

smp

SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

Oltre le sociologie.
Dialoghi interdisciplinari su
incertezza, rischio
e vulnerabilità

VOL. 13, N° 25 • 2022
ISSN 2038-3150

FUP
FIRENZE
UNIVERSITY
PRESS

SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

Oltre le sociologie.
Dialoghi interdisciplinari su incertezza,
rischio e vulnerabilità



REDAZIONE

Lorenzo Viviani (direttore)	Stella Milani
Lorenzo Grifone Baglioni	Barbara Pentimalli
Pierluca Birindelli	Andrea Pirni
Silvia Cervia	Ilaria Pitti
Carlo Colloca	Stefano Poli
Marco Damiani	Luca Raffini
Simona Gozzo	Andrea Valzania

COMITATO SCIENTIFICO

Antonio Alaminos, Universidad de Alicante
Luigi Bonanate, Università di Torino
Marco Bontempi, Università di Firenze
Fermín Bouza †, Universidad Complutense de Madrid
Enzo Campelli, Università di Roma “La Sapienza”
Enrico Caniglia, Università di Perugia
Luciano Cavalli, Università di Firenze
Vincenzo Cicchelli, Université de la Sorbonne - Paris Descartes
Vittorio Cotesta, Università di Roma III
Gerard Delanty, University of Sussex
Antonio de Lillo †, Università di Milano-Bicocca
Klaus Eder, Humboldt Universität, Berlin
Livia Garcia Faroldi, Universidad de Malaga
Roland Inglehart, University of Michigan
Laura Leonardi, Università di Firenze
Mauro Magatti, Università Cattolica di Milano
Stefano Monti Bragadin, Università di Genova
Luigi Muzzetto, Università di Pisa
Massimo Pendenza, Università di Salerno
Ettore Recchi, Sciences Po, Paris
M’hammed Sabour, University of Eastern Finland, Finlandia
Jorge Arzate Salgado, Universidad Autónoma del Estado de México, Messico
Ambrogio Santambrogio, Università di Perugia
Riccardo Scartezzini, Università di Trento
Roberto Segatori, Università di Perugia
Sandro Segre, Università di Genova
Sylvie Strudel, Université Panthéon-Assas Paris-II
José Félix Tezanos, Universidad Uned Madrid
Anna Triandafyllidou, European University Institute, Robert Schuman Centre for Advanced Studies
Paolo Turi, Università di Firenze
Claudius Wagemann, Goethe University, Frankfurt

Immagine nella pagina precedente: Banksy street art, Nicholas Everitt Park, Lowestoft (UK), 2021

Copyright © 2022 Authors. The authors retain all rights to the original work without any restrictions.

Open Access. This issue is distributed under the terms of the [Creative Commons Attribution 4.0 International License \(CC-BY-4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/) which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided you give appropriate credit to the original author(s) and the source, provide a link to the Creative Commons license, and indicate if changes were made. The Creative Commons Public Domain Dedication (CC0 1.0) waiver applies to the data made available in this issue, unless otherwise stated.

La pubblicazione è realizzata con i contributi dell’Università degli Studi di Genova – (Fondi di Ricerca del Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali).

Published by

Firenze University Press – University of Florence, Italy

Via Cittadella, 7 - 50144 Florence - Italy

<http://www.fupress.com/smp>

Oltre le sociologie. Dialoghi interdisciplinari su incertezza, rischio e vulnerabilità

A cura di Andrea Pirni

Indice

- 5 Incertezza, rischio e vulnerabilità. Per un dialogo interdisciplinare
Andrea Pirni
- 9 L'incertezza europea in tempi di pandemia. Tra la salute e l'economia
Antonio Alaminos, Paloma Alaminos-Fernández
- 23 Globalizzazione, disuguaglianze e nuovi approcci verso un modello di capitalismo sostenibile
Maria Mirabelli, Vincenzo Fortunato, Antonio Martin Artiles
- 37 L'ago della discordia. Scienza, politica e contestazione nel dibattito pubblico
Luca Raffini, Federico Zuolo
- 51 Social media e pandemia. Il Movimento inconsapevole
Simona Gozzo, Rosario D'Agata, Giovanni Giuffrida
- 63 La pandemia e il paradigma immunitario: le sfide della politica tra sicurezza e solidarietà
Antonella Coco
- 73 Rischio e vulnerabilità nel modello europeo di intelligenza artificiale
Mariavittoria Catanzariti
- 83 Il cambiamento climatico e l'impatto sulla salute: le *pathoclimate*
Roberto Buizza, Francesco Misiti, Alessandra Sannella
- 97 La riprogettazione post sisma: verso nuove reti di engagement *all-of-society*
Lucia D'Ambrosi, Valentina Polci, Massimo Sargolini
- 109 La sostenibilità come paradigma: il caso dell'infrastruttura Metrofood-RI nel settore agroalimentare
Mariella Nocenzi, Ombretta Presenti, Claudia Zoani
- 121 Il ruolo delle università nella promozione della mobilità sostenibile e inclusiva
Ilaria Delponte, Simone Caiello, Luca Daconto
- 133 Pandemia, ibridazione e il ruolo del Terzo settore. Un'analisi sul caso del Banco Alimentare
Marco Libbi, Anna Reggiardo
- ### L'intervista
- 145 Muoversi fra le discipline per un arricchimento reciproco. Intervista a Marco Aime
a cura di Andrea Pirni
- 149 Attraversare i confini come vocazione: uno sguardo autobiografico. Intervista a Marco Marzano
Andrea Pirni
- ### Passim
- 153 Eteronomia versus autonomia. Emergenza e individualizzazione nel primo anno di pandemia in Italia
Lorenzo Grifone Baglioni
- 161 Oltre la sociologia pubblica e di servizio. Per una sociologia trasformativa e di posizione
Fabio de Nardis, Anna Simone
- 175 Uno strano oggetto per la sociologia: l'attenzione come processo sociale
Enrico Campo
- 185 La costruzione del sociale nell'epoca della postrealtà
Edmondo Grassi
- 195 I politici e l'immigrazione su Facebook: come si (de)legittima il discorso migratorio durante l'emergenza sanitaria
Dario Lucchesi, Vincenzo Romania
- 213 Trasformazioni sociopolitiche a destra. L'evoluzione da Alleanza Nazionale a Fratelli d'Italia: primi risultati di una ricerca empirica
Antonello Canzano Giansante

- 223 **Sociologia politica. Quale ruolo pubblico?**
Giulio Moini
- 235 **European Sentiment in time of crises. The
point of view of young university students**
*Mariaeugenia Parito, Ricardo Pérez-Calle, Lucia
D'ambrosi*
- 247 **Appendice bio-bibliografica su autori e autrici**



Citation: Andrea Pirni (2022). Incertezza, rischio e vulnerabilità. Per un dialogo interdisciplinare. *Società Mutamento-Politica* 13(25): 5-8. doi: 10.13128/smp-14255

Copyright: © 2022 Andrea Pirni. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Incerteza, rischio e vulnerabilità. Per un dialogo interdisciplinare

ANDREA PIRNI

Il compito sociale e politico della sociologia di favorire la comprensione razionale delle dinamiche collettive e dei mutamenti strutturali della realtà politica e culturale per lo sviluppo di criticità, riflessività nonché di una partecipazione consapevole alla vita pubblica si inserisce in un percorso che si articola in naturale sinergia con le altre scienze sociali. L'interdisciplinarietà in questa chiave di lettura è un valore aggiunto per un'analisi multi-prospettica dei fenomeni sociali ai quali la sociologia è chiamata a dare un raccordo, una direzione e un riscontro in termini teorici ed empirico-metodologici. In questo modo la disciplina esce da una logica unilaterale del sapere per analizzare le trasformazioni che attraversano le categorie, gli attori, i territori e i processi sociali, strutturati su dinamiche di resistenza e mutamento, fornendo una conoscenza propositiva nel campo di analisi e contribuendo all'elaborazione delle politiche e delle riforme sociali. [...] Oggi dunque l'interdisciplinarietà diventa la possibilità di costruire una rete di connessioni e riferimenti tra discipline che si occupano di strutture e relazioni umane, riconoscendo tanto la loro inesauribilità quanto la necessità conoscitiva di una loro integrazione con un indiscutibile reciproco arricchimento in termini teorici, analitici e metodologici (Redazione SMP 2010, pp. 12-13).

Ancora.

Sembra allora importante ed urgente l'adozione di una logica interdisciplinare dalla quale si sono astenuti per troppo tempo i sistemi universitari e le comunità di studio prigionieri nelle loro ottuse tensioni corporative a difesa di interessi meschini che con lo sviluppo della conoscenza nulla hanno a che vedere. La sinergia tra scienze sociali è la sfida epistemologica imposta dalla globalizzazione. Ed acquista il valore di una chance di rifondazione tramite una rete di connessioni, criticamente finalizzate, tra discipline che si occupano di relazioni umane. Da tale integrazione può derivare un reciproco arricchimento in termini teorici, analitici e metodologici: un obiettivo questo che se promosso si potrà tradurre in una meritata maggiore influenza politico-culturale delle scienze politico-sociali (Bettin Lattes 2019: 9).

Il progetto di SMP, nell'impronta nitida del suo Fondatore, è un progetto interdisciplinare. Nel "passaggio di consegne" che vede una riorganizzazione della Rivista è utile ricordare come la via dell'interdisciplinarietà sia oggi una necessità euristica. Una necessità che ha legittimato – e continua a legittimare – l'intrapresa di una nuova rivista di sociologia, all'interno di un panorama già oltremodo ricco, di fronte al "più spettacolare insuccesso di una scienza sociale del nostro tempo – quello dell'economia mainstream, che

con poche eccezioni non ha saputo prevedere né capire né spiegare la crisi iniziata nel 2007 e tuttora in corso – causato “[...] principalmente dal fatto che essa era ed è totalmente priva di interessi e pratiche interdisciplinari” (Gallino 2012).

L’interdisciplinarietà, sia detto con chiarezza, non è una nuova disciplina. Pertanto, non implica né la rinuncia alla “propria” disciplina d’elezione né l’elaborazione di un metodo specifico. È, piuttosto, una pratica, un valore aggiunto, una possibilità di connessione, un reciproco arricchimento (*infra*: conversazione con Marco Aime) dalle inesauribili possibilità di articolazione. Si tratta di una forma di produzione di conoscenza scientifica non istituzionalizzata e certamente non istituzionalizzabile all’interno dell’attuale classificazione accademica dei saperi. Muove, viene da dire, da un’attitudine (*infra*: conversazione con Marco Marzano): una sorta di disposizione soggettiva a varcare i confini fra le discipline che si ritrova in alcuni studiosi e che può casualmente concretizzarsi in incontri con colleghe e colleghi di altro settore scientifico disciplinare verso cui si prova simpatia e piacere nel dialogo. Questa sorta di apertura si avvicina a uno stile di lavoro nel momento in cui ci si accorge che l’utilizzo di concetti, teorie, paradigmi di altre discipline – o, addirittura, di altre scienze – rafforzano la propria capacità di lettura dell’oggetto di studio, fornendo elementi non trascurabili per la sua analisi. Naturalmente questo stile di lavoro non significa aspirare a una teoria generale della società grazie all’integrazione di tutte le discipline che se ne occupano! Significa, piuttosto, costruire dei ponti, stabilire delle connessioni, favorire incontri fra le scienze o, meglio, fra gli scienziati. Non per un mero, ancorché stimolante, dialogo su un tema, ciascuno dalla propria prospettiva, ma componendo e, qualche volta, forzando uno sguardo congiunto, ibridato, volutamente contaminato. L’obiettivo di questa sezione monografica è proprio questo: proporre letture, prevalentemente a più mani, che tentativamente esplorano sinergie fra discipline. Di più: l’ambizione del curatore della sezione – a cui resta la responsabilità dei tempi di realizzazione nonché dell’esito complessivo – è di accendere un dialogo fra sociologie diverse – generale, culturale, economica, politica, giuridica – e altre scienze di differente area CUN – antropologia, filosofia politica, statistica sociale – ma anche discipline che adottano un metodo radicalmente diverso come le scienze matematiche e informatiche, l’ingegneria civile, l’architettura, le scienze biologiche e le scienze fisiche¹. L’intento è suggerire

posture inedite per osservare e comprendere, con un orizzonte maggiore rispetto a quello settoriale, lo straordinario mutamento in corso della nostra società che tenacemente sfugge alle categorie analitiche consolidate spazzando i confini che le nostre proiezioni interpretative – e vischiosità accademiche – si ostinano a riprodurre. La pandemia, come è ampiamente emerso, ha contribuito ad accelerare processi già in corso rendendo ancor più urgente affinare lo sguardo. Questa volta tale affinamento non passa per un’iperspecializzazione di prospettiva o tramite una maggiore delimitazione dell’oggetto di analisi. Queste due tendenze hanno portato – e continuano a portare – indubbi risultati ma, talvolta, sfociano in una dimensione “tecnica” volta alla risoluzione di problemi concreti più che alla produzione di conoscenza di più ampio respiro. In questa sede si tratta, piuttosto, di un intreccio di specificità che mantengono la propria autonomia ma che compongono una trama analitica a tratti irregolare e non priva di smagliature – potremmo dire “acerba” – ma promettente.

L’obiettivo di promuovere contaminazioni disciplinari è perseguito spingendo le Autrici e gli Autori su un terreno ampio, scientificamente fertile e fra i più qualificanti il primo ventennio del nuovo millennio: “un mondo strutturalmente in crisi” (*infra*: Alaminos e Alaminos Fernandez). La recrudescenza del terrorismo internazionale dal 2001, la crisi finanziaria del 2007, la crisi migratoria e l’emergenza sanitaria attualmente in corso, la progressiva severità delle condizioni economiche da quest’ultima derivanti, l’intreccio tra queste condizioni e il cambiamento climatico, la guerra tra Russia e Ucraina e il pericolo della sua *escalation* incalzano le società contemporanee con implicazioni e previsioni importanti e preoccupanti a tutti i livelli. Nel 1986 Ulrich Beck parlava di *Risikogesellschaft* e di distribuzione ineguale del rischio: dopo qualche decennio quell’intuizione è diventata una consapevolezza di massa – e, talvolta, esperita in termini radicali –, ben oltre l’area della nube radioattiva di Chernobyl. L’Autore e l’Autrice del primo articolo si chiedono quali siano state le reazioni emotive degli Europei dopo la pandemia. La loro lettura – all’intreccio tra il monografico precedente a cura di Lorenzo Bruni e il simposio curato da Lorenzo Viviani – mostra come l’incertezza diffusa rafforzi le possibilità di limitazione della vita sociale da parte delle istituzioni. Toccando un’altra sfumatura della stessa emozione, Mirabelli, Fortunato e Artiles pongono l’accento, riprendendo Paul Collier, sul crescente senso di insicurezza, generato dalla

¹ Il senso di inferiorità delle scienze sociali nei confronti delle scienze fisiche ha spesso indotto le prime, per desiderio di imitazione, alla dilatazione semantica di termini come “misurazione”, “esperimenti” e “leggi” (Marradi 2010). La pratica dell’interdisciplinarietà può forse essere

un poco di aiuto per contrastare la deriva scienziatista delle scienze sociali e favorire la presa in carico della sfida epistemologica che richiede l’elaborazione di strumenti adeguati a fronte della specificità della natura dei loro oggetti di studio?

tensione tra la massimizzazione del profitto e la centralità dei diritti della persona, foriero di sostegno a forze politiche anti-sistema. Per contrastare la vulnerabilità sociale viene segnalata la necessità di una regolazione economica più inclusiva nel quadro di una sinergia maggiore tra logiche di mercato e sostenibilità sociale: le “istituzioni contano” in questo scenario, sia in termini di visione di lungo periodo sia in termini di capacità di leadership. La conseguente ricerca di sicurezza in termini di “risposte” è il tema preso in carico da Raffini e Zuolo che chiamano in campo il convitato di pietra: la scienza. Gli Autori portano l’attenzione sulla dialettica tra depoliticizzazione della politica e politicizzazione della scienza: le relazioni, gli equilibri, le sintesi tra scienza e politica sono oggi in profonda trasformazione e fra gli estremi della tecnocrazia, da un lato, e del populismo scientifico, dall’altro, lo spazio di elaborazione da esplorare all’interno della sfera pubblica è davvero ampio. Gozzo, D’Agata e Giuffrida “entrano” in questa complessità attraverso l’analisi dei social media e, in particolare, di come gli algoritmi, che gestiscono e smistano la comunicazione sui social, tendano a favorire la diffusione di opinioni altamente polarizzate veicolando accessi fuori controllo a informazioni inattendibili. Coco, adottando l’antinomia tra *immunitas* (quale richiesta di protezione che allontana l’Altro) e *communitas* (che, invece, include l’Altro) di Roberto Esposito, conduce il tema della sicurezza e della protezione declinandolo sugli assi dell’esclusione, del rischio di derive securitarie, della solidarietà. Catanzariti considera, invece, un attore investito di grande aspettativa da parte dell’Europa nella presa di decisioni anche sulla risposta alla vulnerabilità sociale: l’intelligenza artificiale. Si domanda se l’opzione europea circa l’applicazione della AI in termini di data governance sia compatibile con l’accettabilità del rischio di manipolazione ad opera delle macchine intelligenti.

La seconda parte della sezione monografica pone un cambio di prospettiva: da un approccio che problematizza la condizione di insicurezza, di rischio e di vulnerabilità si passa a tentativi di risposta a tale condizione elaborando coordinate per l’adattamento o, come ormai è invalso dire, di resilienza. Si tratta di orientamenti di sicuro interesse: sul piano dell’interdisciplinarietà, anzi, dell’intersectorialità poiché applicano strumenti metodologici afferenti ad aree scientifiche differenti e non solo l’interazione e l’integrazione di discipline autonome all’interno della medesima area scientifica; sul piano del rapporto tra scienza e processi decisionali di natura politica poiché forniscono raccomandazioni puntuali per l’elaborazione di *policies*. Buizza, Misiti e Sannella toccano il *main topic* del rischio strutturale a livello globale: il cambiamento climatico. Esso genera l’incremento

di differenti patologie, ad esempio di tipo respiratorio, neurodegenerativo e relative alla salute mentale, a causa dall’impatto che l’accelerazione del cambiamento climatico ha sulla salute delle popolazioni, sul sistema sociale e ambientale. D’Ambrosi, Polci e Sargolini analizzano le reti di *engagement* attivate nella programmazione legata alla ricostruzione dei territori colpiti dal sisma del 2016 nell’area del cratere marchigiano, con particolare riferimento alle strategie di comunicazione messe in atto dalle amministrazioni comunali per sperimentare un rinnovato rapporto tra istituzioni, scienza e comunità locali. Nocenzi, Presenti e Zoani propongono un caso relativo alla sicurezza alimentare – un’infrastruttura di ricerca europea sugli alimenti e sulla nutrizione – in cui, anche attraverso la sinergia di saperi esperti e non esperti, il principio di sostenibilità pare in grado di gettare le basi di un “paradigma per le scienze integrate”. Delponte, Caiello e Daconto, invece, affrontano il tema della mobilità, partendo dai *Sustainable Development Goals*, e di come i rischi di esclusione sociale per i segmenti più vulnerabili della popolazione possano essere mitigati attraverso provvedimenti specifici. La vulnerabilità è anche il tema dell’articolo di Libbi e Reggiardo che attraverso il caso del Banco Alimentare, tratta la progressiva contaminazione della sfera del Terzo settore con quella dello Stato, del mercato e dei rapporti primari in risposta all’emergenza alimentare durante la pandemia.

Chiudono la sezione monografica due conversazioni che intendono fornire alcuni spunti per una rilettura del percorso appena condotto.

Non resta che esplicitare la genesi di questa sezione monografica. Alla fine del 2020 l’università di Genova ha attivato il Centro strategico su Sicurezza, Rischio e Vulnerabilità (srv.unige.it) con l’obiettivo di aggregare e contaminare le molteplici e notevoli competenze presenti all’interno dell’ateneo sulle tematiche riconducibili al trinomio: naturalmente è appena il caso di ricordare come la città di Genova e il territorio ligure abbiano triste e ampia esperienza di emergenze di diversa natura. Il percorso di realizzazione del centro, presieduto *pro tempore* dal curatore della sezione, ha permesso di instaurare un dialogo fra 13 dipartimenti – al momento – dei 22 costitutivi dell’ateneo e conseguenti aree scientifiche, dalla fisica alla filosofia, dal diritto all’ingegneria, dalle scienze politiche alla medicina, dall’informatica all’economia, dalla storia all’architettura, ma anche alla geologia, alla chimica e così via. Si tratta di un’esperienza avvincente che ha richiesto due premesse ineludibili: il riconoscimento della contaminazione disciplinare come valore e la disponibilità all’elaborazione di un linguaggio scientifico minimo reciprocamente comprensibile. Di qui

l'avvio di un percorso di progressiva ricomposizione dei saperi intorno a progetti di ricerca, attività formative e didattiche, interventi di terza missione correlati alle molteplici declinazioni della sicurezza delle infrastrutture, degli impianti industriali e dei dati, del rischio ambientale e della vulnerabilità delle persone, delle organizzazioni e delle istituzioni. Fra questi mi sia consentito segnalare il coinvolgimento del Centro SRV nell'ambito della partecipazione dell'università di Genova al progetto Multi-Risk Science for Resilient Communities under a Changing Climate, Partenariato Esteso 3 – Rischi ambientali, naturali e antropici finanziato dal MUR.

Mi è grato ringraziare le Autrici, gli Autori e i Referees per aver accettato di partecipare a questa sezione. Particolare riconoscenza desidero esprimere al Professor Gianfranco Bettin Lattes, Fondatore e primo Direttore di SMP, per aver condotto – allora – giovani studiosi da seminari e confronti appassionati fino alla responsabilità di un progetto scientifico-culturale di sicura portata. Un ringraziamento a Lorenzo Viviani che ha assunto il carico della nuova direzione. Infine, un pensiero di amicizia e stima ad Andrea Spreafico che tanto ha contribuito a questo progetto.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Beck U. (1986), *Risikogesellschaft: Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt am Main.
- Bettin Lattes G. (2019), *Immaginando un percorso sociologico: una premessa per i lettori di ieri, di oggi e di domani*, in «SocietàMutamentoPolitica. Rivista italiana di sociologia», 10(20): 5-9 [<https://oajournals.fupress.net/index.php/smp/article/view/11041/10888>].
- Gallino L. (2012), Intervista a Luciano Gallino a cura di Davide Borrelli, in «Sociologia Italiana, AIS Journal of Sociology», 0:173-189 [<https://sociologiaitaliana.egeaonline.it/it/21/archivio-rivista/rivista/3342680/articolo/3342755>].
- Marradi A. (2010), *Misurazione, esperimenti, leggi: il sillogismo scienziato*, in «Quaderni di Sociologia», LIV(3): 101-139.
- Redazione SMP (2010), *Quale società, quale sociologia? Idee per un manifesto editoriale*, in «SocietàMutamentoPolitica. Rivista italiana di sociologia», 1(1): 1-17 [<https://oajournals.fupress.net/index.php/smp/article/view/10207/10204>].



Citation: Antonio Alaminos, Paloma Alaminos-Fernández (2022). L'incertezza europea in tempi di pandemia. Tra la salute e l'economia. *Società Mutamento Politica* 13(25): 9-21. doi: 10.36253/smp-14256

Copyright: © 2022 Antonio Alaminos, Paloma Alaminos-Fernández. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

L'incertezza europea in tempi di pandemia. Tra la salute e l'economia

ANTONIO ALAMINOS, PALOMA ALAMINOS-FERNÁNDEZ

Abstract. One of the methodological conclusions of the prospective studies is that the acceleration of social changes, in association with the greater density of interrelationships in a globalized world, results in a greater frequency of crises. Crises that feed each other increasing their intensity and amplitude of effects. Crises are defined by their causes, as well as by the type, extent, and intensity of the damage they cause, although they all share one element in common: uncertainty. Uncertainty is an emotion that, according to various psychological theories, is the generator of other emotions that are activated secondarily. Emotions such as fear, frustration, or anger. The way in which emotions affect the perception and assessment of the intervention and control exercised by the State over social life is of fundamental interest. Particularly in the potential processes of legitimation of political movements based essentially on emotional mobilization. An empirical investigation is presented here on the emotional effects generated in European societies by the 2020 pandemic crisis. Using data from the survey ZA7738, and after a critical analysis of the measurement of emotions in comparative research, a study of the relational structure of emotions is carried out. Two clusters of emotions are determined: the uncertainty-fear dimension and a second dimension of a polar nature with anger-frustration at one end and hope at the opposite. Both constructs are consistent with the emotional models considered in psychology. Finally, a structural model is specified and adjusted relating the emotional dimensions with the opinions about economy, health, and freedom. The variable that measures having been, planning to be or not expecting to be economically affected by the pandemic crisis shows significant explanatory power for frustration, opposition to the restriction of freedoms for health reasons or that the measures cause greater economic damage than the health benefits. In an opposite sense, uncertainty and fear explain a greater acceptance of the restriction of freedoms for health reasons, the opinion that the health benefit is greater than the economic damage, as well as reinforcing the emotions of anger and frustration.

Keywords. Crisis, emotions, uncertainty, economy, society.

INTRODUZIONE

Le crisi originate nella sfera sociale, politica o economica sono sempre più frequenti. Vi sono compresi i disastri naturali derivanti dal cambiamento climatico. Tutte queste crisi, locali o sovranazionali, sono indicative di uno squilibrio nell'organizzazione sociale e istituzionale che ha caratterizzato le società post-industriali della fine del XX secolo. Si tratta di crisi che, in linea di prin-

cipio, stanno gradualmente perdendo la loro natura congiunturale per acquisire caratteristiche di natura strutturale. I ricercatori sociali e politici devono quindi prepararsi, sia dal punto di vista teorico che metodologico, ad affrontare un mondo strutturalmente in crisi. Sul piano teorico, l'offerta di modelli è varia e ampia, ma non è così a livello metodologico. In tal senso, vorremmo evidenziare due nozioni chiave: crisi e incertezza.

Il concetto di crisi sembra suggerire l'idea di un impatto di breve durata. Più comunemente, tuttavia, in termini sociali, uno shock implica l'avvio di un processo più o meno duraturo. La crisi pandemica identifica un processo prolungato nel tempo, in cui le strutture dell'opinione pubblica subiscono una dinamica di trasformazione e mutamento come conseguenza della quotidianizzazione emotiva dell'eccezionale. La convivenza con la pandemia esprime un cambiamento nel modo di vivere la quotidianità, ma anche l'attivazione di atteggiamenti e reazioni emotive alla nuova situazione creatasi. I modelli di derivazione psicologica, come quello di Kübler-Ross o le teorie del disastro guardano alla crisi come innesco di un processo emotivo. Il modello di risposta emotiva allo shock di Elisabeth Kübler-Ross, seppur con scarse evidenze empiriche, è stato applicato teoricamente a diversi ambiti e discipline. L'autrice propone diverse fasi del lutto che definiscono il processo di reazione emotiva allo shock; a suo parere, seppur si possa definire una sequenza tipologica (che coinvolge molteplici fattori cognitivi, psicologici o sociali), non è detto che si succedano tutte le fasi: queste possono anche verificarsi in contemporanea. Questa possibile simultaneità diventa più evidente quando si considera il modello come applicabile a un gruppo o a un collettivo e non solo a un individuo. Pertanto, sebbene il modello sia proposto come un meccanismo psicologico generalizzabile che agisce a livello individuale, può essere utile come punto di partenza per considerare la sua capacità di descrivere le reazioni della comunità a uno shock come quello pandemico, almeno nelle sue tre fasi principali di reazione, accettazione e adattamento. La prima fase identifica un'area di impatto e di shock, mentre la seconda riflette l'accettazione della situazione creatasi come passo che prelude all'inizio di un periodo di adattamento e recupero, in seguito all'attivazione di meccanismi di resilienza sociale. L'area dello shock e della reazione può essere analizzata dalla comparsa dell'incertezza, mentre il periodo di accettazione è caratterizzato dalla conversione dell'incertezza in rischio, all'interno della "nuova normalità". Infine, la fase di adattamento corrisponde all'isteresi e all'attivazione della resilienza sociale.

Le teorie dei disastri studiano le reazioni sociali a catastrofi come terremoti o inondazioni, ma anche even-

ti come attacchi terroristici o crisi che producono un impatto sociale. In questo senso, autori come Merton hanno sostenuto che i modelli che studiano le conseguenze sociali delle catastrofi naturali potrebbero essere molto utili per studiare gli effetti delle catastrofi di origine sociale. A suo avviso, «le condizioni di stress collettivo evidenziano aspetti dei sistemi sociali che non sono così visibili nelle condizioni di stress della vita quotidiana» (Merton 1963: xix-xx). In sintesi, secondo Fritz (1963), le particolari condizioni di convivenza dopo una crisi evidenziano e rendono pubblici comportamenti non visibili nella vita quotidiana. In pratica, la catastrofe è definita dal fatto che una parte della società nel suo complesso capisce di dover affrontare una minaccia alla quale è chiamata a rispondere. Come affermano Cissin e Clark (1962: 30), «è la percezione della minaccia che conta, non la sua effettiva esistenza». Questo è un aspetto che qualsiasi compagnia assicurativa o di sicurezza privata sottoscriverebbe prontamente.

La teoria dei disastri guarda alle crisi anche in termini processuali e prevede una sequenza di azioni e reazioni che, secondo Barton (1963), sembra essere tipica e generalizzabile a tutti i tipi di disastri. A differenza del modello Kübler-Ross, questa sequenza segue un approccio di gruppo. All'inizio c'è l'avvertimento (*warning*), durante il quale sorge la paura o l'apprensione per il pericolo che potrebbe presentarsi. L'avvertimento deve essere sufficientemente rilevante da far credere che la tranquillità quotidiana sia effettivamente minacciata. In un secondo momento, viene identificata la minaccia (*threat*), una fase in cui gli individui condividono le informazioni sui pericoli o le ricevono attraverso i media. Nel terzo momento si ha l'impatto (*impact*), che segna il momento in cui il disastro produce un chiaro effetto sociale, seguito da una fase in cui si fa una valutazione (*inventory*) di ciò che è accaduto e dei danni che ha causato, seguita dall'attività di soccorso (*rescue*) in cui si cerca di aiutare e salvare i sopravvissuti. Segue la fase dell'individuazione delle soluzioni (*remedy*), in cui, attraverso attività più formali, si cerca di ridurre il dolore e il lutto delle persone colpite. Infine, c'è la fase di recupero (*recovery*), in cui la comunità recupera l'equilibrio precedente o genera sistemi adattivi.

L'incertezza è un elemento strutturale della società, generato internamente nella vita di tutti i giorni o come risultato di un impatto esterno, che compare quando gli individui diventano consapevoli della mancanza di controllo sul loro ambiente e su ciò che accade loro. L'incertezza è un'emozione di natura *emic* e in questo senso è quotidiana e riferibile dagli individui. Nella ricerca psicologica sull'incertezza, i fattori emotivi rivestono grande importanza (Izard 1991; Smithson 2008), portando alcuni

autori, come Gudykunst e Nishida (2001), a suggerire che l'ansia sia un equivalente emotivo dell'incertezza. L'incertezza non è uno stato che favorisce l'equilibrio sociale. Nella loro rassegna teorica interdisciplinare, Berger e Calabrese (1975) hanno concluso che, in pratica, sebbene lo esprimano in termini diversi, gli individui presentano un impulso a ridurre l'incertezza, attivando vari meccanismi sociali (Beckert 1996). Sono gli Stati, e in particolare gli Stati sociali, a essere soggetti a richieste sociali volte a ridurre l'incertezza (Alaminos 2006 e 2010). Si tratta di esigenze la cui entità e visibilità aumentano considerevolmente durante gli shock e le crisi sociali.

Da un punto di vista analitico ed etico, le nozioni di rischio e di *locus* sono spesso sovrapposte all'emozione dell'incertezza. Frank Knight (1921) è stato il primo a proporre la distinzione tra rischio e incertezza, parlando di rischio quando le diverse possibilità hanno una probabilità nota o stimabile, mentre l'incertezza (nota anche come incertezza knightiana in suo onore), al contrario, è un rischio non misurabile. A questa distinzione analitica si sono successivamente aggiunte molteplici sfumature in cui il fattore essenziale è la maggiore o minore esistenza di informazioni, cioè di controllo (Beck 1999 e 2006; Dequech 2003; Zinn 2008). Da una prospettiva psicologica (Rotter 1966; Wallston e DeVellis 1978; Hovenkamp-Hermelink *et al.* 2019), il *locus* del controllo misura il modo in cui un soggetto percepisce ciò che accade nella propria vita come una conseguenza delle proprie decisioni e azioni o se ci sono fattori condizionanti esterni che lo forzano in qualche modo. Proprio i condizionamenti esterni rappresentano un tratto caratteristico delle crisi.

Entrambi i concetti, rischio e *locus*, sono fondamentali per comprendere le azioni intraprese dagli Stati per fronteggiare l'incertezza. In questo senso, la gestione sociale dell'incertezza non passa dalla sua riduzione a ordine o certezza (Zinn 2006), deve piuttosto essere trasformata in una percezione sociale del rischio (Crook 1999). In altre parole, l'incertezza è gestibile socialmente nella misura in cui può essere definita ed espressa nella forma del rischio (come minimizzare il pericolo) e di quanto – una volta convertita in rischio – è possibile recuperare il controllo sociale. Così, d'accordo con Alaminos e Alaminos-Fernández (2022) dopo lo shock della pandemia prende il via la fase dell'affrontamento, con l'irruzione dell'incertezza. Un'incertezza generatrice di livelli di paura e di ansia progressivamente più elevati, connessi all'incremento dell'aggressività e della violenza sociale.

La trasformazione dell'incertezza in rischio facilita la fase dell'accettazione e della convivenza con il fatto che la morte e i pericoli sono quotidiani. Dato che l'incertezza si associa alla paura, appaiono istruzioni (guan-

ti, gel, mascherine, ecc.) che permettono di stabilire la convinzione che si minimizzino i rischi di contagio. Il diffondersi di correnti di opinione negazioniste ha molto a che vedere con la gestione emotiva della crisi in funzione dei sistemi di credenza. In quei paesi che sono stati meno capaci di trasformare l'incertezza in percezione del rischio (paura controllabile) si sono prodotti disordini e conflitti sociali.

Dal punto di vista metodologico, le crisi e le catastrofi sociali sono difficili da studiare con metodi quali i sondaggi d'opinione e i loro equivalenti. Che si tratti di rivoluzioni o di devastazioni sismiche, la società non è in grado di fornire informazioni facilmente accessibili. In questo senso, esiste un ampio consenso sulle caratteristiche che una società deve possedere per essere oggetto di indagini (Alaminos 1992). Sulla base dei loro presupposti metodologici, le indagini sull'opinione pubblica non sono a priori compatibili con lo studio delle società in crisi.

In questo caso particolare, paradossalmente, la crisi ha creato le condizioni ottimali per la realizzazione di indagini, grazie a diversi fattori. Di fatto, mentre i contatti fisici erano limitati, impedendo la realizzazione di interviste personali faccia a faccia, la diffusione generalizzata delle modalità di interazione telefonica e online ha permesso di realizzare interviste a distanza. In pratica, il confinamento e le limitazioni alla mobilità hanno reso ancora più accessibili le popolazioni e gli individui con un maggiore desiderio di parlare. In questa crisi pandemica troviamo una situazione eccezionale dal punto di vista metodologico, che consente in un contesto di crisi lo studio della vita sociale attraverso il metodo dei sondaggi di opinione. Una crisi paralizzante della vita quotidiana che può quindi essere studiata in modo ottimale attraverso i sondaggi.

LE DOMANDE DI RICERCA

Le emozioni sono una dimensione della realtà sociale che sta riscuotendo un interesse crescente nelle scienze sociali e che nel contesto di una crisi acquistano una rilevanza particolare. Ed è su queste che si basa la domanda di partenza di questa ricerca: quali sono state le reazioni emotive che hanno caratterizzato gli stati d'animo degli europei dopo lo shock pandemico? In particolare, quali emozioni ha suscitato la crisi catastrofica causata dalla pandemia nell'Unione Europea e in che misura le reazioni emotive più frequenti sono comuni alle diverse società? Sul piano metodologico, quale struttura relazionale mantengono queste emozioni? Tale struttura differisce tra le società europee? Queste emozioni rispondono all'impatto dell'economia sulla loro

vita quotidiana? Come si correlano le reazioni emotive e le opinioni sulle restrizioni di libertà?

Lo studio di come la realtà economica si intrecci in termini emotivi con la minaccia alla salute stabilisce un'interazione diretta e visibile tra economia e società, che rimanda direttamente al lavoro teorico di Weber o Simmel (Fitzi 2021). La crisi ha un effetto sulla salute (vita o morte), ma anche sull'economia domestica e sulla qualità della vita degli individui. E, soprattutto, mostra con evidenza la capacità dello Stato di esercitare una violenza legittima sulla vita dei cittadini. In questo caso, modificando drasticamente la vita quotidiana e le libertà individuali. Il modo in cui le emozioni influenzano attivamente la percezione e la valutazione dell'intervento e del controllo esercitato dallo Stato sulla vita sociale è fondamentale. In particolare, nei potenziali processi di legittimazione di movimenti politici basati essenzialmente su argomenti emotivi. In un certo senso, le emozioni e la loro capacità di fare da leva per la mobilitazione del sostegno sociale a progetti politici populistici sono una delle questioni rilevanti nell'attuale panorama di mutamento sociale. Come si è detto, le emozioni sono oggetto di studio della sociologia, disciplina che contribuisce ad arricchire il dibattito teorico sui loro significati sociali, come dimostra la recente monografia di Società e Mutamento Politica 12 (24). Tuttavia, i maggiori sforzi di sistematizzazione concettuale e di misurazione empirica provengono dal campo della psicologia.

Per rispondere a queste domande è opportuno ricordare le difficoltà insite nella misurazione delle emozioni. Il concetto di emozione continua a essere oggetto di dibattito nella ricerca psicologica e non è stato raggiunto un consenso (Holstege, Bandler e Saper 1996; Frijda 2007; Izard 2007; Mulligan e Scherer 2012). Come hanno affermato Fehr e Russell, «tutti sanno cos'è un'emozione finché non ne viene chiesta una definizione» (1984: 464). È proprio la difficoltà di misurare i diversi aspetti legati alle emozioni che spiega la grande diversità di definizioni, con almeno 92 definizioni del concetto di emozione, fino al 1981 (Kleinginna e Kleinginna 1981).

La maggior parte dei ricercatori considera le emozioni come appartenenti a un campo molto più ampio, definito dallo studio degli affetti e comprendente diversi stati come l'umore, le preferenze o i tratti di personalità (Juslin 2011; Juslin e Scherer 2005; Oatley, Keltner e Jenkins 2006) caratterizzati da una valenza (Davidson, Scherer e Goldsmith 2003). Beedie, Terry e Lane (2005) ritengono che gli individui si trovino sempre in uno stato affettivo che, quando raggiunge una certa intensità, viene chiamato emozione.

Come sintesi delle diverse proposte concettuali, si potrebbe sostenere che le emozioni comportano

una reazione affettiva breve ma intensa ai cambiamenti nell'ambiente dell'individuo (Juslin 2011). Questa reazione sarebbe composta da diverse dimensioni, come la definizione cognitiva di una situazione, la comparsa di una sensazione soggettiva, una risposta fisiologica, una risposta espressiva (come applaudire gli operatori sanitari), la tendenza a compiere un'azione, nonché la possibilità di autoregolazione o di controllo su se stessi (Scherer, 2000), che possono essere presentate insieme (Mauss *et al.* 2005). In questa ricerca, che fa ricorso a dati secondari, si utilizza direttamente l'autovalutazione dell'intervistato a partire da un elenco di emozioni. Per maggiori dettagli sulle strategie di misurazione e sulle classificazioni delle emozioni si veda Alaminos-Fernández (2019).

I DATI

Per l'analisi sono stati utilizzati i dati di tre sondaggi condotti in tutta Europa nel 2020 per conoscere l'opinione dei cittadini su come siano stati colpiti dalla crisi della pandemia COVID-19¹. L'indagine ZA7736, realizzata nell'aprile e maggio 2020, l'indagine ZA7737, effettuata in giugno e l'indagine ZA7738 condotta nel settembre e ottobre 2020. Sono stati analizzati tutti e tre i sondaggi, ma solo quello di settembre/ottobre contiene la domanda su quanto il rispondente fosse stato colpito finanziariamente dalla pandemia. I tre questionari contengono diverse variabili per misurare l'impatto, e questa domanda è quella che attribuisce direttamente alla pandemia gli effetti economici sperimentati. Si tratta, inoltre, di un'indagine condotta sei mesi dopo l'inizio della pandemia, in modo che l'esperienza di vita fosse già stata maturata e le conseguenze sulla vita quotidiana fossero già note.

Per quanto riguarda le emozioni considerate, ci sono limiti metodologici rispetto a: 1) la selezione delle emozioni (perché alcune sì e altre no); 2) il numero di emozioni; c) il vincolo a sceglierne tre su otto (e non indagare la maggiore o minore esistenza di esse in termini di livelli o intensità) e 4) la traduzione delle emozioni.

Nel primo caso, c'è un condizionamento teorico, su ciò che esiste e ciò che non esiste. È difficile che un intervistato esprima un'emozione non inclusa nell'elenco. Quindi, anche se le percentuali nella categoria "altro" sono molto basse, c'è comunque una restrizione nell'esprimere le emozioni provate. Nella seconda categoria, si osserva una limitazione operativa, sia per quanto riguarda il numero di emozioni incluse nella lista, sia per l'obbligo di sceglierne solo tre. Di conseguenza, le emozioni

¹ Si tratta di tre survey del Parlamento europeo sul Covid-19: https://search.gesis.org/research_data/ZA7736.

meno scelte (rispetto alle altre) distorcono i modelli di associazione, non perché queste emozioni non siano correlate alle altre dell'elenco, ma per il fatto di non poter essere scelte. Questa restrizione indebolisce la loro presenza simultanea con le altre.

Infine, e soprattutto, nella traduzione delle emozioni in lingue diverse. Una limitazione molto sostanziale, in quanto ci costringe a ridurre il numero di emozioni da valutare per evitare le distorsioni dovuta alla traduzione. Un esempio di ciò può essere visto nella seguente emozione. "Helpness" in inglese, che è stato tradotto in spagnolo come "disposición" o in italiano come "utilità". Un altro esempio è "confidence", che in spagnolo è stato tradotto come "seguridad" e in italiano come "fiducia". In spagnolo, l'emozione "disposición" è difficile da interpretare. La frase che più vi si avvicina è "buena disposición para" e richiede un oggetto. Tradurre i nomi delle emozioni tra lingue e culture diverse richiede più di un dizionario. Un'emozione richiede una parola che la identifichi e questo è senza dubbio un compito sociale specifico di ogni cultura. In questa esplorazione linguistica, autori come Shaver, Schwartz, Kirson e O'Connor (1987) hanno identificato 213 parole nella lingua inglese che si riferiscono alle emozioni. Mentre la ricerca teorica semplifica la diversità culturale proponendo strutture o cataloghi di base che generano e spiegano la diversità, la sua stessa terminologia non sfugge all'influenza culturale. Questo è evidente, e può essere visto nei modelli proposti, osservando come ricercatori diversi etichettino le stesse categorie emotive (ad esempio "joy" e "happiness") con nomi diversi.

La prospettiva del costruttivismo sociale delle emozioni si contrappone alla concezione rigida dei processi etologici che generano le emozioni e suggerisce che i meccanismi emotivi vengono appresi durante il periodo di socializzazione degli individui. Le emozioni non sono condizionate biologicamente o da meccanismi psicologici inconsci, è piuttosto l'educazione a dare forma alle emozioni che gli individui provano (Armon-Jones 1986). In questo senso, le emozioni, così come il modo in cui vengono espresse, sperimenterebbero una variabilità culturale (Rosaldo 1980; Levy 1984; Lutz 1988; Russell 1991; Hardcastle 2000).

Pertanto, a partire dalla prospettiva teorica del costruttivismo sociale, si propone che le emozioni possibili siano illimitate, nella misura in cui le emozioni secondarie sono apprese socialmente. La stessa dinamica sociale dà origine a nuove emozioni quando si presentano nuove situazioni sociali. In un certo senso, il catalogo delle emozioni dipende dalla capacità degli esseri umani di discriminare tra le diverse reazioni psicologiche alle

situazioni ambientali. Soprattutto quando sono socialmente codificate e incorporate nel repertorio culturalmente socializzato e visibile delle emozioni.

Per evitare la dispersione dei significati nelle emozioni, sono state utilizzate quelle più standard in termini di traduzione: speranza, paura, incertezza, rabbia e frustrazione. Tuttavia, le sfumature culturali rimangono. Ciò che in inglese è "anger" in spagnolo è stato tradotto come "enfado", in italiano come "rabbia" e in francese come "colère". In spagnolo esiste una gradazione di intensità tra "enfado" (bassa intensità) e "ira" o "cólera" (massima intensità). Questa differenza nell'intensità emotiva espressa dalle traduzioni delle parole influisce senza dubbio sull'autovalutazione emotiva effettuata dall'individuo, introducendo così una certa "sfocatura" nei modelli osservati. È evidente che la maggiore o minore frequenza di certe emozioni è influenzata dalla diversa intensità espressa dalle stesse.

Come già discusso, nell'analisi della realtà sociale, esiste una chiara differenziazione tra i concetti utilizzati dal ricercatore per comprendere e spiegare ciò che sta accadendo e quelli usati in forma colloquiale dagli individui. Ne sono un esempio i concetti di incertezza e rischio. Sono concetti che nel loro uso *etic* per spiegare la realtà sono molto efficaci, ma la cui distinzione nell'uso colloquiale è minore. Gli intervistati, nel rispondere a quali emozioni provino come conseguenza della crisi, effettuano un'autodiagnosi emotiva sulla base dell'elenco che viene loro proposto. In questa autodiagnosi, è molto probabile che l'idea di incertezza includa l'idea di rischio. Nella pratica e nella ricerca psicologica, il disegno di ricerca più frequente nello studio delle emozioni è proprio l'autodiagnosi su ciò che provano gli individui. Questo metodo è particolarmente sensibile alle distorsioni soggettive.

Le emozioni sono state raccolte nel questionario mediante risposta multipla categorica in tre variabili. Ai fini dell'analisi, sono state costruite sei variabili dicotomiche *dummies* che registrano se l'emozione in questione è stata menzionata o meno dall'intervistato. Questa trasformazione ci permette di operare per mezzo dell'associazione tetracorica, effettuando l'analisi di correlazione tra di essi.

Nell'analisi degli effetti delle emozioni generate dalla pandemia, sono state utilizzate tre variabili, una di controllo (livello di impatto economico della pandemia) e due variabili endogene, una che si riferisce alla percezione soggettiva dell'efficacia delle restrizioni sulla salute o sull'economia e l'altra che valuta il sostegno all'imposizione da parte dello Stato di limitazioni alla libertà individuale, contrapponendo sicurezza e libertà (facciamo riferimento ai confinamenti).

L'impatto economico della pandemia, a livello individuale, viene indagato nel modo seguente. «Pensando alla sua rete personale, quale di queste affermazioni si avvicina di più alla sua situazione attuale?» (una sola risposta): «Il coronavirus ha già influito sul mio reddito personale»; «Il coronavirus non ha ancora influito sul mio reddito personale, ma mi aspetto che lo faccia in futuro»; «Il coronavirus non avrà alcun impatto sul mio reddito personale». Una scala ordinale che misura l'impatto attuale e l'aspettativa di effetti sulle finanze personali in futuro.

Per quanto riguarda la contrapposizione tra libertà e sicurezza, all'intervistato viene chiesto: «Usi la scala da 1 a 6 per posizionarsi tra queste due affermazioni, laddove "1" significa che la lotta contro la pandemia da coronavirus giustifica completamente le recenti limitazioni alle sue libertà personali e "6" significa che lei è decisamente contrario/a a qualsiasi limitazione alle sue libertà personali, indipendentemente dalla pandemia da coronavirus». L'opinione in merito al danno economico o al beneficio per la salute delle misure adottate dallo Stato: «Come si posiziona in relazione a queste due affermazioni riguardanti le conseguenze delle misure restrittive in Italia? Usi la scala da 1 a 6, dove "1" significa che i benefici in termini di salute superano di gran lunga i danni a livello economico e "6" significa che i danni a livello economico superano di gran lunga i benefici in termini di salute; gli altri numeri indicano una posizione intermedia tra i due estremi».

Indaghiamo, quindi, il possibile effetto delle emozioni sulla percezione in merito all'intervento dello Stato, nell'ambito dell'Unione Europea. A tal fine, si valuteranno, in primo luogo, le strutture delle emozioni, per studiarne poi l'influenza sulle percezioni sociali.

ANALISI

Innanzitutto, prendiamo in considerazione l'incidenza delle emozioni considerate nei diversi Paesi oggetto di studio. La tabella 1 mostra la distribuzione delle emozioni per ogni Paese attraverso le risposte multiple categoriali calcolate in base al numero di risposte. Ai fini dell'analisi, si prenderà come riferimento il 20% che corrisponderebbe, dato che le categorie sono cinque, a una distribuzione equilibrata tra tutte le categorie. Con alcune eccezioni, l'incertezza è l'emozione più diffusa nelle società europee. Ha un impatto differenziale maggiore rispetto alle altre emozioni in Francia (32,9%), Spagna (38,8%), Repubblica Ceca (36,7%), Grecia (34,5%), Lituania (45,6%) e Cipro (41,1%).

Un'emozione particolarmente interessante, nell'autunno del 2020, è la speranza. Un'emozione che in alcu-

Tabella 1. Le emozioni durante la pandemia.

Paese	Speranza	Paura	Incertezza	Rabbia	Frustrazione	Totale
Francia	15,5%	21,6%	32,9%	14,3%	15,8%	100%
Germania	29,7%	11,8%	29,8%	10,3%	18,4%	100%
Spagna	17,1%	13,4%	38,8%	10,4%	20,3%	100%
Italia	29,9%	13,1%	34,1%	8,7%	14,2%	100%
Paesi Bassi	25,7%	13,3%	33,4%	7,1%	20,5%	100%
Belgio	19,5%	13,1%	31,0%	12,7%	23,7%	100%
Austria	30,8%	8,2%	31,0%	10,5%	19,5%	100%
Polonia	26,5%	13,2%	32,1%	11,3%	16,9%	100%
Svezia	30,5%	11,1%	28,7%	5,8%	23,9%	100%
Finlandia	28,4%	7,7%	33,0%	4,1%	26,8%	100%
Danimarca	28,6%	9,8%	29,6%	5,8%	26,2%	100%
Bulgaria	30,6%	6,3%	27,2%	12,0%	23,9%	100%
Croazia	25,7%	9,8%	27,5%	14,1%	22,8%	100%
Repubblica Ceca	19,9%	14,1%	36,7%	12,6%	16,7%	100%
Grecia	15,5%	14,8%	34,5%	14,1%	21,1%	100%
Ungheria	28,3%	11,7%	36,6%	7,6%	15,8%	100%
Irlanda	22,8%	12,6%	35,1%	7,0%	22,4%	100%
Portogallo	31,1%	12,7%	37,6%	3,1%	15,5%	100%
Romania	35,3%	8,0%	31,0%	9,0%	16,7%	100%
Slovacchia	21,9%	13,7%	35,1%	14,8%	14,6%	100%
Slovenia	26,6%	10,4%	31,6%	18,9%	12,5%	100%
Lettonia	35,7%	7,5%	34,8%	9,8%	12,3%	100%
Estonia	38,2%	7,8%	36,8%	5,5%	11,8%	100%
Lituania	29,4%	8,7%	45,6%	12,6%	3,8%	100%
Lussemburgo	26,4%	10,4%	29,3%	13,2%	20,7%	100%
Cipro	17,8%	14,2%	41,1%	10,9%	15,9%	100%
Malta	21,6%	20,5%	29,5%	11,9%	16,6%	100%

Fonte: elaborazione propria basata su dati ZA7738. Risposta multipla. Percentuali e totali si basano sulle risposte.

ni paesi è risultata addirittura come la prevalente, con valori superiori al 25%. È il caso di Svezia (30,5%), Finlandia (28,4%), Danimarca (28,6%), Lettonia (35,7%), Estonia (38,2), Lituania (29,4), Austria (30,8%), Germania (29,7%), Lussemburgo (26,4%), Paesi Bassi (25,7%), Italia (29,9%), Portogallo (31,1%), Romania (35,3%), Bulgaria (30,6%), Ungheria (28,3%), Polonia (26%), Slovenia (26,6%), Croazia (25,7%).

La frustrazione è la terza emozione più menzionata, con frequenze superiori al 20%, in Spagna (20,3%), Paesi Bassi (20,5%), Belgio (23,7%), Svezia (23,9%), Finlandia (26,8%), Danimarca (26,2%), Bulgaria (23,9%) Croazia (22,8%), Grecia (21,1%), Irlanda (22,4%) e Lussemburgo (20,7%).

In ogni caso, una domanda comune nello studio delle emozioni è quali di esse tendano a manifestarsi contemporaneamente. Questa domanda è indipendente dal loro contenuto emotivo. Ad esempio, Lazarus (1991)

Tabella 2. Struttura relazionale delle emozioni in base alla loro co-occorrenza.

Matrice dei modelli ruotata ¹		
	Componente	
	1	2
Frustrazione	,705	,036
Rabbia	,685	-,255
Speranza	-,660	-,284
Paura	-,023	,732
Incerteza	,028	,727

Fonte: elaborazione propria basata su dati ZA7736.

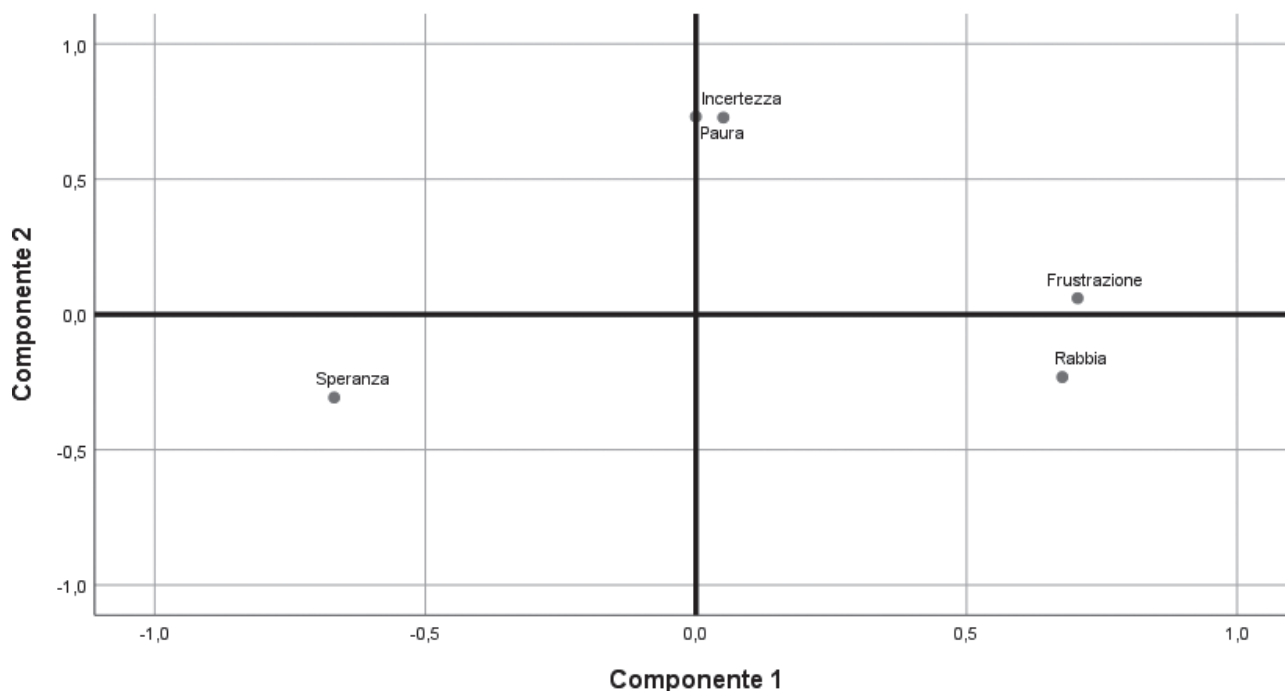
¹ Metodo di estrazione: analisi delle componenti principali. Metodo di rotazione: Oblimin con normalizzazione Kaiser. La rotazione converge in 5 iterazioni.

spiega come la “paura” e la “rabbia” siano emozioni che condividono caratteristiche molto simili per quanto riguarda i criteri di valenza e attivazione e, tuttavia, sia i loro contenuti sia i loro effetti fisiologici sono espressi in modi molto diversi. Per valutare la compresenza tra le emozioni, è stata effettuata un'analisi dimensionale a due livelli. In primo luogo, ponderando i campioni a livello nazionale ed esplorando le strutture a livello statale. In secondo luogo, ponderando il peso della popolazione

e analizzando la struttura relazionale delle emozioni a livello europeo. È da notare che, a parte alcune eccezioni isolate (Danimarca, Lettonia, Lituania, Cipro e Malta), i modelli che spiegano il peso delle emozioni nei due diversi fattori sono strutturali.

La tabella 2 mostra la struttura di peso fattoriale a livello europeo. Sia la rotazione obliqua sia quella ortogonale presentano una struttura simile, pertanto, ai fini delle analisi successive sono state utilizzate entrambe per stimare i punteggi dei fattori. La rotazione ortogonale è stata utilizzata per le analisi di regressione multipla a livello di Paese e la rotazione obliqua per adattare il modello strutturale a livello europeo. La rotazione obliqua consente la dipendenza tra i fattori, il che fa parte della specificazione del modello strutturale in cui frustrazione-ragione-speranza sono conseguenza dei livelli di incertezza-paura. A livello di società europee, la dimensione 1 è definita dalla polarità che si stabilisce tra le emozioni di frustrazione e rabbia e l'emozione della speranza. La dimensione 2 è costituita dall'incertezza e dalla paura come emozioni strettamente associate.

Il raggruppamento delle emozioni è teoricamente significativo, in particolare l'associazione tra incertezza e paura, già discussa in precedenza in relazione al concetto di rischio. L'incertezza nasce in situazioni in cui non abbiamo il controllo e mancano risposte e informazioni.

Grafico dei componenti nello spazio ruotato**Grafico 1.** Effetti emotivi della crisi pandemica nell'Unione Europea. Fonte: elaborazione propria basata su dati ZA7738.

Una situazione che è caratteristica della pandemia e che ha come effetto altre emozioni come insicurezza, stress, ansia o addirittura paura. Il grafico 1 mostra la struttura relazionale delle emozioni, definendo due dimensioni o raggruppamenti emotivi significativi. La dimensione 1 è formata dalla polarità emotiva della speranza da un lato e della frustrazione e della rabbia dall'altro. La dimensione 2, senza polarità, definisce una dimensione costituita da incertezza e paura.

Osservando la struttura generalizzata delle società europee, questo schema strutturale che associa le emozioni tra loro si ripete in tutti i Paesi considerati, anche se è più sfumato in Danimarca, Lettonia e Lituania, oltre che a Cipro e Malta. In Danimarca, alla dimensione definita dall'incertezza e dalla paura si aggiunge la frustrazione, con un coefficiente di carico di .546 (pur mantenendo un elevato coefficiente di carico di .454 sull'altra dimensione). In Lettonia, avviene lo stesso, anche se è l'emozione rabbia a essere associata all'incertezza e alla paura (coefficiente di -.528), pur mantenendo un coefficiente elevato (.434) sul fattore frustrazione e speranza, come nel caso della Danimarca. Infine, lo stesso fenomeno si osserva in Lituania, dove la speranza (coefficiente di -.661) è collegata all'incertezza e alla paura. Sia in Lettonia sia in Lituania,

le emozioni di rabbia o speranza sono incorporate nella dimensione sotto forma di polarità. Nel caso della Danimarca, le differenze di coefficiente sono talmente minime da poter essere spiegate da differenze nel campionamento. Altri Paesi con situazioni specifiche sono Cipro e Malta. Cipro con una struttura simile a quella della Lituania e Malta con una struttura dei carichi in cui l'incertezza e la frustrazione definiscono la dimensione 1 e la paura, la rabbia e la speranza la dimensione 2. In tutti i casi sopra citati, sebbene i coefficienti mostrino una variabilità nelle dimensioni, i segni positivi o negativi di questi carichi mantengono la logica del modello di riferimento.

Il grafico 2 mostra la mappa emozionale delle diverse società europee in base alla maggiore o minore intensità dei gruppi di emozioni considerati.

Uno degli interessi di ricerca di questo articolo è il modo in cui diversi fattori emotivi esercitano un effetto maggiore o minore sulla valutazione dell'intervento statale nel limitare i diritti e le libertà individuali. La pandemia ha motivato l'intervento (l'uso legittimo della violenza) degli Stati nella vita quotidiana, regolando l'accesso ai luoghi pubblici, confinando i cittadini o limitando la loro libertà di movimento. La domanda a cui cerchiamo di rispondere in questa occasione è quale capa-

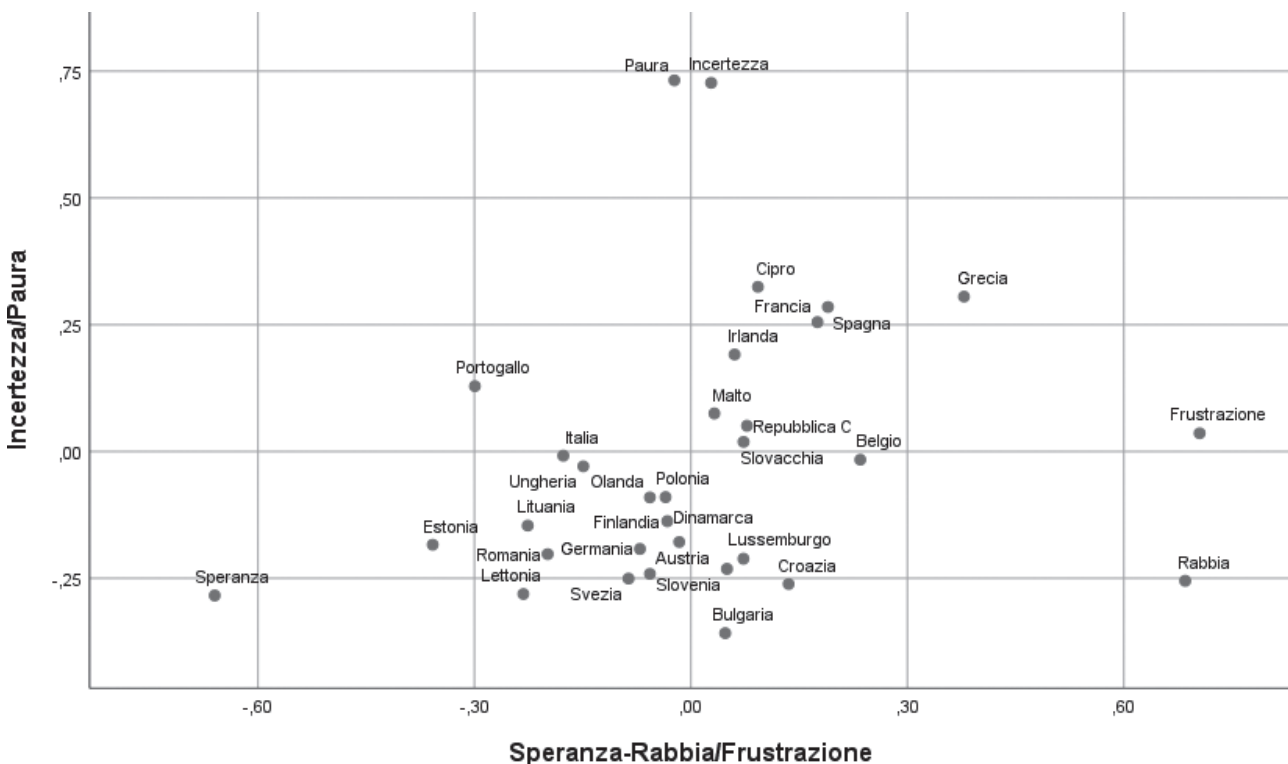


Grafico 2. Le società dell'Unione Europea secondo il predominio della struttura emotiva. Fonte: elaborazione propria basata su dati ZA7738.

cità esplicative hanno le emozioni rispetto al considerare giustificato o meno un simile intervento nella vita quotidiana. A tal fine, i due fattori emotivi, strutturati come fattori ortogonali per evitare la multicollinearità, sono stati introdotti come variabili esplicative. Fatta questa specificazione, l'adattamento del modello a tutti i Paesi offre una struttura stabile della relazione emotiva.

Libertà = costante - Incertezza / Paura + Rabbia / Frustrazione / Speranza

L'associazione tra tatti emozionali e maggiore o minore giustificazione dell'intervento statale di restrizione delle libertà è significativa per Francia, Germania, Spagna, Italia, Paesi Bassi, Belgio, Austria, Polonia, Svezia, Finlandia, Danimarca, Bulgaria, Croazia, Repubblica Ceca, Grecia, Ungheria, Irlanda, Portogallo, Romania, Slovacchia, Slovenia, Lettonia, Estonia, Lituania, Lussemburgo e Cipro.

In tutti, i casi i fattori emotivi agiscono secondo lo stesso schema. Le emozioni di rabbia, frustrazione o speranza (scala polare) sono in contrasto con la limitazione delle libertà, per cui più alto è il punteggio degli individui nel provare queste emozioni (per tutti gli Stati tranne Svezia e Malta), più è probabile che siano contrari a un intervento statale che limiti le libertà. In direzione opposta, (segno negativo) provare emozioni di incertezza o paura implica una maggiore probabilità di considerare giustificato un intervento statale che limiti le libertà (tranne che in Romania, Estonia, Lussemburgo o Cipro). È evidente che entrambe le dimensioni emotive funzionano in modo inversamente proporzionale, dove la predominanza delle emozioni di paura e incertezza aumenta il sostegno per lo Stato che esercita una violenza legittima limitando i diritti e le libertà, mentre le emozioni di frustrazione, rabbia e speranza spiegano le opinioni contrarie a questo intervento.

Il più alto potere esplicativo di queste emozioni rispetto all'uso legittimo della violenza da parte dello Stato che limita le libertà si trova in Lussemburgo (0,17), Austria (0,15), Germania e Lettonia (0,10), Repubblica Ceca e Slovacchia (0,11). Un'ipotesi ancora da esplorare è la misura in cui la teoria della frustrazione-aggressione (Dill e Anderson 1995) possa spiegare l'emergere di movimenti negazionisti e di manifestazioni violente contro la restrizione delle libertà. Al momento dell'indagine, sono state documentate proteste significative in Austria, Danimarca, Croazia, Belgio e Paesi Bassi. L'azione di protesta è stata ripresa nel tempo anche in altri Paesi europei.

Infine, gli effetti delle emozioni sui binomi libertà-sicurezza o salute-economia saranno analizzati in modo

Tabella 3. Emozioni e legittimo esercizio della violenza di Stato.

Paese	Libertà = <i>R quadrato</i> <i>regolato</i>	costante <i>Coefficiente</i>	+ Rabbia/ Frustrazione / Speranza <i>Coefficiente</i>	- Incertezza / Paura <i>Coefficiente</i>
Francia	0,083	3,15	0,298	-0,312
Germania	0,104	2,783	0,467	-0,169
Spagna	0,061	2,809	0,215	-0,305
Italia	0,060	2,886	0,223	-0,303
Olanda	0,084	2,866	0,312	-0,269
Belgio	0,038	3,104	0,217	-0,201
Austria	0,157	3,158	0,624	-0,161
Polonia	0,073	3,867	0,294	-0,301
Svezia	0,016	2,739		-0,183
Finlandia	0,038	2,472	0,209	-0,179
Danimarca*	0,056	2,742	0,305	-0,136
Bulgaria	0,092	3,901	0,456	-0,128
Croazia	0,098	3,85	0,462	-0,169
Repubblica Ceca	0,114	3,456	0,456	-0,202
Grecia	0,097	3,409	0,432	-0,269
Ungheria	0,045	3,69	0,299	-0,145
Irlanda	0,066	2,455	0,222	-0,326
Portogallo	0,039	2,749	0,123	-0,245
Romania	0,047	3,48	0,367	
Slovacchia	0,114	3,513	0,467	-0,237
Slovenia	0,075	3,996	0,42	-0,098
Lettonia*	0,104	3,364	0,466	-0,293
Estonia	0,068	3,194	0,397	
Lituania*	0,068	3,581	0,334	-0,292
Lussemburgo	0,170	2,723	0,62	
Cipro*	0,089	3,372	0,492	

Fonte: elaborazione propria basata su dati ZA7738

* Danimarca, Lettonia, Lituania e Cipro presentano strutture emozionali ibride. Malta non presenta una correlazione significativa.

integrato, controllando per l'esperienza e l'aspettativa di subire danni economici dovuti alla gestione della pandemia. Fin dall'inizio della crisi, le ragioni economiche si sono intrecciate con quelle della salute e della sicurezza, e la scelta tra le due è stata considerata di natura politica. Il modello specificato prende in considerazione le teorie delle emozioni che postulano come la rabbia e la frustrazione siano emozioni che spesso derivano e sono una conseguenza di altri sentimenti, come la paura e lo stress. Queste ultime sono entrambe caratteristiche dell'incertezza.

Per l'applicazione del modello si è fatto riferimento alla società europea nel suo complesso. Lo studio delle società europee come unità d'analisi tenta di superare le difficoltà derivanti dalle diverse traduzioni e significati culturali degli elenchi di emozioni utilizzati. Nel farlo,

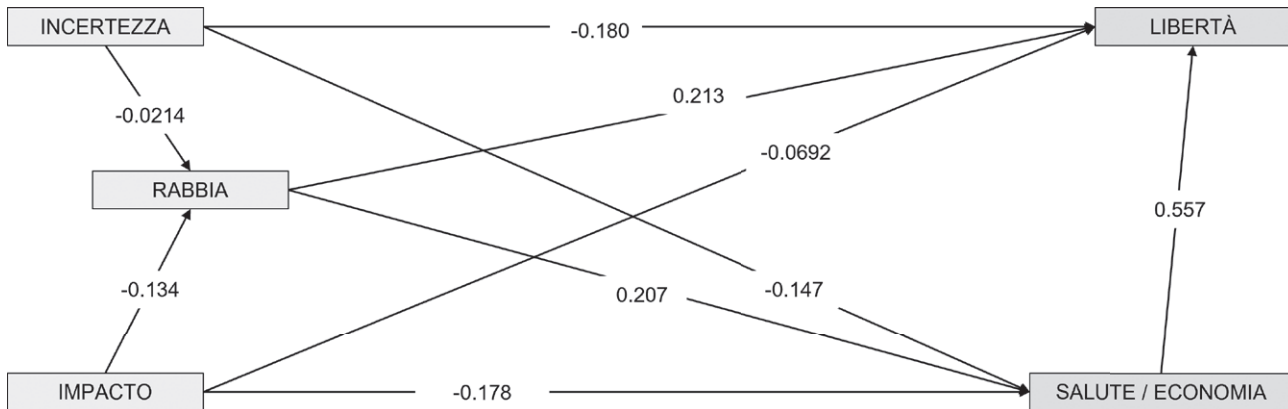


Grafico 3. Modello esplicativo dell'effetto delle emozioni e dell'economia sulla libertà e sulla salute. Fonte: elaborazione propria basata su dati ZA7738.

si fa riferimento a un presupposto metodologico ampiamente utilizzato ma non accreditato: la probabilità che i pregiudizi si compensino a vicenda quando si considerano le società nel loro complesso. Questa analisi congiunta trova conferma dalla struttura emotiva generalizzata nella maggior parte delle società considerate.

Il risultato del test mostra un modello saturo (senza gradi di libertà) in cui le relazioni proposte sono statisticamente significative (probabilmente diverse da zero). Il modello è significativo anche dal punto di vista teorico, laddove l'aumento dell'incertezza e della paura spiegano l'aumento dell'emozione della speranza, la maggiore probabilità di ritenere che l'intervento dello Stato sia più vantaggioso per la salute che dannoso per l'economia e il sostegno alla restrizione delle libertà. Il livello più alto di frustrazione e di rabbia si riflettono nell'opinione che il danno all'economia sia maggiore del beneficio per la salute, e nell'opposizione alle limitazioni delle libertà. Le dimensioni paura-incertezza e frustrazione-rabbia mostrano una relazione di segno opposto con la variabile libertà-sicurezza e con la variabile economia-salute. L'incertezza e la paura tendono a correlarsi con la preferenza per la sicurezza e la salute, mentre la frustrazione e la rabbia si associano alla preferenza per la libertà e l'economia.

La dimensione economica è coinvolta in questa struttura emotionale. Coloro che hanno subito (o prevedono di subire) danni economici dalla pandemia mostrano un livello più alto di frustrazione e rabbia, ritengono che i danni all'economia siano superiori ai benefici per la salute e sono contrari a limitazioni della libertà. Nel suo effetto sulla frustrazione e sulla rabbia, il danno economico subito aumenta queste emozioni, mentre la paura e l'incertezza le attenuano favorendo la speranza.

Infine, coerentemente con le relazioni già discusse, la convinzione che i danni economici siano maggiori dei

Tabella 4. Equazioni strutturali.

Rabbia = - 0.0214 * Incertezza - 0.134 * Impatto, Errorvar.= 1.0 R ² = 0.0116				
Standerr	(0.00672)	(0.00817)	(0.00954)	
Z-values	-3.189	-16.416	107.068	
Libertà = 0.213 * Rabbia + 0.557 * Salute - 0.180 * Incertezza - 0.0692 * Impatto, Errorvar.= 1.6 R ² = 0.329				
Standerr	(0.00853)	(0.00604)	(0.00863)	(0.0105) (0.0156)
Z-values	24.978	92.143	-20.843	-6.561 107.068
Salute = 0.207 * Rabbia - 0.147 * Incertezza - 0.178 * Impatto, Errorvar.= 1.9 , R ² = 0.0422				
Standerr	(0.00922)	(0.00938)	(0.0115)	(0.0186)
Z-values	22.420	-15.650	-15.526	107.068

Fonte: elaborazione propria basata su dati ZA7738.

Tabella 5. Equazioni in forma ridotta.

Rabbia = - 0.0214 * Paura - 0.134 * Impatto, Errorvar.= 1.0, R ² = 0.0116		
Standerr	(0.00672)	(0.00817)
Z-values	-3.189	-16.416
Libertà = - 0.269 * Paura - 0.212 * Impatto, Errorvar.= 2.3, R ² = 0.0358		
Standerr	(0.0103)	(0.0125)
Z-values	-26.120	-16.983
Salute = - 0.151 * Paura - 0.206 * Impatto, Errorvar.= 2.0, R ² = 0.0212		
Standerr	(0.00948)	(0.0115)
Z-values	-15.952	-17.853

Fonte: elaborazione propria basata su dati ZA7738.

benefici per la salute mantiene un significativo potere esplicativo sull'opposizione alla restrizione delle libertà.

Nel complesso, si può osservare che anche incorporando il disordine delle strutture emozionali di Danimarca, Lettonia, Lituania, Cipro o Malta, il modello specificato raggiunge un significativo adattamento relazionale. In questo modello, l'incertezza spiega la frustrazione e la rabbia, così come le opinioni sul potenziale beneficio sanitario o economico e l'azione dello Stato. A loro volta, le emozioni di frustrazione e rabbia fungono da incentivo per opporsi all'intervento dello Stato limitando le libertà, perché il danno all'economia è visto come maggiore del beneficio per la salute. In questo senso, la frustrazione e la rabbia prevalgono sulla paura come elemento di valutazione della realtà. Infine, l'impatto della pandemia sull'economia personale agisce rafforzando gli effetti della frustrazione, pur mantenendo il proprio potere esplicativo per le opinioni sulla libertà e sulla salute.

CONCLUSIONI

A conclusione dell'analisi svolta, è possibile rispondere alle domande poste e avanzare alcune riflessioni di carattere metodologico. In primo luogo, va sottolineato che, dal punto di vista metodologico, è evidente la necessità di migliorare gli strumenti utilizzati per misurare le emozioni. Sia nella definizione dell'elenco che nelle equivalenze culturali. Ciononostante, pur con tutte le difficoltà già discusse, è importante sottolineare che la ricerca sulle emozioni con il metodo del sondaggio dell'opinione pubblica ha dato risultati positivi. In precedenza, l'applicazione di scale per misurare il benessere da un approccio psicologico, utilizzate in due ondate dell'Indagine generale europea, aveva ottenuto un successo molto limitato. Così, sia nel terzo (2006-2007) che nel sesto (2012-2013) round di inchieste sul benessere personale e sociale, le scale psicologiche originariamente sviluppate per la somministrazione individuale (come stress, depressione, ecc.) hanno mostrato una scarsa rispondenza al loro utilizzo nei sondaggi. In questo senso, lo studio dell'autoanalisi delle emozioni, con tutti i necessari caveat date le circostanze eccezionali della somministrazione nel bel mezzo di una pandemia, mostra un'aderenza empirica molto significativa.

Le emozioni misurate empiricamente mostrano una correlazione teoricamente significativa, con l'incertezza e la paura che appaiono dimensionalmente associate da un lato, e la rabbia, la frustrazione e la speranza (polarizzate) dall'altro. Si tratta di una struttura emozionale effettivamente generalizzabile alle società considerate.

In termini esplicativi, possiamo apprezzare empiricamente una dipendenza inversa tra frustrazione e rabbia rispetto all'incertezza e alla paura. La presenza di emozioni come la paura o l'incertezza attenua la probabilità di provare rabbia o frustrazione e viceversa, la rabbia e la frustrazione aumentano quando la paura o l'incertezza diminuiscono. Si tratta di un'associazione che si verifica in un'operazionalizzazione polare (speranza-frustrazione) di questa dimensione. La proposta teorica della frustrazione o della rabbia come effetto dell'incertezza e della paura è convalidata dai dati analizzati, sebbene il contesto della pandemia agisca in modo inverso. La paura della malattia attenua la frustrazione e la rabbia.

I dati rivelano un modello generalizzabile secondo cui l'incertezza e la paura rafforzano le possibilità di controllo sociale, rendendo più accettabile l'esercizio della violenza legittima da parte degli Stati per limitare la vita sociale. Un'osservazione empirica coerente con le proposte di Beck o di Foucault sull'efficacia, ai fini del controllo sociale, della distribuzione ineguale del rischio o dell'incertezza, o della paura.

Al contrario, la frustrazione e la rabbia si riflettono nelle opinioni contrarie ai vincoli imposti dallo Stato. Queste forme di frustrazione e rabbia sono alimentate dai danni economici causati dalla pandemia e dalle sue conseguenze. Così, coloro che hanno subito o si aspettano di subire danni economici personali sono i più arrabbiati e frustrati, rafforzando l'opposizione alla restrizione delle libertà.

Nel dibattito sostanziale tra economia e salute, o tra libertà e sicurezza, si osserva empiricamente come le emozioni dei cittadini influenzino in modo significativo la formazione dell'opinione pubblica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alaminos A. (1992), *Investigación, sociedades y desarrollo*, in Salcedo J., Moya C., Pérez-Agote A., Félix Tezanos J. (a cura di.), *Escritos de teoría sociológica en homenaje a Luis Rodríguez Zúñiga*. Madrid, Centro de Investigaciones Sociológicas (CIS), pp. 15-26.
- Alaminos A. (2006), El estado protector. *Papeles del Este*, in «Transiciones poscomunistas», 12: 2-29.
- Alaminos A. e Alaminos-Fernández P. (2022), *Impactos de la pandemia de COVID-19 sobre la cohesión y el control social en España*, in Félix Tezanos J. (a cura di.), *Cambios sociales en tiempos de pandemia*, Madrid, Centro de Investigaciones Sociológicas, pp. 209-235.
- Alaminos-Fernández A. (2019), *La realidad aumentada*, Universidad de Alicante: Tesi di dottorato, consultabile in <http://hdl.handle.net/10045/103127>.

- Armon-Jones C. (1985), *Prescription, explication and the social construction of emotion*, in «Journal for the Theory of Social Behaviour», 15(1): 1-22.
- Barton H. (1970), *Communities in disaster*, London, Ward Lock.
- Beedie C.J., Terry P.C., e Lane A.M. (2005), *Distinctions between emotion and mood*, in «Cognition and Emotion», 19(6): 847-878. <https://doi.org/10.1080/02699930541000057>
- Beckert J (1996), *What is Sociological about Economic Sociology? Uncertainty and the Embeddedness of Economic Action*, in «Theory and Society», 25(6): 803-840.
- Berger C. e Calabrese R. (1975), *Some explorations in initial interaction and beyond: Toward a developmental theory of interpersonal communication*, in «Human Communication Research», 1: 99-112.
- Cissin H. e Clark W.B. (1962), *The methodological challenge of disaster research*, in Baker G.W, Chapman D.W. (a cura di), *Man and Society in Disaster*, New York, Basic Books.
- Crook S. (1999), *Ordering risks*, in Lupton D. (a cura di), *Risk and sociocultural theory: New directions and perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 160-185.
- Davidson R.J., Scherer K.R., Goldsmith H.H. (a cura di) (2003), *Handbook of affective sciences*, New York, Oxford University Press.
- Dequech D. (2003), *Uncertainty and Economic Sociology. A Preliminary Discussion*, in «American Journal of Economics and Sociology», 62(3): 509-532.
- Dill J., Anderson C. (1995), *Effects of frustration justification on hostile aggression*, in «Aggressive Behavior», 21: 359-369. [https://doi.org/10.1002/1098-2337\(1995\)21:53.0.CO;2-6](https://doi.org/10.1002/1098-2337(1995)21:53.0.CO;2-6).
- Fehr B. e Russell L.A. (1984), *Concept of emotion viewed from a prototype perspective*, in «Journal of Experimental Psychology: General», 113: 464-486.
- Fitzi G. (2021), *Il substrato emotivo della modernità*, in «Società Mutamento Politica», 12(24): 35-44. <https://doi.org/10.36253/smp-13221>
- Frijda N.H. (2007), *What might emotions be? Comments on the Comments*, in «Social Science Information», 46(3): 433-443.
- Hardcastle V.G. (2000), *Dissolving differences - how to understand the competing approaches to human emotion*, in Ellis R.D. e Newton N. (a cura di), *The caldron of consciousness: Motivation, affect and selforganization - an anthology*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Co.
- Hovenkamp-Hermelink J.H.M., Jeronimus B.F., Spinhoven P.; Penninx B.W., Schoevers R.A., Riese H. (2019), *Differential associations of locus of control with anxiety, depression and life-events: A five-wave, nine-year study to test stability and change*, in «Journal of Affective Disorders», 253(1): 26-34.
- Izard C.E. (1991), *The Psychology of Emotions*. New York, Plenum Press.
- Izard C.E. (2007), *Basic Emotions, Natural Kinds, Emotion Schemas, and a New Paradigm*, in «Perspectives on Psychological Science», 2(3): 260-280.
- Juslin P.N. Scherer K.R. (2005), *Vocal expression of affect*, in Harrigan J.A, Eosenhal R. e Scherer K.R. (a cura di), *The new handbook of methods in nonverbal behavior research*, New York, Oxford University Press, pp. 65-135.
- Juslin P.N. (2011), *Music and emotion: Seven questions, seven answers*, in Deliège e Davidson J. (a cura di), *Music and the mind: Essays in honour of John Sloboda*, New York, Oxford University Press, pp. 113-135
- Kleinginna P.R. e Kleinginna A.M. (1981), *A categorized list of emotion definitions, with suggestions for a consensual definition*, in «Motivation and emotion», 5(4): 345-379.
- Knight F. (1921), *Risk, Uncertainty and Profit*. Boston, MA: Hart, Schaffner & Marx.
- Kübler-Ross Elisabeth (1993), *Sobre la muerte y los moribundos*, Barcellona, Grijalbo.
- Lazarus R.S. (1991), *Emotion and adaption*, New York, Oxford University Press.
- Levy R.I. (1984), *The emotions in comparative perspective*, in Scherer K.R. e Ekman P. (a cura di), *Approaches to emotion*, Hillsdale, NJ, Erlbaum, pp. 397-412.
- Lutz C. (1988), *Unnatural Emotions: Everyday Sentiments on a Micronesian Atoll and Their Challenge to Western Theory*, Chicago, University of Chicago Press.
- Mauss I.B., Levenson R.W., McCarter L., Wilhelm F.H., Gross J.J. (2005), *The tie that binds? Coherence among emotion experience, behavior, and physiology*, in «Emotion», pp. 175-190.
- Merton R. (1963), *Prologue a Barton Social organization under stress: a sociological review of disaster studies*, Washinton, National Academy of Sciences.
- Mulligan K. e Scherer K.R. (2012), *Toward a working definition of emotion*, in «Emotion Review», 4(4): 345-357.
- Oatley K., Keltner D., Jenkins J.M. (2006), *Understanding emotions* (2nd ed.), Oxford, Blackwell. Oxford.
- Rosaldo M.Z. (1980), *Knowledge and Passion: Ilongot Notions of Self and Social Life*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Rotter J.B. (1966), *Generalized expectancies for internal versus external control of reinforcement*, in «Psychol Monogr.», 80(1): 1-28.

- Russell J.A. (1991), *Culture and the Categorization of Emotions*, in «Psychological Bulletin», 110(3): 426-450.
- Scherer K.R. (2000), *Psychological models of emotion*, in «The neuropsychology of emotion», 137(3): 137-162.
- Shaver P., Schwartz J., Kirson D., O'Connor C. (1987), *Emotion knowledge: Further exploration of a prototype approach*, in «Journal of Personality and Social Psychology», 52(6), 1061–1086. <https://doi.org/10.1037/0022-3514.52.6.1061>
- Smithson M. (2008), *Psychology's Ambivalent View of Uncertainty*, in Bammer G., Smithson M. (a cura di), *Uncertainty and Risk: Multidisciplinary Perspectives*, London, Earthscan Publications Ltd., pp. 205-217.
- Wallston K.A., Wallston B.S., Devellis R.F. (1978), *Development of the multidimensional health locus of control (MHLC) scales*, in «Health Education Monographs», 6: 160-170.
- Zinn J. (2008, a cura di), *Social theories on risk and uncertainty. An introduction*, Oxford, Malden MA, Blackwell.



Citation: Maria Mirabelli, Vincenzo Fortunato, Antonio Martin Artilles (2022). Globalizzazione, disuguaglianze e nuovi approcci verso un modello di capitalismo sostenibile. *Società Mutamento Politica* 13(25): 23-35. doi: 10.36253/smp-13856

Copyright: © 2022 Maria Mirabelli, Vincenzo Fortunato, Antonio Martin Artilles. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Globalizzazione, disuguaglianze e nuovi approcci verso un modello di capitalismo sostenibile

MARIA MIRABELLI, VINCENZO FORTUNATO, ANTONIO MARTIN ARTILES

Abstract. The paper deals with a topic particularly relevant in the current international sociological debate such as the varieties of capitalisms and their evolutions. In particular, looking at the Italian experience, in a context of increasing uncertainty and inequalities, it focuses attention to the main socio-economic changes and their impact on economy and society, searching for a more equal, sustainable and inclusive model of capitalism. These changes induced the scholars to talk about a new “great transformation” by adopting the famous expression of Karl Polanyi, used to describe the birth of the market economy. Starting from the literature and available data, the paper suggests new possible paths as well as complementary or even alternative practices that keep together economy and society in order to start a new age of a more sustainable, social and inclusive capitalism. The central idea is that self-regulating markets do not perfectly work; their deficiencies, not only in their internal workings, but also in their consequences for less advantaged people, are so great that the state intervention becomes necessary and that the pace of change is of central importance in determining these consequences. We argue that a paradigm shift is urgently needed, but this will certainly take time and a new *governance* which requires the involvement of several key political, economic and social actors such as international organizations, national governments, economic organizations along with social movements and no-profit organisations embedded at national and local level.

Keywords. Inequalities, institutions, governance, new risks, capitalism models.

INTRODUZIONE

L'articolo affronta un tema particolarmente rilevante nell'attuale dibattito scientifico internazionale in quanto richiama l'attenzione sulle principali trasformazioni socio-economiche legate ai cambiamenti dei tradizionali modelli di capitalismo (Amable 2003; Hall e Soskice 2001; Burrioni 2016; Burrioni *et al.* 2021) e dei modelli di welfare (Esping Andersen 1990; Ferrera 2006, Klenk e Pavolini 2015; Burrioni *et al.* 2022) incapaci di far fronte ai significativi cambiamenti demografici, nella composizione quantitativa e qualitativa della forza lavoro, alla crisi fiscale e alle difficoltà di governo degli stati nazionali. In generale, emerge la difficoltà di dare risposte concrete alle nuove sfide economiche, politiche e sociali acuite dalle recente emergenza sanitaria da Covid-19 su scala mondiale e, anco-

ra prima dalle crisi che, soprattutto a partire dal 2008, hanno interessato la nostra società. Tali eventi hanno avuto come conseguenza fondamentale una crescita diffusa dell'incertezza, dell'insicurezza, della povertà sia assoluta che relativa, della vulnerabilità intesa come livello crescente di esposizione delle persone a vecchi e nuovi rischi sociali ed economici, oltre che un aumento significativo delle disuguaglianze, soprattutto di genere e generazionali.

Inoltre, tali cambiamenti sono stati amplificati dalla portata delle trasformazioni legate all'emergere ed alla diffusione di nuove tecnologie digitali (*Clouds*, IoT, *Machine Learning*, realtà aumentata, intelligenza artificiale) direttamente riconducibili a quella che può essere considerata come la quarta rivoluzione industriale. Questi cambiamenti hanno indotto gli studiosi a parlare di una nuova "grande trasformazione", adottando la famosa espressione di Karl Polanyi (1944), per cui risulta importante analizzare la dimensione di tali trasformazioni, le tendenze e le prospettive, l'impatto delle innovazioni in tutti gli ambiti. Al riguardo, è particolarmente interessante una riflessione originale che, a partire dallo stato dell'arte, prenda in considerazione i rischi e i potenziali vantaggi connessi alla sempre più rapida diffusione delle nuove tecnologie in termini di creazione/sostituzione di opportunità lavorative; flessibilità/precarità; qualificazione/de-qualificazione professionale.

Un ulteriore aspetto rilevante riguarda il ruolo delle istituzioni, con particolare riferimento alle forme di *governance* emergenti e alla capacità dei governi di recepire tali mutamenti in termini di *policies*, ovvero di buone politiche volte a regolamentare i vari ambiti della vita economica e sociale che cambia rapidamente. Al riguardo, alcune evidenze fanno presumere che una rapida trasformazione altera i vecchi meccanismi di risposta istituzionale, le tradizionali reti di sicurezza, mentre crea una nuova serie di richieste e bisogni emergenti che richiedono nuovi meccanismi di regolazione e di protezione sociale da parte delle istituzioni. In quest'ottica, le categorie polanyiane risultano funzionali a riflettere accuratamente sulle debolezze del mercato autoregolato e anche sulle conseguenze sociali, soprattutto per le persone svantaggiate (soprattutto i giovani, le donne, i meno istruiti) che risultano più esposte ai rischi e alla vulnerabilità. Partendo da questi presupposti si intende riflettere sulla necessità di un cambio di paradigma che sulla base di un rinnovato rapporto tra politica, economia e società possa individuare possibili scenari all'interno di una società più sostenibile e inclusiva.

GLOBALIZZAZIONE E TRASFORMAZIONI DEL LAVORO

La crisi e i profondi mutamenti economici e sociali che dagli anni Ottanta del secolo scorso stanno interessando il mondo del lavoro e delle organizzazioni hanno spinto gran parte delle aziende ad avviare percorsi di ristrutturazione organizzativa, legata anche alla gestione dei lavoratori, volti ad aumentare il livello di flessibilità e le possibilità di sopravvivenza all'interno di un contesto sempre più globalizzato e competitivo. Sullo sfondo vi è la crisi nelle società avanzate del paradigma industriale e delle occupazioni ad esso direttamente riconducibili (il lavoro operaio prevalentemente manuale) mentre si affermano prepotentemente occupazioni e professioni nell'ambito dei servizi e della cosiddetta "*knowledge based society*". L'economia e la società sono sempre più influenzate dalla creatività, dalla capacità di produrre idee, di generare conoscenze e innovazione, tanto da considerare la conoscenza come la fonte del vantaggio competitivo (Castells 2009). Partendo da questa considerazione Richard Florida (2002) sostiene la nascita dell'"economia creativa" nei Paesi a capitalismo avanzato, caratterizzati dalla diffusione della cosiddetta "classe creativa". L'evoluzione storica della società della conoscenza non è avvenuta all'improvviso, non rappresenta uno sviluppo rivoluzionario, ma piuttosto un processo graduale durante il quale sono mutate le caratteristiche distintive della società e ne sono emerse di nuove.

Negli ultimi anni grazie anche alla diffusione di nuove e più sofisticate tecnologie emergono nuovi modi di organizzare, il lavoro si trasforma assumendo nuove caratteristiche e nuovi significati sia per gli uomini che per le donne. Un ulteriore elemento che arricchisce, e allo stesso tempo complica lo scenario, riguarda la velocità dei cambiamenti in atto e l'impatto della globalizzazione su processi di ristrutturazione organizzativa delle imprese. A differenza del passato, i cambiamenti nell'organizzazione del lavoro sono sempre più ravvicinati e si caratterizzano per la commistione di elementi di continuità e di innovazione. Le aziende diventano globali (Greco 2017; Gereffi 2018), producono e vendono i loro prodotti in più mercati, si confrontano all'interno di sistemi di relazioni industriali differenti, utilizzano ampie masse di lavoratori qualificati avvantaggiandosi di differenze anche significative nel costo del lavoro. Tali trasformazioni, più o meno epocali, costituiscono un banco di analisi privilegiato per gli scienziati sociali ed aprono a numerosi interrogativi sugli esiti, incerti, di tali cambiamenti.

La stabilità e soprattutto la linearità del paradigma fordista (che combinava in sé molti dei fattori centra-

li della società industriale) vengono meno con l'avvento di un nuovo modello occupazionale post-industriale. La crescente complessità tecnologica, organizzativa e gestionale delle attività d'impresa su vasta scala, la maggiore disponibilità di reddito familiare e, soprattutto, l'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro favorirono l'introduzione e la rapida diffusione dapprima dei servizi alle imprese e, successivamente, dei servizi ai consumatori nei settori più disparati, dalle attività tradizionalmente svolte a casa all'intrattenimento ed allo svago (Rifkin 2003). Secondo questa chiave di lettura si conclude l'era della grande industria, basata sulla centralità della fabbrica e del lavoro nell'industria manifatturiera per lasciare spazio ad un modello occupazionale diverso, basato prevalentemente sui servizi e sulla progressiva de-manualizzazione del lavoro. Come rileva Negrelli «il passaggio ad una predominanza delle abilità cognitive rispetto a quelle manuali può essere quindi segnalato come il primo dei tratti essenziali delle trasformazioni del lavoro, mentre la velocità di tale passaggio può essere considerata, sia in termini economici che sociali, un indicatore rilevante del grado di sviluppo e delle relative potenzialità di un paese» (2013: 46-47).

La de-manualizzazione del lavoro nei diversi settori e la progressiva qualificazione professionale emergono anche dalle rilevazioni sulle caratteristiche dell'occupazione nei principali paesi europei. Al riguardo, nel 2019 i professionisti hanno rappresentato il gruppo più numeroso nell'UE a 27 con il 20% degli occupati. Seguono gli addetti ai servizi e vendite (16,4%) e i tecnici specializzati (16,3%). All'altra estremità della scala, i due gruppi meno consistenti riguardano i lavoratori qualificati dell'agricoltura, della silvicoltura e della pesca (3%) e le occupazioni delle forze armate (0,6%).

Per comprendere le trasformazioni innovative del lavoro è importante sapere “dove” si lavora, “come” e a vantaggio di chi avvengono tali trasformazioni. Una prima indicazione riguarda il livello dell'occupazione nei principali paesi europei e il suo andamento negli ultimi anni (grafico 1).

Come si evince dai dati, l'Italia è ancora distante dall'obiettivo sul lavoro (pari al 75%) che era stato fissato da Europa 2020. Il nostro paese è, infatti, ancora oggi tra gli ultimi per livello di occupazione in Europa, con quasi 11 punti percentuali in meno rispetto alla media dei paesi UE (73,1%) e 17 punti rispetto alla Germania che sembra aver metabolizzato prima degli altri gli effetti derivanti dalla crisi pandemica. All'interno di un quadro problematico, negli ultimi 10 anni si sono comunque registrati alcuni progressi, poiché nel 2021 l'occupazione in Italia è tornata ai livelli pre-crisi. Un dato positivo, ma che va analizzato all'interno di un contesto più

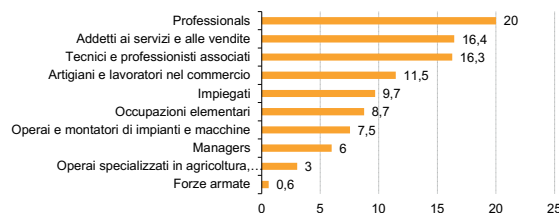


Grafico 1. Occupati per professione (ISCO) nell'EU-27. Classe 20-64 anni, anno 2019 (% dell'occupazione totale). Fonte: Eurostat, statistiche sull'occupazione (online data: lfsa_egais).

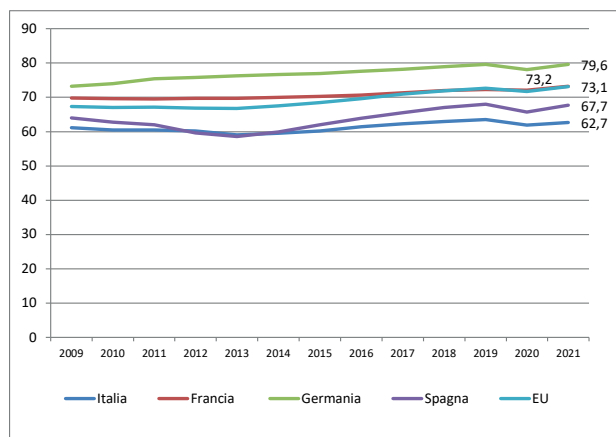


Grafico 2. Andamento dell'occupazione per classe di età in Italia e in EU. Classe 20-64 anni (valori %). Fonte: Eurostat, statistiche sull'occupazione (online data: lfsa_egais).

ampio e che tenga conto anche degli aspetti legati alla qualità dell'occupazione.

L'erosione dello status occupazionale è un ulteriore elemento critico dell'instabilità permanente del capitalismo postindustriale, guidato dall'innovazione tecnologica, dalla progressiva saturazione del mercato e dai mutamenti nei modelli della domanda. Nel mercato del lavoro italiano si è ridotta l'occupazione standard, a tempo pieno e durata indeterminata, con la progressiva diffusione di modalità ibride di lavoro¹ associate ad una bassa o nulla protezione sociale (Martin Artiles *et al.* 2021). Le forme di lavoro non-standard, oltre a identificare una gamma vasta ed eterogenea di modalità occupazionali, si associano a una maggiore vulnerabilità dei lavoratori coinvolti, anche in termini di rischio di esclusione sociale. La vulnerabilità dei lavoratori non-standard trova conferma negli indicatori di percezione dell'insicurezza lavorativa, infatti, l'analisi dell'Istat (2022) sugli occupati

¹ Tra queste si considerano, ad esempio, le tipologie contrattuali del lavoro somministrato e intermittente; i lavoratori tramite piattaforma digitale, il lavoro autonomo dipendente.

evidenza come circa un terzo dei collaboratori a progetto, coordinati e continuativi, prestatori d'opera occasionali e dei dipendenti con contratti a termine dichiara di temere di perdere il lavoro entro sei mesi, una quota di oltre 4 volte più elevata rispetto al resto degli occupati.

Negli anni è aumentata anche l'occupazione part-time (soprattutto di quello involontario) che nel 2021 ha interessato circa il 20 per cento degli occupati con un peggioramento della qualità complessiva dell'occupazione. Ciò ha portato, in molti paesi, ad una polarizzazione del mercato del lavoro con un divario significativo tra i lavoratori di base, che possono ancora fare affidamento su sistemi occupazionali e di protezione sociale, e gli outsider, con contratti flessibili maggiormente esposti a livelli più elevati di insicurezza. Complessivamente, l'esperienza italiana si caratterizza per quello che Burrioni (2016) definisce come «riformismo incompleto», ovvero una lunga serie di riforme che nel settore del mercato del lavoro sono intervenute molto sul versante della flessibilità del lavoro e molto meno sulla sua qualità, mentre nell'ambito del welfare si sono concentrate soprattutto sulla sostenibilità finanziaria, con una scarsa attenzione all'introduzione di forme di protezione per coloro che erano esposti a nuovi rischi sociali.

Il combinarsi di bassa retribuzione oraria e di contratti di lavoro di breve durata e intensità si è tradotto in livelli retributivi annuali decisamente ridotti, determinando anche condizioni di forte disagio economico a livello familiare. La povertà assoluta è progressivamente aumentata nell'ultimo decennio, raggiungendo nel 2020 i valori più elevati dal 2005 coinvolgendo oltre cinque milioni e mezzo di persone, nonostante le misure di sostegno ai redditi introdotte negli ultimi anni. Nel 2021 la povertà assoluta è rimasta sui livelli del 2020, crescendo soprattutto nel Mezzogiorno, tra gli stranieri e i minori.

Il rapporto fra alto grado di disuguaglianza e povertà e alta trasmissione intergenerazionale è un'altra delle caratteristiche del nostro Paese; probabilmente la più importante, per le conseguenze che ne derivano. Come evidenzia Franzini, in Italia contano più che altrove le «disuguaglianze inaccettabili», cioè quelle che dipendono da «meccanismi disegualitari distinti da quelli che nascono dalla diversità di titoli di studio e di capitale umano» (2010: 170).

La situazione non migliora se guardiamo all'andamento della povertà relativa, legata alle dinamiche dalla spesa per consumi delle famiglie. Nel 2021 si registra, infatti, un aumento generalizzato dell'incidenza di povertà relativa, ampliando la distanza tra le famiglie che spendono di più e quelle che spendono di meno. Le famiglie in condizioni di povertà relativa sono circa 2,9

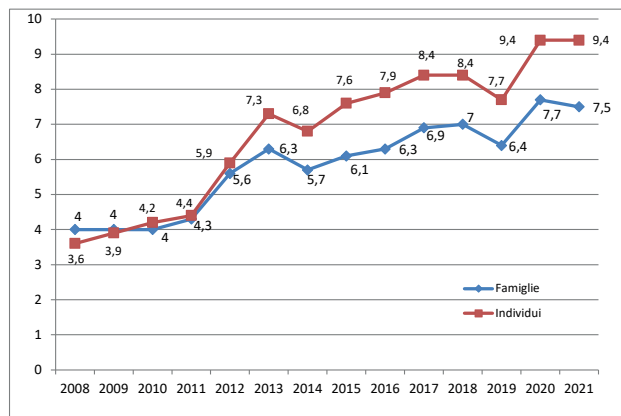


Grafico 3. Famiglie e individui in povertà assoluta. Anni 2005-2021 (valori per 100 famiglie o individui). Fonte: Istat, Rapporto annuale 2022.

milioni (l'11,1%, contro il 10,1% del 2020) per un totale di quasi 9 milioni di individui (14,8%, contro il 13,5%). Rispetto al 2020, l'incidenza di povertà relativa familiare aumenta soprattutto nel Mezzogiorno (20,8%) con un incremento di 2,5 punti percentuali rispetto al 2020.

Le tre tendenze della globalizzazione, deindustrializzazione e modernizzazione digitale hanno, quindi, creato un nuovo mercato del lavoro postindustriale caratterizzato da minore stabilità, richiesta di nuove competenze, pressioni per la sostenibilità finanziaria e una redistribuzione più equa ed efficace del lavoro tra uomini e donne. Tali trasformazioni si scontrano con le caratteristiche dei tradizionali modelli di welfare ed i sistemi di protezione sociale progettati per adattarsi ai modelli di occupazione industriale e, ancora oggi, refrattari a recepire il cambiamento. Pertanto, in un contesto caratterizzato dalle crisi finanziarie e dalla mancanza di risorse economiche, dall'instabilità politica e, recentemente, dalla pandemia da Covid-19, una questione rilevante è se, come e in quale misura i governi e gli attuali regimi di welfare state saranno in grado di far fronte alle mutate condizioni e ai bisogni emergenti del mercato del lavoro post-industriale e della società nel suo complesso. Infatti, come rileva Burrioni «la convergenza nelle pressioni non implica automaticamente convergenza nei paradigmi di policy, la convergenza nei paradigmi di policy non comporta necessariamente convergenza nelle politiche che vengono adottate, e la convergenza nei paradigmi non implica che i risultati in termini di politiche siano i medesimi» (2016: 9). In sostanza, si tratta di un percorso lungo e complesso in cui il passaggio dalle idee a buone politiche è profondamente influenzato dalle caratteristiche dei contesti istituzionali, dal ruolo e dalle strategie degli attori interessati, per cui la costruzio-

ne sociale delle politiche può avere esiti differenziati pur partendo dalle medesime sfide e sollecitazioni esterne.

Le economie inclusive, e un po' meno quelle liberali, caratterizzate da più elevati livelli di PIL pro-capite e da un basso rischio di povertà ed esclusione sociale, sembrano essere quelle che meglio delle altre interpretano i cambiamenti in atto investendo maggiormente nelle professioni creative a maggior concentrazione di "saper essere" che, a loro volta, si caratterizzano per un maggior livello di soddisfazione e per migliori condizioni di lavoro. Diversamente, le economie mediterranee (che si caratterizzano per un basso livello di PIL pro-capite e per un elevato rischio di povertà ed esclusione sociale) testimoniano una crescente difficoltà a tenere il passo, evidenziando traiettorie spesso molto diversificate e scarsamente virtuose tra i vari Paesi. È il caso ad esempio dell'Italia e della Spagna in cui le riforme del mercato del lavoro orientate alla de-regolamentazione e flessibilizzazione dei rapporti di impiego hanno, di fatto, aumentato la segmentazione del mercato del lavoro a scapito soprattutto delle giovani generazioni e delle donne. Per uscire da tale situazione e ridare slancio all'economia e al lavoro nei vari Paesi servirebbe un maggiore coordinamento a livello internazionale tra gli attori socio-economici ed un rinnovato impegno istituzionale finalizzato alla conversione reale delle risorse in *capabilities* di lavoro.

Inoltre, le persone continuano a sperimentare un accesso insufficiente al mercato del lavoro in modo molto diseguale, a seconda del sesso, dell'età, del paese in cui vivono o se vivono in aree rurali o urbane. L'occupazione tende ad essere informale e ad offrire una retribuzione bassa e precaria oltre che un accesso limitato alla protezione sociale e ai diritti sul lavoro. Di conseguenza, molte persone non sono in grado di partecipare al mercato del lavoro secondo le proprie preferenze e sfruttando appieno il proprio potenziale. Questa situazione, non solo porta all'inefficienza economica, ma indebolisce il livello di coesione sociale, come evidenziato dai crescenti livelli di conflitto degli ultimi anni.

Un altro aspetto da tenere in considerazione è l'andamento dell'attività economica che negli ultimi anni ha subito un forte rallentamento a causa della pandemia da Covid-19. In particolare, l'attività manifatturiera è stata profondamente colpita, determinando un impatto negativo sulla fiducia delle imprese e sulle decisioni di investimento. Un messaggio implicito è che una crescita lenta, non solo rende più difficile ridurre o contrastare la povertà, soprattutto nei paesi a basso reddito, ma ostacola anche i potenziali miglioramenti nelle condizioni di lavoro.

È probabile che lo sviluppo economico e la trasformazione strutturale dal paradigma industriale all'econo-

mia dei servizi, supportati da una massiccia adozione di nuove tecnologie, consentiranno una crescita maggiore, aprendo nuove opportunità per i lavoratori di uscire dalle attività a bassa produttività o le occupazioni elementari, che sono associate alla precarietà del reddito e alla mancanza di protezione sociale. Per uscire da questa situazione e dare nuovo slancio all'economia e al lavoro appare necessario un maggiore coordinamento a livello nazionale e internazionale tra gli attori socio-economici e un rinnovato impegno istituzionale per la reale conversione delle risorse in capacità lavorative. Molto dipenderà, infatti, dalla capacità del Governo e delle istituzioni di saper interpretare i cambiamenti in atto, utilizzare le ingenti risorse rese disponibili dall'Unione Europea attraverso il *Recovery Plan* e dalla qualità della *governance* in grado di mobilitare e coinvolgere efficacemente una pluralità di soggetti (organizzazioni sindacali, datoriali, realtà del Terzo settore) radicati nei territori e consapevoli dei nuovi bisogni emergenti.

NUOVI MODELLI DI GOVERNANCE NELLA GESTIONE DEI NUOVI RISCHI ECONOMICI E SOCIALI

La riconfigurazione dei rapporti tra la politica, l'economia e la società ha portato a riscoprire nuovi modelli di governance per la gestione dei rischi economici e sociali. L'ottica è anche quella di accogliere le nuove sfide che si aprono per la politica allo scopo di tenere insieme, all'interno di un progetto di rinnovamento della società e nelle pratiche di governo, le domande di sicurezza, l'offerta di protezione e i legami comunitari.

Del resto, gli effetti non adeguatamente regolati dei processi di crescita e delle crisi che hanno colpito le società avanzate comportano rischi significativi che devono essere tenuti sotto controllo dalle classi dirigenti. I miglioramenti nella qualità della vita a cui abbiamo assistito negli ultimi decenni sono stati anche accompagnati da una crescita delle disuguaglianze sociali acuite a seguito della recente pandemia e dei conflitti che si sono generati nell'ultimo anno. Le conseguenze, oltre che sul piano economico e sociale, sono ampiamente visibili anche nell'ambito politico, con il diffondersi dei populismi e le difficoltà dei partiti a coniugare crescita economica e riduzione delle disuguaglianze. Pertanto, è opportuno riflettere su come ridisegnare nuovi meccanismi regolativi capaci di coniugare crescita economica e coesione sociale (Trigilia 2019). La progressiva disintermediazione e la delegittimazione della politica tradizionale hanno messo in evidenza un diverso ruolo della governance rivolta a individuare meccanismi di redistribuzione.

buzione più efficaci e a ricostruire equilibri meno asimmetrici nella società. Tale obiettivo richiede la capacità di risolvere le criticità esistenti sul piano dell'assetto istituzionale e delle politiche e di individuare percorsi di sperimentazione e di innovazione in grado di rendere la crescita sostenibile e al servizio del benessere collettivo.

Da questo punto di vista occorre chiedersi quali assetti istituzionali possono favorire il compromesso e l'accordo e, in quest'ottica, la governance potrebbe rappresentare uno strumento utile a costruire interazioni efficaci.

L'uso del termine *governance* si è diffuso a partire dai documenti della Commissione Europea² come segno di adeguamento alle trasformazioni che si sono registrate nelle forme di regolazione delle società, ma anche come sintomo della crisi regolativa degli Stati. Tale espressione, infatti, comprende le diverse forme di regolazione, configurandosi come un tentativo di rafforzare la legittimazione politica attraverso forme di legittimazione economica e sociale. I sistemi di *governance*, infatti, «cercando di suscitare il consenso dei governati, sono sistemi di autorganizzazione e di governo che si sviluppano a partire da bisogni condivisi di gruppi che evolvono in modo graduale mediante la generazione e l'accettazione di strumenti condivisi di controllo» (Rose-nau 1992). Naturalmente un tale processo di autorganizzazione è tutt'altro che semplice e richiede l'esistenza di una serie di condizioni, prima fra tutte che coloro che prendono parte a questo processo siano disposti e preparati a partecipare ad uno sforzo comune, a trovare delle mediazioni tra gli interessi/identità, a rispettare criteri e procedure decisionali. In questo modo la *governance* cerca di trasformare in opportunità quelli che a prima vista si definiscono come problemi: le difficoltà delle istituzioni statali, infatti, diventano l'occasione per un'evoluzione della democrazia, con la moltiplicazione dei luoghi di governo e l'introduzione di una flessibilità che rende meno lontane le istituzioni dalla dinamica dei processi sociali.

La *governance* mobilita attori, li mette in relazione, attiva e riproduce risorse e poteri. L'interazione che si realizza nelle reti, la qualità del confronto, la capacità di individuare obiettivi comuni mediando i propri interessi, le forme della reciprocità e della condivisione, la qualità della concertazione contribuiscono a determi-

nare gli esiti dell'azione collettiva, ma le possibilità di successo di tale azione dipendono anche dalla capacità di gestione del potere e di coordinamento della leadership. Inoltre, i gruppi della società civile non possono pensare di sostituirsi ai soggetti istituzionali anche perché l'attuazione della *governance* pone anche il problema della legittimazione democratica degli attori coinvolti nelle reti in quanto la negoziazione, l'autoregolazione sociale e la cooperazione orizzontale non rappresentano un sostituto della democrazia (Voelzkow 1996). Oltre alla natura democratica degli approcci di *governance* un'altra problematica che si pone è quella relativa alle modalità attraverso le quali si accerta la responsabilità dell'azione degli attori coinvolti. La *governance* potrebbe trasformarsi in una sorta di aggiramento dei vincoli di accountability, per cui è necessario che anche in tali percorsi si esplicitino le modalità di controllo delle rappresentanze al fine di evitare che l'orientamento ad una regolazione del mercato conduca a soluzioni non sempre dotate di efficienza e di equità (Cella 2003). Inoltre, la commistione tra interessi pubblici e privati oltre a perplessità relative all'effettiva qualità democratica della regolazione pone un problema di possibili degenerazioni particolaristiche e affaristiche (Crouch 2003). Il decentramento, la cooperazione, i networks presentano indiscutibili vantaggi, ma possono anche evidenziare i loro limiti nella capacità di risolvere i problemi. Tra questi vi è quello di accordare interessi diversi su una soluzione efficace (Scharpf 1993), ma anche di evitare le derive particolaristiche che possono caratterizzare le reti di relazioni (Mutti 1996; Fantozzi 2001).

La *governance*, facendo leva sul capitale relazionale, può favorire le connessioni tra ambiti istituzionali differenti, e può attuare un lavoro di tessitura tra le esigenze della comunità, le fratture sociali e le decisioni. *Governance*, dunque, vuol dire regole di comportamento, scelte strategiche, processi decisionali, un ruolo che devono giocare sicuramente politica e governi, ma di cui sono attori chiave anche le organizzazioni e le aziende. L'ottica è quella della responsabilizzazione: individuare obiettivi, assumerne la responsabilità, individuare i mezzi e le misure necessarie per raggiungerli, comunicare i progressi fatti, assicurare trasparenza e informare correttamente le comunità, garantire la partecipazione coinvolgendo cittadini e stakeholders nei processi decisionali. In questo modo la *governance* cerca di trasformare in opportunità quelli che a prima vista si definiscono come problemi: le difficoltà delle istituzioni statali, infatti, diventano l'occasione per un'evoluzione della democrazia, con la moltiplicazione dei luoghi di governo e l'introduzione di una flessibilità che rende meno lontane le istituzioni dalla dinamica dei processi sociali.

² Nel 2001 è stato pubblicato il White Paper dal titolo "European Governance" e nel 2002 una più semplice comunicazione su "The European social dialogue, a force for innovation and change", che rispondono all'esigenza di rispondere alle problematiche connesse con la governabilità a livello di Unione. La definizione riportata nel White Paper è la seguente: "Governance means rules, processes and behaviour that affect the way in which powers are exercised at European level, particularly as regards openness, participation, accountability, effectiveness and coherence".

Il concetto di governance estende al di là del modello statale il concetto di istituzione, i diversi soggetti sociali operanti in diversi ambiti della vita sociale e portatori di istanze valoriali e tradizionali culturali differenti sono chiamati a dare il loro contributo in questa impresa, che può sussistere solo se è corale.

Non è possibile pensare di governare la complessità della vita sociale contemporanea e ancora più le situazioni di crisi e di emergenza al di là o senza il contributo degli stati, che rimangono gli attori principali, il luogo in cui le forme della democrazia moderna possono continuare ad esistere. Oggi più che mai, in un mondo che crea insicurezza e disuguaglianza, lo Stato mantiene un ruolo importante nel perseguire la riproduzione delle condizioni materiali e infrastrutturali dell'azione individuale, la correzione di divari eccessivi di disuguaglianza, la creazione di un'arena dove sia possibile la convivenza e il confronto tra culture diverse, la garanzia, in ultima istanza, di una risoluzione dei conflitti basata su norme certe e su procedure formali e universalistiche. Lo Stato è chiamato ad adattarsi ai cambiamenti in atto attraverso una sua ridefinizione in senso relazionale, lo Stato deve rapportarsi con tutto ciò che lo attraversa, che lo supera e che è contenuto in esso. Sottolineare la natura relazionale di questa formazione istituzionale è importante perché consente di cogliere che lo Stato costituisce una vera e propria valvola che rende possibile l'emersione di una pluralità di livelli di istituzionalità. In quest'ottica le difficoltà riscontrate dalle istituzioni statali diventano l'occasione per un'evoluzione della democrazia, del pluralismo, con la moltiplicazione dei luoghi di governo e l'introduzione di una flessibilità che rende meno lontane le istituzioni dalla dinamica dei processi sociali (Magatti 1996).

Le crisi degli ultimi anni hanno svelato la vulnerabilità delle nostre società e hanno posto in discussione strategie e modelli di crescita che devono connettersi alle esigenze di coesione e di integrazione. Questo implica la capacità di previsione e quindi di prevenzione delle possibili crisi, ma anche protezione, promozione, trasformazione e innovazione. Probabilmente, occorre ripensare e riorganizzare la gerarchia tra mezzi e fini e individuare delle direzioni verso cui tendere, comprendendo che la società deve riorganizzarsi in modo reticolare, intelligente e sociale per costruire un ponte tra il presente e un avvenire che ancora non c'è. Occorre comprendere che esiste una dimensione comune della vulnerabilità e della fragilità, nella consapevolezza che la "direzionalità" dei processi deve essere individuata attraverso forme di regolazione politica ed economica allo scopo di individuare strategie funzionali ad una crescita equilibrata e attraverso una progettualità comune e solidale.

Per cui occorre rivedere gli assetti istituzionali e la nostra attuale capacità di governo. Stati, burocrazie, imprese, università, associazioni, autorità indipendenti, organismi sovranazionali costituiscono un'ampia gamma di soggetti dotati di competenza e autorevolezza che si muovono su ambiti e spazialità diverse. Il problema è la coerenza e il coordinamento di tali soggetti in un contesto istituzionale, sia per la fragilità degli ordinamenti sovranazionali, sia perché le distinzioni a cui siamo abituati (privato/pubblico, nazionale/sovranazionale) sono sempre più sfumate. Al di là dell'emergenza, l'inadeguatezza degli assetti di governo e di governance rispetto alle grandi questioni contemporanee rimane un problema aperto su cui si dovrà cercare di lavorare, cercando di costruire e sperimentare modelli sociali e istituzionali. L'emergenza ci insegna che occorre prendere consapevolezza dei problemi e interpretare il tema del cambiamento senza considerarlo come un automatismo, ma guardando alla realtà per individuare una strada percorribile che consiste nella capacità di assorbire le crisi non semplicemente adattandosi, ma avviando reali processi di trasformazione attraverso politiche, investimenti, azioni concrete.

GLOBALIZZAZIONE, DISUGUAGLIANZE ED EVOLUZIONE DEI MODELLI DI CAPITALISMO

In una fase caratterizzata a livello mondiale da grande incertezza e profonde trasformazioni economiche e sociali, gli Stati e le istituzioni nazionali e sovranazionali sono chiamati a dare risposte efficaci in termini di politiche di contrasto alle crisi che sembrano susseguirsi a intervalli sempre più ravvicinati. In generale emerge la difficoltà di dare risposte concrete alle nuove sfide economiche, politiche e sociali acute ancora di più dalla recente emergenza sanitaria da Covid-19 su scala mondiale che si è tradotta in una drastica riduzione del PIL dei principali paesi, con una conseguente contrazione dell'occupazione e del livello di competitività delle imprese.

Se si considera che le disuguaglianze di reddito e ricchezza sono state insieme una delle cause e uno degli effetti della grande crisi sistemica in cui siamo stati intrappolati almeno negli ultimi venti anni, è naturale che la teoria economica abbia rimesso al centro dell'analisi e delle prognosi il tema della distribuzione di reddito e ricchezza e degli effetti che le crescenti disuguaglianze hanno sia sul piano della crescita economica sia sul piano delle istituzioni politiche e delle pratiche sociali.

Il tema delle disuguaglianze è da sempre oggetto privilegiato di studio dell'analisi economica, sociologi-

ca e politologica. Non mancano, infatti, nelle scienze sociali contributi rilevanti (da Smith a Marx, a Polanyi) che hanno cercato in vario modo di spiegare in periodi storici differenti le origini e soprattutto gli effetti delle disuguaglianze economiche e sociali. In particolare, Karl Polanyi (1944) considera il rapporto tra economia e società e nella sua riflessione sulle origini del capitalismo evidenzia un processo di progressiva erosione dei legami.

Tuttavia, negli ultimi anni emerge la consapevolezza di una visione più ampia e inclusiva che vada oltre la centralità del mercato e della dimensione squisitamente economica. Questo è particolarmente vero a partire dall'ultimo decennio, quando le crisi fiscali ed economiche hanno iniziato a dispiegare i loro effetti in tutto il mondo, generando disparità e disuguaglianze in tutte le aree. Al riguardo, numerosi e importanti contributi (Atkinson, Touraine, Gallino, Sen, Fitoussi, Stiglitz, Piketty) hanno sottolineato nelle loro ricerche il sostanziale rifiuto del dogma della teorica economica *mainstream*, basato sul principio dell'autoregolamentazione del mercato come criterio sia positivo che normativo per l'analisi del funzionamento dei sistemi e per le raccomandazioni di politica economica. A partire dalla riflessione di Polanyi sulle origini del capitalismo, Alain Touraine (2008) parla di "fine del sociale", ovvero un fenomeno caratterizzato da un processo di individualizzazione delle relazioni sociali in cui l'individuo ha il sopravvento e dove le categorie sociali sono sostituite da quelle culturali. La responsabilità di questa situazione è dovuta all'affermarsi, come conseguenza della globalizzazione, di un sistema di modernizzazione totalmente incentrato sulla libera impresa e sul mercato, cioè sull'egemonia dell'economia, di quella finanziaria in particolare, sotto la forma di un capitalismo estremo, del tutto deregolamentato e senza contrappesi, e, insieme, sul ridimensionamento delle funzioni degli Stati e sulla distruzione della società, totalmente separata dal sistema economico e in balia dei conflitti provocati dalle contrapposizioni culturali e religiose. Touraine si chiede, quindi, se non si possa ipotizzare un modello di modernizzazione alternativo a quello oggi prevalente; un modello che non releghi l'individuo ai margini, dominato dal mercato e dal consumo, ma lo aiuti a recuperare la propria vita interiore, ricercando in sé la propria unità.

L'ultimo libro dell'economista Paul Collier, *The Future of Capitalism* (2020) rientra in questo filone di studi e ricerche. Per quanto riguarda il capitalismo post-moderno, Collier afferma che «Le società capitalistiche devono essere etiche, oltre che economicamente fiorenti» e propone di riordinare i fili di un sistema economico frammentato e confuso, andando alle radici delle distorsioni del capitalismo contemporaneo per formulare

«un insieme coerente di rimedi per far fronte alle nuove ansie del nostro tempo» (2020: 25). Per l'autore, la riforma del capitalismo deve avvenire a partire dalla questione etica, evidenziando che nelle tre aree fondamentali della nostra esistenza come Stati, imprese e famiglie, si è diffuso l'individualismo mentre il senso di comunità si è significativamente ridotto.

Ciò è dovuto a due ideologie che sono ormai diffuse sull'argomento; da un lato, il sistema economico si basa su una forma di utilitarismo benthamiano, che trasforma l'essere umano in un *homo oeconomicus* egoista e volto esclusivamente a massimizzare il proprio profitto attraverso il consumo. Diversamente, l'ordinamento giuridico si basa esclusivamente sui diritti della persona, senza prestare sufficiente attenzione a quelli della collettività nel suo insieme. Collier sottolinea il fatto che per la grande maggioranza delle persone la sfera dei valori non può essere ridotta a consumi e diritti; in particolare concetti come merito, dignità, rispetto, senso di appartenenza sono tanto fondamentali quanto dimenticati dall'analisi di economisti e decisori politici.

In questa discrepanza tra i fondamenti morali del capitalismo e la vita delle persone risiede l'origine di quelle che Collier definisce le "nuove ansie", che sono alla base dell'ascesa delle forze politiche anti-sistema e del drammatico senso di crescente insicurezza che caratterizza le società occidentali. Collier individua tre fratture principali (Rokkan 1970) come il divario geografico tra le grandi metropoli e le aree rurali; l'allargamento delle disuguaglianze di classe, principalmente tra una classe altamente istruita e specializzata e coloro che non possono accedere all'istruzione superiore; e infine la distanza tra nazioni ricche e povere in tutto il mondo. Affrontando le nuove ansie, la soluzione di Collier è la ristrutturazione etica del capitalismo. Ciò significa cambiare il punto di riferimento e passare dall'*homo oeconomicus* a ciò che l'autore definisce la "donna sociale razionale", ovvero un soggetto economico capace di abbracciare la pluralità dei valori umani come la cura dell'altro, la libertà, la lealtà, l'equità e l'autorità. In particolare, la donna sociale razionale prevede una visione della moralità che metta al centro non tanto i diritti e la massimizzazione del consumo, quanto la costruzione di vincoli di reciprocità. Come sottolinea l'autore, gli effetti negativi dell'economia globale non sono insiti nel capitalismo stesso, ma nella sua distorsione derivante da un errato fondamento dei valori, per questo diventa possibile e anche necessario lavorare per un'alternativa.

La globalizzazione "sregolata" e i suoi effetti sulla crescita delle disuguaglianze su scala mondiale sono stati analizzati anche da Luciano Gallino e dal Premio Nobel Amartya Sen. In particolare, Gallino nel testo

Globalizzazione e disuguaglianze (2009) ha messo a fuoco in modo esemplare la duplice natura delle disuguaglianze crescenti come causa ed effetto, al tempo stesso, della grande crisi innescata dalla finanziarizzazione dell'economia capitalistica. Per questo egli auspica la reintegrazione dell'economia nella società, riconoscendo la natura sociale dell'azione economica (Magatti 2000). Allo stesso modo, Sen nel saggio *Dieci punti sulla globalizzazione*, raccolto nel libro *Globalizzazione e libertà* (2002: 4-7), partendo da un giudizio neutro sul processo di globalizzazione, evidenzia come il problema sia il crescente livello di disuguaglianza materiale e invita ad attuare politiche finalizzate a ridurre tale disuguaglianza e a realizzare una più equa distribuzione delle risorse a livello globale.

Secondo l'illustre economista Anthony Atkinson (2015), possiamo fare molto più di quanto immaginano gli scettici. Il punto non è semplicemente che i ricchi stanno diventando più ricchi, ma che non riusciamo a contrastare efficacemente la povertà e che la rapida trasformazione dell'economia sta lasciando indietro la maggioranza delle persone. Per ridurre la disuguaglianza, non bastano le proposte di nuove tasse sui più abbienti per finanziare programmi già esistenti. In un contesto in rapida e continua evoluzione, occorrono idee originali. Atkinson raccomanda politiche innovative in cinque campi: la tecnologia, l'occupazione, i sistemi di sicurezza sociale, la condivisione del capitale e la tassazione. E difende la validità di tali politiche a fronte degli usuali argomenti contrari e delle scuse addotte per il non intervento, ossia che un simile intervento farà contrarre l'economia, che la globalizzazione rende impossibile agire e che i costi per metterle in atto sono troppo alti. Più che un semplice programma per il cambiamento, questo al problema è una voce di speranza e di consapevole ottimismo sulle possibilità dell'azione politica.

Più recenti i contributi di Stiglitz (2016 e 2020) e Piketty (2014 e 2020) accomunati da una riflessione particolarmente critica del capitalismo tradizionale e dalla ricerca di un nuovo modello basato sulla giustizia sociale e sull'equità di accesso alle opportunità, soprattutto nell'istruzione. Da una parte Stiglitz critica le derive del capitalismo finanziario basato sugli interessi (*vested interests*) di monopolisti e banchieri, auspicando il ritorno a quello che egli definisce come "*progressive capitalism*" o capitalismo gestito, in cui il mercato è al servizio della società. Dall'altra, Thomas Piketty nel sequel del suo best seller *Il Capitale nel XXI secolo* (2014), sostiene che il grande motore del progresso umano nel corso dei secoli sia stato la lotta per l'uguaglianza e l'istruzione e non, come spesso sostenuto, l'affermazione dei diritti di proprietà o la ricerca della stabilità. Utilizzando dati e

statistiche egli mostra che la nuova era di estreme disuguaglianze, che ha fatto deragliare quel progresso a partire dagli anni Ottanta, è in parte una reazione al comunismo, ma è anche il frutto dell'ignoranza, della specializzazione intellettuale e della nostra deriva verso il vicolo cieco della politica dell'identità. Una volta compreso questo, possiamo immaginare un approccio più equilibrato all'economia e alla politica. Piketty, al riguardo, propone un nuovo socialismo "partecipativo", ovvero un sistema fondato su un'ideologia di uguaglianza, proprietà sociale, istruzione e condivisione della conoscenza e del potere.

Pertanto, come rileva Magatti (2017) per uscire da una crisi è necessario un sostanziale cambio di paradigma. Ritorna l'idea shumpeteriana (1942) della "distruzione creatrice" come opportunità per le società contemporanee di ripensare radicalmente su basi nuove le proprie traiettorie di crescita e sviluppo in una logica di sostenibilità e inclusione. Bisogna cambiare regole e prospettive, adeguare il proprio sguardo a un modo nuovo di interpretare la realtà. E prima che si stabilisca un nuovo paradigma, una nuova normalità, esiste un momento in cui tutte le possibilità sono aperte. Secondo Magatti oggi ci troviamo esattamente in quel momento. Il 2008 ha segnato l'inizio di una crisi economica che si è rivelata anche politica e culturale e ha portato probabilmente alla fine di un'epoca. Fino ad allora il neoliberalismo era stato il modello al quale avevamo affidato le nostre prospettive di crescita economica e di benessere. Ora quel modello è saturo, perché non più capace di rispondere alle esigenze di un mercato globale sempre più selvaggio e sregolato, né alla degenerazione della politica, sempre più populista e nazionalista. Per Magatti questa è una grande occasione, perché se le vecchie regole non sono più valide, questo è il momento in cui possiamo inventarne di nuove. L'importante è avere chiara una direzione. E la direzione è quella della rinuncia alla cieca economia del consumo, per giungere a uno scambio sostenibile. «Solo la combinazione tra sostenibilità e logica contributiva può permettere di ricostruire su basi nuove il rapporto tra economia e società che il neoliberalismo ha col tempo mandato in frantumi. E così rispondere alla domanda sulla natura della prossima crescita economica, nel quadro di una nuova stagione della democrazia» (2017).

In questa direzione vanno interpretate le analisi e le iniziative favorevoli all'economia sociale, specialmente in Francia, Canada, Brasile e più recentemente nel nostro paese e l'idea della "decrecita felice" partita da Serge Latouche (2014), ispirate alle idee di Polanyi. L'opposizione all'economicismo e all'utilitarismo, il perorare l'economia del dono e della solidarietà al posto di quella di mercato sono encomiabili, specialmente nel sostenere

organizzazioni alternative alla forma vigente di società, tuttavia, tali esperienze sia pur interessanti, restano marginali o comunque complementari alle tradizionali espressioni del capitalismo tradizionale basato sulla supremazia del mercato.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Dopo aver delineato, sia pure sinteticamente, alcune delle principali trasformazioni socio-economiche in atto e le sfide per i tradizionali modelli di capitalismo e di welfare come sistemi di protezione sociale dei cittadini, proveremo ora a tracciare alcune riflessioni conclusive. In generale, le ripetute crisi economiche e, soprattutto, il perdurare della pandemia da Covid-19 hanno messo a dura prova la tenuta dei sistemi economici su scala internazionale e dei meccanismi di protezione sociale ad esse associati basati prevalentemente, se non esclusivamente sulla centralità del mercato, incapaci di far fronte ai nuovi bisogni ed alle crescenti situazioni di vulnerabilità e povertà che si traducono in un aumento significativo delle disuguaglianze economiche e sociali. Allo stesso tempo, la capacità di governo degli stati si è rivelata spesso inadeguata e poco efficace nell'affrontare e risolvere i problemi emergenti.

Come evidenziato, i rilevanti cambiamenti avvenuti a partire dagli ultimi decenni del Novecento, hanno generato una grande spinta alla ristrutturazione della società industriale nella direzione di una maggiore flessibilità e precarietà, con il sorgere di un'economia sempre più digitale, basata sulla conoscenza e sulla dematerializzazione del lavoro. Ciò ha portato ad una rapida espansione del settore dei servizi che oggi comprende, in Italia e in gran parte dei paesi OCSE, oltre il 70% degli occupati. Se da una parte, la diffusione dell'economia della conoscenza, la digitalizzazione e la globalizzazione hanno contribuito a ridefinire il paradigma dello sviluppo su scala internazionale, puntando su innovazione, attenzione alla qualità, capitale umano e professionalizzazione come leve di crescita; dall'altro, soprattutto in Italia l'impatto sul mercato del lavoro di tali trasformazioni ha avuto spesso come conseguenza la crescita di lavori flessibili e atipici, poco tutelati, con lo sviluppo di un mercato del lavoro duale che riproduce e rafforza le marcate differenze di genere e le storiche disuguaglianze territoriali tra il Mezzogiorno e le aree più virtuose del paese. Tali trasformazioni hanno avuto, infatti, un impatto differenziato sui vari modelli di capitalismo nazionale, con conseguenze più gravi per il nostro paese e, più in generale per quelli dell'area mediterranea, maggiormente esposti alla crisi.

A fronte di questa situazione, numerosi studi e ricerche presentati nel testo, sottolineano con forza la necessità di un'inversione di rotta, ovvero di un cambiamento radicale nei modelli di regolazione economica orientati ad una crescita più inclusiva e sostenibile ed alla complementarità tra la logica del mercato e quella della sostenibilità sociale. Soprattutto negli ultimi anni l'emergere di una letteratura critica del concetto classico di sviluppo ha generato interessanti pratiche economiche e sociali, portando alla ribalta nuove istanze riformiste che si sono identificate prevalentemente nella teoria della decrescita e nel paradigma dello sviluppo sostenibile, i cui pilastri fondamentali si traducono di fatto nella ricerca di un rinnovato equilibrio tra sostenibilità economica, sociale e ambientale. La sostenibilità socio-economica, in particolare, dipende dalla creazione di lavoro duraturo e di qualità; dalla disponibilità di accesso a cure mediche e sistemi sanitari adeguati; dall'uguaglianza di genere; dalle opportunità di accedere ad un'istruzione di qualità, dall'adozione di modelli di produzione adeguati, dalla disponibilità di servizi di trasporto efficienti. È evidente che tali obiettivi non possono essere raggiunti attraverso iniziative isolate ed un approccio di *government* tradizionale, ma solo con un approccio integrato e una *governance* multilivello, raggiungendo simultaneamente i molteplici pilastri chiave che incorporano lo sviluppo sostenibile, oltre a gestire le tensioni e i compromessi.

Per governare e gestire la transizione in atto, soprattutto al fine di ridurre le crescenti disuguaglianze, ridurre l'incertezza e contrastare la povertà nelle sue molteplici sfaccettature, un ruolo chiave è attribuito dunque allo Stato, alla qualità delle istituzioni, locali e nazionali da cui dipende la "lettura" dei bisogni e, soprattutto, la definizione di *policies* selettive ed efficaci per dare risposte concrete a tali bisogni. In particolare, vi è una crescente necessità di formulare e attuare politiche sociali redistributive che promuovano la coesione sociale e riducano le disuguaglianze. La pandemia scoppiata a inizio 2020 ha mostrato ancora più esplicitamente l'interconnessione delle società e la necessità di pensare le politiche e gli interventi di welfare in un'ottica non meramente nazionale, pur ponendo una forte attenzione alle comunità locali. I principali rischi sociali, in Italia così come negli altri paesi, si sono acuitizzati in maniera drammatica rendendo più che mai urgente un ripensamento profondo delle fondamenta del nostro sistema di welfare. Ciò può essere fatto in un quadro di inclusione, equità e *governance* politica efficace.

La nostra tesi è che, oltre alla centralità e disponibilità delle risorse economiche, le "istituzioni contano", in termini di qualità e rendimento, ma anche di leadership lungimiranti e orientate alla soddisfazione di

bisogni collettivi ed al raggiungimento di obiettivi di lungo periodo. Le istituzioni contribuiscono, infatti, a formare l'insieme di incentivi alla base del comportamento e delle scelte di individui e imprese e pertanto influenzano significativamente il grado di sviluppo di un'economia, la sua attitudine a crescere, l'ampiezza delle disuguaglianze, e molti altri aspetti della vita sociale. Questo è particolarmente evidente nell'esperienza del Mezzogiorno laddove istituzioni deboli e una classe politica "estrattiva" (Acemoglu e Robinson 2013) hanno per anni limitato, se non impedito, la formazione di una capacità autonoma di sviluppo delle regioni meridionali. La debolezza della struttura produttiva meridionale, l'arretratezza della rete infrastrutturale, le persistenti disuguaglianze e l'incapacità dei governi di mettere in campo efficaci politiche di sviluppo, per quanto rilevanti, funzionano come cause prossime delle difficoltà che incontra uno sviluppo autonomo. Anche la politica e la qualità della classe dirigente hanno un ruolo determinante. Come rileva Trigilia, un aspetto rilevante è rappresentato dal tipo di rappresentanza che il sistema politico offre agli interessi dei territori. In Italia, soprattutto nelle aree più fragili, tende a prevalere «una rappresentanza schiacciata su interessi a breve di natura particolaristica, sia a livello locale che nei rapporti con il centro, ai quali viene data soddisfazione con politiche prevalentemente redistributive che non sono in grado di favorire uno sviluppo autonomo a medio e lungo termine, ma anzi spesso lo ostacolano, alla ricerca di consenso politico» (2019: 8). Ciò è potuto accadere perché istituzioni politiche formalmente inclusive mancavano per motivi storici di quei requisiti culturali (cultura civica) e organizzativi (forte pluralismo sociale e politico a livello della società civile) che avrebbero potuto orientarne il funzionamento in direzione favorevole allo sviluppo.

Come evidenziato da Ascoli e Sgritta «Stato e mercato non sono tuttavia che una parte delle istituzioni che creano e distribuiscono risorse destinate a soddisfare i bisogni di individui, famiglie e gruppi sociali. Accanto ad esse, figurano da sempre le reti primarie di solidarietà, e naturalmente la società civile» (2020: 30). Soprattutto negli ultimi anni le organizzazioni appartenenti al variegato universo denominato Terzo settore, alla luce della riforma dell'assistenza sociale (legge n. 328/2000) e più recentemente della riforma del TS (legge n. 106/2016), hanno acquisito un ruolo di primo piano nell'ambito della gestione ed erogazione di servizi nei confronti delle categorie svantaggiate. Una piena attuazione delle riforme e il coinvolgimento effettivo delle organizzazioni (sempre più formalizzate e professionalizzate) radicate nei territori, a partire dalla fase di

progettazione degli interventi, può sicuramente rendere più incisivi gli strumenti di *policy* e accrescere il livello di coesione fornendo un contributo rilevante al contrasto delle povertà e delle disuguaglianze. Esperienze diffuse di economia civile o sociale (Zamagni 2020), complementari alla regolazione del mercato, rappresentano sempre più una soluzione da perseguire per una *governance* partecipata e inclusiva dello sviluppo. Come rileva Zamagni non c'è nulla di irreversibile nel capitalismo; è sbagliato pensare che sia necessario intervenire solamente sul lato delle opportunità, vale a dire sul lato delle risorse e degli incentivi, bisogna invece insistere sulla speranza, che si alimenta con la creatività dell'intelligenza politica e con la purezza della passione civile.

Un ruolo chiave, nella gestione delle tensioni generate dall'attuazione di un nuovo approccio allo sviluppo più inclusivo e sostenibile, deve essere svolto anche dalle organizzazioni e dalle agenzie internazionali chiamate ad esercitare sui governi nazionali un ruolo di sensibilizzazione e di sollecitazione ad assumere provvedimenti orientati alla sostenibilità economica e sociale.

Dalla nostra analisi emergono quindi i profondi cambiamenti che hanno segnato gli ultimi decenni e alcune delle sfide più importanti che la transizione verso un modello di sviluppo più equo e sostenibile comporta. L'enfasi è sul ruolo degli attori, soprattutto dello Stato, al quale spetta il compito fondamentale di ripensare il proprio ruolo e le strategie di azione, unitamente alla capacità di coinvolgere effettivamente nella definizione delle politiche e degli interventi una pluralità di soggetti appartenenti a sfere differenti della società. I prossimi anni saranno, quindi, decisivi per invertire la rotta e per attuare un cambio di paradigma, ormai essenziale per affrontare le criticità emergenti su scala nazionale e globale. Il successo di questa transizione non è solo essenziale per garantire e sostenere la crescita economica, ma anche la stabilità politica e la coesione sociale interna al nostro paese.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Acemoglu D., Robinson J. A. (2013), *Perché le nazioni falliscono. Alle origini di potenza, prosperità e povertà*, il Saggiatore, Milano.
- Amable B. (2003), *The Diversity of Modern Capitalism*, Oxford University Press, Oxford.
- Ascoli U., Sgritta G.B. (2020), *Logoramento dei legami sociali, sistemi di welfare e solidarietà di base*, in «La Rivista delle Politiche Sociali», 2: 19-42.
- Atkinson A.B. (2015), *Inequality. What can be done?*, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts.

- Burroni L. (2016), *Capitalismi a confronto. Istituzioni e regolazione dell'economia dei paesi europei*, il Mulino, Bologna.
- Burroni L., Pavolini E., Regini M. (2022), *Mediterranean Capitalism Revisited: One Model, Different Trajectories*, Routledge, London.
- Castells, M. (2009), *Communication Power*, Oxford University Press, Oxford.
- Cella G.P. (2005), *Governance europea, rappresentanza democratica, relazioni pluralistiche*, Working paper n.16, Università degli Studi di Milano, Ricerca.
- Collier P. (2020), *Il futuro del capitalismo. Fronteggiare le nuove ansie*, Laterza, Bari-Roma.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Bari-Roma.
- Esping-Andersen G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey.
- Eurostat, *statistiche sull'occupazione*, <https://www.eurofound.europa.eu/topic/employment>.
- Fantozzi P. (a cura di) (2001), *Politica, istituzioni e sviluppo: un approccio sociologico*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Ferrera M. (2006) (a cura di), *Le politiche sociali. L'Italia in prospettiva comparata*, il Mulino, Bologna.
- Florida R. (2002), *The Rise of the Creative Class: and How it's Transforming Leisure, Community and Everyday Life*, Basic Books, New York.
- Franzini M. (2010), *Ricchi e poveri. L'Italia e le disuguaglianze (in)accettabili*, Egea, Milano.
- Gallino L. (2009), *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Bari-Roma.
- Gereffi G. (2018), *Global Value Chains and Development: Redefining the Contours of 21st Century Capitalism*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Greco L. (2016), *Capitalismo e sviluppo nelle catene globali del valore*, Carocci, Roma.
- Hall P. A. and Soskice D. W., (eds) (2001), *Varieties of Capitalism: The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford University Press, Oxford.
- ISTAT (2022), *Rapporto annuale 2022, La situazione del Paese*, Roma.
- Klenk T., Pavolini E. (Eds) (2015), *Restructuring Welfare Governance: Marketization, Managerialism and Welfare State*, Edward Elgar, London.
- Latouche S. (2014), *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano.
- Magatti M. (1996), *Globalizzazione e politica*, in Costabile A., Fantozzi P., Turi P., *Manuale di Sociologia Politica*, Carocci, Roma.
- Magatti M. (2017), *Cambio di paradigma. Uscire dalla crisi pensando il futuro*, Feltrinelli, Milano.
- Magatti M. (a cura di) (2000), *Azione economica come azione sociale. Nuovi approcci in sociologia economica*, FrancoAngeli, Milano.
- Martín-Artiles A., Fortunato V., Chávez-Molina E. (2021), *Unemployment Benefits: Discursive Convergence, Distant Realities*, in López Róldan, P. and Fachelli, S. (2021), *Towards a Comparative Analysis of Social Inequalities Between Europe and Latin America*, Springer, London.
- Marx K. (1867), *Das Kapital, Kritik der politischen Ökonomie*, Meissner, Hamburg [ed. it. 2017 (a cura di) Macchioro A. e Maffi B., *Il Capitale*, UTET, Torino].
- Mutti A. (1996), *Particolarismo*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3.
- Negrelli S. (2013), *Le trasformazioni del lavoro: modelli e tendenze nel capitalismo globale*, Laterza, Bari-Roma.
- Piketty T. (2014), *Il Capitale nel XXI° secolo*, Bompiani, Milano.
- Piketty T. (2020), *Capital and Ideology*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts.
- Polanyi K. (1944), *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of our Time*, Beacon Press, Boston [ed. it. 2010, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino].
- Rifkin J. (2003), *La rivoluzione della New economy*, Mondadori, Milano.
- Rokkan S. (1970), *Citizens, Elections, Parties. Approaches to the Comparative Study of the Processes of Development*. Universitetsforlaget, Oslo.
- Rosenau J. (1992), *Governance, Order and Change in World Politics*, in J. Rosenau and E-O. Czempiel (Eds), «Governance without Government: Order and Change in World Politics», Cambridge University Press, Cambridge.
- Scharpf F.W. (1993), *Games in Hierarchies and Networks: Analytical and Empirical Approaches to the Study of Governance Institutions*, Campus Verlag, Frankfurt a.M.
- Sen A.K. (2002), *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano.
- Shumpeter J.A. (1942), *Capitalism, Socialism and Democracy*, Harper, N.Y. [ed. it. 2010, *Il capitalismo può sopravvivere? La distruzione creatrice e il futuro dell'economia globale*, ETAS, Milano].
- Stiglitz J. (2016), *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino.
- Stiglitz J. (2020), *Popolo, potere e profitti. Un capitalismo progressista in un'epoca di malcontento*, Einaudi, Torino.
- Touraine A. (2008), *La globalizzazione e la fine del sociale*, il Saggiatore, Milano.

- Trigilia C. (2019), *Capitalismo e democrazia politica. Crescita e uguaglianza si possono conciliare?*, in «il Mulino», 2.
- Voelzkow H. (1996), *Private Regierungen in der Techniksteuerung. Eine sozialwissenschaftliche Analyse der technischen Normung*, Frankfurt a.M., Campus
- Zamagni S. (2020), *Disuguali. Politica, economia e comunità: un nuovo sguardo sull'ingiustizia sociale*, Aboca Edizioni, Arezzo.



Citation: Luca Raffini, Federico Zuolo (2022). L'ago della discordia. Scienza, politica e contestazione nel dibattito pubblico. *Società Mutamento Politica* 13(25): 37-49. doi: 10.36253/smp-13921

Copyright: ©2022 Luca Raffini, Federico Zuolo. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

L'ago della discordia. Scienza, politica e contestazione nel dibattito pubblico

LUCA RAFFINI, FEDERICO ZUOLO

Abstract. According to the prevalent reading, we are today witnessing an epistemological conflict that takes the form of a war on science, which is nurtured by disinformation and instrumentalised by populist parties. The aim of this article is to contribute to a more complex reading of the phenomenon, over and above the science vs. anti-science dichotomy. As a result of the entry of science – and scientists – into public debate and public interaction between experts and non-experts we witness the overcoming of the perception of science as a monolith, which is followed by the tendency to overcome a deferential attitude towards scientific expertise. The legitimate exercise of criticism and skepticism towards institutions, however, often ends up conforming to a Manichean vision, which distinguishes good and bad, friend and foe, truth tellers and liars. The unconditional faith in institutions, demanded by technocrats, is overturned by an unconditional mistrust, which does not allow for open claims and compromises. Not denying the centrality of the epistemic dimension of conflict, our hypothesis is that conflicts over science are in fact also – and above all – conflicts of a political nature, that is, conflicts that do not usually have science and technology per se as their object, but rather political decisions on scientific-technical and health-related issues. This suggests, implicitly, that the application of a technology by the market may be more accepted, and thus that the market enjoys greater legitimacy than politics, because the market promises, in the abstract, freedom of choice. The contrast between technocracy and populism, between a policy reduced to conforming to scientific knowledge whose limits and ambiguities are downplayed – or not recognized – and a policy that rejects the role of experts – highlights a generalised distrust of democratic politics. The public sphere, as a place of deliberation and democratic management of complexity and plurality, is thus reduced to the clash between irreconcilable visions.

Keywords. Science, politics, contestation, public debate.

IN GUERRA CONTRO LA SCIENZA? UN TENTATIVO DI RE-INQUADRAMENTO

Il dibattito pubblico degli ultimi anni, e a maggior ragione del periodo pandemico, si è articolato in una contrapposizione tra sostenitori della scienza e posizioni anti-scientifiche. O almeno così è stata presentata l'opposizione a misure ritenute doverose e scientificamente fondate come le vaccinazioni e il green pass. Ovviamente anche questa rappresentazione è controversa e contestata da coloro che sono stati bollati come generatori di disinformazione e propagatori di atteggiamenti anti-scientifici e che rivendicano, da par

loro, di affermare le verità che la scienza mainstream tiene nascoste.

Nel dibattito pubblico – e non di rado nel dibattito scientifico – le radici dell’antiscienza sono perlopiù individuate nell’ignoranza e in una sorta di atavica diffidenza nei confronti del progresso. Questa lettura del fenomeno si intreccia con le preoccupazioni nei confronti della disinformazione/misinformazione (Lewandowsky e van der Linden 2021). La prima riguarda le cosiddette “fake news”, ovvero la diffusione consapevole e strumentale di notizie false (Piazza e Croce 2022). La seconda definisce un più complesso intreccio tra vero, verosimile e falso, che si genera in maniera non intenzionale nella comunicazione non mediata e che trova un terreno fertile nella comunicazione disintermediata che ha luogo nei social media.

La pandemia di Sars Covid-19 sembra avere sancito il pieno ingresso nell’era della post-verità, in cui il confronto pubblico si riduce allo scontro tra verità alternative, non conciliabili e prende forma in scambi comunicativi più centrati sugli aspetti emotivi e persuasivi che su elementi fattuali e cognitivi (McIntyre 2017).

Parallela e spesso sovrapposta alla questione dell’antiscienza vi è la ben nota opposizione tra populismo e tecnocrazia che sembra essere stata la cifra politica dell’ultimo decennio, in particolare in Italia, ma non solo: si pensi alle elezioni presidenziali in Francia, con Macron a presentarsi come il paladino della competenza di fronte al populismo di destra e sinistra, che si propone, al contrario, come alfiere della restituzione della sovranità al popolo.

Il conflitto tra populismo e tecnocrazia (Bickerton e Accetti 2021) sembra oggi fondarsi sulla cristallizzazione di una nuova frattura, radicata proprio nel rapporto tra scienza e politica, e più precisamente nella relazione tra sapere esperto e sovranità popolare. Laddove i sostenitori della tecnocrazia ritengono che, in una società complessa, le decisioni riguardanti l’applicazione della scienza e della tecnica debbano essere demandate agli esperti, il populismo promette di restituire ai cittadini la sovranità sulle scelte che hanno un impatto diretto sulla loro vita quotidiana, sottraendola alle élite – non solo quelle politiche ed economiche, ma anche quelle scientifiche – che la esercitano perseguendo i propri interessi.

D’accordo con la chiave di lettura ad oggi prevalente saremmo in presenza di una vera e propria “guerra alla scienza” (Goldenberg 2021), che trova espressione nella disinformazione e nel complottismo, e che si pone al centro delle strategie di costruzione del consenso da parte dei populistici – basti pensare alle posizioni assunte da leader come Trump e Bolsonaro – che cercano così di capitalizzare il diffuso e crescente dissenso nei confronti delle istituzioni e dei partiti di governo.

In questo lavoro non vogliamo contestare totalmente questa visione. Vogliamo piuttosto renderla più complessa poiché nella sua semplicità omette alcuni caratteri rilevanti.

In primo luogo, nasconde la complessità delle posizioni solitamente definite anti-scientifiche.

Senza mettere sullo stesso piano le posizioni della stragrande maggioranza degli scienziati su varie questioni (ad esempio l’efficacia dei vaccini o la causa antropogenica del cambiamento climatico) alcune posizioni liquidate come anti-scientifiche si rivelano qualcosa di diverso dall’immagine stereotipata dell’anti-scienza alimentata da ignoranza e superstizione e, a ben vedere, danno voce a una diffusa e crescente sfiducia nei confronti delle istituzioni, comprese quelle scientifiche. Non è qui il caso di conferire un pedigree di verità a posizioni non pienamente giustificate; si tratta piuttosto di comprenderne le radici e, soprattutto, di capire come si svolge il dibattito pubblico in merito alle controversie di natura scientifica. E anche come la guerra all’antiscienza, mettendo nello stesso calderone narrazioni chiaramente non fondate e posizioni che esprimono una visione alternativa della costruzione del sapere scientifico, finisca in realtà per alimentare – e non per promuovere – la sfiducia nei confronti della scienza ufficiale. Il rischio dell’affermazione di una visione semplificata delle posizioni etichettate come anti-scientifiche è che questa si rifletta in una visione altrettanto semplificata della scienza, che rischia di promuovere una delegittimazione di ogni forma di critica, avallando una visione (ingenuamente?) positivista della scienza.

In secondo luogo, non possiamo non tenere conto delle dinamiche che contribuiscono oggi a trasformare il ruolo della scienza nella società: i conflitti sulla scienza sono una conseguenza della sempre maggiore permeabilità tra scienza, economia e politica e della crescente consapevolezza della salienza della scienza e della tecnica nella nostra vita quotidiana. Se vi fosse una correlazione diretta tra aumento dei conflitti sulla scienza e diffusione di atteggiamenti antiscientifici, dovremmo aspettarci un clima di generalizzata sfiducia nei confronti del sapere scientifico. D’accordo con un’indagine Eurobarometro del 2021¹, un cittadino europeo su dieci ritiene che la scienza e la tecnica producano, nel complesso, un impatto positivo sulla società. Il dato italiano si pone addirittura al di sopra della media europea. Nondimeno, la metà esatta degli europei, e il 44% degli italiani, dichiara di non avere fiducia che gli scienziati dicano la verità, su questioni scientifiche e tecnologiche controverse, in quanto condizionati sempre di più dalle

¹ <https://europa.eu/eurobarometer/surveys/detail/2237>.

imprese che li finanziano. Non si tratta necessariamente di un atteggiamento anti-scientifico, ma dell'esercizio del dubbio e della critica rispetto alle dinamiche che condizionano oggi la ricerca scientifica.

Come sintetizza efficacemente Bucchi, «dal momento che viene meno la percezione della scienza come guidata da principi di neutralità, la questione non è tanto se fidarsi degli esperti scientifici, ma di quali esperti fidarsi», a fronte di un'opinione pubblica «presa d'assalto da una schiera di esperti che spesso offrono consigli contrastanti» (Bucchi 2006: 21). Tra questi troviamo soggetti posti al margine della comunità scientifica e in cerca di visibilità, scienziati-attivisti, che supportano le campagne di movimenti e organizzazioni ambientaliste o di altro genere, e vieppiù ricercatori spinti a intervenire pubblicamente da una serie di fattori. Per ragioni legate alla terza missione, nel caso delle università pubbliche, ma anche al fine di sensibilizzare sulla rilevanza pubblica della propria ricerca e di ottenere finanziamenti.

L'effetto complessivo dell'ingresso della scienza – e degli scienziati – nel dibattito pubblico e dell'interazione pubblica tra esperti e non esperti comporta il superamento della percezione della scienza come un monolite, a cui segue il tendenziale superamento di un'attitudine deferente nei confronti dell'expertise scientifica (ivi: 22). L'immagine che si ha della scienza è, piuttosto, quella di una molteplicità di voci e di una pluralità di punti di vista, che non di rado rispondono a interessi economici e politici.

Vi è una terza ragione per la quale la rappresentazione di uno scontro scienza vs. anti-scienza è in parte fuorviante. I responsi della scienza tanto contestati negli ultimi anni, ad esempio quelli riguardanti la comprensione e la risposta da dare al Covid-19, hanno un carattere specifico che spesso viene dimenticato e che li differenzia da altre questioni scientifiche. Come spiegarsi, altrimenti, il generalizzato sostegno alla ricerca sulle biotecnologie a fini medici e la radicale opposizione registrata, in Europa, sulla questione degli organismi geneticamente modificati?

La nostra ipotesi è che i conflitti sulla scienza siano in realtà anche – e soprattutto – conflitti di natura politica. O meglio, sono conflitti che si pongono al centro del rapporto tra scienza e politica, e che rivelano il carattere subpolitico della scienza (Beck 2000)². Non è qui necessario ritornare al dibattito culturale e acca-

demico, noto come *science wars*, sviluppatosi qualche decina di anni fa (cfr. Latour 1999). Incentrato attorno alla comprensione della natura sociale della produzione di conoscenza scientifica, tale dibattito si era delineato, in larga misura, come uno scontro tra oggettivismo e costruttivismo sociale della scienza. Sebbene le questioni qui dibattute non siano del tutto aliene da quella discussione (vi è ancora uno scontro tra un oggettivismo politicizzato e la socializzazione della scienza), la questione è ora più marcatamente politica.

L'articolo è strutturato nella seguente maniera. In primo luogo, cerca di ripercorre sinteticamente le dinamiche che hanno condotto agli attuali conflitti attorno alla scienza, suggerendo come tra i due estremi del rifiuto aprioristico e irrazionale della scienza e dell'accettazione fideistica della verità scientifica possa trovare spazio una molteplicità di posizioni, a loro volta fondate su una pluralità di approcci, orientamenti e valori, che non possono essere ricondotti alla semplicistica opposizione tra anti-scienza e scienza (par. 1). Affronta, quindi, la questione dell'ibridazione tra politica e scienza, che si riflette in un duplice processo di depoliticizzazione della politica e di politicizzazione della scienza. Quest'ultimo processo è del resto un tratto costitutivo della scienza "postaccademica": una scienza che perde i caratteri di autonomia e di indipendenza che l'avevano definita per decenni, al punto di rivoluzionare il modo in cui la ricerca scientifica è pensata e organizzata e di trasformare in profondità il ruolo dello scienziato (par. 2). Su questa base, vengono analizzati il rapporto tra anti-scienza e anti-politica (par. 3) e le radici profonde dei nuovi conflitti che investono la scienza, nella sua intersezione con la politica (par. 4). Infine, si approfondiscono criticamente due apparenti antinomie, quella che oppone la cittadinanza critica al complottismo (par. 5), e quella relativa alla dicotomia individualismo/responsabilità (par. 6). Anche in questo caso, i conflitti sulla scienza non si prestano a essere ridotti a categorie dicotomiche: dietro la superficie dell'antiscienza emerge l'ambigua convivenza di orientamenti valoriali e di approcci alla scienza, alla società e alla politica, di segno diverso.

OLTRE LA DICOTOMIA SCIENZA-ANTISCIENZA

Al rifiuto dell'etichetta di antiscienza, soprattutto da parte degli attivisti, si accompagna di norma l'accusa, da parte di chi la riceve, di utilizzare l'etichetta come strumento di delegittimazione. Ciò che nella prospettiva della scienza "ufficiale" è disinformazione antiscientifica è, dal punto di vista opposto, una concezione alternativa della produzione della conoscenza e della stessa raziona-

² Ulrich Beck utilizza il concetto per indicare una politicizzazione di ambiti come l'economia, la scienza, la tecnica, che procede in parallelo alla depoliticizzazione della sfera politica. La subpoliticizzazione indica che le decisioni assunte in questi ambiti presentano vieppiù una valenza politica ma, in quanto formalmente non politiche, avvengono al di fuori di meccanismi di legittimazione democratica.

lità. La stessa definizione del confine tra anti-scienza e contro-scienza, tra affermazioni false e prese di posizioni che esprimono una concezione alternativa della scienza diventa a sua volta un terreno di conflitto e di reciproca delegittimazione.

I casi di Bella e Stamina³, relativi alla presunta scoperta di cure alternative, al pari del caso Wakefield e del presunto legame tra vaccino tetravalente e disturbo dello spettro autistico, sono in tal senso emblematici. Si tratta di tre casi di presunte scoperte che non sono state riconosciute dalla comunità scientifica, al punto che gli autori sono stati in alcuni casi sanzionati dalla stessa, oltre che in sede giudiziaria⁴. In tutti questi casi, l'isolamento dalla comunità scientifica e medica non solo non ha diminuito la loro popolarità, ma ha finito, paradossalmente, per incrementarla, in quanto recepita, dai loro sostenitori, come un modo per colpire chi si oppone ai "poteri forti" e continua a portare avanti, coraggiosamente, una battaglia per la verità, contro l'omertà della scienza mainstream.

Le tre vicende condividono alcuni caratteri di fondo che, a ben vedere, sono comuni ai principali conflitti sulla scienza.

In primo luogo, il ruolo attivo dei media nel rendere salienti al dibattito pubblico questioni, che un tempo sarebbero rimaste confinate nell'ambito della comunità scientifica, con tutti i condizionamenti che questo comporta. Alla consueta pratica scientifica della verifica empirica e del confronto tra pari, si affiancano strategie di mobilitazione di consenso nel pubblico più ampio e di ricerca di sostegno politico, ad opera degli stessi scienziati. Viene meno un carattere che tradizionalmente caratterizza la pratica scientifica, quello della separazione, sia sul piano funzionale, sia sul piano temporale, del dibattito interno, da quello della divulgazione pubblica e

dell'applicazione della scoperta/innovazione/invenzione. Del resto, a fare scendere dalla torre d'avorio gli scienziati contribuiscono due spinte concomitanti. La prima è quella all'imprenditorializzazione della ricerca – per cui i ricercatori sono portati a impegnarsi negli ambiti più spendibili e redditizi, ovvero in quelli che possono più facilmente attirare finanziatori e sponsor. E la risonanza pubblica è un elemento centrale, all'interno di questa logica. La seconda ha a che fare con la promozione del ruolo pubblico della scienza, chiamata a costruire un dialogo costante e a favorire il coinvolgimento dei cittadini. Non si tratta di fare divulgazione scientifica, ovvero di comunicare la scienza, ma di aprire le porte della scienza alla società.

Il risultato più evidente è la rottura della sequenza lineare caratterizzante la costruzione del sapere scientifico nella modernità industriale, per cui la divulgazione pubblica definisce l'ultimo passaggio di un lungo processo realizzatosi perlopiù al di fuori dello scrutinio pubblico. L'interazione diretta e costante degli scienziati con finanziatori e sponsor, con i politici, con i media e con il pubblico generico, rende tutte queste categorie assai più influenti che un tempo nel definire l'agenda della scienza. Si tratta di una rivoluzione epocale, che definisce l'avvento della "scienza post-accademica": una scienza che «abbatte le barriere, innanzitutto quella posta tra la ricerca di base, la ricerca applicata e la loro implementazione tecnologica» (Bucchi 2006: 40) e la cui sovraesposizione mediatica finisce per creare un «corto circuito comunicativo tra la comunità scientifica e il pubblico, talvolta bypassando la politica» (ivi: 73).

Un effetto non secondario dell'esposizione mediatica della scienza e degli scienziati è la diversificazione e la sovrapposizione di prospettive e linguaggi.

Il confronto non avviene più esclusivamente su un piano cognitivo, e assume una pluralità di registri estranei alla scienza. Gli stessi scienziati sono spinti a utilizzare un linguaggio e argomentazioni che deviano, almeno in parte, da quelle a cui sono soliti ricorrere all'interno della comunità scientifica.

Nell'agone mediatico, come è noto, la forma assunta dalla comunicazione incide quanto e più del contenuto, e gli scienziati di norma non dispongono delle competenze comunicative richieste dalla comunicazione a un pubblico generico, in cui si affermano, invece, strategie comunicative fondate su una combinazione di elementi propri del linguaggio e del metodo scientifico con riferimenti al senso comune. Sono i tratti che definiscono la "pseudoscienza" (Tipaldo 2019), che si caratterizza per il ricorso a un registro comunicativo di tipo retorico-persuasivo, fondato sull'appello alle emozioni, più che sull'argomentazione razionale, su casi specifici ed esempi

³ Nel primo caso si trattava di una presunta cura alternativa per i tumori. Nel secondo caso si prometteva di curare le malattie neurodegenerative tramite l'utilizzo di cellule staminali. In entrambi i casi la mancata approvazione da parte delle autorità sanitarie ha provocato un movimento di opinione a sostegno degli ideatori.

⁴ Wakefield, dopo che l'articolo, inizialmente pubblicato su *The Lancet*, è stato ritirato dalla rivista, per un utilizzo scorretto dei dati e per l'esistenza di un palese conflitto di interessi non dichiarato dall'autore, è stato radiato dall'ordine dei medici. L'ideatore di Stamina, Vanoni, è stato condannato per truffa. In altri casi l'intervento dei giudici contribuisce ad alimentare le posizioni di conflitto nei confronti delle istituzioni scientifiche e mediche: è il caso della sentenza con cui il Tribunale di Rimini condannò lo Stato a risarcire una coppia di genitori, riconoscendo l'esistenza di complicanze irreversibili causate da una vaccinazione. La decisione, che ha di fatto accolto la tesi di una correlazione tra vaccini e autismo, è stata accolta con sconcerto dalle autorità sanitarie, che hanno accusato il giudice di avere deciso sulla base di falso scientifico. Le associazioni di genitori attive contro l'obbligo vaccinale hanno invece tratto vigore dalla sentenza, ritenendola una conferma della bontà delle loro battaglie.

personali, più che a dati statistici, contribuendo ad uno scenario di post-verità. Ad alimentare le fila della pseudoscienza contribuiscono in maniera significativa studiosi e ricercatori posti ai margini della comunità scientifica: perché non allineati, nella loro interpretazione, perché non rilevanti, secondo i canoni utilizzati all'interno della comunità stessa.

La questione è individuare, se possibile, quale sia il confine tra anti-scienza, pseudo-scienza e contro-scienza, tra contro-esperti e ciarlatani, tra disinformazione ed espressione della critica. Se, in alcuni strati dell'opinione pubblica, possiamo dire che non si accetta più che sia la comunità scientifica a stabilire chi ne fa parte e chi no e si afferma il principio che non sia più lo status formale a definire chi è un esperto in una data materia, la qualifica di esperto diventa frutto di un'autoattribuzione? L'autorevolezza di scienziati, contro-scienziati e pseudo-scienziati è attribuita a furor di popolo? Questa sembra esattamente la strada perseguita oggi dal populismo scientifico.

POLITICITÀ DELLA SCIENZA E SCIENTIFICITÀ DELLA POLITICA

Per verificare l'ipotesi che il tratto specifico dei principali conflitti sorti attorno alla scienza sia dato dal loro carattere politico, partiamo da uno spunto offerto da uno degli alfieri più conosciuti in Italia della contrapposizione tra scienza e anti-scienza.

Nei suoi libri divulgativi, cioè prima del periodo pandemico, Roberto Burioni (2016; 2017) critica aspramente le pretese che i non esperti avanzano verso la scienza. Così come un comune cittadino non si mette a criticare il numero di ruote in un aereo di linea, analogamente non dovrebbe mettere in discussione il dovere di vaccinare, l'età appropriata e il numero delle vaccinazioni necessarie. Sebbene Burioni cerchi di restituire un'immagine ricca della scienza come attività collaborativa tra pari (gli esperti), i suoi interventi social e alcuni passi dei suoi libri hanno contribuito a creare, nel dibattito polarizzato, una posizione che esprime una concezione in parte fuorviante del rapporto tra scienza e società. Questa concezione rappresenta la scienza come assediata da una mandria di persone ignoranti (i «somari raglianti», Burioni 2017) che pretendono di sostituirsi agli esperti senza averne la competenza. Sebbene, e su questo Burioni ha ragione, la verità scientifica non vada messa ai voti come se si trattasse di una qualsiasi *policy*, il rapporto tra scienza e società al giorno d'oggi non può ridursi a una relazione unilaterale in cui il pubblico non esperto deve essere deferente totalmente nei confronti degli esperti.

Pur avendo dato lo spunto a una posizione in parte fuorviante, l'esempio di Burioni parte però da un'osservazione vera e stimolante: le persone che mettono in discussione, ad esempio, il dovere vaccinale non hanno lo stesso atteggiamento critico o scettico in tanti altri ambiti in cui lo sviluppo tecnologico ha determinato la forma della nostra vita. Si pensi non solo ai viaggi aerei, ma anche alla tecnologia digitale, e a tanto altro. Sono tutti ambiti in cui anche i critici più feroci dei vaccini o di altre tecnologie controverse non si mettono a discutere quanto stabilito ed elaborato da esperti e poi commercializzato da certe aziende. L'analogia di Burioni non spiega però perché vi sia questa asimmetria poiché riduce tutto a un problema epistemico: di arroganza da parte di molte persone nel pretendere di parlare e decidere su cose di cui non hanno la minima competenza. È ovvio che il problema è anche epistemico, ma più che essere la causa questa mancanza epistemica pare esserne il sintomo.

Perché i “no vax” mostrano questo atteggiamento scettico e ipercritico solo o quasi solo nei confronti dei vaccini e non nei confronti di altre tecnologie altrettanto se non più invasive? È stato detto che ciò dipende dal fatto che i vaccini coinvolgono in maniera indissolubile il valore supremo dell'integrità corporea, e che nel farlo fanno emergere questioni profonde e diverse sensibilità fondamentali nel rapporto con il proprio corpo. Hanno fatto così esprimere forme di libertarismo e naturismo, cioè di autodeterminazione forte e di rifiuto della medicina allopatrica tradizionale che tradizionalmente rimanevano sottotraccia, pur non essendo nate con la questione vaccinale stessa (Zuolo 2013: 131-2). Questa risposta, pur essendo corretta, è troppo interna alla questione vaccinale e dice solo parte della questione. Non spiega, infatti, perché la contestazione e il rifiuto siano stati così forti e concentrati attorno alla questione vaccinale, dato che i valori del libertarismo corporeo e del naturismo coinvolgono altre tecnologie e trattamenti che invece sono state molto meno contestate. La nostra ipotesi esplicativa cerca di comprendere questo fenomeno, sottolineando la specificità non interna ma politica e sociale del vaccino, così come di altre questioni.

Nel caso dei vaccini in particolar modo ma anche in altri ambiti, si crea uno spazio di contestazione e rifiuto perché la richiesta di utilizzo di una certa tecnologia proviene dalle istituzioni pubbliche. La mediazione pubblica rende manifesto ciò che in altri ambiti appare immediato o semplicemente mediato dai meccanismi di mercato. In quest'ultimi a differenza che nell'ambito pubblico il privato crede di avere pieno controllo dello strumento o pensa di non essere obbligato a usarlo. Inoltre, nell'ambito di mercato l'effetto coercitivo rimane nascosto e implicito nella realtà delle cose. Ma non per questo inesistente. Del

resto al giorno d'oggi chi potrebbe vivere normalmente senza cellulare o computer? Quest'ultimi sono disponibili e funzionanti solo perché si basano su un numero limitato di tecnologie condivise, di fatto non oggetto di scelta. Invece l'ingiunzione pubblica di ottemperare a un obbligo fa nascere la possibilità di contestazione non tanto perché l'istituzione è necessariamente coercitiva. Le critiche ai vaccini sono state fatte anche quando i vaccini sono stati solo raccomandati o anche con lo strumento, solo indirettamente coercitivo, del green pass per l'accesso ai luoghi pubblici. Invece, le contestazioni sorgono perché l'esigenza di esercitare la propria autodeterminazione democratica ha poche modalità di espressione quotidiana. L'istituzione pubblica diviene lo spazio di critica come è giusto che sia, in virtù del dovere di *accountability* che la caratterizza, ma lo è anche in maniera più evidente poiché supplisce il bisogno di decisione e discussione critica che è invece assente in altri ambiti.

Con ciò si ripropone l'annosa questione del rapporto tra democrazia ed esperti. Mentre ci fidiamo implicitamente degli esperti in tantissimi ambiti della vita quotidiana (mentre guidiamo, assumiamo un farmaco, telefoniamo etc.) e questa nostra fiducia rimane implicita e nascosta, quando ci viene richiesto esplicitamente di fidarci, ovvero quando la dipendenza dall'esperto viene denudata, questo rapporto va in crisi (Barrotta 2016; Bistagnino 2020; Dorato 2019). E quindi ci può essere un atteggiamento di contestazione diretta dell'esperto, cercando esperti alternativi o avocando a sé la capacità di scegliere competentemente. Ma questa opzione di rottura non è l'unica forma patologica poiché anche la piena deferenza può essere problematica: decisioni come il trade-off tra libertà di movimento e salute pubblica non sono decisioni puramente tecniche. Anzi la partecipazione di un pubblico informato sui costi e sulle alternative sarebbe necessaria per dare un senso alla scelta pubblica e renderla genuinamente operativa.

Le due opposte reazioni, rifiuto e deferenza piena, benché non ugualmente problematiche a seconda dei contesti, testimoniano un problema nel rapporto tra democrazia e scienza e un'incapacità di riconoscere il giusto ruolo all'expertise senza rinunciare all'autodeterminazione democratica. Quando parliamo di vaccini, di impianti di termovalorizzazione, di biotecnologie, non parliamo di scienza, ma di applicazione della scienza e della tecnica alla società, con un impatto diretto sull'ambiente e sugli esseri viventi. E, a differenza di altre tecnologie impattanti sulla vita umana, in questi ambiti vi è e vi deve essere una decisione collettiva al riguardo. Ovvero, quando si parla dell'assunzione di decisioni collettivamente vincolanti su materie di natura scientifica, tecnica, sanitaria si parla di politica.

Affermare che questo genere di decisioni debba essere sottratto alla legittimazione democratica e al dibattito pubblico, per essere affidato agli esperti, non significa dunque affermare che «la scienza non è democratica», ma che la società – non dando voce ai cittadini sulle scelte che li riguardano in prima persona – non debba (non possa) essere democratica. Così riformulata, la questione di come gestire le decisioni – di natura politica – su questioni di natura scientifica e tecnica, rivela le profonde aporie della posizione espressa da Burioni, e spinge a riconcettualizzare la questione, suggerendo come dietro la dicotomia scienza vs. anti-scienza si celi anche un conflitto di natura diversa, che possiamo definire scientismo vs. anti-scientismo, laddove lo scientismo rappresenta un modo di guardare alla scienza che vi attribuisce un presunto carattere di ultimatività, minimizzando l'esistenza di inevitabili sovrapposizioni tra fatti, valori, e interessi politici ed economici, e non riconoscendo l'inevitabile indeterminatezza di alcune questioni scientifiche che lasciano necessariamente spazio alla decisione politica. Anche perché i conflitti che prendono forma, come si è argomentato, non sono mai conflitti puramente scientifici, ma conflitti di natura ibrida, che tirano cioè in ballo dati scientifici, interessi economici, priorità sociali, orientamenti culturali e valoriali. Riconoscere ciò non implica abbracciare un relativismo estremo, che nega ogni carattere di oggettività, e quindi la differenza stessa tra conoscenza e opinione. Va ricordato che la presente analisi non intende mettere sullo stesso piano epistemico le due posizioni. Intende, invece, mostrare come la costruzione del discorso pubblico di questo dibattito (scienza vs. anti-scienza) sia paradossalmente funzionale all'anti-scientismo e al populismo⁵ poiché tende a basarsi su un'immagine riduttiva di ciò che è il risultato dell'indagine scientifica.

Come è risultato evidente nel corso dello sviluppo della pandemia, pur essendovi delle indicazioni dal lato scientifico su cosa si sarebbe dovuto fare (es. diminuzione dei contatti sociali, purificazione degli ambienti etc.) non era univoca la forma specifica dell'attuazione di queste misure (quali mascherine? Quanta igienizzazione? Quali misure di distanziamento?). Ciò è dipeso da una conoscenza scientifica in evoluzione, ma anche dalla natura probabilistica della conoscenza scientifica di questi ambiti. Proprio la natura probabilistica del problema ha da un lato dato spazio a necessari margini di discrezionalità politica, e dall'altro ha dato il fianco all'incomprensione di molti. Questa incomprendenza è stata intenzionalmente manipolata da alcuni per fini di

⁵ Per un'analisi della politicizzazione della crisi pandemica da parte del populismo cfr Bobba e Hubé 2021.

opportunismo politico; ma è altresì stata anche il risultato di un'immagine falsata e fuorviante della scienza, un'immagine deterministica della scienza che non si adatta alla scienza in generale e men che meno alle questioni in oggetto.

ANTI-SCIENZA E ANTI-POLITICA. ALLA RICERCA DEL NESSO

L'opposizione dei "no vax" non va quindi intesa come una sfiducia nella scienza tout court, bensì come una sfiducia nella scienza portata avanti dalla politica. La disaffezione o il rifiuto della rappresentanza politica è una patologia che caratterizza i sistemi democratici maturi da diversi decenni le cui cause sono note e molteplici, anche se a loro volta oggetto di controversia e discussione. Se queste sono, in un certo senso, delle cause remote, concentrandoci sulle questioni specifiche qui in oggetto, si possono enucleare diverse cause prossime.

Innanzitutto, la contestazione apparentemente rivolta contro la scienza è in realtà rivolta contro i decisori politici perché viene rifiutata la natura apparentemente tecnica e puramente scientifica della decisione che invece ha un elemento in parte discrezionale e che tira in ballo valutazioni di altra natura. Si pensi alla decisione in merito alla realizzazione di un termovalorizzatore, che implica non solo una valutazione in base al rapporto costi-benefici, ma una valutazione in merito alla distribuzione degli stessi. Non vi sono criteri scientificamente univoci e ultimativi su quali siano le soglie accettabili di rilascio di sostanza inquinanti, su quale distanza vi debba essere dalle abitazioni e, ancor meno, su quale sia la migliore localizzazione di un impianto, bensì spesso abbiamo dei criteri a maglia larga e con margini di negoziazione: la sindrome Nimby nasce proprio a partire dal fatto che nessuna comunità locale accetta volentieri gli oneri derivanti dalla realizzazione di un'opera di pubblica utilità.

Nel non farsi carico pienamente della decisione, e presentandola come puramente tecnica, la politica non si assume la piena responsabilità e la contestazione cerca di rifiutare questa apparente necessità. Sebbene i contestatori se la prendano con la dimensione scientifica della questione, implicitamente sembrano cogliere il fatto che una decisione almeno parzialmente politica (ovvero politica nella misura in cui vi è un inevitabile margine di discrezionalità applicativa) si presenta come puramente tecnica. In maniera inconsciamente critica sono portati a cercare di disvelare questo appiattimento.

Da un punto di vista ideale e normativo, diverse teorie democratiche (di natura deliberativa, pragmatista

o altro)⁶ hanno delineato modelli diversi per far convivere il bisogno di expertise con il principio democratico di uguale sovranità di ogni cittadino. Idealmente vi dovrebbe essere un qualche tipo di divisione del lavoro e di comunicazione accessibile a tutti con cui il pubblico informato possa prendere decisioni consapevoli. Negli ultimi anni, però, nei fatti la dinamica è andata diversamente, con responsabilità distribuite a diversi livelli.

È proprio il rapporto tra expertise e sovranità popolare che, a ben vedere, si pone al centro del discorso populista, che si definisce in contrapposizione con il discorso tecnocratico. Quest'ultimo risolve la convivenza tra governo degli esperti e governo del popolo a favore dei primi, riducendo gli spazi del dibattito e affermando una tendenziale depoliticizzazione, all'insegna, tanto sul piano della politica economica quanto sul piano dell'applicazione della scienza e della tecnica, del motto "non c'è alternativa", negando la natura eminentemente politica delle scelte.

Lo stesso populismo, nella sua concezione "trasfigurata" della democrazia (Urbinati 2014) è un sintomo, più che causa, di un malessere della democrazia.

È infatti opportuno contestualizzare gli attuali conflitti nel quadro di "postdemocrazie" (Crouch 2003) sempre più sofferenti e in crisi di legittimità, che, in nome della governabilità e dell'adeguamento a presunti imperativi di natura economica e tecnica, promuovono attivamente uno spostamento delle decisioni che impattano sulla vita dei cittadini in sede esterne a quelle democratiche. La tendenza da parte della politica ad "autoliquidarsi", in nome di supposte leggi necessarie, e di affidarsi agli esperti, alimenta una depoliticizzazione della politica che ha come contraltare una politicizzazione della scienza e della tecnica, poiché queste diventano vieppiù gli ambiti in cui sono assunte le decisioni che impattano sulla vita dei cittadini.

La tecnocrazia, di fatto, propone una sottomissione della politica alla scienza e alla tecnica – alimentando una reazione anti-scientifica che, come si è detto, è in realtà eminentemente antipolitica. Il populismo si muove in maniera speculare, promettendo ai cittadini di restituire loro la sovranità popolare, al punto di riassorbirvi e sottomettervi ogni forma di competenze specifica.

Nella sua diffidenza nei confronti delle élite, di ogni tipo, il populismo è ostile agli scienziati e ai "professori": disconosce l'autorità degli esperti – che, in quanto espressione delle élite scientifiche hanno intrecci con le élite economiche e politiche, difendendo i propri interessi contro quelli del popolo.

Uno degli effetti di questa semplificazione è la negazione della differenza tra competenza e opinio-

⁶ Si veda Barrotta (2016) per una prospettiva pragmatista, Dorato (2019) per una prospettiva neo popperiana.

ne, in nome di un relativismo assoluto che è speculare al “burionismo”⁷: se in questo solo gli esperti possono esprimersi, nel populismo scientifico ed epistemologico l’episteme è assorbita dalla doxa, il sapere del popolo. Ovvero, si sfuma la distinzione tra conoscenza ed opinione, riducendo tutto a quest’ultima.

A rimanere schiacciata dalla contrapposizione tra tecnocrazia e populismo, tra una politica ridotta alla conformazione a un sapere scientifico di cui si minimizza – o non si riconoscono – limiti e ambiguità, e una politica che rifiuta il ruolo degli esperti – o che pretende di fare riferimento ai “propri” esperti, mettendo in discussione i meccanismi di confronto e di autocontrollo interni alla comunità scientifica, è la sfera pubblica, quale luogo di deliberazione e di gestione democratica della complessità e della pluralità.

Sia la tecnocrazia sia il populismo operano una irrealistica semplificazione e alimentano il conflitto tra comunità epistemiche non comunicanti, all’interno delle quali vi è una chiara sovrapposizione tra ciò che è vero (principio di attinenza della scienza) e ciò che è giusto (principio teoricamente di competenza della politica), con una riduzione, nel primo caso, del giusto al vero, e nel secondo caso del vero a ciò che è ritenuto giusto.

In entrambi i casi, la distinzione manichea tra giusto e sbagliato, il rifiuto del confronto articolato a favore dell’opposizione dicotomica tra deferenza e rifiuto, non lascia spazio all’espressione di una cittadinanza critica, che proprio nell’esercizio sistematico del dubbio, nel confronto, nella pluralità, trova uno spazio di realizzazione.

Il populismo, da parte sua, delegittima il sapere esperto “mainstream”, ma fa ampio ricorso ai contro-esperti e alla cosiddetta “contro-informazione”. I primi sono spesso membri della comunità scientifica che, in opposizione alla maggioranza dei colleghi, hanno il coraggio di rompere il muro di complicità e di dire la verità (o per lo meno così amano rappresentarsi). La seconda definisce un’informazione che contende a quella mainstream il carattere di scientificità, di veridicità e di oggettività, in quanto libera dalle manipolazioni che gravano sulla seconda. Si è parlato, a proposito, di populismo epistemico (Saurette e Gunster 2011; Harambam e Aupers 2015), per definire la sfida lanciata dal populismo alle tradizionali autorità epistemiche, unitamente all’affermazione di autorità epistemiche alternative e alla valorizzazione del sapere popolare. Il conflitto, quando su questioni di natura distributiva – e quindi eminentemente politico – è assorbito da un conflitto di natura

epistemica, diventa assai meno suscettibile a mediazioni, riconciliazioni e compromessi, in quanto il conflitto non prende forma all’interno di una definizione condivisa della realtà, ma ha per oggetto la stessa rappresentazione della realtà. Ma a ben vedere, questo salto di livello nel conflitto si genera dal momento che viene a mancare una risorsa preziosa nel garantire una dialettica democratica tra parti che si riconoscono: la fiducia.

Detto altrimenti: lo spostamento del conflitto su un piano epistemico denota anche il fallimento della politica nella sua funzione di regolazione del conflitto.

D’accordo con Eslen-Ziya (2022), in un contesto di incertezza e di crisi, la sfiducia pregressa si radicalizza. Le verità cercate e affermate dagli individui sulla base di elementi emotivi e della cristallizzazione di comunità epistemiche – favorite dalle echo-chambers generate dai social media – si connettono alle dinamiche di instabilità e alle contraddizioni generate dai macro-processi di globalizzazione neoliberista, favorendo l’affermazione di vere e proprie forme di populismo scientifico (Lello 2021; Eslen-Ziya e Giorgi 2022).

Si tratta di un tipo di conflitto che è emerso in maniera paradigmatica durante la pandemia di Sars-Covid 19. Il conflitto sulle misure di contenimento della pandemia (lockdown, utilizzo della mascherina, misure di distanziamento sociale) e in particolare la contestazione sui vaccini hanno assunto toni radicali, a nostro parere, perché si sono intrecciati con una serie di processi di medio e di breve periodo, che hanno trovato uno straordinario detonatore in una fase caratterizzata da uno scenario di crisi plurima: è qui che i conflitti attorno al rapporto tra scienza, politica e vita quotidiana sono entrati al centro del dibattito pubblico, in quanto percepiti come emblematici di istituzioni politiche che adottano decisioni senza coinvolgere i cittadini e contro i loro interessi, spinti dal perseguimento di interessi particolari, nonché – è un altro tema emerso con forza – da una volontà di controllo.

LE RADICI SOCIALI, POLITICHE E CULTURALI

Comprendere quali siano gli orientamenti valoriali che vi sottostanno è imprescindibile per giungere a una comprensione critica dei conflitti sulla scienza. Anche in questo caso la risposta è complessa, quanto sono complesse le radici e i principi che entrano in gioco, in cui possiamo intravedere posizioni antimoderniste, ma anche istanze e valori tipicamente tardo-moderni, individualisti e di espressione di cittadinanza critica.

Si è detto che i conflitti sulla scienza assumono una rilevanza pubblica quando sono oggetto di decisione

⁷ È il caso di ricordare che qui si discute la costruzione discorsiva delle posizioni nel dibattito pubblico polarizzante. Il “burionismo” quindi è una silhouette caricaturale speculare al “no vax” complottista, pur non essendo le due posizioni, ovviamente, sullo stesso piano epistemico.

politica: la costruzione di un termovalorizzatore o di un impianto nucleare, per esempio. Il caso dei vaccini è da questo punto di vista emblematico: l'esitanza vaccinale è antica almeno quanto l'invenzione del primo vaccino contro il vaiolo, ad opera di Jenner, nel 1796, ma la sua trasformazione in conflitto politico avviene quando gli Stati decidono di imporre l'obbligo vaccinale. Come ha osservato Goldenberg (2021), l'apparente coincidenza tra le argomentazioni degli odierni "no vax" e quelle dei loro predecessori di due secoli fa suggerisce una sostanziale continuità, spingendo a interpretare l'opposizione come il frutto di una diffidenza quasi atavica nei confronti della scienza, tipica degli strati sociali meno istruiti. Si tratta, a ben vedere, della lettura con cui le istituzioni scientifiche e politiche continuano a interpretare il fenomeno, leggendolo come un'espressione di ignoranza e di disinformazione. Le evidenze empiriche, tuttavia, suggeriscono una realtà ben diversa. I conflitti contro la scienza – o meglio, contro la sua applicazione alla società – vedono in molti casi protagonisti cittadini con un livello di istruzione medio-alto, con un profilo sociale centrale (sono sovrarappresentati nei paesi più sviluppati e nelle città e nei quartieri più ricchi), tutt'altro che poco informati. Al contrario, gli antivaccinisti, al pari dei cittadini che si mobilitano contro la realizzazione di opere a loro parere dannose per la salute e per l'ambiente, si informano molto sui temi scientifici – facendo ampio ricorso a quelli che, ai loro occhi, sono contro-esperti, attivi nella divulgazione di una contro-informazione scientifica. Ciò che a un primo sguardo appare come espressione di anti-modernità, a uno sguardo più attento, trova radicamento in sensibilità e valori di tipo post-materialista e in un approccio critico nei confronti di una scienza considerata aderente a una visione limitata della razionalità scientifica, oltre che colonizzata e condizionata da interessi economici.

La più recente letteratura su conflitti di natura epistemica, come nel caso dei movimenti antivaccinisti (per il caso italiano cfr Lello 2020) conferma come alla base dei conflitti che sorgono attorno al rapporto tra scienza e politica non vi sia una "guerra alla scienza", portata avanti da cittadini ignoranti e antimoderni, ma una generalizzata sfiducia nei confronti della politica – e in generale di tutte le istituzioni, comprese quelle scientifiche ed economiche. A esserne portatori sono infatti, non di rado, cittadini con capitale economico, sociale e culturale medio-alto, che si informano più della media – seppur in maniera selettiva – e che fanno ricorso, dal loro punto di vista, ad argomentazioni scientifiche.

Non intendiamo, naturalmente, affermare che tutti i manifestanti rispondano a questo profilo, né che queste posizioni abbiano lo stesso pedigree epistemologico della

scienza mainstream. Ci interessa, come detto, analizzare come la rappresentazione che il discorso pubblico fa di se stesso, come un conflitto tra scienza e anti-scienza, sia fuorviante poiché entrambi i poli del dibattito si presentano come forme di sapere scientifico. Se quindi l'auto-rappresentazione delle due parti sembra essere speculare, anche se di fatto non lo è, c'è un problema nella struttura del dibattito pubblico, che il presente contributo sta cercando di enucleare.

Tornando alla composizione sociale della parte definita anti-scienza, è stato osservato che, durante le manifestazioni di protesta contro le politiche vaccinale e di gestione della pandemia, queste avevano una composizione assai eterogenea: vi si trovavano esponenti di movimenti di estrema destra e dei centri sociali, attivisti e cittadini animati da una generica rabbia, un po' come nei Gilet Gialli. Possiamo senz'altro affermare che conflitti come quelli sorti riguardo ai vaccini siano stati particolarmente accesi perché hanno convogliato un bisogno di contestazione politica che altrimenti rimaneva senza sbocco. Tale bisogno di contestazione, in Italia, era stato raccolto e alimentato, in buona parte da alcuni movimenti politici negli ultimi anni, segnatamente il M5S, ma non solo. Avendo oscillato tra un'amplificazione di dubbi sui vaccini e una sostanziale marcia indietro da posizione di governo, il M5S, così come Lega e FdI, hanno lasciato inesperto un ambito di disagio generalizzato che ha poi trovato riferimento in alcuni esponenti usciti dal movimento stesso (in primis la deputata Sara Cunial e il consigliere regionale laziale Davide Barillari) nel frattempo allineatosi su posizioni vacciniste, oltre che in una nascente galassia di associazioni e in un neonato partito, M3V (Vogliamo la verità sui vaccini)⁸.

Nondimeno, all'interno della galassia "no vax" è identificabile anche la presenza di cittadini per cui il rifiuto dell'obbligo vaccinale si pone in sintonia con un orientamento valoriale più ampio, che si fonda sulla critica agli eccessi e ai caratteri distruttivi del progresso scientifico, sul rifiuto della medicalizzazione e sulla valorizzazione di pratiche di medicina alternative e sulla ricerca di un equilibrio tra uomo e natura. La sfiducia nei confronti dei vaccini Covid, non implicando necessariamente il rifiuto dei vaccini tout court, si radica in una sfiducia radicale tanto nei confronti di "Big Pharma" quanto nei confronti delle istituzioni politiche accusate

⁸ Che il contesto politico abbia inciso in maniera significativa, in modo particolare sui conflitti contro i vaccini, è dimostrato chiaramente dalla comparazione tra il caso spagnolo e quello italiano. Nel secondo, a differenza del primo, ha preso forma un'importante mobilitazione "no vax", che trova spiegazione esattamente in variabili di natura politica (l'obbligatorietà e una forte affermazione dei partiti populistici), a fronte di una diffusione di atteggiamenti antiscientifici relativamente ridotta in entrambi i paesi (Penalva e Raffini 2022).

di favorirne gli interessi. La vaccinazione obbligatoria, per questa parte della galassia “no vax”, è vista come una sorta di concretizzazione tangibile della biopolitica, ovvero, foucaultianamente, dell’esercizio del micropotere fin sui corpi. A ben vedere, tra le teorizzazioni di Agamben sulla creazione dello stato d’eccezione ai fini del controllo e le argomentazioni degli antivaccinisti, vi è un nesso, al di là del sostegno attivo del primo al movimento. Le prime rappresentano la cultura “alta” e le seconde la cultura popolare di una sindrome del controllo che, fondandosi su elementi critici, trascende spesso nel complottismo.

TRA CITTADINANZA CRITICA E COMPIOTTISMO

Colpisce come, nel confronto pubblico, posizioni che nascono come espressione di un approccio critico finiscano – a seguito di una chiusura degli spazi di dialogo e di confronto – per sfociare in nuove granitiche certezze, di cui i complottismi costituiscono l’esempio estremo. Il legittimo esercizio della critica e dello scetticismo nei confronti delle istituzioni, infatti, finisce sovente per conformarsi a una visione manichea, che distingue buoni e cattivi, amici e nemici, chi dice la verità e chi mente. La fede incondizionata nelle istituzioni, richiesta dai tecnocratici e dagli scienziati, si ribalta in una sfiducia incondizionata, che non ammette aperture di crediti e compromessi. Il rifiuto radicale della verità “ufficiale” si associa a una ricezione altrettanto acritica delle verità alternative proposte dai “propri” esperti, sovente contraddittorie, apodittiche e caratterizzate da elementi palesemente fantasiosi.

Come spiegare questo fenomeno? Da una parte, è segno del carattere radicale della rottura del vincolo fiduciario, che porta ad accogliere qualsiasi verità che contesti quella ufficiale, per quanto incredibile. Dall’altra parte, possiamo considerarla come il frutto delle strategie di stigmatizzazione, ridicolizzazione, delegittimazione delle istanze critiche veicolate da una parte del movimento, le cui posizioni critiche, anche quando argomentate, sono invariabilmente accostate ai complottismi più fantasiosi. Finendo per mettere sullo stesso piano – e quindi depotenziare – le critiche nei confronti degli interessi economici di Big Pharma e le accuse di inserire dei microchip nei vaccini.

Questa considerazione ci porta a interrogarci sull’attuale conformazione della sfera pubblica, quale luogo naturale della critica e del confronto argomentato, e che risulta invece oggi ridotta a luogo di contrapposizione tra posizioni inconciliabili, in un contesto di polarizzazione, radicalizzazione e reciproca delegittimazione.

Tecnocrazia e populismo sono accomunati da una semplificazione del discorso politico – riducendolo gli uni alla volontà popolare, e gli altri al governo degli esperti – e da una trasformazione dell’avversario in “nemico”: le élite corrotte e manipolatrici, da una parte, i leader populistici strumentali, antiscientifici e anch’essi manipolatori, dall’altra. Entrambi contribuiscono a rendere la sfera pubblica un luogo di contrapposizione frontale, di delegittimazione reciproca di stigmatizzazione, favorendo al contempo un processo di polarizzazione e di radicalizzazione. Entrambi sostengono una visione omogenea e monolitica del bene comune. Fondata sulla volontà popolare, da una parte, sulla verità scientifica, dall’altra. Nel caso del populismo la verità è quella espressa dal popolo, inteso come entità omogenea: chi esprime una verità alternativa si pone contro il popolo. Nel caso della tecnocrazia, poiché le decisioni politiche si fondano sul recepimento delle indicazioni degli esperti, e quindi su criteri di verità e di oggettività (Turner 2014), chi esprime una voce critica è esposto all’accusa di inciviltà, ignoranza, antiscientificità.

Al cuore dei conflitti tra scienza e politica vi è, insomma, una crisi della sfera pubblica – intesa come luogo del confronto, del dibattito e dell’autochiarimento, a sua volta legata a una più complessiva sfida alle forme di regolazione istituzionale. Come scrivono Bennett e Livingstone (2021: 9), l’«attuale disordine informativo è il risultato dello sfaldamento delle istituzioni democratiche liberali, e nello specifico quelle preposte a vagliare le posizioni politiche d’accordo con l’autorità dell’evidenza e in accordo con processi e norme prestabilite».

Questa tendenza è amplificata dal momento che il conflitto riguarda sempre meno il perseguimento di interessi contrapposti, in un quadro di reciproco riconoscimento e di condivisione di un terreno comune, ma verità contrapposte, che rispondono a interpretazioni della realtà – ovvero a verità – contrapposte e inconciliabili. Le dinamiche di polarizzazione e di radicalizzazione che ne conseguono alimentano un’erosione della fiducia e una spirale di delegittimazione.

La gestione democratica dell’applicazione della scienza e della tecnica alla società, in una società complessa, implica una conciliazione tra due principi che sembrano invece porsi oggi in contrapposizione: quello del rispetto e della valorizzazione dei saperi esperti, e quello dello scrutinio pubblico e della libera discussione che, in una democrazia, dovrebbe idealmente caratterizzare ogni decisione che impatta sulla vita dei cittadini. Non più spazio di confronto tra esperti e controesperti, entrambi facenti appello a principi scientifici, il dibattito pubblico è ridotto alla contrapposizione tra esperti e pseudo-esperti, accusati di alimentare l’antiscientismo. La delegittimazione della critica e del dissen-

so che ne risulta – soprattutto in momenti in cui il rapporto tra scienza e politica raggiunge una grande salienza, come nella fase pandemica – favorisce una radicalizzazione e una reciproca delegittimazione tra chi è spinto a una accettazione acritica della scienza (deferenza) e chi oppone un rifiuto altrettanto netto e indiscutibile. Tacciare di ignoranti, incivili, antiscientifici, chi oppone un rifiuto – spesso ricadendo in questa categoria, per esempio i “no vax” proprio a seguito della riduzione delle opzioni a pro e contro, includendo in quest’ultima ogni forma di critica – non solo produce ulteriore chiusura dello spazio della libera discussione, ma si conforma a una divisione manichea delle posizioni e delle parti in gioco, che alimenta una spirale di delegittimazione.

L’esercizio della critica e il dialogo aperto richiedono una cittadinanza che rifiuta la deferenza incondizionata, ma che non oppone all’accettazione acritica della “verità” mainstream un rifiuto altrettanto acritico, a cui fa da contraltare un’accettazione parimenti acritica di una verità alternativa. Richiedono cittadini competenti, che proprio in virtù della loro competenza sono consapevoli dell’inevitabilità del sapere esperto nella società contemporanea, e al contempo portati a un rifiuto di una visione assolutizzata della conoscenza scientifica.

Questa visione della cittadinanza, e del rapporto tra scienza e politica che vi si fonda, si pone in sintonia con una sfera pubblica che si riappropria del suo ruolo di “spazio della critica” (Habermas 1992): una visione del tutto diversa dall’attuale sfera pubblica frammentata in bolle epistemiche non comunicanti, in cui il conflitto non attiene al confronto tra diverse visioni di ciò che è bene, ma alla negazione della pretesa di validità dell’interlocutore.

INDIVIDUALISMO VS. RESPONSABILITÀ?

Una lettura diffusa dell’antivaccinismo, così come di altri conflitti sull’applicazione della scienza e della tecnica, vi associa atteggiamenti individualisti ed egoisti. Non mi voglio vaccinare – anche se so che questo può contribuire alla protezione della comunità – perché ho paura dei possibili effetti collaterali. Al contrario, accetto di vaccinarmi perché sono un cittadino responsabile. Al pari, mi mobilito contro la realizzazione di un’infrastruttura di utilità pubblica perché non voglio assumere gli oneri nel mio territorio (*not in my backyard*). Si tratta di una visione alquanto parziale e riduttiva: alla base delle argomentazioni pro- o anti- i vaccini e altre applicazioni della tecnica vi è la valutazione sull’efficacia e sull’eventuale pericolosità.

Vi è, nondimeno, un carattere che merita di essere sottolineato, e che si lega all’osservazione che i conflitti

non hanno di norma come oggetto la scienza e la tecnica in sé, bensì le decisioni politiche su questioni di natura tecnica e scientifica (e sanitaria). Ciò, paradossalmente, ci può suggerire che, implicitamente, l’applicazione di una tecnologia ad opera del mercato possa essere maggiormente accettata, e quindi che il mercato goda di una maggiore legittimazione della politica, anche quando le conseguenze impattano sulla nostra vita quotidiana.

In altre parole, sembra esservi un paradosso che, se esplicitato, sarebbe ampiamente rifiutato dal polo “anti-scienza”, ovvero la tendenza del polo “anti-scienza” ad essere più pronò alle decisioni implicite dei mercati che alle decisioni, per quanto imperfette della politica. Accetto più di buon grado gli effetti delle scelte assunte dai mercati, anche quando di fatto si impongono, perché il mercato promette, in via astratta, la libertà di scelta, mentre ciò che non accetto è la decisione autoritativa, che mi impone un comportamento, privandomi della possibilità (teorica) di scelta.

Sebbene, come detto, molti appartenenti al campo “no vax” e anti-scientismo rifiutano, quando possono, certe decisioni impattanti se chiaramente avvantaggiano Big Pharma o attori economici visibili, la modalità con cui si affacciano al discorso pubblico rende il loro intervento spesso pronò nei confronti delle soluzioni di mercato. Infatti, le “soluzioni di mercato” non sempre sono pubblicamente visibili e si rivelano solo a giochi fatti (si pensi ad esempio al problema del microtargeting e alla sua influenza nelle elezioni presidenziali americane del 2016). Quindi il focalizzarsi sulle esplicite decisioni politiche, rifiutandole, rischia di rendere l’opposizione e la richiesta di autodeterminazione ancora più debole di fronte a una grande quantità di implicite e nascoste decisioni del mercato che non trovano così il tempo e l’occasione per essere sottoposte a sguardo critico. Pur con tutti i limiti evidenti nel presentarsi come decisioni tecnocratiche, le decisioni prese pubblicamente possono, almeno in linea di principio essere contestate e affermate democraticamente, a differenza di quelle prese implicitamente dagli attori di mercato. Il paradosso di essere involontariamente imbelli di fronte alle decisioni esclusivamente prese dalle big corporations poiché esclusivamente impegnati a contestare le decisioni tecnico-scientifiche della scienza dovrebbe far suonare un campanello d’allarme innanzitutto alle orecchie di coloro che vogliono essere una voce critica.

CONCLUSIONE

Non è qui il luogo per provare a tratteggiare un’eventuale soluzione di questo scontro culturale e politi-

co. Questo contributo ha cercato piuttosto di inquadrare diversamente il dibattito su questi temi, o meglio il modo in cui il dibattito si è auto-rappresentato. Infatti, solo attraverso una più chiara e onesta riformulazione della questione, che faccia emergere con maggiore coscienza la natura del contendere, si può rompere la dicotomia fuorviante tra scienza e anti-scienza. Al pari, se la questione della riformulazione della relazione tra scienza e politica in una società complessa è quanto mai urgente – anche in considerazione della difficile sfida che il cambiamento climatico ci pone davanti – questa non può essere risolta in una contrapposizione tra uno scenario di scienza senza politica (la tecnocrazia) o di assorbimento della scienza nella politica (populismo scientifico). Si è detto che la preconditione per la ricostruzione di un dialogo aperto tra esperti e profani, tra scienziati e cittadini, è la rigenerazione della fiducia. Senza mettere i due campi sullo stesso piano da un punto di vista epistemico, si dovrebbe poter ristabilire la fiducia nella scienza, nel dibattito pubblico e nella democrazia. La sfiducia nelle procedure democratiche, infatti, attraversa sia il campo scienziato, che volentieri delega agli esperti le decisioni cruciali, sia il campo “anti-scientifico” che non accetta questa delega e gli attori che la promuovono. Siamo ben coscienti che proporre un ritorno alla discussione e deliberazione pubblica possa suonare come una soluzione ingenua di fronte al fatto che è proprio il campo della discussione pubblica a essere infestato da blocchi comunicativi. Non sappiamo quale dei due campi debba fare il primo passo, e la soluzione reale forse sarà imposta dalle dinamiche reali. È certo però che la sfiducia verso la politica democratica appartiene a entrambi i campi, anche se viene agitata in senso diverso. Una comprensione dei problemi di dibattito e di rappresentazione pubblica del problema possono però aiutare a provare ad uscire da queste secche di discussione e deliberazione collettiva.

BIBLIOGRAFIA

- Barrotta P. (2016), *Scienza e democrazia. Verità, fatti e valori in una prospettiva pragmatista*, Carocci, Roma.
- Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Bennett W.L., Livingston S. (2018), *Disruptive communication and the decline of democratic institutions*, in «European Journal of communication», 33(2): 122-139.
- Bickerton, C.J., Accetti C.I. (2021), *Technopopulism: The new logic of democratic politics*, Oxford University Press, Oxford.
- Bistagnino G. (2020), *Contro la tentazione epistocratica. Ripensare la relazione tra esperti e cittadini nelle democrazie contemporanee*, in *Esperti scientifici e complessità. Il ruolo della competenza nelle società democratiche*, a cura di R. Gronda, Pisa University Press, Pisa.
- Bobba G., Hubé N. (2021, a cura di), *Populism and the Politicization of the COVID-19 Crisis in Europe*, Palgrave MacMillan, Cham.
- Bucchi M. (2006), *Beyond Technocracy. Science, Politics, and Citizens*, Springer, Heidelberg-London-New York.
- Burioni R. (2016), *Il vaccino non è un'opinione*, Mondadori, Milano.
- Burioni R. (2017), *La congiura dei somari. Perché la scienza non può essere democratica*, Rizzoli, Milano.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Dorato M. (2019), *Disinformazione scientifica e democrazia. La competenza dell'esperto e il ruolo del cittadino*, Raffaello Cortina, Milano.
- Eslen-Ziya H. (2022), *Knowledge, Counter-Knowledge, Pseudo-Science*, in Eslen-Ziya H., Giorgi A. (a cura di), *Populism and Science in Europe*, Palgrave MacMillan, Cham.
- Eslen-Ziya H., Giorgi A. (2022, a cura di), *Populism and Science in Europe*, Palgrave MacMillan, Cham.
- Goldenberg M. J. (2021), *Vaccine hesitancy public trust, expertise, and the war on Science*, Pittsburgh University Press, Pittsburgh.
- Habermas J. (1992), *Fatti e norme*, Guerrini & Associati, Milano.
- Harambam J, Aupers S. (2015), *Contesting epistemic authority: Conspiracy theories on the boundaries of science*, in «Public Underst Sci.», 24(4): 466-80.
- Latour B. (1999), *Politiques de la nature*, Editions La Decouverte, Paris.
- Lello E. (2020), *Populismo anti-scientifico o nodi irrisolti della biomedicina? Prospettive a confronto intorno al movimento free vax*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3: 479-508.
- Lewandowsky S., van der Linden S. (2021), *Countering Misinformation and Fake News Through Inoculation and Prebunking*, in «European Review of Social Psychology», 32(2): 348-384.
- McIntyre L. (2018), *Post-truth*, The Mit Press, Cambridge-London.
- Piazza T., Croce M. (2022), *Cosa sono le fake news?*, Carocci, Roma.
- Raffini L., Penalva Verdú C., *The Problematic Relationship Between Science, Politics and Public Opinion in Late Modernity: The Case of the Anti-Vax Movement in Spain and Italy*, in Eslen-Ziya H., Giorgi A. (a cura

- di), *Populism and Science in Europe*, Palgrave MacMillan, Cham.
- Saurette P., Gunster S. (2011), *Ears wide shut: Epistemological populism, argutainment and Canadian conservative talk radio*, in «Canadian Journal of Political Science», 44(1): 195-218.
- Urbinati N. (2014), *Democracy Disfigured: Opinion, Truth and the People*, Harvard University Press, Cambridge.
- Tipaldo G. (2019), *La pseudoscienza. Orientarsi tra buone e cattive spiegazioni*, il Mulino, Bologna.
- Turner S. (2014), *The Politics of Expertise*, Routledge, London-New York.
- Zuolo F. (2013), *Salute pubblica e responsabilità parentale. L'esenzione dall'obbligo di vaccinazione*, in «Ragion pratica», 40: 129-136.



Citation: Simona Gozzo, Rosario D'Agata, Giovanni Giuffrida (2022). Social media e pandemia. Il Movimento inconsapevole. *Società Mutamento Politica* 13(25): 51-62. doi: 10.36253/smp-13729

Copyright: ©2022 Simona Gozzo, Rosario D'Agata, Giovanni Giuffrida. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Social media e pandemia. Il Movimento inconsapevole

SIMONA GOZZO, ROSARIO D'AGATA, GIOVANNI GIUFFRIDA¹

Abstract. The massive diffusion of social media has produced disintermediation and it has changed the way in which users inform themselves and participate in public debate. On the other hand, users show a tendency to interact with information that adheres to personal choices and previous opinions. This propensity is “exploited” by algorithms that manage and sort communication on social media, increasingly producing a polarized audience. The essay shows the outcomes of these dynamics by focusing on the communications structure related to the pandemic. In this sense, social media constitute a risk because they convey out-of-control access to unreliable information and because they can result in the absence of correct information, if not in a problem for democracy. On the technical level, at least three complex reticular structures are identified that evolve following different directions, emerged from three sequentially monitored lemmas (no-mask, covid-19, greenpass). Further considerations concern the increasingly dense interweaving between online communication and the genesis of protest movements with evanescent, single-issue structures.

Keywords. Social media, confirmation bias, pandemic crisis, network analysis.

LE ORIGINI DEL CONFIRMATION BIAS

Tra le tante innovazioni e stravolgimenti che la nascita di Internet ha generato e sta ancora generando, un ruolo di primaria importanza è stato svolto dai nuovi paradigmi della comunicazione moderna. Prima dell'avvento di Internet, eravamo abituati ad una comunicazione uguale per tutti e monodirezionale. I principali mezzi di diffusione dell'informazione (stampa, radio e televisione), non erano tecnologicamente capaci di permettere né una *personalizzazione* dell'informazione né un feedback in tempo reale. Su questi mezzi l'informazione avviene quindi in modalità *broadcasting*, cioè uguale per tutti (McDonald 1997).

La capacità di adattare l'informazione in tempo reale all'utente, sulla base di vari parametri e sui vari *device* (Giuffrida *et al.* 2008), ha mostrato fin da subito un significativo vantaggio economico e di gestione della mas-

¹ Sebbene il lavoro sia frutto della collaborazione continuativa tra gli autori, il primo paragrafo è stato scritto da Giovanni Giuffrida, i paragrafi 2, 3, 4 e 5 sono stati scritti da S. Gozzo e i successivi da R. D'Agata. Gli autori ringraziano il programma ricerca di ateneo UNICT 2020-22 – linea 2 (PIACERI), GRIDAVI – Gestione del Rischio, Incertezze Decisionali e Vulnerabilità sociali, nell'ambito del quale è stato prodotto il lavoro di ricerca.

sa per quei soggetti capaci di sfruttarne opportunamente le potenzialità (Eid *et al.* 2020). Oggi l'informazione su Internet viene adattata in tempo reale e sulla base di diversi indicatori tra i quali: profilo e interessi dell'utente; dispositivo usato dall'utente per accedere all'informazione; data, ora e luogo in cui si consuma l'informazione; relazione tra l'informazione in essere e informazioni simili; invecchiamento dell'informazione stessa.

Questi meccanismi di personalizzazione dell'informazione hanno immediatamente suscitato gli interessi degli investitori pubblicitari che hanno visto in queste nuove tecniche sia un ritorno maggiore dei loro investimenti sia una maggiore trasparenza e misurabilità delle azioni di marketing dirette agli utenti, con la conseguente migrazione di enormi budget pubblicitari dai mezzi tradizionali a Internet. In un circolo vizioso, questi flussi di denaro hanno permesso la creazione di nuovi algoritmi e tecniche di *targetizzazione* che hanno, a loro volta, suscitato un maggiore interesse negli investitori pubblicitari.

Nel tempo, i vari operatori tecnologici, hanno messo a punto algoritmi di Intelligenza Artificiale, in particolare di Machine Learning, che sono in grado di imparare rapidamente e di adattare continuamente nel tempo i profili degli utenti, in modo da massimizzare l'attenzione (i.e. *engagement*) che questi rivolgono nei confronti dell'informazione a loro mostrata. Come già accennato, un maggiore interesse dell'utente per una specifica informazione si correla ad una maggiore *monetizzazione* dell'informazione stessa. Inoltre, l'enorme disponibilità di dati generati da Internet (i Big Data) fa sì che questi algoritmi di Machine Learning siano sempre più precisi ed efficaci nel loro lavoro di profilazione e *targetizzazione*. La capacità di targetizzare contenuti editoriali e pubblicità per gli utenti, richiede l'utilizzo di dati personali e/o comportamentali degli utenti stessi e lo sviluppo di algoritmi e modelli sempre più sofisticati. Le modalità e le tecniche informatiche con cui avviene lo scambio e l'archiviazione dei dati necessari allo sviluppo è oggi al centro di questioni sociali e politiche sul corretto utilizzo dei dati. L'Europa è stata pioniera nell'implementazione della normativa GDPR nel 2018 la quale, per la prima volta, ha posto al centro l'attenzione sulla trasparenza dell'utilizzo dei dati dei cittadini europei sulle piattaforme digitali.

Ovviamente, il controllo di un'informazione frammentata, di facile accesso e personalizzabile in tempo reale, è molto più difficile da realizzare rispetto ad un'informazione uguale per tutti. Cosicché, mentre per i mezzi di diffusione tradizionali si è via via assistito alla nascita di strumenti e organi di controllo nei vari paesi, per la verifica della *bontà* dell'informazione distribuita in Internet (e delle eventuali sanzioni), ancora oggi ci

si sta interrogando su chi sia responsabile per la qualità e autenticità dell'informazione diffusa sui vari canali Internet. Fino ad adesso le grandi piattaforme di social media si definiscono dei *distributori* di informazione generata dagli utenti, ma non dei *controllori* della qualità e autenticità di ciò che viene pubblicato dagli utenti stessi. Questa posizione sta oggi scricchiolando su una formidabile pressione sociale e politica che vuole riconoscere a loro delle responsabilità su ciò che pubblicano (e che gli permette di prosperare economicamente).

L' AUTO-SELEZIONE INCONSAPEVOLE DELLE FONTI DI INFORMAZIONI

A fronte della situazione descritta, è evidente che lo sviluppo tecnologico e multimediale registrato negli ultimi cinquanta anni (che non ha eguali nella storia) sta comportando una radicale revisione del rapporto tra utenti e mezzi di comunicazione. Questo si sta definendo in modo sempre più complesso, favorendo – nel bene e nel male – l'interazione digitale, lo scambio di idee, la condivisione delle informazioni e quindi creando anche nuove modalità di coinvolgimento sociale, politico ed economico. Quando e perché questo stato di cose può produrre condizioni che implicano rischi per la collettività? La risposta è intuibile se si pensa a fenomeni macroscopici come il reclutamento digitale in organizzazioni per la lotta armata a sostegno di una causa, il ruolo via via crescente che ha assunto l'informatica per l'individuazione di cellule terroristiche ma anche per alimentare forme varie di lotta armata che hanno portato a effettivi stati di emergenza, più o meno transitori, limitativi della libertà individuale.

Quello che può essere considerato il lato oscuro del social implica un più sottile meccanismo definito di *confirmation bias*, a sua volta generativo di fallacie cognitive, risultato di un vero e proprio affastellarsi di informazioni coerenti ma di dubbia origine, tutte presentate come valide e attendibili. L'effetto, in presenza di un utente ingenuo, è la vera e propria costruzione di una realtà virtuale (nel senso lato del termine), a *uso e consumo* dello stesso. La strategia, non a caso, nasce nel settore del marketing e con finalità proprie del marketing (si parla di utente-consumatore) ma i possibili effetti non si limitano a questo contesto. Attraverso la gestione automatizzata di informazioni *customizzate* si può generare un meccanismo in grado finanche di creare vere e proprie comunità digitali a-critiche, risultato non di intenti ragionati ma di mera aleatorietà. Si tratta del meccanismo che permette di parlare di post-verità e contro-individualismo ma anche di vulnerabilità dei singoli utenti,

ricondata all'effetto distorsivo di algoritmi polarizzanti, tanto rilevante quanto più si riduce la discrezionalità individuale nel rileggere criticamente le informazioni (Thompson 2017; Bentivegna *et al.* 2021). Certamente, più aumentano *skills* e livelli di istruzione, più si diversificano e moltiplicano le fonti di informazione e più si è in grado di fronteggiare le minacce di distorsione dell'informazione. Come è possibile gestire questi rischi, però, è una questione intorno a cui si dirama un dibattito foriero di interventi e contributi interdisciplinari.

Ci si chiede, quindi, come e se lo sviluppo tecnologico – in particolare la comunicazione sui social – possa produrre condizioni definibili di rischio sociale e come è possibile una corretta gestione di un fenomeno che ha creato repentini cambiamenti nei modi di comunicare e relazionarsi.

Il fenomeno dell'amplificazione e distorsione dell'informazione mediata dai social, in particolar modo, è dovuto alla combinazione tra l'impreparazione degli utenti rispetto ad un uso corretto dei nuovi media, vere e proprie campagne di comunicazione distorta e condizioni inedite generate dalla selezione automatizzata delle informazioni.

La massiccia diffusione dei social media ha, per questa via, favorito la disintermediazione e cioè un accesso libero e immediato ad informazioni. Questo processo non è necessariamente negativo e si può annoverare tra i caratteri tipizzanti un'epoca sempre più orientata all'individualizzazione di messaggi, partecipazione, scelte e persino orientamenti politici (Beck *et al.* 1999; Beck *et al.* 2002; Ferrero Camoletto 2003; Leccardi *et al.* 2017).

È cambiato, infatti, il modo tramite cui gli utenti si informano, elaborano la realtà e partecipano al dibattito pubblico (Beck 2000a; 2000b). Se in alcuni casi questo è diventato solo uno dei tanti canali o si è inserito marginalmente tra le fonti di informazioni, in altri casi i *social networks* sono diventati la principale forma di acquisizione dell'informazione.

Non è casuale che una delle strategie con cui gestire il rischio associato al *confirmation bias*, in epoca pandemica, sia stato un vero e proprio bombardamento mediatico di informazioni provenienti da fonti attendibili se non istituzionali. È, d'altronde, emerso un problema già rilevato da chi si occupato del tema (Del Vicario *et al.* 2016): l'utente medio preferisce selezionare informazioni ad alto contenuto critico o polemico anche a discapito dell'attendibilità della fonte e la visualizzazione di molte informazioni dall'analogo contenuto produce un effetto di rafforzamento e consolidamento di pregiudizi o false credenze (Bessi *et al.* 2015).

Gli utenti mostrano, inoltre, una certa tendenza a selezionare le informazioni che aderiscono alle persona-

li scelte e opinioni pregresse, ignorando le informazioni non allineate (e gli algoritmi incrementano questo meccanismo).

In mancanza di una effettiva consapevolezza delle dinamiche in gioco, il rischio che si formi un cosiddetto "pregiudizio di conferma" (Bessi e Quattrocchi 2015) aumenta notevolmente. Questo produce il polarizzarsi delle opinioni che, a sua volta, alimenta il processo descritto. Allo stesso tempo, la sovrapposizione di informazioni analoghe all'interno delle diverse comunità rafforza l'effetto di polarizzazione entro gruppi e comunità virtuali, che possono diventare reali.

Il lavoro qui presentato si riferisce non tanto al tema della diffusione del *confirmation bias*, quanto ai rischi ad essa connessi: quello di sovra-esposizione ad informazioni distorte e diffusione di queste, con relative reazioni collettive spropositate, violente e/o pericolose. Questo fenomeno ha raggiunto una rilevanza macroscopica in riferimento alla dichiarazione dello stato di emergenza causato dalla pandemia, laddove le informazioni fornite da stampa, televisione, dagli stessi medici e persino da agenzie accreditate sul piano internazionale come l'OMS sono state sistematicamente distorte o interpretate variamente persino da singoli utenti senza alcuna qualifica.

Più in generale, l'accesso diffuso ma fuori controllo alle informazioni, in epoca di post-verità e *fake news*, si traduce – paradossalmente – in una limitazione del diritto alla corretta informazione e, più sottilmente, in un rischio per la democrazia (Pirni 2020). La gestione da parte di algoritmi dell'invio di comunicazioni *customizzate* intensifica i meccanismi descritti e produce vere e proprie campagne di disinformazione o controinformazione legate alla selezione di notizie sulla base di parametri meramente quantitativi, non controllati da nessuna volontà senziente (spesso neanche dall'utente, del tutto inconsapevole). L'esito è l'esposizione a un contenuto informativo targetizzato e quindi filtrato ma mostrato come oggettivo, mentre ci si trova dinnanzi a una selezione mirata di notizie.

Questa condizione è l'epifenomeno dell'involuzione del dibattito pubblico, senza il quale – d'altronde – è impossibile immaginare una democrazia (Thompson 2017) e che, nell'epoca post-broadcast, ha comportato un passaggio dalla *democrazia del pubblico* alla *democrazia dei pubblici* (Bentivegna *et al.* 2021), definita anche post-democrazia nei suoi effetti strutturali e istituzionali (Crouch 2003; 2020).

Sono ormai numerosi gli studi che hanno provato a misurare l'effetto di queste nuove modalità di confronto sul dibattito pubblico, in particolare concentrandosi su tre fenomeni ritenuti nocivi per la stessa democrazia:

l'*hate speech*; la disinformazione – con la moltiplicazione di *fake news* e lo slittamento verso la post-verità – e la polarizzazione del dibattito, legata sia alla propensione ad accettare notizie che rafforzano le convinzioni soggettive (*confirmation bias*) sia agli algoritmi *omofilici* dei social network. Queste condizioni sono tutte presenti nel dibattito che è stato monitorato, sebbene con i necessari distinguo relativi alle tre fasi individuate da altrettante parole chiave.

Il problema è che la mutazione descritta non sta azzerando il dibattito pubblico, ma ne sta cambiando regole e modalità creando paradossi che facciamo fatica a gestire:

- tentare di ridurre l'inquinamento informativo finisce involontariamente per diffondere le *fake news*;
- gli utenti «che sono più partecipativi sembrano essere anche quelli più propensi a condividere affermazioni imprecise» (Bentivegna *et al.* 2021: 115);
- la post-verità non è la causa ma il frutto della sfiducia generalizzata nelle istituzioni politiche (Thompson 2017);
- la polarizzazione porta a essere d'accordo su molte questioni, ma allo stesso tempo a coltivare rabbia e pregiudizio.

La crisi insita nel concetto-limite di post-democrazia (Crouch 2003; 2020), evidentemente, non può trovare una risoluzione rinviando semplicemente alla struttura comunicativa sottesa all'uso dei nuovi media. Il problema è più grave e lo slittamento verso la *democrazia* ha ragioni più profonde e complesse.

Il lavoro, d'altronde, non vuole né può individuare soluzioni rispetto a questo dibattito ma mira, meno ambiziosamente, a mostrare come certe dinamiche emergano, si specificino e differenzino, focalizzando l'attenzione su rischi e potenziali effetti negativi della comunicazione on line sul piano sociale, politico e relazionale (Del Vicario *et al.* 2016).

Il web e gli algoritmi sono strumenti neutri nelle mani di individui o che derivano da scelte e preferenze di questi per cui i social, se consapevolmente utilizzati, possono generare (e generano) coesione, comunità di intenti e collante sociale (Melucci 1996; Diani 2015; della Porta *et al.* 2018) in un'epoca caratterizzata da individualizzazione, frammentazione dei bisogni e della visibilità di diverse categorie sociali (Koopmans 2004; González-Bailón *et al.* 2013; Pavan 2017; 2020). Pur non negando gli effetti potenzialmente virtuosi della comunicazione digitale, quindi, il focus è qui centrato sui rischi derivanti da un impiego poco consapevole o informato dello strumento.

Su questo piano, l'emergenza coronavirus ha costituito un terreno fertile di indagine quasi sperimentale per diversi motivi. In particolare, l'isolamento ha crea-

to una condizione inedita e l'accesso diffuso al web ha favorito (incentivandolo, vista la riduzione forzata dei contatti sociali) la comunicazione on line. La comunicazione sui social ha assunto, in questo senso, una particolare rilevanza per i possibili effetti anche sul piano sanitario, legati alla diffusione di opinioni contrarie alla vaccinazione e all'impiego di ogni precauzione atta a limitare l'incremento dei contagi. Non si può non rilevare l'effetto che il dibattito ha prodotto sul piano politico, generando inedite fratture anche trasversali (Battistelli e Galatino 2020). Al fine di analizzare il peso di queste dinamiche e la relativa struttura della comunicazione, si è deciso di monitorare l'impiego di temi specifici sul social Twitter. La scelta di questo social deriva da una serie di considerazioni:

- richiede agli utenti di sintetizzare l'opinione;
- si presenta come il social di riferimento per chi vuol scambiare opinioni politicamente rilevanti;
- il suo utilizzo è diffuso e transnazionale;
- presenta orientamenti abbastanza eterogenei;
- si conferma come il social più adatto per rilevare in modo sistematico commenti espliciti, orientati alla collettività e dal contenuto politicamente rilevante, laddove altri social vengono utilizzati assai meno dai giovani (Facebook) o sono impiegati per strutturare forme comunicative con contenuto da decodificare (Instagram) o ancora orientate prevalentemente al privato;
- la possibilità di individuare, oltre al testo, brevi frasi, video e link permette di ricostruire in modo più preciso possibile il contenuto della comunicazione e i profili identitari in gioco.

I PIANI DELLA COMUNICAZIONE

È necessario sottolineare, a questo punto, che questo lavoro non vuole collocarsi nell'ambito degli studi orientati all'analisi dei movimenti politici (della Porta e Mosca 2009; Diani 1992) né può ritenersi un'analisi della comunicazione di un movimento politico (della Porta e Pavan 2018). Le dinamiche analizzate hanno a che fare con la genesi di un movimento solo in quanto ne individuano eventuali precondizioni e/o dinamiche di *statu nascenti* (Alberoni 1968). Questo il motivo dell'aggettivo "inconsapevole" riportato nel titolo e in questo senso si parlerà, latamente, di movimenti di protesta.

Sebbene gli studi sui movimenti sociali concentrino sempre più l'attenzione sul ruolo svolto dalle *communication technologies* nella costruzione di reti, dell'identità e del coordinamento dell'azione collettiva al fine di incrementarne la creatività e le capacità di *agency* (della

Porta 2009; Tilly e Wood 2013; Gerbaudo e Treré 2015), questo lavoro analizza reti che appaiono certamente connettive ma non necessariamente “collettive”, nella consapevolezza che la protesta politica individuale, anche numericamente rilevante, non implichi necessariamente genesi movimentista (Diani 1999; Kurtz 2009) e valutando piuttosto condizioni e dinamiche che potrebbero produrre il passaggio da una categoria all'altra.

La comunicazione qui analizzata non fa, cioè, specifico riferimento alla presenza di identità collettive già costituite in movimenti politici, né a siti di riferimento ma piuttosto mira a ricostruire il senso e i nessi (qualora ce ne siano) tra forme, spesso soggettive o individualizzate, di protesta o dissenso (Raffini e Pirni 2019). Certamente, si ipotizza che la comunicazione su social possa generare o amplificare aree di dissenso prodromiche all'emergere di forme organizzate di protesta (che infatti ci sono state). Nondimeno, il riferimento ai movimenti è qui da intendersi in relazione alla costruzione di un'identità e identificazione collettiva “altra”, non analizzata nel suo specifico divenire.

LA PROPOSTA METODOLOGICA

Il lavoro si basa sul monitoraggio della comunicazione on line tra soggetti potenzialmente critici nei confronti delle scelte dei governi contro i rischi di contagio sottesi alla pandemia. Abbiamo utilizzato, in particolare, strumenti di *web-scraping* per estrarre *tweets* contenenti lemmi di riferimento della comunicazione rispetto alle misure di contenimento del contagio. La procedura informatica del *web-scraping*, tradizionalmente impiegata per acquisire dati da pagine web, è servita in questo caso a raccogliere testi (il contenuto dei *tweets*), reazioni ad essi (visualizzazioni, *retweets*, like, etc.) ed autori dei *tweets* (nodi). Queste informazioni sono poi state strutturate in un database, specifico oggetto di analisi.

Il primo elemento emerso si riferisce alla dinamicità della struttura comunicativa. Non è, infatti, possibile fare considerazioni univoche e richiamare un'unica chiave di estrazione che mantenga la medesima rilevanza sul piano longitudinale. Questo perché il flusso comunicativo è cangiante e deriva da dinamiche mutevoli nel tempo e nello spazio. Sono state, così, individuate tre fasi della comunicazione on line.

Il primo lemma – estratto visto il numero particolarmente elevato di visualizzazioni – è *#No-Mask*. La comunicazione centrata su questa chiave di estrazione è stata monitorata da novembre 2020 a febbraio 2021.

Successivamente, data la progressiva riduzione della comunicazione di riferimento, si è passato alla selezio-

ne del più generico *#Covid-19*, monitorato fino ad agosto 2021. L'ultima fase di monitoraggio ha riguardato, invece, il lemma *#Greenpass* e si è protratta fino a dicembre 2021.

La scelta di monitorare l'uso di questi lemmi dipende da diverse considerazioni. In primo luogo, il movimento di protesta contro le scelte politiche di tutela della sicurezza sanitaria è stato inizialmente chiamato *No-mask*. Questo lemma è stato quindi – in una prima fase – utilizzato per rilevare, in generale (ma non esclusivamente), la posizione dei negazionisti e/o complottisti. L'estensione onnicomprensiva dell'*hashtag* ha permesso, infatti, di identificare una quantità enorme di commenti associati a chiavi tipicamente complottiste o negazioniste (*novaccine, novax, ecc.*). A partire da febbraio, però, il lemma perde di rilevanza per cui si opta per selezionare, genericamente, la comunicazione che riguardi *#Covid-19*. In una terza fase emerge una nuova ondata di protesta la cui visibilità mediatica è evidente e riecheggia nell'emergere della comunicazione centrata su *#Greenpass*.

L'estrazione è stata realizzata tramite *NodeXL Pro Twitter data importers* (Smith *et al.* 2009), un *plug-in excel* che – nella versione utilizzata – vincola l'estrazione di tweet per un limite di tempo di circa 2 settimane. Quindi, la comunicazione su Twitter è stata monitorata continuamente per 14 mesi (da novembre 2020 a dicembre 2021). Tuttavia, non è stato possibile estrarre tutti i commenti perché le *query* non possono restituire più di 18.000 *tweets* per estrazione (Twitter controlla la sua API e la limita in base a parametri che non è dato conoscere). Dopo aver raccolto informazioni su utenti, contatti (legami) e commenti, abbiamo individuato i 10 *tweets* più popolari per ciascuna estrazione, in modo che fosse possibile realizzare un'indagine più approfondita sugli stessi. Questo è stato solo il primo passo dell'analisi. Quindi abbiamo osservato le diverse caratteristiche delle reti che rappresentano i collegamenti tra gli utenti, descritti impiegando la *Network Analysis* (Borgatti e Halgin 2011). Tecnicamente, proponiamo una procedura utile per ottenere informazioni sui dati estratti dai social utilizzando una serie di tecniche di analisi prese in prestito dalla teoria dei grafi. In generale, gli utenti sono definiti come nodi e i commenti inviati e visualizzati costituiscono i legami (Hansen *et al.* 2010; 2012). In questa maniera vengono individuati gli *hubs* della rete (cioè quei nodi da cui dipende l'intera struttura di rete) e ricostruite tutte le informazioni che si riferiscono alla rilevanza dei messaggi. La loro capacità di attrazione, il potenziale di intermediazione, la portata selettiva di alcuni messaggi a fronte della capacità di raggiungere rapidamente molti o tutti gli *users* di altri, sono informazioni rilevabili utilizzando la funzione di analisi dei gruppi e le diverse misure di centralità *degree, betweenness* e *closeness* (Junlong e Yu 2017).

La medesima procedura è stata utilizzata con successo anche per analizzare altre forme di comunicazione sui social e permette di operare una sorta di *data mining* controllato e non automatico, scremando le informazioni di rilievo su una base di dati e comunicazioni potenzialmente infinita (Gozzo e D'Agata 2020; 2021).

Questo approccio acquisisce e integra le informazioni su più piani e include, nella versione essenziale, un'analisi qualitativa e preliminare delle informazioni rilevabili sui principali commenti, cui segue un'indagine quantitativa sulla struttura di rete della comunicazione, atta ad individuare gli elementi strutturali più significativi.

L'analisi preliminare e approfondita dei principali commenti si riferisce agli *hubs* delle reti di comunicazione estratte, selezionati attraverso una procedura automatica (*top-10-tweets*) ma controllata (è possibile indicare al programma il criterio di riferimento). Lo studio qualitativo su questa selezione di commenti ci permette di escludere successivamente alcune lingue o *tweets*, per motivazioni diverse e che comunque tengono conto della numerosità complessiva degli idiomi estratti (tab. 1), come ad esempio il riferimento a problemi specifici o non riconducibili all'area cui si penserebbe. Questa prima analisi su quelli che si possono definire campioni ragionati ci permette, inoltre, di avere idee specifiche su principali fonti, messaggi veicolati, destinatari, ecc.

Segue lo studio quantitativo riferito a tutti i commenti estratti e atto a rilevare informazioni strutturali attraverso strumenti di analisi delle reti (Borgatti e Halgin 2011). Questo passaggio ha consentito di selezionare – per ogni estrazione – l'intera struttura delle comunicazioni e i principali gruppi come sotto-reti ottenute estraendo cluster tra loro connessi, con maggiore omogeneità interna ed eterogeneità esterna in termini di link. Vengono rilevate anche differenze sulle comunità web, sia come strutture quantitative che considerandone i collegamenti.

Tabella 1. Numero di legami per lingua e chiave di estrazione.

Lingue	#No-Mask	#Covid19	#GreenPass
Tedesco	142	2777	1480
Inglese	6633	97009	2195
Spagnolo	115	24424	381
Francese	1459	10294	716
Italiano	1461	1771	114331
Portoghese	//	//	577
Finlandese	23	//	//
Catalano	//	917	//
Altre	4069	36852	1157
Totale	13902	176068	120837

GLI HUBS DI RETE

La prima fase descritta comporta l'analisi qualitativa del contenuto dei principali tweets emersi per ogni estrazione. Questa operazione permette di analizzare nel dettaglio il contenuto di pochi commenti che, però, reggono la struttura delle reti (gli *hubs*) e, quindi, vengono visualizzati dalla gran parte degli utenti. Si tratta di un approfondimento ragionato, operato solo sui commenti principali. Questo lavoro è utile per individuare immediatamente le eventuali falle nell'attribuzione della lingua ad una determinata area e per la selezione di categorie di utenti, fonti, referenti e contenuti che assumono particolare rilevanza nei diversi periodi.

È evidente che la scelta della chiave di estrazione incide anche sulla struttura e il contenuto della comunicazione che emerge. Rispetto ai *tweets* di riferimento nel primo periodo, questi riportano l'hashtag *No-Mask* e rappresentano le comunicazioni nel periodo 30 novembre 2020 – 5 febbraio 2021. In questa fase sono state effettuate cinque estrazioni, monitorando la comunicazione di 3 mesi e rilevando una elevata quota di commenti in italiano, inglese e francese. Il periodo attraversa almeno tre specifici momenti di tensione: una prima distribuzione del vaccino, la crescente diffusione del contagio, la necessità di chiudere negozi, ristoranti e attrazioni in molte parti del mondo. Successivamente, segue una fase di distensione (con una riduzione del contagio e quindi delle restrizioni nei mesi estivi), per monitorare la comunicazione in questa fase è stata selezionata una generica chiave di estrazione incentrata sul lemma *Covid-19* che, in un periodo che va da marzo a giugno 2021, presenta una elevata incidenza di commenti in lingua inglese e, con uno scarto significativo, spagnola e francese (ma anche di origine asiatica), per lo più favorevoli alla necessità di imporre limitazioni e restrizioni. Questa selezione di commenti permette di rilevare la marginalità della comunicazione negazionista in questo periodo. L'ultima fase del monitoraggio si riferisce all'hashtag *Greenpass* ed è specificamente caratterizzata dalla comunicazione in italiano, orientata alla contestazione della relativa misura di contenimento del contagio. Certamente la particolare incidenza dei riferimenti all'Italia deriva dalla scelta di selezionare un lemma che circoscrive il contesto specifico (sebbene associato anche ad altri come *covid-pass*). Ufficialmente, infatti, per l'Unione Europea il certificato obbligatorio è denominato "Certificato Digitale Covid-19" ma nei vari paesi membri è stato declinato in maniere differenti: *green pass* in Italia, *passe sanitaire* in Francia, *coronapas* in Danimarca. In alcuni paesi non vi è una denominazione ufficiale ma la gestione è affidata ad autorità regionali o locali.

Selezionando e analizzando gli *hubs* di rete emerge che – al di là della provenienza dei commenti e dei *sentiments* prevalenti – ci sono informazioni peculiari che riguardano le categorie di *users* coinvolte, i destinatari e l'argomento specifico. Emerge, infatti, che la comunicazione *No-mask* è quasi esclusivamente privata e orientata alla contestazione (grafico 1).

Il linguaggio è, inoltre, rilevante in questo caso in particolare perché veicola messaggi diversi e, nello specifico, si riscontra la radice polemico-satirica italiana (che almeno su Twitter si dimostra, in questa fase, apertamente contraria alla protesta), un atteggiamento di rifiuto delle restrizioni di matrice populista-liberista (libertà di acquisto nei negozi, ecc.) sul versante anglofono e una individualista-emotiva su quello francofono (più volte *re-twittato* il commento contro le mascherine negli asili, con tanto di foto atta a generare reazioni emotive).

I giudizi estratti utilizzando il lemma *Covid-19*, invece, sono (come prevedibile) più generici e orientati a trattare temi diversi, per lo più favorevoli a controlli e restrizioni. Questa estrazione ci mostra la portata tutto sommato marginale delle proteste *no-vax/no-mask*.

Inoltre, ulteriore differenza rispetto all'estrazione precedente, i commenti sono pubblicati solo in parte da privati cittadini e la comunicazione si ripartisce quasi equamente tra privati da una parte e istituzioni dall'altra, intendendo con questo termine istituzioni sociali e politiche, associazioni, sindacati e quotidiani (grafico 1). I commenti della seconda *wave*, quindi, non riguardano solo comunicazioni prodotte da singoli cittadini e rivolte alla medesima categoria, come nel caso *No-Mask*. Si tratta di commenti istituzionali e non, rivolti parimenti alle istituzioni politiche e al privato cittadino. I *tweets* rivolti alle istituzioni esprimono principalmente il dissenso circa le aperture delle attività contro

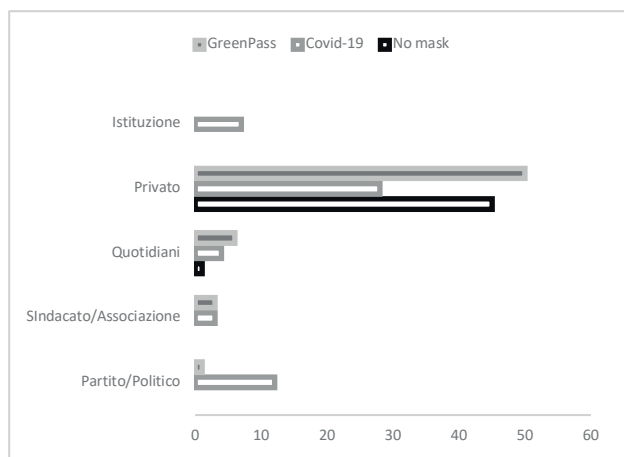


Grafico 1. *Hashtag* per fonte del *tweet* (*top-10-tweets*).

il parere scientifico, la possibilità di abolire il distanziamento sociale e l'uso delle mascherine per i vaccinati o la cattiva gestione del virus nelle scuole e negli istituti penitenziari. I *tweets* rivolti agli altri utenti esortano al rispetto delle misure di contenimento e di protezione personale (uso mascherina, vaccinazioni, ecc.), oppure si tratta di informazioni che comunicano il numero dei contagi, la disponibilità delle bombole di ossigeno e dei posti letto negli ospedali. Non si tratta solo di una comunicazione che ha tratti tipici del confronto interno e informale, da comunicazione intra-gruppo, con tratti qualunquistici, orientata alla spettacolarizzazione o polemica, ma di una serie di contenuti che spaziano dall'informazione (confermata e ufficiale), alle comunicazioni istituzionali, alla sollecitazione al rispetto delle regole, in ogni caso rivolta prevalentemente ai privati cittadini, a differenza di quel che si registra con la terza estrazione, la quale in tal senso si discosta decisamente dalle prime due. La comunicazione che verte su *Green-pass*, pur proveniente soprattutto da privati cittadini, è evidentemente costituita da soggetti con un alto senso di efficacia politica e auto-diretti, in buona parte orientata a raggiungere e influenzare istituzioni politiche e decisori (grafico 2).

I commenti sull'obbligatorietà della certificazione sono, bisogna ricordarlo, soprattutto in italiano. La comunicazione che verte su questo lemma è stata monitorata da agosto a dicembre 2021.

Diventa evidente, a questo punto, come questa fase dell'analisi, preliminare e descrittiva, sia particolarmente utile per individuare (quando possibile) informazioni sulla provenienza geografica, sulle fonti dei commenti (politici, giornali, privati cittadini, ecc.), sugli stati d'animo e valutazioni che si evincono da tipologia di utenti coinvolti, temi principali e destinatari.

Complessivamente, emerge che gli *hubs* principali sono profondamente diversi per ogni *hashtag* selezio-

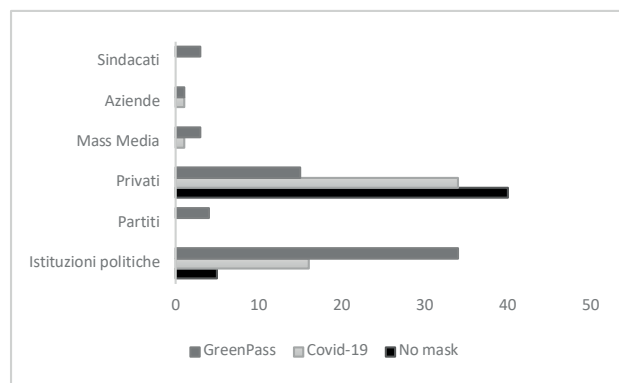


Grafico 2. *Hashtag* per destinatari dei commenti.

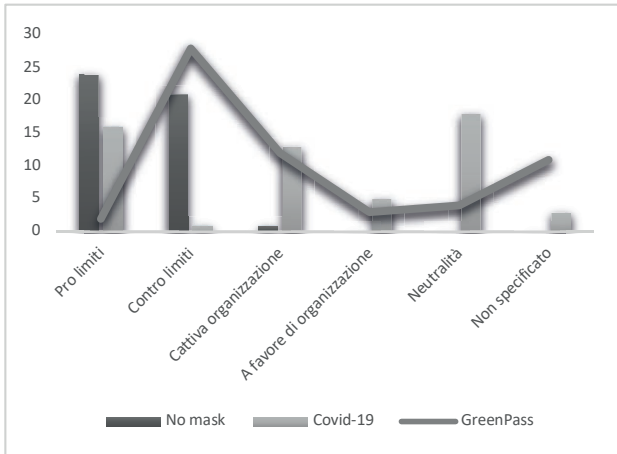


Grafico 3. Hashtag per valutazioni delle politiche contro la diffusione dei contagi.

nato. I *tweets* sul tema *No-Mask* sono quasi esclusivamente gestiti da privati e costituiscono reti poco dinamiche, chiuse, per lo più incentrate su piccoli gruppi, con forme comunicative molto simili a quelle tipicamente orientate da dicerie popolari. Al loro interno, inoltre, queste reti si distinguono in due categorie: coloro che utilizzano l'*hashtag* a fini derisori o ironici (per lo più in italiano) e gli effettivi contestatori, che si mostrano contrari ad ogni forma di limitazione della libertà. Le due categorie sono sostanzialmente esclusive e bipartite (grafico 3).

La struttura delle dinamiche comunicative muta quando si estraggono i *tweets Covid-19*, che si distribuiscono tra le diverse voci individuate, anche se prevalgono posizioni neutrali (frequente il riferimento ad altri temi, molto lontani dalle politiche di contenimento dei contagi), sostanzialmente marginali negli altri casi. Inoltre i commenti sul tema si caratterizzano per essere orientati alla denuncia della cattiva gestione o, ancora, a supporto delle misure di restrizione. Si ricorda che, in questo caso, le fonti dei messaggi non sono solo privati cittadini ma si tratta anche di comunicazione istituzionale. I commenti su *Greenpass*, infine, riprendono alcuni tratti tipici dei *No-mask* ma si caratterizzano per la polarizzazione contraria alle misure di contenimento e alle istituzioni politiche e sanitarie. Ci troviamo, nuovamente, dinnanzi ad un movimento politicamente orientato ma il carattere dello stesso è certamente locale (italiano in particolar modo). Sembra emergere, dunque, una nuova fase con una struttura partecipativa orientata alla protesta e sorta, nuovamente, dal basso ma più omogenea rispetto alla precedente (maggiormente polarizzata).

LA RICOSTRUZIONE DEL TREND LONGITUDINALE

Per comprendere le dinamiche diacroniche che hanno interessato le strutture dei gruppi e la loro comunicazione nel periodo considerato ci si è avvalsi delle principali misure di rete applicate all'analisi dei *tweets* (Priyanta *et al.* 2019). La prima misura presa in considerazione è la *closeness centrality*. Tale misura - $C_c(n_i)$ - è calcolata come somma dei reciproci delle distanze più brevi tra un nodo (utente) e ciascun altro. In formula:

$$C_c(n_i) = \left[\sum_{j=1}^g d(n_i, n_j) \right]^{-1} \quad (1)$$

dove $d(n_i, n_j)$ è la distanza tra l'*i*-esimo nodo e tutti i gli altri *g* nodi. La (1) evidenzia come la *closeness* misuri sostanzialmente la vicinanza media tra tutti i nodi proprio in quanto considera il reciproco della lontananza. Nel nostro lavoro, quindi, il valore medio della *closeness* fornisce informazioni in merito alla presenza di reti caratterizzate da temi peculiari. Più elevata è la *closeness*, maggiore è la presenza di comunità compatte e legate ad uno specifico argomento. Dall'analisi condotta (grafico 4), emerge una sostanziale costanza della *closeness* lungo tutto il periodo considerato. Il valore tendenzialmente basso, inoltre, suggerisce l'esistenza di una dimensione comunicativa "sparsa" non centrata su una specifica tematica e, per certi versi, non caratterizzata da sottogruppi consistenti da un punto di vista numerico. Non vi è, in altre parole, una vera e propria comunicazione organizzata con nodi capaci di raggiungere immediatamente ogni altro vertice nella rete.

Se da una parte la *closeness*, si mantiene costantemente su valori bassi; dall'altra, appare interessante evidenziare come la *degree centrality* aumenti significativamente durante le rilevazioni. La *degree centrality* (normalizzata) è data dal numero dei legami che ciascun nodo presenta - $d(n_i)$ sul totale di tutti i possibili legami della rete ($g-1$). In formula:

$$C'_d = \frac{d(n_i)}{g-1} \quad (2)$$

Nel nostro caso la *degree* misura il numero di relazioni tra i nodi rilevato attraverso i tradizionali strumenti di reazione ad un *tweet*, quali le visualizzazioni, i *retweet*, i *like*, ecc. (Bild *et al.* 2015). Come si evince dal grafico 1, la *degree* mostra un trend crescente nel tempo. Tale incremento appare anche caratterizzato dal *topic* tematico osservato e raggiunge i valori mediamente più elevati durante il periodo in cui si analizza la comunicazione relativa a *#Greenpass*. A differenza di quanto osservato monitorando *#No-Mask* (comunicazione

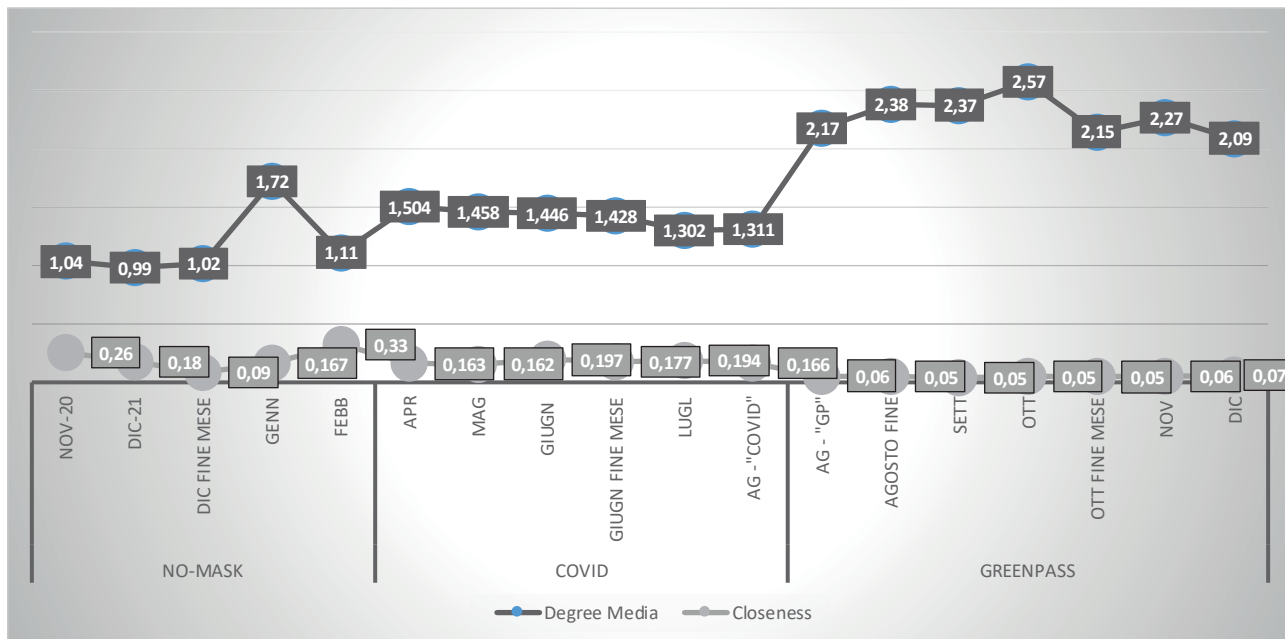


Grafico 4. Misure di rete: Degree e Closeness centrality.

sparsa, non centrata su particolari nodi, prodotta quasi esclusivamente da utenti privati), l’analisi condotta su #Covid-19 mostra un aumento della dinamicità comunicativa. Se è vero che la generalità dell’argomento aumenta l’interazione tra nodi, è anche vero che in questo caso – a differenza del precedente – emergono nodi che potremmo definire di natura istituzionale: associazioni, politici, esponenti del mondo sanitario. Alle dinamiche comunicative incentrate prevalentemente su privati, osservate nell’analisi delle tematiche No-Mask, si affiancano le reazioni a messaggi provenienti da utenti che, in virtù di specifiche connotazioni (professionali, politiche, istituzionali), generano un maggiore interesse anche in termini di ricerca di informazioni, il che aumenta il flusso comunicativo. Tale flusso, tuttavia, raggiunge il suo massimo quando si passa ad osservare le strutture di rete caratterizzate dalla chiave di estrazione Greenpass. In questo caso la degree centrality, che raggiunge il suo massimo ad ottobre (2,57), evidenzia l’esistenza di una dinamica comunicativa più ampia. Una comunicazione che non si limita alla sola reazione – che comunque è presente – ma che appare piuttosto diretta, in cui i soggetti privati “dialogano” con soggetti pubblici intervenendo nel dibattito e promuovendolo.

Quest’ultimo aspetto appare confermato dal trend della terza misura di rete considerata: la betweenness centrality. Tale misura è data dalla somma di tutte le betweenness parziali calcolata per ogni coppia di nodi. In formula:

$$C_b(n_i) = \sum_{j < k} g_{jk}(n_i) / g_{jk} \tag{3}$$

dove $g_{jk}(n_i)$ è il numero delle geodesiche che connettono due noti contenenti l’i-esimo nodo. In termini sostantivi, la misura di betweenness centrality indica la presenza di utenti che agiscono come intermediari, sia tra diadi che tra gruppi. Questo indice caratterizza, in generale, le reti legate al tema in analisi ma appare più elevato nelle reti costituite nell’ultimo periodo osservato, da ricondurre a #Greenpass. Se ne evince che la comunicazione appare, in questo caso, più strutturata rispetto ai momenti precedenti: gli utenti non si limitano solo a reagire ad un tweet ma si fanno carico, tendenzialmente, di riportarlo, di contribuire a diffonderlo, di comunicare per suo tramite. Quest’ultima considerazione appare evidente se consideriamo la betweenness del primo periodo, caratterizzata dalla chiave di estrazione #No Mask. In questo caso la reciprocità è limitata e quindi la struttura comunicativa, anche nelle fasi in cui gli utenti e i gruppi sono numerosi, si configura come una sorta di pseudo-dialogo tra chi la pensa allo stesso modo. La reciprocità è episodica, diadica. Si può immaginare una sorta di canale comunicativo diretto, senza alcun intermediario frapposto tra i due utenti e che non opera, quindi, come ripetitore del messaggio.

La presenza di intermediari emerge, invece, nelle estrazioni che vertono su #Covid ma si fa realmente evidente con #Greenpass, andando a configurare quelle che

appaiono come vere e proprie strutture relazionali complesse, sebbene emergenti da comunicazioni su social, il che mostra come le condizioni e le conoscenze siano state tali da generare un vero e proprio movimento di opinione virtuale, poi concretizzatosi con le proteste più o meno violente nelle piazze di tutta Italia (e non solo).

CONCLUSIONI

Il lavoro mostra gli effettivi esiti di un processo comunicativo virtuale ma orientato a polarizzare la comunicazione e veicolare opinioni. L'analisi, condotta rispetto alla comunicazione sulla crisi pandemica, ha beneficiato del susseguirsi di tre fasi o momenti comunicativi differenti che si rispecchiano nell'incremento e poi riduzione del flusso comunicativo orientato da specifici hashtag: *No-Mask*, *Covid-19*, *Greenpass*. Il monitoraggio della comunicazione su Twitter nasce, inizialmente, per rilevare la struttura relazionale, i contenuti e i limiti della comunicazione *No-Mask*.

Ben presto, ci si rende conto di come la struttura della comunicazione sui social sia un tutt'uno con la genesi di forme di protesta destinate a divenire di più ampia portata. La comunicazione *No-Mask* presenta, infatti, due tratti peculiari: strutturalmente, si configura come chiusa e gestita da miriadi di piccoli gruppi per lo più autoreferenziali ma, a ben vedere, i suoi tratti si riproducono sui diversi piani locale, nazionale, internazionale raggiungendo un apice a dicembre 2020, per poi ridurre progressivamente la portata e rilevanza. Si tratta di un modello che rappresenta visivamente e matematicamente gli esiti di una contestazione orientata da specifiche tematiche e istantanea, fluida, fino a divenire inconsistente. La marginalità della comunicazione *No-Mask* diventa evidente a febbraio e porta a monitorare un altro lemma che, per motivi differenti, caratterizza la comunicazione in rete tra aprile e giugno 2021: *Covid-19*. In questo caso la struttura della comunicazione mostra una minore debolezza con maggior presenza di legami e nodi e minore presenza di frazionamento in piccolissimi gruppi (pur presenti). La comunicazione *Covid-19*, inoltre, si configura immediatamente come molto eterogenea e diffusa: non si tratta certo di un movimento di protesta ma di un tema che fa convergere riflessioni e su cui si individuano meglio *hubs* di riferimento, intermediari, temi che veicolano l'interesse. L'analisi qualitativa sui principali commenti mostra come questa comunicazione sia, piuttosto, pro-sistema e quasi bi-partita: metà dei contatti sono generati da e prodotti per privati cittadini, l'altra metà origina da istituzioni, personalità politiche, organizzazioni, medici ecc. In questo caso la forza di intermediazione è ondivaga e

dipende dalla rilevanza di temi e referenti che, di volta in volta, si impongono all'attenzione degli utenti, mentre la relazionalità media (*degree*) è certamente maggiore di quanto emerge nelle prime rilevazioni ma inferiore rispetto a quello che si rileva con la terza fase di estrazione, centrata sul lemma *Greenpass*. In quest'ultimo caso si intercetta lo *statu nascenti* di quello che diverrà il movimento *No-Greenpass* in Italia. La comunicazione centrata su *Greenpass* è prevalentemente italiana (il che facilita la presenza di connessioni) ed è molto più compatta di quella centrata su *No-Mask*. Anche sul piano del contenuto, le proteste sono evidenti e maggiormente presenti rispetto a quanto emerge con la comunicazione su *No-Mask*, *hashtag* che veicola in realtà un gran numero di commenti ironici quando non apertamente critici (questo tratto, diffusamente italiano e centrale su Twitter, emerge dall'analisi qualitativa e successiva analisi testuale automatizzata ma non sarebbe rilevabile con la *sentiment analysis* automatica).

Nonostante le differenze emerse, bisogna sottolineare che le reti analizzate mostrano un elemento che le accomuna: la complessità sottesa. Le dinamiche descritte presentano alcuni tratti tipici delle strutture matematicamente complesse: un consistente grado di distribuzione dei nodi, un elevato coefficiente di raggruppamento e l'evidenza di una struttura gerarchica (cioè costituita da *hubs* di riferimento e nodi/gruppi marginali). Tuttavia, le reti e comunicazioni sono differenti e, in effetti, la complessità è tale, in termini matematici, proprio perché piccole differenze iniziali possono generare esiti molto lontani come un regime ordinato, uno caotico ed una transizione di fase definita "margine del caos". Un aspetto degno di nota è, in effetti, legato alla differenza tra dinamiche che emergono di volta in volta, per cui ciascun lemma è in grado di generare reti di comunicazione complesse ma che evolvono in modo differente: l'una cresce per poi assottigliarsi e quasi svanire, l'altra oscilla lungo un punto che potrebbe essere, metaforicamente, di equilibrio e la terza, infine, ancora in divenire ma potenzialmente orientata verso la crescita esponenziale che potrebbe produrre una condizione definita come al margine del caos.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alberoni F. (1968), *Statu Nascenti*, il Mulino, Bologna.
 Battistelli F., Galatino M.G. (2020), *Sociologia e politica del coronavirus Tra opinioni e paure*, FrancoAngeli, Milano.
 Beck U., Giddens A., Lash S. (1999), *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Asterios Editore, Trieste.

- Beck U., Beck-Gernsheim E. (2002), *Individualization. Institutionalized Individualism and its Social and Political Consequences*, Sage, London.
- Beck U. (2000a), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Beck U. (2000b), *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, il Mulino, Bologna.
- Bentivegna S., Boccia Artieri G. (2021), *Voci della democrazia. Il futuro del dibattito pubblico*, il Mulino, Milano.
- Bessi A., Quattrociocchi W. (2015), *Disintermediation: Digital Wildfires in the Age of Misinformation*, in «AQ: Australian Quarterly», 86(4): 34-40.
- Borgatti S.P., Halgin D.S. (2011), *On Network Theory*, in «Organization Science», 22(5): 1168-1181.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Crouch C. (2020), *Combattere la postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Del Vicario M., Bessi A., Zollo F., Petroni F., Scala A., Caldarelli G., Stanley H. E., Quattrociocchi W. (2016), *The spreading of misinformation online*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America», 113(3): 554-559.
- della Porta, D. (a cura di) (2009), *Democracy in Social Movements*, Palgrave Macmillan, New York.
- della Porta, D., Mosca L. (2009), *Democrazia in rete: stili di comunicazione e movimenti sociali in Europa*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 4: 529-556.
- della Porta D., Pavan E. (2018), *The Nexus between Media, Communication and Social Movements. Looking Back and the Way Forward*, in Meikle G. (a cura di), *The Routledge Companion to Media and Activism*, Routledge, Londra.
- Diani M. (1992), *The Concept of Social Movement*, in «The Sociological Review», 1: 1-25
- Diani M. (1999), *La società italiana. Protesta senza movimenti?*, in «Quaderni di Sociologia», XLIII (21): 3-13.
- Eid M., Nusairat N., Alkailani M., Al-Ghadeer H. (2020), *Internet users' attitudes towards social media advertisements: The role of advertisement design and users' motives*, in «Management Science Letters», 10(10): 2361-2370.
- Ferrero Camoletto R. (2003), *Una vecchia storia: il processo di individualizzazione nella seconda modernità*, in «Quaderni di Sociologia», 32: 188-196.
- Gerbaudo P., Treré E. (2015), *In search of the 'we' of social media activism: introduction to the special issue on social media and protest identities*, in «Information, Communication & Society» 18 (8): 865-71.
- Giuffrida G., Sismeyro C., Tribulato G. (2008), *Automatic content targeting on mobile phones*, in Association for Computing Machinery, *Proceedings of the 11th international conference on Extending database technology: Advances in database technology (EDBT '08)*, New York, USA.
- González-Bailón S., Borge-Holthoefer J., Moreno Y. (2013), *Broadcasters and hidden influentials in online protest diffusion*, in «American Behavioral Scientist», 57(7): 943-965.
- Gozzo S. e D'agata R. (2020), *Usò dei Big Data per una valutazione delle politiche di integrazione*, in Gozzo S., Pennisi C., Sampugnaro R., Asero V. (a cura di), *Big Data e processi decisionali*, Egea, Milano.
- Gozzo S. e D'agata R. (2021), *The deniers on twitter. the no mask groups and their communication*, in «Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica», LXXV (2):157-168.
- Hansen D.L., Shneiderman B., Smith M.A. (2010), *Analyzing Social Media Networks With NodeXL: Insights From a Connected World*, Elsevier Science.
- Hansen D. L., Rotman D., Bonsignore E., Milic-Frayling N., Rodrigues E. M., Smith M., Shneiderman B. (2012), *Do You Know the Way to SNA?: A Process Model for Analyzing and Visualizing Social Media Network Data*, in «International Conference on Social Informatics», 304-313.
- Junlong Z., Yu L. (2017), *Degree Centrality, Betweenness Centrality, and Closeness Centrality in Social Network*, in «Advances in Intelligent Systems Research», 132: 300-303.
- Koopmans R. (2004), *Movements and Media: Selection Processes and Evolutionary Dynamics in the Public Sphere*, in «Theory and Society», 33: 367-391.
- Kurtz C.F. (2009), *Collective Network Analysis. White paper* disponibile: <http://www.cfkurtz.com/>
- Leccardi C., Volonté P. (a cura di) (2017), *Un nuovo individualismo? Individualizzazione, soggettività e legame sociale*, Egea, Milano.
- Melucci A. (1996), *Challenging Codes: Collective Action in the Information Age*, Cambridge University Press, Cambridge.
- McDonald S.C. (1997), *The once and future web*, in «Scenarios for advertisers», 37: 21-28.
- Pavan E. (2017), *The integrative power of online collective action networks beyond protest. Exploring social media use in the process of institutionalization*, in «Social Movement Studies», 16(4): 433-446.
- Pavan E. (2020), *The ties that fight. Il potere integrativo delle reti online femministe*, in «SocietàMutamentoPolitica», 11(22): 79-89.
- Pirni A. (2020), *La trasformazione digitale della PA*, in Gozzo S., Pennisi C., Sampugnaro R., Asero V. (a cura di), *Big Data e processi decisionali*, Egea, Milano.

- Raffini L., Pigni A. (2019), *Atomizzata o connessa? L'agire politico nella società individualizzata tra de-politicizzazione e ri-politicizzazione*, in «Cambio», 9(17): 29-39.
- Thompson M. (2017), *La fine del dibattito pubblico: Come la retorica sta distruggendo la lingua della democrazia*, Feltrinelli, Milano.
- Tilly C., Lesley J.W. (2013), *Social movements, 1768-2012*. 3rd ed. Boulder, Paradigm Publishers, CO.



Citation: Antonella Coco (2022). La pandemia e il paradigma immunitario: le sfide della politica tra sicurezza e solidarietà. *Società Mutamento Politica* 13(25): 63-72. doi: 10.36253/smp-13857

Copyright: © 2022 Antonella Coco. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

La pandemia e il paradigma immunitario: le sfide della politica tra sicurezza e solidarietà¹

ANTONELLA COCO

Abstract. Over a short period of time, countries around the world have been facing health and economic risks due to the spread of the Covid-19 pandemic. In this paper, we use the immune paradigm to interpret the impact and consequences of the pandemic on society, in social relations and especially at the political level, when democratic systems are called to face new challenges. They concern the contrast between protection and security, on the one hand, and securitarian impulses on the other, in order to guarantee fundamental democratic freedoms; the extension of immunity protection as equally as possible, by contrasting the inequalities which in various areas (from health to the economy) have emerged and increased during the pandemic; the capacity to simultaneously guarantee the need for immunization and the drive for solidarity; finally, the propensity for forms of cooperation between States as opposed to forms of national sovereignty in dealing with the risks that arise at a global level.

Keywords. Immunization, security, solidarity, democracy.

INTRODUZIONE

La crisi pandemica, conseguente alla diffusione del virus Covid-19, nei suoi effetti sanitari e socio-economici, ha costituito una prova per i sistemi istituzionali, in particolare quello politico, chiamato a gestire l'emergenza e le conseguenze economiche e sociali. Nei paesi occidentali, rispetto alla regolazione di mercato e ai suoi limiti nel fronteggiarle, si è reso indispensabile il ruolo dello Stato (Gerbaudo 2022). I sistemi democratici, inoltre, conseguentemente ai rischi sanitari e sociali riconducibili alla pandemia si ritrovano ad affrontare nuove tensioni. In questo contributo, prendendo in considerazione il paradigma interpretativo dell'*immunitas* (Esposito 1998), proviamo ad evidenziare alcune sfide per le democrazie, che si verificano all'interno e nei rapporti tra Stati, nel tentativo di tenere insieme domande di sicurezza, offerta di protezione e costruzione di solidarietà. Esse appaiono già visibili nei processi sociali degli ultimi decenni e sembrano essere esaltate dal dispiegarsi della pandemia. Riguardano i livelli di estensione delle protezioni sanitarie ed economiche offerte dagli Stati al fine di limitare i rischi di esclu-

¹ Questo contributo è stato scritto alla luce di un ricco confronto con il Dott. Biagio Politano, magistrato del tribunale di Castrovillari (CS), che, dalla prospettiva giuridica, ha discusso e ha offerto riflessioni critiche sulle tematiche dell'articolo.

sione, la realizzazione di misure volte a garantire maggiore sicurezza evitando derive di tipo securitario, la capacità di garantire contemporaneamente protezione e possibilità di partecipazione solidale, infine la scelta tra chiusure territoriali e protezionismo, da un lato, e forme di cooperazione e solidarietà a livello nazionale e globale, dall'altro.

La propagazione del virus Covid-19 ha generato rischi elevati di contagio e vari rischi sociali, relativi, ad esempio, alla disponibilità di risorse economiche e all'impovertimento, alle possibilità di cura e di istruzione. In generale, il rischio riguarda la probabilità che si verifichi un evento dannoso, non atteso. Il rischio è strettamente intrecciato alle decisioni delle persone rispetto al probabile verificarsi di eventi futuri. Le decisioni sono sempre assunte in condizioni di incertezza, in quanto non è mai possibile calcolare con esattezza i danni futuri che potrebbero accadere (Luhmann 1996). La domanda di sicurezza nasce dal bisogno di protezione di fronte ai rischi, ma la protezione non può essere mai totale proprio per le condizioni di incertezza rispetto al futuro e per il margine di rischio contenuto in ogni decisione tesa a ridurre le conseguenze degli eventi dannosi. Difatti, l'emergenza sanitaria ha esposto le persone ad una forma inedita e letale di rischio per la salute, generando percezioni di insicurezza e richieste di protezione. Gli Stati, allo scopo di fronteggiare il rischio sanitario, hanno adottato misure di contenimento basate su logiche restrittive, più o meno accentuate e radicali, rispetto a determinate libertà individuali (come quelle riguardanti la mobilità o la possibilità di riunirsi tra persone). Le misure restrittive e i relativi controlli hanno costituito le risposte ad una condizione di incertezza e preoccupazione, dovuta alla diffusione di un virus, finora sconosciuto, e alla richiesta di tutela. Una distinzione sul livello di rigidità delle misure implementate riguarda sicuramente i Paesi europei e del Nord America, da un lato, e quelli dell'Asia orientale, dall'altro, dove Stati autoritari hanno attuato provvedimenti più rigidi e hanno fatto ricorso all'uso della forza, in nome della salvaguardia dell'interesse generale, prevalente sulle libertà individuali (Giaccardi e Magatti 2022).

I rischi sanitari dovuti alla pandemia e le misure di sicurezza volte a contenerli hanno reso evidente il dispiegarsi della logica dell'*immunitas*, a favore della protezione individuale. Il paradigma dell'*immunitas* costituisce una teoria della modernità, che ne spiega le logiche, le dinamiche, le conseguenze sulle vite delle persone. Nella modernità, il concetto di *immunitas*, letto in feconda antinomia con il termine *communitas*, richiama il diritto quale dispositivo che contrasta la contaminazione della relazione con l'Altro, ripristina i confini superati dalla

reciprocità, restituisce all'individuo ciò di cui la comunità lo espropria. Il diritto è fin dall'origine ordinato alla salvaguardia della convivenza umana, sempre esposta a rischi di conflitti distruttivi, mettendo al riparo la vita stessa della comunità non soltanto da rischi esterni ma anche da ciò che originariamente la costituisce ovvero dalla medesima relazione che rende la vita "comune" e, rompendo i confini identitari degli individui, li espone a potenziale conflitto. L'immunizzazione, che trova espressione ed esiste solo rispetto a ciò che essa nega, ovvero alla comunità, al contempo la protegge e la contraddice, e quando supera una certa soglia, produce, come conseguenza, una minaccia per la vita. La logica immunitaria sembra dispiegarsi in maniera molto evidente proprio durante la pandemia, che rivela ancora di più le potenzialità euristiche della teoria. Esposito (2022) mostra come negli anni della pandemia l'immunizzazione sia diventata la logica centrale e prevalente dell'esperienza contemporanea e come essa influenzi in particolar modo la democrazia nel suo funzionamento. Inoltre, l'autore utilizza questa teoria per discutere alcuni nodi problematici diventati centrali nel dibattito filosofico, sociologico e giuridico contemporaneo, come il rapporto tra sicurezza e libertà individuali, difesa della vita e valore della libertà, la questione del potere tra stato di diritto e stato di emergenza.

Come suddetto, la pandemia ha aperto nuovi interrogativi e spazi di riflessione in particolare sui suoi effetti e sui cambiamenti prodotti, che potrebbero costituire in realtà l'esito di tendenze già radicate e accelerate dall'emergenza pandemica (Campi 2020). Nei paragrafi seguenti, alla luce di questo paradigma teorico e della sua dialettica tra immunizzazione e solidarietà, proviamo a delineare alcune sfide emergenti per le democrazie. La prima riguarda il fatto che il virus, potenzialmente contagioso per tutti allo stesso modo, nella sua diffusione e nelle sue conseguenze socio-economiche, ha rimarcato le disuguaglianze sociali (Istat 2021; Saraceno, Bassi e Morlicchio 2022), lasciando alcuni esclusi dalle protezioni sanitarie e sociali e imponendo alla domanda su chi "immunizzare" e come rendere le protezioni più estese possibili, non solo quelle di natura sanitaria, ma anche quelle economiche, mediante misure di redistribuzione fiscale e di solidarietà nazionale. L'immunizzazione, infatti, è sempre un processo escludente, che offre protezioni agli uni escludendo altri. La seconda sfida concerne le risposte date alle domande di sicurezza conseguenti alla minaccia del virus. Nei sistemi democratici, infatti, esse devono sempre evitare di trasformarsi in logiche securitarie, con conseguenze rilevanti per la democrazia stessa e per le libertà fondamentali. La terza sfida delineata, sempre per i sistemi democratici, è quella

di garantire, insieme alle esigenze di protezione, le possibilità di partecipazione solidale, cioè le spinte vitali della *communitas*, nelle sue diverse forme. Infine, l'ultima sfida per la politica, che evidenziamo nell'articolo, riguarda le scelte, a livello infra-statale e nel rapporto tra Stati, tra forme di separazione e di immunizzazione circoscritte a livello territoriale e forme di solidarietà nazionale e globale.

IL PARADIGMA IMMUNITARIO

In questo paragrafo esponiamo in sintesi il paradigma interpretativo dell'*immunitas* (Esposito 1998). Quello di immunità è un termine che attraversa diversi linguaggi disciplinari, dalla biologia alla medicina, dalla politica al diritto. Come evidenzia Esposito, nella realtà storica, l'immunità biologica precede tutte le altre declinazioni del concetto in quanto è costitutiva degli esseri umani, che senza di essa non potrebbero sopravvivere. Come paradigma concettuale, invece, l'immunità giuridica anticipa quella biologica, nel senso che sarà la biologia, come disciplina, ad attingere al linguaggio giuridico-politico. Infatti, cronologicamente, il concetto di immunità giuridica risale alla repubblica di Roma antica e designa «la condizione di determinati segmenti di popolazione, o anche di città municipali, rispetto alle regole generali» (Esposito 2021: 21). Il dispositivo immunitario riguarda «l'esenzione di determinati soggetti, individuali o collettivi, da doveri comuni [...] è una deroga alla legge fissata dalla legge stessa» (Ivi: 19, 21). Sul versante bio-medico, l'immunità concerne la protezione, naturale o indotta, di un corpo fisico nei confronti di attacchi esterni come quelli derivanti da malattie infettive. Nel corso della storia poi la metafora dell'immunità reagirà reciprocamente dalla politica alla biologia e viceversa. In generale, possiamo dire che l'esistenza dei sistemi immunitari esprime la risposta protettiva di un organismo vivente o di una società nei confronti dei rischi di contaminazione, cioè delle minacce che possono penetrare dall'esterno in un corpo, fisico o sociale, singolare o collettivo, alterandolo e trasformandolo.

Per illustrare cos'è l'immunità nella società, Esposito propone un percorso semantico basato sull'antinomia tra *immunitas* (come richiesta di protezione che allontana l'Altro) e *communitas* (che tende, invece, ad includere l'Altro), spiegando così i concetti attraverso il loro opposto. L'*immunitas* ha il suo antonimo nella *communitas*, della quale costituisce la "modalità rovesciata". Entrambi hanno origine dal termine latino *munus*, ovvero la legge del dono. Nel circuito sociale della donazione reciproca (ciò che porta ad uscire da sé per aprirsi agli

altri), i membri della comunità sono legati dall'obbligo del *munus* e pertanto sono vincolati dal dovere della restituzione. Nella comunità, ciò costituisce una condizione comune. La dinamica del *munus*, nell'entrare in contatto con l'Altro, in una relazione che attraversa i confini personali, è una dinamica di tipo espropriativo. I membri della *communitas*, prima ancora di essere uniti dalla stessa appartenenza, condividono l'obbligo del *munus*, secondo una direzione che va dal dentro al fuori, dall'uno all'altro, dal proprio al comune. Essere soggetti all'obbligo del *munus* vuol dire che non si è soggetti di altro che della propria espropriazione, cioè dell'espropriazione di ciò che è proprio, anche della propria sostanza soggettiva.

Rispetto alla logica e all'obbligo del *munus*, l'immunizzazione si rende necessaria come dispositivo difensivo, che nega un'apertura indiscriminata e conferisce, in tal modo, alla comunità una durata nel tempo, proteggendola attraverso la sua negazione (Esposito 2022). Quello di *immunitas* è un termine privativo, o negativo, nel senso che nega o si priva appunto del *munus*, costitutivo della *communitas*. L'immunità è intesa come uno sgravio, un esonero, un'esenzione dall'obbligo della restituzione, una sottrazione da un vincolo comune. L'*immunitas* «interrompe il circuito sociale della donazione reciproca. Se i membri della *communitas* sono vincolati dal dovere della restituzione del *munus* che li definisce in quanto tali, è immune colui che, sciogliendosi, si mette fuori di essa» (Esposito 1998: 8). L'immunità è riconducibile alla spinta che emancipa gli individui dai vincoli e dagli obblighi reciproci della comunità premoderne, liberandoli dai precedenti legami e dai ristretti orizzonti di vita e di azione che li caratterizzavano. Perché ci si svincola dalla comunità? Dato che la comunità allenta o rompe le barriere di protezione delle identità individuali e dei confini che ne garantiscono stabilità, ed espropria ciò che è proprio, essa espone gli individui al contatto e ai rischi del contagio, ad un'alterazione e a potenziali conflitti. A fronte di tutto questo, l'immunità ricostituisce i confini identitari, ripristina le protezioni dalla contiguità con gli altri e dai relativi rischi.

Come agisce l'immunità? Nel corpo biologico, l'immunità è acquisita grazie all'inoculazione di una quantità non letale di virus, l'antigene, che stimola la formazione di anticorpi capaci di neutralizzarne le conseguenze patologiche. La protezione immunitaria contrasta il male includendolo, protegge la vita inserendo al suo interno qualcosa che la contraddice, incorporando un frammento di ciò che si vuole contrastare. Nel corpo sociale, «l'immunità si rivela inestricabilmente legata al proprio contrario. Essa esiste solo in riferimento alla comunità che al contempo protegge e contraddice» (Esposito 2022:

16-17). Il dispositivo immunitario è il diritto, che contrasta la contaminazione della relazione, ricostituisce i limiti alterati dalla connettività della reciprocità, restituisce ciò che è proprio, consente di vivere gli uni accanto agli altri senza “contaminarsi”, di “vivere insieme separatamente”. Esso, sin dalle sue origini, è preposto a salvaguardare la convivenza tra gli uomini endemicamente esposta a rischi di conflitti, che possono essere anche distruttivi, derivanti dalle dinamiche di espropriazione e di alterazione dei confini individuali. Il diritto mette al riparo la comunità da rischi insiti nella forma originaria della comunità. Comunità e diritto sono legati da un nesso negativo: «Pur essendo [...] assolutamente necessario alla sua sopravvivenza, il diritto si rapporta ad essa dal lato del suo rovescio: per conservarla in vita, la strappa al suo significato più intenso. [...] Si potrebbe arrivare a dire che il diritto conserva la comunità attraverso la sua destituzione. Che la costituisce destituendola» (Ivi: 22).

Esposito precisa che come non può esserci immunità senza comunità così non esiste, storicamente, nessuna comunità senza immunità. Sebbene comunità e immunità siano antinomici da un punto di vista concettuale, nella realtà l'immunizzazione costituisce un dato strutturale di ogni organismo politico e, pertanto, essa attraversa ogni comunità storica così come ogni società per gradi diversi. Infatti, benché nel suo significato originario la comunità sia apertura indifferenziata, nella realtà storica non vi sono comunità prive di meccanismi immunitari, senza i quali esse non potrebbero resistere nel tempo. L'immunizzazione attraversa le comunità stabilendo dei confini esterni (per distinguersi le une dalle altre) e interni, attraverso linee di differenziazione (per rango, potere e ricchezza) e linee di esclusione ed inclusione. Dall'altra parte, tranne quella totalitaria, non esiste una società interamente immunizzata ma vi sono gradazioni differenti che qualificano le società. È la politica «l'attività che regola – intensifica o riduce – i processi di immunizzazione nei vari ambienti sociali» (Ivi: 18). In una società, la politica è chiamata ad individuare un punto di equilibrio, «impedendo che il dispositivo immunitario rompa il vincolo comune, scivolando verso una deriva autoimmune» (Ibidem).

L'immunità svolge una funzione sostitutiva rispetto alla tutela comunitaria del passato e favorisce anche la proiezione di questa tutela su un nuovo piano collettivo, quello rappresentato dalla legge positiva e universalistica, posta a fondamento delle società moderne, strutturata intorno allo Stato di diritto. Tuttavia, come si evince da quanto detto sin qui, l'immunizzazione giuridica, nel suo funzionamento, esprime una prima ambivalenza, quella tra la protezione e la negazione della vita. Essa,

infatti, è insieme protettiva e distruttiva. Da un lato, protegge e garantisce la convivenza associata dal rischio di conflitti distruttivi, dall'altro, la contrasta e ne limita lo sviluppo in quanto la conserva dentro un ordinamento. «L'immunità è una protezione negativa della vita [...] essa la protegge [...] sottoponendola a un vincolo che ne riduce la potenza vitale, incanalandola entro determinati confini» (Esposito 2022: 19). Esiste, in altri termini, una contraddizione tra il potere protettivo e quello distruttivo del dispositivo immunitario, tra la vita che cerca di difendersi dalle minacce esterne e le altre sue esigenze d'integrazione e di cooperazione pacifica. L'immunità implica una emancipazione dai precedenti obblighi comunitari mediante la costruzione di nuovi vincoli e controlli.

Il paradigma immunitario presenta un'ulteriore ambivalenza. Sul versante bio-medico, è noto che quando nei corpi fisici i sistemi immunitari oltrepassano una certa soglia, come accade con le malattie auto-immuni, si possono danneggiare alcune funzioni vitali dell'organismo, rischiando di causarne anche la morte. Allo stesso modo, in una società la presenza di un sistema immunitario protegge il corpo politico, ma quando si estende oltre un certo limite, ne distruggono le possibilità di sopravvivenza. Le esigenze immunitarie necessarie alla conservazione della vita individuale e collettiva, quando diventano eccessive, per il loro carattere escludente, finiscono per contraddirne lo sviluppo, limitando o reprimendo le libertà e la possibilità di aprirsi verso l'altro e verso chi è esterno al gruppo. L'immunizzazione, dunque, è necessaria come possibile difesa da minacce esterne o interne ma è allo stesso tempo rischiosa perché «la sua intensificazione può dare luogo a effetti perversi» (Ivi: 13).

Dal punto di vista giuridico e anche sociologico, l'immunità e il suo dispositivo, ovvero il diritto, inducono innanzitutto ad interrogarsi sulle dinamiche che conducono alla formazione del diritto. Esso, infatti, nelle democrazie non è imposto in via autoritaria e secondo schemi verticistici ma costituisce l'espressione di un fenomeno complesso di formazione, l'esito delle interrelazioni tra regole scritte, principi dell'ordinamento interno ed esterno, interpretazioni giurisprudenziali e sensibilità sociali. I teorici del diritto individuano la forza incisiva dei “fatti” che irrompe all'interno dell'ordinamento, modificandolo di volta in volta. L'introduzione di questa sensibilità all'interno delle norme positivamente poste mette in evidenza come il diritto diventi una costruzione sociale comprendente anche quanto emerge dal livello comunitario. La formalizzazione normativa attraverso la legge risente della ricezione delle istanze sociali che si traducono in pronunce giurisprudenziali,

ricettive appunto di tali istanze. La complessità di questo fenomeno, che problematizza la gerarchia delle fonti del diritto, conduce anche ad una interpretazione più ricca della formazione del diritto, intesa come costruzione sociale, comprensiva anche di quanto emerge dal livello comunitario.

Alla luce del suesposto paradigma immunitario e alla contemporaneità della pandemia da Covid-19, possiamo chiederci in che modo tale evento e la sua gestione richiamino la realizzazione dell'*immunitas* oppure, per altro verso, chiamino in causa anche la *communitas*. Ci chiediamo in che modo comunità e immunità si rimettono in gioco. Nuovi fattori e nuove relazioni, infatti, legano e dividono gli esseri umani investiti dalla pandemia (Esposito 2022). A livello individuale, da un lato, la pandemia ha intensificato, da vari punti di vista, le esigenze di immunizzazione, a partire dalle varie misure restrittive di contenimento del virus, ponendosi in opposizione alle spinte comunitarie, dall'altro, quest'ultime, in termini di azioni di solidarietà, si sono manifestate in modi diversi. Alla risposta immunizzante, a salvaguardia del sé rispetto all'Altro considerato come fonte di pericolo, attraverso misure anche estreme di isolamento o comunque di chiusura verso l'esterno, si sono contrapposte azioni di aiuto e di solidarietà. L'Altro, dunque, può essere visto come fonte di contagio, quindi di pericolo, oppure come salvezza, fonte di protezione e di cura. A livello sociale e politico, alla realizzazione del paradigma immunitario, attraverso spinte verso forme di sovranismo nazionale, si contrappone l'evidenza dell'interdipendenza (perché la pandemia supera i confini territoriali) e la necessità di cercare soluzioni comuni. Queste domande e queste ambivalenze possono essere interpretate come sfide per i sistemi democratici chiamati a contemperare esigenze di protezione e cooperazione. Nei paragrafi seguenti soffermeremo l'attenzione su alcune di queste, ritenute importanti rispetto ai cambiamenti che si prospettano.

CHI SI IMMUNIZZA? DISUGUAGLIANZE E NUOVE LINEE DI ESCLUSIONE

Poniamo attenzione alla prima sfida che si pone alla politica, con riguardo al livello di estensione delle protezioni al fine di contenere i rischi di esclusione dalle misure protettive. Secondo il paradigma teorico esposto in precedenza, l'immunizzazione costituisce una delle chiavi interpretative dei sistemi politici moderni, che introiettano appunto l'esigenza immunitaria. Il modello della democrazia immunitaria (Brossat 2003 in Esposito 2022) tende ad esaltare la richiesta di protezioni e garan-

zie. Queste ultime, però, non sono estese a tutti. Per questa ragione emerge una linea di frattura e un divario tra coloro che sono "immunizzati" (cioè protetti, garantiti e preservati) e quanti restano esclusi. «L'immunità separa coloro che ne godono dagli altri che ne sono privi», essa «si configura come un privilegio – è immune chi si sottrae al vincolo, o al rischio, di una situazione comune, godendo di uno statuto peculiare» (Esposito 2022: 176). Solo in linea di principio, nella democrazia, essa si estende a tutti gli individui. In realtà l'inclusione non è mai universale, implica il suo godimento da parte di una fascia di popolazione a svantaggio di un'altra, anzi la modernità ha prodotto e produce nuove esclusioni, nuove opposizioni tra protetti ed esposti.

Esposito evidenzia come la pandemia abbia unito gli esseri umani in una condizione comune che prescinde dalle variabili di etnia, genere, livello sociale, a cui si può aggiungere quella territoriale, avendo il virus attraversato tutti i confini politici del globo, esponendo tutti alla minaccia virale. A fronte di questo, in termini difensivi, sono stati introdotti due principali dispositivi immunitari, il primo è stato quello della separazione tra gli individui (attraverso misure di distanziamento fisico e confinamento), il secondo è stato quello del vaccino, diventato un "bene comune necessario". Quest'ultimo strumento inizialmente ha fatto sì che si immaginasse un'immunizzazione a livello globale, un'unificazione tra comunità e immunità, "un'immunità comune". Questa esigenza sembrava originare dalla consapevolezza da parte degli Stati e delle loro popolazioni che l'esclusione di alcuni Paesi dal vaccino comportasse un aumento del rischio per tutti. Tuttavia, questa istanza di immunità generale non si è realizzata nella realtà. «Unificato prima dalla travolgente diffusione del virus e poi dalla richiesta immunitaria che essa ha generato, il mondo, una volta prodotto il vaccino è stato subito solcato da nuove linee di separazione che attengono alle ben diverse possibilità di accedere ad esso. Sia all'interno dei singoli paesi, divisi dai tempi e dai modi della vaccinazione, sia tra i paesi, a loro volta separati tra quelli che hanno e quelli che non ne hanno disponibilità. [...] Lungi dal coincidere con la *communitas*, ancora una volta l'*immunitas* riprende a distaccarsene, regredendo verso il suo significato originario di privilegio» (Ivi: 179). L'immunizzazione riproduce anche in questo caso divisioni ed esclusioni. Gli interessi di Big Pharma, i gap tecnologici dei diversi Paesi nel produrli e i divari finanziari per acquistarli, infatti, hanno prodotto, a livello globale, disuguaglianze notevoli nella possibilità di immunizzarsi contro il virus.

Oltre a questo, le misure di contenimento del virus, comprendenti restrizioni negli spostamenti, distanziamento e chiusura delle attività economiche, hanno gene-

rato difficoltà e disuguaglianze economiche. In Italia, diversi studi mostrano che la crisi pandemica ha riprodotto e accentuato le disuguaglianze sociali (Istat 2021), acuendo criticità già esistenti (Caritas 2021). Le diverse misure implementate dal mese di marzo del 2020 hanno esposto persone e famiglie marginali e vulnerabili a difficoltà crescenti e anche all'impossibilità di far fronte a bisogni fondamentali, come quello alimentare o quello abitativo. Le difficoltà si sono acuite per quanti svolgevano lavori irregolari e saltuari, essendo essi privi delle tutele e delle possibilità di accesso alle misure di sostegno al reddito, sia quelle preesistenti a livello nazionale e locale sia quelle introdotte durante l'emergenza. Il rapporto Caritas 2020 documenta che molti lavoratori (specialmente lavoratori autonomi, piccoli commercianti, precari) si sono ritrovati improvvisamente privi di fonti di reddito e di protezione sociale. I dati Istat registrano nel nostro Paese un aumento dello stato di deprivazione: nel 2020, 2 milioni di famiglie (con un'incidenza del 7,7%) e 5,6 milioni di persone (con un'incidenza del 9,4%) risultano in condizioni di povertà assoluta. Il peggioramento delle condizioni di vita ha riguardato non soltanto coloro che non hanno un lavoro ma anche gli occupati, con un aumento dell'incidenza della povertà dal 5,3% al 7,3% (Istat 2021 in Caritas 2021). Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile ha rilevato l'impatto drammatico della pandemia rispetto al raggiungimento di molti degli obiettivi dell'Agenda 2030 (approvata dall'Onu nel 2015), tra cui quelli riguardanti povertà, salute, educazione, condizione economica e occupazionale, disuguaglianza.

Alla luce di questi dati, dunque, una delle sfide dei sistemi democratici riguarda appunto i divari crescenti tra territori e fasce sociali, le linee di esclusione che si generano tra coloro che sono inclusi e protetti e coloro che si ritrovano esposti a rischi e condizioni di deprivazione. Garantire protezione e solidarietà ha costituito un impegno e continua ad essere una sfida per la politica. In Italia, oltre ad implementare misure di contenimento del virus e a garantire la protezione vaccinale (frenata nella spinta solidale verso un'estensione globale), sono state realizzate misure di solidarietà economica, in un contesto nazionale già precedentemente colpito dalla crisi finanziaria, che aveva prodotto un aumento della povertà assoluta e del lavoro precario, ed una concentrazione della povertà soprattutto nel Sud. Il ruolo protettivo delle solidarietà familiari, tipico del nostro Paese, aveva mostrato i suoi limiti già durante la crisi economica precedente, per cui molte famiglie erano rimaste prive di una rete di sicurezza di ultima istanza (Saraceno, Bassi e Morlicchio 2022). A livello nazionale, nel 2020, l'intervento pubblico in termini di prestazioni sociali e altri

trasferimenti è stato aumentato di oltre il 10 per cento rispetto all'anno precedente e si è mantenuto stabile nel 2021 (Banca d'Italia 2022). Interventi solidali sono stati realizzati anche a livello locale, nelle regioni e nelle città. Quest'ultime, intese come istituzioni politiche, ad esempio, sollecitate a fronteggiare i rischi sanitari e l'impatto sociale, della pandemia, hanno riarticolato la gestione delle risorse disponibili e hanno cercato nuove forme di coordinamento tra gli attori politici e privati, al fine di offrire risposte ai bisogni dei cittadini. Ognuna delle misure implementate, sia a livello nazionale che locale, ha previsto dei criteri formali di accesso e in tal senso per la politica si è posta come sfida quella di garantire ad un livello più esteso possibile gli aiuti, evitando che parti di popolazione si ritrovassero prive di reti di protezione.

DAL BISOGNO DI PROTEZIONE ALLA LOGICA SECURITARIA

La seconda sfida che deliniamo, sempre per le democrazie, riguarda la possibilità di garantire protezione evitando derive securitarie. L'emergenza sanitaria, esponendo le persone ad un'alta percezione di rischio per la salute, ha generato richieste di protezioni. Gli Stati, per contenere e contrastare il rischio sanitario, hanno adottato misure basate su logiche restrittive più o meno accentuate rispetto all'esercizio di determinate libertà individuali, con diversi livelli di controllo. Una distinzione evidente riguarda le decisioni assunte dagli Stati democratici e da quelli non democratici. Con riferimento alle democrazie, le misure restrittive e i relativi controlli come risposte ad una condizione di incertezza, dovuta alla diffusione di un virus, finora sconosciuto, e alla richiesta di tutela, hanno sollevato un intenso dibattito sulle libertà individuali e la difesa della vita, sullo stato di emergenza e i relativi poteri. Non intendiamo in questa sede entrare nel merito di tali questioni molto complesse, ma soltanto evidenziare, quale sfida ulteriore dei sistemi democratici, il compito di garantire protezione evitando forme securitarie. L'implementazione di misure molto restrittive può portare, infatti, all'accettarsi, se non al prevalere, di logiche e culture securitarie. Condizioni di emergenza, come quella pandemica, e la relativa percezione di radicale insicurezza da parte dei cittadini, possono, cioè, esaltare la logica securitaria come risposta ai rischi sanitari.

Le risposte di tipo securitario possono essere concomitanti con la legittimazione, già diffusa in molti Paesi, delle tendenze alla concentrazione del potere in organi monocratici, che possono intaccare la qualità della democrazia. La percezione del rischio, infatti, può costi-

tuire una giustificazione per l'accentramento del potere. Le decisioni facenti capo ad organi monocratici appaiono maggiormente tempestive e risolutive dei problemi in atto ma di fatto non sempre coincidono con una migliore efficacia e possono comportare l'attivazione di derive antidemocratiche. Richiamando la teoria sullo Stato di eccezione di Carl Schmitt, «il caso di eccezione rende palese nel modo più chiaro l'essenza dell'autorità statale. Qui la decisione si distingue dalla norma giuridica e (per formulare un paradosso) l'autorità dimostra di non aver bisogno di diritto per creare diritto» (Schmitt 1972: 40). La capacità dell'azione pubblica, tuttavia, richiede consapevolezza e coinvolgimento attivo, non soltanto mobilitazione dei sentimenti di paura e insicurezza. In un sistema democratico è necessario garantire l'equilibrio tra il pieno esercizio e la promozione dei diritti di cittadinanza e l'attività ordinata delle istituzioni nel solco dei principi costituzionali, bilanciando adeguatamente le misure di protezione con quelle di espansione, tutelando le funzioni dei vari organi dello Stato come pure quelle dei vari corpi intermedi (Bobbio 1985).

Castel (2004) evidenzia come nelle società contemporanee siano osservabili la garanzia di livelli di sicurezza civile e sociale più avanzati nella storia e, allo stesso tempo, una crescente domanda di sicurezza riconducibile all'accrescersi della percezione di pericoli e minacce incombenti. Le "società assicuranti" alimentano aspettative irrealizzabili in un mondo complesso, diseguale, competitivo e conflittuale come quello globale dei nostri anni. Esse però non possono soddisfare totalmente il bisogno di sicurezza se non mettendo in discussione elementi propri della democrazia. La garanzia di protezione totale può esistere soltanto in uno Stato totalitario che priva delle libertà, attraverso, appunto, un meccanismo di autoimmunizzazione che espone gli individui alla negazione della vita stessa. Il rafforzamento delle misure di sicurezza, pertanto, può tradursi nella costruzione di modelli securitari che mettono in pericolo la democrazia.

Nella logica securitaria, l'immunità è concepita in forma esclusiva ed escludente rispetto ad ogni tipo di diversità, promuovendo chiusure identitarie e spinte ad innalzare barriere di protezione. Quando la percezione di determinati rischi diventa crescente, come è accaduto durante la pandemia rispetto al rischio di contagio, queste tendenze possono acuirsi e diventa compito delle istituzioni democratiche contrastarle. La paura dell'Altro come portatore del contagio, infatti, può trasformarsi in avversione e ostilità. Si tratta di aspetti che sono stati già rintracciati società contemporanee, infatti, negli anni più recenti sono stati segnalati orientamenti alla xenofobia (la paura e il rifiuto dell'altro che sfociano in veri e

propri atteggiamenti razzisti) ed alla exofobia (la paura dell'esterno, di ciò che pensiamo ci minacci perché si manifesta al di fuori di noi stessi, della nostra esistenza garantita, delle nostre cerchie abituali), entrambe prefiguranti una società chiusa, ostile, nemica della solidarietà (De Cesare 2020).

Il modello di società securitaria inoltre è collegato alla moltiplicazione degli strumenti di controllo, il cui utilizzo, in momenti di emergenza, può risultare particolarmente efficace e così intensificarsi. Nel caso della pandemia, essi sono utilizzati per prevenire ed evitare contaminazioni. Le tecnologie della sorveglianza, attraverso il tracciamento e la raccolta di informazioni biometriche sulle persone, sono, infatti, misure strategiche che contrastano la diffusione del virus a salvaguardia della salute. Anche l'utilizzo di questi dispositivi, nelle società democratiche, richiede delle limitazioni. La loro configurazione, infatti, impone di porre attenzione alla tutela della privacy individuale, ai rischi di mercificazione dei dati di personali e alla minaccia che tali misure di controllo molto forti assunte in momenti di emergenza permangano anche in futuro.

TRA IMMUNIZZAZIONE E SOLIDARIETÀ

La terza sfida che evidenziamo concerne la contrapposizione tra protezione e solidarietà. Il paradigma immunitario all'estremo porta a configurare la possibilità di individui bastanti a sé stessi che vivono immunizzati dalle vite dell'altro e non riconoscono le interdipendenze. Tuttavia, come già evidenziato, la dialettica tra *immunitas* e *communitas* comporta che le esigenze immunitarie necessarie alla conservazione della vita individuale e collettiva, quando si estendono oltre una certa soglia, per il loro carattere escludente, finiscono per contraddirne lo sviluppo, limitando o reprimendo le libertà e la possibilità di aprirsi verso l'Altro e verso chi è esterno al gruppo. La contraddizione tra il potere protettivo e distruttivo del dispositivo immunitario evidenzia, da un lato, la spinta della vita a difendersi dalle minacce esterne, dall'altro, le sue esigenze d'integrazione e cooperazione pacifica. «L'immunità – scrive Esposito (2018: 10) – benché necessaria alla conservazione della vita, una volta portata oltre una certa soglia, la costringe in una sorta di gabbia in cui finisce per perdersi non solo la nostra libertà, ma il senso stesso della nostra esistenza – quell'apertura dell'esistenza fuori di sé stessa cui si è dato il nome di *communitas*».

L'esperienza della pandemia ha messo in luce il farsi di questa dialettica tra l'esigenza di protezione e di immunizzazione, da un lato, e il desiderio di comuni-

tà, dall'altro, dunque tra la difesa della vita biologica e quella della vita di relazione. L'Altro ha rappresentato contemporaneamente la fonte di un possibile contagio e la possibilità di salvarsi, attraverso le relazioni di cura e di aiuto. A fronte dei rischi di contagio, sono state implementate le diverse misure di protezione. Esse portano con sé forme di isolamento e chiusura, l'insinuarsi del sospetto, l'esclusione del contatto, l'innalzamento di barriere protettive ed escludenti, fino a possibili scelte di tipo securitario. La percezione del rischio suscitata dalla presenza del virus, però, non ha dischiuso solo la paura nei confronti dell'Altro. Proprio durante la fase più acuta di diffusione del virus, infatti, si sono manifestati sentimenti e azioni di solidarietà, il bisogno di essere in relazione, di apertura e vicinanza, il prendersi cura. Ciò è avvenuto non solo nelle forme usuali che implicano una vicinanza e una presenza fisica, ma anche a distanza, interpretando in maniera inedita vincoli di prossimità e relazioni, attraverso un registro vocale ed emotivo (Vitale 2020). La solidarietà si è espressa nelle relazioni interpersonali, nel farsi prossimo da parte delle singole persone per i propri vicini di casa magari più fragili oppure a distanza, attraverso l'utilizzo del telefono e delle tecnologie. Sono, queste, alcune delle dimostrazioni che contraddicono le scelte difensive dei singoli corpi, che si oppongono alla separazione, all'isolamento e alle sue derive di solitudini e difendono la vita dall'eccesso d'immunizzazione.

Una delle sfide per la politica nazionale e locale, durante l'emergenza pandemica, è stata, quindi, quella di creare e sostenere la partecipazione solidale, sostenendo le reti comunitarie, le loro iniziative, le loro capacità di organizzazione e di progettualità. Accanto all'impegno volontario in campo sanitario di medici, infermieri e altri operatori sanitari, infatti, tante associazioni si sono mostrate pronte ad offrire sostegno alle persone e famiglie in condizioni di difficoltà economica. Nelle città, le diverse organizzazioni solidali si sono impegnate nella distribuzione di alimenti, dispositivi sanitari e medicine, apparecchiature informatiche, libri, materiale didattico e giochi per bambini e ragazzi, nel fornire, in termini di *advocacy*, supporto nelle procedure amministrative per l'accesso ai sostegni pubblici. La loro azione si è caratterizzata oltre che per la tempestività, in virtù delle modalità con cui essi già svolgevano le proprie attività, contraddistinte da prossimità e forte relazionalità, anche per un'ampia inclusività nelle prestazioni di aiuto offerte, resa possibile dalla non necessità di vincoli formali e procedure standardizzate da parte delle persone richiedenti gli aiuti. Inoltre, la presenza di un tessuto associativo e cooperativo è risultata fondamentale anche rispetto all'efficacia dell'azione pubblica durante l'emergenza.

Infatti, in diversi casi le amministrazioni comunali hanno potuto contare sulla rete di risorse comunitarie presenti nei quartieri urbani, stabilendo forme di collaborazione per poter superare criticità dell'azione pubblica (dovute alla carenza di personale, alla necessità di introdurre criteri formali di accesso alle prestazioni, alla scarsa conoscibilità delle famiglie in condizioni di difficoltà, alla complessità delle procedure burocratiche) che limitavano il raggio di inclusività delle prestazioni erogate.

IL RITORNO DELLO STATO TRA SEPARAZIONE E SOLIDARIETÀ GLOBALE

L'ultima questione che poniamo riguarda il ruolo dello Stato e le tendenze contrapposte alla chiusura nazionalistica o alla cooperazione. Nei paragrafi precedenti è stato messo in evidenza il ruolo della politica nell'offerta di protezioni e nella costruzione di solidarietà durante l'emergenza pandemica. Rispetto alla regolazione di mercato, alle politiche di deregolamentazione e di liberalizzazioni, l'operato degli Stati ha dimostrato la necessità e l'indispensabilità del livello politico di regolazione nell'affrontare con efficacia la complessità delle problematiche esistenti (Giaccardi e Magatti 2022). La crisi pandemica ha accentuato le disegualianze sociali e, durante il periodo di acutizzazione del contagio con le relative misure restrittive, ha configurato nuove linee di esclusione tra chi poteva proteggersi dai rischi sanitari ed economici e chi era particolarmente esposto ad essi. La politica è stata chiamata a dare risposte, cioè, ad offrire protezioni e garantire livelli di sicurezza non soltanto sanitari ma anche sociali, attraverso forme di redistribuzione fiscale e misure di solidarietà nazionali. In campo politico-istituzionale, lo Stato ha costituito l'attore principale nelle scelte sanitarie ed economiche, quello a cui i cittadini si rivolgono quando si ritrovano in situazioni di paura e di bisogno economico (Campi 2020).

Con riferimento all'Italia, inoltre, si è mostrata la necessità di soluzioni pensate dal livello centrale di governo e implementate in maniera più uniforme possibile sull'intero territorio nazionale. Ciò ha riguardato sia le misure di contenimento del virus, sia gli interventi di tipo economico che la campagna vaccinale e altri provvedimenti sanitari. Certamente anche le regioni e le città, come istituzioni politiche, hanno realizzato diversi interventi, cercando pure forme di coordinamento con gli altri attori del territorio. La pandemia però ha posto sotto una lente di ingrandimento le disparità territoriali esistenti soprattutto in ambito sanitario, con un'elevata differenziazione tra i sistemi regionali e significativi

divari nell'offerta di cure. È noto che nei decenni precedenti in Italia si è verificata una forte spinta verso la decentralizzazione, a favore dei livelli locali di governo. Sembrano trovare conferma le spinte di devoluzione o ri-accentramento statale, come parti di un processo altalenante e di volta in volta provenienti da parti e interessi diversi, a seconda degli equilibri statali ritenuti più favorevoli (Costabile 2017).

Di fronte alle aspettative crescenti di sicurezza e protezione, evidenti nei momenti di crisi, e all'inefficacia delle risposte neoliberiste, secondo Gerbaudo (2022), si delinea il ruolo di uno Stato interventista e di una fase neostatalista, in cui all'intervento pubblico spettano soprattutto le funzioni di controllo e di protezione (sociale e ambientale) di fronte alle paure e alle vulnerabilità. Rispetto a ciò, come evidenzia lo stesso autore, occorre tenere presente e analizzare le diverse forme che il neostatalismo potrebbe assumere, con connotazioni, lungo l'asse politico, di destra, nella forma di un "protezionismo proprietario", oppure di sinistra e di stampo socialdemocratico.

Un altro livello di osservazione riguarda il rapporto tra Stati e la scelta tra forme di separazione o di solidarietà interstatuali e globali. La pandemia ha reso evidente che i rischi, come quelli sanitari, ambientali o economici, si propagano velocemente, superano i confini territoriali e interessano tutti i paesi. Essi, pertanto, richiedono risposte comuni, di carattere globale, legate ad un unico eco-sistema. La logica immunitaria può spingere verso la difesa dei singoli interessi nazionali e può portare a forme di chiusure isolazioniste e sovraniste anziché di cooperazione internazionale. La politica, organizzata sulla base dei confini territoriali degli Stati, su cui ricadono le decisioni, sembra ancora lontana dall'intraprendere forme di cooperazione e di rafforzamento degli organismi internazionali, per prevenire e affrontare le problematiche emergenti a livello globale. Eppure, l'accrescersi delle interdipendenze richiede che forme di controllo e gestione delle trasformazioni sociali possano ottenersi solo attraverso lo sviluppo di istituzioni di governo che si spingono oltre la dimensione dello Stato nazione. L'unico parlamento transazionale esistente è quello dell'Unione Europea, sebbene la sua autorità sia limitata anche a causa dei diversi governi nazionali che tendono a limitarne la portata (Crouch 2019). In Europa, durante la pandemia si è resa manifesta l'efficacia di alcune decisioni comuni, come quelle relative all'approvvigionamento dei vaccini, nonché delle misure di solidarietà economica. A livello planetario, invece, non è in atto alcun processo di unione o cessione di sovranità ad autorità politiche a livello mondiale e difficilmente si instaurano pratiche di dialogo e cooperazione per

affrontare le questioni internazionali in modo collaborativo e condiviso, individuando soluzioni comuni. Per il sistema della politica resta pertanto una sfida quella di evolversi verso forme organizzative di carattere globale oppure mantenere confini e chiusure nazionali, offrendo soluzioni locali.

CONCLUSIONI

In questo articolo ci siamo posti l'obiettivo di mettere in luce alcune problematiche emerse durante l'esperienza pandemica e leggibili come sfide contemporanee per i sistemi democratici. Queste sono state esposte alla luce del paradigma interpretativo dell'*immunitas* che riteniamo essere particolarmente efficace nella spiegazione di alcuni fenomeni e di alcune tendenze in atto, nel contrapporsi tra spinte alla protezione e alla chiusura, da un lato, e all'apertura e alla solidarietà, dall'altro, di fronte ai rischi emergenti. Le diverse questioni che abbiamo posto costituiscono processi diversi che si manifestano nelle democrazie occidentali contemporanee e non necessariamente sono correlati tra essi. Inoltre, proprio per la loro problematicità non inducono a risposte e conclusioni univoche ma restano appunto sfide aperte per il sistema della politica, chiamato ad offrire risposte, contemperando istanze diverse, nella consapevolezza dell'impossibilità di garantire livelli assoluti di sicurezza e, dunque, dell'esistenza di margini di rischio insiti in ogni decisione. Riteniamo che le sfide evidenziate possano costituire percorsi di approfondimento e di ricerca, attraverso l'osservazione del sistema della politica e delle decisioni via via assunte. Si tratta di osservare in che misura e con quali modalità gli Stati saranno capaci di estendere e garantire protezioni a fasce estese di popolazione, limitando i rischi di esclusione e le disuguaglianze sociali. E ancora, come le democrazie, a fronte di nuovi rischi e della disponibilità sempre maggiori di strumenti di controllo, riusciranno a creare condizioni di sicurezza che evitino derive di tipo securitario e garantiscano anche possibilità di solidarietà. Infine, riteniamo interessante verificare e analizzare il prevalere di tendenze alla chiusura territoriale e al sovranismo o al contrario le spinte alla cooperazione, alla presa di decisioni comuni e alla creazione di istituzioni sovranazionali di governo, sia a livello europeo che globale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Banca d'Italia (2022), *Relazione annuale 2021*, Banca d'Italia, Roma.

- Bobbio N. (1985), *Stato, governo, società. Per una teoria generale della politica*, Einaudi, Torino.
- Brossat A. (2003), *La démocratie immunitaire*, La Dispute, Paris.
- Campi A. (2020) (a cura di), *Dopo. Come la pandemia può cambiare la politica, l'economia, la comunicazione e le relazioni internazionali*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Caritas Italiana (2021), *Oltre l'ostacolo. Rapporto 2020 su povertà ed esclusione sociale*, Caritas italiana, Roma.
- Castel R. (2004), *L'insicurezza sociale*, Einaudi, Torino.
- Costabile A. (2017), *La federalizzazione degli stati unitari: una lettura sociologica* in Fantozzi P. e Mirabelli M. (a cura di), *La federalizzazione di uno Stato unitario: il controverso caso italiano*, FrancoAngeli, Milano.
- Crouch C. (2019), *Identità perdute. Globalizzazione e nazionalismo*, Laterza, Roma-Bari.
- De Cesare D. (2020), *Virus sovrano? L'asfissia del capitalismo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Esposito R. (1998), *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino.
- Esposito R. (2018), *Termini della politica*, Mimesis Edizioni, Milano, vol. I.
- Esposito R. (2022), *Immunità comune*, Einaudi, Torino.
- Gerbaudo P. (2022), *Controllare e proteggere. Il ritorno dello Stato*, Nottetempo, Milano.
- Giaccardi C., Magatti M. (2022), *Supersocietà. Ha ancora senso scommettere sulla libertà?*, il Mulino, Bologna.
- Istat (2021), *Rapporto annuale 2021. La situazione del Paese*; https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2021/Rapporto_Annuale_2021.pdf
- Luhmann N. (1996), *Sociologia del rischio*, Mondadori, Milano.
- Saraceno M., Benassi D., Morlicchio E. (2022), *La povertà in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Schmitt C. (1972), *Le categorie del 'politico'*, il Mulino, Bologna.
- Vitale T. (2020), *Distanziati ma vicini. La solidarietà ai tempi del Covid-19*, in «Aggiornamenti Sociali», 376-386.



Citation: Mariavittoria Catanzariti (2022). Rischio e vulnerabilità nel modello europeo di intelligenza artificiale. *Società Mutamento Politica* 13(25):73-82. doi: 10.36253/smp-13804

Copyright: © 2022 Mariavittoria Catanzariti. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Rischio e vulnerabilità nel modello europeo di intelligenza artificiale

MARIAVITTORIA CATANZARITI

Abstract. The contribution explores how the European model on artificial intelligence addresses the relationship between risk analysis and management of automated systems and its impact on the vulnerability factors that the use of certain deceptive techniques determines or increases. The article draws some reflections on the European model that illustrates how risk assessment and management are logically related to data governance choices. Some data governance choices can lead to mitigation of the risk by combining market needs with an anthropocentric approach. As a result of general considerations on the European approach to artificial intelligence systems, the contribution offers the analysis of a case related to the interoperability of European information systems for purposes of security, migration and European border control, focusing on the impact that these systems have on the real life of third country nationals.

Keywords. Risk assessment and management, data governance, artificial intelligence, human oversight, interoperability.

INTRODUZIONE

La proposta di regolamento UE sulla intelligenza artificiale (AI Act) è stata da molti accolta come il risultato dell'approccio tipicamente europeo alla regolazione degli algoritmi. Cosa vi sia di tipicamente europeo in tale approccio si evince dalle formulazioni dei testi ufficiali e meno dalle pratiche, essendo esso in gran parte legato a ciò che viene definito il cuore dell'identità e dei valori antropocentrici europei.

Tradotto in termini operativi, si tratterebbe di una gestione del rischio a geometria variabile combinata con scelte e obblighi di governance dei dati volti primariamente a evitare o limitare effetti decettivi dei sistemi di intelligenza artificiale sugli individui, garantendo al contempo l'affidabilità dei sistemi. Viene immediatamente da chiedersi in che termini possa parlarsi di effetti decettivi e in relazione a cosa un sistema possa ritenersi affidabile. Nel primo caso, occorre ricordare che il modello culturale europeo si è radicato sullo sviluppo della personalità come progetto di edificazione della coscienza in fieri, mentre nel secondo si fa riferimento alla gestione graduale del rischio in relazione a diverse situazioni di vulnerabilità, in altre parole mitigazione del rischio in relazione alla rilevanza del pericolo di effetti negativi sul target. Il compromesso europeo avallerebbe, dunque, l'idea di un'umanità in gene-

rale disposta ad accettare il rischio di manipolazione ad opera delle macchine intelligenti purché tale rischio sia minimizzato?

RISCHI DIFFERENZIATI PER MERCATI DIFFERENZIATI O PER DIVERSE UMANITÀ?

A ben guardare, il processo regolatorio dell'intelligenza artificiale in Europa ha una storia singolare, dapprima filtrato attraverso linee guida etiche¹, macchinosamente conformate ai diritti fondamentali², poi confluito in una proposta di regolamento che sarà direttamente applicabile negli Stati Membri una volta adottato³.

Il primo dato che emerge è dunque di sistema: il consenso etico sui valori è frutto di una policy preparatoria rispetto alla regolazione. Entrambi i sistemi di regole, quello etico e quello giuridico, sono stati parametrati sulla base di soglie di accettabilità del rischio dei sistemi di intelligenza artificiale, il che rappresenta di per sé un inedito del modello europeo, tipicamente costruito come modello giuridico *tout-court* nel quale i valori dell'Unione rappresentano il limite di tenuta del sistema al quale istituzioni e individui riferiscono la propria identità "europea".

Si tratta in fin dei conti della nota questione del come coniugare valori, diritti e mercato globale, o di qualcosa di diverso? L'idea più probabile è che ci si sia affidati a due ordini di regole, quelle etiche e quelle giuridiche, per differenziare situazioni in relazione al rischio e all'incidenza di esso su fattori di vulnerabilità sociale, non deprimendo irragionevolmente il mercato con un approccio orizzontale regolatorio non diversificato sulla base di differenti situazioni di rischio⁴.

La struttura del regolamento in oggetto, letta nel suo insieme, fornisce indicazioni sulle finalità di un progetto indubbiamente ambizioso.

Il Titolo I ci offre una definizione di intelligenza artificiale tecnologicamente neutrale e sostenibile nel lungo periodo con la previsione dei codici di condotta per sistemi non ad alto rischio; il Titolo II prevede una lista di sistemi di IA proibiti classificandoli in base al rischio: rischio inaccettabile, rischio alto e rischio mini-

mo; il Titolo III prevede specifiche regole per sistemi ad alto rischio che possono comportare rischi alla salute e alla sicurezza nonché ai diritti fondamentali delle persone⁵. I sistemi di IA sono tendenzialmente classificati in due categorie: sistemi volti a essere utilizzati come componenti della sicurezza dei prodotti immessi sul mercato e soggetti a una valutazione di conformità ex ante da parte di terzi; sistemi autonomi che possono avere implicazioni per i diritti fondamentali ed elencati tassativamente. Il Titolo IV prevede obblighi di trasparenza per alcuni sistemi che presentano rischi di manipolazione. Sono previsti per quei sistemi che interagiscono con gli umani, che identificano emozioni e determinano associazioni con categorie sociali essendo basati su dati biometrici, generano o manipolano i contenuti (*deep fakes*). Il Titolo V contribuisce a creare un framework giuridico incoraggiando le autorità nazionali a dotarsi di un *sandbox* regolatorio in termini di supervisione, governance e responsabilità. Il Titolo VI diversifica i sistemi di governance a livello europeo e nazionale. A livello interno gli Stati Membri devono designare una o più autorità competenti, mentre lo European Data Protection Supervisor sarà autorità competente per la supervisione delle istituzioni EU. Il Titolo VII prevede programmaticamente la creazione di un grande database che include i sistemi di IA autonomi che hanno impatto sui diritti fondamentali. Il Titolo VIII include obblighi di monitoraggio e reporting per i providers con riguardo al post-market monitoring; il Titolo IX crea un framework di obblighi di condotta per i sistemi non ad alto rischio volto al supporto volontario di meccanismi di sostenibilità, accesso di disabili e diversità. Infine, i Titoli X, XI e XII contengono le norme finali volte a far rispettare la confidenzialità delle informazioni e dei dati; l'esercizio della delega e dei poteri di implementazione; infine, l'obbligo per la Commissione di aggiornamento della lista dei sistemi IA ad alto rischio previsti nell'allegato III del Regolamento.

Tuttavia, il regolamento non contiene alcuna indicazione dei rimedi giuridici contro gli effetti avversi dei sistemi di intelligenza artificiale. Come bisogna interpretare questa assenza? Nel senso che il legislatore europeo, anch'esso intelligente, abbia calcolato l'assenza di danni e per questo non abbia inserito alcuna disposizione sui diritti individuali e le azioni esperibili davanti a un giudice, oppure nel senso che la previsione dei rimedi in realtà non è scelta razionale rispetto allo sviluppo del mercato?

Partendo dalla definizione di intelligenza artificiale contenuta nella proposta di Regolamento AI (Art.

¹ AI HLEG, Orientamenti etici per una IA affidabile, <https://ec.europa.eu/futurium/en/ai-alliance-consultation.1.html>.

² Catanzariti M. (2021), *Etica "artificiale": un nuovo modello regolatorio?*, in «Ars Interpretandi», 1: 165-179.

³ Proposta di regolamento del Parlamento Europeo e del Consiglio che stabilisce regole armonizzate sull'intelligenza artificiale e modifica alcuni atti legislativi dell'Unione, COM(2021) 206 final, (di seguito, AI Act).

⁴ Per una trattazione approfondita si veda Mantelero A. (2022), *Beyond Data. Human Rights, Ethical and Social Impact Assessment in AI*, Springer, The Hague.

⁵ I sistemi ad alto rischio sono elencati tassativamente nell'allegato III dell'AI Act. Nello specifico, si rimanda alle pp. 77 e 78 e alla nota n. 23.

3, n. 1), che definisce “sistema di intelligenza artificiale” (sistema di IA) «un software sviluppato con una o più delle tecniche e degli approcci elencati nell'allegato I, che può, per una determinata serie di obiettivi definiti dall'uomo, generare output quali contenuti, previsioni, raccomandazioni o decisioni che influenzano gli ambienti con cui interagiscono», emergono due tratti essenziali. Da un lato la previsione degli obiettivi del sistema da parte dell'uomo, dall'altro la produzione di effetti su contesti circostanti.

Una delle caratteristiche peculiari del modello europeo risiede nel fatto che le previsioni umane possono influenzare i contesti con i quali i sistemi interagiscono nella misura in cui la gestione del rischio sia costante e messa in atto mediante un “processo iterativo continuo eseguito nel corso dell'intero ciclo di vita di un sistema di IA ad alto rischio”⁶. Tale gestione comprende diverse fasi, fra le quali la valutazione e l'analisi dei rischi noti e prevedibili, l'analisi dei rischi specifici sia in caso di funzionamento conforme alle finalità previste sia in caso di uso improprio, l'adozione di adeguate misure⁷. Tuttavia, calcolo del rischio significa determinazione di una soglia di accettabilità di un sistema informazionale che si innesta all'interno di un sistema capitalistico rappresentato dal cosiddetto *Digital Single Market*. Tale modello mira a creare un ambiente favorevole per l'accesso di imprese e consumatori a network, beni e servizi digitali.

L'accettabilità o meno del rischio è parametrata a un funzionamento del sistema ad alto rischio sempre in conformità alle finalità previste o in condizioni di uso improprio ragionevolmente prevedibile⁸. Assieme ai rischi peculiari dei singoli sistemi, vi sono anche rischi residui la cui possibilità di riduzione e/o limitazione è parametrata alla capacità informativa dell'utente, alle sue conoscenze tecniche, alla sua esperienza, istruzione e formazione. Tuttavia, la gestione del rischio è strettamente connessa al sistema di gestione dei dati di addestramento, convalida e prova dei sistemi ad alto rischio⁹,

⁶ Art. 9, par. 2 AI Act.

⁷ Art. 9, par. 2 (lett. a, b, c, d) AI Act.

⁸ Art. 9, par. 4.

⁹ Secondo le definizioni di cui all'art. 3 AI Act, per dati di addestramento si intendono i dati utilizzati per addestrare un sistema di IA adattandone i parametri che può apprendere, compresi i pesi di una rete neurale; i dati di convalida sono i dati utilizzati per fornire una valutazione del sistema di IA addestrato e per metterne a punto, tra l'altro, i parametri che non può apprendere e il processo di apprendimento, al fine di evitare l'eccessivo adattamento ai dati di addestramento (*overfitting*), considerando che il set di dati di convalida può essere un set di dati distinto o essere costituito da una partizione fissa o variabile del set di dati di addestramento; i dati di prova vengono invece definiti come i dati utilizzati per fornire una valutazione indipendente del sistema di IA addestrato e convalidato al fine di confermarne le prestazioni attese prima della sua immissione sul mercato o messa in servizio.

specie quando un sistema ad alto rischio – quali ad esempio quelli destinati a essere utilizzati per valutare l'ammissibilità delle persone fisiche alle prestazioni e ai servizi di assistenza pubblica ovvero l'affidabilità creditizia e il merito di credito – è sviluppato sulla base di data set di questo tipo¹⁰.

Tra le caratteristiche necessarie di questi set di dati, vi sono la pertinenza, la rappresentatività, la mancanza di errori e la completezza. La pertinenza riguarda le scelte progettuali, la raccolta, le operazioni di trattamento, la formulazione delle ipotesi, la valutazione della disponibilità, della quantità e dell'adeguatezza di dati. La rappresentatività invece indica l'insieme delle proprietà statistiche adeguate a rappresentare dati relativi a gruppi di persone. Inoltre, i sistemi ad alto rischio devono avere una rilevanza di contesto, geografico, comportamentale o funzionale.

Ciò che emerge dall'approccio combinato tra analisi e gestione del rischio e scelte di data governance è il carattere relazionale dell'utilizzo dei dati in rapporto a tendenze generalizzate, la cui massimizzazione in termini economici può comportare un pregiudizio sociale. Il danno può essere rappresentato non soltanto dalle interferenze nelle modalità di autoformazione del soggetto, ma dal contesto delle relazioni che determinano o amplificano fattori di disuguaglianza sociale¹¹. L'opportunità offerta da un'analisi del rischio modellata su scelte di data governance solide si concretizza in un'ambizione di un nuovo ordine sociale che accoglie la sfida della strategia digitale nella misura in cui essa non valichi limiti inaccettabili.

In relazione alla vulnerabilità, invece, v'è da osservare come la gestione del rischio sia volta a fronteggiare una serie di fenomeni che possono determinare situazioni diverse. Difatti, la proposta di regolamento bandisce, ad esempio, le pratiche di intelligenza artificiale che utilizzano tecniche subliminali o sfruttano la vulnerabilità di un determinato gruppo in relazione all'età o alla disabilità al fine di distorcere il comportamento umano in modo tale che esso possa provocare un danno fisico

¹⁰ Tra le pratiche di gestione e governance dei dati si annoverano ad esempio le scelte progettuali pertinenti; la raccolta dei dati; le operazioni di trattamento pertinenti ai fini della preparazione dei dati, quali annotazione, etichettatura, pulizia, arricchimento e aggregazione; la formulazione di ipotesi pertinenti, in particolare per quanto riguarda le informazioni che si presume che i dati misurino e rappresentino; una valutazione preliminare della disponibilità, della quantità e dell'adeguatezza dei set di dati necessari; un esame atto a valutare le possibili distorsioni; l'individuazione di eventuali lacune o carenze nei dati e il modo in cui tali lacune e carenze possono essere colmate, si veda Art. 10, par. 2 (lett. a, b, c, d, e, f, g).

¹¹ Viljoen S. (2021-22), *A Relational Theory of Data Governance*, in «The Yale Law Journal», 131: 573-653.

o psicologico¹²; il cosiddetto *social scoring* da parte delle autorità pubbliche (si badi non da parte dei privati!) che determini un trattamento sfavorevole o pregiudizievole in contesti sociali non collegato a quelli nei quali avviene la raccolta o ingiustificato e sproporzionato; l'uso di sistemi di identificazione biometrica remota "in tempo reale" in spazi accessibili al pubblico per finalità di contrasto al crimine salvo che al ricorrere di specifiche condizioni (ricerca mirata di potenziali vittime specifiche di reato, compresi i minori scomparsi; la prevenzione di una minaccia specifica, sostanziale e imminente per la vita o l'incolumità fisica delle persone fisiche o di un attacco terroristico; il rilevamento, la localizzazione, l'identificazione o l'azione penale nei confronti di un autore o un sospettato di un reato nel contesto di una procedura di mandato di arresto europeo) e comunque previa autorizzazione giudiziaria o amministrativa ed entro specifici limiti temporali, geografici e personali previsti dalla normativa dei singoli Stati Membri¹³.

Il tutto meriterebbe plausibile placet, se non fosse per una piccolissima chiosa relativa all'ambito di applicazione: il regolamento si applica a tutti i sistemi di intelligenza artificiale che "generino output" nel mercato europeo, ma non ai sistemi prodotti nell'UE e immessi in altri mercati! Inoltre, non si applica in alcun caso a sistemi di intelligenza artificiale per scopi militari né alle autorità pubbliche in paesi terzi che operano per finalità di contrasto a reati sulla base di accordi internazionali¹⁴.

In altri termini, sembrerebbe che gli Europei amino sentirsi Europei in Europa!

NUMERI O VALORI?

Il modello prescelto nella proposta di regolamento è quello relativo a uno strumento di legislazione che segue un approccio proporzionato basato sul rischio, affiancato da previsione di codici etici per i sistemi non ad alto rischio. I modelli al vaglio della Commissione che sono stati scartati nel testo licenziato sono invece: 1) strumento legislativo che mette a punto uno schema volontario di etichettatura volontario; 2) approccio settoriale ad hoc; 3) strumento di legislazione con proporzionata valutazione del rischio *tout court*; 4) strumento di legislazione orizzontale che stabilisca requisiti obbligatori per tutti i sistemi IA a prescindere dal rischio posto. La scelta è stata fatta sulla base dell'impatto economico e sociale, e in particolare dell'impatto sui diritti fonda-

mentali, con l'obiettivo di mantenere i costi di conformità al minimo¹⁵.

Come osserva Pietro Rossi, «al di là di una certa soglia gli algoritmi continuano a funzionare, ma il diritto diventa impotente»¹⁶. In un certo senso, in relazione alle tecnologie *data-driven* il diritto è in fin dei conti un sistema di valori e non di numeri¹⁷. Tuttavia, sia le infrastrutture digitali sia le reti di comunicazione sia gli istituti giuridici si trovano a metà tra verità e potere e hanno un carattere ambivalente¹⁸. Possono, cioè sia essere mezzi di emancipazione sia incubatori di pratiche di potere. Questa ambivalenza risiede nella loro capacità di autorizzare, trasmettere e modulare flussi informativi e schemi comportamentali di fatto "mediando" tra verità e potere¹⁹.

La regolazione affidabile a vari livelli e servente rispetto alla impresa capitalistica rappresenta la matrice del razionalismo occidentale, che ben si adatta chiaramente a qualsiasi oggetto, si tratti o meno di algoritmi. Sempre Pietro Rossi, riprendendo Max Weber, sostiene che il suo valore aggiunto consiste nel coniugare razionalità formale e razionalità materiale²⁰, la prima designando «la misura del calcolo tecnicamente possibile e realmente applicabile», la seconda indicando «il grado in cui l'approvvigionamento di determinati gruppi umani [...] con determinati beni [...] viene a configurarsi dal punto di vista di determinati postulati valutativi» vale a dire «esigenze etiche, politiche, utilitarie, edonistiche, di ceto, di eguaglianza o di qualsiasi altra specie».

Un mosaico interessante, dunque, quello della rego-

¹⁵ AI Act, https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:e0649735-a372-11eb-9585-01aa75ed71a1.0006.02/DOC_1&format=PDF, 10.

¹⁶ Rossi P. (2017), cit., 36.

¹⁷ Cfr Zeno Zencovich V. (2017), *Ten Legal Perspectives on the "Big Data Revolution"*, Editoriale Scientifica, Napoli 2017, p. 53, in netta contrapposizione alla tesi di Natalino Irti, in A. Carleo (a cura di) *Per un dialogo sulla calcolabilità giuridica*, il Mulino, Bologna, pp. 17 ss.

¹⁸ Il dibattito sul tema è sterminato. In questa sede ci si limita a citare soltanto alcuni lavori significativi: Popitz H. (1990), *Fenomenologia del potere. Autorità, violenza, dominio, tecnica*, il Mulino, Bologna; Ceri P. e Borgna P. (1996), *La tecnologia per il XXI° sec. Prospettive di sviluppo e rischi di esclusione*, Einaudi, Torino; Gallino L. (2007), *Tecnologia e democrazia. Conoscenze tecniche e scientifiche come beni pubblici*, Torino, Einaudi; Magatti M., *La libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo techno-nichilista*, Feltrinelli, Milano; Foucault M. (2016), *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri II. Corso al Collège de France (1984)*, Feltrinelli, Milano; Zuboff S., *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma; Golia A. e Teubner G. (2021), *Networked statehood: an institutionalised self-contradiction in the process of globalisation?*, *Transnational Legal Theory*, 1-37.

¹⁹ Cohen J. (2019), *Between Truth and Power: The Legal Constructions of Informational Capitalism*, Oxford University Press, Oxford, p. 5.

²⁰ Rossi P. (2017), *Razionalismo occidentale e calcolabilità giuridica* in A. Carleo (a cura di), *Calcolabilità giuridica*, il Mulino, Bologna, pp. 29 ss., pp. 30 e 31.

¹² Si veda Malgieri G. e Niklas J. (2020), *Vulnerable Data Subjects*, in «Computer Law & Security Review», 37: 105415.

¹³ Art. 5 AI Act.

¹⁴ Art. 2, parr. 1 e 2 AI Act.

lazione del rischio là dove la misura del calcolo, nel limitare fattori di vulnerabilità, riesce in ogni caso a promuovere i valori dell'identità europea offrendo all'Europa una sponda credibile per partecipare alla rosa degli attori tecnologici internazionali.

L'Europa – o il suo mito – tenta dunque di partecipare a quel processo che Julie Cohen ha definito con il nome di capitalismo informazionale nel quale il capitalismo come modalità di produzione e l'informazionalismo come modalità di sviluppo corrono di pari passo, il primo massimizzando i profitti sulla base del controllo privato sui mezzi di produzione e circolazione, il secondo mediante l'accumulazione di conoscenza a livelli di complessità sempre più elevata. Enfatizza l'Autrice: «In a regime of informational capitalism, market actors use knowledge, culture, and networked information technologies as means of extracting and appropriating surplus value, including consumer surplus» (Cohen 2019: 5-6).

La modalità con la quale il capitalismo informazionale opera non differenzia le situazioni e i soggetti perché razionalmente persegue il suo scopo in maniera indipendente dal contesto. Ad esso la sfida europea tenta di porre un macro-limite costituito dal divieto di talune pratiche di intelligenza artificiale, ovvero una razionalità alternativa il cui scopo consiste nell'evitare che l'umanità imploda a causa delle macchine, il cosiddetto approccio antropocentrico²¹. L'approccio antropocentrico, baluardo del modello europeo sia nella sua declinazione etica sia in quella giuridica, si basa essenzialmente sulla possibilità di sorveglianza umana nei sistemi ad alto rischio, sul presupposto che il fornitore dei servizi di intelligenza artificiale predisponga specifiche misure prima dell'immissione del sistema nel mercato. Attraverso queste misure, l'individuo dovrebbe essere in grado in qualsiasi momento di mettere in atto azioni atte a prevenire o ridurre al minimo i rischi per la salute, la sicurezza o i diritti fondamentali, mediante facoltà apparentemente umane, tra le quali la comprensione piena della capacità e dei limiti dei sistemi, la consapevolezza del rischio di un automatico affidamento nel sistema, la corretta interpretazione dei risultati, la libera decisione in ogni stadio di non utilizzare il sistema e la possibilità di arrestarlo interrompendo il suo funzionamento²².

²¹ Nella teoria dei sistemi, tale approccio rappresenterebbe un'ipotesi di differenziazione funzionale in relazione ai limiti di compatibilità tra diritto e tecnica. Cfr Luhmann N. (1990), *La differenziazione del diritto. Contributi alla sociologia e alla teoria del diritto*, il Mulino, Bologna.

²² Le misure di sorveglianza umana elencate sono di cinque tipi: : «a) comprendere appieno le capacità e i limiti del sistema di IA ad alto rischio ed essere in grado di monitorarne debitamente il funzionamento, in modo che i segnali di anomalie, disfunzioni e prestazioni inattese possano essere individuati e affrontati quanto prima; b) restare consapevole della possibile tendenza a fare automaticamente affidamen-

to o a fare eccessivo affidamento sull'output prodotto da un sistema di IA ad alto rischio ("distorsione dell'automazione"), in particolare per i sistemi di IA ad alto rischio utilizzati per fornire informazioni o raccomandazioni per le decisioni che devono essere prese da persone fisiche; c) essere in grado di interpretare correttamente l'output del sistema di IA ad alto rischio, tenendo conto in particolare delle caratteristiche del sistema e degli strumenti e dei metodi di interpretazione disponibili; d) essere in grado di decidere, in qualsiasi situazione particolare, di non usare il sistema di IA ad alto rischio o altrimenti di ignorare, annullare o ribaltare l'output del sistema di IA ad alto rischio; e) essere in grado di intervenire sul funzionamento del sistema di IA ad alto rischio o di interrompere il sistema mediante un pulsante di "arresto" o una procedura analoga», Art. 14 AI Act (lett. a, b, c, d, e).

La possibilità di non aderire al sistema rappresenta dunque la massima alternativa che l'individuo può adottare, modulabile nel rifiuto di quel dato sistema o nella sostituzione con uno migliore. Il senso di una strategia di exit consiste dunque nella scelta possibile di una tecnologia che sia funzionale alle capacità dell'intelletto umano, la cui perfezionabilità fiduciosamente incide sulla speranza di ridurre il più possibile i rischi.

Le pratiche di intelligenza artificiale ad alto rischio sono elencate in un allegato alla proposta, che potrà essere successivamente modificato dalla Commissione. Attualmente esse coinvolgono i settori seguenti: 1) identificazione biometrica e categorizzazione delle persone fisiche; 2) gestione e funzionamento delle infrastrutture critiche (ad esempio i sistemi di IA destinati ad essere utilizzati come componenti di sicurezza nella gestione e nel funzionamento del traffico stradale e nella fornitura di acqua, gas, riscaldamento ed elettricità); 3) istruzione e formazione professionale (tra cui i sistemi aventi lo scopo di determinare l'accesso o assegnare persone fisiche agli istituti di istruzione e formazione professionale o determinare l'accesso di studenti presso istituti di formazione); 4) occupazione, gestione dei lavoratori e accesso al lavoro autonomo (sistemi utilizzati per assunzione e selezione, promozione e risoluzione di rapporti di lavoro); 5) accesso e fruizione dei servizi privati essenziali e dei servizi e benefici pubblici (benefici di prestazione e servizi di assistenza pubblica, valutazione del merito creditizio o della priorità nell'invio di servizi di pronto intervento di emergenza, compresi i vigili del fuoco e l'assistenza medica); 6) forze dell'ordine (valutazioni individuali del rischio di recidiva o per potenziali vittime, rilevamento dello stato emotivo di una persona fisica, valutazione dell'affidabilità delle prove nel corso delle indagini o del perseguimento di reati, tecniche di profilazione delle persone fisiche, l'analisi della criminalità riguardante le persone fisiche e basata su data set di grandi dimensioni, correlati e non correlati, disponibili in diverse fonti di dati o in diversi formati di dati al fine di identificare modelli sconosciuti o scoprire relazioni nascoste nei dati); 7) gestione dell'immigrazione, dell'asilo e del controllo delle frontiere (tra

to o a fare eccessivo affidamento sull'output prodotto da un sistema di IA ad alto rischio ("distorsione dell'automazione"), in particolare per i sistemi di IA ad alto rischio utilizzati per fornire informazioni o raccomandazioni per le decisioni che devono essere prese da persone fisiche; c) essere in grado di interpretare correttamente l'output del sistema di IA ad alto rischio, tenendo conto in particolare delle caratteristiche del sistema e degli strumenti e dei metodi di interpretazione disponibili; d) essere in grado di decidere, in qualsiasi situazione particolare, di non usare il sistema di IA ad alto rischio o altrimenti di ignorare, annullare o ribaltare l'output del sistema di IA ad alto rischio; e) essere in grado di intervenire sul funzionamento del sistema di IA ad alto rischio o di interrompere il sistema mediante un pulsante di "arresto" o una procedura analoga», Art. 14 AI Act (lett. a, b, c, d, e).

questi, sistemi destinati ad essere utilizzati dalle autorità pubbliche competenti come poligrafi e strumenti simili o per rilevare lo stato emotivo di una persona fisica, per valutare un rischio, compreso un rischio per la sicurezza, un rischio di immigrazione irregolare o un rischio per la salute, rappresentato da una persona fisica che intende entrare o è entrata nel territorio di uno Stato membro, per verificare l'autenticità dei documenti di viaggio e della documentazione giustificativa delle persone fisiche e per individuare i documenti non autentici verificandone le caratteristiche di sicurezza, per procedere all'esame delle domande di asilo, visti e permessi di soggiorno e relativi reclami per quanto riguarda l'ammissibilità delle persone fisiche che richiedono uno status); 8) amministrazione della giustizia e processi democratici (sistemi di assistenza a un'autorità giudiziaria nella ricerca e nell'interpretazione dei fatti e del diritto e nell'applicazione del diritto a un insieme concreto di fatti)²³.

UN CASO DI SISTEMA AD ALTO RISCHIO: LA INTEROPERABILITÀ DEI SISTEMI INFORMATIVI EUROPEI

Nella casistica attuale dei sistemi ad alto rischio, particolare attenzione meritano i sistemi utilizzati nella gestione della migrazione, dell'asilo e del controllo delle frontiere poiché essi hanno effetti su persone che si trovano spesso in una posizione particolarmente vulnerabile e il cui futuro dipende dall'esito delle azioni delle autorità pubbliche competenti. L'accuratezza, la natura non discriminatoria e la trasparenza dei sistemi di IA utilizzati in tali contesti sono pertanto particolarmente importanti per garantire il rispetto dei diritti fondamentali delle persone interessate, in particolare i loro diritti alla libera circolazione, alla non discriminazione, alla protezione della vita privata e dei dati personali, alla protezione internazionale e alla buona amministrazione.

Alcuni di essi sono utilizzati per assistere le autorità pubbliche competenti nell'esame delle domande di asilo, di visto e di permesso di soggiorno e dei relativi reclami in relazione all'obiettivo di determinare l'ammissibilità delle persone fisiche che richiedono tale status e l'identificazione delle persone fisiche.

Le iniziative dell'UE sull'IA per le frontiere utilizzano quattro categorie di applicazioni dell'IA: (1) identificazione biometrica (impronta digitale automatizzata e riconoscimento facciale); (2) rilevamento delle emozioni; (3) valutazione algoritmica del rischio; e (4) strumenti di intelligenza artificiale per il monitoraggio, l'analisi e la previsione della migrazione. Varie sono state le iniziati-

ve sui cosiddetti *smart borders*. Si tratta di confini basati sulla capacità di raccogliere ed elaborare dati e scambiare informazioni. La capacità della tecnologia di spostare le frontiere esterne al di fuori dell'Unione o di creare frontiere digitali è uno dei modi in cui il diritto allinea artificialmente i confini politici e giuridici con le frontiere²⁴.

La interoperabilità dei database che tutelano la sicurezza dell'Unione Europea ha come target lo status giuridico "transitorio" dei cittadini di paesi terzi – dunque migranti, richiedenti asilo, sospettati di reati – dipendente dal carattere transitorio e mutevole dei loro dati utilizzati dalle autorità pubbliche sulla base di dati aggregati automaticamente da database interoperabili²⁵.

L'iniziativa Europea sulla interoperabilità mira a introdurre una politica di interoperabilità cooperativa per un settore pubblico modernizzato. Grazie a un programma di finanziamento dell'Unione che si è svolto dal 2016 al 2021, essa ha sostenuto lo sviluppo di soluzioni digitali per consentire l'interoperabilità di servizi pubblici transfrontalieri e intersettoriali. Nel maggio 2019 il legislatore dell'UE ha adottato due importanti regolamenti che stabiliscono un quadro uniforme per l'interoperabilità tra i sistemi informativi specifici europei nel campo della cooperazione di polizia e giudiziaria, dell'asilo e della migrazione e nel settore delle frontiere e dei visti.

I regolamenti gemelli (UE) 2019/817 e (UE) 2019/818 hanno stabilito regole di interoperabilità tra i sistemi di informazione europei in materia di frontiere e visti nonché in materia di cooperazione di polizia e giudiziaria, asilo e migrazione. L'obiettivo fondamentale è quello di facilitare la corretta identificazione delle persone, comprese le persone sconosciute e le persone che non sono in grado di identificarsi. L'interoperabilità copre i tre sistemi centralizzati esistenti (Schengen Information System – SIS, Visa Information System – VIS e European Dactiloscopia – Eurodac) e i tre sistemi in fase di sviluppo (Entry Exit System – EES, European Travel Authorization System – ETIAS e Conviction information on third-country nationals and stateless persons – ECRIS-TCN).

La logica sottesa a questa iniziativa consiste nel fatto che le guardie di frontiera, le autorità doganali, gli agenti di polizia e le autorità giudiziarie negli Stati membri necessitano di un accesso più facile ai dati personali per motivi operativi al fine di svolgere i loro compiti²⁶. La

²⁴ Dumbrava C. (2021), *Artificial Intelligence at EU Borders: Overview of Applications and Key Issues*, [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/IDAN/2021/690706/EPRSIDA\(2021\)690706EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/IDAN/2021/690706/EPRSIDA(2021)690706EN.pdf), (last visited 10 September 2021).

²⁵ Catanzariti M. (2019), *Individuals or 'bare data'? Unowned Data for Interoperable Borders*, <https://migrationpolicycentre.eu/individuals-or-bare-data/>.

²⁶ Vavoula N. (2021), *Interoperability of EU Information Systems in a "Panopticon" Union: A Leap Towards Maximised Use of Third-Country*

²³ Allegato III, AI Act.

condivisione delle informazioni è integrata attraverso sei banche dati che sono rese interoperabili tramite quattro componenti: un portale di ricerca europeo, un servizio di corrispondenza biometrica condiviso, un archivio comune di identità e un rilevatore di identità multiple. Le componenti interoperabili riguardano anche i dati della polizia europea Europol, ma soltanto nella misura in cui essi consentano di interrogare i dati Europol contemporaneamente da parte degli altri sei sistemi di informazione dell'UE. Gli obiettivi principali dell'interoperabilità in questo sistema sono salvaguardare la sicurezza a livello degli Stati membri e nell'Area di libertà, sicurezza e giustizia, garantire l'efficacia della gestione delle frontiere e combattere l'immigrazione illegale e i reati gravi. Questi obiettivi saranno realizzati attraverso l'identificazione delle persone, che richiedono il trattamento di un'enorme quantità di dati personali nei sistemi informativi dell'UE che possono basarsi su "identità diverse o incomplete".

Una delle variabili più rilevanti che influenzano le relazioni di potere consiste nell'asimmetria nell'utilizzo dei dati da parte di quegli utenti che originano dati da condividere con altri "utenti" specifici, ovvero le pubbliche autorità competenti. I diritti alla protezione dei dati dei cittadini di paesi terzi sono fortemente limitati in quanto i regolamenti sull'interoperabilità forniscono loro con riguardo al trattamento dei loro dati soltanto diritti di informazione, diritto di accesso, rettifica o cancellazione²⁷. Tuttavia, gli interessati dovrebbero sapere se i loro dati sono inclusi all'interno di componenti interoperabili e anche chi ha originato i loro dati personali in quella forma al fine di esercitare pienamente i loro diritti di informazione. Inoltre, non tutti i dati archiviati nelle banche dati sono accessibili agli utenti di sistemi informativi interoperabili, i quali possono accedere soltanto ai dati delle autorità che ne sono in possesso (o abbinati ad altri dati in loro possesso). Se, ad esempio, uno dei database interoperabili origina alcuni dati che vengono poi archiviati nell'archivio di identità, come potrebbe in pratica un'autorità nazionale avviare una ricerca in questo archivio senza disporre degli stessi dati corrispondenti da inserire nella richiesta? Queste domande apparentemente tecniche rivelano seri questioni in ter-

mini di pertinenza dei dati utilizzati in relazione agli usi e agli scopi del trattamento perché soltanto i dati corrispondenti possono essere utilizzati per avviare una *query*, ma è impossibile per un individuo sapere se vi siano anche altri dati inclusi nelle banche dati di cui le autorità nazionali dispongono e che pertanto non possono essere rese interoperabili. Inoltre, questa complessa architettura rivela importanti carenze che potrebbero pregiudicare i diritti effettivi dei cittadini di paesi terzi. Può accadere infatti che i dati incompleti non siano utilizzati dalla stessa autorità che li ha inseriti nelle banche dati, ma da altri utenti, rispettando o meno le indicazioni fornite dalle autorità che inseriscono i dati nei database singoli (cosiddetti *data originators*) ma non necessariamente in modo trasparente. I dati personali integrati nelle banche dati dalle autorità nazionali possono diventare ulteriormente ricercabili e accessibili da parte delle agenzie europee (a condizione che siano stati presi accordi specifici con loro) o delle autorità nazionali di altri Stati membri che potrebbero utilizzare tali dati nel proprio contesto di attività.

L'interoperabilità dei sistemi informativi implica dunque non soltanto la piena disponibilità dei dati rilevanti ma anche interconnessioni tra le funzionalità delle componenti interoperabili operanti trasversalmente e contestualmente su basi di dati. Ciò non significa la creazione di "un enorme database in cui tutto è interconnesso", ma la capacità dei sistemi informativi di scambiare dati personali e di consentire la condivisione delle informazioni.

Grazie alla struttura istituzionale flessibile delle banche dati dell'UE (SIS II, VIS, Eurodac, EES, ETIAS, ECRIS-TCN), l'archiviazione e lo scambio di informazioni sono diventati un elemento essenziale della cooperazione europea, che può essere realizzato attraverso l'accesso ai dati. I flussi di dati personali integrati in un sistema informativo interoperabile modellano, da un lato, i diritti e gli interessi delle persone, in particolare dei cittadini di paesi terzi i cui dati personali saranno archiviati e ulteriormente trattati in modi interoperabili per molteplici scopi; dall'altro, il potere discrezionale delle autorità nel concedere l'accesso a tali dati.

I cittadini di paesi terzi sono spesso obbligati a consegnare i propri dati anche se hanno soltanto in mente di richiedere un visto o altri permessi/autorizzazioni. Non hanno altra scelta.

Va da sé che lo scopo perseguito dal framework sulla interoperabilità per affrontare la cosiddetta "frode di identità" richiede che l'identità personale sia costruita sulla base di informazioni frammentate che vengono condivise, trasferite, disaggregate e riaggregate in modo

Nationals' Data or a Step Backwards in the Protection of Fundamental Rights?, in V. Mitsilegas e N. Vavoula (a cura di), *Surveillance and Privacy in the Digital Age. European, Transatlantic and Global Perspectives*, Oxford, Hart Publishing, pp. 159-196.

²⁷ In senso più ampio si veda Ferraris V. (2020), *Il migrante datificato nei confini del futuro: senza potere di fronte a un oscuro potere?*, in S. Gozzo, C. Pennisi, V. Asero, R. Sampugnaro (a cura di), *Big Data e processi decisionali. Strumenti per l'analisi di decisioni giuridiche, politiche, economiche e sociali*, Egea, Roma, pp. 135-148.

parziale e stigmatizzante²⁸. Ciò può compromettere gravemente i diritti dei cittadini di paesi terzi, i quali sono maggiormente colpiti dall'uso improprio dei dati. Inoltre, ciò può comportare una minore tutela dei loro diritti, in quanto essi non essendo cittadini europei non hanno automaticamente accesso alle corti nazionali ma soltanto a speciali forme di protezione internazionale. Tale conclusione appare sconcertante se si pensa che è esattamente ciò che l'interoperabilità dovrebbe mirare a evitare. In una configurazione così complessa nella quale si intrecciano molteplici livelli normativi e diversi interessi in gioco, l'interoperabilità svolge un ruolo cruciale nella riconfigurazione di un nuovo ordine geopolitico in tutta l'UE, che cerca di combinare strumenti formali e pratiche informali di condivisione delle informazioni tentando di evitare che si rimanga intrappolati in una terminologia tecnica e operativa che è ovviamente ambigua.

Il quadro normativo che regola i sistemi informativi interoperabili e le singole banche dati è ricco di indicazioni che suggeriscono l'opzione della indisponibilità dei dati. Tuttavia, il fulcro della condivisione delle informazioni è rappresentato dal significato che il diritto di accesso può assumere in modo diverso nel tempo e in cosa possono consistere specificamente le conseguenze che derivano dall'accesso ai dati e dal loro uso. Entrambi i regolamenti sull'interoperabilità impongono requisiti rigorosi per l'accesso all'archivio comune delle identità per l'identificazione da parte delle autorità di polizia e per l'individuazione di identità multiple da parte delle autorità preposte alla verifica manuale delle identità, nonché per l'accesso a più rilevatori di identità da parte di singole banche dati.

Come sottolineato dall'Agenzia per i diritti fondamentali a proposito dell'ambigua formulazione dei regolamenti sulla interoperabilità, il fatto che l'accesso ai dati debba avvenire in conformità con il profilo dell'utente e i diritti di accesso dipendano dalla ricerca originariamente avviata dal funzionario anziché dai risultati della ricerca mostra una enorme lacuna logica. Inoltre, qualora sia necessario l'autorità nazionale competente potrebbe avere accesso a informazioni aggiuntive oltre a quelle che è autorizzata a visualizzare. La formulazione poco chiara dell'articolo 9 potrebbe condurre dunque a interpretazioni diverse e alla sua attuazione in modo non conforme al principio della limitazione delle finalità dei dati contenuto nel Regolamento generale sui dati personali²⁹.

Si tratta dunque di una struttura istituzionale flessibile che abilita i processi informativi a definire gli elementi della cooperazione: essa consiste nella raccolta e scambio di dati e nella loro interpretazione. Tuttavia, interoperabilità dei sistemi informativi non significa sistema centralizzato e allineato con priorità predefinite. Esistono infatti vari gradi di complessità: una varietà di agenzie e attori coinvolti; una condivisione bilaterale delle informazioni; la cooperazione tra agenzie; accordi di cooperazione esterna. Inoltre, la condivisione delle informazioni si combina con due strumenti che aggravano ulteriormente l'opacità e la segretezza: il principio del controllo della informazione da parte di chi la immette nel sistema (principio del controllo da parte dell'originatore dei dati); il principio di classificazione delle informazioni derivate.

Tutto ciò crea un processo di accumulazione tipico di ogni potere che consiste nel mantenere un vantaggio informativo al limite dei meccanismi tradizionali dell'amministrazione pubblica, senza limitazione di fatto delle finalità di trattamento dei dati e con il rischio di falsi risultati.

Interessante da ultimo notare che al momento la lista degli *high-risk systems* previsti dalla Commissione distingue "tecnologicamente" i sistemi utilizzati per contrasto ai crimini con quelli utilizzati nel campo dell'immigrazione, asilo e controllo delle frontiere, senza reale possibilità di separare a monte i flussi informativi che nella pratica rimangono spesso indistinti e confusi.

Questo costituisce soltanto un esempio per riflettere su come la classificazione dei sistemi ad alto rischio in relazione ai flussi informativi sia tutt'altro che operazione semplice e per di più attendibile. La gestione del rischio commisurata alle scelte di data governance sembrerebbe invece essere un'opzione realistica più aderente alla pratica del *trial & error* nonché calata in una realtà sociale che muta.

CONCLUSIONI

Nelle riflessioni svolte si è tentato di delineare le caratteristiche principali del rapporto tra rischio, inteso come limite modulabile offerto dal diritto della intelligenza artificiale alla policy dell'intelligenza artificiale, e vulnerabilità, presentata come alterazione della capacità di controllo umano cognitivo e fattuale.

Se da un lato è intuibile, anche in base alle soluzioni offerte dalla proposta, forse la semplificazione concettuale eccessiva in cui l'Unione Europea è incorsa – ravvisando come contraltare della vulnerabilità la valutazione e gestione del rischio – di contro va apprezzato lo sfor-

²⁸ Pelizza A. (2019), *Processing Alterity, Enacting Europe. Migrant registration and identification as co-creation of individuals and politics*, in «Science, Technology and Human Values», 45(2): 262-288.

²⁹ Fra Opinion 1/18 (Interoperability), Interoperability and fundamental rights implications, https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/fra-2018-opinion-01-2018-interoperability_en.pdf, 19.

zo volto a mettere in piedi una architettura sofisticata di classificazione e misure relative ai sistemi di intelligenza artificiale sulla base del rischio inaccettabile, che in fin dei conti si può immaginare come razionalità materiale del nostro futuro-presente.

Il caso studio dell'impatto della interoperabilità dei sistemi informativi europei sui diritti dei cittadini di paesi terzi è emblematico in quanto rappresenta un esempio di come la frammentarietà della storia identitaria, riflessa in dati frammentati, abbia un effetto di segmentazione della realtà che può dar luogo a decisioni errate.

La scelta di porre al centro dello sviluppo del mercato europeo e della strategia digitale l'individuo non come limite ma come alternativa razionale di mutamento e sviluppo sociale è probabilmente l'inedito europeo che con tutta la sua inevitabile retorica vale la pena esplorare nelle pratiche.

È tuttavia necessario riconoscere i luoghi nei quali si annidano le sacche di vuoto di sistema anche per comprendere esattamente a cosa ci si riferisce quando il regolamento parla di sorveglianza umana.

La prima macroscopica fallacia riguarda il concetto stesso di approccio antropocentrico.

Non si tratta certamente di un concetto di individualismo tradizionale nel quale l'individuo libero si pone al centro delle proprie scelte e si autodetermina dal punto di vista tecnologico³⁰. Al più, abbiamo visto come all'individuo rimanga la possibilità di autodeterminarsi dal punto di vista informativo. Il punto è realisticamente quello di comprendere se un individuo singolo possa o meno esercitare realmente un pieno controllo di un sistema ad alto rischio. L'ambizione europea deve essere dunque coltivata nel senso di sviluppare una nuova idea di individualismo collettivo, cioè di quella individualità globale che nella propria identificazione con alcuni capitali del progetto di integrazione europea, come i valori dell'Unione e i diritti fondamentali, possa avere la possibilità di agire collettivamente.

Mi riferisco in particolare alla possibilità di contrastare gli standard contenuti nella documentazione tecnica predisposta dagli organismi notificati³¹ e facenti parte di un elenco approvato dalla Commissione, che possono costituire un lasciapassare rispetto al quale è abbastanza inverosimile che il cittadino europeo tipo – per non parlare di soggetti vulnerabili, come ad esempio cittadini di paesi terzi – possa esercitare di fatto forme di controllo. La messa in atto di un sistema di gestione della qualità

dei dati, degli obblighi di redigere la documentazione tecnica prima dell'immissione nel mercato e di partecipare a una procedura di valutazione di conformità da parte dei fornitori dei servizi si risolve il più delle volte in un processo seppur complesso e stringente di certificazioni il cui contenuto – gli standard tecnici – è spesso coperto da proprietà intellettuale e comunque confidenziale e pertanto inaccessibile³².

Rispetto a tale scenario, la proposta europea non contempla rimedi giurisdizionali in capo agli individui né tanto meno azioni di classe. Non si tratta dunque soltanto di una questione di asimmetria informativa, bensì di deficit democratico ed esclusione dai processi decisionali di soggetti rispetto ai quali la previsione della sorveglianza umana (art. 14) appare un processo anch'esso standardizzato a intermittenza, sulla base di regole predisposte dai fornitori dei servizi.

La seconda questione è quella relativa ai sistemi a rischio minimo, tutti quelli cioè non inclusi nell'allegato III che tipizza i sistemi ad alto rischio, la cui gestione è sostanzialmente delegata alla *self-regulation* dei privati e che evidentemente può determinare situazioni di vulnerabilità che sfuggono al controllo.

Un timido compromesso è stato individuato nella proposta di regolamento nel considerando n. 41 tale per cui il fatto che un sistema sia classificato ad alto rischio non implica necessariamente e automaticamente la sua liceità e conformità rispetto a diversa normativa Europea e nazionale e che tutti i sistemi di intelligenza artificiale devono essere predisposti e utilizzati in conformità alla Carta Europea dei diritti fondamentali. Tuttavia, si tratta di un edulcorato di bilanciamento delle pratiche con il rispetto dei diritti fondamentali che viene fatto a monte dai privati e anch'esso certificato come *legal design* preconfezionato.

Insomma, la correlazione di rischio e vulnerabilità apre importanti prospettive, che potrebbero tuttavia rimanere soltanto prospettive, non eliminando peraltro un incremento dei costi a carico dei fornitori dei sistemi, se l'Europa non prende fino in fondo coscienza delle proprie scelte.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Catanzariti M. (2019) *Individuals or 'bare data'? Unowned Data for Interoperable Borders*, <https://migrationpolicycentre.eu/individuals-or-bare-data/>.

³⁰ Rodotà S. (1995 [2021]) *Tecnologie e diritti* (a cura di G. Alpa, M.R. Marella, G. Marini, G. Resta), il Mulino, Bologna.

³¹ È definito organismo notificato un organismo di valutazione della conformità designato in conformità al presente regolamento e ad altre pertinenti normative di armonizzazione dell'Unione.

³² Veale M. e Borgesius F.Z. (2021), *Demystifying the Draft EU Artificial Intelligence Act. Analyzing the good, the bad, and the unclear elements of the proposed approach*, in «Computer Law Review International», 4: 97-112. Si vedano gli artt. 17, 18, 30, 32 e 33 AI Act.

- Catanzariti M. (2021), *Etica “artificiale”: un nuovo modello regolatorio?*, in «Ars Interpretandi», 1: 165-179.
- Ceri P. e Borgna P. (1996), *La tecnologia per il XXI° sec. Prospettive di sviluppo e rischi di esclusione*, Einaudi, Torino.
- Cohen J. (2019), *Between Truth and Power: The Legal Constructions of Informational Capitalism*, Oxford University Press, Oxford.
- Dumbrava C. (2021), *Artificial Intelligence at EU Borders: Overview of Applications and Key Issues*, [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/IDAN/2021/690706/EPRSIDA\(2021\)690706EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/IDAN/2021/690706/EPRSIDA(2021)690706EN.pdf), (last visited 10 September 2021).
- Ferraris, V. (2020), *Il migrante datificato nei confini del futuro: senza potere di fronte a un oscuro potere?*, in S. Gozzo, C. Pennisi, V. Asero, R. Sampugnaro (a cura di), *Big Data e processi decisionali. Strumenti per l'analisi di decisioni giuridiche, politiche, economiche e sociali*, Egea, Roma.
- Foucault M. (2016), *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri II. Corso al Collège de France (1984)*, Feltrinelli, Milano.
- Golia A., Teubner G. (2021), *Networked statehood: an institutionalised self-contradiction in the process of globalisation?*, in «Transnational Legal Theory», 1-37.
- Magatti M. (2009), *La libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano.
- Malgieri G., Niklas J. (2020), *Vulnerable Data Subjects*, in «Computer Law & Security Review», 37: 1-22.
- Gallino L. (2007), *Tecnologia e democrazia. Conoscenze tecniche e scientifiche come beni pubblici*, Einaudi, Torino.
- Mantelero A. (2022), *Beyond Data. Human Rights, Ethical and Social Impact Assessment in AI*, Springer, The Hague.
- Pelizza A. (2019), *Processing Alterity, Enacting Europe. Migrant registration and identification as co-creation of individuals and polities*, in «Science, Technology and Human Values», 45(2): 262-288.
- Popitz H. (1990), *Fenomenologia del potere. Autorità, violenza, dominio, tecnica*, il Mulino, Bologna.
- Rodotà S. (1995 [2021]), *Tecnologie e diritti* (a cura di G. Alpa, M. R. Marella, G. Marini, G. Resta), il Mulino, Bologna.
- Rossi P. (2017), *Razionalismo occidentale e calcolabilità giuridica* in A. Carleo (a cura di), *Calcolabilità giuridica*, il Mulino, Bologna.
- S. Gozzo, C. Pennisi, V. Asero, R. Sampugnaro (2020) (a cura di), *Big Data e processi decisionali. Strumenti per l'analisi di decisioni giuridiche, politiche, economiche e sociali*, Egea, Roma.
- Vavoula N. (2021), *Interoperability of EU Information Systems in a “Panopticon” Union: A Leap Towards Maximised Use of Third-Country Nationals’ Data or a Step Backwards in the Protection of Fundamental Rights?*, in V. Mitsilegas e N. Vavoula (a cura di), *Surveillance and Privacy in the Digital Age. European, Transatlantic and Global Perspectives*, Hart Publishing, Oxford.
- Veale M., Borgesius F.Z. (2021), *Demystifying the Draft EU Artificial Intelligence Act. Analysing the good, the bad, and the unclear elements of the proposed approach*, in «Computer Law Review International», 4: 97-112.
- Viljoen S. (2021-22), *A Relational Theory of Data Governance*, in «The Yale Law Journal», 131: 573-653.
- Zeno Zencovich V. (2017), *Ten Legal Perspectives on the “Big Data Revolution”*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Zuboff S., *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma.



Citation: Roberto Buizza, Francesco Misiti, Alessandra Sannella (2022). Il cambiamento climatico e l'impatto sulla salute: le *pathoclina*. *Società Mutamento Politica* 13(25): 83-95. doi: 10.36253/smp-13800

Copyright: © 2022 Roberto Buizza, Francesco Misiti, Alessandra Sannella. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Il cambiamento climatico e l'impatto sulla salute: le *pathoclina*

ROBERTO BUIZZA, FRANCESCO MISITI, ALESSANDRA SANNELLA

Abstract. Climate change has been accelerating, and this has been causing an increase of the number of intensity of its impacts on communities, including on their health. This link between climate change and health, a theme that we have named “pathoclina” (a neologism of the authors), an amplification of pathologies due to the increasing impact of climate change on society and the environment, is the subject of this contribution. Firstly, we present an analysis of the state of the climate and its impact on some respiratory, neurodegenerative, and mental health diseases. Then, we discuss some of the main conclusions of the Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) report, and finally, we suggest that only through a transdisciplinary approach can we achieve the goal of zero net emissions by 2050. Only following a transdisciplinary approach, we could address climate change taking into account also all biological and sociological aspects of the problem.

Keywords. Climate change, health, epigenetics, temperature, pathoclina.

INTRODUZIONE¹

Sulla continuità e frattura di sistemi di relazione tra diverse discipline della scienza (intesa come “conoscenza” in senso lato, e non solo come scienza della natura), nel dibattito avviato già a inizio Novecento da Dilthey (Izzo 1991), si pone l'attuale *querelle* epistemologica, di poter indirizzare un dialogo transdisciplinare (Thompson 2008)², uscendo dalla logica binaria *Naturwissenschaften* und *Kulturwissenschaften* (Ferrarotti 1968: 284), per approdare alle sfide di un futuro complesso legato all'accelerazione del cam-

¹ Dato il carattere transdisciplinare dell'articolo, gli autori hanno ritenuto utile inserire un glossario in chiusura del lavoro per alcuni lemmi più specifici per le singole discipline.

² Il termine transdisciplinare – composto dal prefisso *trans*, dal latino, con il valore di oltre, al di là, attraverso – si fa risalire all'epoca classica. Con una connotazione più recente lo ritroviamo nella *I Conferenza Internazionale sull'Interdisciplinarietà*, patrocinata dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), svolta dal 7 al 12 settembre del 1970 in Francia. L'evento si articolava sul ruolo della pluridisciplinarietà e dell'interdisciplinarietà nell'università moderna. Tale concetto è collegato alla teoria del fisico rumeno Basarab Nicolescu e del principio di una struttura aperta dell'unità nella complessità. Il problema epistemologico che pone la transdisciplinarietà è la ricerca dell'unità – e non quella dell'educazione allo scambio come nel caso dell'interdisciplinarietà –. Il concetto che è alla base di questa teoria si riconduce all'idea che non tutto può essere adeguatamente spiegato riducendo alle proprietà delle sue parti o alla sua somma. L'approccio transdisciplinare è associato a un quadro *sinoptico*, una nuova forma della scienza.

biamento climatico e al suo impatto globale, in particolare sulla salute delle persone. Quest'ultimo aspetto è il tema di questa riflessione.

Proveremo quindi a spiegare la presenza di tre discipline che si intersecano nel presente lavoro – fisica, biochimica e sociologia –, con la volontà di proporre un'analisi fenomenologica del cambiamento in atto indirizzata a orientare una transizione sociale³ che coinvolga sia i sistemi sociali che quelli della natura, in un condiviso *Verstehen*. L'ardua riflessione parte dal presupposto di poter creare delle analisi congiunte che non hanno l'ardire di “contaminare”, quanto quello di colmare, vuoti tra le discipline. Esistono infatti fenomeni, come quello del cambiamento climatico e dell'impatto che questo può avere sulla salute delle persone, che impongono configurazioni di soluzioni che sono legate all'importanza del dialogo intorno a specifiche *Weltanschauungen*. I sistemi sociali contemporanei, caratterizzati da funzioni latenti – che trascendono l'interazione nell'infosfera – necessitano di riflettere sulle azioni sociali e sulla relazione che si crea tra l'ecosistema e le persone. Gli scenari che ne derivano influenzano i “mondi vitali” delle diverse popolazioni, mostrano ripercussioni sui mondi organici, sul sistema della natura e della cultura in modo reciproco. Allo stesso tempo, però, si percepisce un divario caratterizzato da alcuni elementi che minacciano fortemente lo sviluppo delle società del futuro, come l'accelerazione del cambiamento climatico interconnesso con la velocità dei mutamenti sociali, la crescente sfiducia nella (cono)scienza, lo sfruttamento eccessivo e non-sostenibile delle risorse naturali a nostra disposizione, le pose solipsistiche dei *decision maker* su scala internazionale, che arrancano nell'individuare e realizzare soluzioni di fronte alle complesse sfide legate al riscaldamento globale e alle emissioni di gas serra, tra cui i principali sono anidride carbonica (CO₂) e metano (CH₄) con la conseguente perdita della biodiversità sul pianeta.

Questi elementi, che potrebbero apparire slegati, mostrano un *frame* molto chiaro e già delineato che porterà delle ripercussioni legate al calo demografico, all'aumento dell'estrema povertà, la scarsità di acqua in molte parti del pianeta, l'impossibilità di coltivare i campi, le crisi alimentari, l'aumento delle zoonosi e i danni alla salute – diretti e indiretti – che a *cascade* generano insicurezza e conflitti ulteriori (oltre a quelli esisten-

ti). La possibilità quindi, di un dialogo transdisciplinare (Piko e Kopp 2007), rappresenta un'azione concreta per colmare la discrepanza di visione e proporre alcune spieghazioni possibili circa le azioni sociali da intraprendere, per superare il *gap* dei particolarismi e produrre risposte di conoscenza. Quest'ultima deve essere finalizzata, da un lato, alla richiesta di responsabilità sociale per concrete azioni di policy mirate a *mitigare* l'accelerazione del cambiamento climatico; dall'altro a produrre proposte di *adattamento* di azioni sociali volte a contrastare le minacce, in particolare, per la salute. Le pluralità di azioni che vengono auspiccate possono tener conto dell'elevato progresso scientifico di questo secolo, sia in termini tecnologici che epistemologici, e fornire quindi risposte più efficaci di quanto potevamo fare in passato. Il limite da porre nell'accelerazione al cambiamento climatico riflette la necessità di limitare i danni alle diverse specie animali e vegetali, nonché a quelle componenti del genere umano più esposte al suo impatto. I cittadini e le popolazioni che abitano il pianeta hanno una responsabilità specifica, che sottende alla necessità di avviare azioni collettive in grado di creare modelli di adattamento ma anche sistemi di mitigazione e garantire sia la *giustizia sanitaria* che la *giustizia tra le generazioni* (Pirni 2022: 63).

Nel presente lavoro si darà conto, in particolare, di ciò che definiremo come le *Pathoclimate* (neologismo degli autori), patologie amplificate dall'impatto che l'accelerazione del cambiamento climatico ha sulla salute delle popolazioni, sul sistema sociale e ambientale. Nella logica dell'approccio *One Health* (WHO 2017), ci si riferisce ad un processo necessario per affrontare efficacemente le sfide sanitarie. Queste sono evidentemente connesse, e soggette, ai mutamenti delle società contemporanee, e richiedono quindi un approccio olistico e basato sui sistemi, transdisciplinari. *One Health* è un approccio utile alla dimensione di analisi qui presentata, perché volto ad agire sul piano della salute nella logica triadica interconnessa persone/animali/ambiente, piuttosto che limitare le azioni di salute ad un singolo contesto. Alla luce di queste considerazioni, si forniranno evidenze scientifiche sul “fatto sociale emergente”, in particolare sulle patologie cardiovascolari, respiratorie, neurodegenerative e mentali.

SCENARI SOCIO-AMBIENTALI E ADATTAMENTO

La temperatura media continua a crescere globalmente di circa 0,2°C ogni 10 anni, e localmente anche di multipli (2-3 in regioni come l'area Mediterranea, fino ad un fattore 5 ai poli) di questo valore (IPCC 2021; 2022a; 2022b). I ghiacci continuano a sciogliersi ed il

³ A tal proposito si rimanda all'interessante Manifesto per il Futuro delle società in Transizione. Il Gruppo di Lavoro di Sociologia per la Persona-Sviluppo Sostenibile e Transizione Sociale, e gli esperti e le esperte che hanno partecipato al *Symposium on Social Transition and Climate Change* (Gaeta 3-4 giugno 2022) con l'obiettivo di dialogare sulle prospettive delle società: <https://www.unicas.it/ufficio-comunicazione/comunicati-stampa/2022/manifesto-sul-futuro-delle-societ%C3%A0-in-transizione.aspx>.

livello del mare continua a salire sempre più rapidamente. Le osservazioni indicano anche che l'impatto del continuo accumulo di gas serra in atmosfera sta accelerando, anche perché, con temperature sempre più alte, gli oceani e la vegetazione diminuiscono le loro capacità di assorbire parte dei gas serra emessi in atmosfera. Un minore assorbimento favorisce un maggiore accumulo di gas serra in atmosfera, che causa un'accelerazione del riscaldamento, e quindi un aumento della frequenza e dell'intensità dei fenomeni estremi che causano impatti negativi, a volte distruttivi, sulle comunità.

La figura 1 mostra che, tra il 1979 ed oggi, la temperatura media globale è salita di 0,8°C. Nel 2021, la temperatura media globale è stata di 0,50°C più calda che la media tra il 1981 ed il 2010, come indicato dai punti più a destra della linea continua. Per calcolare il riscaldamento rispetto al periodo preindustriale (media del periodo 1850-1900), dobbiamo aggiungere 0,63°C a questo valore (0,63°C è la differenza tra la temperatura media del periodo 1981-2010 rispetto al periodo pre-industriale 1850-1900); rileviamo quindi che la temperatura media globale del 2021 è stata di 1,13°C più calda. Il 2020, che è stato l'anno più rovente (assieme al 2016) dal 1979, è stato caratterizzato da un riscaldamento medio globale, rispetto al periodo preindustriale, di circa 1,2°C. Questa estate 2022 si sta rilevando una delle estati più calde degli ultimi 40 anni, in particolare per la regione Euro-Mediterranea.

È interessante confrontare la crescita della tempera-

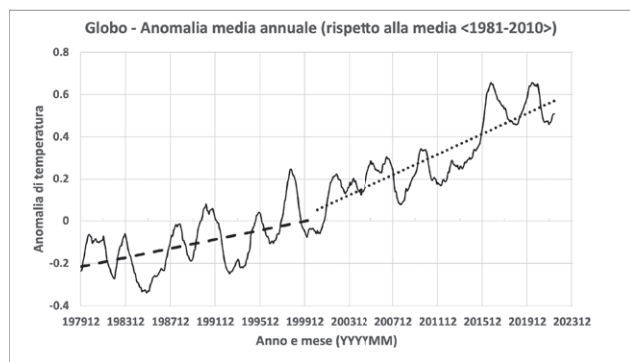


Figura 1. Evoluzione del riscaldamento medio globale (1979-2022). Fonte: Dati da Copernicus Climate Change Service; link: <https://climate.copernicus.eu>. Ogni punto della linea continua indica il riscaldamento medio globale mensile, definito dalla differenza tra la media globale della temperatura a 2-metri del mese, meno la temperatura media del periodo 1981-2010. Valori negativi (positivi), indicano mesi più freddi (caldi) rispetto alla media 1981-2010. La linea tratteggiata indica la linea retta che approssima al meglio il riscaldamento tra il 1979 ed il 2000; in altre parole restituisce un'idea della rapidità del riscaldamento (più la linea sale in verticale, e più indica un riscaldamento). La linea punteggiata indica la linea retta che approssima al meglio il riscaldamento tra il 2001 ed il 2022.

tura media globale nei primi 20 anni di questo periodo, tra il 1979 ed il 2000, e i secondi 20 anni, tra il 2001 ed il 2022 (fig.1). La linea retta tratteggiata illustra che, tra il 1979 ed il 2000, la temperatura media globale è salita di 0,22 °C. La linea punteggiata illustra invece che, tra il 2001 ed il 2022, la temperatura media globale è cresciuta molto più velocemente (come indicato dal fatto che la pendenza della retta è maggiore), di 0,52 °C. In sostanza, la figura 1 indica che il riscaldamento globale sta accelerando. È utile ricordare il fatto che, in generale, la terra ferma si scalda di più che gli oceani, e che ci sono regioni della Terra che si scaldano più di altre. L'Europa, ed in particolare l'area Mediterranea, è una di queste regioni. La figura 2 ci mostra che, tra il 1979 ed oggi, la temperatura media in Europa è salita di circa 1,95°C, e ha quindi subito un riscaldamento di quasi 2,5 volte più intenso che la media globale.

Se confrontiamo la figura 2 con la figura 1, notiamo che:

- La temperatura media in Europa, tra il 1979 ed il 2022, è salita di 1,95°C, invece che di 0,82°C;
- La temperatura media in Europa oscilla maggiormente e mostra una maggiore variabilità rispetto alla temperatura media globale (per questo motivo è più difficile estrarre un segnale chiaro e statisticamente robusto di un'accelerazione del riscaldamento, analizzando dati che coprono 40 anni: occorre aspettare periodi più lunghi per riuscire a trarre conclusioni su questo punto);
- Il riscaldamento medio in Europa non mostra l'accelerazione osservata per la temperatura globale.

Uno degli effetti del continuo riscaldamento è l'aumento della frequenza e dell'intensità di eventi estremi, quali ondate di calore e siccità, piogge e alluvioni. È opportuno ricordare che, anche con un riscaldamento

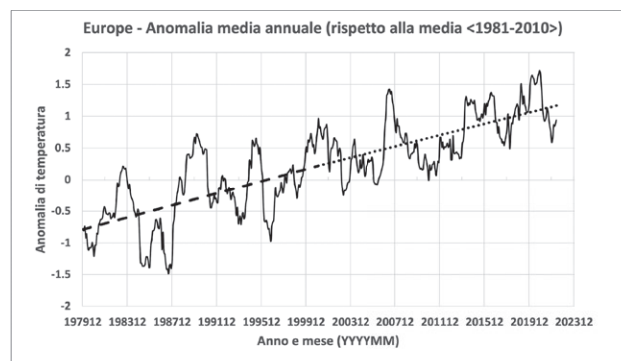


Figura 2. Evoluzione del riscaldamento medio globale in Europa (1979-2022). Fonte: Dati da Copernicus Climate Change Service; link: <https://climate.copernicus.eu>.

globale medio, è possibile continuare ad osservare anche eventi estremi caratterizzati da temperature molto al di sotto delle medie stagionali. Il motivo risiede nel fatto che un'atmosfera più calda ha più energia, che può essere utilizzata per indurre variazioni dei flussi a grande scala, che, durante le stagioni fredde, possono portare aria molto più fredda che la media verso latitudini più basse. Quindi, il fatto che d'inverno alcune parti del mondo possano trovarsi con temperature molto fredde non è in contraddizione con il cambiamento climatico, ma è un fenomeno complementare a quest'ultimo.

L'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (da ora in poi IPCC, Gruppo Intergovernativo sul Cambiamento Climatico) parla di un continuo aumento dei danni e delle perdite, sia in termini di persone che sulle infrastrutture, che vanno al di là di quelli legati alla variabilità naturale del sistema Terra. L'IPCC (2022a) conferma che il cambiamento climatico continua ad avere un'influenza negativa sulla salute, sia direttamente, a causa dell'aumento della frequenza e dell'intensità degli eventi estremi, che indirettamente, a causa dell'impatto negativo sulle condizioni economiche e sociali delle popolazioni. In particolare, l'impatto maggiore, che amplifica le disuguaglianze, viene subito dalle popolazioni più vulnerabili, che non hanno abbastanza risorse per prepararsi e adattarsi al cambiamento. Il continuo aumento della frequenza e dell'intensità degli eventi estremi ha ridotto l'accesso al cibo e all'acqua delle popolazioni più vulnerabili, piccoli produttori di cibo, piccole comunità con poche risorse finanziarie.

In tutte le regioni, ondate di calore hanno causato un aumento della mortalità e della morbilità. Malattie causate da vettori (VBDSs) (quali, a esempio, la malaria), si sono diffuse geograficamente, a causa sia dell'espansione del territorio coperto dai vettori, che da un aumento della loro riproducibilità come vedremo nel paragrafo successivo. Regioni colpite da eventi estremi hanno riportato un aumento delle malattie legate agli stessi.-

LE PATHOCLIMA

Lo scioglimento dei ghiacciai, eventi meteorologici estremi (come ondate di calore, siccità e incendi), la riduzione della durata delle stagioni fredde, e l'aumento dei mesi caldi sono solo alcuni esempi degli effetti del riscaldamento globale, generando il cosiddetto stress ambientale (Harlan 2014; Ding 2014). La salute umana, come quella di molti altri organismi viventi sulla terra, viene influenzata da tali conseguenze (Patz 2005). È in aumento il tasso d'incidenza di diversi tipi di tumori, tra cui quelli della cute (come conseguenza diretta) (Norval

2011; Van der Leun 2008), ma non solo; numerose evidenze indicano che il cambiamento climatico è responsabile dell'incremento dei fattori di rischio per l'insorgenza di Malattie Non Trasmissibili (NCD), in particolare cardiovascolari, respiratorie, e neurodegenerative, oltre a quelle trasmesse da vettori (VBDs).

Sebbene lo stress ambientale sia una condizione *sine qua non* per il cambiamento climatico, rimane difficile discriminare, tra i numerosi fattori, quelli responsabili degli effetti sulla salute e degli adattamenti al cambiamento climatico, in cui possiamo identificare effetti diretti.

Per esposizione diretta a eventi meteorologici estremi, identifichiamo il ben noto innalzamento delle temperature (si veda §1), ondate di calore, periodi di freddo e una vasta gamma di inquinanti che hanno la capacità di peggiorare la patologia in soggetti cardiopatici o contribuire allo sviluppo della malattia in soggetti sani. Seppur meno intuibile, le conseguenze del cambiamento climatico sulla salute prevedono effetti indiretti che riguardano molteplici percorsi complessi di esposizione, tra cui l'accesso ad alimenti sani e acqua pulita, mobilità, alloggi, elettricità, sistemi di comunicazione, assistenza medica e altri fattori sociali determinanti ed essenziali per il mantenimento dello stato di salute.

Il cambiamento climatico, quindi, può influenzare la salute attraverso molteplici eventi ambientali a cascata. I meccanismi più plausibili sembrano riguardare le condizioni meteorologiche estreme e l'inquinamento atmosferico, che potrebbero avere effetti indipendenti ma interconnessi sui processi responsabili dell'insorgenza di numerose patologie.

Il clima altera le condizioni meteorologiche e atmosferiche, comprese la temperatura, le precipitazioni, l'umidità, la velocità del vento e pressione del vapore acqueo (Zanobetti 2015; Fu 2019). Queste condizioni, in particolare l'aumento della temperatura, possono favorire un aumento dell'accumulo di particolato (da ora in poi PM) e dei livelli di ozono al suolo, come per es. le *climate penalty* (Shi 2019). Negli ultimi decenni, diversi studi hanno mostrato un aumento nel numero dei decessi, a causa degli elevati livelli sia di ozono che di particolato (PM 2.5 e 10; WHO 2021). Nei prossimi paragrafi, riassumeremo i risultati di alcuni studi sul legame tra l'inquinamento, il cambiamento climatico e i rischi per la salute.

Cambiamento climatico e malattie cardiovascolari

Numerosi studi confermano l'associazione tra l'esposizione a inquinamento e a eventi connessi al cambiamento climatico e le patologie cardiovascolari (CVD). L'inquinamento atmosferico è indubbiamente il princi-

pale fattore che incide sulla morbilità e mortalità umana, essendo responsabile di 6,7 milioni di morti a livello globale ogni anno, di cui la metà sono causati da patologie cardiovascolari. In letteratura, sono disponibili numerosi studi, che indagano gli effetti della breve e prolungata esposizione ai PM e agenti inquinanti sul rischio di ictus, infarto del miocardio (MI) e aritmie cardiache (Khraishah 2022; Munzel 2021). I dati riferiti al rischio di ictus sono ampiamente noti ed evidenziano una significativa associazione in seguito a breve e prolungata esposizione ai PM 2.5 e NO₂ (diossido di azoto), meno chiaro è il ruolo dell'ozono. Al contrario, i dati relativi all'incidenza dell'infarto del miocardio (MI), mostrano dati significativi solamente rispetto alla breve esposizione ai PM2.5.

È ampiamente noto che, sia le basse che le alte temperature, contribuiscono alla morbilità e alla mortalità cardiovascolare (Yang 2015; Baccini 2008; Silveira 2019). Si stima che oltre 5 milioni di decessi all'anno per patologie cardiovascolari, in maggioranza per infarto del miocardio, siano associati ad esposizione a temperature non ottimali (Zhao 2021). Gli effetti delle temperature estreme sulle patologie cardiovascolari coinvolgono in maggioranza le popolazioni in stato di vulnerabilità, con CVD preesistente (Kjellstrom 2010) esposte direttamente a temperature esterne estreme, piuttosto che la quota di popolazione che vive in ambienti indoor a temperatura controllata.

Da un punto di vista di meccanismi patofisiologici, è noto che la temperatura corporea alta induce un'elevata frequenza cardiaca, fenomeni di disidratazione e successiva emo-concentrazione, che, in combinazione con l'aumentata viscosità ematica, favorisce uno stato di ipercoagulabilità, che aumenta il rischio di trombosi e MI. Le specie chimiche radicaliche dell'ossigeno (ROS) e dell'azoto (RNS) sono sostanze chimiche dannose per le cellule, caratterizzate da elevata reattività e instabilità chimica. L'elevata temperatura corporea innalza la produzione di ROS e RNS. Al contrario, il calo della temperatura corporea, induce vasocostrizione, bradicardia, incremento del consumo di ossigeno nel tessuto muscolare scheletrico e la cristallizzazione del colesterolo presente nelle placche aterosclerotiche. A livello cellulare, come noto, la breve e prolungata esposizione a temperature elevate altera la funzione endoteliale cellulare, innescando processi d'infiammazione, che coinvolgono diverse citochine infiammatorie e alcune proteine della famiglia delle *Heat Shock Proteins* (HSP) (Gostimirovic 2020).

Cambiamento climatico e malattie respiratorie

Un ampio numero di studi ha messo in luce i rischi indotti dall'inquinamento e dal cambiamento clima-

tico sull'apparato respiratorio. Tra le patologie, quelle maggiormente riscontrate in letteratura, troviamo asma, rinosinusite, broncopneumopatia cronica ostruttiva (BPCO) e infezioni del tratto respiratorio. La diffusione di queste nella popolazione varia in proporzione alla presenza di soggetti suscettibili; in particolare, gli individui cardiopatici mostrano un rischio più elevato agli effetti indotti dal cambiamento climatico (D'Amato 2014; Peters 2021).

Uno tra gli elementi prevalentemente presenti nell'aria è l'ozono, un agente irritante per le vie respiratorie, in grado di attivare i processi d'infiammazione a livello delle vie aeree. La prolungata esposizione all'ozono è responsabile della diminuzione della funzionalità polmonare e dell'aumentato tasso di mortalità, soprattutto nei bambini e negli anziani (Schraufnagel 2019a; 2019b; Jerrett 2009). Il livello elevato dei PM ha un impatto negativo sulla salute respiratoria (Rodio 2022). L'esposizione all'ozono può causare la bronco-pneumopatia ostruttiva (BPCO) e l'asma. Come mostrato da Areal (2022), si registra un aumento della mortalità dovuta a patologie respiratorie indotte dall'impatto sinergico delle temperature elevate e dell'inquinamento atmosferico, generando un rischio per la salute umana.

A questi fattori si aggiungono però, per effetto *cascade*, le elevate temperature dovute al cambiamento climatico e l'aumento della CO₂, che favoriscono la crescita delle piante allergeniche, la concentrazione del polline nell'aria e la diffusione in ogni regione del pianeta (Barnes 2018; Wayne 2002). Le stagioni polliniche più lunghe, conseguenti dell'aumentata produzione di polline, favoriscono un'esposizione prolungata agli allergeni presenti nell'aria, aumentando la frequenza di individui sensibili, i.e. sensibilizzazione verso gli allergeni. Nelle persone con pregresse patologie allergiche, la prolungata esposizione rischia di aumentare la gravità e la durata dei sintomi (Lake 2017; Poole 2019; Takaro 2013). È inoltre dibattuta la relazione tra i livelli dei PM e la presenza di allergeni sub-pollinici nell'aria; i dati suggeriscono che i grani di polline che trasportano allergeni possono interagire con l'inquinamento atmosferico (particolato e ozono), producendo effetti avversi sul sistema respiratorio. Queste evidenze, dunque, non rappresentano "solo" la registrazione di "eventi avversi" sulla salute umana, ma delineano contorni di regolarità all'interno di un ecosistema in rapido mutamento, in cui le popolazioni subiscono danni tangibili. Ri-pensare l'ambiente è quindi un problema che richiama l'ontologia sociale, vale a dire, *la spiegazione o comprensione della natura, delle caratteristiche fondative, delle strutture e delle dimensioni costituenti che rendono possibile la vita sociale* (Padovan e Lévêque 2021: 190).

A fronte di queste patologie, il condizionamento derivante dall'impatto dell'inquinamento e del clima sulle società, produce altri innumerevoli mutamenti, come vedremo nel paragrafo che segue.

Cambiamento climatico, malattie neurodegenerative e salute mentale

Su scala mondiale, le malattie neurologiche sono, dopo quelle cardiovascolari, la seconda causa di morte (Vos 2020).

Alcuni studi hanno evidenziato una correlazione tra ondate di calore, rese più intense e frequenti a causa del cambiamento climatico, e le patologie neurodegenerative (Habibi 2014). In particolare, risulta elevato il rischio di aggravamento del decorso di preesistenti patologie neurodegenerative in soggetti con demenza. Un incremento pari a circa 1,5° C della temperatura media è stato correlato ad un aumento dei ricoveri ospedalieri nei soggetti affetti da demenza (Wei 2019).

Un recente studio (Bongioanni 2021) ha discusso i possibili effetti di una maggiore esposizione a ondate di calore su pazienti con malattie neuro-degenerative, ed ha evidenziato i meccanismi che possono causare ulteriori danni ed una progressione di malattie neurologiche. Un recente lavoro, Buizza e altri (2022) ha analizzato le variazioni di indici epidemiologici del Parkinson e di indici del clima di 185 Paesi tra il 1990 ed il 2016; gli autori hanno ipotizzato che il cambiamento climatico deve essere considerato uno dei fattori ambientali – *environmental factors* – che può avere un impatto su malati di Parkinson. Tale conclusione è basata sull'aver trovato una correlazione positiva, e statisticamente significativa, tra indici epidemiologici e un indice di riscaldamento climatico, nei 25 Paesi più caldi e caratterizzati da un maggiore livello di riscaldamento (con una popolazione totale di circa 900 milioni di persone).

Oltre alla vasta letteratura, che documenta l'associazione tra l'inquinamento atmosferico e le malattie respiratorie e cardiovascolari, vi è ora crescente evidenza della correlazione tra l'inquinamento e le malattie neurodegenerative. Poiché il particolato (PM) è in grado di penetrare le cellule cerebrali, potrebbe giocare un ruolo importante nelle eziologie di diversi disturbi neurologici, in particolare PD e AD (You 2022). L'inquinamento sembra indurre un'elevata espressione dei *markers* neurodegenerativi quali il peptide beta-amiloide, *lewy bodies* e la proteina alfa-sinucleina. Recentemente, i ricercatori hanno iniziato a prestare maggiore attenzione all'inquinamento atmosferico e al ruolo che svolge nel causare o esacerbare problemi di salute men-

tale (Ramadan 2021). Diversi studi evidenziano un'associazione tra l'inquinamento e la fisiopatologia di alcuni disturbi dello sviluppo neurologico e comportamentale nei bambini come deficit di attenzione/iperattività (Saez 2018; Volk 2013). Tuttavia, recenti studi hanno riferito che questa associazione è debole (Donzelli 2018; Yousefian 2018). In ultimo, negli individui esposti alle ondate di calore, con prolungati periodi di esposizione a temperature elevate e inondazioni, sono stati rilevati tassi più elevati di aggressività, (Stevens 2019) così come l'aumento degli stati di ansia e disturbi dell'umore (Gao 2019; Hansen 2008; Ahern 2005).

L'ADATTAMENTO È POSSIBILE?

Riduzione dei gas serra (GHGs)

Gli ultimi tre rapporti IPCC (2021, 2022a e 2022b) confermano che le emissioni di gas serra legate alle attività umane sono la causa principale del riscaldamento e rilevano che l'unico modo per limitare il riscaldamento futuro ed evitare impatti ancor più devastanti sia di ridurre le emissioni di gas serra, in particolare dell'anidride carbonica (CO₂) e del metano (CH₄). Nel resto di questa analisi parleremo di emissioni di tutti i gas serra, non solo dell'anidride carbonica (CO₂), espresse in termini di tonnellate equivalenti di CO₂. Tale valore viene calcolato, traducendo l'impatto degli altri gas serra in termini di quantità "equivalenti" di CO₂. A esempio, dato che il metano causa un effetto serra maggiore della CO₂, 1 kg di CH₄ verrà tradotto in 28 kg di CO₂. Misureremo le emissioni dei gas serra in termini di giga-tonnellate, cioè un miliardo (10⁹) di tonnellate di CO₂-eq.

L'IPCC (2021) ricorda che esiste un legame quasi-lineare tra le emissioni di gas serra ed il riscaldamento medio globale. Questo legame implica che ogni 1.000 Gt di emissioni cumulative causa un riscaldamento medio di circa 0,45°C. Come valore di riferimento delle emissioni causate dalle attività umane, ricordiamo che, negli ultimi anni (2018-2021), in media sono state emesse in atmosfera circa 45 Gt di CO₂-eq. Quindi, se si continuasse con i livelli di emissione attuali, in circa 22 anni si arriverebbe a un ulteriore accumulo in atmosfera di 1.000 Gt CO₂-eq. Questo ulteriore accumulo non solo aumenterebbe il riscaldamento, ma porterebbe anche ad un allungamento del suo impatto sulle generazioni future, dato che le molecole di anidride carbonica (CO₂) hanno un tempo di residenza in atmosfera stimato di qualche centinaio di anni (IPCC 2021, 2022b).

Possiamo utilizzare questa relazione quasi lineare per stimare come limitare il riscaldamento: se vogliamo contenere il riscaldamento medio globale al di sotto di

Tabella 1. Emissioni CO₂-eq per Paese.

Paese	Popolazione (Milioni)		Emissioni totali (Mt CO ₂ eq)		Emissioni per persona (t CO ₂ eq)	
	1970	2018	1970	2018	1970	2018
Francia	51,9	67,1	614,5	423,3	11,8	6,3
Germania	78,2	82,9	1286,6	806,9	16,5	9,7
Italia	53,8	60,4	388,2	399,6	7,2	6,6
Regno Unito	55,7	66,5	839,6	452,1	15,1	6,8
Unione Europea	386,3	446,9	4.595,5	3.567,0	11,9	7,9
Mondo	3.682,0	7.592,5	27.057,3	45.873,8	7,4	6,0

Fonte: Dati da *Our World in Data* – link: <https://ourworldindata.org>. Popolazione (in milioni), emissioni totali annuali (in megatonnellate CO₂-eq, dove 1 mega-ton = 1.000.000 ton), ed emissioni per persona annuali (in tonnellate di CO₂-eq), dei 4 principali Paesi Europei, dell'Europa e del mondo, nel 1970 e nel 2018 (ultimo valore disponibile).

2°C (come definito nell'accordo della COP21 di Parigi⁴), dobbiamo limitare l'ulteriore riscaldamento a 0,8°C, visto che oggi abbiamo già raggiunto un livello di riscaldamento medio globale di circa 1,2°C. La relazione quasi-lineare tra riscaldamento ed emissioni suggerisce che possiamo, al massimo, emettere in atmosfera ulteriori 1.800 Gt CO₂-eq di gas serra [0,8=(1.800/1.000) *0,45°C].

Il contributo dei paesi europei alle emissioni di gas serra

L'Italia ospita circa lo 0,8% della popolazione mondiale, ed emette circa lo 0,9% delle emissioni di gas serra. Se si sommano i contributi dell'Italia sul periodo 1990-2018, si rileva che l'Italia ha contribuito, con l'1,3% delle emissioni. Il confronto tra le due percentuali ci indica che, negli ultimi anni, il contributo relativo italiano è sceso, dall'1,43% nel 1970, allo 0,87% nel 2018.

È interessante confrontare le emissioni totali dei quattro principali Paesi dell'Europa: Francia, Germania (i valori sono stati calcolati, cumulando le emissioni delle due Germanie anche prima dell'unificazione), Italia e Regno Unito (fig. 3). Si noti la differenza tra il valore totale della Germania e gli altri tre Paesi, in parte legato alle differenze tra le economie dei quattro Paesi, ed in parte alla popolazione (nel 2018, circa 83 milioni per la Germania, 67 milioni per la Francia, 66 milioni per il Regno Unito, 60 milioni per l'Italia). Si noti anche come le emissioni di Francia, Germania e Regno Unito scendano più rapidamente delle emissioni dell'Italia: tra il

1970 ed il 2018 (ultimo valore disponibile), le emissioni totali della Germania sono scese del 37%, quelle della Francia del 31%, quelle del Regno Unito del 46%, mentre quelle dell'Italia sono di fatto aumentate del 3%. In Italia, le emissioni hanno continuato a salire fino al 2005, mentre gli altri tre Paesi hanno iniziato a diminuire le loro emissioni dal 1980.

Per comprendere l'impatto delle diverse popolazioni, possiamo dividere le emissioni totali di ogni Paese per la sua popolazione, e calcolare le emissioni per persona. Nel 2018 (tab. 1), il valore per ogni italiano era stato di 6,6 t CO₂-eq, un valore del 10% più alto della media mondiale (6 t CO₂-eq), e circa il 24% meno più basso della media dell'Unione Europea (7,9 t CO₂-eq). In quell'anno, le emissioni per persona in Italia erano simili ai valori per Francia e UK, più basse dei valori per capita di Australia (24,6 t CO₂-eq), Canada (18,4 t CO₂-eq), USA (18,4 t CO₂-eq) e Russia (17,6 t CO₂-eq), e molto più alte di quasi tutti gli altri paesi del mondo. La tabella 2

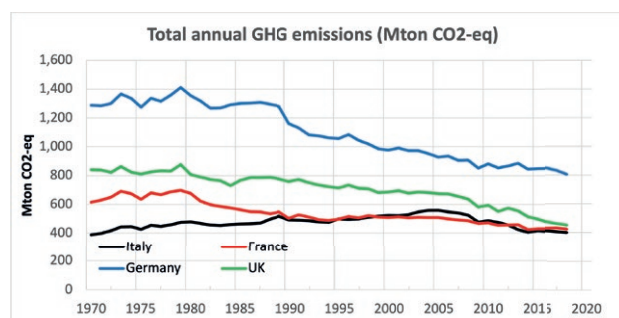


Figura 3. Emissioni annuali totali di gas serra dei 4 principali Paesi Europei. Fonte: Dati da *Our World in Data* – link: <https://ourworldindata.org>. Emissioni annuali totali di gas serra espresse in megatonnellate di CO₂-eq: Francia (linea rossa), Germania (linea blu), Italia (linea nera) e Regno Unito (linea verde).

⁴ COP: Conference of the Parties. COP è l'organo decisionale del *United Nations Framework Convention on Climate Change* (UNFCCC); si riunisce ogni anno, per analizzare come meglio implementare gli accordi presi per stabilizzare i livelli delle emissioni di gas serra e il riscaldamento globale. COP26 si è tenuta a Glasgow nel novembre 2021. COP27 è programmata per novembre 2022, in Egitto.

Tabella 2. Emissioni cumulate tra il 1970 e il 2018.

Paese	Emissioni totali di gas serra	
	Accumulate 1970-2018 (Gt CO ₂ eq)	% mondiali
Francia	26,5	1,6%
Germania	54,0	3,2%
Italia	23,2	1,4%
Regno Unito	34,7	2,05%
Unione Europea	221,2	13,1%
Russia	129,1	7,6%
USA	300,6	17,8%
Cina	266,5	15,7%
India	80,5	4,8%
Mondo	1692,0	

Fonte: *Dati da Our World in Data* – link: <https://ourworldindata.org>. Emissioni totali accumulate tra il 1970 ed il 2018 (in giga-tonnellate CO₂-eq, dove 1 giga-ton = 1.000.000.000 ton), dei 4 principali Paesi Europei, dell’Unione Europea, la Russia, gli Stati Uniti d’America, la Cina, l’India, e del mondo.

riporta le emissioni cumulate tra il 1970 ed il 2018, dei 4 principali Paesi Europei, dell’Unione Europea, la Russia, gli Stati Uniti d’America, la Cina, l’India, e del mondo calcolate utilizzando i dati disponibili sul sito di *Our World in Data*.

Si sente spesso parlare della Cina come il paese che ha causato e contribuisce maggiormente alle emissioni di gas serra. In realtà, se consideriamo le emissioni totali accumulate tra il 1970 ed il 2018 (tab. 2), gli Stati Uniti d’America risultano il Paese con il contributo maggiore (17,8%), seguiti dalla Cina (15,8%), l’Unione Europea (13,1%), la Russia (7,6%), ed a seguire le altre nazioni. Questo valore cumulato di emissioni dà indicazioni molto chiare di quali Paesi siano maggiormente responsabili per l’accumulo delle emissioni di gas serra.

Si segnala l’enorme differenza tra questi valori cumulati ed i valori annuali. Se guardiamo alle emissioni annuali nel 1970 e nel 2018, il contributo relativo (rispetto alle emissioni globali) degli Stati Uniti d’America è sceso dal 20% al 13%, mentre quello della Cina è cresciuto dal 7% al 27%, a seguito della sostanziale crescita economica. Nello stesso periodo, le emissioni relative dell’Unione Europea sono scese dal 17% al 7,8%.

L’Italia ed il piano “pronti per il 55%”

Con la normativa europea sul clima, nel quadro del *Green Deal* europeo, l’UE si è posta l’obiettivo vincolante di conseguire la neutralità climatica entro il 2050. Ciò richiede, nei prossimi decenni, una considerevole ridu-

zione degli attuali livelli di emissioni di gas serra. Come passo intermedio verso la neutralità climatica, l’UE ha innalzato la sua ambizione in materia di clima per il 2030, impegnandosi a ridurre le emissioni di almeno il 55% (rispetto ai livelli del 1990) entro il 2030.

La figura 3 mostra l’evoluzione delle emissioni totali di gas serra dell’Italia, espresse in percentuale rispetto alle emissioni nel 1990 (0,49 Gt CO₂-eq), anno che viene preso spesso come riferimento per definire gli obiettivi di riduzione degli anni futuri. È interessante notare come le emissioni siano cresciute dal 1970 al 2005, e siano quindi diminuite, con due minimi relativi in coincidenza con le crisi economiche del 2009 e del 2014. In media, tra il 2005 ed il 2018, le emissioni dell’Italia sono diminuite del 2,1% l’anno. L’Unione Europea ha adottato come obiettivo per il 2030 una riduzione delle emissioni del 55% rispetto al valore del 1990 (obiettivo “pronti per il 55%”, “Fit for 55”). Per l’Italia, tale obiettivo equivale a diminuire le emissioni da 0,4 Gt CO₂-eq nel 2018 (tabella 2) a 0,27 Gt CO₂-eq nel 2030: per raggiungere tale riduzione, occorre che in media, tra il 2018 ed il 2030, l’Italia riduca le emissioni globali di gas serra di circa il 3,2%. Sottolineiamo che questa riduzione è più alta della riduzione media osservata tra il 2005 ed il 2018 (che era di circa il 2,1%).

Un altro obiettivo di cui si parla spesso è di raggiungere zero-emissioni nette di gas serra entro il 2050. Una riduzione media delle emissioni italiane del 3,2% dal 2019 al 2050 porterebbe l’Italia ad emettere, nel 2050, ancora 0,14 Gt CO₂-eq, un valore lontano dall’obiettivo di zero-emissioni nette. Solo una riduzione più ambiziosa del 7% in media già dal 2019 al 2050 porterebbe le emissioni nel 2050 a 0,039 Gt CO₂-eq, un valore molto più vicino all’obiettivo di zero emissioni nette. Questa analisi illustra quali siano gli obiettivi annuali a cui dovrebbe ambire l’Italia da oggi al 2050: una riduzione media delle emissioni del 3,2% tra il 2019 ed il 2030, ed una riduzione media del 9% tra il 2031 ed il 2050, per riuscire a portare la riduzione media su tutto il periodo, dal 2019 al 2050, del 7%. Solo con queste percentuali, l’Italia riuscirebbe a raggiungere gli obiettivi Europei di riduzione delle emissioni del 55% (rispetto al valore nel 1990) entro il 2030, e zero-emissioni-nette entro il 2050.

Lo scenario fin qui rappresentato sottolinea le complicazioni che sorgono, laddove non si riesce a mettere in connessione il terreno fecondo della verifica scientifica con le ricadute sul piano delle policies da attuare. Si pensi, a esempio, al *Glasgow Climate Pact* del 2021 elaborato in occasione della COP26, in cui è stato introdotto un riferimento alla riduzione del consumo di carbone, le cui emissioni rappresentano quasi il 40% della CO₂ emessa su scala globale (Lombardini 2021). Un incontro,

la COP26, che ha avuto risultati incerti che non danno ancora piena voce alla transizione energetica in atto, che non aiuta i paesi in via di sviluppo ad implementare processi di mitigazione che tengano conto delle enormi disuguaglianze esistenti in termini di accesso all'energia, e quindi alle emissioni per-persona di gas serra. Benché la questione delle decisioni politiche richiederebbe una forte accelerazione, bisognerà vedere cosa accadrà nei prossimi mesi durante la COP27 prevista in Egitto, anche a causa dell'impatto della guerra in Ucraina sull'accesso all'energia e al cibo, e sull'economia mondiale.

Ruolo dell'epigenetica nell'adattamento degli organismi al cambiamento climatico

Gli effetti sulla salute fin qui discussi evidenziano un processo di adattamento, derivante da una reazione innescata dalla natura, ma anche creato socialmente. Come ci ricorda Ivan Illich, la salute è plasmata dalla cultura, da cui ne deriva la capacità di adattamento alle modifiche dell'ambiente di crescere e invecchiare. «La salute abbraccia anche il futuro, e perciò comprende l'angoscia e le risorse interiori per vivere con essa» (Illich [1976] 2021: 283). In questa dimensione culturale, però, si inseriscono la stragrande maggioranza dei fattori ambientali, oggetto di studio di una disciplina emergente come l'epigenetica, branca della biologia molecolare che studia i cambiamenti ereditabili della funzione genica che non implicano un cambiamento della sequenza del DNA.

Determinati fattori ambientali, quali per esempio gli inquinanti, oltre all'alimentazione e allo stile di vita possono modificare la funzione, ma non la struttura di alcuni tratti di DNA degli individui. Qualsiasi fattore, che abbia la capacità di alterare la funzione di un gene, può essere considerato un fattore epigenetico. L'epigenetica rappresenta quindi un meccanismo molecolare in grado di alterare direttamente la variazione fenotipica (es. plasticità), rendendo tale variazione ereditabile nelle generazioni successive (Skinner 2014). È così che individui con lo stesso genotipo, possono acquisire una differente plasticità fenotipica, in funzione del diverso ambiente nel quale vivono. Le alterazioni epigenetiche potrebbero influenzare la suscettibilità a diversi xenobiotici o la differente predisposizione verso alcune patologie nell'arco della vita. I meccanismi molecolari alla base delle alterazioni epigenetiche comprendono, tra gli altri, la metilazione del DNA (es. aggiunta di un gruppo metile a una base di DNA) e le modifiche di alcuni aminoacidi delle proteine "istoni" e modifiche della struttura della cromatina, che complessivamente hanno la capacità di regolare l'accensione o lo spegnimento di

alcuni geni (Skinner 2014). Numerose sono le patologie (tumoriali, cardiovascolari, neurodegenerative e mentali) che mostrano di avere una base epigenetica. Anche se non sono chiari con esattezza i meccanismi attraverso cui la dieta, l'esposizione ad agenti chimici o fattori non noti, possano alterare i meccanismi di regolazione epigenetici, è evidente che una loro migliore conoscenza permetterebbe di prevenire l'accumulo di modifiche epigenetiche dannose e, di conseguenza, di ridurre il rischio di insorgenza delle patologie, associate con gli effetti del cambiamento climatico. Le evidenze scientifiche suggeriscono che l'epigenetica può contribuire all'adattamento evolutivo di popolazioni minacciate dai rapidi e sempre più stressanti effetti del cambiamento climatico. Per ora bisognerà aspettare studi futuri per chiarire gli effetti diretti della metilazione del DNA e degli altri meccanismi epigenetici coinvolti nei processi adattivi. Il cambiamento climatico è una delle maggiori sfide per le specie e gli ecosistemi, e i meccanismi molecolari a disposizione delle specie per rispondere potrebbero non essere sufficienti, visto l'attuale ritmo del cambiamento climatico.

SALUTE E SOCIETÀ: UN DRIVER PER MITIGARE IL CAMBIAMENTO CLIMATICO

Come abbiamo potuto notare, una *liaison* tra varie componenti della scienza (intesa come "conoscenza") è un necessario dialogo per costruire un livello più profondo di analisi, e di molteplicità di soluzioni, poste dalla complessità del fenomeno affrontato in questa sede: "accelerazione del cambiamento climatico vs salute umana".

Riassumendo i risultati tratti da questa analisi, basata sugli ultimi rapporti IPCC (2021, 2022), e sui dati Copernicus e della World Bank possiamo declinare alcuni punti essenziali:

- Il cambiamento climatico sta accelerando;
- La regione Europea è una delle aree dove il riscaldamento climatico è più evidente, circa 2,5 volte il valore medio globale: questo implica che un riscaldamento medio globale di 2°C potrebbe tradursi in un riscaldamento medio in Europa di 5°C;
- Si può contenere il riscaldamento se si riducono in maniera sostanziale le emissioni di gas serra;
- C'è una relazione quasi-lineare tra le emissioni di gas serra e l'aumento di temperatura, che permette di stimare l'impatto futuro del continuo accumulo di gas serra;
- Se l'Italia avesse voluto raggiungere l'obiettivo di una riduzione delle emissioni nel 2030 del 55% rispetto al 1990, avrebbe già dovuto ridurre le emissioni in media del 3,2% ogni anno a partire dal 2019;

- Se l'Italia vuole raggiungere l'obiettivo di zero emissioni nette entro il 2050, deve ridurre le emissioni in media del 9% l'anno tra il 2031 ed il 2050 (ovvero, se avesse iniziato a ridurre le emissioni nel 2019, una riduzione media del 7% l'anno, ogni anno, dal 2019 al 2050).

Sottolineiamo i co-benefici per la salute che possono avere il raggiungimento degli obiettivi di riduzione delle emissioni di gas serra "pronti per 55%" entro il 2030 e "zero-emissioni" entro il 2050, legati al fatto che i processi che causano emissioni di gas serra sono anche sorgenti di inquinamento. Esempi evidenti sono il trasporto basato su motori a combustione, o la produzione di elettricità con centrali a combustione (a carbone, olio combustibile o gas metano), che causano sia emissioni di gas serra, che inquinamento. La transizione ecologica ed il raggiungimento di questi due obiettivi potrebbero portare sia al controllo del riscaldamento futuro, che ad una riduzione sostanziale dell'inquinamento. L'intero sistema fin qui raffigurato è solo una porzione di mondo *dell'infinità priva di senso* delle complesse strutture a cui dobbiamo far riferimento in una logica idiografica di dialogo tra la scienza, le istituzioni e la società civile con il fine di tutelare la salute dei cittadini. In questo panorama, abbiamo potuto osservare quanto sia importante mitigare/contenere le emissioni di gas serra, per limitare l'impatto sulle tante conseguenze sulla salute umana, all'interno di un paradigma transdisciplinare (Sannella 2020: 115).

Le *pathoclimate*, che abbiamo qui delineato, descrivono alcune delle patologie indirette derivanti dall'impatto del cambiamento climatico sulla salute umana (quelle di cui abbiamo evidenze). Per poter limitare i danni derivanti dal cambiamento climatico, sarà utile ampliare la sfera del principio *One Health*: compiere uno sforzo comune e correlare i risultati derivanti dalle ricerche con gli aspetti della vita quotidiana, le relazioni con le diverse forme della contemporaneità *on e off line*, perseguire gli obiettivi dell'Agenda ONU 2030 (UN Agenda), in particolare riferimento agli obiettivi n. 13 - *Adottare misure urgenti per combattere il cambiamento climatico e i suoi impatti* - e n. 3 - *Salute e benessere* - modificare quindi le azioni sociali in corrispondenza di adeguate politiche transnazionali.

La complessità su cui si stanno confrontando le società ha portato gli individui a domandarsi *cosa possono fare all'interno della storia?* (Benasayag 2020: 98) La proposta è uscire da una logica funzionalista, procedere aumentando la riflessione sul *problem choosing* e non limitarsi a deboli *problem solving*, analizzare gli scenari contemporanei pensando a soluzioni di lungo periodo.

Indubbiamente abbiamo necessità di evidenziare la distopia delle responsabilità affinché si possa garantire

lo sviluppo delle società e assicurare «il soddisfacimento dei bisogni della generazione presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di realizzare i propri» (Brundtland 1987: 36). Per avviarsi verso l'auspicata transizione, è possibile giungere a proposte, e non a conclusioni, con la consapevolezza che, per spiegare la società non sarà possibile porre facili riduzionismi, ma leggere e interpretare gli aspetti della vita umana che hanno generato il cambiamento climatico.

GLOSSARIO

Climate penalty: aumento della temperatura media dell'ambiente causata dalle variazioni dei livelli di ozono e PM.

Fenotipo: il complesso delle caratteristiche morfologiche e funzionali di un organismo, prodotto dall'interazione dei geni tra loro e con l'ambiente.

Genoma: l'insieme del patrimonio genetico che caratterizza ogni organismo vivente. Le informazioni genetiche risiedono nella sequenza del DNA (contenuto nel nucleo delle cellule sotto forma di cromosomi), la quale risulta dalla disposizione lineare di quattro molecole differenti, i nucleotidi o basi. La plasticità fenotipica è la capacità di un individuo di svilupparsi in differenti fenotipi in relazione a differenti condizioni ambientali.

Genotipo: l'effettiva costituzione genetica di un individuo, cioè l'insieme dei geni localizzati sui suoi cromosomi.

Heat Shock Proteins: proteine presenti nelle cellule di tutti gli organismi viventi che vengono prodotte in particolari condizioni di stress, soprattutto repentini cambiamenti di temperatura. Le HSP assistono le proteine di nuova sintesi nel raggiungere la giusta conformazione e promuovono la degradazione di quelle danneggiate.

Infiammazione: un meccanismo di difesa che, in caso di infezioni e lesioni, ha l'obiettivo di localizzare ed eliminare l'agente nocivo e rimuovere i componenti danneggiati del tessuto promuovendo la guarigione. La risposta infiammatoria consiste in cambiamenti nel flusso sanguigno, aumento della permeabilità dei vasi sanguigni e la migrazione di fluidi, citochinine e globuli bianchi dalla circolazione al sito di danno tissutale. Una risposta infiammatoria che dura solo pochi giorni è chiamata infiammazione acuta, mentre una risposta di durata più lunga viene definita infiammazione cronica.

Istoni: proteine che costituiscono la componente strutturale della cromatina.

Metile: gruppo funzionale costituito da un atomo di carbonio legato a tre atomi di idrogeno, avente formula $-CH_3$.

Microbiota: l'insieme dei microrganismi simbiotici, soprattutto batteri, che convivono con il nostro organismo. Si stima che ognuno di noi possa ospitare fino a 10 mila specie diverse;

Microbioma: si intende la totalità del patrimonio genetico espresso dal microbiota.

Morbilità: termine usato in statistica per indicare il numero dei casi di malattia registrati, durante un dato periodo, in rapporto al numero complessivo della popolazione presa in esame.

Mutazione genetica: cambiamento stabile ed ereditabile del materiale genetico. Nei casi più semplici, è dovuta al cambiamento chimico di una singola base del DNA.

Particulate Matter (PM): termine generico con il quale si definisce una miscela di particelle solide e liquide (particolato) che si trovano in sospensione nell'aria. Il PM può avere origine sia da fenomeni naturali (processi di erosione del suolo, incendi boschivi, dispersione di pollini, ecc.) sia da attività antropiche, in particolar modo dai processi di combustione e dal traffico veicolare (particolato primario). Tra i costituenti delle polveri rientrano composti quali idrocarburi policiclici aromatici (IPA) e metalli pesanti. Il PM10 rappresenta la frazione di particolato atmosferico con diametro delle particelle inferiore a 10 millesimi di millimetro, il PM2.5 la frazione con diametro delle particelle inferiore a 2.5 millesimi di millimetro, e le UFPs la frazione ultrafina.

Pathoclina: patologie amplificate dall'impatto che l'accelerazione del cambiamento climatico ha sulla salute delle popolazioni, sul sistema sociale e ambientale.

Specie reattive dell'ossigeno: chiamate anche ROS, dall'inglese *Reactive Oxygen Species*. Le fonti fisiologiche di ROS comprendono processi metabolici, vie di segnalazione cellulare e processi infiammatori.

Trascrizione: processo della sintesi proteica che permette di copiare o "trascrivere" il messaggio contenuto nel DNA in una molecola complementare. L'RNA è indispensabile nel processo di trascrizione, dopo la trascrizione, avviene la traduzione, in cui le istruzioni portate dall'mRNA vengono tradotte nella sequenza corretta di amminoacidi per formare una proteina.

Xenobiotici: molecole di qualsiasi natura, estranee all'organismo.

systematic review and meta-analysis, in «Science of The Total Environment», 811: 152336.

Baccini M. (2008), *Heat effects on mortality in 15 European cities*, in «Epidemiology» 19: 711-719.

Barnes C.S. (2018), *Impact of climate change on pollen and respiratory disease*, in «Curr Allergy Asthma Rep», 18: 59.

Benasayag M. (2020), *Cinque lezioni di complessità*, Feltrinelli, Milano.

Bongioanni P. (2021), *Climate change and neurodegenerative diseases*, in «Environmental Research», 201: 111511.

Brundtland G.H. (1987), *Our Common future* disponibile online <https://www.are.admin.ch/are/it/home/media-e-pubblicazioni/pubblicazioni/sviluppo-sostenibile/brundtland-report.html>.

Buizza R., Del Carratore R., Bongioanni P. (2022), *Evidence of climate change impact on Parkinson's disease*. *Jou. of Climate Change and Health*, 6: 100130.

D'Amato G. (2014), *Climate change and respiratory diseases*, in «European Respiratory Review», 23: 161-169.

Ding Q. (2014), *Tropical forcing of the recent rapid Arctic warming in northeastern Canada and Greenland*, in «Nature», 509: 209-12.

Donzelli G. (2018), *Particulate matter exposure and attention-deficit/hyperactivity disorder in children: a systematic review of epidemiological studies*, in «Int J Environ Res Public Health», 17: 67.

European Union (2021), *European Green Deal: Commission proposes transformation of EU economy and society to meet climate ambitions* https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/IP_21_3541.

Ferrarotti F. (1968), *Trattato di Sociologia*, UTET, Torino.

Fu T.-M. (2019), *Climate change penalty to ozone air quality: review of current understandings and knowledge gaps*, in «Curr. Pollut. Rep.» 5: 159-171.

Gao J. (2019), *Ambient temperature, sunlight duration, and suicide: a systematic review and meta-analysis*, in «Environ», 646: 1021-9.

Gostimirovic M. (2020), *The influence of climate change on human cardiovascular function*, in «Archives of Environmental & Occupational Health», 75: 7.

Habibi L. (2014), *Global warming and neurodegenerative disorders: speculations on their linkage*, in «Bioim-pacts», 30, 4(4): 167-170.

Hansen A. (2008), *The effect of heat waves on mental health in a temperate Australian City*, in «Environ Health Perspect», 116: 1369-75.

Harlan S.L. (2014), *Heat-related deaths in hot cities: estimates of human tolerance to high-temperature thresholds*, in «Int J Environ Res Public Health», 11: 3304-26.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ahern M. (2005), *Global health impacts of floods: epidemiologic evidence*, in «Epidemiol Rev», 27:36-46.

Areal A.T. (2022), *The effect of air pollution when modified by temperature on respiratory health outcomes: A*

- Illich I. [ed or. 1976 *Limits to medicine-Medical Nemesis: the expropriation of health*] (2021), *Nemesi medica*, Red, Milano.
- IPCC (2021), *Summary for Policymakers*. In «Climate Change 2021: The Physical Science Basis. Contribution of Working Group I to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change», Cambridge University Press, Cambridge (<https://www.ipcc.ch/report/ar6/wg1/>).
- IPCC (2022a), *Climate Change*, in «Impacts, Adaptation, and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change», Cambridge University Press, Cambridge (<https://www.ipcc.ch/report/sixth-assessment-report-working-group-ii/>).
- IPCC (2022b), *Climate Change* in «Mitigation of Climate Change. Contribution of Working Group III to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change», Cambridge University Press, Cambridge (<https://www.ipcc.ch/report/sixth-assessment-report-working-group-3/>).
- Lombardini M. (2021), *COP26: il bilancio degli accordi di Glasgow* <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/cop26-il-bilancio-degli-accordi-di-glasgow-32339>.
- Izzo A. (1991-1994), *Storia del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna.
- Jerrett M. (2009), *Long-term ozone exposure and mortality*, in «N Engl J Med», 360: 1085-1095.
- Khraishah H. (2022), *Climate change and cardiovascular disease: implications for global health*, in «Nat Rev Cardiol».
- Kjellstrom T. (2010), *Public health impact of global heating due to climate change: potential effects on chronic non-communicable diseases*, in «Int J Public Health» 55: 97-103.
- Lake I.R. (2017), *Climate change and future pollen allergy in Europe*, in «Environ Health Perspect», 125: 3. National Oceanographic and Atmospheric Administration (NOAA) Global Monitoring Laboratory, Mauna Loa, Hawaii - <https://gml.noaa.gov/ccgg/trends/>.
- Munzel T. (2021), *Environmental risk factors and cardiovascular diseases: a comprehensive expert review*, in «Cardiovascular Research», 0: 1-23. cvab316.
- Norval M. (2011), *The human health effects of ozone depletion and interactions with climate change*, in «Photochem Photobiol Sci», 10: 199-225.
- Our World in Data, Oxford University, Oxford Martin Business School, Global Change Data Lab, <https://ourworldindata.org>.
- Padovan D., Lévêque, J.C. (2021), *Transizione ecologica e ontologia sociale. Natura, società ed ecologia dell'eccesso nell'Antropocene*, in «Philosophy Kitchen. Rivista di filosofia contemporanea», 15: 189-221.
- Patz J.A. (2005), *Impact of regional climate change on human health*, in «Nature», 438, 7066: 310-7.
- Peters A. (2021), *Cardiovascular risks of climate change* in «Nature Rev Cardiol», 18(1): 1-2.
- Piko B.F., Kopp M.S. (2007), *Behavioural Sciences in the Health Field: Integrating Natural and Social Science*, in Hirsch Hadorn G., Hoffmann-Riem H., Biber-Klemm S., Grossenbacher-Mansuy W., Joye W., Pohl D., Wiesmann C.U., Zemp E. (Eds.), *Handbook of Transdisciplinary Research*, Springer Science, Zurich.
- Poole J.A. (2019), *Impact of weather and climate change with indoor and outdoor air quality in asthma: a Work Group Report of the AAAAI Environmental Exposure and Respiratory Health Committee*, in «J Allergy Clin Immunol», 143: 1702-1710.
- Pirni Al., Caporale C., (2022), *Etica pubblica e nuovo coronavirus: una duplice questione di giustizia*, in Caporale C., Pirni Al. (a cura di), *Pandemia e Resilienza. Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo il Covid-19*, CNR, Roma.
- Ramadan A.M.H. (2021), *Are climate change and mental health correlated?* In «General Psychiatry», 34: e100648.
- Rodio A. (2022), *Airborne Ultrafine Particle and Acute Physiological Effects during Maximal Aerobic Power Test*, in «Aerosol Air Qual. Res.», 22: 220029.
- Saez M. (2018), *The association between exposure to environmental factors and the occurrence of attention deficit/hyperactivity disorder (ADHD). A population-based retrospective cohort study*, in «Environ Res», 166: 205-14.
- Sannella A. (2020), *The Sociology and the Sustainable Development. The Paradigm is going to Change*, in Nocenzi M., Sannella A., (Eds.), *New perspectives for a social theory and research of sustainability*, Springer Nature, Cham.
- Schraufnagel DE. (2019a), *Air pollution and non-communicable diseases: a review by the forum of international respiratory societies environmental committee. Part 1*, in «Chest» 155: 409-416.
- Schraufnagel D.E. (2019b), *Air pollution and non-communicable diseases: a review by the forum of international respiratory societies environmental committee. Part 2*, in «Chest», 155: 417-426.
- Shi L. (2019), *Climate penalty: climate-driven increases in ozone and PM2.5 levels and mortality*, in «Environ. Epidemiol. » 3, 365.
- Silveira I. H. (2019), *The effect of ambient temperature on cardiovascular mortality in 27 Brazilian cities*, «Sci. Total. Environ.» 691: 996-1004.

- Skinner M.K. (2014), *Environmental Epigenetics and a Unified Theory of the Molecular Aspects of Evolution: A Neo-Lamarckian Concept that Facilitates Neo-Darwinian Evolution*, in «Genome Biol. Evol», 7(5): 1296-1302.
- Stevens H.R. (2019), *Hot and bothered? associations between temperature and crime*, in «Australia. Int J Biometeorol», 63: 747-62.
- Takaro T.K. (2013), *Climate change and respiratory health: current evidence and knowledge gaps*, in «Expert Rev Respir Med», 7: 349-361.
- Thompson Klein J. (2008), *Unity of knowledge and transdisciplinarity: contexts of definition, theory and the new discourse of problem solving*, in Hirsch Hardon G. (ed.), *Unity of Knowledge (in Transdisciplinary Research for Sustainability)*, Encyclopedia of Life Support Systems (EOLSS), Oxford, vol. I.
- UN (2015), *The 2030 Agenda for Sustainable Development*, <https://sdgs.un.org/goals>.
- Van der Leun J.C. (2008), *Climate change and human skin cancer*, in «Photochem Photobiol Sci», 7: 730-3.
- Volk H.E. (2013), *Traffic-Related air pollution, particulate matter, and autism*, in «JAMA Psychiatr», 70: 71-7.
- Vos T. (2020), *Global burden of 369 diseases and injuries in 204 countries and territories, 1990–2019: a systematic analysis for the Global Burden of Disease Study*, in «Lancet» 396: 1204-1222.
- Wayne P. (2002), *Production of allergenic pollen by ragweed (*Ambrosia artemisiifolia* L.) is increased in CO₂-enriched atmospheres*, in «Ann Allergy Asthma Immunol», 88: 279–282.
- Wei Y. (2019), *Associations between seasonal temperature and dementia-associated hospitalizations* in «New England Environ Int», 126: 228-233.
- World Health Organization (2021), *WHO global air quality guidelines: particulate matter (PM_{2.5} and PM₁₀), ozone, nitrogen dioxide, sulfur dioxide and carbon monoxide*, World Health Organization.
- Yang J. (2015), *Cardiovascular mortality risk attributable to ambient temperature in China*, in «Heart» 101: 1966-1972.
- You R. (2022), *The pathogenic effects of particulate matter on neurodegeneration: a review*, in «J Biomed Sci», 29: 15.
- Yousefian F. (2018), *Long-Term exposure to ambient air pollution and autism spectrum disorder in children: a case-control study*, in «Tehran, Iran. Sci Total Environ», 643: 1216-22.
- Zanobetti A. (2015), *Disentangling interactions between atmospheric pollution and weather*, in «J. Epidemiol. Community Health», 69: 613-615.
- Zhao Q. (2021), *Global, regional, and national burden of mortality associated with non-optimal ambient temperatures from 2000 to 2019: a three-stage modelling study*, in «Lancet Planet. Health», 5: e415-e425.



Citation: Lucia D'Ambrosi, Valentina Polci, Massimo Sargolini (2022). La riprogettazione post sisma: verso nuove reti di engagement *all-of-society*. *Società Mutamento Politica* 13(25):97-108. doi: 10.36253/smp-13782

Copyright: ©2022 Lucia D'Ambrosi, Valentina Polci, Massimo Sargolini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

La riprogettazione post sisma: verso nuove reti di engagement *all-of-society*

LUCIA D'AMBROSI, VALENTINA POLCI, MASSIMO SARGOLINI¹

Abstract. The article presents the results of a study aimed at investigating the engagement networks activated in the planning process of the territories affected by the 2016 earthquake in the Marche region. The research objective is to reflect on communication strategies implemented by a selection of municipal administrations to promote transparency and information sharing and, at the same time, citizen participation in design and planning processes. The results highlight the emergence of an all-of-society engagement approach, to experiment and co-create with a renewed relationship between institutions, science, and local communities.

Keywords. Public communication, institutions, participation, co-design, urban planning.

INTRODUZIONE

La proiezione delle politiche urbane e territoriali verso un modo nuovo e più sostenibile dell'abitare porta con sé una rivisitazione dell'organizzazione degli spazi aperti e dei volumi delle città, considerando l'orizzonte della transizione ecologica l'unica cornice associabile alle esigenze della contemporaneità.

Il caso studio dell'Appennino Marchigiano, devastato dal sisma del 2016, e poi interessato, come l'intero Paese, dalla pandemia, sollecita la rivisitazione dei rapporti tra istituzioni, comunità e decision maker nella scelta sia dei processi tecnico-ingegneristici della ricostruzione, che di quelli urbanistici di disegno della città (nelle sue forme e nelle sue modalità di funzionamento), e dei percorsi socio-economici per la rigenerazione e lo sviluppo.

Possiamo quindi avere nuove città o parti di esse più sicure, inclusive, sostenibili e quindi più attrattive, con l'obiettivo d'invertire il trend negativo che attualmente interessa l'entroterra appenninico. Tuttavia, per avere qualche possibilità di successo di raggiungimento degli obiettivi del *Building Back Better* (Esposito *et al.* 2017), e della *Next Generation EU*, che hanno visto nel Centro Italia l'intersezione dei programmi di ricostruzione post sisma con il Piano Complementare al Piano Nazionale di Ripresa e Resilien-

¹ L'articolo è il frutto del confronto e della collaborazione continua fra gli autori; tuttavia, l'Introduzione è da attribuire a Massimo Sargolini; Lucia D'Ambrosi ha curato i parr. 2 e 5; Valentina Polci i parr. 1 e 4. Il par. 3 e le conclusioni sono state scritte dai tre autori.

za, due sono le condizioni al contorno da osservare: creare un retroterra di conoscenze diffuse, oltre a legalità e passioni civili, favorire l'introduzione di nuove modalità dell'abitare, dell'utilizzo delle risorse e delle connessioni (con particolare attenzione all'interazione tra quelle fisiche e quelle virtuali) attraverso lo sviluppo della ricerca e dell'innovazione.

Tutto questo è già consolidato nelle direttive dello United Nations Office for Disaster Risk Reduction (UNISDR) e alcune esperienze in ambito internazionale si configurano come straordinarie best practices, ad esempio il College of Emergency, Preparedness, Homeland and Security dell'Università di New York at Albany per l'uragano Katrina, o il Garrick Institute for Risk Science dell'Università di California per l'area sismica del Big One.

In entrambi i casi, si punta a nuove visioni di organizzazione delle città e del territorio complessive e olistiche, propedeutiche alla traduzione puntuale progettuale di grandi indirizzi strategici già condivisi in cui la comunicazione pubblica gioca un ruolo strategico nella valorizzazione dell'ascolto e del coinvolgimento delle comunità. Al riguardo, si sta sempre più riconoscendo l'importanza delle comunità nello sviluppo di una riprogettazione partecipata dei territori colpiti da disastri naturali, attraverso tattiche e strumenti di comunicazione adeguati. Si tratta di mettere in gioco un nuovo ruolo di partecipazione degli abitanti dei luoghi, che debbono essere posti nelle condizioni di produrre un contributo proattivo nella progettazione generale, piuttosto che un parere assertivo o di disaccordo, da introdurre solo a valle di un processo decisionale completato. Non si profilano, dunque, scorciatoie o possibili semplificazioni delle interazioni irriducibili tra scienza, governo e comunità locali, che potranno essere feconde solo se scandagliate con gli strumenti e le metodologie del *community based approach*.

A partire da queste considerazioni, il presente contributo intende esplorare le reti di engagement promosse e sviluppate in maniera integrata nella programmazione legata alla ricostruzione dei territori colpiti dal sisma 2016. Lo studio si sofferma sulle azioni di comunicazione attivate dalle amministrazioni comunali nei vari livelli della co-progettazione che possono riconfigurarsi come strategiche nella gestione dell'informazione e nella prevenzione dei rischi, nonché nella pianificazione partecipata dei luoghi.

LA RESILIENZA TRASFORMATIVA DELLE COMUNITÀ

Gli indirizzi definiti dal *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030* riconoscono agli stati un

ruolo primario nel facilitare il raggiungimento dell'obiettivo di riduzione del rischio da catastrofi attraverso un approccio cosiddetto "all-of-society", che evidenzia cioè la necessità di condividere questa responsabilità con tutte le altre parti interessate, tra cui i governi locali, il settore privato, le organizzazioni della società civile (OSC) e le comunità locali. Obiettivo è quello di prevenire la creazione di nuovi rischi e rafforzare la resilienza delle comunità, fondandosi sul *community based approach*, che coinvolge in maniera diretta le comunità locali nell'identificazione e delimitazione delle risposte e delle soluzioni ai propri bisogni, alle proprie problematiche e necessità. A tale riguardo, assume rilievo il concetto di capitale sociale (Putnam 1993), che, quando viene riferito ad un contesto socio-spaziale, anziché essere inteso come attributo individuale, può essere definito come la dotazione di un territorio in termini di relazioni interpersonali, reti associative, propensione degli abitanti a collaborare su questioni di interesse collettivo, abitudini di reciprocità e fiducia nelle istituzioni (Cartocci 2007). La letteratura recente, infatti, rileva che la capacità di una società di rispondere al disastro dipende sia dalle condizioni in cui versano le comunità locali prima del verificarsi dell'evento traumatico (Mela e Mugnano 2017), sia dalle caratteristiche del tessuto sociale, che costituiscono una variabile determinante del percorso di ricostruzione (Cutter, Boruff e Shirley 2003; Bazzoli e Lello 2020).

Negli ultimi anni il concetto di resilienza, e quello di resilienza ecosistemica, associati ai temi dello sviluppo dei sistemi urbani e territoriali, hanno avuto una diffusione molto ampia e rappresentano un riferimento chiave in molte politiche internazionali e comunitarie per l'adattamento al cambiamento climatico e la riduzione dei rischi ambientali e da disastri naturali (Pierantoni e Sargolini 2020). Per resilienza ecosistemica si intende la «proprietà dei sistemi complessi di reagire ai fenomeni di stress, attivando strategie di risposta e di adattamento [...] rinnovandosi ma mantenendo la funzionalità e la riconoscibilità dei sistemi stessi» (Colucci e Cottino 2015: 37).

In particolare, nel concetto di adattamento riferito ai modelli di sviluppo di città e territori, la resilienza si configura come strettamente connessa alla qualità delle comunità locali, sia in termini di coinvolgimento della popolazione, sia in termini di caratteristiche incidenti sugli aspetti tecnici e operativi del processo di partecipazione (Hopkins 2008), quali diversità creativa e ridondanza, modularità e interconnessione tra le gerarchie (nel tempo e nello spazio), processi di feedback (Colucci e Cottino 2015). Il ripristino delle funzionalità di un territorio, cioè la riconnessione delle relazioni e la ripresa/innovazione delle routine organizzative (Lanzara 1993),

attraverso il mutamento e l'adattamento, risulta tanto più rapido quanto più il sistema è flessibile.

I modi e i tempi della riorganizzazione dipendono sostanzialmente da due dimensioni: la vulnerabilità e la resilienza. Già nel programma quadro delle Nazioni Unite che ha preceduto il Sendai Framework, lo Hyogo Framework for Action (UNISDR 2005), la vulnerabilità è definita come l'insieme delle condizioni e processi fisici, sociali, economici e ambientali che aumentano la suscettibilità di una comunità all'impatto di un evento distruttivo. Ma se da un lato è necessario analizzare le fonti di vulnerabilità, e quindi di fragilità, dall'altro si scoprono le pratiche e le strutture sociali che possono enfatizzare le capacità di azione e recupero, ovvero quella resilienza oggi definita da notevoli aspetti d'innovazione, in particolare per quanto riguarda i processi, le politiche bottom up e l'attiva partecipazione e responsabilizzazione delle comunità locali.

Nella definizione della resilienza, oltre a fattori di natura sociale, culturale, identitaria, l'osservazione sul campo riconosce come essenziale il ruolo della preparazione della comunità al fattore di rischio (community preparedness), e il suo coinvolgimento diretto nell'individuazione di soluzioni e strategie per salvaguardare la propria sicurezza: la resilienza diventa un processo strettamente legato alla fase di pianificazione (Sartori 2017) e alla dimensione della vulnerabilità.

Il concetto di resilienza è utilizzato sempre più frequentemente nel dibattito sull'innovazione dei modelli di gestione, cura e manutenzione dell'ambiente sociale e naturale e dei progetti di trasformazione, rigenerazione e sviluppo del territorio (Sargolini 2020). L'utilizzo della resilienza ecosistemica in connessione allo sviluppo dei sistemi territoriali è entrato ufficialmente nelle politiche dell'Unione Europea e internazionali a partire dal 2002 quando venne presentato il documento Resilience and Sustainable Development: Building Adaptive Capacity in a World of Transformations (Folke *et al.* 2002).

In un'interessante rassegna della letteratura sulla resilienza come area di studio, Prati e Pietrantoni (2009) evidenziano come l'ottica ecologica abbia contribuito fin dagli anni Ottanta a spostare l'attenzione dall'individuo (dai suoi adattamenti evolutivi) alla comunità, ed in particolare alle comunità resilienti "competenti", in grado cioè di catalizzare le risorse necessarie per affrontare le sfide.

In anni recenti hanno preso a diffondersi e moltiplicarsi iniziative locali, progetti e politiche esplicitamente rivolti alla creazione di processi di questo genere, attorno alla prospettiva della rigenerazione urbana intesa non solo come individuazione di nuove funzioni per gli spazi disponibili, ma anche e soprattutto per l'innescare

di azioni che producano impatti (diretti e/o indiretti) sul contesto territoriale, in termini di riattivazione economica, promozione sociale, valorizzazione ambientale, rivitalizzazione culturale. In questo senso vanno proprio gli strumenti finanziari nazionali ed europei messi in campo, come il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), ancorato al Next Generation EU, che intendono intervenire sull'organizzazione dell'armatura urbana delle città e dei medi e piccoli borghi che presentano, da un lato, una ricchezza significativa in termini di patrimonio naturalistico e storico-architettonico, dall'altro, trend socio economici negativi e grandi difficoltà: ripensare e valorizzare edifici e insediamenti, riducendo i consumi, favorendo le connessioni virtuali e fisiche, per una doppia transizione digitale e verde, migliorare l'accessibilità, l'inclusività e la sostenibilità delle città e dei piccoli borghi richiede investimenti notevoli, ma anche cambiamenti sostanziali nei processi di governance. In questa prospettiva la comunicazione pubblica intesa come la comunicazione che ha come oggetto l'interesse generale (Bartoletti e Faccioli 2020) assume un ruolo rilevante non solo nella sua funzione informativa su temi di rilevanza collettiva, ma anche nella sua finalità di coinvolgimento e partecipazione delle comunità locali, attraverso un ruolo più incisivo delle istituzioni.

Le iniziative e le opportunità nel campo della rigenerazione urbana, e l'appropriarsi di approcci e metodologie che vedono integrarsi la comunicazione pubblica e l'urban policy design, definiscono una possibile strada operativa verso la definizione di una resilienza trasformativa delle comunità, fondata su nuove reti di engagement all-of-society, per una riprogettazione post sisma che può trasformare l'Appennino da territorio "fragile" (Osti e Pellizzoni 2013) a "laboratorio intelligente", nel quale sperimentare un rinnovato rapporto tra politica, scienza e società, e pratiche comunicative orientate a promuovere i fattori di resilienza e di accrescimento delle competenze delle stesse comunità.

LA COMUNICAZIONE PUBBLICA NELLO SCENARIO DELL'EMERGENZA

Temi quali la rigenerazione urbana, la sostenibilità ambientale, la resilienza delle comunità, soprattutto a seguito di situazioni di disastri e calamità naturali, stimolano oggi diversi ambiti della comunicazione pubblica (Canel e Luoma-aho 2019; Lovari *et al.* 2020; Ducci e Lovari 2021), dell'emergenza e del rischio (Lombardi 2005; Weller *et al.* 2014; Cerase 2017) che si configurano come strategici nella gestione del consenso e nella risposta partecipativa dei cittadini.

Un'ampia letteratura sulla comunicazione di crisi pone in evidenza come la possibilità di una comunità esposta ad una catastrofe, di resistere e reagire agli effetti negativi in maniera efficiente, sia commisurata all'effettiva capacità delle istituzioni, dei media, e più in generale del settore pubblico, di garantire un'informazione corretta e tempestiva (Quarantelli 2002; Samarajiva 2005; Longstaff e Yang 2008; Coombs 2019) e di promuovere una maggiore consapevolezza rispetto ai rischi effettivi per la salute o l'ambiente. La percezione di una scarsa attendibilità delle fonti informative e di una condivisione non chiara delle politiche e misure messe in atto per gestire l'emergenza, come nel caso della pandemia da Covid-19, può generare nei cittadini situazioni di panico o tensione ma anche di sfiducia nelle istituzioni e nei media (Edelman 2022). Di conseguenza la comunicazione pubblica deve valorizzare la sua dimensione di servizio prima e dopo l'emergenza, individuando luoghi e modalità che consentano ai cittadini, ai media e alla collettività di interagire, creando informazioni credibili e trasparenti (Faccioli *et al.* 2020; Solito *et al.* 2020).

La comunicazione, in caso di sisma, ha dunque un ruolo importante sia nella gestione dell'emergenza per rispondere in modo appropriato ad un evento non prevedibile o pericoloso che colpisce individui o gruppi di cittadini, sia nelle fasi successive di recupero e di ricostruzione dei luoghi. Fondamentale è anche la care communication (Sturloni 2018) che, fungendo da stimolo alla responsabilità sociale e alla partecipazione dei cittadini alla tutela del bene pubblico, può rappresentare un'opportunità in termini di agency civica (Dahlgren 2009) per costruire comunità resilienti e con una forte coesione sociale, in particolare tra i giovani (Pirni e Raffini 2022). Al riguardo, alcuni studi evidenziano quanto le situazioni di crisi connesse all'ambiente e alla riqualificazione urbana abbiano prodotto un aumento significativo delle diverse forme di attivismo civico dal basso rispetto a problemi sia globali che locali, che incidono sul senso di appartenenza del territorio e sulla cura delle aree urbane (Firmstone e Coleman 2015; D'Ambrosi 2017; Bakardjieva 2019). In particolare, in occasioni di eventi naturali calamitosi, il ricorso ad un uso strategico dei social media da parte dei cittadini e associazioni è stato fondamentale per supportare le istituzioni nella funzione informativa o di allarme sui disastri, riconnettere le comunità disperse, promuovere azioni di solidarietà (tra i tanti White 2012; Boccia Artieri *et al.* 2015; Comunello e Mulargia 2017; D'Ambrosi e Polci 2017).

In questo scenario, la valorizzazione della comunicazione pubblica può rappresentare un'opportunità per incentivare modalità di governance collaborativa e

al tempo stesso di co-progettualità dello spazio urbano (Arena 2020; Bartoletti e Faccioli 2020). Dal punto di vista del miglioramento delle strategie di comunicazione, la focalizzazione sulla trasparenza e sull'accountability diviene una priorità necessaria che deve essere affiancata da adeguate azioni di care e consensus communication nella promozione del confronto con i diversi attori sociali (media, enti scientifici, società civile e cittadini) per giungere a scelte condivise e informate sulle politiche di recupero del territorio (Lundgren e McMakin 2009; Sturloni 2018). Con riferimento alle aree fragili colpite da disastri o calamità naturali, l'attenzione verso processi inclusivi di sviluppo di Piani urbanistici ed altri atti di programmazione economica e territoriale si profila non solo come una risposta all'emergenza, rispetto alla quale informare su azioni e interventi di recupero del patrimonio edilizio, ma anche come un'occasione di ripensamento per ridare credibilità alle istituzioni, sviluppare public engagement e investire nella produzione di un nuovo capitale sociale.

Al tempo stesso, alcuni studi tesi ad analizzare le esperienze di co-progettazione urbana delle comunità locali come risposta agli eventi di crisi (Esposito *et al.* 2017) evidenziano la difficoltà da parte delle istituzioni di favorire processi inclusivi di rigenerazione urbana nonché di utilizzare gli esiti di pratiche sociali partecipative per influenzare le decisioni pubbliche. Rilevante, in questo contesto, appare il ruolo svolto dalla comunicazione pubblica per "democratizzare" il processo decisionale pubblico (Krick 2021) al di fuori delle ingerenze politiche e entro una visione inclusiva e partecipativa della governance, per rispondere in modo etico e responsabile alle specifiche esigenze delle comunità locali, rafforzando la trasparenza e la partecipazione.

OBIETTIVI E METODOLOGIA

La ricerca si pone l'obiettivo di indagare le reti di engagement sviluppate in maniera integrata nei processi di ricostruzione e rigenerazione dei territori colpiti dal sisma 2016. L'ipotesi che intendiamo sostenere è che la situazione emergenziale ha rappresentato un'opportunità per rilanciare la comunicazione del settore pubblico verso l'obiettivo di stimolare una consapevolezza condivisa sui rischi e sulle politiche di sviluppo, basata sull'empowerment delle comunità locali e l'attivazione di reti di collaborazione all-of-society.

Le domande di ricerca che hanno guidato la nostra indagine sono le seguenti: che ruolo svolge la comunicazione pubblica per promuovere reti di collaborazione all-of-society? Come sono coinvolti i cittadini nei processi di ricostruzione e rigenerazione urbana? In che modo

Tabella 1. Comuni selezionati e criteri di scelta.

Comune	Provincia	Macro Classe	Popolazione censita 2020	Totale beni	Rapporto beni/ popolazione
Amandola	FM	AREE INTERNE	3355	108	3%
Arquata del Tronto	AP	AREE INTERNE	1040	169	16%
Montalto delle Marche	AP	AREE INTERNE	1964	102	5%
Montegallo	AP	AREE INTERNE	463	129	28%
Bolognola	MC	AREE INTERNE	153	41	27%
Castelsantangelo sul Nera	MC	AREE INTERNE	241	128	53%
Ripe San Ginesio	MC	CENTRI	819	159	19%
San Ginesio	MC	AREE INTERNE	3149	159	5%
Ussita	MC	AREE INTERNE	381	110	29%
Visso	MC	AREE INTERNE	1005	256	25%

Fonti: Agenzia per la Coesione Territoriale, 2017; Istat 2020, Popolazione censita al 31/12/2020; Strategia Nazionale per le Aree Interne – SNAI 2014; MIBACT 2017.

queste pratiche di governance collaborativa stimolano la partecipazione della comunità nella direzione del Building Forward Better?

Lo studio considera le iniziative progettuali promosse dalle istituzioni locali, autonomamente o in collaborazione con associazioni o enti di ricerca, per innescare processi partecipativi di ricostruzione e rigenerazione urbana nei comuni del cratere sismico marchigiano. L'attenzione dedicata a questa specifica area di studio è motivata da diversi fattori. Innanzitutto, dalla rappresentatività di questa regione rispetto alle altre tre interessate dagli eventi sismici del 2016-17: nelle Marche ricade il 61% dei comuni del cratere, nell'Umbria l'11%, nel Lazio l'11%, in Abruzzo il 17%. Inoltre, una recente ricerca (Polci, D'Ambrosi e Pavolini 2022) sui movimenti di cittadinanza attiva nati per la ricostruzione post-sisma ha evidenziato come la maggior parte di questi network siano localizzati proprio nelle Marche, a testimonianza di un significativo, seppur iniziale, sviluppo di processi democratici di tipo bottom up e di una esigenza di riconoscimento sociale da parte delle comunità nelle politiche di ricostruzione.

La ricerca consiste in uno studio esplorativo e qualitativo che si è basato su una prima ricognizione delle tipologie di progetti presentati e/o approvati dai Comuni relativamente a Contratti Istituzionali di Sviluppo (fondi CIS), fondi Sisma, Misura A del Fondo Complementare Sisma al PNRR (Città e paesi sicuri, sostenibili e connessi). L'analisi tiene conto dei documenti istituzionali e dei risultati di una survey online rivolta alle amministrazioni del cratere marchigiano, nel periodo aprile – giugno 2022. Il questionario è stato funzionale a raccogliere i dati principali sui progetti di ricostruzione partecipata dei luoghi, gli attori coinvolti, le modalità con cui si

definiscono le iniziative di engagement dei cittadini. Su 85 comuni contattati hanno risposto al questionario 44 amministrazioni locali.

L'analisi è stata successivamente supportata da 10 interviste (Cardano 2003) alle sindache e ai sindaci dei comuni marchigiani, selezionati sulla base dei seguenti criteri (tab. 1):

- comuni con popolazione sotto i 5000 abitanti (piccoli comuni) in prevalenza appartenenti alle Aree Interne, così come definite dalla SNAI;
- comuni con un patrimonio culturale rilevato dal Ministero per i Beni e le Attività culturali superiore alle 100 unità in valore assoluto e/o con un rapporto beni culturali/popolazione significativo (sopra il 10 per cento; la metà degli intervistati presenta un coefficiente di oltre 19%);
- rappresentatività geografica dei territori, sulla base dell'incidenza dei comuni del cratere suddivisi in quattro province – degli 85 comuni totali, 44 ricadono nella provincia di Macerata (52%), 22 in quella di Ascoli Piceno (26%), 17 di Fermo (20%), 2 di Ancona.

Inoltre, ai fini di una visione più completa delle specificità e delle peculiarità territoriali, sono state realizzate due interviste a realtà rappresentative del cratere marchigiano, una in quanto appartenente a comuni piccolissimi (Camporotondo di Fiastone, provincia di Macerata, 511 abitanti) e l'altra, tra i Borghi più belli d'Italia (Comune di Servigliano, provincia di Fermo) con una forte coesione sociale e una particolare vocazione all'associazionismo culturale e al recupero delle tradizioni storiche. Le interviste, in totale 12², sono state con-

² Comuni di Bolognola, Castelsantangelo sul Nera, Ripe San Ginesio, San Ginesio, Ussita, Visso, Camporotondo (provincia di Macerata);

dotte nel periodo maggio – giugno 2022 attraverso una traccia semi-strutturata, con l'obiettivo di comprendere come viene gestita la comunicazione dalle amministrazioni comunali nei vari livelli della co-pianificazione, quali principali iniziative di public engagement stimolano maggiormente la partecipazione dei cittadini e quali criticità si definiscono nell'effettiva realizzazione di pratiche di governance collaborativa.

LE ESPERIENZE PROGETTUALI NEL CRATERE MARCHIGIANO

Una prima ricognizione delle esperienze progettuali predisposte dalle amministrazioni locali per lo sviluppo territoriale pone in rilievo la centralità del tema della rigenerazione urbana, tra riqualificazione dei centri storici, ripristino di importanti beni architettonici identitari culturali e recupero di intere frazioni, nel rispetto dei principi di sostenibilità e di partecipazione sociale. Il dato, estratto dai risultati della survey, è confermato dalla recentissima approvazione, da parte dell'Ufficio Speciale per la Ricostruzione delle Marche, di 276 progetti proposti dalla totalità degli 85 Comuni del cratere marchigiano all'interno della Misura A del Fondo Complementare Sisma, per un totale di investimenti di 222 milioni di euro: sono 129 gli interventi di rigenerazione urbana; 34 le rifunzionalizzazioni di immobili pubblici; cospicui progetti relativi ai cammini, ai percorsi naturalistici e culturali e agli impianti sportivi per un totale di 50 milioni di euro; 87 gli interventi sulle strade comunali.

La survey ha inoltre evidenziato che più del 70% dei comuni che hanno partecipato alla ricerca ha attivato, negli anni post-sisma, iniziative di co-progettazione proprio per la riqualificazione dei territori, favorite anche da specifiche ordinanze sulla ricostruzione pubblica³ e dai fondi strutturali e complementari al PNRR (tab. 2). Molte delle iniziative attivate nell'area del cratere si basano sul recupero di beni architettonici e culturali particolarmente simbolici per la comunità, depositari della memoria e del *genius loci*, e sulla valorizzazione di luoghi attrattivi e identitari. Una quota meno significativa di iniziative è destinata alla cura e rigenerazione degli spazi comuni come aree verdi, parchi, piazze che, oltre a costituire una priorità necessaria per la comunità locale, rappresentano i luoghi della "ripartenza" per promuovere la coesione sociale e la resilienza.

Per l'Appennino centrale colpito dal sisma 2016 la doppia crisi, post disastro e pandemica, si configura una "*window of opportunity*" (Birkmann 2010) per la transizione verso una possibile *Smart Land* (Bonomi e Masiero 2014), ovvero un territorio intelligente nel quale si favoriscono la competitività e il fascino allo scopo di renderlo attrattivo, ma con una particolare attenzione alla coesione sociale, all'utilizzo delle risorse naturali, storiche, architettoniche e con un adeguato piano urbanistico. *Smart Land* è anche un luogo dove la partecipazione attiva della cittadinanza è basilare per la realizzazione e la condivisione di progetti di sviluppo. Tali progetti rispondono a una nuova forma di interazione e integrazione tra risorse locali di qualunque genere (movimenti associazioni o portatori di interessi) e amministratori.

Su questo punto, la ricerca ha evidenziato come, tuttavia, gli attori coinvolti nei processi di co-progettazione dei 44 comuni rispondenti sono principalmente soggetti istituzionali dedicati (tra cui la protezione civile) e gli uffici tecnici comunali, in particolare nelle fasi iniziali e di avanzamento del progetto. Solo un terzo di queste iniziative considera i cittadini come un interlocutore privilegiato nella co-progettazione, specialmente quando questi percorsi sono incanalati in procedure tecniche e con un forte orientamento verticistico che non consentono l'apertura e il confronto. D'altro canto, si attesta che in alcune realtà la presenza dei comitati locali di cittadini attivi, laddove è strutturata in accordi attuativi di collaborazione, ha invece un ruolo decisivo nei processi decisionali.

In numero minoritario, rientrano tra i soggetti proponenti o coinvolti in questo tipo di iniziative anche diverse tipologie di esperti e facilitatori (tra associazioni, enti universitari e di ricerca, fondazioni bancarie e culturali, altre istituzioni sovracomunali), che, nei casi in cui sono riconosciuti da specifici accordi di partenariato⁴, appaiono attori fondamentali nell'attivazione di reti e sinergie, utili a favorire il coinvolgimento proattivo della popolazione e delle imprese anche nella ricostruzione socio-economica dei territori.

Una percentuale esigua di questi progetti nasce all'interno di specifici patti di collaborazione e contratti sociali tra istituzioni e cittadini, con enti universitari e di ricerca e associazioni con i quali i comuni sperimentano accordi attuativi d'intesa finalizzati al miglioramento della conoscenza e all'attuazione di processi di governance collaborativa. Un caso interessante è rappre-

Amandola, Servigliano (provincia di Fermo); Arquata del Tronto, Montalto delle Marche, Montegallo, (provincia di Ascoli Piceno).

³ Per un approfondimento sulla normativa per la ricostruzione post sisma cfr. <https://sisma2016.gov.it/ordinanze/>.

⁴ Tra i più importanti si ricorda l'accordo Percorsi di Partecipazione comunitaria per la ricostruzione siglato dalla struttura commissariale per la ricostruzione post sisma 2016, con ActionAid Italia e Cittadinanzattiva.

sentato dal comune di Ussita, tra i più colpiti dal sisma, che sotto la spinta propulsiva dell'associazione di promozione sociale C.A.S.A. – Cosa Accade Se Abitiamo – e la collaborazione di ActionAid e di Labsus, ha attivato un articolato percorso partecipativo di rigenerazione urbana con i cittadini.

In tali processi maggiormente formalizzati, la co-progettazione è affiancata da workshop formativi, iniziative ed eventi. L'attivazione di processi di trasformazione di città e territori con il coinvolgimento attivo della cittadinanza è considerato un importante pilastro per l'urbanistica contemporanea, secondo un nuovo paradigma che cerca, almeno in linea teorica, di accorciare la distanza tra istituzioni di governo del territorio e gruppi di pressione da un lato, e cittadini dall'altro. Tuttavia, emerge ancora una sorta di scollamento tra la percezione delle pratiche partecipative mostrata dalle istituzioni, dagli enti non profit e dai cittadini⁵. Al riguardo, l'esperienza formativa attivata nel comune di Arquata del Tronto (AP) nel 2017, rivolta alle organizzazioni civiche per offrire ai cittadini conoscenze e strumenti operativi sul tema della ricostruzione, ha innescato esperienze virtuose di progettazione partecipata dal basso, non necessariamente mediate dalle amministrazioni, che vedono coinvolti i cittadini e i tecnici. Sulla scorta di quest'iniziativa si sono diffuse altre esperienze più strutturate, tra cui "Workshop ricostruzione Camerino", avviata nel Comune di Camerino a fine 2017, in collaborazione con ActionAid, con l'obiettivo di elaborare una visione condivisa da parte degli abitanti per il futuro della città, attraverso il monitoraggio dell'ascolto e un uso più efficace dei dati che sia accessibile e comprensibile da parte della società civile. L'amministrazione camerina ha proseguito nella sua attività di coinvolgimento della cittadinanza nell'elaborazione di piani di sviluppo per la città, ricorrendo, nel dicembre del 2021, al questionario online "La città del futuro per i cittadini", come progetto propedeutico alla redazione del PSR Strategico del Comune di Camerino. Il questionario come strumento d'ascolto della comunità è risultato una pratica diffusa anche in altre realtà comunali, favorendo in alcuni casi il confronto fra enti pubblici, organizzazioni non profit e cittadini, tuttavia si tratta di uno strumento ancora raramente prodromico di vere forme di partecipazione deliberativa.

Il piano complementare al PNRR (D.L. 6 maggio 2021, n. 59) evidenzia l'importanza di supportare iniziative nell'obiettivo del fare sistema tra le azioni di

Tabella 2. Le iniziative di co-progettazione per la ricostruzione post-sisma (dati assoluti).

Presenza di iniziative	
si	32
no	12
Tipo di attività*	
Recupero/ripristino di beni architettonici e culturali	44
Progettazione/rigenerazione degli spazi comuni	26
Pianificazione dell'intero centro storico	12
Pianificazione di una zona/frazione particolare del territorio	11
Nuova costruzione di edificio/struttura per la comunità	11
Soggetti coinvolti nella co-progettazione*	
Amministratori locali/ Soggetti istituzionali dedicati	36
Tecnici	35
Cittadini	16
Esperti e Facilitatori	14
Rappresentanti di categorie professionali e produttive	6
Strumenti di engagement*	
Assemblee/incontri informativi	38
Approvazione di regolamenti comunali	
/ Patti di collaborazione tra Amministrazione e cittadini	11
Laboratori formativi/workshops	11
Altri strumenti di ascolto	12

* domande a risposta multipla.

Fonte: 44 questionari online.

ricostruzione e quelle di ripresa socioeconomica, anche attraverso una più ampia riconoscibilità delle esigenze espresse dai rappresentanti di categorie produttive e locali. Nonostante questo, è da osservare che l'analisi della survey pone in evidenza una scarsa presenza di questi soggetti nelle iniziative di co-progettazione.

È da considerare che molte di queste iniziative di confronto e co-decisione si strutturano entro percorsi e processi partecipativi meno "istituzionalizzati". Le principali azioni di engagement previste dalle amministrazioni comunali si orientano in forma di assemblee e incontri informativi informali rivolti alla collettività, con l'obiettivo principale di favorire una consapevolezza diffusa sulle attività promosse per la ricostruzione e favorire il consenso verso le politiche attivate. Solo un quarto dei comuni indagati prevede forme di public engagement più strutturate (Arena 2021), attraverso l'approvazione di patti di collaborazione o regolamenti comunali per la cura, la gestione condivisa e la rigenerazione dei beni comuni urbani, sulla base del principio di sussidiarietà orizzontale (art. 118 della Costituzione).

⁵ Cfr. Report Questionario nazionale del gruppo di lavoro "Urbanistica e partecipazione" di INU giovani, settembre-ottobre 2021, <https://www.inu.it/wp-content/uploads/report-questionario-gruppo-urbanistica-e-partecipazione-inu-giovani.pdf>.

IL VALORE DELLA COMUNICAZIONE PER LA PARTECIPAZIONE

L'analisi delle interviste ha permesso di comprendere in maniera più approfondita il ruolo della comunicazione pubblica nei processi partecipativi e la possibilità di dar luogo ad approcci che siano funzionali agli obiettivi di co-progettazione. Nella maggior parte dei casi esaminati, la comunicazione finalizzata al coinvolgimento delle comunità nei diversi momenti della ricostruzione si declina principalmente attraverso strumenti tradizionali ed eventi di partecipazione pubblica: prevalgono iniziative quali assemblee e incontri tematici rivolti alla collettività per discutere sugli interventi urgenti, per illustrare le diverse progettazioni, sia nella fase consultiva iniziale sia in quella conclusiva. In ambiente online, lo strumento prevalente è il sito del Comune, funzionale a fornire informazioni sulla pianificazione territoriale e ritenuto rilevante nell'ottica della trasparenza e dell'analisi sistematica del processo di ricostruzione (Pagliacci e Russo 2019). La partecipazione appare, nella maggior parte dei casi, ancorata a uno stadio primordiale, quello della condivisione, della trasparenza amministrativa: per molti sindaci si configurano come "pratiche partecipative" il mettere a conoscenza le comunità di quello che si sta facendo, degli stati di avanzamento dei progetti, delle scelte prese in sede di governo locale, così come il raccogliere impressioni e proposte in maniera randomica.

Diverse sono le criticità che i sindaci evidenziano dal punto di vista di un coinvolgimento più strutturato dei cittadini: la praticabilità effettiva, considerate anche le implicazioni burocratiche di questo tipo di progettazioni o il difficile coordinamento inter-istituzionale per favorire la trasparenza e la condivisione delle informazioni, i costi dovuti alla necessità di coinvolgere eventuali professionalità capaci di gestire processi di democrazia partecipativa, la disponibilità dei tecnici a prendere parte a questi processi. Come sostenuto in più interviste si evidenziano:

Difficoltà tecniche, difficoltà comunicative in quanto c'è poca chiarezza sui programmi, bandi, progetti, e si rischia di creare false aspettative nei cittadini. Inoltre manca la cultura della partecipazione. (Camporotondo, MC)

È difficile coinvolgere i cittadini perché i progetti finanziati hanno delle procedure rigide e una volta approvati vengono gestiti dai tecnici. In qualche modo il processo partecipativo si svincola dalla scelta politica. (Ussita, MC)

Queste problematiche si scontrano con la visione di un cittadino più attivo e sensibile ad azioni di *political community* che, seppur spesso manifesta un orienta-

mento critico nei confronti dell'operato delle istituzioni (Norris 1999; Ceccarini 2015), rappresenta una risorsa utile nel processo di ricostruzione post-sisma, soprattutto quando tali azioni si strutturano dal basso. Come evidenziato in altri studi (Chamlee-Wright e Storr 2010; Russo e Pagliacci 2019; Bazzoli e Lello 2020) l'efficacia di qualsiasi processo di ricostruzione post-disastro dipende anche dalla capacità di costruire reti di relazione tra soggetti diversi e mobilitare risorse e competenze delle comunità locali. Da evidenziare, infatti, come alcuni processi decisionali partecipati, avviati in alcuni comuni indagati, hanno innescato dinamiche virtuose di coinvolgimento della cittadinanza nel lungo periodo, in risposta a bisogni concreti e fortemente connessi alla rigenerazione urbana del territorio.

I canali social sono spesso percepiti come un supporto utile per valorizzare il ruolo dei cittadini all'interno di questi processi come, ad esempio, favorendo l'accesso al dibattito nelle assemblee pubbliche o con le istituzioni locali, soprattutto quando queste si svolgono su canali o piattaforme online (Facebook, Zoom). Dalle interviste emergono alcune esperienze particolarmente interessanti ed avanzate, in cui l'ascolto delle comunità e il confronto divengono funzioni ordinarie dell'attività di comunicazione, anche online, creando, per alcuni aspetti, una contaminazione tra il periodo di campagna elettorale e quello della ordinaria amministrazione.

Una delle scelte fatte è quella di una costante campagna d'ascolto. Una volta al mese, durante l'appuntamento Facebook che ho chiamato "Il sindaco in diretta", parlo dei temi principali e accetto le domande dei cittadini collegati. Abbiamo ascoltati incredibili, duecento persone ogni volta, per una o due ore. Questo meccanismo ha avviato un procedimento democratico che ha reso il cittadino protagonista della politica (Amandola, FM).

Veniamo da una recente campagna elettorale in cui fatto molti incontri con la cittadinanza. Recentemente ho condiviso il Piano Speciale per la Ricostruzione (PSR) e ho avuto un'ampia partecipazione, e per i Piani Operativi li richiederemo. (Montegallo, AP)

La partecipazione, sottolineano alcuni sindaci, deve strutturarsi come esercizio quotidiano, attraverso azioni specifiche di formazione e sensibilizzazione, perché sia palestra di cittadinanza e di presa in carico dei territori quale caratteristica peculiare rispetto ai processi di governance collaborativa. Come afferma un sindaco:

La partecipazione diventerà fondamentale, strutturale e permanente, anche attraverso un URBAN LAB. Quelli legati alla partecipazione sono meccanismi che vanno allenati, perché anche la cittadinanza non è abituata, ci

vogliono diversi appuntamenti di rodaggio prima che i cittadini si interessino e diventino numerosi. Va fatto un esercizio importante in questa direzione. (Montalto delle Marche, AP)

L'analisi delle interviste pone in evidenza alcuni aspetti innovativi sullo sviluppo di pratiche partecipative, attuate dalle amministrazioni comunali, per il coinvolgimento della cittadinanza nei Programmi Straordinari di Ricostruzione (ord. 107/20). In alcuni casi, la co-progettazione si sostanzia in pratiche di ricostruzione territori, come ad esempio, laboratori di urbanistica partecipata o workshops, in cui la gestione del processo è favorita dall'incontro tra competenze istituzionali e tecniche sulla parte strutturale e materiale della progettazione e l'expertise dei cittadini (Krick 2021) ossia quelle "risorse" di conoscenza dei luoghi e delle loro potenzialità che provengono dall'ascolto delle comunità locali e da una più ampia consapevolezza delle diverse matrici paesaggistiche (storico-culturali e naturali).

In diversi casi le interviste hanno confermato che l'ascolto delle comunità sembra avere una maggiore efficacia se trova supporto nei corpi intermedi e nell'associazionismo all'interno della società civile. Questa percezione, diffusa tra parte degli amministratori locali, sembra trovare conferma nel ruolo funzionale e di rappresentanza di tali soggetti, che possono innescare processi decisionali collettivi efficienti e democratici, per dirimere eventuali conflitti e fratture. Tali gruppi di advocacy contribuiscono a rappresentare una molteplicità di competenze e punti di vista interessanti, fondendo così i ruoli di esperto e rappresentante dei cittadini e riducendo il numero di coloro che sono coinvolti nelle deliberazioni politiche (Krick 2021). Alcuni intervistati affermano:

Grazie a esperienze precedenti, abbiamo una dinamica di scambio molto denso con i corpi intermedi. Con imprese e associazioni è un dialogo continuo. (Servigliano, FM)

Abbiamo avuto un fenomeno di rinascita della comunità, con il Comune che si è fatto da tramite, con l'associazione Borgofuturo, a cui si è unita la rete degli artigiani: con queste ci confrontiamo sempre sul nostro futuro. (Ripe San Ginesio, MC)

Al tempo stesso i sindaci riconoscono come essenziale il ruolo della partecipazione nell'elaborazione di prospettive strategiche per le comunità, nello sviluppo di una consapevolezza diffusa relativamente alla necessità della transizione verso la sostenibilità e, contemporaneamente, alla preparazione della comunità ai fattori di rischio. Dalle interviste emerge l'importanza del coinvolgimento diretto dei cittadini nell'individuazione di soluzioni e strategie, sviluppate ad esempio attraverso

progetti e festival sulla sostenibilità o iniziative di brandizzazione.

Il Festival Borgofuturo ha prodotto azioni sul territorio, ha portato la forza giusta per tutto l'anno. Siamo stati un po' precursori di questa transizione verde e digitale a cui oggi tutti sono chiamati. La partecipazione dei cittadini, in particolare dei giovani, per me sono stati sempre uno stimolo. Mi sollecitano ad avere sempre una visione, una strategia, su cui poi strutturare la programmazione politica. (Ripe San Ginesio, MC)

Esiste una scatola con tante idee di sviluppo che è frutto di una rete che esiste già tra i cittadini. Non c'è stato un brainstorming nella sala consiliare del Comune per convogliare le idee, perché il tessuto sociale è così ramificato e interconnesso che i progetti per la rigenerazione urbana erano già pronti [...] Il nostro brand "Vivere 1070", che è la nostra altitudine, racconta a chiunque come affrontiamo la vita qui (Bolognola, MC).

Unanime è la consapevolezza che l'urgenza per le aree interne, soprattutto quelle colpite dal sisma, sia tornare ad essere appetibili per essere ripopolate. E altrettanto unanime è l'affermazione che, anche in ottica di prevenzione per la riduzione del rischio da disastri naturali, e di presa in carico del territorio da parte della popolazione, il presidio di questi paesi da parte degli abitanti sia essenziale. In questo, imprescindibili, sono "lavoro", "infrastrutture", "visione". Come riportato in alcune interviste:

Vivere il territorio è prevenire il rischio. Pascolo e uomo tengono sotto controllo il rischio valanghe. Le aziende agricole, in generale, gestiscono e mantengono il territorio. (Bolognola, MC)

Solo il lavoro di équipe può darci competitività. Solo avere obiettivi condivisi può portare al raggiungimento di quegli obiettivi, come ad esempio la sostenibilità. Collaborazioni efficaci con le istituzioni e le comunità sono alla base del recupero di questi territori e della formazione di una coscienza collettiva. Entrambi ci serviranno per la cura del nostro futuro. (Servigliano, MC)

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

La mappatura delle iniziative progettuali per la ricostruzione post-sisma restituisce un insieme abbastanza composito delle esperienze di co-progettazione avviate dai comuni del cratere marchigiano, in collaborazione con le comunità locali. Si tratta, tuttavia, di esperienze ancora non troppo diffuse e mature, ma comunque segnali incoraggianti di processi di governance collabo-

rativa, fondati sulla sinergia di diversi attori istituzionali e altri soggetti proponenti attraverso accordi attuativi d'intesa e patti di collaborazione per la cura dei beni comuni.

Soffermandosi, in particolare, sulle politiche di public engagement attivate dalle istituzioni locali per coinvolgere i cittadini, la ricerca pone in evidenza diverse criticità relative ai processi partecipativi e all'effettivo ascolto delle comunità. Molte delle iniziative progettuali indagate si limitano a promuovere la fiducia e il consenso delle amministrazioni locali sulle politiche messe in atto attraverso la trasparenza delle informazioni, incontrando difficoltà nello sviluppo di forme più inclusive di sviluppo dei territori. Le principali barriere evidenziate dagli intervistati sono riconducibili ad una scarsa cultura della partecipazione e alla difficoltà di coinvolgere i cittadini in procedure tecniche di ricostruzione, che risultano spesso poco comprensibili ai non addetti ai lavori.

Al riguardo, lo studio evidenzia il ruolo fondamentale svolto dagli esperti e dai facilitatori, quali le associazioni e gli enti di ricerca, nel valorizzare l'ascolto delle comunità tramite laboratori di monitoraggio civico e workshop formativi finalizzati a connettere non solo gli abitanti (residenti o proprietari) dei paesi del cratere, ma anche professionalità esterne (Polci, D'Ambrosi e Pavolini 2022). Tali pratiche innovative, basate su reti di collaborazione multilivello che si strutturano prevalentemente sul territorio e con il supporto dei social media, possono rappresentare un efficace strumento nella direzione di "democratizzare le competenze" (Krick 2021), abilitando i cittadini alla comprensione e interpretazione delle conoscenze tecniche necessarie per la progettualità degli spazi. Ciò comporta una valorizzazione della comunicazione pubblica entro una visione collaborativa della governance, promuovendo collegamenti organizzativi e riduzione dei conflitti, oltre che fattori di resilienza e di accrescimento delle responsabilità delle comunità locali (Norris *et al.* 2008; Chamlee-Wright e Storr 2010), che possono essere utilizzati come indicatori di performance.

In questa direzione vanno anche alcune novità su semplificazione, trasparenza e partecipazione introdotte dal Testo Unico della ricostruzione, adottato dal Commissario straordinario per la ricostruzione post sisma 2016 ed entrato in vigore il 1 gennaio 2023, che puntano a una ricostruzione più attenta alle caratteristiche del territorio e alle esigenze dei cittadini.

Lo studio presenta alcuni limiti. In primo luogo, la raccolta di dati riguarda un ristretto periodo di tempo, e non consente di valutare gli esiti delle pratiche partecipative intraprese. Inoltre, le risposte alla survey considerano un numero limitato di comuni e collocati esclu-

sivamente nella regione Marche. Sarebbe interessante effettuare ulteriori ricerche per rilevare il punto di vista dei cittadini e delle associazioni sulle esperienze di coinvolgimento attivate dalle amministrazioni comunali e verificare se in altri contesti territoriali, colpiti da catastrofi naturali, quali eventi sismici o altro, si attuino simili risposte partecipative in termini di ricostruzione del territorio. In generale, infatti, affinché questo tipo di pratiche abbiano rilevanza anche da punto di vista decisionale, assume grande rilievo la tenuta del capitale sociale, soprattutto post disastro naturale, così come il livello di fiducia dei cittadini verso le istituzioni e la soddisfazione nei confronti del luogo in cui si vive (Bazzoli e Lello 2020).

Nonostante questi limiti, i risultati della nostra ricerca offrono un approccio metodologico utile al ripensamento dei rapporti tra istituzioni, cittadini e decision maker nella scelta dei percorsi per lo sviluppo del territorio, evidenziando la necessità di condividere queste responsabilità con le componenti della società civile attraverso un approccio *all-of-society*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arena G. (2020), *I custodi della bellezza*, Touring Club Italiano, Roma.
- Bakardjieva M. (2019), *Platform Politics in Europe | A Tale of Three Platforms: Collaboration, Contestation, and Degrees of Audibility in a Bulgarian e-Municipality*, in «International Journal of Communication».
- Bartoletti R., Faccioli F. (2020), *Civic Collaboration and Urban Commons. Citizen's Voices on a Public Engagement Experience in an Italian City*, in «Partecipazione e conflitto», XIII, 2: 1143-51.
- Bazzoli N., Lello E. (2020), *Divari territoriali e cambiamento politico. Una geografia critica a partire dal caso marchigiano*, in «Sociologia urbana e rurale», 123: 126-145.
- Birkmann, J., Buckle, P., Jaeger, J. et al. (2010), *Extreme events and disasters: a window of opportunity for change?*, in «Nat Hazards», 55: 637-55.
- Boccia Artieri G., Gemini L., Farci M., Zurovac E. (2015), *Immagini per il presente. Levento catastrofico nei Twitter online (visual) data*, in «Sociologia della Comunicazione», 49: 55-82.
- Bonomi A., Masiero R. (2014), *Dalla smart city alla smart land*, Marsilio, Padova.
- Canel M.J., V. Luoma-aho (2019 a cura di). *Public Sector Communication*, Wiley Blackwell, New York.
- Cardano M. (2003), *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*, Carocci, Roma.

- Cartocci R. (2007), *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Ceccarini L. (2015), *La cittadinanza online*, il Mulino, Bologna.
- Cerese A. (2017), *Rischio e comunicazione*, Egea, Milano.
- Chamlee-Wright E., Storr, W.H. (2010) (a cura di.), *The Political Economy of Hurricane Katrina and Community Rebound. New Thinking in Political Economy*, Edward Elgar, Cheltenham (UK).
- Colucci A., Cottino P. (2015), "The shock must go on": territori e comunità di fronte all'impresa della resilienza sociale, in «Impresa sociale», 5: 36-43.
- Comunello F., Mulargia S. (2017), *Tra risposte protocollate e «social sensing». L'uso dei social media per la comunicazione d'emergenza nelle istituzioni locali italiane*, in «Sociologia e Ricerca Sociale», 112: 111-137.
- Coombs W.T. (2019), *Ongoing crisis communication: Planning, managing, and responding*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Cutter S., Boruff B. J., Shirley W. L. (2003), *Social Vulnerability to Environmental Hazards*, in «Social Science Quarterly», 2: 242-61.
- D'Ambrosi L. (2017). *The Global Active Citizenship Network in Italian Local Contexts: Using Social Media to Promote Sustainable Behaviours*, in «Javnost - The Public», 24(1): 34-48.
- D'Ambrosi L., Polci V. (2017), *Le iniziative online per la ricostruzione*, in *Nuovi sentieri di sviluppo per l'Appennino marchigiano dopo il sisma del 2016*, «Quaderni del Consiglio regionale delle Marche», 289: 285-294.
- Dahlgren P. (2009), *Media and political engagement: Citizens, communication and democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ducci G., Lovari A. (2021), *The challenges of public sector communication in the face of the pandemic crisis: professional roles, competencies and platformization*, in «Sociologia della Comunicazione», 61: 9-19.
- Edelman (2022), *Edelman Trust Barometer 2022*, disponibile all'indirizzo: https://www.edelman.com/sites/g/files/aatuss191/files/2022-01/2022%20Edelman%20Trust%20Barometer%20Global%20Report_Final.pdf.
- Esposito F., Russo M., Sargolini M., Sartli L., Virgili V. (2017) (a cura di), *Building Back Better: idee e percorsi per la costruzione di comunità resilienti*, Carocci, Roma.
- Faccioli F., D'Ambrosi L., Ducci G., Lovari A. (2020), *#DistantiMaUniti: la comunicazione pubblica tra innovazioni e fragilità alla ricerca di una ridefinizione*, in «H-ermes», 17(2):27-72.
- Firmstone J., S. Coleman (2015), *Public engagement in local government: The voice and influence of citizens in online communicative spaces*, in «Information, Communication & Society», 18: 680-695.
- Folke C., Carpenter S., Elmqvist T., Gunderson L., Holling C.S., Walker B. (2002), *Resilience and Sustainable Development: Building Adaptive Capacity in a World of Transformations*, in «AMBIO: A Journal of the Human Environment», 31(5): 437-40.
- Hopkins R. (2008), *The Transition Handbook: from oil dependency to local resilience*, Green Books, Devon.
- Krick E. (2021), *Expertise and participation. Institutional designs for policy development in Europe*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Lanzara G.F. (1993), *Capacità negativa. Competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*, il Mulino, Bologna.
- Lombardi M. (2005), *Comunicare nell'emergenza*, Vita e Pensiero, Milano.
- Longstaff P.H., Yang S. (2008), *Communication management and trust: their role in building resilience to "surprises" such as natural disasters, pandemic flu, and terrorism*, in «Ecology and Society», 13(1).
- Lovari A., D'Ambrosi L., Bowen S.A. (2020), *Re-Connecting Voices. The (New) Strategic Role of Public Sector Communication After the Covid-19 Crisis*, in «Partecipazione&Conflitto», 970-989.
- Lundgren R.E., McMakin A. H. (2009), *Risk communication: A handbook for communicating environmental, safety, and health risks*, Wiley, Hoboken.
- Mela A., Olori D. e Mugnano S. (2017), *Territori vulnerabili: verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, FrancoAngeli, Milano.
- Norris P. (1999) (a cura di), *Critical Citizens: Global Support for Democratic Government*, Oxford University Press, Oxford.
- Norris F.H., Stevens S.P., Pfefferbaum B., Wyche K.F., Pfefferbaum R.L. (2008), *Community resilience as a metaphor, theory, set of capacities, and strategy for disaster readiness*, in «Am J Community Psychol», 41(1-2): 127-50.
- Osti G., Pellizzoni L. (2013), *Conflitti e ingiustizie ambientali nelle aree fragili. Una introduzione*, in «Partecipazione e conflitto», VI, 1: 5-13.
- Pagliacci F., Russo M. (2019), *Socioeconomic effects of an earthquake: does spatial heterogeneity matter?*, in «Regional Studies», 53(4): 490-502.
- Pierantoni I., Sargolini M. (2020), *Protected areas and local communities: a challenge for inland development*, List Publisher, Barcellona.
- Pirni A., Raffini L. (2022), *Giovani e politica. La reinvenzione del sociale*, Mondadori, Milano.
- Polci L., D'Ambrosi L., Pavolini E. (2022), *Forme emergenti di attivismo civico e resilienza* in Sargolini M.,

- Pierantoni I., Polci V., Stimilli F. (2022) (a cura di), *Progetto Rinascita Centro Italia. Nuovi sentieri di sviluppo per l'Appennino Centrale interessato dal sisma del 2016*, Carsa, Pescara.
- Prati G., Pietrantoni L. (2009), *Resilienza di comunità: definizioni, concezioni e applicazioni*, in «Psychofenia», XII (20): 1-26.
- Putnam R. (1993), *Making Democracy Work*, Princeton University Press, Princeton.
- Quarantelli E. (2002), *The Role of the Mass Communication System in Natural and Technological Disasters and Possible Extrapolation to Terrorism Situations*, in «Risk Manag», 4: 7-21.
- Russo M., Pagliacci F. (2019), *Reconstruction after an Earthquake: Learning from the Past. The Case Study of Emilia-Romagna*, in «Scienze Regionali, Italian Journal of Regional Science», 3: 523-530.
- Samarajiva R. (2005), *Policy Commentary: Mobilizing information and communications technologies for effective disaster warning: lessons from the 2004 tsunami*, in «New Media & Society», 7(6): 731-747.
- Sargolini, M. (2020), *La preparazione ai disastri naturali per accrescere la resilienza delle aree interne*; in Morrica M. (a cura di), *Paesaggi instabili*, Aracne editrice, Roma.
- Sargolini M., Pierantoni I., Polci V., Stimilli F. (2022) (a cura di), *Progetto Rinascita Centro Italia. Nuovi sentieri di sviluppo per l'Appennino Centrale interessato dal sisma del 2016*, Carsa, Pescara.
- Solito L., Materassi L., Pezzoli S., Sorrentino C. (2020), *Percorsi in Comune*, Carocci, Roma.
- Sturloni G. (2018), *La comunicazione del rischio per la salute e l'ambiente*, Mondadori università, Milano.
- Weller K., Bruns A., Burgess J, Mahrt M., Puschmann C. (Eds.) (2014), *Twitter and Society*, Peter Lang, New York.
- White C. (2012), *Social Media, Crisis Communication and Emergency Management: Leveraging Web 2.0 Technologies*, Crc Press, Boca Raton (FL).



Citation: Mariella Nocenzi, Ombretta Presenti, Claudia Zoani (2022). La sostenibilità come paradigma: il caso dell'infrastruttura Metrofood-RI nel settore agroalimentare. *Società Mutamento Politica* 13(25): 109-120. doi: 10.36253/smp-13792

Copyright: © 2022 Mariella Nocenzi, Ombretta Presenti, Claudia Zoani. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

La sostenibilità come paradigma: il caso dell'infrastruttura Metrofood-RI nel settore agroalimentare

MARIELLA NOCENZI, OMBRETTA PRESENTI, CLAUDIA ZOANI

Abstract. The radical changes that have been affecting society in recent decades impose on the science in general, and the social sciences in particular, a serious rethinking of concepts and research methods in order to be able to adequately interpret the transition underway. These are, in fact, transformations that do not only concern interpersonal relations and the objectives of social life but start from and are reflected in the crisis of the environmental ecosystem and in the inability of the present generations, and even more so of future generations, to be able to satisfy their needs with the development model followed until now. In the search for a different development paradigm to apply, global adherence to the sustainable paradigm cannot but urge all sciences to rethink their own theoretical and methodological paths, making the sustainable paradigm also their own. This entails a real scientific revolution that certain phenomena, such as the pandemic crisis, have also imprinted, revealing the irreversibility of this ongoing process. The need for an integration of the sciences leads to a transdisciplinary approach to the study of the object of research, which is becoming increasingly complex, to the extent that it is necessary to 1) assume future time perspectives and 2) integrate even non-expert knowledge into increasingly proven models such as that of citizen science. The case study offered by the Pan-European Research Infrastructure for the Promotion of Metrology in Food and Nutrition (METROFOOD-RI) will be a good practice of how sustainability is now a paradigm for integrated sciences and citizen science.

Keywords. Sustainability, scientific paradigm, European research infrastructures, METROFOOD-RI, citizen science.

INTRODUZIONE

Se per la filosofia se ne può trovare un sinonimo nella parola *archetipo* e per il linguaggio comune in quello di modello di riferimento, nella scienza il paradigma ha da sempre costituito un concetto di laboriosa definizione.

I contributi più recenti ad opera di Kuhn (1962) prima e di Lazarsfeld (1969) a seguire ne hanno stabilito più precisi contorni proprio in un frangente storico, quello della seconda metà del secolo scorso, nel quale i metodi di indagine e teorizzazione scientifica cominciavano ad essere messi alla prova dalla crisi dell'approccio conoscitivo consolidatosi con la Modernità. Fenomeni inattesi e conseguenze imprevedibili hanno progressivamente ali-

mentato dubbi sulla certezza della scienza e sulla bontà dei suoi obiettivi – ad esempio a seguito della preparazione della bomba atomica o davanti agli effetti dannosi dei pesticidi per la salute. Gli esperti si sono sentiti chiamati a rispondere non soltanto al quesito su quale scienza fosse necessaria in tempo di crisi, ma anche su quali strumenti potessero contribuire a rendere effettive le risposte della scienza alle trasformazioni in atto.

Stabilire che «conquiste scientifiche universalmente riconosciute per un certo periodo, forniscono un modello di problemi e soluzioni accettabili a coloro che praticano un certo campo di ricerca» (Kuhn 1969: 10) secondo quanto osservava Kuhn, definiva in primis che quanto è osservato dalla scienza, le sue domande, la struttura delle stesse, l'interpretazione dei risultati delle indagini scientifiche e la modalità per svolgere queste ultime diventano un modello solo quando sono condivise e accettate dal più ampio numero di scienziati e, comunque, in quello specifico momento della vita della comunità scientifica. Se a ciò si aggiunge con Lazarsfeld che un paradigma serve per ridurre la complessità della realtà, ad esempio con il passaggio da concetti teorici ad indici empirici, come da lui suggerito, se ne ricava un'accezione di paradigma utile anche per i nostri tempi. Si tratta, infatti, di un vero e proprio modo specifico di vedere la realtà in un dato momento che determina come condurre indagini scientifiche anche nel futuro e offre indicazioni che vanno al di là di quanto possa fare un metodo scientifico. Di ciò le scienze hanno sempre necessità, ma forse ancor di più in periodi di transizione quando l'incidenza di queste ultime sull'oggetto delle loro indagini richiede concettualizzazioni e metodologie adeguate per interpretare il cambiamento.

Per questo motivo si può ritenere che guardare al paradigma scientifico oggi sia una necessità posta alla scienza dalla transizione in atto perché i cambiamenti che si stanno producendo sono tali da rendere pressoché inservibile la “cassetta degli attrezzi” assemblata fino a pochi anni fa. È sufficiente richiamare l'esigenza di analizzare una società sì complessa, come quella delineata da Lazarsfeld, ma anche ridefinita per le sue componenti essenziali, ossia spazio, tempo e relazioni (Nocenzi 2019): dalle crisi ambientali, sociali ed economiche alle mutazioni prodotte dalla digitalizzazione. Ciò comporta una revisione del paradigma scientifico per un'integrazione avanzata di linguaggi, obiettivi, risultati, analisi dei dati, valutazione delle discipline, fino all'apertura anche a forme di conoscenza diverse che ampliano la stessa definizione di comunità scientifica.

Sebbene il cambio di paradigma sia ancora in atto e profili una sfida davvero ambiziosa per la scienza, sempre più numerose sono le pratiche che si stanno trasfor-

mando in modelli essi stessi di un nuovo modo di fare scienza. Fra le numerose tipologie, riveste particolare interesse, specie in vista dell'analisi di un caso di studio presentato nella terza parte dell'articolo, quello che in pochi decenni ha portato al coinvolgimento e alla partecipazione attiva e consapevole in attività di ricerca scientifica di persone di varie età, formazione ed estrazione sociale. La *citizen science* (o, letteralmente, scienza dei cittadini), di cui si parlerà nella seconda parte, può dirsi oggi una condizione essenziale allo sviluppo di un processo scientifico perché, grazie alle innumerevoli configurazioni in cui possono manifestarsi i processi collaborativi, vi è maggior facilità a configurare nuove vie di risoluzione di grandi problemi cui contribuiscono apportando il proprio punto di vista – rilevante quanto quello esperto – non esperti (cittadini): essi volontariamente raccolgono ed analizzano dati, sviluppano tecnologie, valutano fenomeni, ne diffondono e condividono i risultati.

A dimostrazione di quanto ciò sia necessario oggi per fare scienza, si proporranno obiettivi, organizzazione, attività e risultati di METROFOOD-RI (Research Infrastructure), sviluppata nell'ambito del Forum strategico europeo sulle infrastrutture di ricerca (ESFRI) per offrire servizi che misurino la qualità lungo tutta la catena alimentare, grazie a strutture fisiche e strutture elettroniche. Disponendo di impianti di materiali di riferimento e laboratori di analisi per la parte “Metro” e di campi sperimentali/fattorie, impianti di lavorazione/stoccaggio e laboratori di cucina per la parte “Food”, METROFOOD costituisce un esempio di attività scientifica composita per gli operatori coinvolti – esperti, ma anche cittadini – per discipline di macroaree differenti partecipanti e per metodo di studio e intervento nel settore agroalimentare adottando approcci integrati come quello “One Health”¹ in grado di rispondere alle sfide globali della società e ad affrontare emergenze impreviste. È sufficiente guardare ai più recenti risultati delle numerose discipline che operano nelle ampie aree in cui è attiva METROFOOD-RI per comprendere quali risultati si attendevano rispetto alle questioni metrologiche relative agli alimenti e alla nutrizione: risultati che questa infrastruttura contribuisce ad apportare con appositi servizi per il miglioramento del settore della salute e dell'alimentazione.

¹ Con approccio “One health” si intende un “modello sanitario basato sull'integrazione di discipline diverse [...] si basa sul riconoscimento che la salute umana, la salute animale e la salute dell'ecosistema siano legate indissolubilmente”, cfr. Istituto Superiore della Sanità, *One Health*, <https://www.iss.it/one-health>, consultato il 30 settembre 2022.

SCIENZA ORGANICA PER OSSERVARE E
INTERPRETARE LA REALTÀ CHE CAMBIA

L'esperienza pandemica ancora in corso può considerarsi un epifenomeno delle profonde trasformazioni in atto e anche delle sfide che una condizione come questa pone alla scienza. Alcuni dei suoi tratti caratterizzanti situano il fenomeno entro lo specifico contesto socio-culturale in cui viviamo.

A partire dal primo, la dimensione globale delle sue cause e delle sue conseguenze, che fanno sì che un patogeno, magari originato dall'azione umana in un luogo del pianeta causi una malattia a numerosissime persone – se non a tutte quelle viventi (*pandémios*) – anche se lontane fra loro. In realtà, questa articolazione dello spazio che estende gli eventi di un luogo a tutti gli altri e comprime le diversità ad una sola dimensione è stato favorito dalla globalizzazione (Beck 1999) già alcuni decenni fa, favorendo a livello planetario quello specifico processo di interdipendenza delle economie, ma anche degli aspetti sociali, culturali, politici, tecnologici e, certamente, anche sanitari della realtà, in termini di effetti positivi e negativi. Sembra, quindi, nulla di nuovo rispetto a quanto si è già vissuto con gli effetti globali della esplosione nella centrale di Chernobyl nel 1986, dell'attentato alle Torri Gemelle del 2001 o della crisi finanziaria scatenata dal fallimento della società Lehman Brothers nel 2008.

In realtà, lo specifico intreccio di questo con altri elementi caratterizzanti configura oggi con la pandemia inedite dimensioni spaziali, temporali e relazionali. Lo spazio si è visto esteso a livello globale, ma anche compresso nella limitata porzione disponibile per evitare il contagio con il lockdown. Ciò ha indotto la radicale trasformazione degli spazi pubblici, come quelli urbani svuotati, e di quelli domestici continuamente affollati. Le implicazioni sono presto evidenti nelle relazioni fra gli individui che sono state diradate quando fisiche e potenziate in forma digitale, senza considerare le nuove relazioni che gli umani hanno stabilito con i non umani, quali possono essere considerati i robot impiegati nei reparti ospedalieri al posto del personale medico umano per evitare contatti contagiosi. Ma le interconnessioni ci sono anche con i tempi di vita, pubblica e privata, nell'insolita condizione dello spazio quotidiano.

Se questi sono solo i principali tratti dalla realtà pandemica, cosa pensare della stessa definendo il fenomeno avvenuto più correttamente come una *sindemia*? Come anticipa la sua etimologia, si tratta di un fenomeno in cui più pandemie interagiscono negativamente, amplificando effetti ed impatti, secondo quanto già definito tre decenni fa dall'antropologo Singer in colla-

borazione con Snipes (1992) quando in una popolazione osservava l'interazione deleteria di una o più malattie con altre condizioni di salute, causate dalla disegualianza sociale e dall'esercizio non equo del potere. L'ap-proccio sindemico all'interpretazione della attuale condizione di crisi sanitaria gli conferisce una più appropriata connotazione perché ne sottolinea l'interazione con fattori sociali, ambientali ed economici che la amplificano (Horton 2020).

Che tipo di realtà sociale, ambientale, economica, sanitaria, politica, biochimica... è quella attuale? Cosa comporta per la scienza la sua analisi considerando l'alto livello di complessità raggiunto? Sono ancora adeguati i processi di conoscenza, investigazione e interpretazione di cui la scienza si serviva prima di concordare sulla necessità di una maggiore integrazione? Tornando all'esperienza della pandemia e alle sue evidenze, si possono individuare almeno cinque discontinuità rispetto al paradigma precedente:

- il principio dell'*evidence based* (basarsi sulle evidenze) da seguire per prendere decisioni, personali e pubbliche, non si è potuto applicare con la pandemia perché non ci si è potuti servire di evidenze scientifiche informate da studi clinici controllati. Le autorità, quindi, così come noi cittadini, hanno deciso quali strategie e comportamenti assumere senza conoscere questo virus e senza potersi affidare a dati consolidati e stabili. Le oscillazioni fra aperture e chiusure della libera circolazione o i dubbi sulla vaccinazione fino al suo rifiuto ne sono la dimostrazione;
- il principio di precauzione che guida le decisioni in assenza di evidenze scientifiche su un possibile rischio per l'umanità o per noi stessi non può essere applicato per la pandemia e ancor di più se la si considera una sindemia perché non è affatto incerta, quanto lo sono le sue conseguenze non conosciute attraverso la scienza. È più giusto parlare di un "principio di precauzione al contrario" perché si applicano misure precauzionali non sorrette da evidenze scientifiche per un rischio certo;
- mancanza di consenso – e di un necessario dibattito – fra scienziati di varie discipline, esperti nello studio della pandemia che, più che avanzare ipotesi da sottoporre alla falsificazione, sono indotti a lavorare su temi di emergenza o di tendenza, interessati a pubblicare saggi scientifici o anche ad afferinarsi sui media;
- la carenza combinata di evidenze scientifiche e di un sano dibattito fra scienziati induce le autorità ad allargare la platea di "esperti" cui affidarsi per un supporto alla fase decisionale, ma, soprattutto, alla definizione delle linee strategiche da seguire: l'isti-

tuzione dei comitati tecnico-scientifici segue questa necessità di definire gli aspetti etici di un'emergenza, le modalità per comunicarla, il controllo dei probabili conflitti fra interessi di cittadini e autorità;

- l'estensione del dibattito scientifico a luoghi e persone inedite rispetto al passato, specie grazie ai social media e alla digitalizzazione che porta i risultati di una ricerca ad essere accessibili a tutti (open access) anche ai non esperti la cui fruizione avviene sempre più spesso nelle arene mediatiche e meno in luoghi di confronto e verifica o ad essere pubblicati anche senza una valutazione scientifica fra pari (ad es. pre-print paper).

Proprio questo ultimo punto consente di soffermarsi sui processi partecipativi che le trasformazioni in atto inducono nella costruzione e disseminazione della conoscenza rispetto ad un oggetto di ricerca sempre più complesso al quale – e affatto paradossalmente – si guarda con meno “scienza” e più esperienza.

CITIZEN SCIENCE: LA PROPOSTA DI UN MODELLO PARTECIPATO DI FARE SCIENZA

La possibilità di poter rapidamente e continuamente condividere conoscenze con un numero enorme di persone (conosciute e non) superando le barriere geografiche, temporali e sociali del preesistente modello comunicativo, specie grazie all'affermazione della rete *Internet* che ne ha ampliato le potenzialità, ha determinato una vera e propria rivoluzione culturale e sociale. Un così imponente e rapido sconvolgimento del modo di comunicare non poteva non interessare la comunità scientifica, da sempre istituzionalmente vocata alla divulgazione e condivisione dei risultati delle sue attività di studio e ricerca.

Negli ultimi decenni, in risposta a questa tendenza, si è diffusa, dapprima in USA poi in Europa, la *citizen science*. Questo concetto, che potrebbe essere tradotto come “scienza dei cittadini” o “scienza partecipata”, si riferisce al coinvolgimento e alla partecipazione attiva e consapevole di persone di varie età, formazione ed estrazione sociale, in attività di ricerca scientifica. Il processo di “democratizzazione della scienza” (Cruccitti 2016), avviato da qualche decennio, ha interessato nel tempo un numero sempre più ampio di discipline e di persone, divenendo un fenomeno di rilievo da molti punti di vista, con alcune conseguenze importanti, come la crescente capacità di raccogliere ed elaborare dati che possano contribuire ad orientare scelte politiche, ma ha anche rappresentato l'avvio di un processo di vera e propria alfabetizzazione scientifica, un *learning by doing* (imparare attraverso il fare) che combina l'attività di

ricerca con l'educazione e la sensibilizzazione dei contributori (e non) nei confronti dei temi trattati.

Si può dunque collocare la *citizen science* in uno scenario aperto e transdisciplinare, in cui le interazioni scienza-società-politica conducono ad una ricerca più democratica basata su un processo decisionale fondato su prove scientifiche (Alan 1995). La *citizen science* è contraddistinta dalla sua vocazione alla condivisione e all'inclusione: ciò la rende una modalità innovativa tesa a svolgere attività di ricerca e, al contempo, a rendere effettiva la democratizzazione della conoscenza. I cittadini contribuiscono attivamente alla scienza mediante il ricorso alle competenze che possono mettere in campo, agli strumenti di cui possono avvalersi e alle risorse intellettuali di cui dispongono. In questo modo, forniscono ai ricercatori dati sperimentali ponendo domande e partecipando alla co-creazione di una nuova cultura scientifica. Fornendo valore aggiunto alla ricerca, acquisiscono nuove competenze e una comprensione più approfondita del lavoro scientifico.

Indubbiamente la economicità del reperimento di enormi quantità di dati utili alla ricerca nonché, nelle sue applicazioni più articolate e complesse, della loro elaborazione operata da *citizens* sempre più preparati e propositivi, hanno rappresentato un formidabile volano per la *citizen science* e costituiscono tuttora un forte attrattore nei suoi confronti da parte di tutta la comunità scientifica. In particolare, proprio alla partecipazione più attiva e “critica” dei *contributori* alle attività di ricerca si deve la valorizzazione delle reali potenzialità della *citizen science*, non più tipica della fase della mera raccolta e catalogazione degli aspetti scientifici indagati, ma piuttosto coinvolta nelle problematiche di selezione e di valutazione dei dati reperiti, nonché nella loro elaborazione.

La riflessione accademica inerente alla *citizen science* ha preso avvio alla metà degli anni Novanta grazie ai lavori condotti da Alan Irwin (1995) e Rick Bonney (1996). Muki Haklay (2012), studioso di Geographic Information Science presso l'University College London, ha distinto quattro tipologie di attività di *citizen science* a seconda del grado di coinvolgimento dei partecipanti: *contributivo* (contributory), *collaborativo* (collaborative), *condiviso* (co-creative) ed *estremo* (extreme). Rientrano nella *citizen science contributiva* quei progetti in cui i cittadini si mettono semplicemente a disposizione per raccogliere osservazioni, per utilizzare sensori in grado di registrare parametri ambientali durante i propri spostamenti abituali o per inserire dati al pc seguendo precise indicazioni. Nella *citizen science collaborativa* i cittadini vengono coinvolti maggiormente e sono potenzialmente in grado di interpretare alcuni fenomeni scientifici, mentre nella *citizen science condivisa* il coinvolgimento

include sia la fase di definizione del problema sia quella della raccolta dei dati. Infine, nella *citizen science estrema* il coinvolgimento dei partecipanti include ogni fase del progetto, dalla definizione del problema alla raccolta dei dati, all'analisi e interpretazione dei risultati. Da un'indagine condotta nel 2016 per mappare i progetti di *citizen science* attivi in Europa (Science Europe 2018,) è emerso che questi ultimi si estendono soprattutto su scala nazionale e che sono principalmente focalizzati sul tema delle *life sciences*.

Questi risultati trovano conferma anche nei dati raccolti dall'European Commission (2018) in riferimento al numero di progetti attivi sulla piattaforma SciStarter (www.scistarter.com), che evidenziano la preponderante presenza dei progetti di *citizen science* incentrati sui temi dell'ecologia ed ambiente. La Commissione Europea ha riconosciuto l'importanza di coinvolgere la società nella ricerca scientifica creando due linee di finanziamento Horizon 2020, denominate *Science With and For Society* (Swafs 15 e 17) mirate a promuovere la *citizen science*. Ma di recente le sue applicazioni sono sempre più numerose e le discipline che possono vantare esempi positivi in questo senso sono in continua crescita: tra queste anche molte discipline legate al settore agroalimentare, quali la chimica, la biologia, la nutrizione, le scienze e tecnologie alimentari, le scienze ambientali e le scienze gastronomiche.

Molti dei progetti di *citizen science* sono dedicati alla qualità, alla sicurezza e alla rintracciabilità alimentare e rappresentano un valido strumento per i cittadini per conoscere e apprendere in maniera informale e partecipata tutte le caratteristiche degli alimenti e per affrontare attivamente e insieme agli scienziati appunto i temi della qualità, sicurezza e rintracciabilità. Anche il sistema agroalimentare è sempre più teso verso strategie innovative ispirate ai principi di sostenibilità, ma è soprattutto connotato da un forte orientamento alla soddisfazione delle esigenze delle varie categorie di utenti attraverso un approccio partecipativo nel quale si condividono problematiche, soluzioni e strategie operative. Tutto ciò sta determinando l'avvento di un nuovo orientamento strategico che segna il passaggio prima dal prodotto al mercato e, poi, dal consumatore alla società complessivamente considerata.

I progetti di *citizen science* rappresentano in questo ambito un approccio innovativo e strutturato anche di didattica e, grazie alle tecnologie digitali, le attività di rilevazione sono supportate da specifici "kit di lavoro" quali app, questionari, tools digitali che permettono agli studenti di lavorare in gruppo o individualmente. L'introduzione nei progetti di *citizen science* di meccanismi di gioco (*gamification*), le interazioni sociali con

i ricercatori, l'organizzazione di Social Labs e laboratori creativi e l'utilizzo di incentivi, prevalentemente in forma di riconoscimento pubblico online, si dimostrano sempre più efficaci nell'attrarre l'interesse degli studenti e nell'aumentarne la partecipazione: coloro che si avvicinano a questo tipo di esperienze saranno sicuramente consumatori più consapevoli.

LA SFIDA DELLA TRANSDISCIPLINARIETÀ E DELLA CITIZEN SCIENCE PER UN'INFRASTRUTTURA DI RICERCA NEL SETTORE AGROALIMENTARE: IL CASO DI METROFOOD-RI

Può costituire davvero una buona pratica replicabile quella della infrastruttura di ricerca METROFOOD-RI (Research Infrastructure) per attestare la bontà dell'applicazione del modello *citizen science* in un settore come quello agroalimentare che, per gli aspetti che saranno evidenziati, promuove processi partecipativi che le trasformazioni in atto inducono nella costruzione della conoscenza. Quella formula di meno "scienza" e più esperienza potrà avere una più precisa connotazione.

La *Infrastructure for promoting Metrology in Food and Nutrition* (www.metrofood.eu) METROFOOD-RI² opera per promuovere qualità e affidabilità dei risultati di misura di alimenti e nutrizione. La produzione, selezione e condivisione di dati, informazioni e strumenti di misurazione è tesa a valorizzare l'eccellenza scientifica a sostegno del sistema agroalimentare e a rafforzare le conoscenze scientifiche. Può farlo grazie alla cooperazione scientifica e all'integrazione di conoscenze, ma anche di "punti di osservazione non esperti" su scala europea e gradualmente globale. Il Principio FAIR (Findable, Accessible, Interoperable, and Re-usable) per la gestione dei dati e la fornitura dei servizi, è il riferimento cui si ispira promuovendo un'azione di sistema per l'integrazione della ricerca scientifica, la fornitura di servizi avanzati, il supporto alle policies e la formazione.

Per operare METROFOOD-RI ha scelto un primo approccio che può dirsi più che multidisciplinare tra diverse aree operative quali agroalimentare, sviluppo sostenibile, qualità e sicurezza alimentare, rintracciabilità e autenticità degli alimenti, sicurezza ambientale e salute umana. Solo grazie ad una loro completa integra-

² L'infrastruttura è stata inclusa nella Roadmap ESFRI 2016 come "emerging project" e, dopo aver completato la cosiddetta "Early Phase" supportata dal progetto H2020 PRO-METROFOOD (Progressing towards the construction of METROFOOD-RI - GA 739568), dal 2018 è inserita nella Roadmap ESFRI per il dominio Health and Food (si veda nota 3); a maggio 2022 è stata completata la "Preparatory Phase" supportata dal progetto H2020 METROFOOD-PP (GA 871083), con il coinvolgimento di un consorzio di 48 istituti di 18 paesi europei.

zione, infatti, può essere possibile coprire l'intera filiera alimentare e i servizi ad essa correlati, dalla produzione primaria fino al consumo finale, avendo come obiettivo la sostenibilità dei processi alimentari e dei comportamenti di consumo, favorendo la qualità e la sicurezza degli alimenti, appunto grazie alla loro rintracciabilità e autenticità. Il processo oggetto di studio si riferisce a tutti i passaggi dalla filiera produttiva "dal campo alla tavola" e, quindi, è necessario adottare anche un secondo approccio olistico e integrato di filiera. I servizi e i dati offerti da METROFOOD-RI, inoltre, sono rivolti a un'ampia gamma di utenti, quali ricercatori, ma anche operatori del settore alimentare e associazioni di produttori, policy makers e agenzie di ispezione e controllo, consumatori/associazioni di consumatori e cittadini che acquisiscono un ruolo strategico per le stesse caratteristiche del settore agroalimentare e di una infrastruttura di ricerca.

Partendo dall'agroalimentare, si può osservare come questo costituisca di per sé un settore rilevante per il commercio, per l'economia, ma anche per la sostenibilità dello sviluppo e la preservazione della biodiversità, oltre che per la salute e la sicurezza dei consumatori (European Commission 2021). La sua funzione stessa può dirsi strategica in Europa al punto che la stabilità del settore fornisce una cartina di tornasole del mantenimento dell'equilibrio dello sviluppo economico e della coesione sociale in frangenti di particolare criticità quale è stato recentissimamente quello causato dal picco dell'emergenza pandemica: nonostante la crisi economica indotta dall'applicazione delle misure restrittive sanitarie, che ha causato la diminuzione di importazioni (-12%) e delle esportazioni (-9%) nel Vecchio Continente, quelle relative al settore agroalimentare hanno mantenuto un dato positivo, rispettivamente con +1,4% e +0,5%.

Il nostro Paese gioca un ruolo fondamentale nel sistema agroalimentare europeo grazie alle sue eccellenze di produzione, commercio e offerta dei prodotti che le stime valutano complessivamente per un importo superiore ai 500 miliardi di euro e pari al 15% del PIL nazionale (CREA 2021). Il valore è, ovviamente, molto più che di tipo economico e a contribuirvi è l'intero sistema che costituisce la filiera produttiva, caratterizzato dal rispetto della tradizione e del patrimonio culturale dei territori di produzione e trasformazione degli alimenti, di caratteristiche di genuinità e nutrizionalità degli stessi, di principi di attivazione e gestione della stessa filiera ormai consolidati a livello internazionale come la sicurezza, la qualità, l'innovazione, la sostenibilità.

Anche se il settore agroalimentare sembra aver retto alle sfide poste dai rischi sempre più minacciosi degli ultimi decenni, quelli che si profilano all'orizzonte sem-

brano di ancora più difficile soluzione. Infatti, a fronte di un crescente esaurimento delle risorse necessarie alla produzione di cibo, si prevede nei prossimi due/tre decenni un aumento della domanda per un'inedita crescita demografica esponenziale in alcune aree del pianeta, peraltro spesso proprio quelle meno dotate di un sistema agroalimentare funzionale. Ciò, nello specifico, sia rispetto alla filiera produttiva che per i servizi legati alla sicurezza alimentare (*food security*).

A non favorire il loro adeguamento a standard performativi è il progressivo peggioramento di alcune condizioni degli ecosistemi a livello globale – cui contribuisce la stessa produzione alimentare – che, in queste aree, gravate dalla scarsità di risorse economiche, rende ancor più difficile l'adozione di misure di riduzione dell'impatto, se non di mitigazione. Fra queste, la carenza di acqua, l'erosione e il consumo del suolo, l'emissione di gas a effetto serra e la perdita di biodiversità (Benton *et al.* 2021), la conseguente crisi climatica con i fenomeni estremi indotti sono solo alcune delle condizioni che mettono a serio rischio la filiera alimentare (Loboguerro *et al.* 2019). Ad esse, ma non solo, va attribuita anche una maggiore diffusione di patologie associate al consumo di alimenti che incide sulla qualità della vita della popolazione, ma anche sulla capacità dei sistemi sanitari di offrire servizi adeguati di trattamento e cura. La sicurezza degli alimenti (*food safety*), pertanto, è all'attenzione degli operatori del settore e dei legislatori che la formalizzano attraverso sempre più puntuali dispositivi normativi relativi a metodologie e procedure per la sua valutazione.

A questo processo non possono non partecipare in modo pro-attivo tutti gli stakeholder della filiera alimentare che, oramai estesa a livello globale, si compone di produttori/agricoltori, trasformatori, distributori, rivenditori e consumatori nel commercio nazionale e internazionale accanto ai saperi esperti di differenti discipline. Una composizione ampia e articolata, quindi, nella quale si generano con un processo integrato domande di alimenti di qualità, sicuri, sani, autentici, sostenibili e prodotti eticamente (FAO 2014) e le relative risposte in termini di prodotti e servizi. Si tratta ormai di un *setting* necessario quanto consolidato per i sistemi alimentari tanto che nel corso dell'ultimo vertice promosso dalle Nazioni Unite sul tema nel 2021 sono state tracciate le linee programmatiche per la loro ottimizzazione: sviluppo integrato di tutti gli aspetti interconnessi in questi sistemi per renderli più sani, equi e resilienti secondo i 17 obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 (FAO 2021; 2022).

Anche il legislatore europeo ha accolto queste linee programmatiche inserendo nel più ampio piano di svi-

luppo del Green Deal la “Farm to Fork Strategy” (European Commission 2020): è così tracciato il percorso che sta portando alla realizzazione di una vera e propria transizione agroecologica (Herrero *et al.* 2020) nella quale confluiscono modelli di sviluppo dell'agricoltura e della filiera produttiva preservanti la biodiversità e gli equilibri ecosistemici ed obiettivi di equità sociale nell'accesso al cibo. Parte essenziale di questa strategia non poteva non essere la definizione di standard di qualità e di sicurezza che operano congiuntamente sia a tutela del patrimonio naturale da cui trarre gli alimenti, sia della salute delle popolazioni che ne fruiscono.

L'ulteriore applicazione di un approccio integrato degli elementi che compongono la filiera alimentare accerta la bontà, se non la necessità, di un differente paradigma nella lettura e analisi del settore agroalimentare – e, al suo interno, della specifica infrastruttura di ricerca METROFOOD-RI (ved. prima parte di questo articolo) – che già più di dieci anni or sono la comunità scientifica e politica internazionale aveva riconosciuto nell'approccio *One Health* (FAO 2011). Come anticipato, questo approccio propone un: modello olistico per il riconoscimento della interconnessione fra salute umana, la salute animale e salute dell'ecosistema. Certamente, le opportunità che possono fornire gli strumenti digitali in continua evoluzione, ma anche i modelli di produzione economica circolare, favoriscono l'individuazione di obiettivi di qualità delle materie prime, di rintracciabilità dei prodotti, di recupero degli scarti e di contenimento degli sprechi, tutti inseriti in un modello di sviluppo sostenibile.

In questo complessivo quadro del settore agroalimentare si innesta il secondo elemento caratterizzante obiettivi e attività di METROFOOD-RI che è rappresentato proprio dalla funzione delle infrastrutture di ricerca. Quali strumenti per sostenere e organizzare la ricerca con metodo cooperativo a livello sovranazionale promuovendo lo scambio di metodi e buone pratiche, le infrastrutture si rivelano particolarmente utili alla ricerca di base e applicata in tutti i settori scientifici: questi ultimi, opportunamente fra loro integrati, sono più efficacemente in grado di rispondere alle esigenze poste dallo sviluppo in atto e, soprattutto, ad adeguarsi alle trasformazioni inattese e radicali.

Nello specifico del settore agroalimentare, le infrastrutture di ricerca costituiscono un supporto ormai imprescindibile per le finalità normativamente orientate fin qui descritte poiché offrono competenze e servizi disciplinarmente integrati e modelli operativi ispirati alla cooperazione che abbiamo già visto illustrati nelle modalità partecipative della *citizen science*. I risultati attesi non sono solo evidenti entro la costruzione di conoscenza e la produzione dei dati, ma anche più con-

cretamente sul livello di informazione e consapevolezza dei consumatori – fiducia verso i sistemi alimentari, assunzione di comportamenti salutari. Lo dimostra il supporto della Strategia Europea per le Infrastrutture di Ricerca (ESFRI)³ alla realizzazione di ben 16 sistemi nel dominio Health and Food che operano in modo congiunto anche con le analoghe strutture di domini tangenti quali Environment (ENV), Physical Sciences and Engineering (PSE) e Social and Cultural Innovation (SCI) Energy (ENE) (ESFRI 2018).

METROFOOD-RI, pertanto, opera nel settore agroalimentare come infrastruttura di ricerca secondo questi obiettivi e caratteristiche e si propone con una composizione che vede integrata un'infrastruttura fisica (*Physical-RI*) e un'infrastruttura elettronica (*Electronic-RI*) (figura 1).

La prima è composta, a sua volta, da impianti per la produzione di Materiali di Riferimento (in inglese RM), laboratori chimico-analitici, campi ed impianti sperimentali/aziende agricole. Al suo interno, la specifica sezione chiamata “area METRO”⁴ si compone di impianti per lo sviluppo e la produzione di RMs di interesse per il settore agroalimentare e laboratori analitici per lo sviluppo e la validazione di nuove metodologie e dispositivi per la caratterizzazione chimica, chimico-fisica e (micro)biologica degli alimenti e di qualsiasi matrice di interesse per il settore agroalimentare (matrici ambientali dall'agroecosistema di produzione primaria, mangimi, materiali a contatto con gli alimenti ecc.). Obiettivi del lavoro laboratoriale sono soprattutto la sicurezza e la qualità degli alimenti, insieme all'autenticità/tracciabilità, la nutrizione, la caratterizzazione degli agroecosistemi e l'analisi ambientale e la caratterizzazione dei materiali.

Si tratta, quindi, di un'area di particolare rilevanza nel complesso dell'infrastruttura perché lo sviluppo di nuovi RM costituisce uno dei driver dell'intero settore agroalimentare.

³ ESFRI – European Strategy Forum for Research Infrastructures è lo strumento strategico del Consiglio europeo (CE) per sostenere un approccio coerente e strategico alla definizione delle politiche sulle infrastrutture di ricerca in Europa. Le strutture, le risorse o i servizi di natura unica sono identificati dalle comunità di ricerca europee come Infrastrutture di Ricerca (RI) e conducono e sostengono attività di ricerca di alto livello nei loro settori. L'ESFRI seleziona le proposte di importanza strategica per lo Spazio Europeo della Ricerca (SER) riconoscendo quelle considerate un eccellente caso scientifico e con un livello di maturità adeguato per promuoverle come Progetto ESFRI. In questo modo ne favorisce l'implementazione come nuove o aggiornamenti di RI entro un termine di dieci anni. Le RI attuate con successo possono gradualmente diventare punti di riferimento ESFRI.

⁴ L'area METRO è dedicata ad attività di metrologia che è definita «scienza della misurazione, che comprende determinazioni sia sperimentali che teoriche a qualsiasi livello di incertezza in ogni campo della scienza e della tecnologia» (BIPM 2017) e fornisce gli strumenti per rendere i risultati delle misurazioni affidabili e comparabili.

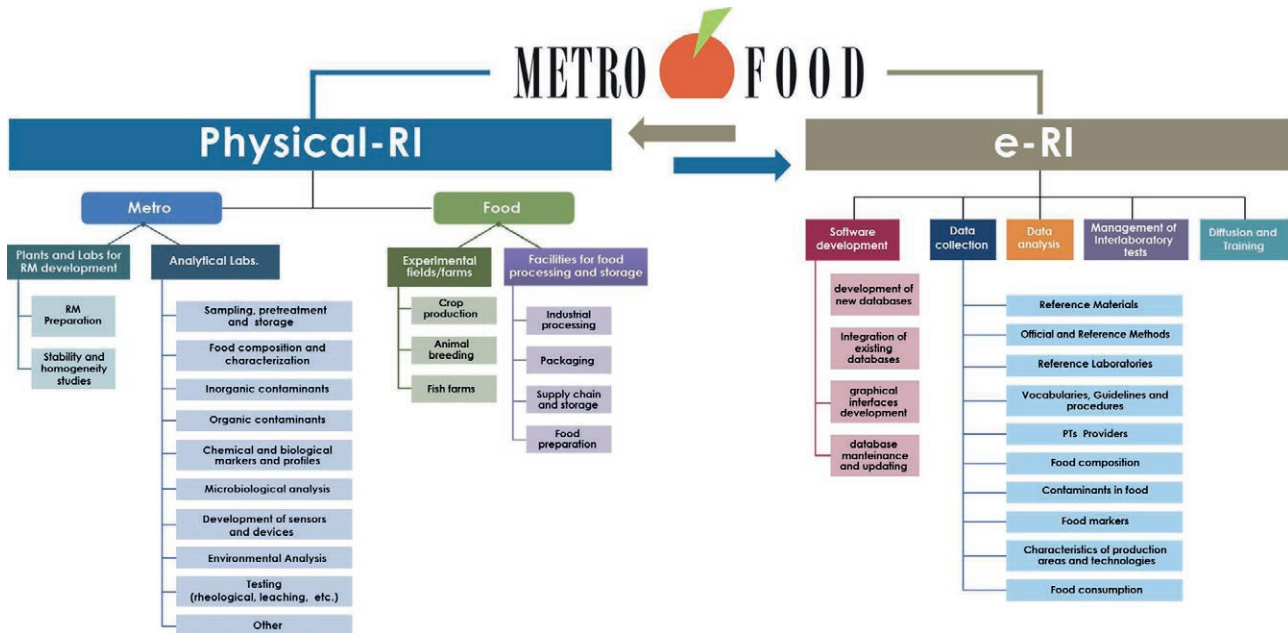


Figura 1. Servizi di base e componenti operative di METROFOOD-RI.

Si vedrà a breve come per il *Challenge Cluster 2* di natura sociale, quello che prevede la fornitura di alimenti sani e sicuri per tutti, l'attività dei laboratori di analisi di METROFOOD opera in modo mirato a individuare e preservare l'integrità degli alimenti, nel senso indicato da Elliot (2012: 25) «alimenti sani, nutrienti, sani, gustosi, sicuri, autentici, tracciabili, nonché prodotti in modo etico, sicuro, rispettoso dell'ambiente e sostenibile».

Accanto all'area METRO, quella FOOD nella quale operano strutture per la produzione, trasformazione, lavorazione, conservazione, confezionamento degli alimenti, riduzione delle perdite e dei rifiuti alimentari: più nello specifico campi e fattorie sperimentali, impianti pilota, laboratori per l'applicazione di *mild-technologies*, laboratori-cucina per studiare l'influenza delle procedure di preparazione e conservazione domestica sulla qualità e sicurezza degli alimenti. Queste strutture consentono di comporre la filiera alimentare integrandovi tutti gli elementi operativi per poter adottare un approccio integrato nello studio di qualità, sicurezza e autenticità degli alimenti e di valorizzazione di prodotti, sottoprodotti e processi, nonché per l'azione di modelli di economia circolare.

L'infrastruttura elettronica (*Electronic-RI*) si integra a quella fisica per raccogliere ed elaborare dati e mettere a disposizione open data e servizi accessibili ad ogni potenziale utente nel territorio europeo e non solo. Apparentemente distante dall'effettiva produzione alimentare, in realtà, *Electronic-RI* opera per integrare e

condividere informazioni e dati utili relativamente ad ogni aspetto inerente l'intera filiera alimentare che trae da un'interconnessione diretta e continua con le strutture che operano nella *Physical-RI* e che mette a sistema con dati e informazioni sugli stessi temi prodotti da altre fonti (Figura 2). L'e-RI può essere in grado di offrire servizi per confrontare e rendere interoperabili i dati alimentari e qualsiasi altro dato di interesse per l'agroalimentare e per gli effetti sulla salute umana, ma anche per sperimentare nuovi modelli metrologici da applicare ai fini delle attività della *Physical-RI*.

Questa caratteristica rende la parte elettronica dell'infrastruttura doppiamente strategica. Lo è, in primis, da un punto di vista organizzativo. Infatti, i tempi e le metodologie per la realizzazione delle sperimentazioni tradizionali di laboratorio richiedono strumentazioni complesse, adeguate procedure di campionamento e pretrattamento dei campioni, competenze specialistiche elevate. Nonostante restituiscano risultati molto accurati, queste tecniche non consentono il monitoraggio dei processi in tempo reale ed eventuali interventi in progress che sono sempre più determinanti nella organizzazione delle attività della filiera agroalimentare. L'apparato elettronico di METROFOOD si avvale di una strumentazione come la Process Analytical Technologies (PAT) che consente di agire on-line adeguando i tempi di intervento secondo le sempre più frequenti dinamiche cui non possono applicarsi principi come *evidence based* e il *principio di precauzione* (si veda la prima parte di que-

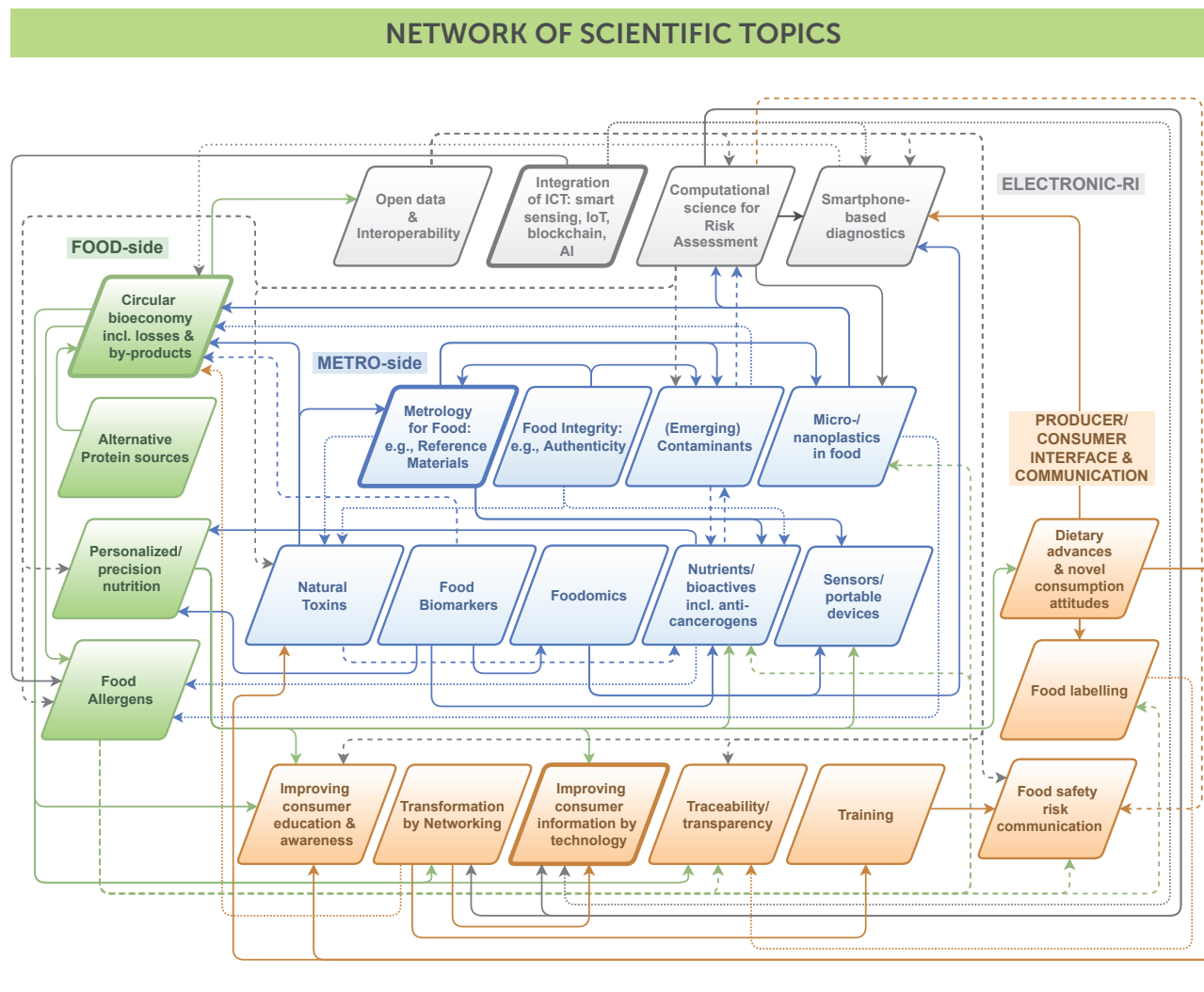


Figura 2. Le interconnessioni degli elementi costitutivi dell'infrastruttura METROFOOD-RI.

sto lavoro). Inoltre, l'operatività on-line consente di non distruggere specie vegetali nel corso di processi esplorativi o diagnostici utili ai controlli di qualità e sicurezza alimentare, in questo caso perseguendo gli obiettivi di sostenibilità e tutela della biodiversità⁵.

⁵ In tal senso, è di particolare interesse l'attenzione rivolta dall'infrastruttura alle potenzialità di sensori e dispositivi per analisi in-situ, in-line e on-line basati su diverse tecnologie a supporto della qualità e sicurezza alimentare e per la dimostrazione d'origine e le verifiche di autenticità dei prodotti (ad es. i dispositivi basati sulla spettroscopia laser fotoacustica) che si stanno sviluppando per una loro implementazione. A questo processo collaborano molte strutture che stanno lavorando sullo sviluppo e applicazione di biosensori (elettrochimici, ottici, piezoelettrici) e di immunosensori, o che utilizzano sistemi basati su nasi e lingue elettroniche. Ovviamente queste strutture devono considerarsi come parte integrante di METROFOOD non soltanto in termini di collaborazione, quanto di pianificazione e progettualità, siano esse facilities chi-

Più che un meritorio approccio utilizzato dall'infrastruttura, si deve registrare il necessario adeguamento di strumenti e metodi ad operazioni qualitativamente situate, ma poco costose, accessibili e sostenibili per uso e trattamento dei risultati, ad esempio in termini quantitativi e qualitativi dei vari contaminanti alimentari. Grazie, poi, alla costruzione di dispositivi portatili dalle dimensioni ridotte e dalle funzionalità "intelligenti",

mico-analitiche che impiegano metodi analitici "classici" (off-line) per la validazione dei dispositivi e la valutazione delle performances, che per gli impianti dell'area "food" per la loro valutazione e applicazione nel monitoraggio dei processi di produzione primaria e di trasformazione. La componente di infrastruttura elettronica per la condivisione e l'integrazione dei dati e l'applicazione di sistemi IoT, quindi, si propone come punto di raccordo di molte strategie di innovazione integrata con le attività delle altre sezioni dell'infrastruttura.

condivise in modalità wireless, METROFOOD-RI può servirsi di interfacce di analisi di processo che rispondono all'esigenza di offrire dati e servizi aperti, condivisibili con i sistemi di Internet of Things (IoT). La digitalizzazione dei sistemi agroalimentari costituisce di per sé un'innovazione cui ne possono seguire altre connesse su cui si sta già lavorando, a partire dall'Intelligenza Artificiale e dalla Blockchain che operano nella direzione dell'accessibilità e della trasparenza. Due ricorrenti caratteristiche che assume l'organizzazione dell'infrastruttura nelle sue varie articolazioni, anche in quelle attualmente in via di definizione, come lo sono i *Point-of-needs* nei quali si realizzeranno test sugli alimenti dando l'opportunità anche ai non esperti, come i consumatori, di testare i prodotti alimentari in casa anche impiegando i propri smartphone come rivelatori analitici, secondo una delle tipologie di attuazione della *citizen science*.

Tornando all'alto valore strategico della parte elettronica dell'infrastruttura, un secondo elemento è, se possibile, ancora più connesso agli aspetti sociali sottolineati nella prima parte di questo lavoro. In realtà, il nesso è solo più evidente, ma ugualmente rilevante dal punto di vista strategico. Esso riguarda la funzione di questa parte dell'infrastruttura in relazione alla ricognizione su dati e informazioni pre-esistenti, su quelli derivanti dalle attività di METROFOOD fra loro interconnesse, ma, soprattutto, su quelli che si possono potenzialmente produrre nell'interazione con tutti gli altri stakeholder della filiera alimentare che gli strumenti digitali dell'infrastruttura fanno interagire entro il network di METROFOOD. L'adozione del principio FAIR e l'uso di strumenti digitali consentono l'effettiva realizzazione di pratiche di *co-creation* basati su modelli di *citizen science*, così come descritti in precedenza, rispetto alle attività integrate della componente fisica e di quella elettronica.

Se a questo punto della trattazione e con metodo induttivo, volessimo leggere con una prospettiva co-creativa come il secondo aspetto strategico della *Electronic-RI* si applichi ai risultati attesi e che METROFOOD-RI intende perseguire, è utile soffermarsi sui *Challenge Clusters* definiti, grazie ai quali l'infrastruttura conduce un progressivo e mirato orientamento della sua Strategic Research and Innovation Agenda.

Nello specifico, i *Challenge Clusters* sono i seguenti:

- CC 1: Combattere il triplice danno della malnutrizione
- CC 2: Assicurare cibo sano e sicuro per tutti
- CC 3: Realizzare condizioni in cui non ci siano povertà, siano garantite redditività dell'agricoltura senza pressione sui mezzi di sussistenza, il lavoro sia dignitoso e la migrazione non forzata

- CC 4: Promuovere sistemi alimentari innovativi, resilienza degli stessi, sicurezza alimentare, adattamento al clima
- CC 5: Produrre in modo sicuro dal punto di vista ambientale, con azioni per il clima, green deal, acqua, suolo e promozione della biodiversità.
- CC 6: Favorire consumo e produzione responsabili, promuovere città intelligenti
- CC 7: Sostenere la democratizzazione, la sicurezza civile, la ricerca/innovazione/tecnologia e le relazioni in partenariato
- CC 8: Supportare e supportarsi con la digitalizzazione.

Rappresentate nella loro articolazione, queste sfide incontrano molti degli elementi costitutivi della transizione paradigmatica di cui si è trattato in precedenza in cui la scienza apre i suoi processi di costruzione della conoscenza a saperi non esperti, esperienze, punti di vista quanto più inclusivi rispetto ad un oggetto della ricerca – in questo caso la filiera agroalimentare – composto per i temi dell'equità di accesso alle risorse, di dignità del lavoro, di controllo dei flussi migratori, di consumo responsabile, di spazi urbani intelligenti, di democratizzazione e accessibile applicazione della digitalizzazione.

ALCUNI CENNI CONCLUSIVI

L'infrastruttura di ricerca METROFOOD-RI propone un interessante esempio di come obiettivi, strumenti, metodi e risultati attesi dall'attività scientifica siano orientati da un senso del fare scienza che è in chiara transizione verso qualcosa di altro. Lo stato di avanzamento e attività di METROFOOD-RI attestano una transizione ormai avviata, irreversibile. Guardare alle sue finalità, ossia l'accelerazione delle scoperte scientifiche, l'innovazione e la competitività, la crescita e l'occupazione, la coesione economica e sociale, non dimostra solo che questo insieme di strutture abbiamo fatto propri i principi essenziali dello sviluppo sostenibile. Non soltanto che l'impiego di strumenti e dispositivi digitali per gestire flussi di dati metrologici favorisce il commercio, la competitività, la qualità alimentare con un innegabile vantaggio in termini di ottimizzazione di spazi, tempi e relazioni fra gli stakeholder della filiera. Dal punto di vista sociale è rilevante assegnare una valenza inedita alla soddisfazione dei consumatori attraverso l'accesso a dati sugli alimenti e sulla nutrizione a livello europeo, ma anche a livello regionale e nazionale, cui essi stessi possono contribuire.

La valutazione di impatto dell'infrastruttura può evidenziare almeno sei aree interessate – scientifica, tecnologica, economica, sociale, educativa e ambientale – e fra queste alcune validano l'ipotesi di questo lavoro sulla novità paradigmatica. La prima è proprio quella scientifica: la produzione, l'accumulo e lo scambio di conoscenze ed apprendimento reciproco a livello di stakeholder del sistema agroalimentare, produce un valore sociale aggiunto attraverso nuovi servizi, nuovi prodotti e tecnologie e nuovi approcci che potrebbero contribuire a risolvere le grandi sfide sociali. Dal punto di vista economico e tecnologico l'impatto è positivo rispetto all'attività economica, non solo nei Paesi in cui insistono le RI, ma più ampiamente a livello europeo, con espansione del mercato per le imprese agroalimentari e le acquisizioni in termini di sviluppo e trasferimento delle nuove tecnologie, dei brevetti di proprietà delle RI e di altre proprietà intellettuali. Infine, si registra una promozione delle risorse umane impiegate in una attività scientifica attrattiva, prestigiosa e promuovente i saperi sia esperti sia esperienti con evidenti risvolti per l'implementazione di strategie comuni di cooperazione, coesione, nonché una maggiore fiducia nella scienza.

Acknowledge funding from the METROFOOD-PP project - European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under grant agreement No 871083.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Beck U., (1999), *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci. Roma.
- Benton T. G., Bieg C., Harwatt H., Pudasaini R., Wellesley L., (2021), *Food system impacts on biodiversity loss Three levers for food system transformation in support of nature*, Research Paper. Energy, Environment and Resources Programme.
- BIPM Bureau International des Poids et Mesures, (2017), *What is metrology?*: <https://www.bipm.org/en/worldwide-metrology/>.
- Bonney R., Ballard H., Jordan R., McCallie E., Phillips T., Shirk J., & Wilderman C.C. (2009), *Public Participation in Scientific Research: Defining the Field and Assessing Its Potential for Informal Science Education*. A CAISE Inquiry Group Report. Online Submission
- Bonney R., (1996), *Citizen science: A Lab Tradition*, in «Living Bird», 15: 7-15.
- CREA – Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e l'analisi dell'economia Agraria Centro di ricerca Politiche e Bio-economia (2021), *Annuario dell'agricoltura italiana*, vol. LXXIII, CREA, ROMA.
- Crucitti P. (2016), *Citizen Science. Fare scienza in modo partecipato. Principi, esempi e prospettive di un fenomeno in crescita costante*, in «Scienze e Ricerche», 32(1).
- European Commission (2020), *Farm to Fork Strategy. For a fair, healthy and environmentally friendly food system*: [f2f_action-plan_2020_strategy-info_en.pdf](https://ec.europa.eu/info/food-farming-fisheries/themes/food-quality/sustainable-food-systems/farm-to-fork-strategy_en) (europa.eu).
- European Commission (2021), *Food Safety*, Sito Ufficiale Commissione Europea – Directorate General for Communication - European Parliament.
- FAO – Food and Agriculture Organization (2011), *One Health: Food and Agriculture of the United Nations Strategic Action Plan*, FAO, Rome.
- FAO – Food and Agriculture Organization (2014), *Building a Common Vision for Sustainable Food and Agriculture. Principles and Approaches*, FAO, Rome.
- FAO – Food and Agriculture Organization (2021), *The State of Food and Agriculture (SOFA) 2021. Making agrifood systems more resilient to shocks and stresses*, FAO, Rome.
- FAO – Food and Agriculture Organization (2022), *Codex and the Sustainable Development Goals*. <https://www.fao.org/fao-who-codexalimentarius/sdgs/en/>.
- Haklay M., (2012), *Citizen Science and Volunteered Geographic Information – overview and typology of participation*, in *Crowdsourcing Geographic Knowledge: Volunteered Geographic Information in Theory and Practice*, in Sui D. Z., Elwood S., Goodchild M. (Eds.), Springer, Berlin.
- Herrero M., Thornton P.K., Mason-D'Croz D., Palmer J., Bodirsky B.L., Pradhan P. et al. (2020), *Articulating the effect of food systems innovation on the Sustainable Development Goals*, in «The Lancet Planetary Health», 5(1): e50-e62.
- Horton R., (2020), *Covid-19 is not a pandemic*, «The Lancet», 396: 10255-p874.
- Irwin A., (1995), *Citizen Science: A Study of People, Expertise and Sustainable Development*, Routledge, London.
- Kuhn Th., (1962), *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago University Press, Chicago.
- Kuhn Th., (1969), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino.
- Lazarsfeld P.F. (1967), *Metodologia e ricerca sociologica*, il Mulino, Bologna.
- Loboguerrero A.M., Campbell B.M., Cooper P.J.M., Hansen J.W., Rosenstock T., Wollenberg E. (2019), *Food and earth systems: Priorities for climate change adaptation and mitigation for agriculture and food systems*, in «Sustainability», 11: 1372-98.

- Nocenzi M. (2019) (a cura di), *Verso una società sostenibile. (Non) umani, reti, città e la sfida del cambiamento*, La Nuova Cultura, Roma.
- Science Communication Unit, University of the West of England, Bristol, (2013), *Science for Environment Policy In-depth Report: Environmental Citizen Science*, Report produced for the European Commission DG Environment: <http://ec.europa.eu/science-environment-policy>.
- Singer M., Snipes Ch. (1992), *Generations of Suffering: Experiences of a Treatment Program for Substance Abuse During Pregnancy*, in «Journal of Health Care for the poor and underserved», 3 (1): 222-34.



Citation: Ilaria Delponte, Luca Daconto, Simone Caiello (2022). Il ruolo delle università nella promozione della mobilità sostenibile e inclusiva. *Società Mutamento Politica* 13(25): 121-131. doi: 10.36253/smp-13783

Copyright: ©2022 Ilaria Delponte, Luca Daconto, Simone Caiello. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Il ruolo delle università nella promozione della mobilità sostenibile e inclusiva

ILARIA DELPONTE, LUCA DACONTO, SIMONE CAIELLO

Abstract. The general understanding of mobility phenomena has increasingly taken on multiple and broad meanings in the various disciplines that question spatial practices and the relationship with the territory by individuals and social groups. The Italian legal system in the sector of urban mobility has recently evolved, introducing new urban planning tools and expanding the sphere of influence and the tasks of the figure of the Mobility Manager. In the promotion and implementation of mobility policies, the University acts as a privileged actor, bringing together very different generations and heterogeneous populations from a socio-economic and cultural point of view as well as in terms of origin and residential contexts; all these are elements which often imply different needs, skills and practices. Within this framework, the paper intends to explore the theme of inclusiveness and disability with special reference to university institutions as preferential places for the collective re-composition of individual beliefs that promote sustainability policies. After the analysis and comparison between international experiences and Italian case studies, the paper concludes with some considerations regarding the still evident critical issues (regulatory, managerial, financial,...) that hinder the implementation of truly effective policies.

Keywords. Sustainability, inclusiveness, university, mobility management.

MOBILITÀ E SOCIETÀ CONTEMPORANEE

La mobilità rappresenta, unitamente alla nascita e alla diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione, uno dei tratti peculiari delle società contemporanee (Urry 2007), che ha trasformato la vita degli individui ampliandone i tempi e gli spazi di azione, così come i caratteri delle città in cui essi sempre più numerosi vivono e si muovono.

Come noto la morfologia della città diffusa e policentrica (Colleoni 2019) è strettamente legata all'affermazione di società *on the move* (Cresswell 2006) e, in particolare, del sistema automobile (Urry 2004) che ha trasformato i territori in contesti fortemente dipendenti dall'auto (Dupuy 1999), nei quali l'ambiente si conforma ai requisiti della mobilità privata motorizzata e la possibilità di interconnettere i vari ambiti di vita quotidiana è strettamente associata all'auto-mobilità. Lo dimostra il tasso di motorizzazione che, anche solo se riferito alle auto, è cresciuto in media costantemente a livello globale, passando, per i paesi OECD, da 335,1 auto/1000 abitanti nel 2000 a 511,1 auto/1000 abitanti nel 2020, con un incremento del 53% in 20 anni dunque.

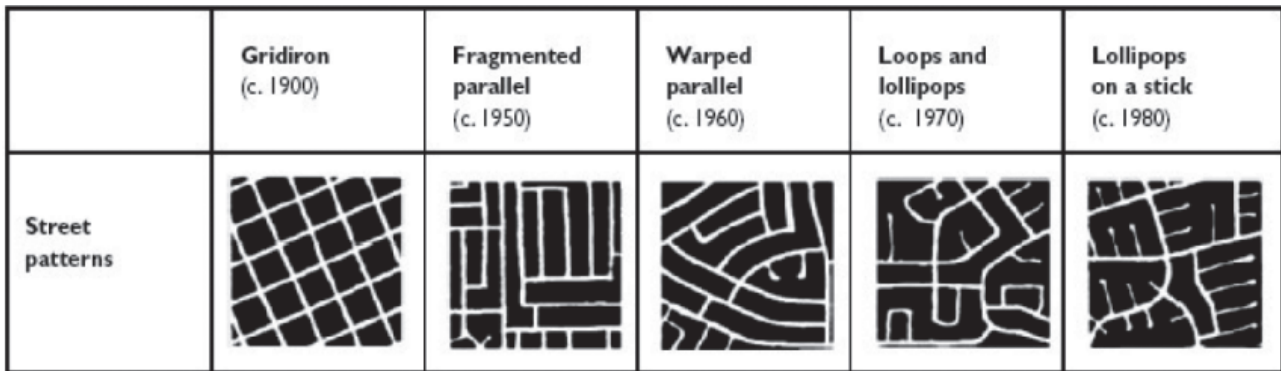


Figura 1. Evoluzione della struttura stradale negli Stati Uniti. Fonte: Southworth 2005.

Non è strano dunque che il mezzo più utilizzato per gli spostamenti quotidiani (indipendentemente dallo scopo) sia l'auto, che globalmente supera il 60% del totale, per arrivare anche oltre l'80% in alcuni Paesi come la Slovenia (Eurostat 2021). Occorre per completezza precisare che il fenomeno dell'autodipendenza delle società contemporanee è tuttavia diversificato a seconda dei contesti considerati, in particolare nel cosiddetto "sud del mondo", come in Asia e America Latina, ma il progressivo sviluppo economico anche di questi contesti lascia presagire la possibilità che tale situazione debba evolversi nei prossimi anni. Già da qualche anno, infatti, si sottolinea come al crescere del potere economico degli individui si accompagni l'interesse per l'acquisto di un mezzo di mobilità privato (IPCC, 2007). L'impatto dell'egemonia dell'auto è reso ancora più evidente se si osserva la struttura delle forme insediative, a partire dal contesto statunitense, dove, anche per motivi storici, si è avuta probabilmente la prima e più consistente forma di sprawl (o diffusione) urbana che ha portato le città ad assumere una struttura caotica e sempre meno regolare, accompagnata da una bassa densità del costruito (fig. 1), in cui gli spostamenti quotidiani si fondano sull'uso del mezzo a motore privato.

La mobilità, infatti, consente di connettere i vari ambiti di attività degli individui – il lavoro e la formazione, le relazioni sociali, il consumo e il tempo libero – che, nella città diffusa e policentrica, hanno spesso perso l'attributo di prossimità rispetto alle residenze. Nonostante ciò, o forse proprio per questo, il tempo dedicato alla mobilità resta sempre sostanzialmente stabile nel budget temporale quotidiano delle popolazioni, e questo anche in presenza di una maggiore dispersione delle attività (e di diffusione delle possibilità di spostamento): lo dimostrano i dati ISTAT, ad esempio sul contesto italiano, dove, per quanto attiene alle statistiche sull'uso del tempo, alla mobilità sono dedicati in media 1 ora e

16 minuti (nel 2013) con una variazione rispetto al 2002 di soli 5 minuti in meno (ISTAT 2003; 2013). Rispetto al resto d'Europa l'Italia si pone nella media, sebbene vi siano importanti differenze tra paesi, che si collocano da valori appena inferiori all'ora/giorno (Romania) ad altri in cui la media di tempo dedicato alla mobilità supera l'ora e mezza (figura 2).

La centralità della mobilità come mezzo per l'accesso ai servizi e per la partecipazione alle attività ha trovato conferma anche durante le prime fasi dell'emergenza sanitaria legata alla pandemia di Covid-19 (Adey *et al.* 2021), un periodo in cui le popolazioni sono state costrette all'immobilità e le tipiche modalità di accessibilità diretta, ovvero fondate sulla mobilità delle persone, sono state sostituite da forme di accessibilità indiretta (Kellerman 2012), in cui l'accesso e la fruizione di servizi e opportunità si basano sulla mobilità di altri oppure sulla mobilità virtuale (e.g. e-commerce, home-delivery, didattica a distanza, visite mediche domiciliari).

Nonostante la centralità della mobilità nelle società contemporanee, questa assume caratteri marcatamente diversificati tra i territori e le popolazioni, non solo per le specificità dei sistemi di trasporto e della morfologia del territorio, ma anche dell'insieme delle proprietà individuali, che consentono alle persone di essere mobili, come hanno evidenziato gli studi sul capitale di mobilità o motilità (Kaufmann *et al.* 2004). In società mobili, la capacità di movimento rappresenta una risorsa fondamentale per la partecipazione e l'accesso degli individui ad attività fondamentali per l'inclusione sociale (Kaufmann 2011). Per Kaufmann e colleghi, la motilità risulta dall'intreccio tra: a) le opzioni di mobilità disponibili agli individui; b) le condizioni di accesso a queste opzioni, che può essere ostacolato da barriere di tipo economico, fisico, familiare (vedi *infra*); c) le competenze pratiche di mobilità, quali camminare, orientarsi, guidare, acquistare un titolo di trasporto, ecc.; d) i fattori

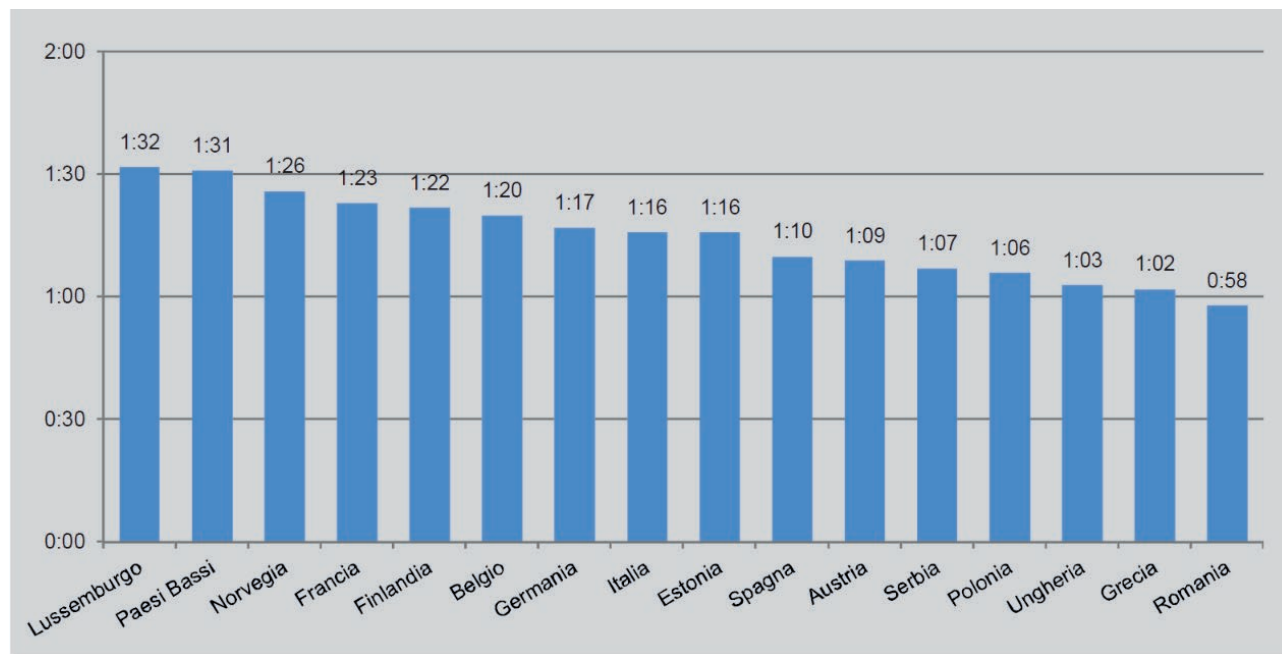


Figura 2. Tempo (in ore e minuti) dedicato quotidianamente in media alla mobilità in diversi paesi europei (anni vari, 2010-2015). Fonte: Eurostat, database e Istat, Indagine Uso del Tempo 2013-2014. L'edizione 2010 delle indagini armonizzate europee raccoglie dati riferiti ai seguenti anni di riferimento: 2009-2010: Estonia, Spagna, Francia, Ungheria, Finlandia; 2010-2011: Romaniaa, Norvegia e Serbia; 2011-2012: Paesi Bassi, Grecia; 2012-2013: Belgio, Germania; Polonia; 2014-2015: Lussemburgo. Per l'Italia nel database Eurostat sono presenti i dati dell'edizione 2008-2009, qui aggiornati con i dati dell'ultima edizione 2013-2014.

socio-cognitivi, ovvero le rappresentazioni che vengono associate agli spostamenti e ai mezzi di trasporto che, ad esempio, possono generare sentimenti di insicurezza, paura, fatica, ecc. Più in generale, gli studi sulla motilità evidenziano come essa debba essere considerata come una potenzialità, un atto o pratica per la cui realizzazione concreta occorrono le condizioni adatte di contesto. Sono infatti le specifiche caratteristiche individuali e di gruppo, gli aspetti organizzativi e le caratteristiche dell'ambiente fisico che possono agevolare la conversione di tale potenzialità in atto concreto. Sembra utile in questo senso riprendere gli strumenti dell'approccio alle capacità sviluppato da Amartya Sen, il quale introduce la ben nota distinzione tra funzionamenti, stati di essere o insieme di pratiche che possono essere realizzati nella vita, e capacitazioni, ovvero i concreti stati o pratiche che si ha la capacità di raggiungere (Sen 1992). In questo senso il modello proposto da Kaufmann sembra in parte almeno specchiarsi nell'approccio seniano, dal momento che la mobilità può essere considerata a tutti gli effetti un funzionamento, mentre le sue differenti manifestazioni (compresa l'immobilità) possono essere collegate alle capacitazioni, che potrebbero sovrapporsi al concetto di motilità. Ecco dunque che per poter realizzare la pratica della mobilità occorre la presenza di un insieme

di elementi, che la letteratura in tema chiama "fattori di conversione" (Kuklys 2005) che possono essere appunto di tipo personale (le caratteristiche individuali e socio-demografiche, le capacità e abilità del singolo), sociale (norme, regole, vincoli organizzativi, ...) o ambientale (clima, spazi, caratteristiche fisiche dell'ambiente, ...). A seconda della specifica combinazione di questi elementi si avranno diversi gradi di motilità e quindi si andranno a costituire diversi spazi di possibilità per gli individui. La combinazione tuttavia di tali elementi è spesso al di fuori dalle potenzialità dei singoli, o per lo meno non esclusivamente dipendente da questi.

Oltre che da proprietà individuali, la diversa capacità degli individui di muoversi o di restare fermi è influenzata infatti dai regimi di mobilità, definiti come l'insieme di «principi, norme, regole, infrastrutture, istituzioni che regolano il movimento di individui, manufatti, capitali, dati, ecc., in un determinato contesto di azione» (Kesselring 2014, p. 7). I regimi di mobilità possono produrre oppure impedire od ostacolare il movimento stabilendo «chi e cosa può muoversi (o restare fermo), quando, dove, come e a quali condizioni» (Sheller 2018, p. 19). In altri termini, tale concetto evidenzia il ruolo delle determinanti sociali nell'influenzare le possibilità di movimento delle persone e i loro motivi, velo-

cià, mezzi, percorsi, tempi. In sintesi, l'attenzione congiunta verso la motilità e i regimi di mobilità consente di comprendere i processi di formazione delle disuguaglianze psico-socio-territoriali che hanno un impatto sulla capacità e le pratiche di mobilità degli individui. La mobilità non va infatti intesa come mero spostamento fisico o virtuale da un punto A ad un punto B, bensì come un prodotto sociale attraverso cui poter comprendere la società, la sua struttura, i suoi processi e le sue trasformazioni (Cresswell 2006).

MOBILITÀ, VULNERABILITÀ E RISCHI DI ESCLUSIONE SOCIALE

La crescente importanza della mobilità nelle società contemporanee e, in particolare, della capacità degli individui di raggiungere e accedere alle attività necessarie per la soddisfazione dei propri bisogni (Cass *et al.* 2005; Farrington e Farrington 2005) implica l'insorgere di specifiche forme di vulnerabilità e rischi di esclusione sociale legati ai trasporti e alla mobilità (Orfeuill 2004; Lucas 2012).

Dagli anni Novanta del secolo scorso, in particolare nella Francia della *Politique de la Ville* (Guidez e Racineux 1999) e nel Regno Unito del laburista Tony Blair (SEU 2003), l'attenzione degli studiosi e dei decisori politici si è sempre più interessata a questo tema. Un'attenzione che si è ulteriormente rafforzata con il passaggio dal *welfare* al *workfare* (Bacqué e Fol 2007) e l'affermazione delle politiche attive e di reinserimento lavorativo. In questi approcci, infatti, le difficoltà di movimento e la scarsa mobilità vengono considerate come fattori centrali nell'escludere alcuni individui e gruppi sociali da ambiti rilevanti, come il lavoro. Passando a una visione più analitica sul tema, Church *et al.* (2000) individuano sette dimensioni legate ai sistemi di trasporto che possono produrre situazioni di esclusione sociale. Da quella "fisica", legata alle barriere architettoniche prodotte dall'ambiente costruito e dal sistema di trasporto che impediscono l'accesso a certi luoghi e l'uso delle infrastrutture di trasporto, "geografica", come ad esempio nel caso delle aree isolate dove sono maggiori le difficoltà a spostarsi ed accedere ad attività rilevanti per l'inclusione sociale, e relativa alla mancanza di "servizi" nella prossimità delle aree di residenza, che si associa a più elevati costi (temporali e finanziari) di spostamento. Non è da meno poi quella di tipo "economico", legata alle difficoltà a spostarsi per accedere alle opportunità per problemi dovuti ai costi economici degli spostamenti, e quella "temporale", dovuta alla mancanza di tempo per effettuare spostamenti e partecipare alle attività, legata alla

"paura", come ad esempio nel caso di coloro che non utilizzano il trasporto pubblico per la paura della compresenza tra estranei negli spazi pubblici. Infine si ricorda quella "spaziale", che fa riferimento a quelle forme di gestione, controllo e sorveglianza dello spazio che portano a escludere certi gruppi e individui dall'utilizzo degli spazi (pubblici e semi-pubblici) della rete di trasporti.

Kenyon *et al.* (2002) fanno invece riferimento al concetto di *mobility-related social exclusion*, che definiscono come un processo «che impedisce alle persone di partecipare alla vita economica, politica e sociale della comunità a causa della ridotta accessibilità alle opportunità, ai servizi e alle reti sociali, dovuta a un'insufficiente mobilità in una società e in un ambiente costruiti intorno al presupposto di un'elevata mobilità» (tr. nostra, pp. 210-211). In altri termini, tale definizione evidenzia che ciò che fa la differenza è la scarsa accessibilità, più che l'assenza di mobilità (Preston e Rajé 2007). In questo senso, l'accessibilità attraverso la mobilità delle persone potrebbe essere sostituita da forme di accessibilità indiretta, in cui l'accesso a beni, la fruizione di servizi e la partecipazione ad attività si fondano sulla mobilità di altri oppure su forme di mobilità virtuale.

Lucas *et al.* (2016), nel tentativo di sistematizzare gli studi sul tema, introducono invece la categoria di *transport poverty*, una condizione che si può creare se non sono disponibili opzioni di trasporto adatte alle capacità fisiche e alla motilità degli individui oppure se le opzioni di trasporto disponibili non permettono di raggiungere le destinazioni dove gli individui possono soddisfare le esigenze della vita quotidiana. La povertà trasportistica può ancora sussistere quando la spesa per i trasporti sostenuta dai nuclei familiari produce un reddito residuo al di sotto della soglia ufficiale di povertà, oppure se si trascorre una quantità eccessiva di tempo in viaggio, portando a forme di povertà temporale o isolamento sociale o, infine, allorquando le condizioni di viaggio sono pericolose o non sicure.

Altri studi si sono focalizzati più propriamente sul ruolo della dimensione soggettiva della mobilità nell'influenzare la vulnerabilità e l'esclusione sociale (Orfeuill 2004; Le Breton 2005). In questo caso, si evidenzia l'importanza delle abilità e competenze fisiche (e.g. disabilità), pratiche (e.g. padronanza del sistema di trasporto, capacità organizzative), psico-cognitive (e.g. attitudine e abitudine alla mobilità e agli spostamenti). In sintesi, sono molteplici i fattori (spaziali, infrastrutturali, individuali) e le dimensioni (fisiche, economiche, temporali, soggettive, psico-sociali) che possono ridurre la capacità di mobilità delle persone e quindi l'accesso a servizi, attività e relazioni rilevanti per la loro inclusione. Di conseguenza, gli individui e gruppi vulnerabili sotto il

profilo della mobilità e a rischio di esclusione sono molteplici ed eterogenei, come ad esempio: coloro che non dispongono del mezzo di trasporto motorizzato in contesti altamente dipendenti dall'automobile; i residenti nelle aree interne caratterizzate dalla mancanza di servizi e di opzioni di trasporto pubblico; le popolazioni anziane fragili e le persone con disabilità; gli individui con basso reddito, in situazione di povertà o precarietà, che potrebbero non riuscire a sostenere i costi finanziari degli spostamenti; la popolazione femminile, che potrebbe essere restia alla fruizione dei mezzi di trasporto pubblici per problemi legati all'insicurezza; gli stranieri e le popolazioni con un più basso capitale culturale, che potrebbero incontrare difficoltà legate alle competenze pratiche e alla padronanza di un sistema complesso come quello dei trasporti.

In termini di politiche, sono molti i Paesi che hanno riconosciuto il legame tra mobilità, vulnerabilità e rischi di esclusione sociale attivando specifici interventi. Come accennato, un Paese dove il tema del rapporto tra mobilità, sostenibilità e vulnerabilità è al centro delle politiche già da molto tempo è sicuramente la Francia, dove a partire dagli anni '90, si è affermato il diritto al trasporto in una logica di equità sociale, ovvero concentrando i mezzi su target particolari: le persone con scarse risorse, le aree sensibili e le persone con disabilità. Nel 1996, ad esempio, i PUMS sono resi obbligatori per le aree urbane con più di 100.000 abitanti dalla *Loi sur l'air et l'utilisation rationnelle de l'énergie* (LAURE), che inoltre promuove l'adozione di politiche di gestione della mobilità con i datori di lavoro. Dagli anni 2000, si rafforza ulteriormente il legame tra mobilità, vulnerabilità ed esclusione, come dimostra la legge relativa alla *Solidarité et au Renouveau Urbain* (SRU), che obbliga le autorità responsabili dei trasporti urbani a interventi di tariffazione sociale, oltre a prevedere un'integrazione tra pianificazione urbana e dei trasporti volta a favorire in particolare i quartieri più svantaggiati della *Politique de la Ville*. Nel 2005, una nuova legge sanciva il diritto a una città accessibile per le persone disabili, mentre nel 2009 la *loi Grenelle* ha rafforzato le misure motivazionali a favore della mobilità alternativa (*car pooling, car sharing, bike sharing*, ecc.) e promosso politiche di formazione e sulle dimensioni più soggettive della mobilità rivolte alle popolazioni più vulnerabili e spesso nate su iniziativa privata o di organizzazioni del Terzo settore. Nel 2015, la legge sulla Transizione Energetica ha reso poi obbligatori i Piani di spostamento casa-lavoro per le aziende con più di 100 dipendenti ubicate in città medio-grandi (100.000 abitanti o più) e, nel 2019, la *loi Mobilités* favorisce una mobilità più sostenibile, sicura e intermodale con una maggiore solidarietà verso i gruppi e i territori più vulnerabili.

In sintesi, ciò che emerge è il passaggio da politiche di trasporto a politiche di mobilità, dove la questione delle infrastrutture di trasporto ha progressivamente lasciato il posto alla questione più ampia della mobilità che comprende non solo la dimensione trasportistica, ma anche urbana, ambientale, temporale, sociale e soggettiva. Il campo della mobilità, quindi, non si limita più alle politiche dei trasporti, ma è investito da nuove politiche territoriali, temporali, scolastiche, di inserimento lavorativo, economiche, ambientali. Un allargamento che riguarda anche gli attori coinvolti nelle politiche di mobilità, che non si limitano ai governi e alle società dei trasporti, ma che includono anche associazioni o attori economici e diversi portatori di interesse, in un quadro che vede lo Stato definire gli orientamenti nazionali, le linee guida, le leggi e i regolamenti da attuare a livello regionale e locale e fornire finanziamenti mirati a sostegno di investimenti specifici; le autorità locali (urbane o regionali) organizzare l'offerta (trasporto pubblico e mobilità condivisa); le aziende e le organizzazioni come attori coinvolti nella gestione della mobilità attraverso una pianificazione della mobilità sistematica (casa-lavoro/scuola) e la promozione del cambiamento modale; ed enti e agenzie tecniche nazionali (e.g. ADEME e CEREMA) che supportano nell'attuazione e valutazione delle politiche di *mobility management*. Come precedentemente accennato, tali attività risultano ancor più cruciali in epoca post-emergenziale sanitaria, dove la riduzione temporanea della mobilità e l'insicurezza percepita relativamente ai mezzi di trasporto pubblico stanno alterando grandemente le abitudini consolidate e, quindi, pongono la necessità di avanzare proposte di policy che intercettino e supportino questo cambio di paradigma, il più possibile in direzione sostenibile.

Considerate queste condizioni al contorno, è chiaro come la governance multiattoriale e multiscale tra istituzioni risulta essere cruciale nel fornire orientamenti e porre in atto azioni sinergiche e plurali, per ottenere risultati efficaci e condivisi. In tale quadro le Università possono recitare un ruolo di prim'ordine, sia per il loro posizionamento all'interno della governance dei territori, sia per le competenze tecniche che in esse si trovano, sia per l'impegno nella formazione delle giovani generazioni, che ritengono la mobilità uno dei fattori qualitativi di maggiore importanza per la complessiva vivibilità delle aree metropolitane.

MOBILITÀ E UNIVERSITÀ

In base agli ultimi dati sul pendolarismo in Italia, sono circa 30 milioni gli individui che effettuano spo-

stamenti quotidiani per recarsi al luogo di studio o di lavoro; all'interno di essi, la quota parte che si sposta per motivi di studio è di circa un terzo, superiore ai 9 milioni. Apparentemente, la motivazione per fini di studio è la più consistente, in quanto più di 6 milioni sono i residenti in famiglia che si recano giornalmente nel luogo di studio in meno di 15 minuti e nello stesso comune di dimora. È evidente che tale situazione fa riferimento soprattutto alle fasce di età più basse della scolarità, tuttavia anche nel fenomeno della mobilità universitaria si possono cogliere dinamiche interessanti (ISTAT 2019).

Nel merito di esse, l'ultima indagine sistematica compiuta all'interno degli atenei italiani (piccoli, medi e grandi) del 2017 restituisce un'immagine della community molto legata allo spostamento in modalità pubblica (circa 61%, prendendo in considerazione sia il vettore treno che il servizio urbano locale) e maggiormente significativa per la categoria degli studenti e per gli istituti del Nord. Un dato altrettanto rilevante è nelle maggiori città italiane in cui è presente un istituto accademico, gli spostamenti degli studenti universitari costituiscono all'incirca il 18-14% del totale, quindi una percentuale importante nella pianificazione delle politiche di mobilità urbana regionali.

A ciò è interessante affiancare anche le recenti trasformazioni nelle pratiche di mobilità che caratterizzano i giovani rispetto alle coorti d'età più anziane. Oltre infatti a rappresentare in genere una parte importante degli spostamenti della popolazione (la mobilità tende infatti a decrescere con l'aumentare dell'età, soprattutto una volta usciti dal mondo del lavoro, sebbene il miglioramento delle condizioni d'invecchiamento controbilanci in parte tale fenomeno) le fasce d'età più giovani hanno esperito negli ultimi decenni una riduzione consistente del tasso di possesso dell'auto (Delbosc e Currie 2013), lasciando presagire una trasformazione radicale verso una società a minor peso della mobilità motorizzata privata. Tuttavia la ricerca più recente ha mostrato come tale passaggio epocale non sia affatto certo. Se è vero infatti che sono i giovani ad essere più aperti alle pratiche di mobilità sostenibile come lo *sharing*, che in Europa ha visto raddoppiare gli utenti più giovani (nati tra il 1983 e il 2000) in pochi anni arrivando al 7% (contro il 2% degli adulti più anziani), è vero che la quota di coloro che possiedono una patente di guida sta lentamente salendo (con tassi variabili a seconda del paese, in funzione del suo grado di sviluppo economico). In parallelo l'uso dell'auto torna a crescere in media in tutta l'Europa a 28, soprattutto negli ultimi anni a seguito della crisi economica del 2008 (Colli 2020). La mancanza della patente di guida tra i Millennials è in poco

meno della metà dei casi, per i paesi PIIGS¹, dovuta a motivi economici (47,4%), e resta la motivazione principale rispetto alla scelta libera e alla non necessità d'uso, mentre il tasso d'occupazione dell'auto resta maggiore a quello della popolazione più anziana, sebbene negli ultimi anni la quota di individui che guidano da soli sia aumentata (*ibidem*). Se è indubbio quindi che in media la mobilità dei giovani sia più sostenibile di quella delle coorti più anziane, e che quindi si possa presagire un cambiamento in senso positivo della sostenibilità complessiva della mobilità futura, occorre porre attenzione a sostenere tali comportamenti per evitare che con l'invecchiamento e il conseguente passaggio a fasi diverse della vita tali stili vengano persi a vantaggio del modello auto-dipendente oggi ancora egemone.

A tal riguardo, se è vero che la figura del *mobility manager* era stata già istituita dal Decreto c.d. Ronchi del 1998, essa ha assunto maggiore importanza proprio in virtù della decisa accelerazione verso politiche di mobilità sostenibile e a maggior ragione, in periodo emergenziale, proprio per andare incontro a questo cambio di paradigma.

Come noto, il Decreto del Ministero dell'Ambiente del 27 marzo 1998 riguardante la Mobilità Sostenibile nelle Aree Urbane stabiliva che le imprese e gli enti pubblici con singole unità locali con più di 300 dipendenti e le imprese con complessivamente più di 800 addetti adottassero il piano degli spostamenti casa-lavoro del proprio personale dipendente, individuando a tal fine un responsabile della mobilità aziendale. Tale quadro d'insieme assunse maggiore concretezza con il successivo Decreto del Ministero dell'Ambiente del 20 dicembre 2000, che recitava: «s'intende promuovere la realizzazione d'interventi di organizzazione e gestione della domanda di mobilità, delle persone e delle merci, finalizzati alla riduzione strutturale e permanente dell'impatto ambientale derivante dal traffico nelle aree urbane e metropolitane, tramite l'attuazione di politiche radicali di mobilità sostenibile».

Al momento della redazione del presente articolo, vi sono ben due Ministeri che si occupano di questo tema (MITE Ministero per la Transizione Ecologica e MIMS Ministero per la Mobilità Sostenibile): ciò denota evidentemente un cambio di passo nella centralità di questi temi.

Nel 2021, il Decreto MITE-MIMS impone l'istituzione della figura del *mobility manager* alle amministrazioni pubbliche e alle imprese con più di 100 addetti (non più 300) operanti nei Comuni con più di 50.000 abitanti (oltre 6.000) e sono state inoltre pubblicate le Linee Guida che i *mobility manager* aziendali e d'area

¹ Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia e Spagna.

dovranno seguire. La novità sta nel fatto che il Decreto Legge 73/2021 ha assegnato 50 milioni di euro destinati alle imprese e alle pubbliche amministrazioni (e non direttamente alle aziende di trasporto) che hanno adottato entro il 31 agosto 2021 Piani di Spostamento Casa-Lavoro (PSCL) affinché siano parte attiva nella programmazione del servizio, grazie anche al contributo di conoscenza che essi possono offrire nel tracciare le dinamiche di spostamento. Sempre nel 2021, all'interno del "Programma Nazionale per la Ricerca 2021-2027" è stata istituita presso il MUR una Commissione apposita su "Clima, Energia, Mobilità Sostenibile".

Il Report della Commissione Bernardo Mattarella (edita dal MIMS) del gennaio 2021 afferma che, al fine di una maggiore efficacia dell'offerta di servizio pubblico, l'acquisizione per il tramite dei *mobility manager* aziendali e scolastici dell'origine/destinazione dei dipendenti e degli studenti, con indicazione degli orari di apertura e di chiusura dei plessi scolastici, degli uffici e delle aziende, è fondamentale. La motivazione è che tali dati, "assemblati" ed elaborati dal *mobility manager* d'area, dovranno essere utilizzati dagli enti programmatori del servizio di trasporto pubblico locale e dai gestori dei servizi di mobilità condivisa per definire un'offerta di servizio idonea a soddisfare la domanda reale e potenziale di mobilità.

Con le premesse già evidenziate, le università italiane hanno intrapreso il percorso di realizzazione del proprio Piano Spostamento Casa Università (PSCU), con la consapevolezza non solo della già citata responsabilità nei confronti del territorio in termini di formazione e disseminazione, ma anche del peso che la *community* universitaria assume in termini numerico-quantitativi all'interno delle aree metropolitane.

Solitamente, come da Linee Guida, all'interno del Piano, in seguito ad una parte di analisi in cui si evidenziano i dati ottenuti dalle indagini svolte sulle abitudini di spostamento (oltre ad una contestualizzazione a livello nazionale dei risultati), sono contenute azioni che riguardano le modalità di spostamento di studenti e dipendenti (tecnici amministrativi e docenti).

L'Università di Pavia² ha realizzato il suo PSCU rielaborando anche su base GIS i tragitti impiegati quoti-

dianamente: all'interno si riporta come, per la mobilità studentesca, si possa far ricorso ad un'auto di proprietà dell'Università per i portatori di handicap. Circa i dipendenti, non viene segnalata nessuna azione intrapresa, anche se è sottolineata, dalle risposte ai questionari, la difficoltà dei vulnerabili nell'uso del mezzo pubblico. Nessuna menzione per l'Università di Parma, pur molto attiva nella promozione della mobilità sostenibile con anche un concorso a premi per gli studenti. L'Ateneo di Padova incentra le sue politiche sui mezzi green ma non cita azioni sulle agevolazioni alla mobilità ridotta. Neanche Venezia, Napoli e Brescia forniscono precise indicazioni per le popolazioni vulnerabili, tuttavia quest'ultima prevede un indirizzo di posta a cui segnalare specifiche esigenze. La Statale di Milano cita i soggetti vulnerabili solo in relazione al telelavoro, in quanto tale ricorso viene contemplato e tutelato per legge già dal 2015 (poi semplificato nel 2020). Anche l'ateneo catanese, si rivolge al lavoro a distanza come intervento per l'attuazione delle strategie di Piano.

In molti atenei sono presenti azioni di sensibilizzazione nei confronti della mobilità sostenibile ed in alcuni casi anche la frequentazione di corsi con crediti formativi dedicati specificatamente (presente anche nell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare di Pisa, per esempio), che contemplano anche lezioni sul *design for all* e le condizioni da rispettare per una maggiore accessibilità. Si consideri inoltre che il tema dell'accessibilità è cruciale in ogni PSCU, se si tiene conto che in tutti i Piani è presente un rimando al miglioramento della pedonalità interna all'ateneo (specie nei campus), anche mediante cartellonistica e totem informativi (qui specifico è il riferimento all'Università di Foggia). In tema di miglioramento dell'accessibilità, è inoltre importante fare rife-

Università di Foggia:

<https://www.unifg.it/sites/default/files/2022-02/piano-spostamento-casa-universita-allegato-a.pdf>,

Università di Napoli:

<https://www.unina.it/-/14248054-universita-e-mobilita-piu-contenti-gli-studenti-che-ci-vanno-in-bici-o-a-piedi>,

Università di Genova:

<https://life.unige.it/pscu>,

Università di Brescia:

<https://www.unibs.it/it/opportunita-e-servizi/scopri-opportunita-e-servizi/servizi-tutti/mobilita-sostenibile-e-mobility-manager>,

Università Statale di Milano:

<https://work.unimi.it/filepub/mobility/PSCL%20di%20Ateneo%202021.pdf>,

Università di Venezia Ca' Foscari:

<https://www.unive.it/pag/41064/>,

Università di Catania:

<http://www.momact.unict.it/content/piano-spostamenti-casa-universita.html>.

Università di Milano Bicocca:

https://www.unimib.it/sites/default/files/PSCL_revmasi_V1_revSara.pdf.

² Nell'articolo si fa riferimento a numerose esperienze di redazione del PSCU, i cui contenuti sono reperibili online. Qui di seguito si elenca la sitografia:

Università di Pavia:

https://web.unipv.it/wp-content/uploads/2021/11/PSCL_UNI_Pavia_2021_NOVEMBRE_2021-1.pdf,

Università di Parma:

<https://www.unipr.it/notizie/spostamenti-casa-lavoro-questionario-i-dipendenti-dellateneo-compilabile-fino-al-1deg>,

Università di Padova:

<https://www.sostenibile.unipd.it/ambiti-e-azioni/mobilita-e-trasporti/>,

rimento alle esperienze e pratiche di didattica a distanza e online istituite durante la pandemia di Covid-19, che rappresentano possibili forme di accessibilità indiretta in grado di garantire la partecipazione e inclusione delle popolazioni fragili sotto il profilo dei trasporti e della mobilità. Allo stesso tempo, però, bisogna ricordare che l'accessibilità indiretta basata sulla mobilità virtuale non può rappresentare un completo sostituto della mobilità fisica, in quanto non può sostituire la necessità di tre diverse forme di compresenza: *face-to-face*, *face-the-place*, *face-the-moment* (Boden e Molotch 1994; Urry 2002).

Approfondendo il caso di Milano Bicocca, si può constatare come, considerata la quasi totale assenza di barriere architettoniche, questo ateneo risulta essere luogo privilegiato per l'accoglienza degli studenti con disabilità fisiche e sensoriali. Tuttavia, la difficoltà di spostamento, in particolare con i mezzi pubblici, si realizza anche qui, specie in rapporto alla distanza. Dal punto di vista delle azioni, la strategia del Piano annette l'inclusione come suo punto-chiave anche come formazione di una cultura della mobilità. A tale focus è stato destinato anche un servizio civile dedicato che potesse potenziare l'offerta di front office informativo per le persone affette da disabilità. Nonostante ciò, è importante indagare gli stili di mobilità di questa quota minoritaria della popolazione universitaria (pari a meno dell'1% della popolazione totale) per valutare la reale accessibilità al luogo.

Per quanto concerne il PSCU approvato nella sede dell'Università di Genova, le ultime ricognizioni all'interno delle community UniGe (effettuate nel 2019 e nel 2020 per cogliere gli andamenti durante la fase emergenziale) ci dicono che già il 75% opta per spostamenti brevi e modalità sostenibili di trasporto (campione del 12%). Molto significativa dal punto di vista delle popolazioni vulnerabili, è l'inserimento di una scheda di azione specificatamente dedicata agli spostamenti di personale a ridotta mobilità, prevedendo la stipula di convenzioni con soggetti cooperativi per il trasporto da/verso l'università. Ciò risulta ormai necessario per garantire l'accessibilità in caso di disabilità temporanea e permanente: i casi crescenti di malattie degenerative o di cure prolungate sollecitano gli Organi ad affrontare il problema, internamente e con appoggi esterni. Degni di nota sono anche i casi crescenti di richieste di poter prevedere un accompagnatore per le missioni (all'interno del territorio nazionale e a maggior ragione all'estero) dei docenti/dipendenti vulnerabili; significativo che il Consiglio Nazionale delle Ricerche abbia emesso una Circolare già nel 2013 (n. 33) ove, in attuazione della Legge 104/1992, viene riconosciuto espressamente il rimborso delle spese di missione agli accompagnatori degli aventi titolo (stessa cosa accade per altri istituti quali ISTAT).

In conclusione della sintetica rassegna dei documenti sopracitati, circa la trattazione delle vulnerabilità ampiamente intese all'interno dei Piani, si può riscontrare non solo una non-omogeneità fra di essi ma anche una scarsa considerazione del tema specifico. In termini più generali, invece, si ritiene comunque significativo il fatto che non tutti i PSCU siano resi pubblici su *web page* dedicata, ma di essi si trovino solo informazioni frammentarie in merito a scontistiche e agevolazioni. Ciò appare sintomatico di una cultura del *mobility management* che si sta difficoltosamente affermando, pur nella sempre crescente attenzione che viene ad essa rivolta.

Al di là degli sforzi e delle iniziative dei singoli atenei è opportuno infine considerare i limiti intrinseci nelle azioni di *mobility management* locale, quando riferiti al singolo ente/istituto/azienda. Se si considerano infatti le tre dimensioni principali su cui il *mobility management* agisce (area/regione urbana; sistema di trasporto; individuo) è possibile derivare i diversi aspetti e problemi su cui questo solitamente interviene, rispettivamente: ambiente, traffico e sviluppo urbano nel caso della dimensione "area", ottimizzazione dell'uso delle infrastrutture esistenti per la dimensione "sistema di trasporto" e esigenze di mobilità individuali per la dimensione "individuo" (Colleoni 2019). Di queste un ente come l'università può verosimilmente intercettare la terza e, in parte, la seconda, a causa della maggiore complessità (e conseguenti diverse competenze) della gestione degli aspetti più fisici e sistemici della mobilità dei territori. Per questa ragione è sempre più necessario un dialogo e confronto tra i diversi livelli di scala territoriale, dalla singola istituzione/ente, al più ampio contesto di quartiere o distretto, fino al livello macro dell'area urbana/metropolitana, per poter informare i livelli superiori delle necessità e innovazioni di livello locale, e garantire in tal senso un'azione coordinata e integrata, necessaria per ottenere i risultati attesi alle diverse scale.

CONCLUSIONI: LUCI ED OMBRE DELLA PIANIFICAZIONE DELLA MOBILITÀ IN ITALIA

Come noto, rendere le città inclusive e vivibili per tutti è tra gli obiettivi da raggiungere entro il 2030, in base all'Agenda Onu per lo sviluppo sostenibile. Nello specifico, relativamente ai *Sustainable Development Goals* (SDGs), il Goal 11 "Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili" si declina nel Target 11.2 che ha come obiettivo quello di "entro il 2030, garantire a tutti l'accesso a sistemi di trasporto pubblico sicuri, economici, accessibili e sostenibili; migliorare la sicurezza stradale, in particolare

espandendo il trasporto pubblico, con attenzione speciale ai bisogni delle persone in situazioni vulnerabili, quali donne, bambini, persone con disabilità e persone anziane”. Tali obiettivi dunque sono condivisi da tempo; tuttavia, già molti studiosi mettono in dubbio questa *roadmap*, sia per le difficoltà riscontrate in fase di implementazione e, recentemente, anche in virtù all’arresto fisiologico di certe politiche dovuto alla pandemia (Wisdom e Kivimaa 2020).

Nel merito di una concezione sempre più allargata di mobilità e accessibilità, che comprendesse plurimi significati, molto è stato fatto: basti pensare all’evoluzione normativa che il settore trasportistico ha avuto nella legislazione italiana. Nella Circolare Nicolazzi del 1985 (in cui si parlava esclusivamente di “circolazione veicolare”) fino all’emanazione del Piano Urbano del Traffico, ricompreso nel Nuovo Codice della Strada del 1992, il problema è percepito solo in termini di congestione e di conseguente fluidificazione delle arterie urbane. È poi con l’istituzione del PUM Piano Urbano della Mobilità che il significato muta, anche in conseguenza dell’influsso della governance comunitaria e della politica europea dei trasporti: il Libro Bianco del 1992 (anno del Trattato di Maastricht) e quello del 2001 rappresentano ancora oggi elementi fondanti di una concezione rinnovata. Sempre di più si afferma la necessità di un approccio che mette al centro l’utente (sia esso passeggero o merce) allontanandosi dall’idea della pura efficienza: il Libro Bianco del 2011 sposta ancora più a lungo termine (2030 e 2050) i suoi dieci obiettivi prioritari, perseguendo intermodalità e decarbonizzazione. L’indicazione del nuovo strumento comune a tutte le aree metropolitane europee a partire dal 2017, il SUMP *Sustainable Urban Mobility Plan*, ha ancor di più fatto risalire ad un’unica matrice d’intenti gli orientamenti strategici sulla gestione degli spostamenti, ponendo insieme lo sforzo unitario nella visione *Trans-European Networks* e la politica sulla riqualificazione e rivitalizzazione delle città e del territorio, emerse fin dal Libro Verde sull’Ambiente Urbano del 1991. Quanto al ruolo del *mobility manager*, esso è ribadito ancora nell’ultimo documento programmatico del Ministero dell’Economia e delle Finanze “Dieci anni per trasformare l’Italia” del maggio 2022. Il MoMa è considerato elemento fondamentale del “piano-processo” che porta alla definizione dei bisogni di mobilità delle diverse popolazioni (studentesche, aziendali, pubblica amministrazione...) ed anzi sono definiti come *trait d’union* fra i sopracitati piani e le esigenze censite dal basso.

Tuttavia, tale mappatura delle esigenze sembra essere lacunosa, sia dal punto di vista delle azioni ad essa dedicate in maniera sistematica, sia in merito alle diverse popolazioni vulnerabili che possono essere tenute in

considerazione. Spesso viene sottolineato molto l’aspetto ambientale della mobilità sostenibile ma l’inclusione delle vulnerabilità, conseguente alla loro mappatura, è fondamentale per una concezione unitaria della sostenibilità stessa.

Si segnala, inoltre, come emergano sempre maggiori necessità di chiarimento e integrazione tra politiche del welfare destinate ai dipendenti e le misure di promozione della sostenibilità poste in campo dagli atenei: il ricorso allo *smart working* è uno di queste. Il tema degli spostamenti urbani per motivi di lavoro di studio deve entrare e affiancarsi a quello della conciliazione fra i tempi del lavoro e della famiglia e delle politiche temporali della città (Bonfiglioli 2006), ma preservando la centralità della figura del datore di lavoro come indirizzo nelle modalità di espletamento. Ulteriori discrepanze sono state riscontrate nell’applicazione del diritto allo studio, in osservanza alla quale i tragitti casa-università degli studenti disabili possono essere rimborsati -per legge- mediante uno specifico fondo, mentre l’ipotetica messa in opera della stessa misura incentivante la mobilità dei tecnici e docenti non prevede alcun finanziamento ordinario, ma deve anzi essere oggetto di contrattazione sindacale nelle sedi opportune.

A riguardo di questi ultimi punti, alcuni invocano una migliore correlazione tra le politiche riferite ai settori delle Risorse Umane e alla mobilità, altri sottolineano la necessità di una cooperazione virtuosa tra le recenti figure del *mobility manager* e del *disability manager* (Cecchini e Grossi 2021; Calabria *et al.* 2021).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adey P., Hannam K., Sheller M., Tyfield D. (2021), *Pandemic (Im)mobilities*, «Mobilities», 16(1): 1-19.
- Bacqué M.H., Fol S. (2007), *L'inégalité face à la mobilité: du constat à l'injonction*, «Revue Suisse de Sociologie», 33(1): 89-104.
- Boden D., Molotch H. (1994), *The compulsion of proximity*, in Friedlen R., Boden D. (eds), *Nowhere: Space, Time and Modernity*, University of California Press, Berkeley.
- Bonfiglioli, S. (2006), *Politiche dei tempi urbani in Italia per una conciliazione tra tempi di vita e orari di lavoro. Questioni di genere, questioni di politica*. Carocci, Roma.
- Cass N, Shove E., Urry J. (2005), *Social exclusion, mobility and access*, «The Sociological review», 53(3): 539-555.
- Calabria A., Grossi P., Schioppo F. (2021), *Smart working e sviluppo sostenibile dei territori*, AIQUAV 2020/21, VII Convegno Nazionale dell’Associazione Italiana

- per gli Studi sulla Qualità della Vita, Qualità della vita: ripartire dai territori. Libro dei Contributi Brevi.
- Cecchini A. M., Grossi P. (2021), *Mobilità sostenibile per abili e disabili*, AIQUAV 2020/21, VII Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana per gli Studi sulla Qualità della Vita, Qualità della vita: ripartire dai territori. Libro dei Contributi Brevi.
- Church A., Frost M., Sullivan K. (2000), *Transport and social exclusion in London*, «Transport Policy» 7(3): 195-205.
- Circolare Ministero dei Lavori Pubblici, 30 Luglio 1985, N.3357/25 (G.U. 8-8-1985, N.186).
- Colleoni M. (2019), *Mobilità e trasformazioni urbane. La morfologia della metropoli contemporanea*, FrancoAngeli, Milano.
- COM (1992) 0494, Libro Bianco *Lo sviluppo futuro della politica comune dei trasporti. Una strategia globale per la realizzazione di un quadro comunitario atto a garantire una mobilità sostenibile*. Bruxelles, 2 dicembre 1992.
- Cresswell T. (2006), *On the move: mobility in the modern western world*, Routledge, New York.
- Decreto 27 Marzo 1998 del Ministero dell'ambiente, *Mobilità sostenibile nelle aree urbane* (GU n. 179 del 3-8-1998).
- Decreto Legislativo 30 Aprile 1992, n. 285, c.d. Nuovo Codice della Strada.
- Decreto Legge 25 maggio 2021, n. 73, *Misure urgenti connesse all'emergenza da COVID-19, per le imprese, il lavoro, i giovani, la salute e i servizi territoriali*.
- Decreto Ministero dell'Ambiente, 20 dicembre 2000, *Finanziamenti ai comuni per il governo della domanda di mobilità (mobility management)*.
- Delbosc, A., & Currie, G. (2013). Causes of youth licensing decline: a synthesis of evidence. *Transport Reviews*, 33(3), 271-290.
- Dupuy G. (1999), *La dépendance automobile: Symptômes, analyses, diagnostic, traitements*, Anthropos, Paris.
- Eurostat (2021), *Passenger mobility statistics*, Eurostat Statistics Explained: https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Passenger_mobility_statistics#Travel_mode
- Farrington J., Farrington C. (2005), *Rural accessibility, social inclusion and social justice: towards conceptualisation*, «Journal of Transport Geography», 13(1): 1-12.
- Guidez J.M., Racineux N. (1999), *Mobilité et exclusion. Eléments de synthèse à partir d'une petite bibliographie chronologique*. Rapports d'étude, CERTU - CETE de l'Ouest, Lyon.
- IPCC (2007), *Fourth Assessment Report: Climate Change 2007*, accessibile al link: https://archive.ipcc.ch/publications_and_data/ar4/wg3/en/ch5s5-2.html
- ISTAT (20083 e 2013), *Indagine Multiscopo sulle famiglie italiane: Uso del tempo*: <http://dati.istat.it/>
- ISTAT (2019), *Censimento generale della popolazione e delle abitazioni: Pendolarismo, Spostamenti per Studio o Lavoro*: http://dati-censimentopopolazione.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DICA_PEND#
- Kaufmann V., Bergman M.M., Joye D. (2004), *Motility: mobility as capital*, «International Journal of Urban and Regional Research», 28(4): 745-756.
- Kaufmann V. (2011), *Rethinking the City: Urban Dynamics and Motility*, EPFL Press, Lausanne.
- Kellerman A. (2012), *Potential mobilities*, «Mobilities», 7(1): 171-183.
- Kenyon S., Lyons G., Rafferty J. (2002), «Transport and social exclusion: investigating the possibility of promoting inclusion through virtual mobility», *Journal of Transport Geography*, 10(3): 207-219.
- Kesselring, S. (2014). *Mobility, Power and the Emerging New Mobilities Regimes*, «Sociologica», 2014(1): 1-30.
- Kuklys W. (2005), *Amartya Sen's capability approach: theoretical insights and empirical applications*, Springer Science & Business Media, Berlin.
- Le Breton É. (2005), *Bouger pour s' en sortir: mobilité quotidienne et intégration sociale*, Armand Colin, Paris.
- Lucas K. (2012), *Transport and social exclusion: Where are we now?*, «Transport Policy», 20(0): 105-113.
- Lucas K., Mattioli G., Verlinghieri E., Guzman A. (2016), *Transport poverty and its adverse social consequences*, «Proceedings of the Institution of Civil Engineers - Transport», 169(6): 353-365.
- MIMS Ministero delle Infrastrutture della Mobilità Sostenibili (2021), *Relazione Finale della Commissione di Studio sul Trasporto Pubblico, presieduta da Bernardo Mattarella*.
- MIMS Ministero delle Infrastrutture della Mobilità Sostenibili (2022), *Dieci anni per trasformare l'Italia Strategie per infrastrutture, mobilità e logistica sostenibili e resilienti. Per il benessere delle persone e la competitività delle imprese, nel rispetto dell'ambiente*. Documento Economia e Finanza.
- Orfeuil J.-P. (dir.) (2004), *Transports, pauvretés, exclusions: Pouvoir bouger pour s'en sortir*, Éditions de l'Aube, La Tour-d'Aigues.
- Preston J., Rajé F. (2007), *Accessibility, mobility and transport-related social exclusion*, «Journal of Transport Geography», 15(3): 151-160.
- Sen A. (1992), *Inequality reexamined*, Clarendon Press, Oxford.
- SEU (2003), *Making the connections: Final Report on Transport and social exclusion*, Social Exclusion Unit - Office of the Deputy Prime Minister, London.

- Sheller M. (2018), *Theorising mobility justice*, «Tempo Social», 30(2): 17-34.
- Southworth M. (2005), *Designing the walkable city*, «Journal of urban planning and development», 131(4): 246-257.
- Urry J. (2002), *Mobility and proximity*, «Sociology», 36(2): 255-274.
- Urry J. (2004), *The 'system' of automobility*, «Theory, Culture & Society», 21(4-5): 25-39.
- Urry J. (2007), *Mobilities*, Polity Press, Cambridge.
- Wisdom K., Kivimaa P. (2020), *What opportunities could the COVID-19 outbreak offer for sustainability transitions research on electricity and mobility?*, «Energy Research & Social Sciences», 68(101666).



Citation: Marco Libbi, Anna Reggiardo (2022). *Pandemia, ibridazione e il ruolo del Terzo settore. Un'analisi sul caso del Banco Alimentare*. *Società Mutamento Politica* 13(25): 133-144. doi: 10.36253/smp-14257

Copyright: © 2022 Marco Libbi, Anna Reggiardo. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Pandemia, ibridazione e il ruolo del Terzo settore. Un'analisi sul caso del Banco Alimentare

MARCO LIBBI, ANNA REGGIARDO

Abstract. The objective of this paper is to investigate the hybridization dynamics of the Third sector at the time of the Covid-19 pandemic. The progressive contamination between the State, market, family and Third sector spheres has long been subject of interest of the scholars. This paper aims at analysing these dynamics through the case study of Fondazione Banco Alimentare (Italian Food Bank Foundation). The case helps in investigating the impact of the pandemic on the role, logics and actors that make up the Third sector (both organizations and people) and its relation with the other subsystems. The empirical analysis shows that the pandemic and its consequences has enhanced the role of Fondazione Banco Alimentare, thanks to its relevance during the food emergency that also increased its visibility in the media. There are more institutional and non-institutional donors, more beneficiaries and help requests that resulted also in an accelerated professionalization and training of volunteers and employers. In conclusion, the Italian Food Bank and its network dealt with processes of digitalization, institutionalization and professionalization. These transformations resulted in a new positioning of the organization in the public sphere and redefined its relationship between local, national and European institutions.

Keywords. Covid-19, Food Bank, hybridization, institutionalization, professionalization, Third sector.

INTRODUZIONE

Obiettivo di questo paper è indagare le dinamiche di ibridazione del Terzo settore durante la pandemia Covid-19.

Il lavoro si inserisce in un filone di ricerca che si propone di studiare il mutamento sociale e individua il Terzo settore quale sotto-insieme differente da Stato, mercato e sfera dei rapporti primari. La prospettiva adottata intende porre attenzione al ruolo e alle logiche del Terzo settore, per questa ragione, lo sguardo di ricerca è rivolto ai soggetti, alle organizzazioni e alle relazioni nel Terzo settore, come anche il suo posizionamento rispetto agli altri sottoinsiemi.

L'interrogativo riguarda l'interpretazione dell'effetto della crisi pandemica, che segue a precedenti contesti di crisi – la crisi economica del 2008 e la crisi migratoria europea dal 2015, sul Terzo settore. Sebbene le prime analisi sull'impatto della pandemia mostrino che le cooperative sociali sembrano avere una migliore resistenza in periodo di crisi (Calabrese e Falavigna 2021)

il Terzo settore ha subito un impatto economico rilevante (Barbetta et al. 2021). Se dunque da un lato l'universo non profit ha rafforzato il suo ruolo, grazie alla capacità e flessibilità nella risposta ai bisogni emergenti, contemporaneamente è stato solo parzialmente riconosciuto dalle istituzioni durante le prime fasi della pandemia in Italia (Trasatti 2020; Borzaga e Musella 2021) e ha ancora davanti a sé rilevanti sfide quali quelle poste dall'implementazione della riforma di Terzo settore¹.

All'interno di questa prospettiva di ampio respiro, l'indagine empirica si focalizza sul caso studio della Fondazione Banco Alimentare italiana, per via del ruolo che questa ha rivestito durante la pandemia in risposta a bisogni urgenti emersi specialmente nelle prime fasi di lockdown. Sin dal primo lockdown, infatti, il Terzo settore si è riorganizzato o ha rafforzato le attività di distribuzione di generi alimentari di prima necessità, insieme ad altri servizi quali l'assistenza domiciliare dei soggetti più vulnerabili, per rispondere all'emergenza (Ciani, Gallerini e Raffini 2021). Nel 2020 infatti solo tra marzo e giugno Caritas e Banco Alimentare hanno registrato rispettivamente un aumento di 153.000 domande e un incremento del 40% nella distribuzione di pacchi con punte al Sud del 70%². La Caritas ha registrato solo ad aprile, nel periodo di massima restrizione, un aumento del 105% delle persone assistite.

FRAMEWORK TEORICO

Le società contemporanee sono costantemente rielaborate da processi di differenziazione e ibridazione, che interessano tutti i sottoinsiemi (Stato, mercato, relazioni primarie e Terzo settore).

Il modello di società moderna che si sviluppa attraverso "l'arte della separazione" (Walzer 1992) in sottosistemi specializzati e differenziati come l'economia, la politica, la scienza è ormai da tempo in mutamento (Beck 1986 [2013]; Giddens 1994). Oggi ruoli e funzioni sono sempre meno intelligibili attraverso queste categorie; attori e istituzioni di fronte alle sfide globali, al venir meno dello Stato-nazione e all'affermarsi del nuovo individualismo (Leccardi e Volonté 2017), applicano nuovi codici (Melucci 1996) che, sempre più, mischiano ruoli

e funzioni. Questa dinamica si riflette sui sottosistemi, o sfere, che compongono la società ed è alimentata, in Occidente, dal processo di individualizzazione (Beck, Giddens e Lasch 1994). Quest'ultimo è stato analizzato da una parte della letteratura in termini di frammentazione e nuovi vincoli (Lasch 1992; Bauman 1999 [2008]; Honneth 2002 [2015], Sennett 1998 [2017]), come incentivo e motore del modello neoliberista, che promuove la logica di mercato sia nelle altre sfere, sia a livello di relazioni personali che a livello politico-istituzionale³; diversi autori hanno evidenziato che nuove solidarietà si sviluppano specialmente a partire dalla società civile e si strutturano in forme di individualismo definito solidale o connesso (Sciolla 2017; Beck 1997; Bennett e Segerberg 2013; Raffini e Pirni 2019); in tal senso emerge un orientamento di rielaborazione del politico, in termini di trasformazione degli attori, dei luoghi e del significato della partecipazione, attraverso l'attribuzione di significati – in parte inediti – all'impegno individuale nelle organizzazioni di Terzo settore. In questo quadro, l'ibridazione è un fenomeno che riguarda le strutture e i soggetti, come tale si manifesta anche attraverso le azioni e i comportamenti dei singoli individui che modificano la realtà sociale e ne sono influenzati – in tal senso riprendiamo dunque la teoria della strutturazione di Giddens 1984 [1990].

L'analisi del *New Public Management* che si afferma in Europa – con tempistiche diverse a seconda del paese – a partire dagli anni '80, ha permesso di affrontare il tema dell'ibridazione fra mercato e Stato, sia in quanto la pubblica amministrazione si è avvicinata a modelli di lavoro tipici dell'impresa, sia perché ha progressivamente esternalizzato le sue funzioni e i servizi (Dunleavy, Hood 1994; Savas 2000).

Invece l'avvicinamento e contaminazione fra Stato, mercato ed il Terzo settore ha prodotto numerose prospettive di ricerca ed indagini, a partire dallo studio del welfare comunitario (Bulmer 1992), del welfare-mix (Ascoli e Ranci 2003), della co-produzione dei servizi sociali (Pestoff 2006) e negli ultimi dieci anni si possono considerare i filoni di ricerca relativi al welfare ibrido (Billis 2010b). Le trasformazioni dello stato sociale in Italia sono state affrontate dagli studi di Secondo welfare (per l'ultimo e Quinto rapporto, si può fare riferimento a Maino 2021), relative al welfare generativo o collaborativo (Gherardi e Magatti 2014; Pasquinelli 2017), o responsabile (Cesareo 2017).

¹ Su questo punto la Rivista delle Politiche Sociali ha pubblicato due approfondimenti nel 2016 e nel 2019 (Campedelli e Sgritta 2016; Campedelli 2019).

² ActionAid (2020), La pandemia che affama l'Italia. Covid 19, povertà alimentare e diritto al cibo, https://actionaid.imgix.net/uploads/2020/10/Report_Poverta_Alimentare_2020.pdf; Caritas 2020, Gli anticorpi della solidarietà. Rapporto 2020 su povertà ed esclusione sociale in Italia, http://s2ew.caritasitaliana.it/materiali/Rapporto_Caritas_2020/Report_CaritasITA_2020.pdf.

³ «La flessibilità conduce al disordine, ma non alla libertà dai vincoli» sostiene Sennett ([1998-1999] 2017, 58-59). Infatti, esistono forze che inducono questo cambiamento: «la reinvenzione della burocrazia, la specializzazione della produzione, la concentrazione senza centralizzazione» (ivi, 94).

Alla luce di ciò, necessaria premessa a questa indagine è domandarsi in che modo sia oggi possibile distinguere il Terzo settore da altre sfere, e quali sia l'impatto delle trasformazioni sul suo ruolo (di servizio e di *advocacy*) e le sue logiche (di tipo relazionale).

Il Terzo settore può essere rappresentato in uno schema AGIL di Parsons, reinterpretato in chiave relazionale, dove la società è rappresentata quale "sistema di sistemi", differenziati fra loro sulla base di scopi e funzioni, dove riveste un ruolo integrativo (Donati 1996)⁴. Diversi autori distinguono la sfera del Terzo settore da altre due o tre sfere: Stato, mercato e sfera dei rapporti primari (qui facciamo particolare riferimento a Donati 1996; Billis 2010a; Wijkström 2011). Wijkström (2011) suggerisce di distinguere le *arene* dove gli attori appartenenti a una certa sfera si incontrano, dalle *sfere*, caratterizzate da specifiche logiche di azione.

Billis (2010a) evidenzia che tutte le organizzazioni hanno tratti generali strutturali o elementi (ad esempio le risorse) in comune ma la loro logica o principi possono essere differenziati fra i vari settori. L'insieme dei principi può rappresentare un modello ideale per ogni settore. Naturalmente, il tipo ideale difficilmente si ritrova a livello empirico, ma le organizzazioni traggono la loro legittimità (Suchman 1995) a partire dalle caratteristiche e le logiche proprie del settore cui appartengono.

Donati (1996) ed altri studiosi su dono, gratuità, relazionalità e innovazione, filoni di ricerca gemmati dal pensiero di Achille Ardigò (tra i molti: Donati e Colozzi 2002; Bassi 2000, 2020; Boccaccin 2020), in particolare evidenziano che la logica specifica del Terzo settore sia quella della *relazionalità*, elemento che lo distingue dallo Stato, connotato da logica legale-razionale, e dal mercato, connotato da logiche di tipo strumentale⁵.

Oggi l'ibridazione del Terzo settore con le sfere di Mercato, Stato e Sfera dei rapporti primari richiede un ripensamento delle sue logiche, del suo ruolo e della sua identità. Naturalmente il *modello di ibridazione* si struttura diversamente sulla base del contesto specifico. Come illustrato da Salamon *et al.* (2017) i modelli di società civile mutano in relazione al settore pubblico e il modello economico di riferimento. Se dunque il riferimento teorico è per sua stessa natura di ampio respiro, in questo lavoro ci focalizziamo sul contesto italiano.

La letteratura sul Terzo settore spesso si fonda sul presupposto che il progressivo arretramento del welfare state abbia quale conseguenza la ri-espansione del ruolo

della società civile; secondo Zamagni (2020) questa è la prospettiva "addivista", opposta a quella "emergentista" in base alla quale il Terzo settore sta raggiungendo una massa critica tale per cui rimarrà indispensabile anche con un welfare state perfettamente funzionante. Indifferentemente dalla prospettiva adottata, la crisi economico-finanziaria del 2008 ha spesso posto l'accento sul ruolo del Terzo settore in risposta ai nuovi bisogni emergenti (in particolare si è sviluppata una vasta letteratura che connette innovazione sociale e Terzo settore, si veda in particolare: Anheier *et al.* 2019). Per altro all'aumentare delle risposte ai bisogni corrisponde anche una maggior collaborazione fra diverse realtà dell'associazionismo, fatto che ad avviso di Della Porta (2020) si riscontra anche nell'avvicinamento tra Terzo settore tradizionale e movimenti sociali.

Il Terzo settore, nelle sue dimensioni espressiva e di servizio, sta adottando un modo di agire sempre più imprenditoriale e professionalizzato. Ciò è propedeutico per alcuni ad adeguarsi alle pressioni istituzionalizzanti della pubblica amministrazione e dell'Unione europea, per altri permette di garantire un'autonomia al di fuori del settore pubblico. La creazione di un mercato "terzo", declinato a seconda degli orientamenti ideologici (Guglielmo e Libbi 2020) come economia sociale⁶, solidale o *social business*, incentiva differenti elementi imprenditoriali, come la ricerca di sostenibilità, di efficacia ed efficienza sul piano economico da raggiungere attraverso competitività, professionalizzazione e burocratizzazione delle organizzazioni di Terzo settore.

L'ibridazione del Terzo settore, sfumando le distinzioni tra pubblico-privato, mercato-società civile e agire imprenditoriale-agire sociale in una logica di ri-orientamento delle pratiche e della concettualizzazione di tali variabili, rappresenta un fenomeno di ridefinizione dei rapporti fra istituzioni e individui. L'imprenditoria sociale⁷ e il "nuovo volontariato" (Salvini e Corchia 2012) sono fenomeni che permettono di meglio focalizzare l'ibridazione tra il sotto-insieme del Terzo settore e quello del mercato, dello Stato e dei rapporti primari.

Il fenomeno dell'imprenditoria sociale e le dinamiche di ibridazione tra mercato e Terzo settore, sono analizzate in Europa, da diverse scuole di pensiero, basti

⁴ Dove invece G (Goal Attainment) è lo Stato, A (Adaptation) il mercato e L (Latency) è la sfera della famiglia/rapporti primari.

⁵ Per altro Achille Ardigò (1980) ha contribuito a riconoscere il ruolo politico del volontariato italiano (vedi p. 18 in Guidi, Fonovic, Cappadocci 2016).

⁶ Si veda Social Economy Action Plan 2021 <https://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=1537&langId=en>.

⁷ Imprenditoria sociale, dunque, è qui intesa come forma di agire di singoli individui o di organizzazioni che rispondono a un obiettivo sociale attraverso un'azione che ha una natura imprenditoriale-economica. Non facciamo riferimento alle definizioni normative di impresa sociale, ma prendiamo in considerazione un universo eterogeneo che comprende le cooperative sociali, le start up innovative a vocazione sociale, le società benefit o le diverse associazioni o società che si identificano o operano come imprese sociali.

pensare all'economia sociale o civile (Laville 1994; Bruni e Zamagni 2004; Defourny e Nyssens 2017; Borzaga, Salvatori e Bodini 2019; Venturi e Zandonai 2014, 2019). L'imprenditoria sociale, se intesa come modello ideale, è dunque il luogo di sintesi fra agire imprenditoriale e agire solidale, che si contraddistingue per la natura sociale di mezzi e fini; l'individuo qui vede una possibile auto-realizzazione attraverso il vissuto lavorativo; il suo essere imprenditore (o dipendente) è solidale nei mezzi e nei fini creando così un tessuto relazionale.

Per quanto riguarda i nuovi stili di volontariato, Lesley Hustinx ha inquadrato il fenomeno del volontariato individuale nei mutamenti della tarda modernità (Hustinx e Lammertyn 2003, Hustinx 2010); in Italia lo studio delle innovazioni e dei nuovi stili di volontariato è stato affrontato a livello empirico e teorico (Ambrosini 2016; Guidi, Fonovic e Cappadocci 2016; Ascoli e Pavolini 2017; Citroni 2018); queste analisi sono state elaborate anche sulla spinta di una nuova lente di studio statistica sul volontariato, che trova compimento con l'approvazione del Manuale ILO (2011) che descrive il fenomeno del volontariato non solo più nella dimensione collettiva, ma anche in quella individuale. Molti autori hanno posto l'accento sulla professionalizzazione del "nuovo" volontariato, caratterizzato per «managerialità e spirito d'impresa» (Psaroudakis 2012), sempre meno radicato nel suo agire da riferimenti valoriali e ideologici e conseguentemente con "un minore grado di identificazione" con l'organizzazione per cui opera (Corchia e Salvini 2012). Riflessività, individualizzazione e professionalizzazione del volontariato trovano piena espressione nel Terzo settore, evidenziando fenomeni di mutamento dell'appartenenza e della partecipazione dei singoli che ridefiniscono le organizzazioni e l'universo del Terzo settore.

Alla luce di queste dinamiche di mutamento del Terzo settore portate in evidenza da differenti letterature e prospettive di ricerca, si riconosce l'affermazione di un modo diverso di appartenere al (e agire collettivamente nel) Terzo settore; quest'ultimo vede infatti messi in discussione diversi elementi considerati costitutivi, ossia la combinazione fra la spinta relazionale-solidale in favore di un agire anche professionalizzato, imprenditoriale, e individualizzato. L'indagine empirica qui proposta ha l'obiettivo di facilitare l'interpretazione delle implicazioni socio-politiche di queste trasformazioni.

METODOLOGIA E DOMANDA DI RICERCA

La domanda di ricerca alla base di questo lavoro è dunque se e come la pandemia interviene nei processi di ibridazione del Terzo settore.

Oggetto della nostra ricerca sono fenomeni di ibridazione, intesi, come illustrato, in senso ampio, ossia del Terzo settore con la sfera politico-amministrativa, del mercato e dei rapporti primari.

L'approccio metodologico alla base della ricerca intende tenere insieme la dimensione del soggetto e quella dell'organizzazione, sulla scorta della teoria della strutturazione di Giddens ([1984] 1990). Dunque, l'analisi si sofferma tanto sulle dinamiche di isomorfismo nel Terzo settore – verso Stato e mercato, quanto sulle potenzialità dei singoli di plasmare e influenzare il cambiamento delle logiche e delle caratteristiche dell'associazione e del campo in cui operano, anche alla luce del processo di individualizzazione.

Il caso scelto è quello della Fondazione Banco Alimentare Onlus (qui di seguito anche come: BA). La fondazione BA, composta da una rete territoriale (le OBA – Organizzazioni di Banco Alimentare), è stata fondata nel 1989 da Danilo Fossati, presidente della STAR e da Don Luigi Giussani, fondatore del movimento ecclesiale di Comunione e Liberazione, con l'obiettivo di raccogliere le eccedenze alimentari delle aziende agroalimentari e della grande distribuzione per aiutare persone in difficoltà in Italia. Già dal momento fondativo è possibile rilevare l'integrazione di differenti logiche d'azione, che ancora oggi animano l'organizzazione.

BA opera sul territorio attraverso una rete di 21 OBA, che si occupano di gestire nei propri magazzini gli alimenti provenienti dalle raccolte, dal recupero e da donazioni e di distribuirli gratuitamente alle strutture caritative convenzionate che si occuperanno di darlo alle persone assistite.

In BA è centrale il ruolo del volontario; questo ha un profilo professionale, infatti svolge mansioni di *front office* e opera all'interno di magazzini, dove sono richieste competenze specifiche, sia per seguire protocolli di sicurezza personale e per rispettare le norme HACCP⁸ relative alla conservazione degli alimenti, sia per la gestione logistica attraverso software specializzati⁹, sia infine nel rapporto con gli utenti e le istituzioni (nazionali ed europee). Questo elemento è di particolare interesse dal momento che il volontariato tradizionalmente risponde a logiche relazionali tipiche del Terzo settore, e tramite l'analisi della sua ibridazione è possibile migliorare la comprensione di questo fenomeno. In particolare, in BA si possono focalizzare le due principali aree di intervento del Terzo settore e del volontariato: l'*advocacy* e il ruolo di servizio.

La scelta del caso è dovuta primariamente alla rilevanza, anche mediatica, che Banco Alimentare e le sue

⁸ HACCP (Hazard Analysis Critical Control Point) è un sistema di procedure che garantiscano la conservazione e la salubrità degli alimenti.

⁹ Ad esempio SAP, <https://www.sap.com/italy/index.html>.

organizzazioni territoriali hanno avuto all'inizio dell'emergenza pandemica, per via del suo ruolo nella raccolta e nella consegna di alimenti per le strutture caritative in Italia. Ulteriori motivazioni derivano (i) dalla presenza della sua rete in tutto il territorio italiano, (ii) l'elevata professionalizzazione dei suoi volontari e il loro coinvolgimento operativo-decisionale, (iii) la conoscenza che ha del volontariato locale tramite le sue strutture caritative e (iv) la sua capacità negli anni di interagire con aziende e istituzioni (Da Rold 2001; Torre e Benevolo 2002; Santini e Cavicchi 2014).

La ricerca nasce dall'interesse di analizzare l'impatto della pandemia sulle dinamiche di trasformazione già in atto negli enti del Terzo settore; per compiere questa analisi abbiamo scelto di utilizzare la tecnica del caso studio (Yin 2003) potendo così cogliere in profondità le interazioni tra i processi e gli individui e gli eventuali mutamenti attraverso l'utilizzo di un approccio quantitativo. Il periodo di riferimento è da febbraio a novembre 2020.

Per quanto concerne la raccolta dati, la Fondazione ha fornito informazioni sugli alimenti raccolti e distribuiti nel periodo gennaio-agosto per gli anni 2018, 2019 e 2020¹⁰; scegliere questo periodo ha permesso di inquadrare le variazioni nelle attività occorse nei mesi successivi al primo lockdown.

Per quanto riguarda gli strumenti di indagine, abbiamo costruito una survey da inviare alle OBA¹¹ per raccogliere dati su volontari, beneficiari, struttura organizzativa e impatto della pandemia sulle attività; abbiamo inoltre raccolto dati non aggregati sui volontari (esclusi quelli occasionali) delle OBA riguardo età, genere e anni di appartenenza¹².

Successivamente, abbiamo svolto due focus group sull'impatto della pandemia: il primo con 11 Presidenti delle OBA e il secondo con 9 Direttori delle OBA (dipendenti che svolgono funzione di responsabili operativi). Nel focus con i Presidenti abbiamo chiesto di orientare la

discussione sull'impatto della pandemia sulle attività e il futuro di BA, mentre con i Direttori ci siamo maggiormente soffermati sulla responsabilizzazione e professionalizzazione dei volontari. In ultimo abbiamo condotto due interviste semi strutturate della durata di 40 minuti circa con il Presidente e il Direttore del BA¹³. L'analisi dei dati raccolti tramite survey e dei focus group e delle interviste è stata orientata ad individuare l'impatto della pandemia sui processi di ibridazione individuati nelle tracce predisposte per l'indagine, non escludendo l'introduzione di nuovi elementi emergenti dagli intervistati.

IL CASO DEL BANCO ALIMENTARE DURANTE LA PANDEMIA IN ITALIA¹⁴

Dai risultati della survey, risulta che durante l'emergenza sanitaria circa il 50% delle OBA non ha mai interrotto nessuna delle sue attività, mentre la restante parte solo per le prime settimane (18,9%) oppure solo alcune attività (31,4%).

Prima di approfondire i punti chiave emersi dall'indagine in tabella 1 sono descritte le OBA (che hanno fornito il dato) in termini di volontari, persone assistite e dipendenti.

Sulla base della documentazione fornita dalle OBA, per quanto riguarda il tipico profilo del volontario, l'età media è di 55 anni, con il 43% dei volontari over 65, mentre gli under 35 sono solo il 13%. Questo dato sembra cambiare per via della pandemia, infatti nel corso del 2020 tra i 261 nuovi volontari sono aumentati i giovani tra i 20 e i 30 anni.

I volontari in BA sono tendenzialmente stabili, come rappresentato in figura 1, e prestano servizio con costanza, quasi l'80% almeno una volta a settimana.

Per quanto riguarda i beneficiari il 93,8% dei rispondenti alla survey proposta a BA rileva una crescita nel numero di bisognosi nel corso del 2020. Relativamente ai dipendenti la media è di circa 10 dipendenti per OBA, e dalle interviste è emerso che durante il 2020 molte di queste abbiano deciso di assumere uno o due dipendenti in più, proprio alla luce delle maggiori esigenze emerse durante la pandemia.

¹⁰ Abbiamo raccolto dati sulla raccolta e distribuzione di alimenti da 19 OBA (i dati per la Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Sardegna al momento della ricerca non erano ancora presenti sul sistema informatico utilizzato dalla Fondazione).

¹¹ La survey è stata inviata il 24 novembre 2020 (16 regioni hanno partecipato: Sicilia occidentale e orientale, Lazio, Abruzzo-Molise, Lombardia, Veneto, Toscana, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Campania, Puglia (Daunia), Piemonte, Trentino-Alto Adige, Liguria, Calabria, Marche). La survey, denominata «Il volontariato e il covid-19 in Fondazione Banco Alimentare», è composta di 6 sezioni: anagrafica; volontari; beneficiari; informazioni sulla raccolta, gestione e distribuzione alimenti; la vostra struttura; impatto della pandemia.

¹² Abbiamo raccolto dati su volontari da 18 OBA (Abruzzo, Calabria, Campania, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte, Puglia (due OBA), Sardegna, Sicilia occidentale e orientale, Toscana, Trentino-Alto Adige, Umbria, Veneto).

¹³ I due focus group sono stati tenuti online sulla piattaforma Microsoft Teams il 3 e il 4 dicembre 2020 (11 presidenti: Sicilia Occidentale, Puglia, Toscana, Umbria, Abruzzo, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Marche, Trentino-Alto Adige, Veneto; 9 direttori: Lombardia, Abruzzo, Emilia-Romagna, Lazio, Liguria, Trentino-Alto Adige, Veneto, Sicilia Occidentale e Orientale). Le due interviste si sono svolte il 6 dicembre 2020 su piattaforma Teams online (segnate con il codice BA1 e BA2).

¹⁴ In questo paragrafo il caso studio è ricostruito a partire dall'insieme dei dati raccolti tramite i diversi strumenti di indagine.

Tabella 1. Persone assistite, volontari ed impiegati per singole OBA (anno di riferimento: 2020).

OBA	Persone assistite	Volontari	Dipendenti
Campania	200.000	62	5
Abruzzo Molise	36.000	32	6
Puglia (Daunia)	15.000	20	3
Piemonte	120.000	175	18
Friuli-Venezia Giulia	45.385	60	6
Emilia-Romagna	127.000	59	11
Liguria	52.400	77	7
Veneto	120.000	172	5
Lombardia	215.000	537	20
Sicilia occidentale	95.000	24	7
Lazio	105.799	64	8
Sicilia orientale	124.000	64	10
Trentino-Alto Adige	20.000	50	7
Toscana	130.000	246	9

In termini di mutamento, i processi chiave emersi sono: una crescita del grado di professionalizzazione, anche dovuta all'aumento del carico burocratico sull'organizzazione e sui volontari. Questi sono da contestualizzare in un periodo in cui BA ha assunto una maggiore rilevanza e visibilità mediatica¹⁵ che ha comportato un aumento delle attività e delle donazioni.

Questi elementi, per altro, hanno avuto quale conseguenza anche una ridefinizione della relazione con le istituzioni.

Riguardo alla professionalizzazione possiamo evidenziare (i) l'introduzione dei protocolli anti-covid e dell'aumento dei corsi di formazione sulla sicurezza per i volontari; (ii) l'assunzione di nuovi dipendenti come risposta alla riduzione dei volontari over 65 per ragione di sicurezza sanitaria; (iii) l'affermarsi di forme di integrazione che ibridano volontariato, formazione e lavoro.

La sostenibilità delle attività del BA si basa in maniera rilevante sul ruolo dei volontari, che come illustrato, vi dedicano molto del proprio tempo settimanale. I volontari sono inoltre da tempo abituati a seguire protocolli HACCP e di sicurezza sul posto di lavoro, specie per le attività in magazzino; dunque, sono volontari che, a fianco dei dipendenti, sono formati e abituati a convivere con protocolli, e in questo senso, la pandemia non è stata una discontinuità, ma ha rafforzato questa dimensione.

¹⁵ Tale visibilità è dettata dalla crescita della povertà in seguito alla crisi pandemica. Più persone si sono rivolte alle strutture caritative o alle mense (Caritas 2020) e la Protezione Civile ha attivato dei Centri Operativi Comunali in molti comuni spesso coinvolgendo Banco Alimentare.

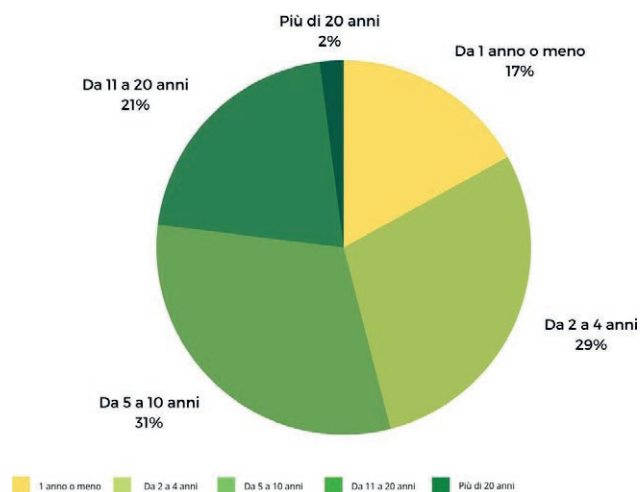


Figura 1. Volontari per anni di appartenenza. Fonte: rielaborazione degli autori sulla base dei dati di survey.

All'inizio della pandemia – tramite il coordinamento dalla Fondazione – le reti territoriali sono riuscite rapidamente a adottare le misure anti-covid necessarie per continuare le proprie attività:

Per quanto riguarda la Fondazione, fin dall'inizio ha sostenuto l'attività dei Banchi anche da un punto di vista dell'affermare fin da subito che non ci si fermava, per esempio... fare un comunicato stampa – il 28 di febbraio mi sembra – per dire comunque andiamo avanti, ci siamo – ha voluto dire dare un'indicazione chiara a tutti i Banchi che noi non ci fermavamo, dire noi voleva dire tutti (Intervista BA1).

L'introduzione delle norme anti-covid, in alcuni casi mutate da aziende dell'agroalimentare ha rafforzato questo orientamento, costringendo la rete a far seguire ai volontari – specie se nuovi – corsi di formazione e ad assumersi più responsabilità:

Ci siamo fatti dare da subito il protocollo di alcune aziende alimentari perché anche per noi dovevamo fare un po' di studio, abbiamo preso protocolli delle aziende e li abbiamo usati (Focus Group Direttori).

I volontari devono avere competenze specifiche, non solo braccia ma anche competenze specifiche, serve più attenzione nella preparazione e nello stoccaggio dei prodotti [...] volontari con competenze a cui affidare responsabilità specifiche, perché il lavoro è cambiato ed aumentato con la pandemia (Focus Group Direttori).

La pandemia ha rafforzato questo orientamento plasmando le attività e introducendo nuove pratiche:

Sicuramente non sarà più come prima, come modalità lavorativa avremo sempre una maggior attenzione alla sicurezza e questa modalità di smart working sia di dipendenti, se necessario, sia di volontari soprattutto... è uno strumento nuovo che può essere molto valido a prescindere dall'emergenza epidemiologica, sicuramente rimarrà nelle nostre prassi lavorative questo sì (Focus Group Direttori).

Non aver mai chiuso totalmente ha permesso di dare un'immediata risposta ai bisogni, attraverso la predisposizione di spazi e procedure; la nuova organizzazione del lavoro da un lato ha compromesso la dimensione di accoglienza e vicinanza con le strutture assistite, infatti sono state limitate i momenti di interazione spontanea e scambio reciproco; dall'altro ha permesso di relazionarsi con nuove realtà associative e comunicare con mezzi digitali, prima scarsamente utilizzati nella relazione con gli enti caritativi.

Questa modalità ci ha costretto a tenere lo stesso rapporto qualitativo con le strutture in modo diverso, come abbiamo inventato la colletta digitalizzata così abbiamo utilizzato questi strumenti per rimanere in contatto... ognuno nel suo ruolo ha seguito più strettamente la relazione con gli enti, poi è chiaro che vogliamo tornare alla fisicità però è interessante che possiamo creare progetti, gesti cittadini insieme... (Focus group Presidenti).

Tra i principali impatti vi è stata l'impossibilità – nella prima fase (marzo-maggio 2020) – di ricorrere ai volontari over 65, che rappresentano il 43% del totale, per ragioni di sicurezza sanitarie. La rete ha optato per diverse soluzioni, ha introdotto nuovi volontari, cercando tra i più giovani e gli universitari, e rivolgendosi a chi era senza lavoro, i cassintegrati e i disoccupati. Inoltre, molte realtà hanno previsto la possibilità per i volontari over 65 di poter aiutare da remoto:

Abbiamo implementato lo smart working con i volontari che erano over 65 così che da cosa potessero sostenere alcune attività come, ad esempio, quello che risponde al telefono il lunedì pomeriggio abbiamo fatto la deviazione del telefono a casa. Abbiamo cercato così di mantenere un certo rapporto con i volontari che, essendo costretti a casa, avevano voglia di sentirci e a stare con noi in un momento in cui eravamo chiamati a lavorare tanto perché i numeri aumentavano e la forza diminuiva (Focus Group Presidenti).

Alcune realtà, come accennato, hanno deciso di assumere nuovi dipendenti per continuare le proprie attività, spesso individuandoli tra i volontari; questa pratica si è rivelata efficace, dal momento che i nuovi dipendenti venivano inseriti già formati al lavoro e consapevoli del contesto.

Le OBA più strutturate, come per esempio in Lombardia, hanno implementato modalità d'azione a metà strada fra lavoro e volontariato. Nuovi volontari dal servizio civile e giovani selezionati da progetti regionali sui NEET (*Not in Education, Employment or Training*) hanno rafforzato l'ibridazione fra impegno sociale e lavoro. Durante il focus group con i direttori è in effetti emerso come la pandemia abbia favorito la ricerca di nuove soluzioni:

Un po' ibride tra volontariato classico e il servizio civile, progetti sui NEET che ci consentono in collaborazione con altri di creare opportunità e allo stesso tempo creare forza lavoro, non sono veri e propri volontari, sono tirocini pagati dai comuni, ma comunque in qualche modo sono anche una forma di avvicinamento di tante persone a un mondo che è quello della solidarietà [...] quindi c'è una accelerazione di questo processo ma era già in atto (Focus group Direttori).

Queste dinamiche si intersecano con i processi di burocratizzazione che interessano il Terzo settore da tempo. In primo luogo, relativamente alla forte pressione istituzionalizzante dell'Europa sulla società civile (Meeuwisse e Scaramuzzino 2019); secondariamente, considerando l'aumento delle donazioni da parte di fondi d'investimento e di privati che comportano un aggravio in termini di capacità di accountability, controllo e gestione. Relativamente al primo punto, nel 2020, AGEA (Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura) ha stabilito l'obbligatorietà del possesso dello SPID (Sistema Pubblico di Identità Digitale) per le organizzazioni che ricevono prodotti alimentari del programma FEAD (Fondo Europeo per gli Aiuti agli Indigenti) da Banco Alimentare; questa procedura ha visto BA assumere il ruolo di supporto e guida al digitale per le strutture caritative beneficiarie parte della rete. In molti casi le strutture caritative sono gestite da persone anziane che non possiedono le competenze o le strumentazioni digitali adeguate ad adempiere ai requisiti formali necessari per continuare a beneficiare dei prodotti alimentari.

Il contributo dell'AGEA è, per altro, rilevante (tabella 2), infatti BA riceve il 44% (media tra gli anni 2018-20) degli alimenti da parte del programma FEAD¹⁶; questi prodotti hanno un'importanza particolare per le regioni che hanno meno aziende alimentari sul proprio

¹⁶ In Italia è stato istituito nel 2014 (regolamento UE 223/2014), per gli anni 2014-2020 il budget era di 595 milioni di euro, a cui si aggiungono 118,3 milioni di cofinanziamento a carico degli Stati. Inoltre, l'AGEA (Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura) ha istituito un ulteriore fondo per la distribuzione di alimenti agli indigenti, le cui risorse sono messe a disposizione dal Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali https://www.camera.it/temiap/documentazione/temi/pdf/1160816.pdf?_1582187370513.

Tabella 2. Alimenti movimentati in BA tra gennaio e agosto 2018, 2019 e 2020.

Fonti di ricezione alimenti	Gen- ago 2018 (ton)	Gen - ago 2019 (ton)	Gen - ago 2020 (ton)
Ortofrutta	3.857	4.528	2.393
EU: FEAD (AGEA)	31.224	13.284	27.689
Industria	12.069	11.950	15.496
Distribuzione	7.376	11.311	11.368
<i>di cui SGDO (larga distribuzione)</i>	4.749	8.348	7.663
<i>di cui D - CEDI (Centro di distribuzione)*</i>	2.627	2.963	3.705
Collette locali	307	344	557
GNCA**	-	-	4

*Un centro di distribuzione è un magazzino da cui sono distribuiti gli alimenti ai supermercati e alle grandi catene.

**La giornata nazionale della collette alimentare ha solitamente luogo a novembre, dunque non nel periodo qui considerato (nel 2020 BA ha ricevuto un surplus nel mese di marzo).

territorio e per queste non possono dipendere solo dalla raccolta delle eccedenze o dalle donazioni.

Particolarmente rilevante è stato l'aumento delle donazioni da aziende locali o multinazionali:

I donatori privati hanno donato fondi per le nostre attività, aziende agroalimentari hanno donato a suo tempo prodotti, perché andavano verso la chiusura in certi casi, e abbiamo che questa best practice si sta prolungando anche adesso, non è stata solo l'emergenza di quel momento, ma c'è stato un ulteriore incremento... noi per esempio al 31 ottobre abbiamo già raccolto tutto il tonnellaggio dell'agroalimentare che abbiamo raccolto l'anno scorso, e ci sono ancora due mesi interi in cui possiamo fare questo tipo di recupero, in questo senso è stato un effetto collaterale ma decisamente positivo (Focus group Presidenti).

In effetti, una delle prime azioni svolte all'inizio della pandemia è stata lanciare una campagna mediatica attraverso i social per la raccolta fondi che è stata ritenuta indispensabile ed efficace dalla Fondazione per l'aumento delle donazioni:

Abbiamo detto non perdiamo un secondo e partiamo con campagne di raccolta fondi, sia con comunicati stampa, il filmatino sui social, in questo abbiamo anticipato le iniziative FEBA [Federazione Europea Banchi Alimentari ndr], non tanto per merito quanto per disgrazia visto che in Italia la pandemia è partita prima che altri paesi in Europa (Intervista BA1).

In questo senso, la pandemia è stata interpretata in chiave di opportunità per rilanciare e migliorare le atti-

vità, ed anzi il 93,8% delle risposte alla survey riporta che gli intervistati ritengono che le attività e le persone coinvolte nel BA saranno di più nello stesso periodo nell'anno successivo all'indagine.

L'aumento delle donazioni non solo permette di rispondere ai bisogni crescenti provocati dalle conseguenze economiche della pandemia, significa anche una maggiore capacità di rendicontazione da costruire in poco tempo e con i mezzi a disposizione:

Abbiamo ricevuto donazioni molto molto importanti. Un giorno ci ha chiamato [Rdt] ente finanziario americano molto importante, che voleva donare a NOI! [...] da lì una serie di donatori conosciuti, non conosciuti, con anche cifre importanti ma date... in 3 giorni! Quindi l'idea che avevamo di solito delle procedure, processi ben oliati sulla scrittura di progetti, sulla raccolta fondi... abbiamo dovuto stravolgere questa cosa qui [...] tutto questo in 2 o 3 giorni perché il CDA si riuniva a giorni, quindi significa conoscere bene la rete, che, necessità nuove emergevano ogni giorno... [...] noi facciamo un grandissimo lavoro con pochissimi soldi, perché abbiamo tanti volontari, abbiamo una capacità rodada di evitare gli sprechi, [...] quindi questa cosa qua è stata importante, nel senso il fatto di dover fare molte più attività, rispondere molto di più alle richieste che ci vengono sollecitate e anche di velocità con le stesse persone, questo è stato un passaggio veramente molto molto complicato (Intervista BA2).

Il tema dell'accountability ha richiesto al Banco di porre attenzione alla sua immagine, in modo da renderla coerente sia con le attività svolte durante la pandemia sia con la percezione del BA da parte dell'opinione pubblica:

Dalla parte comunicazione uguale perché abbiamo dovuto capire che immagine dare all'esterno, c'era un certo tipo di brand identity, abbiamo dovuto stravolgere questo messaggio anche rispetto ai soliti e rispetto al pubblico, Banco Alimentare che nei TG vedevamo con la Croce Rossa e nei COC [Centri Operativi Comunali ndr] a Milano c'era il nostro furgone siamo diventati quasi una protezione civile, mentre non è il nostro lavoro... la percezione esterna non l'abbiamo mai venduta... dico male... comunicata, abbiamo dovuto cambiare il nostro modo di comunicare ok? di fare vedere che siamo presenti, che siamo una macchina da guerra per rispondere a questa guerra in un certo modo, quindi un enorme lavoro anche in questo senso qua, anche l'identificazione appunto del messaggio da dare agli stakeholder, appunto scrivi un progetto [e] anche la parte di comunicazione poi deve seguire quella parte di progettazione [...] vi assicuro che non è per nulla banale e non è facile, soprattutto per una organizzazione che è sempre stata abituata ad avere poche disponibilità economico-finanziarie (Intervista BA2).

La pandemia ha consegnato a BA una maggiore rilevanza a livello territoriale e una visibilità nuova da parte del pubblico, che da un lato hanno portato a un maggiore riconoscimento e un aumento delle donazioni ma si è altresì riflessa sull'organizzazione e sui volontari. I singoli volontari in particolare hanno visto un aumento delle attività e dei doveri di rendicontazione, diventati indispensabili per la sostenibilità delle OBA, che si traducono nella loro rafforzata professionalizzazione e responsabilizzazione.

In ultimo, si può considerare come questi mutamenti abbiamo inciso nel rapporto che BA ha con le istituzioni locali, nazionali e internazionali. A livello locale risulta un'accresciuta rilevanza, testimoniata dal ruolo rivestito da Banco nella distribuzione degli alimenti come parte dei COC (Centri Operativi Comunali) insieme alla Protezione Civile.

Questo impegno, per altro, ha comportato la moltiplicazione delle procedure e delle attività gestite dalle reti. In un caso, ad esempio, un comune ha chiesto all'OBA locale di occuparsi direttamente delle attività di front office di supporto ai cittadini che richiedevano gli aiuti.

L'aumentata collaborazione, generalmente, ha comportato un maggiore riconoscimento e fiducia da parte delle istituzioni locali. In alcuni casi, la relazione con gli enti locali ha prodotto ordinanze regionali relative alla mobilità dei volontari, su cui vi era dubbio potesse essere concessa nel contesto di lockdown¹⁷. Addirittura, in Campania ed Abruzzo l'ordinanza ha fatto esplicitamente riferimento ai volontari di Banco Alimentare (e delle strutture caritative ad esso correlate), a differenza dell'Emilia-Romagna che ha previsto un "permesso" di mobilità per tutti i tipi di volontari.

Nel nostro caso un'ordinanza regionale, del 25 marzo, qualifica l'aiuto dei volontari delle strutture caritative come supporto alimentare, tipo Croce Rossa o Protezione Civile... questo ha permesso lo spostamento delle persone. Negli anni i buoni uffici che si sono costruiti con l'ente pubblico ci hanno permesso di sentire le persone che potevano far emettere queste ordinanze e consigliarli su alcuni punti, che hanno recepito. Ovviamente valeva per tutto il Terzo settore (Focus Group Presidenti).

Proprio a partire dal tema della mobilità è possibile rilevare il ruolo discontinuo del governo nei rapporti con il volontariato. Nonostante nel corso degli anni il BA avesse sviluppato una relazione con le istituzio-

ni centrali, basti pensare al ruolo nell'emanazione della legge Gadda sugli sprechi alimentari¹⁸, dai focus e dalle interviste è più volte emerso un senso di abbandono, legato alla poca chiarezza nelle disposizioni riguardo al quadro normativo per il movimento dei volontari e alla mancata risposta relativamente alle richieste in merito – arrivata poi tardivamente, in conclusione della prima ondata pandemica a giugno.

Contando poi che la crisi si è ripresentata, quindi con tutte le difficoltà logistiche dovute alle restrizioni del Covid, la cosa più problematica è stato il fatto che – lo dico male – le istituzioni non ci hanno mai aiutato. All'inizio non si capiva se noi potessimo continuare a fare il nostro lavoro, abbiamo avuto tantissimi volontari che dicevano che non potevano venire, chiedevano quale fosse il foglio che dicesse che potevano girare... certo se sei nel furgone di Banco... [ndr inteso non ti fermano], ma [...] noi non avevamo uno straccio di carta, di legge o di decreto che dicesse che l'attività di volontariato fossero ammesse, e questo è stato un dramma, un dramma operativo! (Intervista BA2).

In effetti, l'orientamento del governo durante la pandemia sembra confermare la propria preferenza per diretti trasferimenti monetari, piuttosto che una ridefinizione delle politiche pubbliche (Ascoli e Sicora 2017).

Infine, per quanto riguarda le istituzioni europee, abbiamo già avuto occasione di evidenziare l'aumento dei fondi provenienti da AGEA. Questo ha comportato un importante aumento del lavoro, specialmente della Fondazione, per poter gestire e rendicontare i nuovi prodotti da distribuire.

Il fatto che ci fossero nuove realtà nuovi bisogni e anche le strutture caritative nostre partner, l'aumento dei beneficiari ha implicato per noi un grande lavoro con il ministero (intervista BA2).

Questo ha rafforzato un processo di europeizzazione che già aveva stava modificando la struttura dell'organizzazione e la gestione della distribuzione degli alimenti, che prima della pandemia aveva maggiormente riguardato solo le regioni già molto strutturate (in particolare al Nord).

CONCLUSIONI

In conclusione, riteniamo la pandemia sia intervenuta nei processi di ibridazione del Terzo settore che già la letteratura aveva contribuito a rilevare nel contesto pre-pandemico.

¹⁷ Ordinanza Regione Emilia-Romagna: <https://www.regione.emilia-romagna.it/coronavirus/linee-guida/linee-guida-per-il-volontariato>; Ordinanza Regione Abruzzo: <https://www.regione.abruzzo.it/content/opgr-n-19-del-30032020>; Ordinanza Regione Campania: <https://www.regione.campania.it/assets/documents/ord-n-13-12-03-2020.pdf>.

¹⁸ <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2016/08/30/16G00179/sg>.

Il caso studio ha, in particolare, permesso di focalizzare l'impatto pandemico su alcuni fenomeni specifici:

- i. la *professionalizzazione dello staff*: l'aumento dei dipendenti, la necessità di maggior formazione e la progressiva affermazione di nuove mansioni e ruoli (ad esempio il progettista, il fundraiser, l'*expertise* di rendicontazione, comunicazione), già riscontrato dalla letteratura in precedenza, nel caso di BA è ancor di più evidente nel contesto pandemico;
- ii. la *professionalizzazione dei volontari*: lo staff ha progressivamente un ruolo di maggiore controllo e coordinamento dei volontari, questi ultimi, del resto, svolgono compiti sempre più specifici e responsabilizzanti – anzi spesso gli stessi volontari vengono successivamente assunti come dipendenti. Questi cambiamenti suscitano reazioni e approcci di sintesi fra solidarietà e imprenditoria differenti se si confrontano in particolare le nuove generazioni di volontari con quelle più vecchie. In BA queste tensioni si sono manifestate nel forzato allontanamento degli over 65 e nella contemporanea necessità di avere volontari sempre più formati e professionali;
- iii. il *mutare del lessico*: si prendono in prestito termini dal mondo del profit e del marketing in particolare (*accountability/ brand identity/ brand awareness*). Questo pone la sfida di integrare il principio di efficienza con la propria identità;
- iv. l'*avvicinamento fra advocacy e servizio*: la mission di BA originariamente era prevalentemente orientata ad una dimensione di servizio, e dunque la Fondazione è rimasta piuttosto defilata dall'attenzione dell'opinione pubblica, anche per via del suo ruolo di distribuzione alle associazioni territoriali, con un limitato rapporto diretto con i beneficiari finali. Durante la pandemia vede mutato il suo ruolo, volontari e staff pongono infatti maggior attenzione agli aspetti di "brand awareness" e BA viene maggiormente riconosciuto – e contattato – direttamente dai singoli senza intermediazione delle associazioni;
- v. la *digitalizzazione accelerata dalla pandemia*: obbliga a costruire le relazioni sulla base di alcune premesse imprescindibili, che sono legate a competenze tecniche e mezzi tecnologici. Sicuramente produce maggiore strutturazione e vincoli, ma al tempo stesso offre più strumenti per garantire una maggiore trasparenza e *accountability*, oggi sempre più richieste, anche a tutela della legittimità di queste associazioni;
- vi. l'*individualizzazione e la responsabilizzazione dei soggetti*: l'agire collettivo è sempre più definito dall'agire dei singoli. Questi sono investiti di maggior responsabilità e chiamati a rispondere in prima

persona della sostenibilità della propria organizzazione. Il maggior peso che i volontari sono chiamati a portare avvicina il loro ruolo a quello dei dipendenti e comporta la rielaborazione di una sintesi fra agire volontario e lavoro.

- vii. il *rapporto con le istituzioni locali, nazionali ed europee*: il ruolo nei territori di BA si fa ancora più rilevante, a partire dalla relazione con i beneficiari - che supporta anche in chiave di facilitatore di digitalizzazione -, dall'aumento di persone bisognose che gli si rivolgono in prima persona e dalla crescita delle sue *partnerships* con altre associazioni di Terzo settore e le istituzioni locali. La dimensione locale non vede però un contraltare con la dimensione nazionale, che ha reagito in maniera lenta e frammentata alle necessità emerse in tempo di emergenza. Le istituzioni europee si rivelano determinanti in chiave di accelerazione di processi istituzionalizzanti di BA e delle associazioni sue beneficiarie.

Nel caso analizzato, dunque, si afferma un modello di ibridazione fra agire sociale, economico, politico-amministrativo e i processi di individualizzazione che riafferma e arricchisce di senso le analisi sull'ibridazione del Terzo settore, evidenziando che questa sfera non si fonda esclusivamente su logiche relazionali.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ambrosini M. (2016), *Volontariato post-moderno. Da Expo Milano 2015 alle nuove forme di impegno sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Anheier H., Krlev G., Mildenerberger G. (2019), *Social innovation. Comparative perspectives*, Routledge.
- Ardigò A. (1980), *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Bologna.
- Ascoli U., Pavolini E. (2017), *Volontariato e innovazione sociale oggi in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Ascoli U., Campedelli M. (2021), *Insostituibilità, riconoscenza, integrazione funzionale: la parabola del Terzo settore nella pandemia*, in «Politiche Sociali», 2: 369-388.
- Ascoli U., Ranci C. (2003), *Il welfare mix in Europa*, Carocci, Roma.
- Ascoli, U. e A. Sicora (2017), *Servizio sociale e welfare in Italia: la necessità di una nuova «grammatica» per le politiche pubbliche. Nota introduttiva*, «Politiche Sociali», 14(1): 9-15.
- Bassi A. (2000), *Dono e fiducia. Le forme della solidarietà nelle società complesse*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Bassi A. (2020), *Gli enti del Terzo settore. Lineamenti generali*, Editoriale Scientifica, Napoli.

- Bauman Z. (2008) [1999], *La solitudine del cittadino globale*, Universale Economica Feltrinelli, Milano.
- Beck U. (1997), *The reinvention of politics. Rethinking modernity in the global social order*, Polity Press, Cambridge.
- Beck U. (2013) [1986], *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1994), *Reflexive Modernization. Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Polity Press, Oxford, UK.
- Bennett W. L., Segerberg A. (2012), *The logic of connective action*, in «Information, Communication & Society», 15(5): 739-768.
- Billis, D. (a cura di) (2010a), *Hybrid Organizations and the Third Sector*, Palgrave Macmillan, New York.
- Billis D. (2010b), *From Welfare Bureaucracies to Welfare Hybrides*, in Id. (a cura di), *Hybrid Organizations and the Third Sector*, Palgrave Macmillan, New York.
- Boccaccin L. (2020), *Terzo settore e comunità. Intrecci culturali e reti di relazioni*, Morcelliana, Brescia.
- Borzaga C., Musella M. (a cura di) (2020), *L'impresa sociale in Italia. Identità, ruoli e resilienza*, IV Rapporto Iris Network, Trento.
- Borzaga C., Salvadori G., Bodini R. (2019), *Social and Solidarity Economy and the Future of Work*, in «Journal of Entrepreneurship and Innovation in Emerging Economies», 5(1): 37-57.
- Bruni L., Zamagni S. (2004), *L'economia civile. Un'altra idea di mercato*, Il Mulino, Bologna.
- Caritas (2020), *Gli anticorpi della solidarietà. Rapporto 2020 su povertà ed esclusione sociale in Italia*.
- Campedelli M. (2019), «In mezzo al guado». *La riforma di Terzo settore in Italia*, in «Politiche Sociali», Focus IV, 2: 46-42.
- Campedelli M., Sgritta G.B. (2016), Caratteristiche e transizioni del non profit in Italia, in «Politiche Sociali», Focus III, 1.
- Ciani F., Gallerini S. e Raffini L. (2021), *Le conseguenze socio-economiche della pandemia di Covid-19 in Italia e il ruolo del Terzo settore*, in «Salute e Società», 2, pp. 25-39.
- Cesareo V. (2017), *Welfare Responsabile*, Milano: Vita e Pensiero
- Citroni S. (2018), *Azione civica e nuove forme di partecipazione a Milano*, in «Polis», XXXII(3): 315-340.
- Da Rold G. (2001), *Il Banco Alimentare*, Marietti, Genova.
- Defourny J., Nyssens M., (a cura di) (2017), *Économie Sociale et Solidaire, Socio Économie du 3eme secteur*, De Boeck, Bruxelles.
- Della Porta, D. (2020), *Building Bridges: Social Movements and Civil Society in Times of Crisis*, in «Voluntas», 31: 938-948.
- Donati P. (1996), *Sociologia del Terzo settore*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Donati P., Colozzi I. (2002), *La cultura civile in Italia: culture e pratiche*, Franco Angeli, Milano.
- Dunleavy P., Hood C. (1994), *From old public administration to New Public Management*, in «Public Money & Management», 14(3): 9-16.
- Giddens A. (1990) [1984], *La costituzione della società: lineamenti di teoria della strutturazione*, Edizioni di comunità, Milano.
- Giddens A. (1990) [1984], *La costituzione della società: lineamenti di teoria della strutturazione*, Edizioni di comunità, Milano.
- Giddens A. (1994) [1990], *Le Conseguenze della modernità: fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, Bologna.
- Guglielmo M., Libbi M. (2020), *Capitalising Social - Socializing Capital? Le narrative accademiche sulla Social Entrepreneurship: un'analisi critica dei contenuti politico-ideologici*, in «Impresa Sociale», 1: 47-67.
- Guidi R., Fonović K., Cappadocci T. (2016), *Volontari e attività volontarie in Italia. Antecedenti, impatti, esplorazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Honneth A. (2015) [2002], *Autorealizzazione organizzata. Paradossi dell'individualizzazione* (Organisierte Selbstverwirklichung. Paradoxien der Individualisierung), traduzione di Vito Santoro, in A. Honneth (a cura di), *Befreiung aus der Mündigkeit. Paradoxien des gegenwärtigen Kapitalismus*, Campus, Frankfurt-New York.
- Hustinx L. (2010), *Institutionally Individualized Volunteering: Towards a Late Modern Re- Construction*, in «Journal of Civil Society», 6(2): 165-179.
- Hustinx L., Lammertyn F. (2003), *Collective and Reflexive Styles of Volunteering: A Sociological Modernization Perspective*, in «Voluntas», 14(2): 167-88.
- International Labour Organization (ILO) (2011), *Manual on the Measurement of Volunteer Work*.
- Lasch C. (1992), *La cultura del narcisismo: l'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive. Nuova postfazione dell'autore*, Bompiani, Milano Sonzogno.
- Laville J.L. (1998) [1994], *L'economia solidale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Leccardi C., Volonté P. (2017), *Un nuovo individualismo? Individualizzazione, soggettività e legame sociale*, Egea, Milano.
- Magatti M., Gherardi L. (2014), *Una nuova prosperità. Quattro vie per una crescita integrale*, Feltrinelli editore, Milano.
- Maino F. (a cura di) (2021), *Il ritorno dello Stato sociale? Mercato, Terzo Settore e comunità oltre la pandemia*.

- Quinto Rapporto sul Secondo Welfare, Giappichelli, Torino.
- Melucci A. (1996), *Challenging Codes. Collective Action in Information*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Pasquinelli S. (2017), *Il Welfare collaborativo. Ricerche e pratiche di aiuto condiviso*, Irs, Milano.
- Pestoff V. (2012), *Co-Production and Third Sector Social Services in Europe: Some Concepts and Evidence*, in «Voluntas», 23(4): 1102-1118.
- Polanyi K. (2010) [1944], *La grande trasformazione*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.
- Psaroudakis I. (2012), *Introduzione*, in A. Salvini, L. Corchia (a cura di) (2012), *Il volontariato inatteso. Nuove identità nella solidarietà organizzata in Toscana*, Cesvot, 11-40.
- Raffini L., Pirni A. (2019), *Atomizzata o connessa? L'Agire politico nella società individualizzata tra de-politicizzazione e ri-politicizzazione*, in «Cambio», 9(17): 29-39.
- Salamon L.M., Sokolowski S.W., Haddock M.A. (2017), *Explaining civil society development. A social origin approach*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Salvini A., Corchia L. (a cura di) (2012), *Il volontariato inatteso. Nuove identità nella solidarietà organizzata in Toscana*, Cesvot.
- Santini C., Cavicchi A. (2014), *The adaptive change of the Italian Food Bank foundation: a case study*, in «British Food Journal», 116(9): 1446-1459.
- Savas E.S. (2000), *Privatization and Public-Private Partnerships*, Seven Bridges Press, New York.
- Sciolla L. (2017), *Individualizzazione, individualismi e ricomposizione sociale*, in Leccardi C., Volonté P., *Un nuovo individualismo? Individualizzazione, soggettività e legame sociale*, Egea, Milano, 33-45.
- Sennet R. (2017) [1998-1999], *l'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano.
- Suchman, M. (1995). *Managing Legitimacy: Strategic and Institutional Approaches*, in «The Academy of Management Review», 20(3), 571-610.
- Torre, T., Benevolo, C. (2002), *Tra profit e non profit: creazione di valore ed innovazione organizzativa. La realtà del Banco Alimentare*, in «3° Workshop dei docenti e ricercatori di Organizzazione Aziendale, L'interpretazione della realtà organizzativa. Unità di impresa, catena del valore, distretti, settori, profit e nonprofit», 1-28.
- Trasatti S. (2020), *Il volontariato e la pandemia. Pratiche, idee, propositi dei Centri di servizio a partire dalle lezioni apprese durante l'emergenza Covid-19*, CSVnet, Roma, disponibile a: <https://bit.ly/3guiE1j>.
- Venturi P., Zandonai F. (2019), *Dove. La dimensione di luogo che ricompone impresa e società*, Egea, Milano.
- Venturi P., Zandonai F. (a cura di) (2014), *L'impresa Sociale in Italia: identità e sviluppo in un quadro di riforma*, Iris Network, Trento.
- Walzer M. (1992), *Zivile Gesellschaft und amerikanische Demokratie*, Rotbuch Verlag, Berlino.
- Wijkström F. (2011), «Charity speak and business talk»: *The on-going (re)hybridization of civil society*, in F. Wijkström, A. Zimmer (a cura di), *Nordic civil society at a cross-roads. Transforming the popular movement tradition*, Nomos, Baden-Baden, 27-54.
- Yin R.K. (2003), *Case Study Research: Design and Methods*. Third Edition, SAGE Publications, Thousand Oaks etc.
- Zamagni S. (2020), *Prefazione*, in Bassi A. (a cura di) (2020), *Gli enti del Terzo settore. Lineamenti generali*, Editoriale Scientifica, Napoli.



Citation: Andrea Pirni (2022). Marco Aime. Muoversi fra le discipline per un arricchimento reciproco. *Società Mutamento Politica* 13(25):145-148. doi: 10.36253/smp-14258

Copyright: © 2022 Andrea Pirni. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

L'intervista

Muoversi fra le discipline per un arricchimento reciproco. Intervista a Marco Aime

A CURA DI ANDREA PIRNI

D. Iniziamo con l'approcciare l'idea di interdisciplinarietà: cosa è l'interdisciplinarietà?

R. Non è certo facile definire l'interdisciplinarietà. Un conto è un dialogo tra due studiosi di discipline diverse, ma in realtà ci avviciniamo all'idea di interdisciplinarietà quando si iniziano a superare dei confini, a ibridare concetti, teorie e paradigmi. Peraltro, tali confini sono stati fissati dalle istituzioni accademiche molto tempo addietro, quando si pensava – e si voleva – che le discipline fossero chiaramente separate. Oggi siamo tutti un po' consapevoli che spesso si scivola nell'una o nell'altra disciplina considerata "affine". Le generazioni accademiche precedenti le nostre concepivano una grande distanza fra le discipline: avvicinare un sociologo e un antropologo sarebbe stato come "mischiare il diavolo con l'acqua santa". Oggi ci sono molti più punti di contatto, come, per esempio, tra antropologi e i sociologi più qualitativi; certamente vi sono delle specificità ma è molto più facile dialogare. Nella mia esperienza ho avuto l'occasione di scrivere un libro sul turismo con Davide Papotti che è un geografo culturale e, in effetti, ho imparato molto su come i geografi leggono non solo il paesaggio ma gli eventi. Tornando alle generazioni precedenti: sono state spesso ancorate a vecchie categorie; i confini disciplinari avevano senz'altro più senso quando sono stati creati ma oggi si tende a utilizzarli talvolta più per motivi di carriere accademiche che non di contenuti reali. Il termine interdisciplinarietà viene spesso speso abbondantemente in proclami e iniziative ma tutti sappiamo che l'ANVUR non premia l'interdisciplinarietà, anzi a volte la penalizza.

D. L'ibridazione di concetti, teorie e paradigmi, primo passo verso l'interdisciplinarietà, è quindi sostanzialmente rigettata, sul piano accademico, dall'istituzionalizzazione dei saperi?

R. In Italia di fatto mi sembra di sì. Nei Paesi anglosassoni, soprattutto negli Stati Uniti – forse perché è minore il peso della cultura classica – sono molto più agili nel superare i confini. Ci sono autori odiati dai librai perché non sanno in quale scaffale collocare i loro volumi! Si tratta, però, di libri che molte volte hanno aperto davvero delle nuove piste. Ricordo come anni

fa, Luca Cavalli Sforza, quando aveva avviato il progetto genoma, poiché aveva ipotizzato una relazione tra genetica e lingua, cercava linguisti disposti a studiare qualche libro di genetica per poter dialogare: in un'intervista raccontava come in Italia non fosse riuscito a trovarli e avesse dovuto cercarli altrove. L'interdisciplinarietà ti porta a leggere qualcos'altro ma porta anche nuove idee. Tutti noi a seconda del contesto in cui ci specializziamo finiamo per leggere e imparare tecniche che rinviano a una specifica impostazione; non lo si può negare come non si può negare che esistano delle differenze fra le discipline. Si rischia però di rimanere un po' chiusi in quel tipo di lettura. Provare a dialogare con altri campi di studio ti dà qualche strumento in più per comprendere.

D. Ma qual è il valore aggiunto, a livello scientifico, nel tentare la strada del dialogo fra le discipline?

R. Nel mentre tu leggi un tema con i tuoi strumenti altri lo fanno entrando da una prospettiva diversa e con uno sguardo diagonale rispetto al tuo. Puoi arrivare a conclusioni diverse ma non necessariamente contrastanti. Si arricchiscono. È vero che non si può far dialogare tutti con tutti su tutto ma nel nostro caso, ad esempio, ci occupiamo di società umane, di dinamiche sociali ma a differenza dei sociologi gli antropologi tendono spesso a snobbare i dati quantitativi, le dimensioni pratiche, spesso riducendo tutto alla dimensione culturale. Però, in questo modo rischi di perdere una bella fetta del problema perché certe scelte culturali sono anche legate a dei dati che sono sensibilmente presenti. Ricordo un dialogo con Ilvo Diamanti su dati e percezione dei dati: far incontrare questi due aspetti è cruciale e permette di avere un'idea più ampia e concreta dei fenomeni sociali. Un'altra esperienza diretta: con alcuni colleghi stavamo conducendo una ricerca sui pastori transumanti in un paese in provincia di Cuneo, era con noi un demografo storico che studiava gli archivi di dati. È stato davvero curioso – e scientificamente fertile – constatare come arrivassimo a conclusioni che si confermavano le une con le altre, noi attraverso le interviste e lui attraverso i dati. Questo ci dava una sicurezza maggiore. In altri casi c'erano delle differenze e approfondendole abbiamo scoperto altri fattori.

D. Oggi sembra più importante di ieri superare la mera proclamazione dell'importanza dell'interdisciplinarietà e avvicinarsi al metterla in pratica. Perché? Siamo più consapevoli dei limiti delle nostre discipline? Siamo di fronte a un'impasse interpretativa dopo tante "crisi" o mutamenti rapidi della nostra società? Gli strumenti tradizionali non ci bastano più?

R. Credo che sia una necessità della modernità. Non so se oggi la società sia davvero più complessa o se semplicemente noi siamo più coscienti della complessità rispetto al passato ma proprio perché ne abbiamo coscienza è difficile accontentarsi di uno sguardo troppo condizionato: si rischia di lasciarsi sfuggire delle parti dell'oggetto di studio che non sei riuscito a vedere perché non hai gli strumenti adeguati. Faccio un esempio: Zygmunt Bauman è un sociologo che gli antropologi utilizzano moltissimo. Forse ci siamo resi conto che queste gabbie dei settori disciplinari, che in Italia sono esasperate, ci fanno sfuggire parecchie cose. Per quel che riguarda l'antropologia uno degli elementi che ha portato ad essere più interdisciplinari è stata la svolta alla fine del colonialismo: prima l'antropologia era lo sguardo dell'Occidente sugli altri; adesso non è più così, sono sguardi incrociati, è più complesso. Gli "altri" non sono sulle isole Trobriand dove andava Malinowski ma spesso sono qui. Penso a "Modernità in polvere" di Appadurai: potrebbe star bene in un corso di sociologia perché propone una lettura a 360 gradi usando anche la storia, cosa che gli antropologi hanno sempre un po' trascurato. Interdisciplinarietà vuol dire anche non pensare più che le società siano statiche. Sicuramente ci sono stati degli eventi che ci hanno portato ad attraversare quei confini: la curiosità di vedere come raccontano la stessa cosa altre discipline, in alcuni casi; in altri casi, la consapevolezza che certi fenomeni sono difficili da "ritagliare" per essere considerati singolarmente perché sono strettamente concatenati con altri. Negli anni Trenta Marcel Mauss chiarisce molto bene questo punto elaborando il concetto di "fatto sociale totale" – era, del resto, il nipote di Durkheim – ovvero quel tipo di evento a partire dal quale riesci a leggere molti aspetti della società, conducendo la riflessione utilizzando diversi "accessi".

Le prospettive decostruzioniste, messe in atto appunto in epoca cosiddetta postmoderna, hanno sicuramente favorito questo sguardo. Oggi uno degli antropologi più autorevoli e riconosciuti a livello mondiale, James Clifford, viene dalla letteratura e, proprio in quest'ottica postmoderna, ha dato una lettura letteraria di alcuni aspetti sociali e, devo dire, ha di fatto legittimato sul piano scientifico-antropologico degli aspetti che già forse accadevano ed erano presenti in forma più naïf. Del resto, ci sono certi romanzi che spiegano gli eventi meglio di molti saggi, in alcuni casi. Quindi credo che sicuramente questa tendenza un po' di revisione di tutto – pensiamo anche al decostruzionismo nella storia e non più all'oggettivismo che è una forma di positivismismo – che caratterizza le scienze fa sì che anche queste barriere diventino più permeabili rispetto al passato.

D. Questo potenziale è in qualche misura inibito anche dal modo in cui organizziamo i percorsi formativi? Sia per i Dottorati di ricerca ma anche per i corsi di Laurea?

R. Sì, questo è sicuramente vero perché se pensiamo ai nostri percorsi accademici ci formiamo su certe letture, schemi, modelli punti di riferimento, approcci teorici che sono dentro a un quadro disciplinare unico. Anche per l'organizzazione dei corsi di studio universitari. A volte per ragioni meramente tecniche non si riesce a fare corsi in più ambiti perché vi sono vincoli che non lo permettono. Questo è un ulteriore freno all'idea di interdisciplinarietà: non sono neanche disponibili gli strumenti per poterla pensare! Per altri versi forse il paradosso è che si tende sempre più alla iperspecializzazione anche se oggi, in una società che cambia così rapidamente, non so se sia davvero la chiave giusta ovvero se, invece, non serva più un sapere un po' più interdisciplinare che consenta di adeguarsi meglio ai cambiamenti e alle configurazioni di questa società che è veramente molto cangiante. Una volta si studiava un ambito e poi si entrava nel mercato del lavoro che, bene o male, incanalava; oggi è sempre più difficile che sia così e bisogna sempre essere più creativi e reinventarsi. Ecco che forse dovremmo chiederci se davvero troppa specializzazione sia vincente; forse è vincente chi si adatta meglio. Suona un po' darwiniano però, di fatto, è così.

D. Nelle aule, spesso l'onere dell'interdisciplinarietà ovvero del dialogo fra le discipline lo rimettiamo ai nostri interlocutori. Nel senso che anche quando gli studenti seguono percorsi che prevedono più discipline sono prevalentemente loro a doverle ricomporre.

R. È vero, l'interdisciplinarietà avviene più per caso o per scelte individuali e non per scelte più a monte di progetti che siano già interdisciplinari; molto dipende dal singolo. Da un lato, abbiamo bisogno di specializzazione, dall'altro, anche di vedute ampie. Mi viene in mente un'autrice, una sociologa che ho utilizzato molto nei miei studi: si chiama Sherry Turkle e si occupa degli aspetti sociali dei social media e lavora al Massachusetts Institute of Technology. Il MIT è il posto giusto: lei stessa dice che dialoga con informatici, matematici, ingegneri ma poi si occupa di vedere come i giovani adolescenti riconfigurino le loro relazioni attraverso i nuovi media. Non è facile immaginare da noi, nell'accademia italiana, un dialogo di questo tipo.

D. Quale può essere un buon avvio per rafforzare l'interdisciplinarietà?

R. Leggere gli "altri" è lo sforzo necessario per andare nella direzione dell'interdisciplinarietà. Altrimenti il dialogo si riduce alla conoscenza personale con i colleghi con cui vai d'accordo ma non si approda a un metodo di lavoro. Alla London School of Economics organizzano corsi di "conversione": in 2-3 anni puoi diventare qualcosa'altro rispetto alla tua precedente specializzazione. Uno studioso di statistica aveva fatto un corso di conversione all'antropologia, e studiava le associazioni di alpini in Friuli – parlava inglese e friulano, non l'italiano perché non gli serviva -. Ha innestato una competenza statistica, in un approccio in cui siamo soliti ignorarla, con esiti davvero interessanti. In questo caso ti accorgi che quello che ti pare culturalmente rilevante è quantitativamente insignificante e allora questo ti porta a ragionare ulteriormente. Il collega statistico-antropologo aveva di fatto una carta in più, una chiave di lettura ulteriore. A questo ti porta l'interdisciplinarietà.

D. L'interdisciplinarietà rischia però di "annacquare" una specifica disciplina?

R. Quando parliamo di interdisciplinarietà non parliamo di abbandonare la propria disciplina. Quello che può dare l'interdisciplinarietà è l'arricchimento delle specificità. Un antropologo e un sociologo possono diventare più bravi a fare il loro mestiere se riescono a introdurre degli elementi di paradigmi che non gli sono propri. Si tratta di avere qualche strumento in più nella cassetta degli attrezzi. Un fisico di Padova, Piero Martin, ha scritto un libro bellissimo in cui racconta la storia di come nascono le unità di misura. Si tratta di un fisico della materia molto bravo ad aprirsi e a spiegare non solo gli aspetti tecnici ma anche gli eventi storici ad essi correlati. La Rivoluzione francese aveva portato alla standardizzazione delle misure: prima della rivoluzione, solo in Francia vi erano più di 400 unità di misure diverse per cui chi vedeva stoffe! È la riflessione di un fisico a cui si aggiunge un'ulteriore sensibilità. Non saprei in quale scaffale potrebbe stare questo libro: è di fisica ma anche di storia, di politica. L'analisi dei sistemi di misurazione è contestualizzata nella storia dei rapporti sociali. Per tornare allo sguardo dell'antropologo: le concezioni del tempo sono certamente culturali ma sono anche legate agli strumenti che vengono utilizzati per misurarli.

D. L'interdisciplinarietà ha, dunque, anche un potenziale per la divulgazione scientifica?

R. Senz'altro sì. La divulgazione scientifica è spesso ostica per gli scienziati però ci sono scienziati che rie-

scono a spiegare esperienze scientifiche anche complesse magari intrecciandole anche con altri tipi di letture disciplinari. Con un amico genetista, Guido Barbujani, abbiamo lavorato molto sulla decostruzione dell'idea di razza: lui argomenta sul piano della genetica ed io dal punto di vista culturale. Per lavorare insieme sul concetto di razza, ibridando i due approcci, è necessario imparare alcune basi di chimica altrimenti non ci capiamo. Capire come la genetica sia rilevante e come si trasformi è utilissimo per pensare all'ibridazione delle culture con lo spostamento delle persone. Trovo assurdo che in Italia chi studia antropologia culturale non sostenga neanche un esame di genetica. Come fai a capire le dinamiche umane se non hai un minimo di conoscenza di anatomia e di cosa sia una mappa genetica? In Italia la divulgazione è considerata talvolta penalizzante da un punto di vista accademico, una sorta di *deminutio*. Jacques Le Goff si vantava di essere un divulgatore – stiamo parlando di uno degli storici più importanti –.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aime M. e Barbujani G., (2017), *Contro la purezza: razze e culture*, Dialoghi sull'uomo, Pistoia [<https://www.dialoghidipistoia.it/it/aime-barbujani/contro-la-purezza-razze-e-culture>].
- Aime M. e Papotti D., (2012), *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*, Einaudi, Torino.
- Appadurai A., (2001), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.
- Clifford J. e Marcus G., (a cura di) (1998) *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*, Meltemi, Roma.
- Malinowski B., (1973), *Argonauti del Pacifico occidentale*, Newton Compton, Roma.
- Martin P., (2021), *Le 7 misure del mondo*, Laterza, Roma-Bari.
- Mauss M., (2002), *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi.
- Turkle S., (2019), *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*, Einaudi, Torino.



Citation: Andrea Pirni (2022). Marco Marzano. Attraversare i confini come vocazione: uno sguardo autobiografico. *Società Mutamento Politica* 13(25): 149-152. doi: 10.36253/smp-14260

Copyright: © 2022 Andrea Pirni. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

L'intervista

Attraversare i confini come vocazione: uno sguardo autobiografico. Intervista a Marco Marzano

A CURA DI ANDREA PIRNI

D. L'interdisciplinarietà non è un obbligo! La maggior parte degli studiosi, in particolare accademici, coltiva tenacemente una disciplina specifica. Al di là delle ragioni legate al sistema di strutturazione delle scienze, pensi che vi sia alla base una sorta di propensione personale all'essere interdisciplinare?

R. Conservo, pur in forme aggiornate ai tempi e all'esperienza, la fede politica della giovinezza e continuo a tifare per la squadra di calcio che mi fa trepidare sin dall'adolescenza, ma ho, al contrario, sempre tentato, come studioso e per tutta la vita, di attraversare confini e barriere disciplinari e settoriali.

Posso dire, guardando retrospettivamente tre decenni di attività di ricerca, di avere avuto un percorso professionale, una carriera intellettuale, segnata in profondità dall'interdisciplinarietà, dal superamento dei confini tra le discipline, dalle mescolanze di generi e dalle "impurità" accademiche, dalle eterodossie scientifiche. Malgrado sia stato a lungo collega di ateneo di Mauro Ceruti e abbia ascoltato direttamente e letto a più riprese gli scritti suoi e di Edgar Morin su questo tema, non ho mai riflettuto a fondo in termini epistemologici sulla portata e sulle implicazioni di questo "stile di lavoro", di questa mia attitudine "spontanea", ma posso affermare per certo che è nelle mie corde, che la sperimentazione interdisciplinare è una delle mie passioni più autentiche.

D. Seguiamo questo spunto: quando e come è iniziata questa tua "attitudine spontanea"?

R. Ho iniziato a coltivare questa vocazione da giovane, già durante la stesura della mia tesi di dottorato in Scienza della Politica all'Università di Firenze divenuta poi il mio primo libro: "Il cattolico e il suo doppio: organizzazioni religiose e Democrazia Cristiana nell'Italia del dopoguerra". Negli anni precedenti, ero stato un politologo piuttosto ortodosso: mi ero laureato in Scienza della Politica all'Università di Torino con una tesi sul concetto di sistema politico e avevo poi deciso, in prima battuta, di dedicare la mia dissertazione dottorale ai partiti politici e in particolare a quelli socialisti e

socialdemocratici europei. Fu la lettura, per me allora entusiasmante, del libro di Angelo Panebianco “Modelli di partito” a farmi cambiare direzione spalancandomi le porte di un altro campo disciplinare: quello dell’analisi organizzativa. In quell’importante monografia infatti Panebianco utilizzava alcune nozioni ricavate dall’analisi istituzionale delle organizzazioni per esaminare e classificare i partiti politici occidentali. Il mio lavoro partì da quell’impianto e finì col riguardare un aspetto al quale Panebianco aveva dato un’importanza solo relativa: il rapporto tra un partito e le organizzazioni della società civile che si richiamano ai suoi stessi ideali, che condividono la sua cultura politica di fondo. Il caso empirico sul quale costruii e verificai la mia ipotesi fu quello del rapporto tra la Democrazia Cristiana e le organizzazioni cattoliche interessate all’azione politica. In particolare, realizzai una comparazione diacronica dell’influenza esercitata sulla DC da parte dell’Azione Cattolica degli anni Quaranta e Cinquanta (quella guidata, con polso fermissimo, da Luigi Gedda) e Comunione e Liberazione negli anni Settanta e Ottanta. La tesi, abbastanza controintuitiva, consisteva nel ritenere l’azione di influenza della piccola CL più efficace e incisiva di quella della gigantesca Azione Cattolica dell’immediato dopoguerra. Giunto a un punto decisivo della costruzione della mia impalcatura analitica, quello dell’analisi della costituzione interna delle due organizzazioni, compresi che non vi erano strumenti messi a punto dalla politologia che mi potessero venire in soccorso e che dovevo andare oltre anche al modello di Panebianco. Fu così che scoprii l’esistenza di quegli approcci organizzativi centrati sulla nozione di “cultura organizzativa”. In particolare fui affascinato dall’opera di Edgar Schein e di Karl Weick, due psicologi sociali, il primo funzionalista e il secondo cognitivista, distantissimi dalla scienza politica e che però mi consentirono di mettere a fuoco le differenze assai rilevanti appunto nella cultura organizzativa dei due gruppi e in questo modo di determinare i diversi esiti del loro tentativo di influenzare il partito politico cattolico: CL era in termini numerici una piccola organizzazione però molto agguerrita perché composta da militanti fedelissimi al leader e perfettamente socializzati attraverso un’intensa e continua attività di formazione e di indottrinamento (mutuata dai gruppi “sessantottini”); al contrario, l’Azione Cattolica di Gedda era un’organizzazione ambiziosa ed elefantica, ma priva di obiettivi politici chiaramente definiti e quindi destinata a trasformarsi, in breve tempo, in mero serbatoio elettorale del partito. Senza il ricorso a teorie lontanissime dalla scienza politica non avrei mai potuto mettere a punto quell’interpretazione un po’ ardita, ma almeno per me allora convincente.

D. Quindi concetti e teorie di discipline diverse ti hanno permesso di elaborare interpretazioni inedite. Vale anche per tecniche e impostazioni di ricerca empirica?

Negli anni successivi alla conclusione della tesi e alla pubblicazione di “Il cattolico e il suo doppio” mi dedicai anima e corpo alla scoperta del vasto terreno della ricerca etnografica. Sono sempre stato in qualche misura attratto dall’osservazione partecipante, dal mettere il naso nella vita delle persone, dall’esplorare dei mondi sconosciuti e tuttavia la scoperta dell’enorme tesoro scientifico rappresentato dall’etnografia contemporanea avvenne in modo un po’ casuale. Ancora accademicamente sospeso tra la scienza politica e la sociologia dell’organizzazione (che poi diventerà la mia collocazione accademica stabile), avevo fatto una breve ricerca sui militanti della Lega Nord in Piemonte. Per questa ragione avevo visitato le loro sezioni (a Torino, ma anche nell’astigiano), assistito alle loro riunioni, viaggiato con loro verso Pontida per l’annuale raduno del partito. Al termine del lavoro di ricerca scrissi il mio paper, che poi sarebbe divenuto un lungo articolo per i Quaderni di Sociologia. Dopo averlo letto, Giuseppe Bonazzi, il sociologo dell’organizzazione con il quale da qualche tempo avevo iniziato a collaborare, mi disse: “Perché non lo intitoli *Etnografia della Lega Nord*? In definitiva è questo che hai fatto: un’etnografia”. Quella parola alla metà degli anni Novanta era quasi del tutto sconosciuta nel gergo sociologico italiano essendo appannaggio di un geniale “sociologo marginale” come Sandro Dal Lago e di pochissimi altri studiosi. Da tutti veniva identificata a pieno titolo con l’attività professionale di un’altra corporazione accademica: quella degli antropologi. Erano questi ultimi a lasciare le proprie case e i propri dipartimenti “occidentali” per immergersi nella vita dei “lontani”, dei “diversi”, degli “altri”, dei residenti nei villaggi e nelle foreste del Terzo e del Quarto mondo. Scoprii presto che in realtà c’erano, altrove sul pianeta, soprattutto negli Stati Uniti, dei sociologi che avevano fatto la stessa scelta degli antropologi, anche se avevano deciso di percorrere delle distanze minori e di immergersi nelle periferie dell’Occidente, nelle corsie degli ospedali psichiatrici, nei quartieri difficili delle grandi città, tra i senzatetto e i tossici, ma anche nelle imprese informatiche della Silicon Valley e nei casinò di Las Vegas. Lo avevano fatto nella convinzione che questi mondi fossero in definitiva altrettanto (o quasi) ignoti ai più dei villaggi delle savane africane.

In questa esaltante scoperta di un universo straordinario di narrazioni e di vicende umane e professionali compresi che certo si poteva fare etnografia anche da sociologi ma che privarsi del contributo dell’antropolo-

gia voleva dire compiere un peccato mortale, commettere un gesto imperdonabile. Fu così che mi avvicinai ai fenomenali saggi di Geertz, di Clifford e Marcus, di Rosaldo, di Malinowski e di tanti altri antropologi, passati e recenti. Arrivai ad un certo punto anche a pensare, sull'onda dell'entusiasmo, che gli antropologi e i sociologi qualitativi facessero tutto sommato lo stesso mestiere, che potessero (e dovessero) attingere a un patrimonio comune di conoscenze "intersectoriali", a un identico repertorio di concetti e di strumenti metodologici. In un paper del 2003 manifestai pubblicamente questa convinzione. L'articolo si intitolava "Ancora separati? Una sorta di manifesto per un matrimonio molto atteso. Antropologia e sociologia nel nuovo millennio."

D. Hai avuto altre esperienze che hanno arricchito questo stile di lavoro? In quale modo?

R. In quegli stessi anni valicai, con un entusiasmo non inferiore, un altro confine: quello con la narrazione autobiografica. L'attraversamento della frontiera avvenne in seguito a un evento personale doloroso: la breve malattia e la morte di cancro di mio padre. Avevo vissuto i sei mesi che separarono la diagnosi dalla fine costantemente accanto a lui, impegnato, come primogenito e, vista l'assenza di mia madre scomparsa molti anni prima, anche come caregiver; non solo gli ero stato vicino, ma avevo preso di fatto tutte le decisioni importanti, avevo compiuto le scelte cruciali, prima tra tutte quella di negargli la conoscenza della verità sul suo imminente destino. Al termine di quel periodo, dopo la sua morte, avvertii il desiderio bruciante di realizzare un'etnografia nel campo della medicina. Formulai diversi progetti e contattai anche il direttore di un laboratorio di analisi torinese che mi accordò l'accesso al suo istituto. Poi venne l'estate. Decisi di trascorrere qualche settimana in Inghilterra: a studiare, a migliorare l'inglese e forse soprattutto (ma allora non me ne rendevo conto) a riflettere su quello che era avvenuto l'anno prima (mio padre era morto allora da tredici mesi). Quando giunsi a Coventry ero reduce da una lettura potente e illuminante: quella del libro di Carolyn Ellis, *Final Negotiations. A story of love, loss and chronic illness*. In quel libro, la sociologa americana raccontava la sua storia d'amore con Gene Weinstein, professore di sociologia e suo mentore di dottorato. Dopo alcuni anni di vivaci baruffe d'amore nella vita della coppia aveva fatto irruzione la malattia di Gene, un enfisema polmonare che lo avrebbe portato, in nove lunghi anni, a una morte prematura. Il racconto di Carolyn, lo compresi sin dalle prime pagine, aveva una forza straordinaria: era impregnato di categorie sociologiche che però erano rimaste nel testo tutte

implicite, in modo da non interferire con una narrazione fluida, evocativa e decisamente emozionante. Quel libro di Ellis (e quelli che seguiranno) ha segnato uno spartiacque importante nella storia delle scienze umane, inaugurando un filone di ricerche consistente e promettente. Su di me la lettura lasciò una traccia importante. Al punto che, in un piovoso pomeriggio inglese al termine di un'ora di jogging nel campus, presi in mano il mio quaderno e iniziai a scrivere: in una settimana completai il racconto autobiografico della malattia e della morte di mio padre.

Appena rientrato in Italia contattai, tramite un amico, il primario di un grande ospedale torinese e in autunno iniziai la ricerca che avevo finalmente trovato il coraggio di fare: passai un anno tra le corsie dell'ospedale e realizzai il più impegnativo (anche sotto il profilo emotivo) lavoro di campo della mia vita, confluito poi nel volume "Scene finali. Morire di cancro in Italia". Il racconto autobiografico divenne il primo capitolo del libro e certamente fu l'oggetto privilegiato delle attenzioni di tanti lettori generici (cioè non sociologi di professione) che lessero il libro negli anni successivi.

A ogni modo, la scrittura di quelle pagine fu un punto di svolta nella mia carriera professionale, l'occasione per la generazione di una miriade di nuove possibilità espressive, per la creazione di uno stile di scrittura sociologica che facesse ricorso esplicitamente a tecniche narrative mutuata dal giornalismo investigativo o dalla letteratura: i diari, i racconti, i testi performativi, la narrazione biografica e autobiografica. È stata una svolta dalla quale non sono più tornato indietro e che ben si è conciliata con la decisione di intraprendere con una certa ostinazione la via di una sociologia critica e pubblica, cioè accessibile a molti e collegata al dibattito culturale e politico più ampio.

D. Scienze politica, studi organizzativi, ricerca etnografica, sociologia, antropologia... hai avuto occasione di attraversare anche altre discipline meno affini? O, magari, hai in progetto di frequentarle?

R. Voglio concludere questo breve tragitto nella mia frequentazione dell'interdisciplinarietà citando il mio ultimo libro, "la casta dei casti. I preti, il sesso, l'amore" (una ricerca etnografica sulla vita affettiva e sessuale del clero cattolico) e denunciando un limite derivato in questo caso dalla mancanza di interdisciplinarietà. Il volume contiene un'analisi dettagliata del funzionamento dei seminari, ovvero delle istituzioni totali all'interno delle quali si svolge la formazione del clero cattolico. L'impianto interpretativo rivela una forte impronta goffmaniana, essendo tutto centrato sulla costante interazione

tra le pretese di conformità avanzate dall'istituzione e le reazioni (gli adattamenti secondari) messi in campo dai singoli. Si tratta di un'architettura sociologica del tutto ragionevole (arricchita dalla ricostruzione del profilo psicologico generale dei candidati al sacerdozio), eppure mi rendo conto che avrei ricevuto un grosso giovamento dal confronto, che ho cercato a lungo senza fortuna, con un sessuologo, cioè con uno psicologo esperto di questioni di sessualità. Costui avrebbe potuto aiutarmi a mettere in chiaro l'esistenza di eventuali differenze (organiche, dipendenti dal contesto culturale, fisiologiche, di altra natura) tra esseri umani in rapporto al desiderio sessuale e al suo appagamento. Questa dimensione non compare nel libro (come del resto non compare in Goffman o nel suo allievo Zerubavel) e questo rappresenta certamente un limite che mi sarebbe piaciuto aggirare. Avrei potuto farlo solo se avessi incontrato (e non è avvenuto, malgrado i miei numerosi tentativi) un sessuologo disponibile a darmi una mano su questo versante.

Ora concludo davvero. Lo faccio con un auspicio: di continuare in futuro a solcare confini, ad attraversare e smontare barriere che sembrano invalicabili, ad abbattere steccati che spesso sono inutili e controproducenti. Un'idea sul prossimo obiettivo me la sono già fatta. Vediamo se avrò la forza per realizzarla.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ceruti M., (1989), *La danza che crea: evoluzione e cognizione nell'epistemologia genetica*, Feltrinelli, Milano.
- Ellis C., (2010), *Final negotiations: A story of love, and chronic illness*, Temple University Press, Philadelphia.
- Marzano M., (1996), *Il cattolico e il suo doppio. Organizzazioni religiose e Democrazia Cristiana nell'Italia del dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano.
- Marzano M., (1998), *Etnografia della Lega Nord. Partecipazione e linguaggio politico in quattro sezioni piemontesi*, in «Quaderni di Sociologia», 17: 166-198.
- Marzano M., (2003), *Ancora separati? Una sorta di manifesto per un matrimonio molto atteso. Antropologia e sociologia nel nuovo millennio*, in «Sociologia del Lavoro», 4: 151-166.
- Marzano M., (2004), *Scene finali. Morire di cancro in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Marzano M. (2021), *La casta dei casti. I preti, il sesso e l'amore*, Bompiani, Milano.
- Morin E., (2017), *La sfida della complessità*, Le Lettere, Firenze.
- Panebianco A., (1982), *Modelli di partito: organizzazione e potere nei partiti politici*, il Mulino, Bologna.



Citation: Lorenzo Grifone Baglioni (2022). Eteronomia versus autonomia. Emergenza e individualizzazione nel primo anno di pandemia in Italia. *Società Mutamento Politica* 13(25): 153-160. doi: 10.36253/smp-14261

Copyright: ©2022 Lorenzo Grifone Baglioni. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Passim

Eteronomia versus autonomia. Emergenza e individualizzazione nel primo anno di pandemia in Italia

LORENZO GRIFONE BAGLIONI

Abstract. The essay presents the perceptions about risk and trust collected in Italy during the first year of Covid-19 using secondary analysis data. The aim is to show how the fallout of the pandemic goes beyond the sphere of health and extends to those of individual action and social relations. The hypothesis is that the prolonged interruption of the normality of everyday life has temporarily halted the individualisation process. Risk, mistrust, uncertainty of social cohesion and deterioration of public debate, as observed in the survey, have contributed to reducing the space for the achievement of personal autonomy by producing heteronomy.

Keywords. Individualisation, heteronomy, risk, trust, Covid-19.

L'intento del saggio è mostrare come le ricadute della pandemia da Covid-19 abbiano ampiamente travalicato l'ambito sanitario e si siano estese a quelli dell'azione individuale e delle relazioni sociali. L'ipotesi è che la prolungata interruzione della normalità del vivere quotidiano abbia temporaneamente arrestato il procedere dell'individualizzazione. Il materializzarsi del rischio e il deteriorarsi della fiducia, riscontrati nel corso del primo anno di pandemia e fotografati dai dati di analisi secondaria utilizzati in questa riflessione, hanno con tutta probabilità contribuito a ridurre gli spazi per la realizzazione dell'autonomia personale producendo, al suo posto, eteronomia. È così che il Covid-19 non è stato solo un'emergenza medica, ma una vera e propria malattia sociale. Procediamo perciò con ordine.

Appare possibile contrastare le infezioni pandemiche attraverso l'effetto concorrente di pratiche sociali e di pratiche mediche ossia con un ordinato mutamento degli stili di vita individuali e collettivi che va a rinforzare l'azione dei professionisti della salute negli ambiti della ricerca e della cura¹. Inevitabilmente, ciò rivoluziona la vita delle persone, delle famiglie e delle più diverse realtà sociali, così come impegna a fondo le risorse istituzionali a livello locale, nazionale e internazionale, materializzando a pieno il senso della governamentalità in una società che vede rischi e incertezze come ine-

¹ A titolo di esempio, si veda sul tema il rapporto dello European Centre for Disease Prevention and Control intitolato *ECDC country preparedness activities, 2013-2017*, precedente di poco più di un anno i primi casi di Covid-19 scoperti in Cina (1° dicembre 2019) (Huang *et al.* 2020).

liminabili presenze della quotidianità del mondo globale (Dingwall, Hoffman, Staniland 2013).

La tendenza alla medicalizzazione della vita (Maturò 2009; Conrad 2009) ha però a lungo oscurato il contributo delle pratiche sociali alla questione salute (Peterson, Lupton 2000) e solo l'avvento della pandemia di Covid-19 sembra averne di nuovo sancito l'importanza. Proprio l'enfasi su questo tipo di pratiche, di 'buone pratiche', ossia il puntare necessariamente sulla profilassi primaria in mancanza di strategie mediche altrettanto efficaci, in specie nel primo anno di pandemia, ha come messo a nudo un'apparente e momentanea impotenza della scienza di fronte all'emergenza. La mancanza di cure certe ha come sommato paure dal sapore medievale (Frugoni 2020) e moderne consapevolezza del rischio sociale (Luhmann 1996; Bauman 1999; Beck 2000a).

Di conseguenza, e fin dai primi mesi del 2020, il mutamento degli stili di vita è stato necessariamente repentino e radicale, sia a livello personale e sia a livello sociale. Ha trasformato inevitabilmente le dinamiche del lavoro, della formazione e del privato, ha inciso profondamente sulle percezioni individuali, sulle relazioni interpersonali e sulle rappresentazioni collettive. Da un punto di vista sociale, la pandemia si è quindi presentata come una gigantesca interruzione della normalità. Basti pensare al mantenimento del distanziamento fisico, al lavaggio delle mani con disinfettanti e all'uso della mascherina chirurgica ossia alle prime misure chiave di questa emergenza. Si tratta di 'buone pratiche' che creano distanza e che frappongono barriere tra le persone, che modificano in modo evidente la quantità e la qualità delle relazioni, tanto che, anche guardando oltre la complessità della congiuntura pandemica, appare non facile immaginare un ritorno puro e semplice agli stili di vita precedenti (Ward 2020; Monaghan 2020).

Ai fini della tutela della salute individuale e collettiva, la ricetta principale è stata perciò l'isolamento o, comunque, il distanziamento, essendo a lungo mancate delle cure specifiche. Infatti, e rispetto ai primi casi di infezione accertati in Italia (Lusardi, Tomelleri 2020), la campagna vaccinale è iniziata a quasi un anno di distanza (27 dicembre 2020), mentre i primi farmaci specifici sono stati distribuiti dopo un ulteriore anno (4 gennaio 2022). Quindi, isolamento come misura in caso di contagio o di sospetto contagio e distanziamento come misura di carattere generale, peraltro entrambe applicate fin da tempi immemori per la riduzione della morbilità e della mortalità (McNeill 2020).

Si converrà perciò che, sia nella prima fase (primavera 2020) e sia nella seconda fase (autunno 2020), le misure di contenimento della pandemia hanno rivelato un carattere spiccatamente sociale, aprendo uno spazio

di riflessione in cui si inserisce a pieno titolo il contributo della sociologia (Pickersgill 2020; Brown, Galantino 2020). Nell'emergenzialità della congiuntura, la capacità di azione individuale è stata strettamente regolamentata per decreto, le notizie sono state attinte per la maggior parte in via indiretta e l'aspetto fisico è stato travisato dall'uso della mascherina. In Italia, tutto o quasi tutto, è sembrato come calare dall'alto e come venire dall'esterno, lasciando poco spazio all'intenzionalità delle persone e quasi celando l'identità stessa delle persone. Con tutta probabilità, ciò ha influito sul procedere dell'individualizzazione (Baglioni 2011; Millefiorini 2015), con una limitazione dell'autonomia che è andata trasformandosi in una sorta di eteronimia².

Veniamo ai fatti, che purtroppo si traducono anche in un'impetosa conta dei morti (fig. 1). Alla fine dell'inverno del 2020, l'Italia è stata tra i primi paesi europei ad affrontare un grave aumento di casi di Covid-19, decretando una rigida limitazione delle attività in presenza a livello nazionale (dal 10 marzo 2020). La situazione è tornata ad una qualche normalità nel corso dell'estate, favorendo un temporaneo allentamento delle misure restrittive e delle precauzioni personali. Di fronte al nuovo aumento di casi dell'autunno, è stato imposto un coprifuoco generalizzato e sono state varate nuove limitazioni alle attività e alla mobilità tarate a livello regionale (dal 6 novembre 2020). Il sistema sanitario è stato quasi portato al collasso nella prima fase (marzo-maggio), in specie nelle regioni settentrionali, e di nuovo, seppur dopo un apparente periodo di calma (giugno-settembre), le terapie intensive sono tornate ad essere sovraccaricate nella seconda fase (ottobre-dicembre), stavolta in tutte le regioni.

L'Italia ha pagato un alto prezzo alla pandemia, sia in termini di vite umane e sia in termini di danni economici. I decessi per Covid-19 nel 2020 sono stati 75.891 ossia circa uno su dieci (10,2%) dei 746.146 decessi registrati. L'incidenza è stata maggiore nelle regioni settentrionali (14,5%) rispetto a quelle centrali (6,8%) e meridionali (5,2%). I contagi da Covid-19 nel 2020 sono stati 2.105.738 ovvero 3.437,7 ogni centomila abitanti. Analogamente, anche i contagi si sono concentrati nelle regioni settentrionali (4.448,4) rispetto a quelle cen-

² Il riferimento va alle fasi storiche del processo di individualizzazione ossia "tradizione" (in antico), "autodirezione" (agli albori della modernità) ed "eterodirezione" (nella società di massa), intesi come tratti idealtipici della personalità collegati a specifici tipi di società (Riesman 1956). Nella società contemporanea sembra aprirsi una fase ulteriore, fondata sulla "autonomia", come presa di distanza dal conformismo sociale e come valorizzazione della creatività personale. Il riferimento alla "eteronomia" richiama invece la forma tipica dell'individualizzazione sperimentata nella società di massa e suggerisce la possibilità di un'interruzione, dovuta all'emergenza pandemica e probabilmente temporanea, del processo di auto-costituzione della biografia personale (Bauman 2001) non più considerabile come prodotto di opzioni individuali (Beck 2000b).

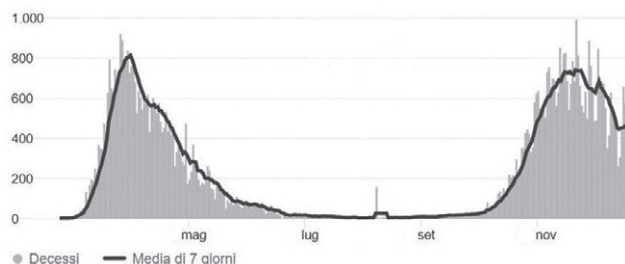


Figura 1. Decessi per Covid-19 in Italia (marzo-dicembre 2020).
Fonte: MoreinCommons (cfr. infra nota n.5).

trali (2.917,4) e meridionali (2.365,6)³. Sempre nel 2020, il calo del prodotto interno lordo ha sfiorato il 9% e il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 9%⁴. Questa la situazione generale.

Conviene quindi scendere nel dettaglio utilizzando i dati di una ricerca⁵ condotta in Italia nel luglio 2020, esattamente nell'intervallo tra la prima e la seconda fase della pandemia, e così tratteggiare un quadro del rischio e della fiducia nel primo anno di pandemia. In particolare, si presentano le percezioni relative alle condizioni personali (salute fisica e salute mentale), alle condizioni familiari (vita quotidiana e situazione finanziaria), alla fiducia interpersonale (fiducia negli altri e attenzione per gli altri), alla fiducia nel sistema socio-sanitario (istituzioni dell'assistenza e della sanità), alla fiducia nel sistema politico-amministrativo (istituzioni locali, nazionali ed europee) e al quadro del clima collettivo (qualità della coesione sociale e del dibattito pubblico), così da restituire una sintetica rappresentazione⁶ della situazione sociale in Italia in un momento di particolare sofferenza per l'autonomia individuale. Rispetto a ciascuno dei temi affrontati, si mostrano le percentuali relative alle perce-

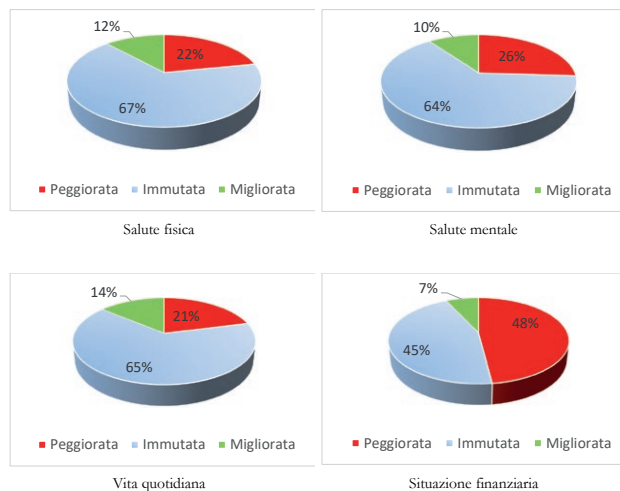


Figura 2. Percezione del rischio. Fonte: ISS-ISTAT 2022.

zioni di miglioramento, stabilità e peggioramento delle condizioni che sono state fornite dagli intervistati.

Conviene dapprima concentrarsi sulla percezione del rischio (fig. 1), esplorando le condizioni del vissuto personale e del contesto familiare. Guardando alla condizione personale, la salute fisica e la salute mentale appaiono peggiorate per una rilevante quota degli intervistati (rispettivamente 22% e 26%). In entrambi i casi, ma in specie per la salute mentale, sono i più giovani (18-29 anni) a indicarne il deterioramento (rispettivamente 24% e 36%). Ampliando lo sguardo alla condizione familiare, appaiono peggiorate anche la vita quotidiana (21%) e, ancor di più, la situazione finanziaria (48%). Sono di nuovo i giovani (26%) a sottolineare la cattiva qualità della vita, mentre sono soprattutto gli adulti (30-54 anni) (53%) e le donne (53%) a evidenziare la gravità della situazione finanziaria.

Questa prima istantanea delle percezioni raccolte restituisce un quadro in cui le condizioni personali e familiari, in termini di salute e di benessere, risultano peggiorate per una fetta variabile tra un quinto e un quarto degli intervistati, una fetta che si amplia fin quasi alla metà quando si chiede una valutazione della situazione finanziaria. Entrare nel merito dell'oggettività di queste percezioni ha un'importanza del tutto relativa, almeno da un punto di vista sociologico. Quello che interessa in questa sede è invece l'esistenza e la diffusione di siffatte percezioni, e cioè che il peggioramento delle condizioni delle persone e delle famiglie, vero o presunto, è stato sentito come reale⁷. Questo deterioramento rivela quindi

³ Dati riguardanti l'intero anno 2020 estratti dal quinto rapporto congiunto ISTAT-ISS dedicato all'impatto della pandemia, che ha registrato un aumento complessivo dei decessi del 15,6% rispetto al dato medio del quinquennio precedente (ISS-ISTAT 2022).

⁴ Dati ISTAT riguardanti l'intero anno 2020 che hanno certificato un calo del PIL dell'8,9% rispetto all'anno 2019. La disoccupazione ha raggiunto quota 9,0%, quella giovanile 29,7%, lasciando senza lavoro quasi un italiano su dieci e quasi un terzo dei giovani italiani tra i 15 e i 24 anni. Allo stesso tempo, sono aumentati gli inattivi +3,6% e sono diminuiti coloro in cerca di lavoro -8,9%.

⁵ La ricerca è stata promossa da MoreinCommon in collaborazione con Kantar. In Italia, la rilevazione dei 2.000 casi è stata realizzata attraverso un sondaggio nazionale on line condotto tra i giorni 1° e 8 luglio 2020. Dati disponibili al seguente link: <https://www.moreincommon.com/media/ag3bd5i0/more-in-common-the-new-normal-italy-it.pdf>. Ultima data di consultazione 30 giugno 2022.

⁶ Una rappresentazione sociale è frutto di credenze e di percezioni condivise, ossia di idee, valori, giudizi e pratiche largamente diffusi all'interno di una determinata società, che favoriscono la comunicazione interpersonale e conferiscono senso all'azione collettiva (Moscovici 2005).

⁷ Com'è noto, una situazione avvertita come reale dalle persone, al di là della sua esistenza, produrrà comunque effetti socialmente reali. Si tratta della cosiddetta 'definizione della situazione' (Thomas 1928), successi-

la sensazione di una maggiore esposizione al rischio, sia a carattere sanitario e sia a carattere economico, cui si aggiunge un elemento di criticità ulteriore dato dal fatto che sono le nuove generazioni ad averlo percepito in maggior misura⁸. Siamo perciò di fronte ad un ulteriore segnale di allarme, dato che la parte più dinamica della società, ma meno tutelata, ha avvertito un ulteriore elemento di marginalizzazione nonostante il potenziale trasformativo di cui è portatrice (Pitti, Tuorto 2021).

Appare opportuno chiarire che la sovraesposizione al rischio non è solo frutto di questo specifico evento. Sono difatti gli assetti e le dinamiche della stessa società contemporanea che contribuiscono a fare del rischio un elemento con cui si è costretti a fare sempre più spesso i conti nel quotidiano. Ogni società ha creato la propria formulazione culturale del rischio, adottandone una particolare rappresentazione sociale. Nella modernità, il rischio ha perso la sua connotazione di destino invincibile determinato da eventi di natura accidentale e naturale, per divenire una probabilità statistica, anche se certamente infausta (Lupton 2003). Il rischio è stato cioè ristrutturato in forma di fattore calcolabile, corrispondente alla stima dell'avverarsi di un determinato evento. Inquadrandolo in un reticolo probabilistico e statisticamente determinabile allo scopo di allontanare l'imponderabilità e di ridurre la caotica incertezza, la società della prima modernità ha contribuito ad affidare al rischio margini pressoché certi di 'sicurezza'.

Al giorno d'oggi, il rischio è però tornato a rivestire connotati minacciosi, è mutato nella sua stessa natura e si è caricato delle incertezze legate al mutamento della società in forme individualizzate e globalizzate. Il rischio è perciò tornato ad essere sinonimo di una condizione di quotidiana incertezza e le stesse strategie nate per contenerne la minaccia sembrano, al contrario, acuirne la percezione. La seconda modernità pare aver tradito parte delle promesse della prima modernità, e molte delle convinzioni che un tempo avevano fortificato le credenze personali, dato senso alle azioni e alle istituzioni oggi non sembrano così solide. Il rischio ha perciò perso il carattere circoscritto entro cui lo aveva racchiuso la razionalità primo moderna. Dalla dimensione internazionale si riflette nella dimensione locale, nutrendosi delle crisi e delle emergenze del mondo contemporaneo. La fiducia di stampo positivista nella razionalizzazione scientifica, a lungo sostegno della continua espansione e della presunta convergenza

vamente rielaborata nella forma della 'profezia che si autoavvera' (Mer-ton 1968).

⁸ Dati EUROSTAT indicano che nel 2020 si è verificato un aumento dell'11,6% dei giovani europei che non studiano e che non lavorano. In Italia la loro quota rappresenta ben un quinto dell'intera generazione, ossia il 20,7%, il dato più alto di tutta l'Unione Europea.

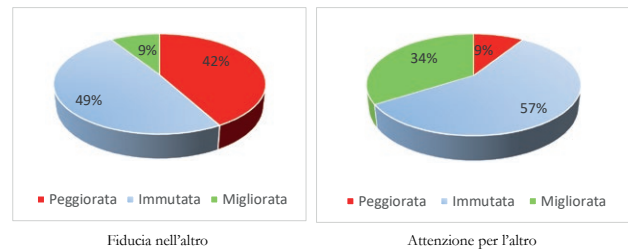


Figura 3. Fiducia interpersonale. *Fonte:* MoreinCommons (cfr. infra nota n.5).

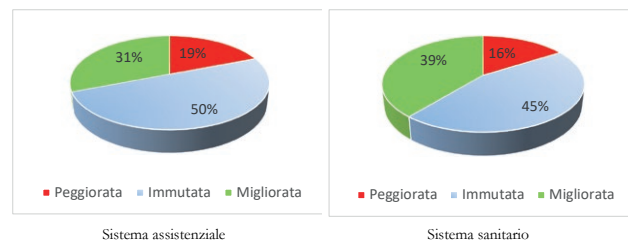


Figura 4. Fiducia nel sistema socio-sanitario. *Fonte:* MoreinCommons (cfr. infra nota n.5).

dello sviluppo economico e del progresso sociale, sembra così perdere la sua efficacia. Nonostante la fiducia sia da sempre il miglior antidoto alla paura e il miglior cemento della comunità (Mongardini 2004), oggi appare la risorsa sociale più pericolosamente esposta a disgregazione.

Conviene perciò verificare il quadro della fiducia e passarne in rassegna le percezioni rispetto agli ambiti interpersonale, socio-sanitario e politico-amministrativo. Per quanto riguarda la fiducia interpersonale (fig. 3), emerge un'indicazione decisamente contrastante fatta propria da una fetta consistente degli intervistati ossia il peggioramento della fiducia nell'altro unito al miglioramento dell'attenzione per l'altro (rispettivamente 42% e 34%). Quindi, la fiducia interpersonale risulta ampiamente peggiorata, e sono di nuovo i giovani i più sfiduciati (46%), mentre appare migliorata l'attenzione nei confronti delle persone, e sono ancora i giovani a sottolinearlo (38%). In entrambi i casi, questi sembrano essere gli orientamenti maggioritari delle nuove generazioni. Si tratta di un quadro percettivo che si nutre di opposte valutazioni nei confronti dell'altro, quasi in egual misura, ossia di sfiducia e di attenzione nello stesso tempo, una sensazione che i giovani sostengono con ancor più convinzione. Una possibile lettura, particolarmente attinente rispetto alla congiuntura pandemica, potrebbe avere come centro il tema delle pratiche, le stesse 'buone pratiche' citate in apertura, e quindi una pessima valuta-

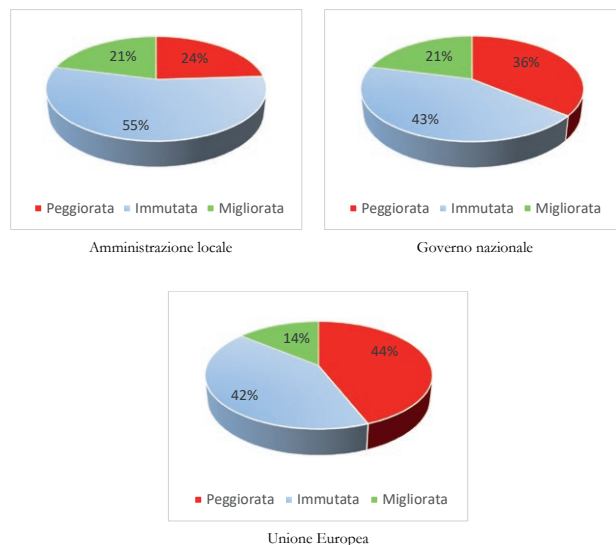


Figura 5. Fiducia nel sistema politico-amministrativo. *Fonte:* MoreinCommons (cfr. infra nota n.5).

zione del comportamento altrui e una buona valutazione del comportamento proprio, andando forse a tratteggiare un atteggiamento vagamente farisaico.

Rispetto all'ambito socio-sanitario (fig. 4), il quadro appare positivo e di più chiara lettura, con un miglioramento della fiducia nei confronti del sistema assistenziale e, ancor di più, nei confronti del sistema sanitario (rispettivamente 31% e 39%). In entrambi i casi, sono le persone più a rischio in questa pandemia a mostrare un aumento della fiducia, sono cioè gli anziani (gli intervistati con più di 55 anni) ad emettere una vera e propria attestazione di stima nel sistema socio-sanitario nazionale, dichiarandosi più fiduciosi di prima nonostante la loro potenziale fragilità (rispettivamente 34% e 43%), quindi non solo una constatazione, ma forse anche una speranza.

Rispetto all'ambito politico-amministrativo (fig. 5), il quadro appare negativo e il peggioramento della fiducia cresce con l'aumentare della distanza delle singole istituzioni rispetto al cittadino. La sfiducia sembra come amplificarsi passando dall'amministrazione locale (24%), al governo nazionale (36%), fino all'Unione Europea (44%). Conviene evidenziare che la sfiducia nel governo centrale è in specie propria della popolazione maschile (40%) e dei residenti nel Nord Italia (42%), ma più in generale tutte le istituzioni della politica, ad ogni livello, ad essere stigmatizzate negativamente da questo segmento della popolazione. La tendenza a considerare indistintamente i cittadini come dei potenziali malati, particolarmente evidente nel primo anno di pandemia, ha probabilmente indebolito la già labile credibilità della

classe politica (Rosanvallon 2012), ridotta quasi a fare da portavoce delle decisioni della classe tecnica, minandone l'autorevolezza (Esposito 2022).

Se la fiducia a livello interpersonale cade, il sistema socio-sanitario viene sostanzialmente promosso, ma non si può dire altrettanto del sistema politico-amministrativo, in particolare in ambito nazionale ed europeo. Nel suo complesso, il quadro della fiducia non appare positivo. In sofferenza sono soprattutto i versanti della socialità e della politica. Se la società è un insieme di relazioni, sia interpersonali e sia istituzionali, la fiducia è senz'altro cruciale in questo intreccio interattivo e, come una sorta di *medium*, diventa quasi il 'termometro' della società, utile per misurarne lo 'stato di salute'. In questo caso, in evidente deterioramento.

All'interno di un rapporto di fiducia 'sano', di qualsiasi natura esso sia e al di là degli attori coinvolti, l'elemento fondamentale risiede nella libertà ossia nello scegliere liberamente di fidarsi della controparte (Iannone 2005). La dimensione dell'obbligatorietà riduce la fiducia o, al contrario, sbiadisce all'aumentare della fiducia. In sostanza, non si è costretti a confidare in qualcuno o in qualcosa, non si accetta di affidarsi a qualcuno o a qualcosa per causa di forza maggiore, non si auspica che la fiducia in qualcuno o in qualcosa sia ben riposta, ma semplicemente si ritiene degna la controparte e quindi ci si fida. In questo affidarsi si inseriscono elementi di natura razionale e di natura emozionale che convergono a costruire le basi del legame di fiducia, a loro volta connessi alla costellazione valoriale e all'esperienza simbolica delle persone coinvolte (Cartocci 2002). In questo caso, nell'emergenzialità del primo anno di pandemia, con una libertà in larga parte 'sacrificata', non sembrano esserci elementi sufficienti per sostenere una 'buona' fiducia.

L'idea e la pratica della fiducia suggeriscono la creazione di una relazione. Nel caso della dimensione interpersonale si tratta di un rapporto tangibile, mentre nel caso della dimensione istituzionale si tratta di una metafora convenzionale. Questo relazionarsi, con l'altro oppure con la realtà istituzionale, contribuisce a conferire senso all'azione personale. Se si considerano gli elementi di natura razionale, e attraverso l'interconnessione delle aspettative reciproche di comportamento, la fiducia è fondamentale nel processo di riduzione della complessità. Se invece si considerano gli elementi di natura emozionale, quindi non solo l'esperienza e la conoscenza del mondo, ma anche l'intuito e le preferenze personali, la fiducia è fondamentale nella costruzione di empatia. In estrema sintesi, la fiducia è una risorsa facilitatrice attraverso la quale da una parte si allontana il rischio e dall'altra si manifesta la propria sicurezza. Il quadro descritto mostra però quanto questa sia deteriorata,

sistema socio-assistenziale a parte, e la cosa non appare banale nella criticità della congiuntura pandemica.

Appare interessante tentare di capire come questo stato di cose possa riverberarsi sul clima collettivo, qui tratteggiato attraverso le percezioni della qualità della coesione sociale e della qualità del dibattito pubblico. Ciò che realizza la coesione sociale sono principalmente legami di affinità sostenuti da comportamenti solidaristici che, in specie in situazioni emergenziali, vanno a sostenere le necessità personali e ad attenuare le disparità sociali. È grazie a questi legami che appare possibile una sorta di sintesi collettiva delle esperienze e delle coscienze tale da avverare il mutuo riconoscimento (Durkheim 1996 [1893]). In specie in una società complessa come quella contemporanea, è la solidarietà organica a dare vita alla coesione sociale e così ispirare le azioni delle singole persone e dei gruppi. Una solidarietà che è specifica per ciascuno in relazione alla propria posizione all'interno del quadro sociale, ma che è condivisibile collettivamente. La cornice normativa di questa solidarietà, altrimenti aleatoria o potenziale, è la cittadinanza ossia ciò che lega cittadino, collettività e Stato (Lockwood 1992 [1835-1840]). Per tale motivo, l'incertezza sulla coesione sociale può essere il segno tendenziale di una contrazione della solidarietà e di una seduzione per la fatalità.

Veniamo all'altro tema considerato. Il dibattito pubblico, al di là delle posizioni politiche e dei temi affrontati, è come la linfa della democrazia, è la quotidianità che l'accompagna, prima e dopo il momento cruciale della consultazione diretta dei cittadini (de Tocqueville 1992). La buona qualità del dibattito pubblico rafforza la democrazia, come sistema e come attitudine, tanto quanto lo scadimento del dibattito pubblico rappresenta un segnale d'attenzione, in relazione alla disaffezione dei cittadini e al conflitto tra gli attori collettivi. Se il confronto diviene scontro, il dibattito si fa divisivo, da dialogo diviene monologo, come una ressa tra opinioni contrastanti e incompatibili. La sfera pubblica perde la sua attitudine di arena capace di favorire l'incontro e la condivisione (Habermas 1996), si trasforma nella cassa di risonanza della faziosità, in cui risulta molto difficile comprendere la fondatezza delle opinioni e la competenza dei saperi dei diversi attori presenti.

Verificando la qualità del clima collettivo nel primo anno di pandemia attraverso le risposte degli intervistati (fig. 6), la percezione emergente segnala incertezza rispetto alla coesione sociale e deterioramento rispetto al dibattito pubblico. Il 29% degli intervistati ritiene che la coesione sociale sia peggiorata, mentre il 24% ritiene che sia migliorata, mostrando una sostanziale parità che non chiarisce il quadro, complicandolo. Il 37% degli inter-

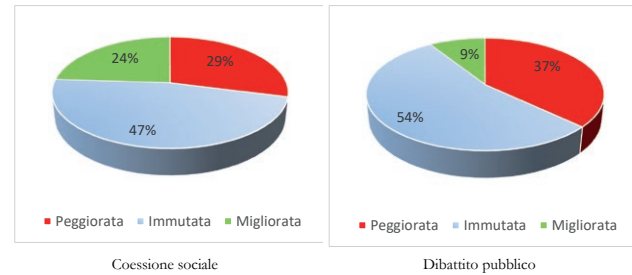


Figura 6. Qualità del clima collettivo. *Fonte:* MoreinCommons (cfr. infra nota n.5).

vistati ritiene che il dibattito pubblico sia peggiorato, mentre solo il 9% ritiene che sia migliorato, mostrando stavolta una diffusa sensazione negativa. In particolare, la popolazione maschile, anziana e del Nord Italia percepisce più distintamente un peggioramento sia della coesione sociale (rispettivamente 31%, 32% e 32%) e sia del dibattito pubblico (rispettivamente 41%, 42% e 40%). In sostanza, una incerta coesione sociale e uno scadente dibattito pubblico, probabilmente interpretabili come ricadute collettive del maggior rischio e della scarsa fiducia percepiti a livello personale.

Proprio questa erosione della fiducia, almeno in chiave sociologica, sembra essere il grande vulnus sociale creato dalla pandemia. La fiducia è una risorsa strategica, ma si consuma se non viene alimentata. Non solo, la fiducia è ancora più importante in questa seconda modernità poiché va a sostenere l'intricato reticolo di sistemi esperti e di emblemi simbolici che danno senso e consistenza alla società contemporanea (Giddens 1994). Ciò significa che l'ulteriore difficoltà dell'oggi consiste anche nel fidarsi di quanto non è immediatamente riconducibile al proprio intorno, sia emotivo e sia cognitivo, e che riguarda ormai l'assoluta maggioranza di oggetti, fenomeni e sistemi con cui direttamente o indirettamente la persona è chiamata a confrontarsi e ad interagire, comprese le decisioni amministrative o le indicazioni terapeutiche. Il tratto primigenio della fiducia è la personale disponibilità nel fidarsi, dipende quindi da un'autonoma scelta. Se questa libertà viene sostituita dalla necessità di un affidarsi che nasce dalla mancanza di alternative possibili, la fiducia viene progressivamente meno (Beck 2000). Non ci saranno perciò politici, intellettuali, tecnici, esperti, medici o scienziati in grado di farsi ascoltare e di venire creduti. Neanche, e forse soprattutto, durante un'emergenza come quella scatenata dal Covid-19.

Ad esempio, durante la prima fase della pandemia si è riscontrata una larga disponibilità delle persone al rispetto delle regole e delle 'buone pratiche' per raggiungere il fine collettivo della tutela della salute. L'isola-

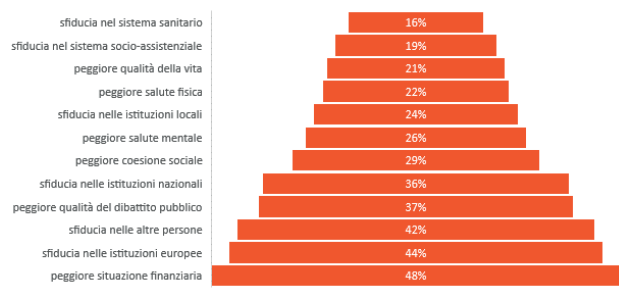


Figura 7. Cumulazione delle criticità. *Fonte:* MoreinCommons (cfr. infra nota n.5).

mento e il distanziamento sono sembrati mali necessari, così come l'interruzione delle attività e la rimodulazione della vita quotidiana sono sembrati sacrifici accettabili, e hanno funzionato. Ma con la riapertura, e complice l'estate, si è assistito ad una sorta di 'rimozione collettiva'. Nella seconda fase della pandemia si è infatti avvertita una grande differenza negli orientamenti e nei comportamenti delle persone, si è sperimentata la caduta di quella stessa disponibilità manifestata pochi mesi prima, nonostante i presupposti fossero esattamente gli stessi e nonostante le condizioni fossero forse ancor più preoccupanti. Il fideistico 'andrà tutto bene' (Armeni 2020) ha perso progressivamente seguito e al posto della fiducia di marzo si è concretizzato il disincanto di dicembre. Questo mutamento, molto probabilmente, è stato alimentato non solo dalla stanchezza, ma anche dalla tensione tra i rappresentanti dei vari partiti, dal conflitto tra le amministrazioni locali e il governo centrale, dalla complessità e dall'opacità della comunicazione. L'accavallarsi delle linee guida, dei decreti e delle dichiarazioni degli esperti non ha più trovato pacifica accoglienza. Questa sorta di infodemia, che si è prolungata in parallelo alla pandemia (Ferrazzoli, Maga 2021), non sembra aver giocato a vantaggio della serenità dei cittadini. Ne hanno sofferto la comprensione e la razionalità. E al posto dello stoicismo della prima fase è emersa l'insoddisfazione.

In questa congiuntura particolarmente delicata, l'azione individuale è stata sottoposta ad una forte regolazione. L'autonomia, caratteristica dell'individualizzazione nella seconda modernità, è stata come inibita, almeno temporaneamente. L'aumento della percezione del rischio sanitario ed economico, della sensazione di sfiducia interpersonale e istituzionale, ma anche l'incertezza sulla coesione sociale e il peggioramento del dibattito pubblico, delineano il ritratto di una persona tendenzialmente espropriata delle sue certezze, come in balia degli eventi. Un ritratto che corrisponde ad una fetta degli intervistati minoritaria, ma importante. Nell'ipotesi che queste diverse criticità, in qualche maniera, vada-

no a cumularsi concentricamente⁹, si ottiene una sorta di piramide la cui base arriva a ricomprendere quasi la metà degli intervistati e che via via si rastrema raggiungendo la sommità (fig. 7).

I dati presentati restituiscono perciò l'immagine di una criticità diffusa, vissuta in prima persona, ma non governabile in prima persona. Ed è qui che si insinua l'eteronomia. Come a suo tempo è accaduto con l'eterodirezione, è come se la biografia personale non dipendesse realmente da scelte proprie, ma da scelte che risultano indotte. L'eterodirezione ha contraddistinto una lunga fase della prima modernità (Riesman 1956), materializzandosi nell'acquiescenza verso l'autorità o nel conformismo verso il consumo, in corrispondenza delle diverse declinazioni della società di massa. Diversamente dall'eterodirezione, si ipotizza che l'eteronomia sia destinata a convivere con la tendenziale autonomia della seconda modernità (Beck 2000b; Bauman 2001), presentandosi ogni qualvolta un'emergenza pone un freno al processo di individualizzazione. E ciò può avvenire, sia che si tratti di un'emergenza sociale, come la pandemia, sia che si tratti di un'emergenza individuale, come la condizione di precarietà. Autonomia ed eteronomia si presentano perciò come le due distinte facce dell'individualizzazione contemporanea, dipendenti dall'apertura o dalla contrazione degli spazi di realizzazione personale.

BIBLIOGRAFIA

- Armeni R. *et al.* (2020), *Andrà tutto bene*, Garzanti, Milano.
- Baglioni L.G. (2011), *Individualizzazione*, in Bettin Lattes G. e Raffini L. (a cura di), *Manuale di sociologia*, Cedam, Padova.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2001), *La società individualizzata*, il Mulino, Bologna.
- Beck U. (2000a), *La società del rischio*, Carocci, Roma.
- Beck U. (2000b), *I rischi della libertà*, il Mulino, Bologna.
- Brown, Galantino (2020), *Problematising Categories: Understanding the Covid-19 Pandemic through the Sociology of Risk and Uncertainty*, in «the European Sociologist», 45: <https://www.europeansociologist.org/issue-45-pandemic-impossibilities-vol-1/theorisingproblematising-categories-understanding-covid-19>.
- Cartocci R. (2002), *Diventare grandi in tempi di cinismo*, il Mulino, Bologna.

⁹ Purtroppo non verificabile essendo impossibile accedere alla matrice dati originale.

- Conrad P. (2009), *Le mutevoli spinte della medicalizzazione*, in «Salute e società», 2: 36-55.
- Di Giacomantonio G. (2020), *Sociologia della pandemia*, Kimerik, Patti.
- Dingwall R., Hoffman L.M., Staniland K. (2013), *Introduction: Why a Sociology of Pandemic*, in «Sociology of Health and Illness», 35: 167-173.
- Durkheim É. (1996 [1893]), *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano.
- Esposito R. (2022), *Immunità comune*, Einaudi, Torino.
- Ferrazzoli M., Maga G. (2021), *Pandemia e infodemia*, Zanichelli, Bologna.
- Frugoni C. (2020), *Paure medievali*, il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna.
- Habermas J. (1996), *Teoria dell'agire comunicativo*, il Mulino, Bologna.
- Huang C. et al. (2020), *Clinical features of patients infected with 2019 novel coronavirus in Wuhan*, in «Lancet», 395: 497-506.
- Iannone R. (2005), *Fiducia e dintorni*, in «Sociologia», 1: 109-114.
- ISS-ISTAT (2022), *Impatto dell'epidemia Covid-19 sulla mortalità totale della popolazione residente*, Roma. Disponibile on line al seguente link: https://www.istat.it/it/files//2022/03/Report_ISS_ISTAT_2022_tab3.pdf. Data ultima di consultazione 15 luglio 2022.
- Lockwood D. (1992), *Solidarity and Schism*, Clarendon, Oxford.
- Luhmann N. (1996), *La sociologia del rischio*, Bruno Mondadori, Milano.
- Lupton D. (2003), *Il rischio*, il Mulino, Bologna.
- Lusardi R., Tomelleri S. (2020), *Bergamo, March 2020: The Heart of the Italian Outbreak*, in «the European Sociologist», 45: <https://www.europeansociology.org/issue-45-pandemic-impossibilities-vol-1/na-reports-bergamo-march-2020-heart-italian-outbreak>.
- Maturo A.F. (2009), *I mutevoli confini della medicalizzazione: prospettive e dilemmi del miglioramento umano*, in «Salute e Società», 2: 17-35.
- McNeill W.H. (2020) *La peste nella storia*, Res Gestae, Milano.
- Merton R.K. (1968), *Social Theory and Social Structure*, Free Press, New York.
- Millefiorini A. (2015), *L'individuo fragile. Genesi e compimento del processo di individualizzazione in Occidente*, Maggioli, Roma.
- Monaghan L.F. (2020), *Coronavirus (Covid-19), Pandemic Psychology and the Fractured Society: a Sociological Case for Critique, Foresight and Action*, in «Sociology of Health and Illness», 8: 1982-1995.
- Mongardini C. (2004), *Le dimensioni sociali della paura*, Franco Angeli, Milano.
- Moscovici S. (2005), *Le rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna.
- Peterson A., Lupton D. (2000), *The New Public Health: Health and Self in the Age of Risk*, Sage, London.
- Pickersgill M. (2000), *Pandemic Sociology*, in «Engaging Science, Technology, and Society», 6: 347-350.
- Pitti I., Tuorto D. (2021), *I giovani nella società contemporanea*, Carocci, Roma.
- Raffini L. (2011), *Globalizzazione*, in Bettin Lattes G. e Raffini L. (a cura di), *Manuale di sociologia*, Cedam, Padova.
- Riesman F. (1956), *La folla solitaria*, il Mulino, Bologna.
- Rosanvallon P. (2012), *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Castelvecchi, Roma.
- de Tocqueville A.H.C. (1992 [1835-1840]), *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano.
- Thomas W.I. (1928), *The Child in America*, Knopf, New York.
- Ward P.R. (2020), *A Sociology of the Covid-19 Pandemic: A Commentary and Research Agenda for Sociologists*, in «Journal of Sociology», 4: 726-735.
- Wilkinson I. (2009), *Risk, Vulnerability and Everyday Life*, Routledge, London.
- Zinn J. (a cura di) (2009), *Social Theories of Risk and Uncertainty*, Blackwell, Oxford.



Citation: Fabio de Nardis, Anna Simone (2022). Oltre la sociologia pubblica e di servizio. Per una sociologia trasformativa e di posizione. *Società Mutamento Politica* 13(25): 161-174. doi: 10.36253/smp-14262

Copyright: ©2022 Fabio de Nardis, Anna Simone. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Oltre la sociologia pubblica e di servizio. Per una sociologia trasformativa e di posizione

FABIO DE NARDIS, ANNA SIMONE

Abstract. This essay represents the first attempt to build the logical and epistemological foundations of Positional Sociology, i.e. a type of sociology that, by placing itself in the tradition of critical and public sociology, seeks to go beyond them by elaborating a new sociological practice that is both transformative and generative. To this end, the authors explain what is meant by positional sociology and then anchor it in the tradition of historical materialism and a Marxism freed from old ideological encrustations. The authors then attempt to combine the macro dimension, which is based on the analysis of historical and structural macro-processes, with the micro dimension and thus on the effects that certain major structural transformations have on the lives of subjects. The fundamental objective is thus to integrate the acquisitions of structuralist literature with post-structuralist sociological literature.

Keywords. Positional sociology, historical sociology, historical materialism, structural literature, subaltern studies.

OLTRE LA SOCIOLOGIA PUBBLICA E DI SERVIZIO

I mesi di distopia pandemica sono stati un'occasione di riflessione. Riprendendo in mano i grandi classici del pensiero sociologico, ci siamo resi conto di come le scienze sociali siano state realmente efficaci solo quando sono state effettivamente agganciate ai processi storici, senza rincorrere fittizi steccati disciplinari o la chimera di un finto neutralismo scientifico. Marx, Durkheim, Weber, per citare i fondatori della sociologia, erano diversamente immersi nella loro epoca verso cui si proiettavano criticamente pur senza rinunciare al rigore scientifico. Tutti i grandi sociologi del passato erano dotati di una forte soggettività storica, capaci di contaminare e farsi contaminare dalle condizioni materiali dell'esistenza sociale, generando anche una cassetta degli attrezzi utile a determinare i nuovi modelli politici, giuridici e sociali.

Gli specialismi scientifici, originariamente pensati per ricostruire l'intero spazio dei mondi sociali, hanno poi finito per spezzettarli dentro rigidi schemi accademici, polverizzando il *tutto* in tante piccole scatole nere sempre meno comunicanti tra loro. A partire da queste considerazioni, sentiamo qui l'esigenza di rilanciare il ruolo pubblico, emancipatorio, politico, trasformativo e storicamente posizionato della sociologia.

Affermiamo la necessità di una scienza sociale che sia al contempo “trasformativa” e “generativa”, in grado di analizzare il presente per determinare un’agenda critica necessaria a immaginare un’alternativa di società. Da questo punto di vista, il compito della sociologia è fare emergere contraddizioni laddove tutti vedono normalità ed elementi di regolarità laddove tutti vedono contraddizioni. In questo senso essa è, per sua stessa natura, intimamente sovversiva, dunque posizionata. Se per tutto l’arco del Novecento la nozione di “classe” e di “sapere critico” costituivano coordinate imprescindibili per studiare e comprendere la composizione sociale nei suoi rapporti con il potere, la politica, il diritto e la cultura, oggi bisogna fare i conti con una scomposizione sociale e una forma di individualismo metodologico che, anziché andare verso la rivalorizzazione di una genealogia storica e sociale dei nostri classici e del loro stile di pensiero, per ridare energia critica ai saperi sociali, tende a diventare sempre più un’ancella al servizio dei decisori. Tale processo favorisce una sociologia fredda, neutra, rassicurante e di servizio che si innesta acriticamente in un processo più grande che genera a sua volta un divario ulteriore e preoccupante tra bisogni reali e forme della decisione politico-istituzionale.

La nostra riflessione si innesta dentro il lungo percorso critico di elaborazione sociologica che ha trovato un interessante punto di approdo nel 2005, quando Michael Burawoy sull’*American Sociological Review* pubblicò le sue undici tesi per una nuova Sociologia pubblica (fin troppo evidente l’analogia con le undici tesi su Feuerbach di Karl Marx), che avrebbero successivamente attivato un intenso dibattito in seno alla comunità sociologica statunitense e mondiale (Burawoy 2005; Clawson *et al.* 2007). L’obiettivo di Burawoy era quello di sollecitare non tanto una riformulazione del pensiero sociologico, quanto piuttosto un ripensamento della sua pratica, proponendo l’idea di una sociologia capace di lavorare in stretta connessione con pubblici diversi, portando avanti con essi un costante dialogo intorno ad alcuni valori fondamentali. La sociologia pubblica non avrebbe dovuto soppiantare le altre sociologie, ma trovare un proprio spazio di esistenza all’interno di una divisione disciplinare del lavoro che, secondo la sua sistematizzazione, include quattro diversi tipi di sociologie a cui corrispondono diverse pratiche e prospettive: la sociologia professionale, la sociologia critica, la sociologia orientata alle politiche (*policy sociology*) e infine la cosiddetta sociologia pubblica.

Nella formulazione di Burawoy, il concetto di sociologia professionale non è strettamente collegato alla cosiddetta sociologia come professione, perlopiù intesa in Europa nella doppia versione di sociologia pratica (o

applicata) e sociologia clinica (Bruhn, Rebach 1996; Perlstadt 2007). Egli di fatto la fa corrispondere alla sociologia accademica, dunque una sorta di *sine qua non* delle altre sociologie, che si basa sull’accumulazione di un corpo di conoscenze, sulla creazione di domande di ricerca, l’elaborazione di *framework* concettuali e nodi metodologici. Diversa dunque dalla sociologia critica, da lui intesa come la “coscienza della sociologia professionale”, attenta a confrontarsi con le grandi questioni culturali e istituzionali del proprio tempo, piuttosto che orientata a una costante specializzazione tecnica. La *policy sociology*, che corrisponde in linea di massima a ciò che in questa sede abbiamo definito “sociologia di servizio”, cerca invece di parlare a un pubblico diverso da quello accademico, ponendosi al servizio degli obiettivi di ricerca di un committente (cliente) per il quale identifica problemi e ipotizza soluzioni. La sociologia pubblica, al pari di quella critica, più che strumentale si configura come riflessiva (nella forma di riflessione sui fini), impegnandosi anch’essa con un pubblico che va oltre l’accademia. Burawoy attribuisce alla sociologia pubblica una sorta di mandato ontologico, affermando che essa debba rappresentare gli interessi dell’umanità nell’ambito di una divisione del lavoro tra discipline scientifico-sociali in cui la sociologia abbia anche e soprattutto il compito di proteggere la società civile tenendola al riparo dal potenziale dispotismo dello Stato e dalla tirannia del mercato (Burawoy 2005). Ovviamente la quadripartizione proposta da Burawoy assume tratti di eccessiva rigidità, come spesso capita quando ci si pone un obiettivo classificatorio. Ma l’autore nella sua declinazione è più *soft*, ammettendo una costante e necessaria interrelazione tra i diversi modi di fare sociologia. La sociologia professionale, custode dell’epistemologia e della metodologia disciplinare è infatti il cuore delle altre tre forme di sociologia, pur correndo spesso il rischio dell’autoreferenzialità. Al contempo la *policy sociology* può anche assumere i tratti di una sociologia pubblica, orientandosi verso una sfera extra-accademica, correndo però il rischio di scadere in forme di servilismo nei confronti del committente/finanziatore. La sociologia critica non può fare a meno dell’apparato epistemologico elaborato in ambito accademico/professionale e, al contempo, nella sua azione critica, può assumere i tratti della sociologia pubblica, correndo però il rischio di scadere in un eccesso di normativismo o addirittura dogmatismo. La sociologia pubblica può contenere in sé le altre tre sociologie, ma l’enfasi verso la sua immersione nel pubblico di riferimento può farla scendere nella superficialità. Infatti, molti sociologi pubblici si riducono spesso a sterili opinionisti senza che il loro punto di vista sia corroborato dalla necessaria connes-

sione tra teoria e ricerca empirica, cioè il tratto fondante della conoscenza sociologica.

Inutile dire che questa forte normatività (tra l'altro non ammessa) della sociologia pubblica proposta da Burawoy abbia sollecitato la diffidenza di una certa parte della comunità scientifica nord-americana, dove notoriamente la sociologia *mainstream* tende ad assumere prevalentemente i tratti di sociologia professionale/accademica e, al limite, consulenziale (o orientata alle *policy*). La principale preoccupazione sta nella potenziale e inevitabile politicizzazione della sociologia che sottostà a questa prospettiva. Tra l'altro Burawoy, profondo conoscitore di Gramsci, non ha mai negato la natura partigiana della sociologia, per quanto riconoscere che le scienze sociali e la sociologia rispondano a un mandato politico (difendere gli interessi dell'umanità) non voglia necessariamente dire che esse debbano introiettare una ideologia politica specifica declinabile nella classica dicotomia destra/sinistra. Per quanto i suoi detrattori paventino il rischio di una *leftist sociology*, Burawoy insiste nell'affermare che la sociologia pubblica debba essere politicamente neutrale. Questo è forse uno degli elementi più controversi e contraddittori dell'elaborazione attorno alla *public sociology* che lascia aperta una riflessione sul rapporto tra politica e pratica sociologica e sul mantenimento degli standard di qualità propri della ricerca sociale. Come notano Smith-Lovin (2007) e Stinchcombe (2007), l'enfasi sul pubblico e sulla partigianeria dell'attività sociologica lascia intravedere il rischio di sostituire il giudizio dei pari con il consenso del pubblico di riferimento, scardinando dunque l'elemento di autovalutazione su cui si consolidano storicamente gli standard di qualità delle scienze sociali (e non solo). Alto impegno e scarsa competenza sarebbero dunque i rischi di una eccessiva esposizione pubblica della sociologia.

Nella definizione di sociologia pubblica proposta da Burawoy, vi sono elementi contraddittori che giustificano la nostra intenzione di andare oltre proponendo l'idea di una sociologia di posizione che, senza rinunciare alla logica dell'indagine scientifico-sociale e al confronto costante con la sociologia accademica, abbandoni la chimera della neutralità scientifica e accetti l'idea che la sociologia, sempre riflessiva, possa avere un mandato politico (non un'ideologia politica) che la posizioni criticamente in società assumendo un ruolo al tempo stesso trasformativo e generativo. Affermare che la sociologia debba porsi come argine al mercato e allo Stato in difesa degli interessi della società civile è fin troppo limitante, perché lo Stato e il diritto possono in realtà contribuire alla creazione di istituti di libertà, così come l'economia può anche configurarsi come economia sociale e solidale. Nello specifico, la sociologia di posizione nella nostra formulazione si

fonda sull'idea che gli individui scelgano di aderire a un progetto di società consapevoli che la vita con gli altri sia migliore della vita senza gli altri. Questo semplice assioma cessa però di essere autoevidente quando le relazioni sociali si fondano sul principio della competizione e sulla valorizzazione della disuguaglianza come elemento di dinamismo sociale, perché *l'altro* diventa un nemico da cui diffidare e l'idea della società del benessere si sgretola. La difesa della società non può dunque non fondarsi sui valori di uguaglianza, cooperazione e autodeterminazione che tra l'altro sono i tre elementi che connotano il concetto stesso di libera scienza, in quanto tale, per sua stessa natura, antitetica all'antropologia neoliberale.

Potrà sembrare controintuitivo, eppure la scienza in generale e la scienza sociale in particolare entrano in frizione con il capitalismo, soprattutto nella sua versione neoliberale. Rispetto alla scienza, il capitalismo è infatti in grado di scatenare le energie della conoscenza, soprattutto perché questo può accelerare i tempi di produzione del plusvalore relativo, ma poi la sottopone alla legge del profitto privato, negandone in questo modo la libertà stessa. Eppure, la scienza in quanto tale si basa su un'esigenza di conoscenza che, sprigionando l'intelligenza sociale, produce uno sviluppo incondizionato della libera soggettività. Ma se la scienza è libera per vocazione, come può lo scienziato riconoscersi in un modello sociale che si basa sulla discriminazione dei soggetti? Per intenderci: l'uguaglianza è ontologicamente organica alla scienza. Essa, da un lato, postula eguaglianza e libertà; dall'altro, le produce come conseguenza. Pertanto, da un punto di vista logico, non ideologico, una società che si fonda sulla disuguaglianza è una società che si contrappone alla scienza. L'ideologia meritocratica, per esempio, con la sua enfasi sugli eccellenti, ne è un esempio lampante, perché presuppone una società ineguale dove la conoscenza è patrimonio di un'élite contrapposta alle masse (Cingari 2020). In questo senso, lo scienziato libero dovrebbe coerentemente anche opporsi ai meccanismi di alienazione che, in ambito economico, si fondano sul contrasto tra produzione sociale e appropriazione privata; mentre in ambito politico si fondano sui meccanismi dell'appropriazione burocratica e cioè sulla delega a un'élite ristretta della gestione degli affari generali della comunità. Dentro questa logica, noi oggi propugniamo una nuova sociologia di posizione che definiamo "trasformativa" e "generativa". Essa è portatrice, da un lato, dell'istanza materialistica connessa alla generalizzazione teorica del metodo delle scienze storico-sociali; dall'altro, della propulsione pratica delle istanze egualitarie della scienza dentro i meccanismi della vita sociale, nonché di analisi delle strutture sociali che la ricollegano alla storia e alle vite degli attori sociali.

COSA INTENDIAMO PER SOCIOLOGIA DI POSIZIONE?

Per “sociologia di posizione”, intendiamo un triplice movimento: da un lato, vogliamo rilanciare l’idea di sociologia pensata dai nostri classici, aggiornando la loro cassetta degli attrezzi per riposizionarci e riposizionare la sociologia in direzione di un pensiero trasformativo e generativo contro l’ordine linguistico dell’opinione pubblica e dei dispositivi che oggi la determinano, nonché dei saperi al servizio del potere; dall’altro lato, vorremmo anche che la sociologia abbia una maggiore visibilità nel dibattito pubblico proprio grazie alla sua vocazione meramente critico-esplicativa, ma anche propositiva dei e sui contesti sociali, al fine di tornare a determinare i grandi mutamenti di scala, anziché esserne solo spettatrice passiva, se non addirittura già determinata da essi. In terzo luogo, riteniamo che il termine «posizione» sia in grado di tradurre sia i saperi sociologici che i saperi delle soggettività che compongono le società contemporanee, fornendo finalmente una risposta all’interrogativo che si poneva Gayatri Spivak, femminista indiana immigrata negli Stati Uniti e studiosa di Gramsci, in un mondo fortemente determinato dal neoliberismo, «i subalterni possono parlare?» (Spivak 1988). La risposta sarebbe affermativa se la sociologia tornasse a rivestire il suo ruolo di tramite, al contempo relazionale e conflittuale, tra l’interpretazione degli assetti economici, politici e giuridici e gli stessi mondi sociali situati e posizionati, sia sotto il profilo geografico, sia sotto il profilo dell’analisi delle soggettività. Nella tradizione classica degli studi sociologici e dei suoi fondatori, il rapporto tra la contingenza storica, il suo portato trasformativo, il mutamento sociale, l’analisi macro-strutturale della composizione del capitale, dei modelli di produzione e riproduzione sociale, dell’apparato burocratico e istituzionale, nonché dei poteri che determinano la qualità della sfera pubblica, non sono mai stati scissi dalle conseguenze e dagli effetti generati sugli attori sociali. Marx non si limita per esempio a criticare l’economia politica e a studiare i modi di produzione, ma costruisce anche una teoria delle classi sociali situando l’analisi dei processi strutturali nella materialità della relazione tra i soggetti. Gramsci non si limita a costruire una teoria su americanismo e fordismo e su molti altri temi, ma prova anche a tradurre la condizione materiale di vita delle classi subalterne, anzi è proprio a partire dalla consapevolezza di quella condizione che diventa poi indispensabile capire la macro-struttura che produce quella situazione di subalternità; un punto di vista peraltro ripreso e aggiornato da tutta la tradizione dei *Subaltern Studies* (Guha, Spivak 2002 [1988]). Anche nella tradizione francese del

pensiero strutturalista che va da Althusser a Foucault, da Jacques Lacan a Saussure, l’analisi della struttura sociale del capitale, dei poteri e del linguaggio non è mai scissa dalla dimensione della costituzione e dell’agire sociale dei soggetti che compongono una determinata società. E ancora, in gran parte del pensiero femminista materialista e/o della differenza sessuale, nessuna presa di posizione soggettiva è considerabile scabra dalla struttura sociale che determina la qualità del modo di stare al mondo delle donne, a partire dall’analisi del patriarcato e della sua interiorizzazione da parte del capitalismo e dei poteri costituiti.

Questi esempi sono utili a chiarire meglio su quali basi si può costruire l’episteme, nonché il metodo, attraverso cui puntellare la sociologia di posizione dandole corpo teorico e sostanza trasformativa. Se infatti per posizione intendiamo sia una sociologia in grado di “prendere posizione” sui fatti sociali, politici, giuridici, economici e culturali che determinano una data società – collocata quindi nei processi trasformativi della storia – sia una sociologia in grado di restituire la *voice* proveniente dai vari posizionamenti sociali, risulta quantomai evidente la necessità di pensare un’episteme in grado anche di coniugare continuamente il micro con il macro, nonché la teoria con la prassi. L’individualismo metodologico promosso dai processi di neoliberalizzazione basato sui micro-specialismi, sul culto dei bandi e delle committenze, sul feticismo del dato e sulla relazione perenne tra cognitivismo, neuro-scienze, statistica e società, sulla standardizzazione della valutazione della ricerca e sulla competitività non è solo un metodo, bensì lo specchio di un processo di individualizzazione ormai interiorizzato dai soggetti.

Pertanto, anche grazie ai processi di de-politicizzazione di massa, gli attori sociali hanno spesso difficoltà a trascendere i confini delle proprie relazioni interindividuali. Vivono la propria vita nella convinzione che la causa dei propri disagi sia da rintracciare in se stessi o nel perimetro ristretto delle relazioni interpersonali, cedendo sempre più alla deriva individualista e concorrenziale determinata e promossa dall’antropologia neoliberista. L’approccio di una sociologia posizionata, invece, pur non negando l’importanza degli aspetti psico-sociali e micro-sociologici, mira ad inserire le dinamiche della vita sociale dentro una dimensione macro, fatta di processi economici, politici e culturali in cui si configurano vecchi e nuovi rapporti di forza, nonché le relazioni di potere che non possono mai essere scisse dalle fasi e dalle contingenze storiche. Diventa quindi centrale comprendere i mutamenti strutturali dentro cui gli individui sono immersi. La capacità di leggere il riflesso dei processi storici sulla vita interiore degli individui sociali

e sul loro comportamento esteriore è tra l'altro uno dei presupposti di quella immaginazione sociologica ben delineata da Mills nel suo tentativo di definire i parametri di una nuova sociologia critica (Mills 1995 [1959]). Allo stesso tempo, la sociologia di posizione si pone l'obiettivo di ricondurre il comportamento sociale e i disagi personali ai turbamenti oggettivi delle società contemporanee, trasformando dunque l'indifferenza pubblica in interesse attivo per i problemi collettivi, al fine di restituire processi di soggettivazione possibili ad attori sociali utilizzati solo come mere individualità statistiche o merci. Il presupposto materialistico di questo approccio risiede nell'idea che ogni individuo possa realmente comprendere la propria esperienza solo collocandola nella propria epoca storica, concentrandosi sugli aspetti che lo accomunano agli altri anziché solo su quelli che lo distinguono da essi. Ogni biografia individuale è infatti collocata in una particolare sequenza storica e solo connettendo soggetti e storia nell'ambito del complesso sistema di relazioni sociali possiamo gettare luce sul presente e sul futuro dell'umanità.

La domanda fondamentale a cui un sociologo o una sociologa di posizione devono rispondere è: che tipi di donne e uomini prevalgono in un determinato periodo storico, al netto della sua configurazione strutturale? E che tipo di relazioni mettono in campo? Che tipo di modelli sociali determinano? Quanto e come sono invece determinati da essi? L'abilità sta dunque nel passare da una dimensione micro a una dimensione macro, dunque politica, economica e culturale, per poi eventualmente tornare a quella micro, su cui si collocano le singole soggettività, al fine di farle interloquire, interrompendo quella lunga sequenza di scissioni tra il sé e gli altri, il sé e le società, le società e gli assetti politici, economici, giuridici e culturali determinati dall'antropologia neoliberista. Questo presuppone un'analisi sistematica dei processi di mutamento e una certa capacità di muoversi agilmente su diversi livelli di astrazione per restituirle forza materiale. Tuttavia, prima di comprendere meglio la nostra idea sulla necessità di ricostruire una sorta di genealogia del soggetto incistato nei grandi mutamenti di scala (per esempio lavoratore salariato *vs.* precario, femminile *vs.* maschile, colonizzato *vs.* decolonizzato, autoctono *vs.* immigrato, dominante *vs.* subalterno, ecc.) è bene ricostruire gli elementi di analisi dei grandi processi macro-strutturali che hanno ripercussioni dirette sulle vite dei soggetti. A questo fine crediamo che la prospettiva del materialismo storico depurata da ogni ideologismo sia congeniale al nostro sforzo analitico.

MATERIALISMO STORICO E SOCIOLOGIA DI POSIZIONE

I fondamenti teorici di una nuova sociologia trasformativa e di posizione sono quindi da rintracciare nell'opera di Karl Marx depurata dalle incrostazioni ideologiche di quegli interpreti che, al fine di "completare" il suo pensiero, hanno in realtà finito per negarlo. Il rapporto tra marxismo e scienze sociali è stato spesso controverso e inquinato dalle contrapposizioni ideologiche che hanno caratterizzato la storia del socialismo nel ventesimo secolo. Da un lato, vi è chi ha riletto il marxismo in chiave dialettico-hegeliana, contrapponendosi alle scienze logico-empiriche; dall'altro, chi al contrario ha visto nelle opere di Marx, soprattutto quelle giovanili, gli elementi fondativi di una scienza sociale unificata perfettamente compatibile con la tradizione scientifica moderna e i suoi parametri logici ed epistemologici (Della Volpe 1969; Cerroni 1976a; 1976b). Per onestà intellettuale, chi scrive sente il dovere di premettere la propria collocazione all'interno di quest'ultimo filone interpretativo dell'opera marxiana a partire da una lettura del materialismo storico come elemento fondativo di una sociologia storico-critica trasformativa (de Nardis, Simone 2021).

«Nessuno dei grandi pensatori che hanno segnato la storia umana ha avuto come Marx la capacità di incidere non soltanto sull'orientamento della cultura, ma anche sulle istituzioni e quindi sul destino di milioni di uomini» (Cerroni 1972: 9). Il merito di Marx è stato infatti quello di connettere i processi culturali direttamente alla pratica dell'esistenza umana, fornendo di questa esistenza una spiegazione che parte dall'esistenza stessa, dunque non idealistica. Egli ci ha lasciato una valida interpretazione della modernità a partire dal suo impianto materiale connesso alla capacità umana di produrre coscienza e organizzazione. Non specula sull'esistenza del mondo, ma riconduce la spiegazione del mutamento sociale alla connessione necessaria tra pensiero e azione. Questa consapevolezza sociologica si deve alla riscoperta nella prima metà del ventesimo secolo di alcuni inediti di Marx in cui veniva dispiegata la sua «concezione materialistica della storia». Attraverso di essa egli prende radicalmente le distanze dalla tradizione filosofica (speculativa) tedesca che aveva visto in Hegel il suo più degno interprete, ma anche dal paleo-materialismo di Feuerbach e dall'a-storicismo dell'economia politica classica.

Il suo apporto alle scienze sociali sta dunque nell'aver impostato una critica non speculativa della società e dello Stato e di aver altresì collegato l'analisi dei processi sociopolitici alla struttura economico-materiale delle società, individuando nelle istituzioni dello Stato rappresentativo e nel dualismo moderno di Stato e società

civile l'espressione della struttura dissociata dei rapporti economici. Con la rottura dei vincoli politici feudali Marx intravede infatti la costituzione di uno Stato basato sull'eguaglianza politica e giuridica che presuppone però la disuguaglianza sociale fondata su un'ideologia privatistica. Da questa considerazione egli avvia la sua critica allo Stato liberale inteso come connessione diretta tra istituzioni politico-rappresentative e società civile borghese-capitalista fondata sulla proprietà privata e sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Libertà formale e disuguaglianza sostanziale sarebbero dunque i fondamenti teorico-pratici della società moderna occidentale.

Egli rivoluziona la tradizionale concezione razionalistica occidentale accordando all'intelletto umano una reale funzione sociale e alla storia, intesa come progresso in divenire, la capacità di generare quello stesso intelletto attraverso il condizionamento sulle vite sociali dei suoi istituti fondamentali. L'analisi della società capitalistica moderna non è altro che il necessario punto di partenza per la comprensione (e spiegazione) del passato e quindi anche per la «progressiva ricostruzione differenziale e scientifica dei tipi storici determinati in cui si è in realtà dipanata e svolta ciò che solitamente racchiudiamo nelle idee di storia, società, spirito, uomo, cultura» (*Ibidem*, 15).

Quando parliamo di materialismo storico ci riferiamo in linea generale all'insieme dei criteri attraverso cui il marxismo interpreta e analizza la storia dell'umanità. Marx ne parla anche in termini di materialismo critico per prendere le distanze dal materialismo tradizionale (o paleomaterialismo). Questa distanza viene abilmente messa a fuoco nella prima delle undici *Tesi su Feuerbach* (Marx 1845, tesi I) in cui si afferma con chiarezza che «Il difetto di ogni materialismo fino ad oggi – compreso quello di Feuerbach – è che l'oggetto, il reale, il sensibile è concepito solo sotto forma di *oggetto* o di *intuizione*; ma non come *attività sensibile umana*, come *attività pratica*, non soggettivamente». Il materialismo di Feuerbach è dunque “intuitivo” (*Ibidem*, tesi IX) perché, pur riconoscendo l'esistenza di oggetti sensibili distinti dal pensiero, non riesce a concepire anche l'attività umana come attività oggettiva, pratico-critica, ma si limita a “intuire” l'individuo nella società borghese concepita astrattamente come una sorta di ipotesi storica, diventando dunque l'unica possibile forma di organizzazione sociale.

L'elaborazione di una moderna concezione materialistica sarebbe però rimasta monca senza il netto distacco marxiano dall'idealismo. Marx destruttura la costruzione speculativa attraverso cui il mondo viene astratto dalle sue componenti reali riducendosi a mera “deduzione”, come incarnazione fenomenica dell'*idea*. Nella tradizione idealistica, il “mondo reale” diventa infatti un'arti-

colazione inerte del “mondo ideale”. Tale distacco è evidente fin dalle opere giovanili (Marx 1968 [1842]; 1968 [1844]; 1973 [1846]; 1847; Marx, Engels 1969 [1845]; 2011 [1845; 1846]). Questo percorso intellettuale compiuto negli anni giovanili mette al riparo Marx da qualunque forma di filosofia della storia o deduttivismo dogmatico. Questo non significa che a suo avviso non fosse possibile giungere a una qualche forma di generalizzazione di medio-lungo raggio, ma tale sforzo teorico è per lui scientificamente lecito solo risalendo induttivamente dal particolare al generale e non viceversa. Questo perché tali generalizzazioni, cioè le categorie teoriche di una nuova scienza storico-sociale, sono esse stesse categorie storicamente determinate e articolate materialisticamente nei rapporti sociali.

Come fa emergere Cerroni (1976b), la doppia critica, da un lato all'idealismo speculativo di Hegel, dall'altro al materialismo intuitivo di Feuerbach, ha esposto la dottrina marxiana a due fallacie interpretative in cui sono incappati molti studiosi marxisti. Quello di sottovalutare, all'interno del processo di costruzione del sapere, in alcuni casi l'elemento attivo-soggettivo (cioè l'intelletto umano), in altri quello passivo-oggettivo (cioè la dimensione naturale di cui anche l'essere umano è parte):

- *Prima fallacia interpretativa*: molti studiosi marxisti sono giunti a un appiattimento quasi naturalistico ed evolucionistico del materialismo storico, tanto da applicare alla storia dell'umanità le stesse categorie esplicative delle scienze naturali, snaturando così la stessa concezione marxiana sulla soggettività intellettuale e la sua distinzione tra struttura e sovrastruttura. Per esempio, la critica di Marx all'ideologia, che è parte integrante della concezione materialistica della storia, non ha mai significato l'annullamento della coscienza umana nella struttura sociale, come se la dimensione intellettuale fosse un mero epifenomeno dei rapporti sociali di produzione. Questo andrebbe a contraddire la stessa massima marxiana secondo cui le circostanze fanno gli uomini non meno di quanto gli uomini facciano le circostanze (Marx, Engels 2011 [1845; 1846]). La distinzione tra struttura e sovrastruttura non significa che esista una equivalenza sociale per ogni fenomeno intellettuale, ma piuttosto esprime la necessità metodologica di individuare un criterio logico-storico capace di fare emergere il nesso tra struttura economico-sociale e sovrastruttura politico-culturale, tra storia e cultura, realtà e pensiero (che è esso stesso reale). L'errata interpretazione che ha portato alla sottovalutazione dell'elemento soggettivo e intellettuale, efficacemente criticata da Antonio Gramsci (1975), ha portato spesso a sottovalutare il concetto stesso di astrazione logica che non

riguarda solo il campo della teoria filosofica ma l'intero spettro della pratica sociale.

- *Seconda fallacia interpretativa*: in questa interpretazione, la distorsione del pensiero di Marx è antitetica rispetto alla prima e rappresenta il tentativo di reagire alla semplificazione dogmatica operata da chi sottovalutava l'elemento intellettuale e soggettivo. In questo caso la forzatura sul pensiero marxiano è forse ancora più evidente. Viene infatti rivendicata l'indubbia rilevanza filosofica della coscienza umana, recuperando però assunti di chiara impronta idealistica (si veda per esempio l'opera di György Lukács) contro cui però Marx aveva scagliato una accesa polemica filosofica arrivando all'elaborazione della sua concezione materialistica. Un'eccessiva esaltazione della "coscienza di classe" finisce con lo smantellare l'architettura teorica su cui Marx aveva costruito la sua teoria dell'alienazione sociale così come la stessa oggettivazione naturalistica dell'essere umano che per Marx è indiscussa, dal momento che un'entità non oggettiva è a suo avviso una non entità. L'essere umano come ente corporeo aspira e aspira le forze naturali e, alienandosi, pone le sue forze sostanziali come oggetti estranei. In quanto ente oggettivo, l'essere umano è intrinsecamente "natura" e agisce da ente oggettivo, cioè oggettivamente. Un ente non oggettivo è un ente pensato, cioè esistente solo nella mente di chi lo pensa, ed ecco che il fantasma di Hegel torna a imperversare. In questo Marx non nega la soggettività umana, ma afferma piuttosto l'oggettività del soggetto pensante.

Possiamo dunque affermare che nel materialismo storico si verifica una mediazione articolata tra umanità e natura, tra intelletto e realtà empirica, tra astratto e concreto nella realtà naturale e sensibile della storia (Cerroni 1976a; 1982). È nell'ambito di questa mediazione che le molteplici costellazioni intellettuali (astratte) vanno verificate nella dimensione storico-pratica (empirica). L'astrazione, necessaria a isolare le categorie teoriche, non è mai indipendente dal *continuum* storico. Da questa consapevolezza scientifica Marx matura la sua esigenza di spiegazione della realtà storica a partire dalla formazione economico-sociale (strutturale) per poi individuare i nessi logico-storici che la connettono dialetticamente alla dimensione (sovra-strutturale) delle formazioni ideologiche e politiche. Le categorie del materialismo storico nascono dunque da un processo di astrazione simile a quello ipotetico-sperimentale e logico-empirico della scienza moderna. Né la nega né si pone in alternativa ad essa, ma piuttosto la assume nel proprio apparato metodologico ed epistemologico.

Nella nostra prospettiva storico-materialistica è

quindi possibile arrivare alla costruzione di una scienza unitaria della società sulla base di tre parametri fondamentali: 1) storicità delle categorie teoriche; 2) composizione materiale dei rapporti sociali; 3) possibilità di rintracciare le leggi causali della transizione storica da un tipo sociale a un altro e quindi anche da un modello culturale a un altro. Tuttavia, se Marx è un punto di partenza fondativo per comprendere il capitalismo e i rapporti di forza che strutturano le società moderne, riteniamo altrettanto importante utilizzare la cassetta degli attrezzi consegnataci anche da altri interpreti del Novecento come Michel Foucault e i suoi studi sul potere; Pierre Bourdieu, per le sue ricerche sempre "sitate" e "posizionate" che hanno restituito parola e valore a tutti quei soggetti relegati ai margini delle società capitalistiche; Antonio Gramsci, per comprendere i rapporti di forza egemonici e contro-egemonici; la Scuola di Francoforte, per i loro studi sul capitalismo, il desiderio, il consumo e la personalità autoritaria; Immanuel Wallerstein, per la sua propensione verso una scienza sociale storica a forte vocazione critica; infine, ma non meno importante, il pensiero femminista e le sue numerose stratificazioni pratico-concettuali.

Concepriamo quindi la storia come un succedersi di discontinuità che portano alla successione di tipi sociali assorbiti nella materialità delle relazioni umane. La storia è dunque in sé promotrice di mutamento e le scienze storico-sociali hanno il compito di individuare le leggi che governano questo mutamento per criticarle o per trasformarle. Nessun tipo sociale può considerarsi eterno e immutabile; al contrario, la sua provvisorietà diventa la premessa necessaria per ogni indagine sociale sul presente. Dentro questa logica, il presente è il punto di approdo della discontinuità storica che si è realizzata nel passato e il punto di partenza della discontinuità storica che si realizzerà nel futuro. Il cambiamento diventa dunque scientificamente necessario e si realizza attraverso la sostituzione di un tipo sociale (non ideale perché già materiale) con un altro. L'accento sulla dimensione della provvisorietà del presente e sulla necessità storica del mutamento coniuga dunque la dimensione della scienza con quella della politica e dei bisogni delle soggettività. La mediazione tra pensiero e realtà, tra logica e storia diventa così reale, concretizzandosi nella connessione logico-storica tra teoria e prassi.

L'ANALISI DEI MACRO-PROCESSI STRUTTURALI, O DEL RAPPORTO TRA STORIA E SOCIOLOGIA

L'attenzione ai macro-processi strutturali ci impone di considerare il ruolo della storia nella ricerca sociologi-

ca. Fin dalle sue origini la sociologia ha prodotto schemi teorici storicamente radicati. Solo a partire dalla metà del ventesimo secolo si assiste a una parziale eclissi degli studi storici nelle scienze sociali a favore di ricerche finalizzate a produrre generalizzazioni sempre più ampie con l'obiettivo della *Grand Theory*, cioè quella sorta di paradigma teorico capace di attanagliare la realtà in maniera definitiva (Mills 1995 [1959]). In questo contesto, per molti giovani studiosi, la teoria marxista, soprattutto sulla scia degli scritti di Antonio Gramsci, rappresentò una via d'uscita, riportando l'attenzione alla storia e alla sociologia dei processi di accumulazione della ricchezza e alle loro conseguenze sulle vite dei soggetti (Anderson 1976; Burawoy 1982). La riflessione sul tema diventa intensa sia da parte degli scienziati sociali che degli storici. In un passo in cui riflette sul rapporto tra storia e sociologia, Edward Hallett Carr afferma: «Se [la sociologia] intende diventare un campo di studi fecondo deve, come la storia, interrogarsi sulla relazione tra l'*unico* e il *generale*. Ma deve anche diventare una disciplina dinamica, fondata cioè non sullo studio di una società a riposo [...] ma sullo studio del mutamento sociale e dei processi di sviluppo. Per il resto io direi che, se la storia diventasse più sociologica e la sociologia più storica, entrambe ne trarrebbero giovamento» (Carr 1963: 84).

Questo invito a superare la polemica classica tra idiografico e nomotetico potrebbe essere accolto solo attraverso l'adozione di teorie sociali storicamente radicate. In questo è possibile trovare una prima convergenza tra storia e sociologia, come accade da tempo nella storia sociale che risponde a due vocazioni, una «retrospettiva» e l'altra «prospettiva»: nel primo caso, si assumono come problematici alcuni nodi della contemporaneità per poi procedere retrospettivamente ad indagarne le origini; nel secondo caso, ci si domanda cosa sarebbe potuto accadere in termini di trasformazioni della routine e delle regolarità sociali se in alcuni momenti storici decisivi si fosse imboccata una strada anziché un'altra. A volte basta una piccola e apparentemente insignificante decisione per cambiare il corso della storia. L'errore più grande, sovente commesso nelle scienze sociali, sta nel voler analizzare un fenomeno senza curarsi di ciò che lo ha storicamente originato (Tilly 1981). Talvolta questa presunzione ha generato tra alcuni scienziati sociali una sorta di pregiudizio antistorico che si è poi configurato in una rigida divisione del lavoro che, nota Tilly (*Ibidem*, 5), è paragonabile a quella tra il micologo e il raccoglitore di funghi, tra il critico e il traduttore, tra l'analista politico e il reporter, tra la mente e il braccio. Lo storico si deve occupare della trascrizione, il sociologo dell'analisi. Si tratta di una mistificazione a cui spesso anche gli storici hanno contribuito. In realtà la

storia non può essere considerata una sociologia fallita, così come i materiali storici non possono essere trattati come testimonianze grezze in attesa di essere analizzate sociologicamente. Su un piano fattuale, gli storici conducono indubbiamente le loro indagini seguendo regole che differiscono da quelle che preordinano le ricerche sociologiche, così come i materiali storici differiscono mediamente da quelli usati in sociologia. Inoltre, non tutte le analisi dei fenomeni sociali necessitano di essere egualmente storiche. Un'analisi assume un valore storico nella misura in cui contempla nelle sue spiegazioni il tempo e il luogo dell'azione. È piuttosto l'analisi dei mutamenti sociali su larga scala che abbisogna di una maggiore consapevolezza storica, di essere cioè incorporata nel tempo. Molte supposte applicazioni di grandi teorie ai processi storici si riducono il più delle volte all'assegnazione di nomi clamorosi a fatti già conosciuti (razionalizzazione, modernizzazione, differenziazione, secolarizzazione, ecc.). Mancano cioè di un quadro comparato che consenta la costruzione di quelle *deep analogies* (Stinchcombe 1978) che sono la chiave per una spiegazione sociologica incorporata nella storia. Sia i sociologi che gli storici non possono esimersi dal cercare sempre teorie adeguate ai contesti storici e sociali indagati. Come nota Tilly (1981: 12), la storia si riferisce al contempo a un «fenomeno», a un «insieme di materiali» e a un «insieme di attività»: come fenomeno, essa rappresenta l'effetto cumulativo degli eventi del passato sugli eventi del presente. Si pensi all'industrializzazione; vi sono studiosi che pensano che lo stesso processo di accumulazione, crescita e sfruttamento si sia riprodotto in diversi paesi seguendo più o meno la stessa logica e questo consente loro di portare avanti comparazioni sincroniche e produrre teorie valide per ogni contesto. Vi sono poi studiosi che pensano che lo stesso fenomeno si sia sviluppato in modo diverso e a velocità alterne a causa delle distanze strutturali che intercorrono tra paesi spesso molto diversi. In questo caso, comparazioni *cross-sectional* saranno evitate in favore di una maggiore attenzione per le dinamiche di sviluppo storico. Come insieme di materiali, la storia è invece una massa persistente e residuale di comportamenti del passato che possono essere riportati alla luce attraverso documenti d'archivio, vecchie cronache giornalistiche, antiche testimonianze e qualunque materiale narrativo che renda manifesta una piccola porzione di esperienza storica. Come insieme di attività, la storia è infine il tentativo degli studiosi di ricostruire il passato; uno sforzo a volte vano a causa della mole sterminata di materiali a disposizione e dall'esigenza di dover selezionare solo una piccola quantità di informazioni. Dei tanti eventi accaduti nel passato si dovrà scegliere solo quelli considerati effettivamente

rilevanti rispetto alla domanda implicita nel disegno di ricerca. Come nelle scienze sociali, anche la ricerca storica impone dunque una certa pratica di classificazione e costruzione tipologica.

Per rivalutare una adeguata consapevolezza storica dei macro-processi su vasta scala occorre emancipare la sociologia da alcune convinzioni che ne hanno caratterizzato l'attrezzatura intellettuale per quasi due secoli. Il mito dell'ordine sociale ha portato i sociologi del passato a concentrarsi sulla dicotomia differenziazione *vs.* integrazione, intendendo la prima come il mutamento tipico della modernità, fatta di urbanizzazione, specializzazione funzionale, espansione dei mercati, individualizzazione a cui deve corrispondere una spinta opposta all'integrazione a garanzia dell'equilibrio sociale, altrimenti detto «ordine». Credenze comuni, rispetto nei confronti dell'autorità, diritto, paura della devianza, sono tutti elementi che spingerebbero verso l'integrazione necessaria di società altamente differenziate: «Una vittoria della differenziazione sull'integrazione avrebbe determinato una minaccia per la sicurezza borghese» (Tilly 1984: 4). Questa consapevolezza ha dato forza alle grandi costruzioni dicotomiche su cui si è edificata la moderna sociologia: status e contratto, società e comunità, gruppi primari e secondari, solidarietà meccanica e organica, e così via. In tutte queste formule è rintracciabile la tensione teorica tra differenziazione e integrazione come se il mutamento sociale fosse un fenomeno generale e coerente, ma così non è: esso è piuttosto un'espressione generale utile a descrivere una serie di processi complessi e interconnessi (de Nardis 2011; 2014). Per carpire tale complessità le analisi devono essere concrete nel senso di non astratte, radicate dunque nel tempo e nello spazio, e devono essere storiche, nel senso di limitate a specifiche epoche storiche che condizionano eventi sociali e comportamenti. A questo riguardo, il concetto stesso di società andrebbe rideclinato nella forma di relazioni sociali multiple che possono dispiegarsi su scala locale, nazionale o transazionale.

Il mondo sociale è articolato, ma non è composto da dinamiche sempre e comunque uniformi. Ovviamente certi processi di mutamento su larga scala esistono e vanno studiati, come l'urbanizzazione, l'industrializzazione, il progresso tecnologico, la crescita o decrescita demografica, la proletarianizzazione, il capitalismo, la burocratizzazione, ecc., tutti fenomeni che si sono verificati seguendo alcune uniformità al contrario del concetto generale di mutamento sociale dentro il quale sono comunque iscritti. Insomma: è difficile sostenere l'esistenza di una sorta di *master process* da cui tutti gli altri discendono. Farlo rischierebbe di contaminare l'analisi dei processi storico-sociali concreti.

Non occorre dunque perseguire asseriti universali più o meno confermati da una varietà di casi, ma è piuttosto necessario connettere epoche e contesti specifici a un insieme di cause e di variabili, collegando tra loro fenomeni analoghi limitati nel tempo e nello spazio. Per spiegare dinamiche strutturali e processi ampi, diventa quindi importante la comparazione storica che può realizzarsi su almeno quattro livelli: 1) a un livello storico mondiale, dove il compito del ricercatore è quello di individuare le proprietà specifiche di un'epoca, contestualizzarle e fissarle nel flusso della storia umana (su questo livello operano per esempio i diversi schemi evolucionistici); 2) a un livello sistemico mondiale, dove il compito del ricercatore sta nel discernere le connessioni e le variazioni più importanti nell'ambito di un set di strutture sociali indipendenti; 3) a un livello macro-storico, dove il ricercatore cerca di rendere conto di strutture e processi di larga scala; 4) a un livello micro-storico, dove il compito del ricercatore sta nel tracciare le connessioni tra individui e gruppi con strutture e processi di più ampia portata, nella speranza di poter spiegare il loro impatto sulla vita sociale e sul sistema di relazioni multiple che costituisce le società contemporanee. Questi ultimi due livelli di comparazione storica sono quelli su cui a nostro avviso potrebbe collocarsi una moderna sociologia di posizione. Da un lato, l'analisi di processi storici su larga scala; dall'altro, la creazione di connessioni tra esperienze personali e processi strutturali. Per esempio, la relazione conflittuale tra lavoratori salariati e capitalisti acquisisce un senso solo all'interno del più ampio processo di proletarianizzazione e accumulazione di capitali.

La ricerca di tipi sociali generali porta lo studioso a compiere un doppio sforzo: da un lato, deve identificare i tratti dei grandi processi di mutamento in particolari epoche storiche; dall'altro, deve connettere certe trasformazioni specifiche ai macro-processi di mutamento precedentemente individuati. I due macro-processi che hanno per esempio condizionato maggiormente le dinamiche politiche e sociali, così come le singole esperienze soggettive, tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo sono indubbiamente l'espansione del modo di produzione capitalistico e lo sviluppo degli Stati nazionali. Il problema storico risiede dunque nell'esigenza di determinare come e perché si siano verificati i processi di accumulazione dei capitali e le conseguenti dinamiche di proletarianizzazione, come e perché si sia diffuso un certo sistema di relazioni di produzione e quali siano state infine le conseguenze di tale espansione. Vi è poi la questione dello Stato-nazione, inteso come organizzazione complessa capace di monopolizzare i mezzi di coercizione in un dato territorio, che si differenzia da altre organizzazioni che operano sullo stesso territorio, che è auto-

nomo e centralizzato e le cui linee di divisione interna sono formalmente coordinate (de Nardis 2020). Esso può essere analizzato sia internamente, che nella dimensione esterna e internazionale, dove diventa centrale la politica di potenza e la questione della Guerra. Capitalismo e Stato, processo di proletarizzazione e politica di potenza, spiegano a nostro avviso le dinamiche di relazione tra il diciottesimo e il ventesimo secolo molto meglio di concetti, sovente preferiti dai sociologi, come quello di industrializzazione e modernizzazione.

Oggi questi macro-processi vanno invece letti nell'ottica dei processi di neoliberalizzazione che hanno completamente riconfigurato la relazione tra capitalismo e Stato dentro la lente della governance neoliberale e dei processi di depoliticizzazione, con conseguenze dirette sulla vita dei soggetti (Harvey 2005; de Nardis 2017; 2020; Moini 2020).

NEOLIBERALIZZAZIONE E SCOMPOSIZIONE SOCIALE

Prima di scendere nei particolari su intendiamo per "analisi dei micro-processi" nella prospettiva di una sociologia di posizione, ci sembra doveroso fare chiarezza sui concetti di neoliberalizzazione, individualizzazione e scomposizione sociale. Fin dagli anni Ottanta, tali macro-processi hanno infatti determinato una serie a catena di mutamenti sociali strutturali, economici, politici e giuridici come la scomposizione del lavoro, la crisi dello Stato-nazione e della sua sovranità, la crisi del Welfare state, nonché quella di un'idea di cittadinanza giuridico-formale basata sullo status di lavoratore/lavoratrice, nonché una progressiva scomposizione dei rapporti sociali (Balibar 2001; 2012); tutti fenomeni che hanno radicalmente messo in discussione la possibilità di analizzare le società contemporanee attraverso il filtro della nozione di "classe". In altre parole, se lungo tutto l'arco del Novecento il concetto di classe è stato determinante nelle ricerche sociologiche per classificare le fasce della popolazione nel modello di sviluppo fordista e nel modello della "società salariale", oggi diventa più problematico nonostante le diseguaglianze sociali siano aumentate a dismisura e la recrudescenza dei rapporti di forza tra capitale e lavoro generi molto più sfruttamento oggi che nel passato (Gallino 2012; Chicchi, Leonardi, Lucarelli 2016). Siamo in sintesi sempre più in una società di sfruttati e subalterni senza classe e all'interno di un modello di sviluppo centrato su un'idea di società fortemente individualizzata, iper-competitiva, in cui le nozioni di "crisi" (Gentili 2018) ed emergenza sembrano diventate norma. Naturalmente questo non vuol dire

che nella tradizione classica degli studi sociologici non vi siano mai state prospettive di analisi dei micro-processi in grado di restituire la complessità delle micro-relazioni sociali e tra individui; basti pensare a Simmel o alla tradizione fenomenologica e all'interazionismo simbolico. Tuttavia, la loro idea di attore sociale era assai diversa da quella promossa dall'individualismo metodologico e dai processi di neoliberalizzazione delle sociologie contemporanee, perché ancorate, semmai, al liberalismo classico o perché più propense a indagare altri aspetti, più psichici o antropologici, dell'azione individuale e sociale delle società moderne.

La concezione liberale della società, intesa come somma di individui dissociati e impegnati nelle attività produttive, ha infatti creato le condizioni per l'avvento della neoliberalizzazione. Oggi, ci troviamo pertanto nella condizione in cui diventa difficile concepire altra forma di organizzazione politica e altra forma di società da quella che si attua per mezzo dei governi tecnocratici, dell'individualismo e del principio di libera concorrenza. Tuttavia, se il liberismo nella sua concezione classica mirava a ridurre le funzioni dello Stato all'interno delle economie di mercato, ma concedeva comunque spazi politici di manovra attraverso la rappresentanza, un apparato giuridico minimo connesso agli istituti del Welfare e a una concezione di società salariale in grado di contenere le stesse derive del mercato, con l'avvento delle politiche di neoliberalizzazione si registra un ulteriore processo di intensificazione della presenza del mercato nella sfera pubblica e sociale. Il diritto privato mira ad avere la meglio sul diritto pubblico considerato come un ostacolo alla piena realizzazione del principio di libera concorrenza. Il valore e l'estrazione del valore avviene non più solo attraverso la forza lavoro, ma per mezzo dell'intera esistenza umana e sociale (desideri, gusti, preferenze, identità della popolazione) mercificata e sussunta pienamente dal capitalismo. Il vecchio controllo sociale si è ricodificato e ramificato attraverso il potere degli algoritmi a loro volta strumentalizzati dalla comunicazione politica, dalle piattaforme, dagli standard di valutazione e da un'idea di produttività concepita su base aziendalistica. Il concetto stesso di lavoratore viene visto sempre più attraverso il filtro di una forma di "imprenditorializzazione del sé", mentre le vecchie forme di organizzazione del lavoro hanno ceduto il passo al *management* che trasforma l'umano stesso in "risorsa", mentre la politica cede sempre più alla sua dimensione *Io-cratice* e neo-autoritaria (Chicchi, Simone 2017; 2022).

Un processo che sul piano teorico parte dalla Scuola Austriaca e dai suoi *think tank* come la *Mont Pèlerin Society* e altre Fondazioni, ma trova la sua prima realizzazione nel Cile autoritario di Pinochet, negli Stati Uniti

di Reagan, consolidandosi poi con il Thatcherismo, per poi finire paradossalmente il suo primo ciclo di de-statalizzazione e privatizzazione in una nuova idea di Stato «affinché esso possa svolgere adeguatamente la funzione di estensione dello scambio tra privati, ossia di supplemento dell'ordine di mercato» (Moini 2020: 109) divenendo «un tessuto connettivo del capitalismo contemporaneo» (*Ibidem*: 113-127). Una svolta che verrà poi mitigata, senza generare discontinuità alcuna, attraverso l'onda progressista degli anni Novanta cavalcata dalla riflessività e dalla "terza via" di Giddens, nonché incarnata, oltre che praticata, da figure politiche come Bill Clinton negli USA e Tony Blair nel Regno Unito: un "neoliberalismo temperato" basato su nuove privatizzazioni e sulle politiche dei tagli alla spesa pubblica, al fine di cedere quote sostanziali di decisione politica alle imprese (*Ibidem*).

In altre parole, se il progetto neoliberista originario promosso da von Hayeck e dalla Scuola austriaca mira principalmente a ridurre in modo drastico le funzioni e il ruolo dello Stato, i processi di neoliberalizzazione hanno "mercattizzato" gli Stati e le loro istituzioni. Inoltre, la neoliberalizzazione prende forma e si rinforza, in primo luogo, attraverso pratiche statali coercitive finalizzate a disciplinare, marginalizzare e sovente criminalizzare le forze sociali di opposizione, così come le fasce più deboli della società; in secondo luogo, attraverso gli apparati giuridico-amministrativi degli Stati che limitano i percorsi lungo i quali le politiche di neoliberalizzazione possono essere messe in discussione e sfidate (Tansel 2017: 2). Nel connettere crisi democratica, depoliticizzazione e neoliberalizzazione, assumiamo dunque che quest'ultima operi attraverso meccanismi di disciplinamento preventivi che isolano e proteggono le politiche pubbliche neoliberali attraverso strumenti giuridici, amministrativi e coercitivi finalizzati a mettere al riparo il decisore politico da ogni forma di dissenso sociale (Bruff 2014). Da questo punto di vista, appare evidente come i processi di neoliberalizzazione si discostino anche dal pensiero liberale classico.

La neoliberalizzazione ha infatti bisogno di uno Stato forte, ma di una democrazia debole (de Nardis 2022). Attraverso questo macro-processo trasformativo, le società stanno progressivamente cambiando volto: la vecchia funzione allocativa dei diritti sociali di cui si facevano carico gli Stati attraverso il Welfare State diventa sempre più promozione di dispositivi di inclusione sociale generati dal mercato (Simone 2021); l'oggettività dei rapporti materiali di forza segnati dal capitalismo neoliberale mira a depoliticizzare il lavoro inteso come veicolo di composizione sociale, di status e di azione collettiva conflittuale, al fine di mercificare qualsivoglia attitudine degli attori sociali, mentre la produzione

di valore e plusvalore si sposta su nuove catene di sfruttamento legate al capitalismo delle piattaforme (Borghi, Dorigatti, Greco 2017; Chicchi, Simone 2022), generando anche nuove forme di sussunzione. Dentro questo nuovo scenario, che ne è dei micro-processi che costituiscono la base delle nostre società? Che ruolo può avere una sociologia posizionata nell'analisi della scomposizione sociale e dei processi di depoliticizzazione, individualismo e frammentazione sociale prodotti da decenni di neoliberalizzazione?

RICONNETTERE MICRO E MACRO PER RIPENSARE IL MATERIALISMO

Come scrivevamo sopra, l'inoperosità scientifica del concetto di "classe" nelle società frammentate e scomposte della contemporaneità costituisce una sorta di grande paradosso perché parallelamente a questo processo sono di gran lunga aumentate le forme di sfruttamento a causa delle politiche di neoliberalizzazione dello Stato e delle istituzioni. Pertanto, l'approccio della sociologia di posizione mira a riconnettere micro e macro a partire da una risignificazione complessiva della nozione di "condizione materiale" degli attori sociali. Già a partire dagli anni Sessanta, accanto agli studi sul rapporto tra Marx e le scienze sociali, soprattutto nelle accademie francesi, cominciava a farsi strada il pensiero strutturalista (da Althusser a Lacan, da Foucault a de Saussure) attraverso cui si implementava, da un lato, la necessità di conoscere le trasformazioni delle soggettività consustanziali alle trasformazioni determinate dai macro-contesti; dall'altro, di comprendere come e in che modo il potere e gli ordini del discorso a esso legati, l'analisi del simbolico e del linguaggio potessero essere utili e determinanti per comprendere la qualità delle relazioni tra gli attori sociali, nonché tra essi e l'organizzazione strutturale delle società, dello Stato, dai modelli di sviluppo del capitalismo e dai dispositivi del potere istituzionale.

Parallelamente, negli stessi anni, accanto al movimento operaio emergeva anche il movimento studentesco e quello femminista, entrambi fondamentali per allargare il perimetro delle teorie e dell'approccio conflittualista all'interno delle scienze sociali e della politica.

A partire dagli anni Novanta/Duemila la svolta neoliberale cambiò ulteriormente il quadro interpretativo. L'approccio strutturalista utilizzato sino ad allora per leggere e spiegare le soggettività cederà sempre di più il passo all'approccio frammentario del post-strutturalismo, soprattutto in ambito anglosassone, immaginando che anche dai processi di individualizzazione e scomposizione sociale, dalla precarietà del lavoro e delle esisten-

ze potessero emergere nuovi conflitti. Così è stato, ma la frammentazione sociale non ha fatto altro che produrre un'infinità di *identity politics* basate sul sesso, sull'origine etnica, sulla religione, sull'orientamento sessuale, sulle disabilità andando progressivamente ad accantonare l'orizzonte comune di una società egualitaria e cooperativa. Accanto a questa prospettiva fomentata e/o criticata a seconda delle circostanze (Young 1996 [1990]; Fraser 2014 [2013]) che in molti casi corrisponde al progetto di inclusione sociale per differenziazioni identitarie su cui si muovono le politiche di inclusione neoliberalizzate, si è fatta strada anche l'ipotesi di un recupero solido e interessante del pensiero di Gramsci attraverso i *subaltern studies* (Guha, Spivak 2002 [1988]). A differenza dell'approccio de-materializzato e dell'arcipelago delle *identity politics*, gli studi sulla subalternità mirano a dare voce alla condizione materiale di milioni di attori sociali esclusi dal discorso ufficiale della storia coloniale e occidentale, nonché a cambiare l'episteme stessa delle scienze politiche e sociali. Al netto di alcune derive "culturaliste" che rischiano di divenire anch'esse *identity-oriented*, il tema del posizionamento è molto presente in questi studi che cercano anche di ricostruire su base transnazionale una nuova epistemologia trasversale a tutte le scienze umane e sociali, basata sulla domanda iniziale posta in questo articolo ovverosia: nei contesti neoliberalizzati i subalterni possono parlare a partire dalla loro condizione materiale o sono già preventivamente etichettati, depoliticizzati e sussunti dai nuovi dispositivi di inclusione sociale nell'era dei post-diritti?

Dal punto di vista di una sociologia trasformativa e di posizione, la politica, la società, il diritto e l'economia vanno studiati come un insieme di istituti e pratiche che si strutturano nei rapporti materiali, identificando le connessioni che storicamente si realizzano tra i macroprocessi e gli effetti da essi generati sulla composizione sociale e sui soggetti. Questa concezione ci allontana dall'idea formalistica e normativa secondo cui la politica e la democrazia, così come le scienze sociali, siano solo un modo di produrre decisioni sradicate dalla realtà strutturale dei rapporti sociali. Infatti, definire la democrazia come un semplice *corpus* di regole, vuol dire sganciarla dalla dimensione sociale degli interessi, vincolando la volontà popolare a un meccanismo formalistico che si realizza nella scissione istituzionalizzata tra governanti e governati. Così facendo, si decapita la politica di significatività sociale e le scienze sociali, come già abbondantemente sottolineato, diventano solo meri strumenti acritici e di servizio (de Nardis, Simone 2021).

A queste dinamiche e alle tante questioni poste occorre anche aggiungere la questione della "mortificazione" alla quale è condannata la grande stagione

novocentesca dei conflitti politici e sociali. Quei diritti sanciti in nome della cittadinanza e del lavoro oggi sono diventati sempre meno esigibili, mentre aumenta esponenzialmente un processo di pauperizzazione delle vite e dello stesso lavoro che trasforma i "soggetti di diritto" in "bisognosi", "marginali", in parte come già accaduto nell'Inghilterra ottocentesca del primo capitalismo con le *Poor Law*, una sorta di filantropismo di carattere disciplinare, talvolta persino meritocratico, atto a eliminare ogni forma di conflitto sociale nella allora neonata società industriale. È dentro questi presupposti teorici che rivendichiamo oggi l'esigenza della costituzione di un movimento di scienziate e scienziati sociali che, non rinunciando al rigore metodologico, si pongano il problema della critica dello stato di cose presente, senza per questo scadere in uno sterile ideologismo che attiene a un sapere dottrinario al fine di recuperare il rapporto tra storia e società, di ritessere i fili tra approccio macro e micro, laddove per micro si intende rimettere al centro il punto di vista dei subalterni e la dimensione materiale degli interessi e dei desideri degli attori sociali per approdare a una sociologia posizionata, trasformativa e generativa in grado di ripensare la materialità delle esistenze, nonché lo stesso materialismo storico come base di partenza per una società più egualitaria e più cooperativa.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Anderson P. (1976), *Considerations on Western Marxism*, New Left Books, London.
- Balibar E. (2001), *Nous, citoyens d'Europe?*, La Découverte, Paris, Ed. It, *Noi, cittadini d'Europa? Lo Stato, le frontiere, il popolo*, in Simone A. e Foglio B. (a cura di), Manifestolibri, Roma, 2004.
- Balibar E. (2012), *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Borghi V., Dorigatti L., Greco L. (2017), *Il lavoro e le catene globali del valore*, Ediesse, Roma.
- Bruff I. (2014), "The Rise of Authoritarian Neoliberalism", in «A Journal of Economics, Culture & Society», 26 (1): 113-129.
- Bruhn J. G., Rebach H.M. (1996), *Clinical Sociology: An Agenda for Action*, Plenum Press, New York.
- Burawoy M. (1982), *Introduction: The Resurgence of Marxism in American Sociology*, in Burawoy M. e Skocpol T. (eds.), *Marxist Inquires: Studies on Labor, Class, and State*, sup. to Vol. 88 of *American Journal of Sociology*, Chicago University Press, Chicago.
- Burawoy M. (2005), *For a Public Sociology*, «American Sociological Review», 70: 4-28.

- Carr E.H. (1963), *What is History?*, Knopf, New York.
- Cerroni U. (1972), *Introduzione*, in Idem (a cura di), *Il pensiero di Marx*, Editori Riuniti, Roma, 9-36.
- Cerroni U. (1976a), *Introduzione alla scienza sociale*, Editori Riuniti, Roma.
- Cerroni U. (1976b), *Materialismo storico e scienza*, Miledi, Lecce.
- Cerroni U. (1982), *Logica e società*, Bompiani, Milano.
- Chicchi F., Leonardi E., Lucarelli S. (2016), *Logiche dello sfruttamento. Oltre la dissoluzione del rapporto salariale*, Ombre Corte, Verona.
- Chicchi F., Simone A. (2017), *La società della prestazione*, Ediesse, Roma.
- Chicchi F., Simone A. (2022), *Il soggetto imprevisto. Neoliberalizzazione, pandemia, società della prestazione*, Meltemi, Milano.
- Cingari S. (2020), *La meritocrazia*, Ediesse, Roma.
- Clawson D., Zussman R., Misra J., Gerstel N., Stokes R., Anderton D. L., Burawoy M. (2007), *Public Sociology*, University of California Press, Berkeley.
- de Nardis F. (2011), *Sociologia comparata. Appunti sulle strutture logiche della ricerca socio-politica*, FrancoAngeli, Milano.
- de Nardis F. (2014), *The Logical Structures of Comparison: Its Forms, Styles, Problems, and the Role of History in Social and Political Research*, in «Partecipazione e conflitto», 7(3): 576-615.
- de Nardis F. (2017), *The Concept of De-politicization and Its Consequences*, in «Partecipazione e conflitto», 10(2): 340-356.
- de Nardis F. (2020), *Understanding Politics and Society*, Palgrave Macmillan, London.
- de Nardis F. (2022), *Politica dell'emergenza e crisi democratica in epoca di neoliberalismo autoritario*, Millefiorini A. (a cura di), *Democrazie in movimento. Contributi per una teoria sociale della democrazia*, Mimesis, Milano.
- de Nardis F., A. Simone (2021), *Per una sociologia trasformativa e di posizione*, *Jacobin Italia*, 10 Marzo: <https://jacobinitalia.it/per-una-sociologia-trasformativa-e-di-posizione/>
- Della Volpe G. (1969), *Logica come scienza storica*, Editori Riuniti, Roma.
- Fraser N. (2014 [2013]), *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo Stato alla crisi neoliberalista*, Ombre Corte, Verona.
- Gallino L. (2012), *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Borgna P. (a cura di), Laterza, Roma-Bari.
- Gentili D. (2018), *Crisi come arte di governo*, Quodlibet, Macerata.
- Gramsci A. (1975), *Quaderni del Carcere*, Einaudi, Torino.
- Guha, R., Spivak G. C. (2002 [1988]), *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Mezzandra S., (a cura di), Ombre Corte, Verona, 2002.
- Harvey D. (2005), *Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press New York.
- Marx K. (1845), *Tesi su Feuerbach*, <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1845/3/tesi-f.htm>.
- Marx K. (1968 [1842]), *Critica della filosofia Hegeliana del diritto pubblico*, in Idem *Opere filosofiche giovanili*, Della Volpe G. (a cura di), Editori Riuniti, Roma.
- Marx K. (1968 [1844]), *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in Idem *Opere filosofiche giovanili*, Della Volpe G. (a cura di), Editori Riuniti, Roma.
- Marx K. (1973 [1846-1847]), *Miseria della filosofia*, in Marx K., Engels F., *Opere Complete*, Editori Riuniti, Roma, 6: 105-225.
- Marx K., F. Engels (1969 [1845]), *La sacra famiglia*, Editori Riuniti, Roma.
- Marx K., F. Engels (2011 [1845, 1846]), *L'ideologia tedesca*, Bompiani, Milano.
- Mills C.W. (1995 [1959]), *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano, 1995.
- Moini G. (2020), *Neoliberalismo*, Mondadori Università, Milano.
- Perlstadt H. (2007) *Applied Sociology*, in Bryant C. D. and Peck D. L.(Eds), *21st Century Sociology: A Reference Handbook*, Sage Publications, Thousand Oaks.
- Simone A. (2021), *Donne! È arrivato il PNRR!*, *Dinamo press*, 10 giugno, <https://www.dinamopress.it/news/donne-e-arrivato-il-pnrr/>.
- Smith Lovin L. (2007), *Do We Need Public Sociology? It Depends on What you Mean by Sociology*, in Clawson D., Zussman R., Misra J., Gerstel N., Stokes R., Anderton D.L., and Burawoy M. (Eds.), *Public Sociology*, University of California Press, Berkeley.
- Spivak, G. C., (1988), *Can the Subaltern Speak?*, in Nelson C., Grossberg L., (a cura di), *Marxism and The Interpretation of Culture*, Macmillan, London.
- Stinchcombe A.L. (1978), *Theoretical Methods in Social History*, New York: Academic Press, New York.
- Stinchcombe A.L. (2007), *Speaking Truth to the Public, and Indirectly to Power*, in Clawson D., Zussman R., Misra J., Gerstel N., Stokes R., Anderton D.L., and Burawoy M.(Eds.), *Public Sociology*, University of California Press, Berkeley.
- Tansel C.B. (2017), *Authoritarian Neoliberalism. Towards a New Research Agenda*, in Idem (ed.), *States of Discipline. Authoritarian Neoliberalism and the Contested Reproduction of Capitalist Order*, Rowman & Littlefield, London-New York.
- Tilly C. (1981), *As Sociology Meets History*, Academic Press, London.

- Tilly C. (1984), *Big Structures, Large Processes, Big Comparisons*, Russell Sage Foundation, New York.
- Young L. M. (1996 [1990]), *Le politiche della differenza*, Feltrinelli, Milano.



Citation: Enrico Campo (2022). Uno strano oggetto per la sociologia: l'attenzione come processo sociale. *Società Mutamento Politica* 13(25): 175-184. doi: 10.36253/smp-13157

Copyright: ©2022 Enrico Campo. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Uno strano oggetto per la sociologia: L'attenzione come processo sociale

ENRICO CAMPO

Abstract. Considered a crucial resource, to be exploited for profit or to be protected as a common good, attention has attracted the interest of many disciplines. Despite this, sociology has not yet proposed a systematic analysis of it. The goal of this paper is to show the sociological relevance and heuristic utility of the concept of attention. In the first part, an initial definition of 'attention', in relation especially to the concepts of selection and limitation of attentional resources, is provided. Then, the most recent and relevant perspectives that have elected attention as an object of sociological investigation are discussed: the school of cognitive sociology that refers to the figure of Eviatar Zerubavel, the perspectives that look at attention as a resource and Dominique Boullier's idea of 'regimes of attention'. Overall, it is shown how adopting a particular metaphor for the study of attention tends to implicitly guide the choice of the elements considered relevant to the observed phenomenon. Therefore, the limitations and potentialities of the different perspectives are analyzed, the points of convergence are explored, and, in conclusion, possible future lines of research are mentioned.

Keywords. Sociology of attention, attention economy, cognitive sociology, political attention, regimes of attention.

1. INTRODUZIONE

Considerata una risorsa cruciale della nostra epoca, da sfruttare ai fini del profitto (Davenport, Beck 2002) o da tutelare come un bene comune (Crawford 2015), l'attenzione ha attirato l'interesse di molte discipline e del pubblico più in generale. Nonostante ciò, la sociologia non ha ancora proposto un'analisi sistematica di questo tema, anche se bisogna segnalare almeno due ambiguità che potrebbero essere viste come indici che puntano in direzione di una sua possibile rinnovata importanza. In secondo luogo, molti sociologi autorevoli hanno, autonomamente e senza alcun dialogo tra loro, iniziato considerare l'attenzione come un legittimo oggetto di ricerca sociologico. A questo proposito, merita inoltre tener presente che molti sociologi hanno attivamente contribuito al dibattito interdisciplinare che Kenneth Rogers (2014) ha battezzato *Critical Attention Studies* e che può vantare una storia più che ventennale; un dato particolarmente significativo anche in ragione del forte isolamento di cui tradizionalmente soffre la sociologia, in particolare in relazione alle scienze cognitive (Lizardo 2014).

Questo articolo si pone l'obiettivo di mostrare la rilevanza sociologica e l'utilità euristica del concetto di attenzione. Dopo una breve disamina di che cosa si intenda per "attenzione", verranno discusse le più recenti e rilevanti prospettive che hanno eletto l'attenzione a oggetto d'indagine sociologica. In particolare, nei tre paragrafi successivi metteremo in evidenza come l'adozione di una particolare metafora per lo studio dell'attenzione tenda a guidare implicitamente la scelta degli aspetti considerati rilevanti del fenomeno osservato. Pertanto, verranno analizzati limiti e potenzialità delle diverse prospettive ed esplorati eventuali punti di contatto. In conclusione, si accennerà a delle possibili linee di ricerca che meritano di essere ulteriormente approfondite.

2. CHE COS'È L'ATTENZIONE?

Un primo passo, quasi obbligato, per chi voglia inoltrarsi nello studio dell'attenzione consiste nel tentativo di darne una definizione che serva a delimitare il campo di indagine. La domanda da porre preliminarmente ha un vago sapore metafisico: che cos'è l'attenzione? Molto spesso gli studi dedicati all'attenzione iniziano la loro disamina a partire dalla definizione presente nei *Principi di psicologia* di William James (1905: 294): «tutti sanno cosa sia l'attenzione. È il prendere possesso da parte della mente, in forma chiara e vivida, di uno solo tra i tanti possibili oggetti o pensieri che si presentano simultaneamente. L'attenzione consisterebbe dunque nella capacità, sempre limitata, di operare una selezione tra i diversi "oggetti o pensieri" verso cui potenzialmente potremmo rivolgerci. In effetti, i concetti di selezione e di limitatezza delle risorse attentive sono tra i più utilizzati per lo studio e la definizione di attenzione e rendono immediatamente comprensibile il suo funzionamento: poiché le nostre risorse cognitive non sono infinite, è necessario impiegarle su un numero finito di oggetti per poterli adeguatamente trattare. È proprio questa limitatezza dell'attenzione che, secondo Sant'Agostino (*Città di Dio*, XI.21), distingue gli atti conoscitivi umani da quelli divini. Solo Dio può intenzionare tutto attraverso un unico atto conoscitivo; gli esseri umani sono condannati a prestare attenzione a poche cose alla volta. I criteri attraverso cui effettuiamo questa selezione – i sistemi di rilevanza (Schutz 1975) – variano però tra le culture e le epoche storiche; la sociologia si è interessata primariamente di proprio di tale varietà.

Eppure, questa prima delimitazione di campo, anche se apparentemente molto semplice, nasconde in realtà diverse insidie: in primo luogo, lo stesso concetto di 'selezione' può assumere valenze diverse a seconda del conte-

sto metaforico in cui è usato. Inoltre, la selezione, da sola, non rende giustizia dell'ampia varietà di meccanismi che guidano l'attenzione e mette in primo piano la sua dimensione, per così dire, quantitativa – *quanti* stimoli – mentre relega sullo sfondo gli aspetti qualitativi di essa, che riguardano il *modo* di trattare gli oggetti selezionati. L'attenzione, a differenza di altre attività mentali, non ha un proprio specifico prodotto ma riguarda trasversalmente tutte le altre dimensioni della nostra vita conoscitiva: pur non avendo un oggetto esclusivo, interviene in qualche modo nelle altre funzioni, regolandone e modulandone il funzionamento. Secondo la fenomenologa francese Natalie Depraz è appunto il concetto di modulazione che può rendere meglio l'ampia varietà dei processi attentivi senza mutilarne la ricchezza: «modulare significa far variare, inflettere, adattare ai diversi casi o contesti» (Depraz 2014: 170). Per Depraz, tanto la fenomenologia husserliana quanto la psicologia cognitiva e le neuroscienze convergono nel considerare l'attenzione come un «modulatore incarnato» (Depraz 2004: 14) presente in ogni attività mentale. In quanto modulatore di «altro da sé» appare come un'attività seconda: si mette al servizio di un'altra attività, rimane in seconda linea e fa di questo ritirarsi il suo ruolo centrale» (Depraz 2014: 173). È molto utile seguire l'indicazione di due eminenti psicologi italiani, Paolo Legrenzi e Carlo Umiltà (2016), che hanno proposto di raggruppare le funzioni dell'attenzione in tre grandi categorie: l'attenzione selettiva, che discrimina gli oggetti sulla base delle loro caratteristiche; l'attenzione spaziale, che invece serve a monitorare un'area; infine, l'attenzione ha anche un aspetto "energetico", che riguarda l'allocatione delle risorse attentive a un determinato compito o oggetto. Per comprendere e studiare questi aspetti sono state usate diverse metafore, ma noi ci concentreremo soprattutto su quelle più diffuse negli approcci sociologici (che spesso hanno, in realtà, la loro origine e analisi più sistematica nella psicologia cognitiva).

L'importanza delle metafore nella ricerca scientifica non deve infatti essere sottovalutata, come se queste fossero soltanto uno strumento retorico con funzione esemplificativa. Il loro utilizzo non è qualcosa di accessorio al procedere scientifico o dovuto a una presunta immaturità della disciplina; le metafore sono piuttosto costitutive e hanno un'essenziale funzione cognitiva (Lakoff, Johnson 2003). Esse strutturano il modo attraverso cui comprendiamo e studiamo i processi cognitivi collocati sotto l'etichetta di "attenzione". In un interessante lavoro sulla funzione delle metafore negli studi sull'attenzione Diego Fernandez-Duque e Mark Johnson scrivono: «L'attenzione è una categoria umana, una categoria che formiamo per circoscrivere e comprendere una serie di fenomeni cognitivi che sembrano importanti per noi nel nostro

corretto funzionamento. [...] [Le metafore] ci dicono cosa conterà come attenzione e ci forniscono l'unico modo che abbiamo per pensare seriamente l'attenzione in modo preciso e rigoroso» (Fernandez-Duque, Johnson 1999: 104-105).

Le metafore concettuali permettono di instaurare relazioni tra due domini in cui le proprietà, le strutture e le attese di funzionamento degli elementi di un dominio (il dominio bersaglio) sono comprese nei termini di un altro dominio (il dominio sorgente) (Fernandez-Duque, Johnson 2002). Come vedremo nei paragrafi successivi, l'opzione per una determinata metafora guida il modo di ragionare e il tipo di domande che è possibile fare rispetto all'attenzione come tema di indagine sociologica. Nonostante il contesto di origine di determinate metafore sia da collocare nella psicologia cognitiva, nel momento in cui i sociologi se ne servono, adottano automaticamente anche un modo peculiare di guardare all'attenzione. In ragione del loro successo anche in sociologia, di seguito riprenderemo la metafora del filtro e quella dell'attenzione come risorsa.

Lo psicologo britannico Donald Broadbent fu il più influente ricercatore del dopoguerra ad avere usato e diffuso la metafora del filtro per la comprensione dell'attenzione: il dominio sorgente in questo caso è il sistema delle telecomunicazioni dell'epoca (telegrafo, telefono e radio) e pertanto il sistema nervoso (dominio bersaglio) è visto come un canale comunicativo in cui viaggia un flusso di informazioni che deve essere elaborato. Ovviamente, il sistema nervoso ha dei limiti rispetto alla quantità di informazione che può attraversarlo e che è in grado di processare e il filtro-attenzione serve proprio a rimuovere gli elementi di disturbo, concepiti come 'rumore' e fonte di potenziale distrazione, e regolare quindi il passaggio dell'informazione rilevante per il sistema. La metafora dell'attenzione come risorsa è invece più adeguata a descrivere la possibilità di fare più cose allo stesso tempo ma, soprattutto rispetto ai nostri scopi, i processi di valorizzazione di ciò a cui concediamo la nostra attenzione. Una delle prime descrizioni di questa metafora è quella di Daniel Kahneman (1973) in *Attention and Effort*: la possibilità di compiere più operazioni contemporaneamente può essere compresa in rapporto alla capacità di allocare differenzialmente una specifica quantità di risorse a uno a più compiti. L'assunto di base del modello riguarda quindi il fatto che la mente consumi una determinata quantità di "risorse" (concettualizzate come "energia") che può essere "spesa" per l'esecuzione di un compito ed eventualmente redistribuita (se disponibile) per un altro. È abbastanza evidente che questo modello utilizza il mondo della produzione industriale come fonte metaforica per la comprensione

del funzionamento dell'attenzione o, più in generale, un dominio in cui viene allocata una risorsa rara per ottenere uno specifico risultato. È lo stesso contesto culturale in cui Herbert Simon (2019), premio Nobel per l'economia e collega di Kahneman, formulerà la tesi che verrà riconosciuta più di vent'anni dopo come il principio cardine dell'economia dell'attenzione: in un mondo ricco di informazioni, l'attenzione – che è la risorsa che le informazioni consumano – diventa una risorsa scarsa. Chiaramente, dal considerare l'attenzione come una risorsa scarsa segue la possibilità di competere per ottenerla: una competizione che, per la psicologia cognitiva, si gioca a livello sia neuronale (Desimone, Duncan 1995), ma che altri approcci si gioca anche a livello economico e sociale.

3. L'ATTENZIONE COME SELEZIONE NELLA SCUOLA DI ZERUBAVEL

Come abbiamo già detto, la sociologia si interessa prevalentemente della variazione nei criteri di selezione a seconda dei diversi contesti sociali. Tra i sociologi contemporanei Eviatar Zerubavel (1997) è probabilmente colui che ha da più tempo individuato un programma di ricerca che ponesse l'attenzione tra i suoi oggetti di ricerca privilegiati. In particolare, la sociologia cognitiva della scuola di Zerubavel (Brekhus 2007) studia le convenzioni culturali e sociali, le tradizioni e le norme cognitive «che influenzano e vincolano il nostro modo di pensare» (Zerubavel 1997: 12), e quindi a una sorta di livello intermedio tra l'individuale e l'universale che fa emergere in primo piano il pluralismo cognitivo. Noi viviamo in *social mindscapes* – per prendere a prestito il titolo del libro-manifesto dell'approccio di Zerubavel – che hanno una natura storica e convenzionale: pensiamo sempre in relazione ad altre persone e ad altri gruppi sociali, e abbiamo diversi modelli cognitivi perché apparteniamo a molteplici «reti di affiliazioni socio-mentali» (1997: 17). Questa impostazione teorica ha ovviamente importanti conseguenze metodologiche. La comparazione ha in tal senso un duplice fine, secondo Zerubavel: serve, da un lato, a mettere in primo piano la variazione cognitiva e, dall'altro, a studiare eventuali forme sociali generali. In questo caso lo scopo è appunto di tipo "formale" e si focalizza sull'analisi dei modelli transculturali (2007).

La selezione del campo percettivo, che operiamo attraverso l'attenzione, è quindi guidata non solo da leggi universali della percezione umana, ma anche da norme squisitamente sociali, che possono variare a seconda del gruppo sociale di appartenenza. Esistono cioè

sia norme sociali di rilevanza che norme di irrilevanza: sia precetti che guidano la determinazione di ciò che è meritevole di attenzione (*social norms of focusing*), ma anche regole che ci invitano a ignorare deliberatamente cose che effettivamente notiamo (Zerubavel 2006). L'invisibile, lo sfondo, è in questi approcci una parte importante della costruzione sociale della realtà (Sabetta 2018).

Zerubavel approfondisce l'uso della metafora della figura e dello sfondo, ripresa dalla psicologia della *Gestalt* e già introdotta negli studi precedenti, in *Hidden in Plain Sight* (2015): ciò che è riconosciuto come "figura" corrisponde alla parte di mondo cui noi prestiamo attenzione, mentre lo sfondo è la parte ignorata del nostro mondo percettivo. Tale metafora guida già il modo di ragionare a proposito dell'attenzione. In maniera simile alla metafora del filtro, quella del rapporto figura-sfondo mette in primo piano i processi di selezione, ma a differenza del filtro, nel dominio metaforico della *Gestalt* quello che viene scartato non è irrilevante, non scompare del tutto. Pertanto, quest'ultima metafora è più funzionale a studiare sia quelle situazioni in cui qualcosa è percepito ma viene deliberatamente ignorato, sia la possibilità di cambiare una specifica configurazione gestaltica e quindi portare sullo sfondo qualcosa che prima era figura, e viceversa (il cosiddetto *gestalt switch* (Fleck 1983; Kuhn 1969; Zerubavel 2015). In questo senso, Zerubavel affronta temi simili a quelli affrontati dai fenomenologi che sono stati maggiormente influenzati dalla psicologia della *Gestalt* (Arvidson 2006; Gurwitsch 1964), ma a differenza di questi sottolinea la natura convenzionale di ciò che identifichiamo come figura o come sfondo. Niente è intrinsecamente figura (e quindi rilevante) o sfondo (e quindi irrilevante): impariamo su cosa dirigere la nostra attenzione attraverso una socializzazione attenta che si rivela anche nell'apprendimento di una lingua.

Questa linea di ricerca, ulteriormente sviluppata da Wayne Brekhus (2003; 2018), è stata fortemente influenzata dalla linguistica e in particolare da Nikolaj Trubekoj e da Roman Jakobson da cui i sociologi americani riprendono la distinzione concettuale tra elementi marcati (*marked*), evidenziati, e non-marcati (*unmarked*), irrilevanti: in uno spettro concettuale alcuni elementi sono "marcati" – e quindi maggiormente dettagliati e meritevoli di attenzione – mentre altri non sono marcati – dunque generici e possono essere facilmente ignorati. Dal punto di vista percettivo, ciò che nella vita quotidiana attira l'attenzione è marcato, mentre il non-marcato viene normalmente ignorato. C'è pertanto un'evidente sovrapposizione con la metafora della figura e dello sfondo, ma esiste anche un'importante distinzione: la categoria marcata e quella non-marcata hanno una particolare

relazione concettuale, poiché entrambe appartengono allo stesso spettro semantico. Un esempio chiaro di questa struttura si può trovare nell'organizzazione dei giorni della settimana: i giorni festivi sono marcati (ad esempio in rosso nel calendario), e sono quindi considerati più rilevanti, "speciali" (giorni che meritano di essere ricordati), mentre i giorni feriali sono ordinari, come espresso in maniera evidente nel calendario ebraico, dove solo lo Shabbat ha un nome preciso, mentre gli altri giorni sono identificati in base alla loro distanza dallo Shabbat (Zerubavel 2015).

Tra il marcato e il non-marcato c'è un rapporto simile a quello che c'è tra l'ordinario e lo straordinario nella vita quotidiana: è il secondo che necessita di essere spiegato e dettagliato, mentre il primo è più spesso dato per scontato (Zerubavel 2019). Anche per questo di frequente ciò che non è marcato non ha nemmeno uno specifico termine di riferimento ed è definito solo in negativo, proprio perché non ha la caratteristica marcata. La coppia concettuale *marked/unmarked* richiama inoltre la distinzione durkheimiana tra sacro e profano, che anche in questo caso rimanda a un rapporto binario e asimmetrico tra qualcosa che viene attivamente delineato e caratterizzato (il sacro) e qualcos'altro che invece può rimanere non specializzato e generico (il profano). Come ricorda Brekhus, la differenza fondamentale in questo caso riguarda il fatto che il non-marcato ha un forte potere normativo: è infatti questa categoria che, a livello sociale, approfitta della possibilità di rimanere sullo sfondo per non attirare l'attenzione e così essere data per scontata. È l'ordinario, la norma, che non abbisogna di spiegazione e a differenza di ciò che è straordinario, eccezionale e proprio per questo deve essere spiegato. Si pensi al caso dell'etichettamento delle minoranze: sono queste ad essere marcate, meglio dettagliate e descritte attraverso stereotipi o attese di comportamento, le quali pertanto attirano maggiormente l'attenzione mentre la categoria non-marcata, la maggioranza in questo caso, è invece non specifica, sfumata, le sue caratteristiche peculiari non sono definite o lo sono solo in modo vago.

A differenza che nella linguistica, in cui il contrasto tra i termini è binario, per la sociologia della mente esistono due strutture. Quella binaria si basa sul contrasto tra un polo marcato, considerato socialmente "perverso", eccezionale, e il polo non-marcato, che rimane generico e definito solo dall'assenza del marchio. Nella struttura ternaria, invece, i poli marcati sono due e rappresentano gli estremi del *continuum*, considerati significativi perché al di sopra o al di sotto della norma. La categoria non-marcata rappresenta quindi il "tipo medio", la norma. Secondo Zerubavel (1997), la struttura in sé, binaria o ternaria, è un principio sociale generale, quello che

cambia è il contenuto, ovvero sia le entità messe a contrasto che la forza di tale rapporto. Brekhus nota, infatti, come la sociologia normalmente assuma i contrasti di senso comune e la loro rilevanza come dati per scontati, di modo che diventano oggetto di studio legittimi solo le categorie marcate, mentre quelle non-marcate sono considerate ovvie: «l'attenzione spropositata che gli studi di genere prestano alle donne, la sociologia delle etnie alle minoranze e le ricerche sulla sessualità agli omosessuali non solo riposizionano queste categorie sotto la lente d'ingrandimento culturale che già di norma le vede al centro dell'attenzione, ma ribadisce anche l'invisibilità epistemologica delle categorie inavvertite» (2018: 41). La soluzione proposta da Brekhus è quella della marcatura inversa (*reverse marking*), ovvero di porre in primo piano il polo inavvertito per trattarlo come se fosse eccezionale, al fine di poter bilanciare la sproporzionata attenzione che rivolgiamo verso ciò che è marcato (che di norma è minoritario e non necessariamente più rilevante).

La scuola di Zerubavel ha proposto un modo ulteriore per studiare empiricamente questi processi, che consiste nel verificare come differenti "comunità ottiche" percepiscano lo "stesso" fenomeno percettivo. Approfondendo questa linea di ricerca e con l'obiettivo di comprendere quali siano le caratteristiche che siamo stati socializzati a notare e a ignorare rispetto all'identificazione del sesso, Asia Friedman (2011a, 2011b) utilizza la metafora dell'attenzione come filtro rispetto alla costruzione sociale dei corpi maschili e femminili: «se una proporzione significativa del corpo *non* è dimorfica, cosa succede cognitivamente per assicurare che quasi sempre percepiamo i corpi maschili e femminili come più diversi che simili, e la stessa esperienza di questa percezione come non problematica e autoevidente?» (Friedman 2013: 2). La sociologa americana ha quindi intervistato due gruppi di persone che non condividono il sistema prevalente per l'identificazione del sesso: i ciechi e transgender. Il primo gruppo è considerato "outsider" poiché appunto ha un sistema di classificazione del mondo diverso dalla maggioranza; secondo Friedman attraverso questo tipo di studi è come se si mettesse tra parentesi la modalità visuale (e quindi tradizionale) di esperire il mondo. I transgender sono invece considerati degli "esperti", ovvero persone che sono più consapevoli dei cisgender (ossia coloro i quali si identificano con il sesso assegnato alla nascita) rispetto alle dinamiche di identificazione del sesso perché hanno dovuto presentare il proprio sesso come opposto rispetto a quello assegnato alla nascita, e hanno quindi prestato maggiore attenzione agli indizi normalmente usati per distinguere percettivamente tra maschi e femmine. Entrambi i gruppi distinguono le differenze sessuali attraverso loro specifici

filtri mentali che si sono sovrapposti ai filtri egemonici, in parte integrandovisi, in parte mettendo in discussione alcuni aspetti dati per scontati.

Lo scopo di tali ricerche è duplice: in primo luogo, capire come questi gruppi percepiscano il sesso e, in seconda battuta, mettere in luce il processo che i vedenti e i cisgender danno per scontato. Ciechi e transgender sanno che esiste un'ampia variabilità tra gli stimoli che è possibile usare come segni distintivi del sesso, mentre i cisgender e i vedenti assumono le differenze sessuali come autoevidenti e identificano il sesso dando un'attenzione sproporzionata agli indizi per loro ovvi e alle differenze tra i sessi (e quindi spesso ignorano o sottostimano le somiglianze e le informazioni ambigue). L'idea di Friedman è che le norme sociali dominanti che presiedono alla determinazione del sesso ci invitano a prestare attenzione alle parti del corpo umano che testimoniano della differenza di genere e, allo stesso tempo, ci rendono anche meno sensibili alle parti del corpo che invece sono simili tra uomini e donne: ci rendono appunto *Blind to Sameness*, come recita il titolo del suo libro.

4. VALORIZZARE L'ATTENZIONE: UNA RISORSA NEL CAPITALISMO MENTALE

Le prospettive che abbiamo ripreso nel paragrafo precedente si concentrano soprattutto sulla dimensione selettiva dell'attenzione e quindi fanno ricorso a delle metafore funzionali a questo obiettivo. Gli approcci che discuteremo in questo paragrafo intendono l'attenzione nei termini di una risorsa; tale metafora è più utile per analizzare alcuni fenomeni che la sociologia cognitiva culturalista americana lascia in secondo piano, ovvero il ruolo dei processi economici o l'effetto della tecnologia.

Il poliedrico sociologo tedesco Georg Franck ha sostenuto, nei suoi lavori degli anni Novanta, che la centralità dell'attenzione come risorsa del sistema capitalistico contemporaneo fosse tale da causare dei mutamenti paragonabili, per estensione e portata, a una nuova rivoluzione industriale. In seguito, Franck sembra aver stemperato la valenza epocale di tali cambiamenti, pur mantenendo fermo l'assunto di fondo; l'informazione e la pubblicità consumano l'attenzione delle persone e media sono le banche in grado di mettere a valore questa peculiare risorsa: «i media non sono affatto dei semplici luoghi di transito dell'informazione. Sono canali che catturano le emozioni e le sensazioni nel fornire informazioni, al fine di ottenere dell'attenzione» (Franck 2014: 55). Il cuore di questo "capitalismo mentale" (Franck 2005) è rappresentato da un nuovo mercato in cui non viene scambiato denaro, quanto piuttosto direttamente l'at-

tenzione. Qui Franck fa riferimento ai processi di quantificazione dell'attenzione che si concretizzano in *share*, numero di visite, rating del pubblico, sondaggi e così via e che, allo stesso tempo, riducono l'attenzione a una mera quantità: «qualunque cosa di individuale in essa viene neutralizzato attraverso l'omogeneizzazione» (Franck 2005: 103). Tale riduzione è necessaria perché l'attenzione possa diventare una valuta in circolazione nel sistema e possa quindi essere scambiata in maniera anonima e sicura, in modo da rendere possibile speculare, fare investimenti e concedere credito: «il sistema monetario dell'attenzione si affida a servizi finanziari specializzati. Questa funzione bancaria e finanziaria viene eseguita dai mass media» (Franck 2005: 100). Se un medium è riuscito a emergere come un soggetto rilevante all'interno del panorama mediale, allora dispone di un fondo di "attenzione virtuale" che può usare a suo piacimento, di modo che il controllo dei canali di distribuzione dell'attenzione implica anche la capacità di redistribuire l'attenzione e quindi di gestire una risorsa capace di generare valore. I media, pertanto, non si limitano ad essere il luogo principe in cui si realizzano le transazioni dell'attenzione, ma hanno anche una funzione attiva, poiché determinano lo spazio da dedicare a un evento o a una persona sulla base dell'attenzione che si attendono di potere ottenere in cambio. La scelta di dedicare un determinato spazio è quindi un investimento, la concessione di un credito che, se chi l'ha ricevuto è stato in grado di superare le attese, ritornerà nei termini di un guadagno di attenzione; se invece il beneficiario non avrà ottenuto l'attenzione minima sperata allora l'investimento sarà in perdita, e la quotazione finanziaria della persona (o dell'evento) in questione diminuirà. Per questo motivo, i partner dei media tenderanno di adeguarsi a questo sistema, cioè cercheranno di ripagare l'investimento fatto e attirare quanta più attenzione possibile.

È evidente che qui Franck si riferisca prevalentemente al mondo dei mass media, anche perché il primo articolo in cui aveva iniziato a parlare di "economia dell'attenzione" è del 1993, e quindi precedente la diffusione della tecnologia digitale. Nel più recente *Vanity Fair*, Franck (2020) discute anche i media digitali: a suo parere, questi non cambiano la logica di fondo del capitalismo mentale, anche se hanno migliorato enormemente la capacità di quantificare in maniera uniforme l'attenzione e portando online quella che lui chiama "fiera delle vanità". L'elemento più importante che alimenta il sistema riguarda infatti la desiderabilità dell'attenzione degli altri, che per Franck (2020: 1) è «la più irresistibile delle droghe». L'autore estende dunque il modello del mercato dell'attenzione ben oltre la sfera economica e dei media e si spinge a considerare questo tratto come un

elemento costitutivo degli esseri umani in quanto specie sociale: siamo «natural born attention addict» (Franck 2020: 24). La "fiera delle vanità" è quindi l'organizzazione sociale di questa costante e costitutiva ricerca e scambio di attenzione. Un'organizzazione che assume la forma di un mercato ma che è più simile a una fiera, sia perché ha tratti spettacolari sia perché gli attori possono trasformarsi in pubblico e viceversa – tutti siamo cioè produttori di attenzione, per usare la metafora (per nulla neutrale) del mercato, cui Franck sempre ricorre. Estendere l'ambito di applicazione del mercato dell'attenzione implica dunque una reinterpretazione del concetto stesso di attenzione: mentre l'economia vi vede solo un meccanismo di selezione dell'informazione, Franck mette in primo piano la sua dimensione qualitativa e immediatamente sociale. Solo così è possibile comprendere perché siamo dipendenti dall'attenzione: avere l'attenzione di qualcuno equivale ad avere un ruolo nella coscienza di quella persona. Con esplicito riferimento alla linguistica pragmatica e a George Herbert Mead, Franck tenta di esplorare le implicazioni che seguono dal considerare la ricerca dell'attenzione come conferma della nostra presenza nella coscienza degli altri. Il termine "vanità" si riferisce proprio a questa predisposizione umana, che Franck paragona a un vero e proprio istinto. D'altro canto, questo non significa, secondo il sociologo tedesco, che a livello sociale complessivo l'attenzione non venga valutata e 'pesata' ovvero che tutti gli scambi di attenzione siano tra loro equivalenti. Il libro rappresenta appunto un tentativo di comprendere come si realizzi questa stima, nonostante non sia di fatto possibile accedere direttamente alla coscienza degli altri. Quella che l'autore chiama «economia dell'autostima» si basa «su un dualismo di giurisdizione: un'immediata stima di sé, da un lato, e una mediata stima di sé, dall'altro» (Franck 2020: 26). Nel primo momento, l'ego valuta sé stesso solo in base ai propri standard, mentre nel secondo è più importante l'attenzione degli altri, sempre affettivamente connotata.

In un saggio recente, il sociologo tedesco Markus Schroer, in esplicito dialogo con Franck, ha ulteriormente approfondito l'idea dell'attenzione come risorsa scarsa e la sua conseguente maggiore desiderabilità. Ma, più che considerare tale desiderabilità come un dato naturale, Schroer si è interrogato sulle condizioni storiche che producono la "scarsità" dell'attenzione: tale esito è da attribuire all'azione congiunta dei processi di modernizzazione, individualizzazione, mediatizzazione e tecnicizzazione che hanno interessato le società occidentali e che sono quindi caratterizzate da un'endemica "lotta per l'attenzione". Sulla scorta della teoria dei campi di Pierre Bourdieu, Schroer sostiene infatti che la lotta per l'atten-

zione attraversa tutti i campi sociali, dalla scienza all'arte, dalla politica all'economia, «indipendentemente dal fatto che ogni rispettivo campo abbia il proprio principio funzionale ("gli affari sono affari", "l'art pour l'art", e così via), [tale lotta] sembra essere un principio comune a tutti i campi» (Schroer 2019: 439). È proprio in ragione di questo essenziale elemento in comune che è possibile individuare alcune tendenze cui sarebbero soggetti tutti i campi, come ad esempio l'aumento del bisogno di essere percepiti (Türcke 2012), la necessità di produrre qualcosa di nuovo o la diffusione della *celebrity culture* (Van Krieken 2012).

5. I REGIMI DELL'ATTENZIONE

Anche la proposta di analisi dell'attenzione del sociologo francese Dominique Boullier si colloca su un livello di analisi, per così dire, intermedio – che cioè riguarda la configurazione di un determinato ambiente tecno-sociale piuttosto che la dimensione normativa – ma sviluppa una linea di ricerca molto diversa da quella bourdiesiana. Sulla scorta dei lavori di Isabelle Stengers, Bruno Latour e Peter Sloterdijk, ma anche di Gabriel Tarde, Boullier preferisce parlare di *regimi dell'attenzione*. Nonostante l'autore abbia più volte criticato il concetto di 'economia dell'attenzione' (Boullier 2013) e quindi la correlata idea di 'attenzione come risorsa', ne riprende alcuni elementi, ma li colloca su un diverso piano definitorio che enfatizza la natura relazionale dell'attenzione. Boullier parte da due 'classici' degli studi sull'attenzione, Théodule Ribot (1905) e James. Del primo riprende l'analisi dell'attenzione basata sui due assi dell'intensità e della durata, che in ogni atto attentivo si bilanciano in maniera variabile. Secondo Ribot, quando i due caratteri coincidono, l'attenzione si esprime nella sua forma massima. La durata ci informa sulla dimensione puramente temporale dell'attenzione, che appunto possiamo dirigere verso un oggetto (ad esempio un libro) per un periodo di tempo più o meno lungo. L'intensità rappresenta invece la forza di attrazione della stimolazione implicata nel legame attentivo, la cui presenza, anche a un grado minimo, è comunque necessaria perché tale legame sia mantenuto.

Al fine di individuare i regimi dell'attenzione, e sulla scorta della lezione di James, Boullier aggiunge all'asse durata/intensità un'ulteriore tensione tra la facoltà di inibire i diversi stimoli e la capacità di rendere reversibile il legame attentivo (reversibilità vs irreversibilità). È cioè possibile individuare diversi "gradi di immunizzazione" in funzione della nostra sensibilità rispetto agli stimoli: a un massimo grado di immunizzazione corrisponde una

sorta di impermeabilità rispetto al mondo, mentre a un livello di immunizzazione basso noi siamo più aperti e ricettivi. Inoltre, gli ambienti attentivi presentano diversi gradi di irreversibilità, che rendono quindi più o meno difficile interrompere il legame attentivo (ad esempio, uno spettacolo teatrale, una volta che la rappresentazione è iniziata, ha un alto grado di irreversibilità, mentre la pratica dello zapping ne ha uno bassissimo poiché si basa su legami brevi e saltuari). Attraverso la combinazione di questi elementi Boullier (2014) descrive quattro regimi dell'attenzione: fidelizzazione, allerta, immersione e proiezione (cfr fig. 1).

I regimi mettono in primo piano il fatto che la nostra attenzione individuale è sempre inscritta in un complesso sistema di relazioni e di apparati che stimolano/favoriscono/scoraggiano/inibiscono determinati processi attentivi piuttosto che altri:

- a) La fidelizzazione corrisponde al regime in cui la durata dell'attenzione è alta mentre l'intensità è bassa. Quello della fidelizzazione è un regime che tende a mantenere l'attenzione dei soggetti canalizzata e legata, per un tempo relativamente lungo, a determinati stimoli e mira pertanto a inibire le possibili attività che sono associate a degli stimoli concorrenti (ha quindi sia un'alta immunizzazione sia una forte irreversibilità). Funziona grazie alla ripetizione e alla credenza, e dunque crea abitudini attentive che forniscono ai soggetti delle griglie di salienza definite che li aiutano nella cognizione, spesso automatica. Le strategie di fidelizzazione sono mobilitate dai soggetti più diversi, tanto dal mercato quanto dalle religioni, ovvero, più in generale, da chiunque miri a creare dei fedeli. Allo stesso tempo però, oltre a

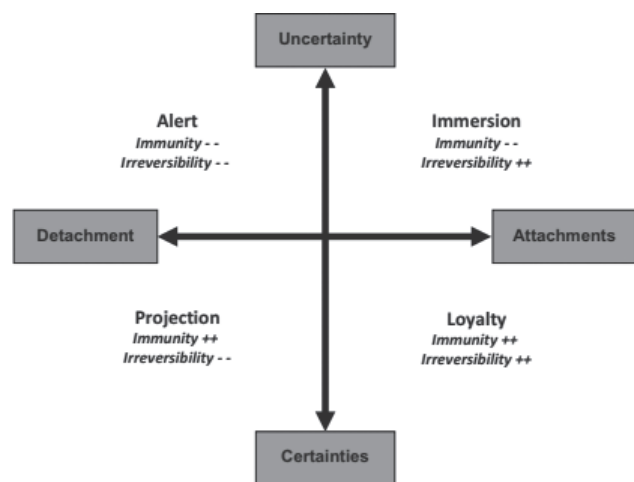


Figura 1. La bussola dei regimi dell'attenzione secondo Boullier. Fonte: Boullier 2019.

mantenere i propri clienti, è necessario, per quanto costoso, conquistarne di nuovi e quindi interrompere il circuito della ripetizione attraverso stimoli in grado di attirare l'attenzione dei soggetti. Perché questo si realizzi è necessario mettere i soggetti in uno stato di *allerta*, regime in tensione con quello della fidelizzazione. Il nuovo stimolo deve infatti forzare le precedenti abitudini attentive, deve introdursi nel precedente oggetto di attenzione.

- b) Il regime dell'allerta pertanto presenta un'intensità alta e una durata, una immunizzazione e una irreversibilità basse. L'obiettivo di questo regime è mettere i soggetti in uno stato di apertura e ricettività rispetto agli stimoli nuovi che devono forzare le precedenti abitudini attentive: «l'allerta necessita di una forza di rottura capace di bucare le membrane di immunità organizzate dai legami di fidelizzazione» (Boullier 2013: 139). Lo *zapping*, la tendenza al multitasking e le partecche tipiche del mercato azionario sono ottimi esempi di questo regime che richiede, se non si vuole restare tagliati fuori, la massima reattività ai minimi cambiamenti del sistema. Le tecnologie digitali hanno reso ancora più complessa la situazione, al punto che l'accelerazione di tali processi non ha solo prodotto un'accelerazione della sua dinamica, ma ne ha cambiato la stessa logica. Il caso dell'*high frequency trading*, citato da Boullier (2014), è in tal senso molto significativo: gli esseri umani hanno dei limiti nel seguire delle transazioni che sono talmente rapide da poter essere prese in carico solo dagli algoritmi. Il regime dell'allerta è, secondo il sociologo francese, egemonico nel panorama mediatico contemporaneo, che nel produrre costantemente degli 'eventi' canalizza solo per una breve durata l'attenzione del pubblico e rende così difficile la possibilità di coltivare un'attenzione più duratura¹.
- c) La proiezione si caratterizza invece per avere una forte immunizzazione e una bassa irreversibilità. L'attenzione che è in gioco nel regime della proiezione è il risultato di una postura cognitiva che consiste nella

possibilità di impegnarsi in un piano, un progetto, anche grazie all'aiuto dei dispositivi che permettono di disciplinare l'attenzione perché si canalizzi in maniera funzionale alla messa in opera del programma stabilito. Allora, un'alta immunizzazione agli stimoli è necessaria per poter seguire il piano: solo quello che è funzionale alla sua realizzazione deve essere tenuto in considerazione. Abbiamo anche detto che l'irreversibilità è però bassa. Boullier vuole cioè sottolineare che in questo regime è certamente necessario entrare in contatto con l'ambiente (sempre rispetto ai propri scopi), ma bisogna comunque restarne distaccati e avere sempre la possibilità di interrompere il legame-attenzione per evitare di restare impigliati nel contesto, che deve essere pensato solo come lo scenario del progetto da realizzare. L'azione tipica in tal senso è quella dello stratega militare, che appunto *proietta* le sue intenzioni sul mondo, senza farsi coinvolgere eccessivamente. Non si tratta quindi di farsi penetrare dagli stimoli esterni, ma di organizzarli per il controllo dell'ambiente esterno. Anche la prospettiva lineare testimonia della stessa postura cognitiva: la finestra albertiana implica una distanza tra soggetto e oggetto che è nel segno di un dominio del soggetto e di una sua riduzione (matematico-geometrica) dell'oggetto (Iacono 2016).

- d) Un'altra finestra tipica della modernità, il cinema, è invece espressione del regime dell'immersione. Esso punta a una canalizzazione duratura e intensa, anche perché ci vuole del tempo per immergersi del tutto: insomma vuole costituirsi come un mondo totale, far dimenticare la cornice per permettere un'immersione completa (Iacono 2010). La struttura della sala cinematografica è pensata per questo scopo: buia e chiusa, presenta un unico oggetto di attenzione legittimo (lo schermo, che a sua volta può essere pensato come una finestra su altri mondi) posto di fronte a uno spettatore immobile. Il regime dell'immersione combina quindi i regimi dell'allerta e della fidelizzazione: del primo ha l'intensità dell'esperienza e del secondo la durata, e riesce dunque a creare una 'bolla immunitaria' che esclude gli stimoli concorrenti con modalità molto diverse rispetto alla fidelizzazione. Questo regime ha però subito un ulteriore sviluppo con le tecnologie digitali, che hanno modificato in maniera significativa le sue caratteristiche (si pensi semplicemente alle nuove possibilità di interazione presenti, ad esempio, nei videogiochi).

La proposta dei regimi di Boullier ha il grande merito di aiutarci a uscire dalle opposizioni, a tratti moraliste e nostalgiche, tra la (buona) attenzione focale che per-

¹ Dobbiamo però evitare di considerare il regime di allerta come triviale, e quello della fidelizzazione come colto. La fidelizzazione è basata sulla ripetizione e sulla tradizione, mentre «tutte le attività di creazione, sono basate su una capacità di allerta, che permette di uscire dai binari della fidelizzazione, delle abitudini, delle convenzioni stabilite» (Boullier 2014: 99). Inoltre, stare in uno stato di allerta non si traduce immediatamente in un'apertura alla novità. Molto più spesso si tratta di segnali già noti, che siano sufficienti a rompere il legame con il precedente oggetto di attenzione per cercare di imporne uno nuovo. Proprio per questo l'allerta nelle società moderne altamente mediatizzate, paradossalmente, non è un buon regime per la gestione dei segnali di... allerta, «poiché non può sperare di sollecitare l'attenzione che con l'aiuto di immagini scioccanti ed eventi brutali, e quindi solo una volta che le catastrofi si sono realizzate» (Boullier 2012: 52).

mette di concentrarci e che è ormai perduta perché non regge più sotto la pressione dei colpi della distrazione e la (cattiva) attenzione-allerta che ci renderebbe in definitiva più stupidi. Non solo l'opposizione tra attenzione e distrazione è teoricamente debole (Aloisi 2020; North 2011) ma i regimi hanno i loro vantaggi e svantaggi e noi li abitiamo tutti. L'idea dei regimi permette inoltre di sfumare una distinzione troppo rigida tra attenzione automatica e volontaria, come se la seconda fosse quella in cui si esercita il pieno controllo di un soggetto padrone di sé e libero da ogni determinismo. Anche l'attenzione volontaria si iscrive in un complesso sistema di relazioni sociali e apparati tecnologici che ne incanalano i flussi, ne determinano la salienza, e ne strutturano le forme. La proposta di Boullier permette di approfondire alcuni aspetti che la sociologia cognitiva americana lascia in ombra: ci restituisce cioè un'immagine più ricca della complessità storica e tecnologica della modulazione sociale dell'attenzione.

CONCLUSIONE

Nella speranza di avere reso la ricchezza delle prospettive discusse in precedenza, in conclusione ci limitiamo a segnalare un tema fin qui rimasto in ombra, ma che alcuni autori hanno di recente iniziato ad affrontare. In tutti gli aspetti dell'attenzione qui discussi – che sia vista come un processo di filtraggio o di salienza, come una risorsa o attraverso l'idea dei regimi – è ineludibile il problema del potere: «la domanda sociologicamente rilevante che ne consegue è perché certi argomenti, fenomeni, eventi e persone ricevono ripetutamente un trattamento preferenziale. Quali meccanismi sono all'opera in questi casi?» (Schroer 2019: 429). I contributi più recenti hanno iniziato ad affrontare questa domanda che riguarda chiaramente l'ambito della “politica dell'attenzione”, a partire dalla considerazione che – con le parole di Boullier (2019: 72) – le «progettare ambienti che incoraggiano la fedeltà differisce dall'enfatizzare l'allerta e lo stress, tanto quanto offrire più o meno opportunità di proiezione che di immersione [...]. Tuttavia, è abbastanza chiaro che queste politiche dell'attenzione sono state confiscate dalle marche negli ultimi 30 anni». La sfida che attende gli studi critici dell'attenzione riguarda la capacità di pensare eventuali possibilità di modifica gli ambienti attentivi che abitiamo, poiché, «anche se non posso controllare la mia attenzione in ogni singolo momento, posso, nella maggior parte delle circostanze, modificare l'ambiente che condizionerà la mia attenzione in qualche momento futuro» (Citton 2019: 24). A questo scopo, e più in generale, sembra che la necessità di ripensare tale tema vada

in parallelo con l'esigenza di mettere in discussione la definizione comune di attenzione: pensiamo ad esempio al modello dell'attenzione come risorsa in cui è difficile uscire da un'idea di competizione, che di fatto è un gioco a somma zero che sembrerebbe incoraggiare gli attori ad accumulare più attenzione possibile. Da questo punto di vista, i risultati forse più promettenti provengono dagli studi che mettono in discussione proprio questo assunto e che quindi tentano di coniugare la riflessione sull'attenzione con quella sulla cura: in questo caso, rileva primariamente il *tipo* di attenzione (più che la semplice quantità) e dunque la qualità delle relazioni sociali messe in campo («Valeurs de l'attention. Perspectives éthiques, politiques et épistémologiques» 2019).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aloisi A. (2020), *La potenza della distrazione*, il Mulino, Bologna.
- Arvidson S. (2006), *The Sphere of Attention: Context and Margin*, Springer, Dordrecht.
- Boullier D. (2012), *Composition médiatique d'un monde commun à partir du pluralisme des régimes d'attention*, in Chardel P.-A., Gossart C. e Reber B. (a cura di), *Conflit des interprétations dans la société de l'information. Éthiques et politiques de l'environnement*, Hermès Editions, Paris.
- Boullier D. (2013), *L'attention: un bien rare en quête de mesures*, in «Sciences de la société», 87: 128-145.
- Boullier D. (2014), *Médiologie de régimes d'attention*, in Citton Y. (a cura di), *L'économie de l'attention. Nouvel horizon du capitalisme?*, la Découverte, Paris.
- Boullier D. (2019), *Designing Envelopes for Attention Policies*, in Doyle W. e Roda C. (a cura di), *Communication in the Era of Attention Scarcity*, Palgrave Macmillan, Cham, <https://doi.org/10.1007/978-3-030-20918-6>.
- Brekhus W. (2003), *Peacocks, Chameleons, Centaurs*, University Of Chicago Press, Chicago.
- Brekhus W. (2007), *The Rutgers School: A Zerubavelian Culturalist Cognitive Sociology*, in «European Journal of Social Theory», 10(3): 448-464, <https://doi.org/10.1177/1368431007080705>
- Brekhus W. (2018), *Sociologia dell'inavvertito*, Castelvecchi, Roma.
- Citton Y. (2019), *Attentional Agency Is Environmental Agency*, in Doyle W. e Roda C. (a cura di), *Communication in the Era of Attention Scarcity*, Palgrave Macmillan, Cham, <https://doi.org/10.1007/978-3-030-20918-6>.
- Crawford M. B. (2015), *The World Beyond your Head: On Becoming an Individual in an Age of Distraction*, Farrar Straus e Giroux, New York.

- Davenport T. H., Beck J. C. (2002), *L' economia dell'attenzione: come gestire una risorsa cruciale per affrontare il nuovo corso del business*, Il Sole 24 Ore, Milano.
- Depraz N. (2004), *Where is the phenomenology of attention that Husserl intended to perform? A transcendental pragmatic-oriented description of attention*, in «Continental philosophy review», 37(1): 5-20.
- Depraz N. (2014), *Attention et vigilance. À la croisée de la phénoménologie et des sciences cognitives*, PUF, Paris.
- Desimone R., Duncan J. (1995), *Neural Mechanisms of Selective Visual Attention*, in «Annual Review of Neuroscience», 18: 193-222, <https://doi.org/10.1146/annurev.ne.18.030195.001205>.
- Fernandez-Duque, D., Johnson M. L. (1999), *Attention Metaphors: How Metaphors Guide the Cognitive Psychology of Attention*, in «Cognitive Science», 23(1): 83-116.
- Fernandez-Duque, D., Johnson M. L. (2002), *Cause and Effect Theories of Attention: The Role of Conceptual Metaphors*, in «Review of General Psychology», 6(2): 153-165.
- Fleck L. (1983), *Genesi e sviluppo di un fatto scientifico: per una teoria dello stile e del collettivo di pensiero*, il Mulino, Bologna.
- Franck G. (2005), *Mental Capitalism*, in Shamiyeh M. e DOM Research Laboratory (a cura di), *What People Want. Populism in Architecture and Design*, Birkhäuser, Basel.
- Franck G. (2014), *Économie de l'attention*, in Citton Y. (a cura di), *L'économie de l'attention: nouvel horizon du capitalisme?*, La Découverte, Paris.
- Franck G. (2020), *Vanity Fairs Another View of the Economy of Attention*, Springer, Cham.
- Friedman A. (2011a), *La perception: une approche en sociologie cognitive*, in Clément F. e Kaufmann L. (a cura di), *La sociologie cognitive*, Maison des sciences de l'homme, Paris.
- Friedman A. (2011b), *Toward a Sociology of Perception: Sight, Sex, and Gender*, in «Cultural Sociology», 5(2): 187-206, <https://doi.org/10.1177/1749975511400696>
- Friedman A. (2013), *Blind to Sameness: Sexpectations and the Social Construction of Male and Female Bodies*, University of Chicago Press, Chicago.
- Gurwitsch A. (1964), *The Field of Consciousness*, Duquesne University Press, Pittsburgh.
- Iacono A. M. (2010), *L'illusione e il sostituto. Riprodurre, imitare, rappresentare*, Bruno Mondadori, Milano.
- Iacono A. M. (2016), *Storie di mondi intermedi*, ETS, Pisa.
- James W. (1905), *Principi di psicologia*, Soc. Ed. Libreria, Milano.
- Kahneman D. (1973), *Attention and Effort*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, N.J.
- Kuhn T. S. (1969), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino.
- Lakoff G., Johnson M. (2003), *Metaphors We Live By*, University of Chicago Press, Chicago.
- Legrenzi P., Umiltà C. (2016), *Una cosa alla volta: le regole dell'attenzione*, il Mulino, Bologna.
- Lizardo O. (2014), *Beyond the Comtean Schema: The Sociology of Culture and Cognition Versus Cognitive Social Science*, in «Sociological Forum», 29(4): 983-989.
- North P. (2011), *The Problem of Distraction*, Stanford University Press, Stanford, California.
- Ribot T. (1905), *Psicologia dell'attenzione*, Treves, Milano.
- Rogers K. (2014), *Attention Complex: Media, Archeology, Method*, Palgrave Macmillan, New York.
- Sabetta L. (2018), *La rilevanza dell'irrelevante: epistemologia di un paradosso sociologico*, in Brekhuis W., *Sociologia dell'inavvertito*, Castelvecchi, Roma.
- Schroer M. (2019), *Sociology of Attention: Fundamental Reflections on a Theoretical Program*, in Brekhuis W., Ignatow G., Brekhuis H.W. (2019), *The Oxford Handbook of Cognitive Sociology*, Oxford University Press, New York, <https://doi.org/10.1093/oxford-hb/9780190273385.013.23>.
- Schutz A. (1975), *Il problema della rilevanza: per una fenomenologia dell'atteggiamento naturale*, Rosenberg e Sellier, Torino.
- Simon H. A. (2019), *Il labirinto dell'attenzione. Progettare organizzazioni per un mondo ricco di informazioni*, Luca Sossella Editore, Roma.
- Türcke C. (2012), *La società eccitata: filosofia della sensazione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Grandjean N., Loute A. (2019), *Valeurs de l'attention. Perspectives éthiques, politiques épistémologiques*, Presses universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq.
- Van Krieken R. (2012), *Celebrity Society: The Struggle for Attention*, Routledge, New York.
- Zerubavel E. (1997), *Social Mindscapes. An Invitation to Cognitive Sociology*, Harvard University Press, Cambridge.
- Zerubavel E. (2006), *The Elephant in the Room: Silence and Denial in Everyday Life*, Oxford University Press, New York.
- Zerubavel E. (2007), *Generally Speaking: The Logic and Mechanics of Social Pattern Analysis*, in «Sociological Forum», 22(2): 131-145, <https://doi.org/10.1111/j.1573-7861.2007.00010>.
- Zerubavel E. (2015), *Hidden in Plain Sight: The Social Structure of Irrelevance*, Oxford University Press, New York.
- Zerubavel E. (2019), *Dato per scontato. La costruzione sociale dell'ovvietà*, Meltemi, Roma.



Citation: Edmondo Grassi (2022). La costruzione del sociale nell'epoca della postrealtà. *Società Mutamento Politica* 13(25): 185-194. doi: 10.36253/smp-13689

Copyright: ©2022 Edmondo Grassi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

La costruzione del sociale nell'epoca della postrealtà

EDMONDO GRASSI

Abstract. In a contemporaneity in progress, the emergence of disruptive phenomena, unexpected and not underlying the rules of control and immediate quantification, induces the subject to a continuous representation and participation in the public debate, driven by the need to regain possession, even if only apparently, of the space of a mixture in which reality and fiction are contaminated in a relationship of continuous exchange until it is impossible to resolve their factuality and their construction. The intent is to theoretically outline the contours and the correlation phenomena between the understanding and manipulation of reality and the elements of communication, identity formation and social implications through the spread of social networks, deep fakes and artificial intelligence in the post-reality period.

Keywords. Post-reality, artificial intelligence, deepfake, communication.

LA COMUNICAZIONE TRA REALTÀ E CONSENSO NELLA CONTEMPORANEITÀ IN FIERI

Emerge nella dimensione socio-umanistica contemporanea, segnata dal depotenziamento coercitivo del patrimonio educativo e culturale, dal radicamento di grammatiche complottiste e dalla strutturazione di architetture neoconservatrici e totalizzanti, il tema, fra tutti, della centralità del discernimento del fatto reale dalla produzione di finzione, della necessità di informarsi sull'evento che differisce dalla costruzione individuale del suo racconto. A partire dall'avvento della digitalizzazione e dell'immanenza dell'intelligenza artificiale, vi è la necessaria premessa per un'ipotesi interpretativa del costante e rapido mutamento apportato dalle tecnologie per adattarsi alle nuove sintassi comunicative e ai suoi usi: da un lato, viviamo la propagazione dell'informazione accessibile in ogni istante; dall'altro, è divenuta uno strumento di costante screditamento capace di rendere credibile anche l'insensato. Alla fin fine, si staglia la dimostrazione attraverso la quale la comunicazione digitale e il complesso dei social network sono spie evidenti di un più ampio malessere culturale e valoriale fondato sulla bulimia del consumo e che, specificatamente, la realtà aumentata dalle tecnologie diviene costruzione dell'approccio ibridante della connettività e interdipendenza tra umano e non umano, assumendo la valenza di agente predittivo di mutamenti collettivi e della necessità di non trascurare la nascita congiunta di individui appar-

tenenti alla “non umanità” di animali, tecnologie e saperi (Latour 2018), ponendo al centro la questione etica. Se la struttura della comunicazione – intesa, in questo contesto, quale strumento di informazione ed erudizione della cittadinanza – muta il proprio valore semantico in relazione al periodo storico e ai cambiamenti culturali che permeavano e modificavano il tessuto sociale, oggi è impossibile disgiungerla dalla sua rappresentazione e dal suo riverbero digitale, costituendo, anche per essa, la possibilità di realizzare – ancor più facilmente – un simulacro privo di alcuna realtà soggiacente, non veritiero, capace di celare la manipolazione della verità di un accadimento che, in vero, non ne possiede alcuna (Baudrillard 2008). Il quadro di sfondo è quello di un contesto sociale e di legami relazionali fondati sulla dipendenza tecnologica della persona con strumenti/agenti fabbricati in laboratorio (Méadel, Beltran, Akrich, Duclos 1999) in cui lo spazio dell'accadimento trova la sua manifestazione in uno spazio interdigitale. Le variazioni improvvise nelle prassi relazionali tra soggetti e la molteplicità di ambienti di azione da attraversare divengono l'evidenza, per una parte della comunità sociale, della plasmabilità dell'essere e della sua passiva adattabilità ad un antilluminismo contemporaneo – il rifiuto totalizzante verso la ricerca scientifica – e al rifiuto della critica analitica, dell'anelito del recupero di forme gestionali cogenti, producendo ripercussioni differenziate in base a elementi caratterizzanti la formazione socio-culturale della persona (Tandoc, Jenkins, Craft 2018) e a quella di procedimenti di conoscenza caratterizzati dal pensiero conservatore (De Nardis 1999). In tale prospettiva, il soggetto si avvale della parola e del suo controllo e ciò può essere considerata, nelle società contemporanee, democraticamente organizzate, come una prerogativa o indicatore della presenza della libertà personale, del diritto di pensare e dibattere in merito a qualsiasi argomento di carattere sociale, sino a giungere ad essere in netto contrasto con la realtà (Chomsky, Herman 1998). Attraverso un uso manipolatorio, la parola può divenire elemento per influenzare le masse, intervenendo con strumenti e approcci spesso caotici, disgiunti dalla logica, kafkiani, al fine di operare cambiamenti nella cultura e sui fenomeni sociali globali in modo trasversale, sino alla costruzione del consenso con stadi di sofisticazione e di propagazione sempre più capillari (Lippman 1999). Un potere comunicativo che, sino al decennio scorso, subiva il limite di alcune barriere, abbattute dai media digitali, scardinano i confini di spazio e tempo, permettendo all'individuo di agire, esistere e intervenire in ogni e su ogni aspetto del sociale, sino a trasformare l'inconfutabile in teorie su cui dibattere, al fine di creare movimenti di disobbedienza civile, disancorandosi dal

reale e dalle problematiche sociali di maggiore rilevanza, annullando la formazione di un'identità di tipo scientifica (Bachelard 1998): il rapporto tra chi detiene il potere e la popolazione è diretto e istantaneo ma mai paritario, giocato su di un territorio ancora inesplorato e dalle potenzialità non del tutto comprese, in cui si costituisce un sistema di propaganda avente come fine ultimo quello di mascherare le reali intenzioni di dissimulazione, di controllo, di influenza (Ellul 2008).

L'informazione adatta il proprio dialogo all'infosfera, creando sempre più livelli, stratificando l'intero sistema sociale di comunicazione (Toffler 1984), trovando le sue risorse, non solo nella funzione del potere istituzionale – sia esso statale o privato – ma, in particolar modo e misura, nell'incertezza della collettività (Hecló, Wildavsky 1981). Dopotutto, tra politica e *logos* esiste un legame dialogico di reciprocità, poiché la prima è una vera e propria arte in grado di padroneggiare l'uso della parola, definendone il raggio di azione sociale attraverso regole e specifiche di volta in volta mutevoli e funzionali alla propria causa (Vernant 1976).

Gli elementi fin qui espressi caratterizzano la rappresentazione della realtà sociale e della rappresentanza politica, attraverso le quali l'individuo esperisce la propria azione partecipativa e la formazione identitaria all'interno dell'organizzazione collettiva di appartenenza, affermando che «non si tratta, dunque, soltanto di avere parte, nel senso di costituire, detenere o controllare, ed influenzare il potere politico, ma anche e soprattutto di essere parte, essere soggetti attivi del potere politico, giacché la sovranità spetta sempre, in linea di principio, al popolo» (Cedroni 1987: 33). Condurre un discorso sociologico che implichi i concetti di etica e di morale in rapporto alla politica, ad oggi, risulta complesso a causa della mutevolezza del corpo del sociale e delle sue riproduzioni materiali, con nuove strutture sociopolitiche capaci di produrre crisi economiche, sommosse civili, rivoluzioni popolari improvvise, in cui gli elementi valoriali cardine sono la falsificazione della realtà e l'insensatezza della paura verso la scienza, la ricerca, il sapere. Dopotutto, la prima legittimazione della modellazione della realtà, in questo caso politica, attraverso il mentire può essere riscontrata in Platone, in cui tale diritto è concesso solo a chi governa per la tutela della cittadinanza e per la difesa da pericoli esterni; differentemente, Kant (1999) asseriva l'illegalità del mentire in qualsiasi contesto sociale, in quanto elemento che annulla la dignità del soggetto; ma fu nel 1710 che Jonathan Swift circoscrisse la correlazione indissolubile tra politica e falsificazione, con la pubblicazione dell'articolo *L'arte della menzogna politica* (2004), definendola come la meno nobile delle arti. Si assiste ad una manipo-

lazione delle notizie che vengono diffuse istantaneamente e capillarmente attraverso i mass media e social network, dove il punto di vista prevalente appartiene non più a chi detiene il potere dei canali di comunicazione, bensì a masse di utenti che si agglomerano attorno a tesi complottistiche, ad analisi personali prive di fondamenta scientifiche, a manipolazioni “casalinghe” della realtà e che, spesso, giungono a intaccare la veridicità fattuale degli eventi di cui si dibatte, sino ad una propria *composizione* dei fatti realmente accaduti, per enfattizzazione del fatto o per la sua negazione.

LA POSTREALTÀ

La trasposizione digitale dell'individuo e la sua intangibilità sono le cifre caratterizzanti la dimensione dell'umano nella contemporaneità, poiché l'utente è immerso in una rappresentazione quotidiana che si trova a dover fronteggiare la completa fusione di tre spazi di interazione – reale, aumentato e virtuale – in cui lo scopo ultimo di ogni soggetto è di trovare una piazza pubblica – nella fattispecie i social network – nella quale poter esternare la propria idea e autoaffermarsi narcisisticamente nella moltitudine di voci. Se si considera il reale diviene come evento dato che non può essere scoperto ma solo incontrato in quanto “è ciò che è”, permettendo così alla persona solamente di ipotizzare altre prospettive che necessitano, però, di fondamenta scientifiche verificate e verificabili, accade che nel contesto contemporaneo, emerge la tensione dell'individuo che tende ad allontanarsi, sempre più, dal contesto reale, in modo tale da poter vivere nella postrealtà. Con tale termine, si vuole indicare un contesto dove sottostare ad una finzione tutelare, una vita che abdica alla progettualità costitutiva dell'essere a favore di una costante distrazione attraverso la quale confutare ciò che accade. La rappresentazione diviene sostitutiva della realtà, la precede e la ripropone con altri spartiti, giungendo a ridurre la propria partecipazione sociale a simulacro, in ragione di una verità auto-affermata. L'evento collettivo non è più accolto come rottura radicale della monotonia quotidiana, da indagare e analizzare secondo competenze scientifiche ma è controspazio nel quale far emergere teorie, ipotesi, proiezioni prive di fondamento razionale e frutto solo di una esasperazione del reale e della sua sempre più complessa analisi. Dato che la realtà, ad oggi, si manifesta attraverso una molteplicità di media, si troveranno passaggi per invalidarne la verità, favorendo la contemplazione di molteplici microuniversi nei quali edificarne una propria: una società nella quale ogni individuo ha la possibilità di scegliere di esistere nella

consapevolezza debole di potersi tutelare da ogni evento avente una conseguenza reale attraverso l'adozione dell'intrattenimento costante, della spettacolarizzazione di un sé che perpetua modelli di comportamento programmabili. È indubbio che l'intento è l'occultamento della realtà che supera la non-verità, attuando un processo di depotenziamento della conoscenza, di svalutazione di quest'ultima rispetto alle convinzioni individuali ed emotive, trasformate in criteri di valutazione e validazione sociale. La postrealtà contempla l'esistenza di eventi non confermati e non dimostrati che hanno il potere, attraverso i media, di invalidare l'evento reale con il fine di affermare l'impossibile, trasformandolo nell'unica scelta attuabile che permette all'individuo di rimanere fedele ad una configurazione radicale del proprio vivere che rappresenta la stessa manifestazione della propria inadeguatezza e della propria fallacia. Costruire una postrealtà non richiede capacità logico-empiriche strutturate attorno ad una ricerca epistemologica – considerando la società un sistema articolato e complesso – ma invoca solo la grossolanità di destrutturare artificialmente un dato evento, recuperandone solo alcuni frammenti che siano utili ad un nuovo costruito sociale condiviso.

La postrealtà si struttura e amplifica nell'architettura di un potere tecnopolitico che si appropria delle istanze di liberazione e di autoaffermazione cyberbiologiche trasformandole in dispositivi coercitivi atti alla spettacolarizzazione del sé e delle sue appartenenze; l'individuo esiste solo se concepito all'interno di un ecosistema di dominio in cui riversare segmentazioni identitarie da isolare e depotenziare, rendendole discutibili sino al loro annientamento; la pornografia comunicativa diviene lo spazio nel quale mettere al rogo le battaglie di rivendicazione identitaria lasciando ad ogni utente la possibilità di esercitare una violenza *gore* atta alla cannibalizzazione dell'altro e alla produzione di soggetti docili e mansueti, se non conformi al regime somatopolitico.

Alla fin fine, la finzione diviene corpo motrice e struttura tutelare di una società nella quale il soggetto se ne avvale per porsi al riparo dalle conseguenze dei fatti reali, per sfuggire irrealisticamente dagli eventi e dalle loro conseguenze. Il ricorso all'infotainment – dagli anni Ottanta ad oggi (Mazzoleni, Sfardini 2009) – e della sua declinazione in opinionismo sono specchio della postrealtà, divenendo strumenti e spazi attraverso i quali porre una distanza tra sé e la realtà degli eventi, da tutto ciò che ha sostanza e potenza di azione sull'esistenza, in modo tale da alimentare un sistema di simulazione avente lo scopo di rafforzare la finzione protettrice del soggetto e della sua vita frammentata a causa della mancanza di certezze, poiché la realtà lascia il posto

alla parvenza, ad una negazione della prima al fine di bruciarne le fondamenta per costruire un ordine sociale altro. Inoltre, un ulteriore elemento che rafforza tale quadro sociale è la potenza del consenso, nella sua declinazione di «fine fondamentale dell'azione politica [...] quello di raccogliere consenso per costruire un ordine politico, per consolidarlo, per ottenere l'unificazione del molteplice» (Foucault 2005: 39), attraverso la denaturalizzazione del cittadino della polis aristotelica, innestandolo in una concezione della società e della sua esistenza fondata sulla falsificazione del vero attraverso la diffusa manipolazione psicologica delle masse, «virtù politica di prim'ordine, senza la quale nessuna comunità politica e nessun'altra organizzazione possono sopravvivere» (Esposito 1996: 125).

Dopotutto, si potrebbe imputare parte di questo atteggiamento alla sindrome del giudizio da campanilismo digitale, vale a dire l'applicazione selettiva di una valutazione immediata, di una presa di posizione precoce di un dato evento senza aver modo e tempo di analizzarlo ed elaborarlo. In tal modo, verranno a formarsi soggetti apodittici ed estremisti già dalle prime battute della catastrofe, dell'incidente, della bagarre politica o sociale in atto. Da un lato, vi sarà la costante ricerca di prove che validino l'apoditticità del caso; dall'altro l'estremizzazione e la manipolazione dei dati raccolti con il fine di produrre nuove teorie e applicazioni sociali. L'unico contesto nel quale si attuano questi schemi è un ambiente aprocessuale nel quale vige il culto della massa alla ricerca di affermazione e riconoscimento, elementi da sempre esistiti ma ora evidente nel processo della comunicazione digitale.

La fenomenologia della manipolazione del reale rivela che il suo primo principio da rispettare è quello di avvalorare il disagio sociale per poter estendere una fittizia atmosfera di protezione e sicurezza che cela la necessità di accusare un capro espiatorio, accogliendo che «the organized lies of governments [hidden] an element of violence: organized lying always tends to destroy whatever it has decided to negate, although only totalitarian governments have consciously adopted lying as the first step to murder» (Jay 2008: 246).

Quale dimensione conoscitiva del sé dovrebbe acquisire l'individuo? In che modo l'eccesso di informazione lede alle capacità analitiche della persona? Come elaborare i rigurgiti di estremismo che si manifestano in ogni dimensione del sociale?

Potrebbe divenire funzionale richiamare la possibilità di divenire *parresiastes* della propria vita, soggetti in grado di comprendere se colui che ci sta esponendo la propria verità lo faccia in armonia con il proprio modo di vivere, se vi sia complementarità tra *logos* e *bios*,

in questo modo la *parresia* può divenire arte della vita (*techne tou biou*). Nella democrazia ateniese «la *parresia* era una idea guida [...] così come un atteggiamento etico e personale caratteristico del buon cittadino» (Foucault 2005: 11), il quale si confrontava con i suoi pari attraverso il discorso pubblico cercando assenso e adesione. La relazione che intercorre tra il *parresiastes* e una politica di controllo sulla comunicazione potrebbe essere definita come «l'autorità [che] non aveva che da difendere in nome di signori lontani e invisibili cose altrettanto invisibili e lontane, mentre K. lottava per qualcosa di molto vivo e vicino» (Kafka 2005).

Dall'utopia della democrazia universale alla costruzione della postrealtà, persiste il problema che vede l'esercizio delle libertà dell'individuo sociale di vivere nel proprio ambiente – oramai unico e senza confini tra “analogico e digitale” – e agire socialmente in pieno possesso dei propri diritti che si scontra, irrimediabilmente, con l'inconsapevolezza e l'incertezza di come le proprie informazioni digitali vengano trattenute ed elaborate da soggetti terzi e di come non vi siano principi o regole da osservare o applicare. Spesso, però, tali quesiti non trovano spazio nella quotidianità dell'utente stesso che demanda, concede, elargisce porzioni del proprio sé attraverso la rete: che siano informazioni, dati, pensieri, immagini, sino alla cessione di ogni parte del proprio corpo e del proprio pensiero, quasi riproducibili dalle tecnologie artificiali.

DI DEEPPAKE, ROBOT SINDACI E A.I. PRESIDENZIALI

La società contemporanea è fondata sull'utilizzo delle immagini (Meyrowitz 1993; Thompson 1998; Luhmann 2000) assorbendo un'informazione che annulla i confini di spazio e di tempo, che si avvale di un universo esteso di media e che contempla, potenzialmente, infiniti attori.

Uno dei primi grandi esempi di *misinformation* (Wardle, Derakhshan 2017) – intendendo una divulgazione di informazioni, fatti, notizie non veritiere ma prive di intento malevolo – fu nel 1938 con la messa in onda via radio dell'adattamento dell'opera *La guerra dei mondi* di H.G. Well, la popolazione diede già dimostrazione di credere ciecamente che gli alieni stessero invadendo gli Stati Uniti, solo perché la radio – il medium che dominava in quegli anni – stava facendo giungere il messaggio ad ogni individuo. L'intento era quello di creare intrattenimento, mentre il risultato fu che la trasmissione assunse la forma di un bollettino che donava informazioni sull'evento: gli spettatori credettero che si trattasse di notizie vere. Da questo esempio, che non

rappresenta una fake news – termine e concetto divenuto virale dal 2016¹ - emerge come in realtà, l'individuo sociale sia facilmente manipolabile attraverso i media e come nella contemporaneità sia ancora più facile sedurre la popolazione attraverso delle notizie totalmente create appositamente per questo scopo (Silverman, Singer-Vine 2016), come l'endorsement del Papa verso Trump che venne pubblicato durante le presidenziali statunitensi o del noto *Pizzagate* (Derkhshan 2017).

Il concetto di fake news (Caplan, Hanson, Donovan 2018; Lazer *et al.* 2018; Barthel *et al.*, 2016; Qayyum, Qadir, Janjua, Sher 2019) potrebbe essere concepito come «to be news articles that are intentionally and verifiably false, and could mislead readers» (Alcott, Gentzkow 2017: 213). Sono notizie pensate, ideate, costruite, che non possono essere poste ad un possibile riscontro fattuale immediato, ma pubblicate come qualsiasi altra notizia, seguendo specifici editing, ricalcando notizie del momento, inculcando nel lettore il dubbio che si manifesta anche nella sua capacità di discernere il vero dal falso, in definitiva «un'azione politica strategica che necessita del ricorso all'inganno e alla menzogna» (Morini 2009: 53).

Un'accelerazione maggiore, di natura intima, emotiva, individuale è stata possibile anche grazie all'avvento dell'intelligenza artificiale (Grassi 2020), la quale è stata in grado di coniugare le esigenze macro della società postmoderna e del capitalismo fondate sul controllo e sulla raccolta dati (Zuboff 2018; Fry 2019), con le micro-pulsioni del soggetto, innestando in quest'ultimo una protesi immanente per il suo corpo e per i suoi desideri (Lemov 2015; Finn 2018; Grassi 2018). L'avvento delle intelligenze artificiali sta incidendo con significativi cambiamenti nella gestione delle libertà comuni, della vita privata e pubblica, dell'individuo e della comunità, cercando sempre più nella artificializzazione del sé e nel rapporto con le macchine, i luoghi, i soggetti, i riflessi per l'interazione con l'altro sé. Tali mutamenti possono divenire nuovi ponti verso aspetti dell'umano ancora non indagati, verso una nuova sporgenza ontologica dove la techné non è più in funzione della physis, ma la produce, divenendo quella che potremmo definire come technenaturans: una prassi tecnologica che nasce dalla natura e che si esplica nella sua fusione. La complessità celata della tecnologia e, quindi, della realtà indicano la necessità di ripensare la relazione tra la tangibilità del naturale e le sue rappresentazioni digitalizzate e meccanizzate. Dopo tutto, bisogna riconoscere che naturale e artificiale sono sinonimi delle azioni dell'individuo sociale.

Di rilevante importanza, è l'analisi dei video *deepfake* capaci di produrre profonde implicazioni sulla tenuta e sui principi di sicurezza e responsabilità affidati alle testate informative, sino alla possibilità di pregiudicare la tenuta democratica di una società (Bennett, Livingston 2018). Ciò avviene nella misura in cui gli individui tenderanno maggiormente a recepire tali video come più familiari possibili e, quindi, a vivere in una manifestazione metacognitiva delle loro capacità applicate all'analisi dell'ambiente vissuto (Berinsky 2017): l'influenza negativa che tali strumenti possono generare intacca direttamente l'abilità della persona di attuare una disamina critica che possa condurre alla valutazione della veridicità dei contenuti (Vaccari, Chadwick 2020).

Si tratta di una tecnica, basata su intelligenza artificiale e *deep learning*, che permette di creare video iperrealistici nei quali è possibile manipolare i volti, le movenze, le parole del soggetto ripreso o di produrre uno scambio di volti tra due soggetti, attraverso la sovrapposizione o lavorazione di immagini e video che andranno a creare un video falso, nel quale il soggetto del compie delle azioni o esprime delle opinioni mai messe in atto o esternate, ma sembrando autentico (Chawla 2019). I video possono essere editati attraverso la *Generative Adversarial Networks*, disponendo di un database contenente suoni, movimenti facciali e corporei tra di loro armonizzati, in modo tale da rendere più veritiero possibile quanto si sta producendo. Grazie all'avanzamento dell'apprendimento automatico e delle reti neurali, l'intelligenza artificiale sfrutta le reti di nodi interconnessi che eseguono una serie di calcoli per migliorare la propria prestazione e raggiungere l'obiettivo di manipolare un volto e adattarlo su di un corpo. Inoltre, il *deep learning* ha permesso un avanzamento significativo del *Natural Language Processing*, annettendo anche la possibilità di sintetizzare testi, riprodurre e simulare differenti toni di voce e creare piccoli tic e movimenti sempre più simili a quelli dell'espressività umana.

Una delle prime diffusioni pubbliche di tale tecnica risale al dicembre 2017, quando un utente di Reddit dal nickname *deepfakes*² ha rilasciato un video di materiale pornografico falso nel quale il viso dell'attrice Gal Gadot venne manipolato sul corpo di un'attrice di film hard. Un video di tale portata può avere ripercussioni che possono essere inserite tra il revenge-porn, lo screditamento di un avversario politico, l'attuazione di minacce personali o la produzione una propaganda fondata sul falso con intenti terroristici, giungendo a minare la fiducia dell'utente che si imbatte in tale materiale artificiale e producendo un inganno che potrà influenzare negativa-

¹ "Fake news" went viral in 2016. This expert studied who clicked, <https://www.nbcnews.com/politics/politics-news/fake-news-went-viral-2016-expert-studied-who-clicked-n836581>.

² Si tratta della combinazione tra *deep*, derivante da *deep learning*, e *fake*, per indicare la natura mendace del materiale prodotto.

mente sia la vita del soggetto manipolato che di coloro che lo saranno durante la visione (Patrini *et al.* 2018), rientrando tra gli usi malevoli dell'intelligenza artificiale (Brundage *et al.* 2018).

Nel novembre del 2017, un gruppo di ricercatori dell'Università di Washington³ ha sviluppato un algoritmo in grado di sincronizzare un clip audio con il movimento video presente in un filmato, illudendo lo spettatore che la persona stia realmente pronunciando tali affermazioni: "l'attore" selezionato per il video è Barack Obama⁴ che discute di terrorismo, riforme del lavoro e della sanità e di argomenti politicamente rilevanti⁵. In questo caso, l'intelligenza artificiale converte i dati audio nelle forme del labiale da riprodurre, innestandole all'interno del volto della persona selezionata. Il gruppo di lavoro ha scelto la figura dell'ex presidente poiché l'algoritmo allenato, attraverso *deep learning*, sarebbe stato in grado di raccogliere dati-video esistenti in rete in enormi quantità (oltre 14 ore di video). Kemelmacher-Shlizerman afferma che «realistic audio-to-video conversion has practical applications like improving video conferencing for meetings, as well as futuristic ones such as being able to hold a conversation with a historical figure in virtual reality by creating visuals just from audio»⁶. Enormi progressi sono avvenuti grazie all'applicazione delle reti generative antagoniste (GANS) per mettere due algoritmi di intelligenza artificiale l'uno contro l'altro, uno creando i falsi e l'altro valutando i suoi sforzi, insegnando al motore di sintesi a fare falsi migliori. Il team di scienziati e di programmatori tende a sottolineare che questa tecnica potrebbe divenire utile anche per riuscire a decretare se un filmato sia reale o meno, invertendo il processo di creazione.

Un aspetto lesivo che già può essere identificato è la possibilità di intaccare la percezione dei soggetti rispetto al rilevamento della falsità di quanto stanno osservando, corrompendo anche le informazioni provenienti da altre fonti o attraverso altri strumenti, sino alla riduzione della fiducia e alla crescita dell'incertezza e del dubbio verso la realtà, vivendo ogni informazione come un inganno, un complotto, una manipolazione. L'incertezza cresce esponenzialmente nel soggetto

in quanto riuscire ad acquisire informazioni veritiere o non corrotte diviene sempre più complesso, richiedendo all'individuo un impegno costante di ricerca e critica, e conducendo verso una messa in discussione della autorevolezza della stampa, delle scienze e della ricerca (Newman *et al.* 2018).

L'artista Bill Posters che, nel 2019, ha prodotto un deepfake video nel quale Mark Zuckerberg dichiara che Facebook "detiene" i suoi stessi utenti: più si condivide, più si partecipa al social della grande F, più il finto Zuckerberg ha diritti sulle persone che utilizzano il suo social. Il video nasce come risposta provocatoria alla scelta del magnate statunitense di non voler rimuovere un video ritoccato della Speaker della Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti Nancy Pelosi⁷. In un altro progetto di denuncia artistica, figura il primo ministro inglese Boris Johnson⁸ che sostiene il leader dell'opposizione Jeremy Corbyn per ricoprire la sua stessa carica. L'intento è quello di porre all'attenzione dell'opinione pubblica la mancanza di regolamentazioni in merito ai dati e alla possibilità di sfruttamento delle informazioni che circolano in rete, attraverso processi creativi che siano ambienti di dibattito e confronto in merito a questioni politiche che interessano la vita di tutto: la misura del potere tecnologico, la detenzione dei dati, la loro manipolazione ma, più di tutto, la disinformazione dell'utente.

Ad oggi, il deepfake è divenuto di facile fruizione attraverso una molteplicità di app e di strumenti che possono modificare il viso o gli avatar stessi predisposti da software in tempo reale sia via Skype che Zoom⁹, con l'utilizzo del programma DeepFaceLab¹⁰ – che semplifica al massimo ogni passaggio, rendendo produttori di video-montaggi irrealistici ogni possessore di smartphone – così come alla facilità dei filtri che possono essere impostati sui social network oppure, grazie all'algoritmo creato da un gruppo di ingegneri dell'Università di Stanford, i quali affermano che modificare un video sarà come lavorare e correggere un testo scritto¹¹. Non si tratta di manipolare solo immagini, video o testi ma di giungere alla creazione di una dimensione sovrapposta a quella verificata in cui alcune teorie confutabili continuano a trovare riscontro e fiducia attraverso un'ulterio-

³ Per approfondimenti: Langston, J. (2017), *Lip-syncing Obama: New tools turn audio clips into realistic video*, <https://www.washington.edu/news/2017/07/11/lip-syncing-obama-new-tools-turn-audio-clips-into-realistic-video/>

⁴ https://www.youtube.com/watch?v=MVB6_o4cMI&t=40s

⁵ Nell'aprile del 2018, BuzzFeed rilascia un deepfake video nel quale una versione digitale dell'ex Presidente statunitense Barack Obama insulta il suo successore Donald Trump: https://www.youtube.com/watch?v=cQ54GDm1eL0&ab_channel=BuzzFeedVideo.

⁶ *Lip-syncing Obama: New tools turn audio clips into realistic video*, <https://www.washington.edu/news/2017/07/11/lip-syncing-obama-new-tools-turn-audio-clips-into-realistic-video/>.

⁷ *Pelosi videos manipulated to make her appear drunk are being shared on social media*, https://www.youtube.com/watch?time_continue=93&v=sD0o5nDJwgA&feature=emb_title&ab_channel=WashingtonPost.

⁸ *DeepFake Boris Johnson*, https://www.youtube.com/watch?v=gHbF4anWbE&ab_channel=DarrenAltman.

⁹ *Avatarify: Avatars for Zoom, Skype and other video-conferencing apps*, GitHub, 2020, <https://github.com/alievk/avatarify-python>

¹⁰ *DeepFaceLab, the leading software for creating deepfakes*, GitHub, 2019, <https://github.com/iperov/DeepFaceLab>

¹¹ *Stanford engineers make editing video as easy as editing text*, <https://news.stanford.edu/2019/06/05/edit-video-editing-text/>.

re manipolazione che possa rafforzarla (Popper 1972).

Attraverso le nuove tecnologie, l'essere umano si interfaccia con nuove sequenze relazionali, senza riuscire a comprenderne la reale portata e il cambiamento di paradigma esistenziale nel quale viene immerso. Diviene co-soggetto assieme al mezzo artificiale e agisce annullando il livello di coscienza diretta, lasciando che sia l'inconscio della meccanicità a modificarne la percezione del medium, del proprio livello di attenzione e del grado di condivisibilità delle proprie scelte.

La costruzione sociale del mito dell'intelligenza artificiale (Grassi 2020) si è fatta scienza attraversando tre passaggi fondamentali: la visione per cui le capacità cognitive dell'individuo potessero essere riprodotte da una macchina, la progettazione di macchine che potessero collaborare con l'individuo nelle attività cognitive, la nascita di computer utilizzabili dalle singole persone. A questi tre passaggi, va aggiunto un quarto stadio quello della macchina che agisce autonomamente, ma sotto la supervisione della persona, e un quinto stadio, quello della macchina che agisce con l'ausilio di un'altra macchina, estromettendo l'essere umano dai suoi processi cognitivi e logici. La questione è che attualmente non è chiaro quale sia la politica migliore per l'attuazione e la diffusione dell'intelligenza artificiale e delle sue applicazioni nei contesti decisionali, ma ciò che già sta avvenendo è la discesa in campo delle intelligenze artificiali nel dibattito politico e anche nelle elezioni di alcuni paesi.

In Giappone, nella primavera del 2018, Michihito Matsuda è stata candidata come futuro sindaco, sostenendo i principi di "equità e cambiamento" durante la sua campagna elettorale, raccogliendo migliaia di voti nella città di Tama, poco distante da Tokyo: si trattava di un robot dotato di intelligenza artificiale. «L'intelligenza artificiale cambierà Tama City», ha affermato nei dibattiti politici, delineando una visione politica non ortodossa. Per combattere l'invecchiamento della popolazione giapponese, l'androide esponeva la necessità di un cambiamento che sarebbe potuto avvenire solo se fosse state previste politiche sociali attraverso le quali le intelligenze artificiali sarebbe state lasciate libere di raccogliere i dati della città – quindi dei soggetti tutti – con il fine di creare nuove linee guida socialmente condivise - giunte terza alle elezioni. Tuttavia, Matsuda era solo il volto, il simulacro, il robot della campagna, poiché la controparte umana era rappresentata da Tetsuzo Matsumoto, vicepresidente di Softbank, e Norio Murakami, ex rappresentante di Google Giappone¹².

È rilevante notare come queste tecnologie abbiamo avuto un forte impatto anche nello sviluppo di nuovi canali di comunicazioni per stabilire un altro tipo di contatto e di scambio tra leader politici e cittadinanza: Recep Tayyip Erdoğan, presidente della Turchia, nel 2014, ha trasmesso un ologramma di se stesso per tenere un comizio elettorale nella città di Izmir. Impossibilitato ad essere fisicamente presente, ha registrato il proprio messaggio su di uno schermo verde, per poi essere proiettato con una figura intera del suo corpo dell'altezza di tre metri.

Ciò che è accaduto negli scenari sopra descritti riflette il modo in cui la società e la politica stanno cambiando. Investimenti nella formazione dei cittadini, condivisione di piani strategici per politiche pubbliche, sicurezza della persona, riforme del lavoro e sugli impatti sociali dell'intelligenza artificiale sulla comunità dovrebbero essere tra gli obiettivi primari per un'inclusione dell'automazione nella vita della persona, riuscendo a creare un nuovo ecosistema artificiale in cui sarà possibile beneficiare delle potenzialità delle tecnologie del futuro.

CONCLUSIONI

Sembra che la fiducia in ciò che si vede sia molto più importante di quanto possa essere esperito attraverso l'esperienza, la ricerca e il confronto. Se fino ai primi anni di questo secolo, la modificazione di foto e video era abilità solo di coloro che possedevano una specifica formazione, ad oggi, l'alterazione della realtà è alla portata di ogni utente dimostrando come i social media rivestano un ruolo cruciale per la tenuta politica e democratica di molte comunità internazionali.

Tuttavia, come rivela l'attuale aumento globale di disuguaglianza, polarizzazione e complessità, con o senza una diffusa automazione basata sull'intelligenza artificiale, le società globali dovrebbero prendere provvedimenti per garantire che i benefici delle nuove tecnologie avanzate siano ampiamente condivisi da ogni individuo, poiché «la politica porta con sé in maniera consustanziale miti così profondi e così potenti da provocare non soltanto la credenza illusoria che il tempo del compimento si stia avvicinando, non soltanto l'illusione dell'avversario che non comprende mai la vera natura dei miti che combatte, ma anche una nube di illusioni sul senso effettivo dell'azione. In definitiva l'azione politica è strategia» (Morin 2009: 53).

Gli aspetti negativi e gli usi non benevoli della tecnologia potrebbero portare alla produzione di video nei

¹² Elezioni del Consiglio Comunale per un'I.A. per Tama City, <https://www.ai-mayor.com>, ultima consultazione il 27 settembre 2019. In questo caso, essendo il sito in giapponese, lo scrivente si è avvalso dell'algo-

ritmo intelligente di Google per la traduzione in italiano, in modo tale da consultare il sito e la struttura della campagna elettorale.

quali una personalità pubblica commette atti illeciti, si lascia andare a esternazioni ingiuriose, xenofobe, omofobe, misogine; materiale finalizzato alla vendetta, come il revenge porn, volendo screditare un collega, un proprio ex o un conoscente, facendolo comparire in situazioni di cattivo gusto o socialmente ritenute indecorose; simulare atti terroristici, colpi di stato, annunci di rappresaglie con il fine di fomentare sommesse civili, stanziamento di armamenti o scontri internazionali.

In considerazione di quanto esposto vi sono alcuni elementi che dovrebbero richiamare la riflessione sociologica e filosofica in merito al progredire di tali tecnologie:

- educazione, riuscire a programmare e divulgare progetti di tipo educativo che siano finalizzati alla formazione di una coscienza personale e sociale di maggiore spessore in merito all'uso delle tecnologie digitali e alla quantità di dati che vengono riversati in rete; che siano indirizzati alla capacità di analisi e di percezione del vero all'interno del contesto reale nel quale si vive, considerando la rete stessa e la tecnologia parte di questa struttura organica e politica;
- narrazione, considerare l'intelligenza artificiale come un nuovo elemento e attore narrativo nella vita del soggetto, essendo in grado di valutare - anche se parzialmente - la molteplicità di elementi che la circondano, considerando anche l'evoluzione delle smart cities e della domotica. L'I.A. si presenta come attore sociale attivo in grado di raccontare una propria visione dell'esistenza dell'essere umano, come se fosse il racconto di una storia videodocumentata (Grassi 2021);
- integrazione individuo-macchina, portando sempre più l'I.A. all'interno della vita del singolo vi sarà bisogno della produzione di un'etica che tuteli le parti ma che incentivi la collaborazione tra l'essere umano e l'algoritmo intelligenti. In tal modo, allenando ed educando l'A.I. sarà possibile creare agenti intelligenti in grado di scoprire falsi e risolvere tecnologicamente ciò che la persona al momento non è in grado di fare.
- simulazione, gli algoritmi di intelligenza artificiale possono essere applicati per creare nuovi spazi di addestramento ed educazione in specifici scenari riprodotti digitalmente che risulterebbero eccessivamente onerosi o difficoltosi da ricostruire realmente, così come nella possibilità di impiegare i software per deepfake nell'attuazione di strategie di inganno contro criminali e in difesa del bene pubblico.

L'overdose di dati e la quantofrenia rivolta alla persona divengono elementi di disorientamento nella gestione personale delle proprie responsabilità, di controversie epistemologiche e, conseguentemente, di

delegare alla lettura meramente statistica l'applicazione di scelte anche nel proprio quotidiano: se i data lake possono essere bacini di informazioni funzionali alla comprensione di mutamenti macrospettici al fine di comprendere fenomeni su larga scala, tale approccio dovrà essere sostenuto dall'impegno della singola persona affinché vi siano discussioni di carattere etico-morale sulle modalità di acquisizione, analisi e immagazzinamento dei dati per l'affermazione di una democrazia partecipativa che tenga conto dei criteri con i quali saranno strutturati gli ambienti digitali e reali nei quali saranno ubicati i database, che siano in grado di rispecchiare l'alterità dei dati senza alterarne la loro visione poliedrica, che conservi le variabili specifiche di ogni caso acquisito e che non giunga ad un riduzionismo causalistico che ne confermerebbe l'abuso di un governo fondato sulla probabilità statistica dei dati.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Allcott H., Gentzkow M. (2017), *Social Media and Fake News in The 2016 Election*, in «Journal of Economic Perspectives», 31 (2): 211-236. doi:10.1257/jep.31.2.211.
- Bachelard G. (1998), *La filosofia del non. Saggio di una filosofia del nuovo spirito scientifico*, Armando Editore, Roma.
- Barthel, M., Mitchell, A., & Holcomb, J. (2016), *Many Americans Believe Fake News Is Sowing Confusion*, Pew Research Center, retrieved Feb. 13, from <http://www.journalism.org/2016/12/15/many-americans-believe-fake-news-issowing-confusion/>.
- Baudrillard J. (2008), *Simulacri e impostura. Bestie, beau-bourg, apparenze e altri oggetti*, Edizioni Pgreco, Roma.
- Bennett W.L., Livingston S. (2018), *The disinformation order: Disruptive communication and the decline of democratic institutions*, in «European Journal of Communication», 33 (2): 122-139.
- Berinsky A.J. (2017), *Rumors and health care reform: Experiments in political misinformation*, in «British Journal of Political Science», 47 (2): 241-262.
- Brundage et al. (2018), *The Malicious Use of Artificial Intelligence: Forecasting, Prevention, and Mitigation*, <https://img1.wsimg.com/blobby/go/3d82daa4-97fe-4096-9c6b-376b92c619de/downloads/MaliciousUseofAI.pdf?ver=1553030594217>.
- Caplan R., Hanson L., Donovan J. (2018), *Dead reckoning: Navigating content moderation after "fake news"*, Data & Society Research Institute. https://datasociety.net/pubs/oh/DataAndSociety_Dead_Reckoning_2018.pdf.

- Cedroni L. (1987), *Democrazia degli antichi e democrazia dei moderni*, Lalli Editore, Firenze.
- Chawla R. (2019), *Deepfakes: How a pervert shook the world*, in «International Journal of Advance Research and Development», 4(6): 4-8.
- Chomsky N., Herman E. (1998), *La fabbrica del consenso. La politica e i mass media*, il Saggiatore, Milano.
- De Nardis P. (1999), *Sociologia del limite*, Meltemi, Roma.
- Derakhshan, H. (2017), *INFORMATION DISORDER: Toward an interdisciplinary framework for research and policy making* *Information Disorder Toward an interdisciplinary framework for research and policymaking*, https://www.researchgate.net/publication/339031969_INFORMATION_DISORDER_Toward_an_interdisciplinary_framework_for_research_and_policy_making_Information_Disorder_Toward_an_interdisciplinary_framework_for_research_and_policymaking.
- Ellul J. (2008), *Propagandes*, Editions Economica, Paris.
- Esposito R. (1996), *Oltre la politica. Antologia del pensiero "impolitico"*, Mondadori, Milano.
- Finn E. (2018), *Che cosa vogliono gli algoritmi. L'immaginazione dell'era dei computer*, Einaudi, Torino.
- Foucault M. (2005), *Discorso e verità nella Grecia antica*, Donzelli Editore, Roma.
- Fry H. (2019), *Hello World. Essere umani nell'era delle macchine*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Grassi E. (2018), *Transumanesimo: dall'umano al post-umano. L'identità della pelle e il superamento del suo confine oltre il genere*, in Antonelli F. (a cura di), *Genere, sessualità e teorie sociologiche*, Cedam, Roma.
- Grassi E. (2018), *Bit-Knowledge: Communication and Memory in the Machine Age*, in A.B. Floriani Neto et al. (Eds), *Governing turbulence, risk and opportunities in the complexity age*, ISBN:978-1-5275-0756-2, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge.
- Grassi E. (2020), *Etica e intelligenza artificiale. Questioni aperte*, Aracne, Roma.
- Grassi E. (2021), *Narratives and Life Stories from the Machine to the Person*, in Punziano G. e Delli Paoli A. (Eds.), *Handbook of Research on Advanced Research Methodologies for a Digital Society*, IGI Global-Publisher, Hershey, doi: 10.4018/978-1-7998-8473-6.
- Heclo H., Wildavsky A. (1981), *The Private Government of Public Money: Community and Policy Inside British Politics*, Palgrave Macmillan, London.
- Jay M. (2008), *Pseudology: Derrida on Arendt and Lying in Politics*, in Guerlac S. & Cheah P. (Eds.), *Derrida and the Time of the Political*, Duke University Press, <https://doi.org/10.1515/9780822390091-013>
- Kafka F. (2005), *Il Castello*, Cles, Oscar Mondadori.
- Kant I. (1999), *La metafisica dei costumi*, Laterza, Roma-Laterza.
- Latour B. (2018), *Non siamo mai stati moderni*, Elèuthera, Milano.
- Lazer D. M. J., Baum M. A., Benkler Y., Berinsky A. J., Greenhill K. M., Menczer F., Zittrain J. L. (2018), *The science of fake news*. *Science*, 359(6380): 1094-1096, <https://doi.org/10.1126/science.aao2998>.
- Lemov R. (2015), *Database of Dreams: The Lost Quest to Catalog Humanity*, Yale University Press, New Haven.
- Lippman W. (1999), *L'opinione pubblica*, Donzelli, Roma.
- Luhmann N. (2000), *La realtà dei mass media*, FrancoAngeli, Roma-Bari.
- Mazzoleni G., Sfondini A. (2009), *Politica pop. Da "Porta a porta" a "Lisola dei famosi"*, il Mulino, Bologna.
- Méadel C., Beltran A., Akrich M., Duclos D. (1999), *Énergie, l'heure des choix*, Cercle d'art, Paris.
- Meyrowitz J. (1993), *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*, Baskerville, Bologna.
- Morin E. (2009), *Il gioco della verità e dell'errore*, Erickson, Milano.
- Newman R. K., Fletcher R., Kalogeropoulos A., Levy A. L. D., Nielsen R. K. (2018), *Reuters Institute digital news report 2018*, Reuters Institute for the Study of Journalism.
- Patrini et al. (2018), *Commoditisation of AI, digital forgery and the end of trust: how we can fix it*. <https://giorgiop.github.io/posts/2018/03/17/AI-and-digital-forgery/>
- Popper K. (1972), *Congetture e confutazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Qayyum A., Qadir J., Janjua M. U., Sher F. (2019), *Using Blockchain to Rein in the New Post-Truth World and Check the Spread of Fake News*, in «IT Professional», 21(4): 16-24, <https://doi.org/10.1109/MITP.2019.2910503>.
- Silverman C., Singer-Vine J. (2016), *Most Americans Who See Fake News Believe It, New Survey Says. BuzzFeed Poll About Fake News*. <https://www.buzzfeednews.com/article/craigsilverman/fake-news-survey>.
- Swift J. (2004), *L'arte della menzogna politica*, Ibis, Comopavia.
- Tandoc E., Jenkins J., Craft S. (2018), *Fake news as a critical incident in journalism*, in «Journalism Practice», 13: 1-17, doi:10.1080/17512786.2018.1562958.
- Thompson J. B. (1998), *Mezzi di comunicazione e modernità*, il Mulino, Bologna.
- Toffler A. (1984), *The Third Wave: The Classic Study of Tomorrow*, Bantam Books, New York City.
- Vaccari C., Chadwick A. (2020), *Deepfakes and Disinformation: Exploring the Impact of Synthetic Political*

Video on Deception, Uncertainty and Trust in News,
in «Social Media + Society», January-March 2020:
1-13.

Vernant J.P. (1976), *Le origini del pensiero greco*, Editori
Riuniti, Roma.

Wardle, C., Derakhshan, H (2017), *Information Disorder.
Toward an interdisciplinary framework for research
and policymaking*, [https://rm.coe.int/information-
disorder-toward-an-interdisciplinary-framework-for-
rearc/168076277c](https://rm.coe.int/information-disorder-toward-an-interdisciplinary-framework-for-research/168076277c).

Zuboff S. (2019), *Il capitalismo della sorveglianza. Il
futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss
University Press, Roma.



Citation: Dario Lucchesi, Vincenzo Romania (2022). I politici e l'immigrazione su Facebook: come si (de)legittima il discorso migratorio durante l'emergenza sanitaria. *Società Mutamento-Politica* 13(25): 195-211. doi: 10.36253/smp-13711

Copyright: © 2022 Dario Lucchesi, Vincenzo Romania. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

I politici e l'immigrazione su Facebook: come si (de)legittima il discorso migratorio durante l'emergenza sanitaria

DARIO LUCCHESI, VINCENZO ROMANIA

Abstract. In this article we analyse how the immigration issue is narrated during the Covid-19 outbreak by several Italian political actors. We select Facebook as the main digital arena of political communication in the Italian public sphere. Quantitative analysis and Critical Discourse Analysis have been applied to politicians' posts aiming at identifying the linguistic strategies that contribute to instrumentalizing the emergency and aim to reinforce the politicization of the issue. Findings suggest that the main discursive strategies used by politicians do not only include migrants as a danger for the spread of the virus, but the migratory narration is systematically organized on negative campaigning blaming political opponents. The contribution helps to reveal how the anti-migration discourse is reproduced during the Covid-19 outbreak and how the politicization of the migration serves as a context for the normalization of migrant's exclusion.

Keywords. Political communication, immigration, coronavirus, CDA, politicization.

INTRODUZIONE

Durante il 2020, nonostante un sistema comunicativo stressato dall'emergenza sanitaria, nell'agenda dei media si è continuato a parlare di migrazioni, seppur in misura sensibilmente ridotta rispetto agli anni precedenti (Associazione Carta di Roma 2020). L'emergenza ha prodotto una cornice di significato, capace di inquadrare gli eventi in un'unica narrazione, costruendo un campo discorsivo politicamente polarizzato (Battistelli, Galantino 2020; Boccia Artieri 2020) e potenzialmente in grado di consolidare le politiche migratorie definite della paura (Wodak 2015).

Durante i primi mesi della diffusione della pandemia, abbiamo assistito infatti, a un'ulteriore chiusura dei porti italiani dichiarati "non sicuri" e a una continua sospensione del diritto di soccorso in mare. Tali dinamiche rischiano di normalizzare dei linguaggi fondati sull'alterizzazione dei migranti (Triandafyllidou 1998) e legittimare pratiche discriminatorie nei loro confronti (Milani 2021; Pastore 2021). In altri termini, la pandemia è venuta a costituire un campo simbolico dissonante, polarizzante e politicizzato in grado di alimentare, soprattutto nei social media, un crescente sovranismo pandemico (Boccia Artieri 2020).

A partire da questo contesto, studiare come le migrazioni vengono rappresentate dai politici durante la pandemia permette di comprendere le ricontestualizzazioni dei modelli storici e degli scenari di emergenza con i quali si legittimano discorsi e politiche di esclusione, influenzando immaginari presenti e futuri sul piano ideologico (Krzyżanowski *et al.* 2018).

Obiettivo del presente lavoro è dunque approfondire le articolazioni del discorso sull'immigrazione (ri)prodotto su Facebook da parte degli esponenti politici dei principali partiti nazionali, durante il primo anno di pandemia. In sintesi, miriamo a individuare gli attori politici che hanno parlato di migrazioni nel periodo in questione e approfondire differenze e convergenze in termini di questioni prioritarie e strategie discorsive di costruzione dell'alterità dei migranti. Lo scopo è verificare in che misura l'emergenza sanitaria possa aver agevolato un processo di pre-legittimazione del discorso esclusionario e quali sono gli aspetti inediti di tale dinamica rispetto ai tradizionali discorsi discriminatori. In altre parole, miriamo ad approfondire se la salienza discorsiva relativa all'emergenza provocata dalla diffusione del virus ha modificato il linguaggio che dà forma al discorso politico sull'immigrazione. L'analisi si basa sia su dati quantitativi che su dati qualitativi.

Dopo aver introdotto alcune cornici teoriche (par. 2), lo stato dell'arte sul tema (par. 3) e la metodologia adottata (par. 4), nei paragrafi quinto e sesto introdurremo i principali risultati, rispondendo alle domande di ricerca. Nelle conclusioni, evidenziamo come la relazione tra emergenza sanitaria e immigrazione non si è costruita attraverso la retorica dei migranti come diffusione del virus, ma si è sviluppata sul piano conflittuale tra gli schieramenti, mettendo in luce il carattere politicizzato del dibattito e i relativi rischi di un'ulteriore normalizzazione del discorso anti-immigrazione.

POPOLARIZZAZIONE DELLA COMUNICAZIONE POLITICA E SOCIAL MEDIA CRITICAL DISCOURSE STUDIES

A proposito dell'evoluzione del rapporto fra media e politica¹, gli studiosi hanno parlato di popolarizzazione della politica (Mazzoleni, Sfardini 2009) o di popolarizzazione della comunicazione politica (Ceccobelli 2017), per intendere un progressivo avvicinamento fra cultura popolare e cultura politica. Si è parlato ancora di *intimate politics* (Stanyer, 2012), *celebrity politics* (Wheeler

2013; Ribke 2015; Mazzoni, Ciaglia 2015) e più recente di *memetic politics* (Gerbaudo 2015; Mazzoleni, Bracciale 2019) per denotare processi di spettacolarizzazione delle leadership contestualizzati all'interno dei linguaggi e delle logiche dei social media. I media digitali hanno infatti accelerato i processi di personalizzazione, disintermediazione, semplificazione e velocizzazione della comunicazione politica (Bentivegna 2015; Rega, Bracciale 2018). Alcuni leader, più di altri, hanno saputo adattarsi a tali cambiamenti sposando strategie comunicative alternate a seconda del contesto e dell'opportunità, virando la comunicazione verso un'enfaticizzazione dei caratteri di straordinarietà o verso la sottolineatura della loro ordinarietà (Riva 2021).

È all'interno di questa macro-cornice che introduciamo la relazione tra comunicazione populista e social media². La comprensione del fenomeno del populismo risulta infatti intrinsecamente connesso allo studio delle prospettive della comunicazione di massa e alle dinamiche mediali (Mazzoleni 2003; 2008). L'ampia letteratura che identifica i social media come canali preferenziali nella diffusione dell'ideologia populista (Engesser *et al.* 2017; Ernst *et al.* 2017; Gerbaudo 2018; Blassnig *et al.* 2020), ha mostrato che i leader prediligono i social rispetto ai talk show (Ernst *et al.* 2019) e Facebook, in particolare, continua ad essere la piattaforma più efficace nel promuovere l'engagement dei follower (Ceccobelli *et al.* 2020), nonostante esistano specificità sia nell'uso delle piattaforme (Jacobs, Spierings 2019) che nel tipo di comunicazione (Bracciale, Martella 2017).

Nonostante l'ampio accordo riguardo le abilità dei leader populistici nello sfruttare le logiche commerciali dei social media, adottando i ritmi, gli stili comunicativi e le estetiche più tipiche delle culture della rete (Engesser *et al.* 2017; Boccia Artieri 2019; Mazzoleni, Bracciale 2019), l'approccio della ricerca riconosce il carattere endemico del populismo (Mazzoleni, Bracciale 2018). Il fenomeno, in altre parole, non interessa esclusivamente i movimenti di destra, estremisti e sovranisti, ma è sempre più diffuso nello spettro politico. Il carattere anti-elitario, ad esempio, è ampiamente condiviso da partiti europei eterogenei quali Syriza, Podemos e lo stesso M5S (Mazzoleni, Bracciale 2018). È stato notato, inoltre, che anche partiti tradizionali e i loro leader, in posizioni di

¹ La mediatizzazione della politica fa riferimento a quel processo che vede la comunicazione dei leader adattarsi alle logiche e linguaggi dei media (Mazzoleni, 2014).

² Negli ultimi decenni il populismo è stato ampiamente interpretato sia come stile di comunicazione (si veda per esempio: Moffitt 2016; Bracciale, Martella 2017; Ernst *et al.* 2019; Bracciale *et al.* 2021) che come ideologia (si veda per esempio: Mudde 2004; Albertazzi, McDonnell 2008; Mudde, Kaltwasser 2017). In quest'ultima interpretazione la concettualizzazione del fenomeno è fondata sui seguenti elementi: 1) il 'popolo puro'; 2) l'élite corrotta che manipola il popolo (Mudde 2004: 3) l'"Altro" pericoloso che minaccia il "popolo puro" (Albertazzi, McDonnell 2008).

governo o opposizione, adottano, seppur con diverse intensità (Jagers, Walgrave 2007), toni e retoriche riconducibili a movimenti che si definiscono populistici (Mazzoleni, Bracciale 2019). Anche Cass Mudde ha parlato di 'populist Zeitgeist' (2004) denotando come il discorso populista sia diventato mainstream nella comunicazione politica contemporanea tanto da avvicinare sempre più la comunicazione politica ai temi e ai registri del "senso comune" (Mudde 2019). In questa direzione va citato, infine, il contributo di Ernesto Laclau (2008) che inquadra il populismo come fenomeno linguistico e sociale senza connotazione ideologica specifica e come concetto neutro che ne facilita una comprensione meno pregiudiziale e più fisiologica³ (Anselmi 2017).

Come somma di tali processi, si sono acuiti alcuni degli elementi stilistici della comunicazione populista (per una revisione della letteratura si veda: Bracciale *et al.* 2021) come: l'utilizzo di un linguaggio emotivo (Canovan 1999; Mazzoleni *et al.* 2003), la semplificazione dei contenuti (Mudde 2007; Taggart 2000), la polarizzazione, la valorizzazione positiva del "noi" e la denigrazione del "loro" (Mudde, Kaltwasser 2013; Wodak 2015), il *negative campaigning* (Plasser, Ulram 2003) e l'attribuzione della colpa agli avversari politici (Hameleers *et al.* 2016; van Kessel, Castelein 2016; Waisbord, Amado, 2017). Assieme alla centralità dei caratteri carismatici della personalità dei leader solito a condividere un discorso semplice e diretto (Mudde 2007; Taggart 2000).

Sebbene non si possa affermare che i social media abbiano determinato linearmente la "svolta" verso il populismo, le offerte tecnologiche, il design e i requisiti dei media digitali hanno dato slancio alla promozione del discorso populista, valorizzandone il contenuto affettivo rispetto a quello razionale (Krzyżanowski, Ledin 2017; KhosraviNik 2018).

Ciò ha trasformato il discorso politico e con esso il campo di studi dei *Critical Discourse Studies* (CDS)⁴ storicamente interessato allo studio dei media e della politica al fine di rivelare i tipi di discorsi usati per mantenere il potere e sostenere le relazioni sociali esistenti (van Dijk 1987; Wodak, Meyer 2001). I temi di studio più noti – fra i quali, l'identità, la discriminazione razziale, la riproduzione dell'ideologia e la persuasione – hanno infatti trovato nuovi sviluppi nei contesti dei social

media, in quanto spazi interattivi, multimodali e *circularly networked* (KhosraviNik 2018).

Più in generale, la quotidianizzazione degli spazi pubblici digitali ha riconfigurato la relazione tra discorso e potere dei media tradizionali, affermando nuove sfide nella comprensione della relazione tra produttori e fruitori di testi mediali (KhosraviNik 2018). Nonostante diverse ricerche concordino nel registrare la scarsa presenza nei social media di contenuti argomentativi finalizzati alla deliberazione in senso habermasiano (Habermas, 2013), la nozione di discorso continua ad essere centrale in quanto in grado di cogliere la coerenza di espressioni fortemente emotive, soggettive, apparentemente frammentate all'interno delle piattaforme (KhosraviNik 2018). In tal senso, i social media non solo potenziano la dimensione emotiva, ma incoraggiano una dinamica di comunicazione che premia tale comportamento con una forma di convalida percepita.

A partire da questo quadro, la ricerca si inserisce nell'ambito dei *Social Media Critical Discourse Studies* (SM-CDS) (KhosraviNik 2018) e mira a comprendere le trasformazioni discorsive che hanno interessato la comunicazione politica sulle migrazioni durante il primo anno di pandemia esaminando se quest'ultima ha riprodotto, ricontestualizzato e/o rafforzato alcuni tratti tipici del discorso anti-immigrazione.

DALLA CRISI MIGRATORIA ALLA PANDEMIA: IL DISCORSO MEDIALE E POLITICO DELL'EMERGENZA

Come recentemente affermato da Pastore (2021), la relazione tra migrazioni e pandemia può essere compresa come complessa interazione biunivoca tra due "fatti sociali totali" dove il primo mostra la sua natura strutturale, mentre il secondo risulta maggiormente imprevedibile e traumatico.

Dal 2015 il fenomeno riconosciuto come "crisi dei rifugiati" ha riguardato una questione umanitaria, politica e sociale interessata ai processi di politicizzazione e mediatizzazione (Krzyżanowski *et al.* 2018) che ben ha rappresentato sia l'urgenza di politiche che la natura strutturale delle migrazioni.

Per politicizzazione dell'immigrazione intendiamo quel processo di espansione del conflitto sul tema all'interno del sistema politico (Hutter, Grande 2014) e, in particolare, nell'ambito della competizione dei partiti nazionali (Hutter, Kriesi 2021) che sfocia, come vedremo, non solo nella necessità di evidenziare le differenze tra schieramenti, ma nella reciproca delegittimazione dell'avversario. La salienza del tema nelle agende dei media ha ampliato gli attori politici partecipi, dando vita a un

³ Per l'autore dunque non ha più senso chiedersi se un certo movimento politico sia o non sia populistico, poiché il politico è il populismo (Laclau 2008).

⁴ I CDS emergono dalla linguistica critica alla fine degli anni '70 (van Dijk 1987; Fairclough 1989). L'approccio è diventato celebre applicando allo studio del razzismo e delle discriminazioni una metodologia di analisi qualitativa (la Critical Discourse Analysis) che decostruisce gli strati di significato soggiacenti alle diverse produzioni culturali (scritti, elementi visuali e audiovisivi).

dibattito fortemente polarizzato⁵, che ha visto contrapporsi visioni che enfatizzano una ri-legittimazione delle identità nazionali e posizioni transnazionali basate sull'unità, la diversità e un progetto comune di solidarietà (Zappettini 2019). La normalizzazione delle politiche della paura (Wodak 2015) ha permesso un rafforzamento di pratiche di esternalizzazione (Marini *et al.* 2019) e moralizzazione dei confini (Vollmer 2016) mettendo in primo piano l'illegalità dei flussi e lo spettacolo della frontiera (De Genova 2016). Tuttavia, recenti studi nel campo dei CDS evidenziano come la "crisi dei rifugiati" non abbia introdotto elementi innovativi a livello discorsivo, ma piuttosto abbia prodotto una ricontestualizzazione nazionale e transnazionale dei modelli storici con cui si percepiscono i fenomeni migratori e le persone che migrano attraverso la modificazione di argomenti e temi da un piano pubblico a un altro (Krzyzanowski *et al.* 2018).

Risultati non dissimili emergono da oltre trentacinque anni di indagini sulla rappresentazione mediale dei fenomeni migratori in Italia, la quale è stata definita come immobile e congelata (Binotto *et al.* 2016). Diverse ricerche concordano nell'asserire che la cifra distintiva del discorso sulle migrazioni stia nella percezione del "panico morale" (Maneri 2001) costruito soprattutto attraverso il potere discorsivo dei media e tramite la loro funzione di "macchina della paura" (Dal Lago 2012). Dal punto di vista della comunicazione politica, è stato sottolineato come siano i partiti di destra a detenere la "proprietà" politica della questione. Ciò è risultato particolarmente evidente durante la campagna elettorale per le elezioni politiche 2018, durante la quale il discorso anti-migratorio ha coalizzato le varie aree populiste, favorendo l'affermazione di Lega e M5S (Combei, Giannetti 2020).

Confrontando il tema dell'emergenza sanitaria con quello della "crisi migratoria" va notato come entrambi presentino un distacco dalla "normalità informativa" (Binotto *et al.* 2016), grazie alla combinazione fra elementi di notiziabilità, spettacolarizzazione della "minaccia alla sicurezza" e conseguente reclamo di misure speciali che legittimano il processo di securizzazione (Buzan *et al.* 1998). Comuni sia ai discorsi anti-migratori che alla retorica dell'emergenza pandemica sono ancora, in primo luogo il "ritorno della politica nazionale", performato soprattutto a livello discorsivo (van Middelaar 2016; Wodak 2020); e in secondo luogo la cornice bellica. I fenomeni vengono visti come emergenze da affrontare a viso aperto. Il contrasto agli indesiderati invasori del-

la nostra quotidianità è metaforicamente accostato alla guerra. Contro migranti e virus si usa il medesimo registro bellico che la Sontag aveva messo in luce a proposito della lotta all'AIDS (Sontag 1989). In altre parole, nell'ultimo biennio, il coronavirus ha incarnato il ruolo del nemico (Battistelli, Galantino 2020) offrendo un repertorio di analogie e di associazioni uniche nella definizione dello stato di crisi.

La letteratura interessata alla comunicazione politica dell'immigrazione durante la pandemia appare attualmente ancora in evoluzione. Benché nel campo giornalistico il tema abbia subito un significativo calo di attenzione (Associazione Carta di Roma, 2020; 2021), gli studi sull'argomento confermano che l'immigrazione è rimasta al centro dell'agenda comunicativa dei politici di destra: Salvini e Meloni su tutti (Cavallaro, Pregliasco 2021). Se il dato non sorprende, più significativo è sottolineare come il volume di interazioni generato dai contenuti dei due leader sia ancora superiore rispetto a quello generato da altri temi (Milazzo 2020). Nonostante i migranti non rappresentino i principali responsabili delle epidemie e il loro movimento non è stato associato alla diffusione significativa di infezioni alle popolazioni ospitanti (Greenaway, Gushulak 2017), l'attuale crisi sanitaria sembra rafforzare la tendenza alla securitarizzazione nel tentativo di proteggere l'*ingroup* dagli "estranei" che rappresentano una minaccia per il benessere nazionale (Triandafyllidou 2020). Permangono, dunque, anche nel caso italiano frange allarmistiche che alimentano la retorica dell'emergenzialità rafforzata dai meccanismi di *scapegoating* verso le persone che migrano, spesso narrati come categorie pericolose per la trasmissione del virus, ma anche immorali detentori di presunti benefici (Lunaria 2020; Amnesty International 2020; Milani 2021).

A partire da questi elementi di condivisione dell'emergenza, lo studio si prefigge di approfondire il rapporto tra rappresentazioni dell'immigrazione e crisi pandemica. Ci chiediamo, nello specifico, come l'evento pandemico abbia modificato, ed eventualmente rafforzato, alcuni tratti tipici del discorso anti-immigrazione nella comunicazione politica italiana.

CASO DI STUDIO E METODOLOGIA

Come anticipato, questa ricerca si colloca nell'ambito dei *Social Media Critical Discourse Studies* (SM-CDS) e mira a comprendere le trasformazioni discorsive che hanno interessato la comunicazione politica sulle migrazioni durante il primo anno di pandemia.

Le principali *research question* che hanno guidato la nostra indagine sono le seguenti:

⁵ Si fa riferimento all'ampia letteratura relativa al processo di politicizzazione (si vede per esempio: Hutter e Grande, 2014; van der Brug, *et al.* 2015; Hutter e Kriesi 2019; 2021) che si sviluppa su tre dimensioni concettuali: salienza/rilevanza del problema, espansione e polarizzazione degli attori politici.

RQ. 1. Durante la pandemia, quali attori contraddistinguono il discorso politico sull'immigrazione?

RQ. 2. Che tipo di relazione è possibile individuare tra emergenza sanitaria e immigrazione nella comunicazione dei politici?

RQ. 3. Attraverso quali strategie discorsive il discorso sull'immigrazione viene (de)legittimato e normalizzato durante l'emergenza sanitaria?

Per rispondere a esse, abbiamo preso in esame i profili dei 100 esponenti politici italiani con maggior seguito su Facebook in termini di follower⁶. L'arco di tempo considerato coincide con il primo anno di emergenza sanitaria provocata dal Covid-19: 1/3/2020 - 31/03/2021. Per la definizione del corpus si è utilizzato il software di proprietà di Facebook *CrowdTangle* il quale ha permesso di scaricare il contenuto delle pagine degli esponenti politici, classificare la tipologia dei post e il loro contenuto testuale⁷. La costruzione del corpus ha previsto l'inserimento in *CrowdTangle* di keywords relative all'immigrazione e a particolari sotto-temi. Per l'individuazione degli stessi abbiamo fatto riferimento sia alla letteratura esistente che ai risultati di un'analisi esplorativa sul corpus⁸ (Sloan, Quan-Haase, 2017; Associazione Carta di Roma 2020; 2021).

L'avvio della ricerca ha mostrato come non tutti i politici selezionati abbiano parlato di migrazione nel primo anno di pandemia: rispetto ai 100 esponenti individuati, 85 hanno pubblicato post contenenti le parole chiave connesse al tema, mentre i restanti 15 non sono stati inclusi nel corpus finale. Al fine di agevolare le analisi, abbiamo distinto i politici in due gruppi: gli esponenti di partiti a sostegno della maggioranza di governo "Conte II" (M5S, PD, Italia Viva, Libera Uguali e altri) e gli esponenti di partiti dell'allora opposizione (Lega, Fratelli d'Italia, Forza Italia e altri)⁹. Tale divisione è stata operata considerando come cambino notevolmente le posizioni dei partiti al variare della propria situazione in parlamento (repertori di maggioranza vs repertori di minoranza) e al variare delle alleanze politiche¹⁰.

⁶ Si è consultato il sito: <https://www.youtrend.it/2020/12/30/il-2020-dei-leader-politici-italiani-sui-social/>.

⁷ Per informazioni e limiti del software: <https://www.crowdtangle.com/>. Specifichiamo che abbiamo scelto di mostrare il nome del profilo degli autori dei post seguendo la policy di *CrowdTangle* il quale permette di monitorare e raccogliere informazioni solamente relative a pagine Facebook pubbliche, mentre il software non monitora i contenuti dei profili Facebook standard. <https://help.crowdtangle.com/it/articles/1140930-quali-sono-i-dati-monitorati-da-crowdtangle>

⁸ Si è fatto riferimento all'Associazione Carta di Roma che monitora annualmente il racconto delle migrazioni da parte di quotidiani e telegiornali italiani (Associazione Carta di Roma 2020; 2021).

⁹ Il governo "Conte II" è rimasto in carica dal 5/09/2019 al 13/02/2021.

¹⁰ Esemplicativo di ciò è il mutamento di posizioni sui temi migratori del M5S nella transizione dalla alleanza con la Lega del governo Conte I a quella col PD del governo Conte II.

Tabella 1. Lista di topoi (Wodak, Meyer 2001).

Utilità, vantaggio, beneficio	Farsi carico
Inutilità, svantaggi	Finanza
Definizione	Realtà
Pericolo	Numero
Umanitario	Legge
Giustizia	Storia
Privilegio	Cultura
Responsabilità	Abuso

Dopo aver estratto e ordinato il materiale empirico, abbiamo sottoposto il medesimo ad analisi quantitativa, secondo i principi della *Corpus Linguistic* e ad analisi qualitativa, secondo i principi della *Critical Discourse Analysis* (CDA). Dal punto di vista quantitativo, abbiamo studiato occorrenze e co-occorrenze delle parole all'interno dei sub-corpora, utilizzando il software *LancsBox*¹¹. Tali analisi sono state mirate a descrivere le macro-differenze del lessico di maggioranza e opposizione fungendo da traccia per la CDA (Baker *et al.* 2008).

Per quanto riguarda la CDA il campione è stato selezionato tenendo conto dei seguenti criteri: i) individuazione degli esponenti di partito maggiormente attivi nella pubblicazione di post; ii) ordinamento dei post secondo il volume di interazioni generate dagli utenti¹²; iii) riferimento ai dati emersi dalle analisi lessicali e in particolare alle singole occorrenze. Tale procedura ha suggerito l'individuazione del discorso politico più saliente indicando un punto di partenza per la selezione di un insieme di testi ridotto analizzato attraverso strumenti tipici del campo. In particolare, abbiamo preso come riferimento lo schema di *topoi* (Tab. 1) presentato da Wodak e Meyer assieme alle strategie discorsive di costruzione dell'*ingroup/out-group* (Wodak, Mayer 2001).

Nello specifico, per *topoi* si intendono schemi argomentativi impiegati per persuadere l'audience rispetto alla validità delle opinioni presentate. Essi offrono l'opportunità di un'analisi sistematica delle strategie che garantiscono la transizione da un argomento alla conclusione (Wodak 2015). Lo schema proposto da Wodak e Meyer, se comparato con altre liste di *topoi* utilizzati nei CDS (si veda per esempio Krzyzanowski 2009), appare il più idoneo nell'intercettare le costruzioni argomentative emerse dal caso studio, poiché include alcuni *topoi*

¹¹ *#LancsBox* è un pacchetto software per l'analisi di dati linguistici sviluppato presso la Lancaster University.

¹² Per informazioni a riguardo: <https://help.crowdtangle.com/en/articles/1184978-crowdtangle-glossary%23:~:text=Overperforming%252520is%252520calculated%252520by%252520benchmarking,from%252520the%252520account>

maggiormente frequenti nella letteratura interessata al discorso sulle migrazioni (si veda per esempio: Wodak e Mayer 2001; Hart 2013; Wodak 2015)¹³. Data la generale brevità dei testi dei singoli post, e il loro contenuto argomentativo soventemente scarno (KhosraviNik 2018), l'analisi si è concentrata sull'individuazione della principale strategia argomentativa (il topos appunto) presente in ogni singolo post analizzato.

I POST SULL'IMMIGRAZIONE: PARTITI ED ESPONENTI

Nel periodo studiato gli 85 politici selezionati hanno pubblicato un totale di 5610 post che riguardano direttamente o indirettamente il tema delle migrazioni. Di essi, il 61% apparteneva a partiti di coalizione di governo, mentre il restante 39% apparteneva ai partiti di opposizione. La Tabella 2 fornisce un dettaglio rispetto al numero dei post analizzati e al numero di esponenti appartenenti ai diversi partiti.

Anche durante la pandemia, quindi, a parlare di migrazioni sono stati in larghissima parte esponenti dei partiti di destra dell'allora opposizione (RQ. 1): l'82% dei post del caso di studio, è stato pubblicato da politici appartenenti a tali partiti. La concentrazione del tema è ancora più evidente a livello di singolo partito: sono infatti gli esponenti della Lega a monopolizzare la narrazione con l'81% dei post dell'intera opposizione, marcando una forte sproporzione interna a Forza Italia e Fratelli d'Italia. I principali partiti dell'allora maggioranza, M5S, PD e Italia Viva hanno prodotto solo l'8% dei post analizzati dal caso di studio, mentre i 13 esponenti appartenenti a piccoli partiti arrivano al 10%. Dal punto di vista dei singoli esponenti, i partiti dell'allora opposizione hanno potuto contare su una presenza continuativa dei loro leader. Soprattutto Salvini (con quasi cinque milioni di follower) e Giorgia Meloni (con oltre due milioni) si confermano i politici con maggiore impatto in termini di presenza e salienza della comunicazione politica sull'immigrazione.

IL LESSICO E IL DISCORSO POLITICO SULLE MIGRAZIONI DURANTE LA PANDEMIA

Una prima evidenza emersa dall'analisi del discorso dei politici italiani mostra che la relazione tra emergenza sanitaria e immigrazione (RQ. 2) è scandita da una narrazione atta allo scontro tra partiti che riflette disac-

Tabella 2. Post analizzati e appartenenza politica.

Coalizione di governo	N esponenti	%	N post	
			immigrazione	%
M5S	25	29	214	4
PD	12	14	182	3
Italia Viva	2	2	56	1
Altri	13	15	552	10
Totale	52	61	1004	18

Partiti di opposizione	N esponenti	%	N post	
			immigrazione	%
Fratelli d'Italia	4	4	616	11
Forza Italia	5	6	44	1
Lega	16	19	3723	66
Altri	8	9	223	4
Totale	33	39	4606	82
	85		5610	

cordo e accuse reciproche sul tema (Marini *et al.* 2019): la denigrazione dell'avversario (Geer 2006; Hameleers *et al.* 2016; Johansson, Holtz-Bacha 2019) tende a prevalere sulla stigmatizzazione della figura del migrante e sulle strategie di denominazione alterizzante (Reisigl, Wodak 2001) le quali non risultano sistematicamente costruite sulle figure dei migranti come diffusione del virus attraverso un lessico de-umanizzante. La salienza discorsiva relativa all'emergenza provocata dalla diffusione del virus *non* ha dunque sensibilmente modificato il linguaggio che dà forma al discorso politico sull'immigrazione, e in particolare, non ha amplificato il discorso criminalizzante verso i migranti. Durante l'emergenza sanitaria la gestione problematica dell'immigrazione si conferma, invece, terreno discorsivo sul quale inscenare il conflitto tra gli schieramenti (de Vreese 2005) rimanendo un sotto-tema consolidato nei media italiani (Marini *et al.* 2019).

Per quanto riguarda gli elementi di novità, notiamo che, come accaduto nei media tradizionali e nel campo del giornalismo (Associazione Carta di Roma 2020: 2021), va sottolineata una sostanziale assenza dei fatti di cronaca legati alla costruzione del migrante come "minaccia criminale" che segna un ridimensionamento del noto frame della "criminalità", anch'esso sotto-tema costante nella rappresentazione mediale dell'immigrazione (Binotto *et al.* 2016; Marini *et al.* 2019; Combei, Giannetti 2020). Diversamente da quanto registrato nel campo del giornalismo, infine, in entrambi i sub-corpora notiamo una sostanziale assenza di termini in grado di raccontare le migrazioni al di fuori degli eventi che avvengono all'esterno dei confini nazionali: parole che riconducono alle vicende della "rotta balcanica", o ai

¹³ La procedura ha previsto l'annotazione di note di campo da parte di entrambi gli autori relativi all'individuazione dei *topoi*.

campi profughi in Grecia e in Serbia sono praticamente assenti suggerendo che la narrazione dei flussi transnazionali risulta poco spendibile durante la pandemia.

Tuttavia, tali input non devono essere interpretati come una flessione o un ridimensionamento del discorso anti-immigrazione che caratterizza la comunicazione politica italiana. Se la sola analisi del lessico non fa emergere un binomio strutturato “migrazione-pandemia”, l'analisi critica del discorso è in grado di individuare le strategie di ricontestualizzazione (Krzyzanowski 2016) attraverso le quali il “topos del pericolo” viene declinato nel contesto della pandemia. Esso seppur non sistematizza il discorso sull'equazione sistematica migrazione=virus, si pone in continuità con l'inquadramento del tema in termini securitari nel panorama mediale e politico italiano (Binotto *et al.* 2016; Combei, Giannetti 2020; Binotto 2020). Come vedremo, la pandemia ha permesso di ricontestualizzare note retoriche legate al discorso sulle immigrazioni come il “noi” vs “loro”, l'illegalizzazione di rifugiati e richiedenti asilo, il blocco delle partenze, i rimpatri e la militarizzazione dei confini.

Ciò è emerso analizzando i post dei politici di maggioranza e opposizione che hanno ricevuto il maggior volume di interazioni degli utenti. Come vedremo nelle prossime sezioni, l'analisi critica del discorso su tali post svela la tendenza all'uniformità della narrazione dell'immigrazione durante la pandemia tra i due schieramenti.

IL DISCORSO DELL'OPPOSIZIONE

La Tabella 3 presenta le 24 parole più frequenti utilizzate nei post degli esponenti dell'allora opposizione. Emerge un lessico contraddistinto dalla centralità della dimensione politica con parole che co-occorrono reciprocamente mettendo in contrapposizione esponenti e partiti opposti (“governo”, “Salvini”, “Conte”, “Lega”, “sinistra”, “Lamorgese”), andando a formare un insieme semantico che evidenzia la politicizzazione dello scontro. Altre co-occorrenze significative di questi termini riguardano le parole “italiani” e “clandestini” che mostrano la seconda evidenza del lessico dell'opposizione riguardante le strategie di denominazione di *ingroup* e *outgroup*. Quest'ultimo è rappresentato dai termini “migranti”, “immigrati”, ma soprattutto “clandestini” che conferma la nota sovrapposizione semantica in grado di attribuire valenza negativa nella costruzione dell'alterità (Binotto *et al.* 2016).

È attraverso l'utilizzo di questi termini che individuiamo il piano ove collocare la relazione tra emergenza sanitaria e immigrazione. Le co-occorrenze più frequenti della parola “italiani” sono “clandestini”, “casa” (riferi-

Tabella 3. Le parole dell'opposizione.

Parola	Frequenza	%
governo	1912	42
migranti	1828	40
clandestini	1811	39
immigrati	1574	34
Italiani	1441	31
Salvini	1423	31
sbarchi	1124	24
Lampedusa	728	16
sicurezza	663	14
porti	544	12
ong	541	12
conte	535	12
Lega	522	11
decreti	508	11
positivi	449	10
mentre	431	9
sinistra	410	9
contro	407	9
quarantena	390	8
lamorgese	386	8
ministro	367	8
covid	364	8
sanatoria	362	8
processo	342	7

to a italiani) “prima” (riferito ai migranti), “immigrati”, “governo”, “mentre”, “ma”, ovvero termini che suggeriscono una contrapposizione tra la situazione degli italiani durante l'emergenza sanitaria e quella dei migranti.

Queste prime evidenze lessicali sono esemplificate nella Figura 1 e 2 che riprendono due post virali di Salvini e Meloni. I post trattano il sotto-tema degli sbarchi connesso alla gestione politica della pandemia che consente di sviluppare un duplice piano argomentativo nel quale la contrapposizione “noi-loro” è al servizio della delegittimazione dell'avversario.

Se da una parte emerge lo squilibrio tra migranti-privilegiati e italiani-vittimizzati, dall'altra il governo rappresenta il solo responsabile di tale disparità. Il “noi” vittimizzato è costruito attraverso il riferimento ad attività commerciali “chiuse” (Fig. 1), imprenditori che “soffrono” e Italiani ai quale viene “impedito” di muoversi a causa dello stato di emergenza (Fig. 2). Il “voi privilegiato” è invece rappresentato da “clandestini” e “immigrati”, per i quali i porti rimangono aperti, a cui viene consentito il passaggio “da un continente all'altro” senza alcun controllo, e i cui sfruttatori, gli “scafisti” possono persino “festeggiare” ridicolizzando il “noi” vittimizza-



Figura 1. Post di Matteo Salvini.



Figura 2. Post di Giorgia Meloni.

to. Tali elementi, dal punto di vista discorsivo, si servono dei *topoi* dell“(in)Giustizia” e del “Privilegio” costruiti sullo stesso principio di (in)eguaglianza che legittima la narrazione degli italiani come vittime di un pregiudizio inverso (Hart 2013). Gli stessi temi sono declinati attra-



Figura 3. Post di Nello Musumeci.

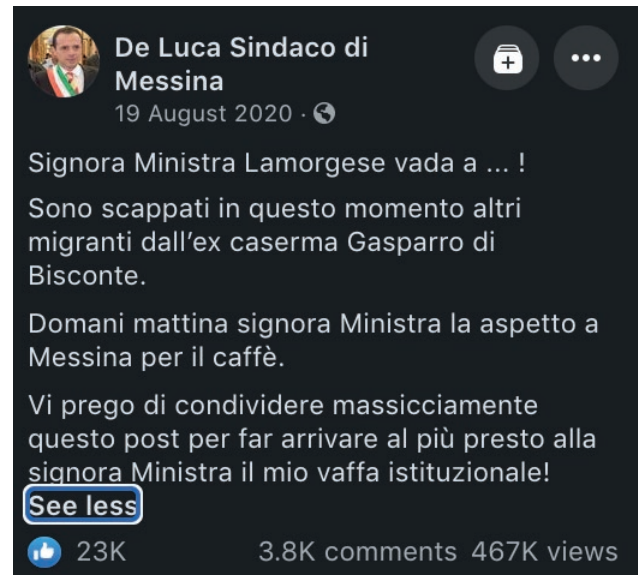


Figura 4. Post di Cateno De Luca.

verso il “*topos* della responsabilità politica” che denota il governo come attore responsabile dello squilibrio e dunque de-legittimato (“Conte dimettiti”) data la sua incapacità nella gestione del fenomeno. L'utilizzo di tali strategie facilita la costruzione dell'oltraggio: l'immagine degli italiani, “abbandonati” o costretti a sacrifici è destinata a suscitare indignazione maggiore nel contesto dello stato di emergenza massimizzando il senso di disuguaglianza e la richiesta di un'azione difensiva.

La centralità dello scontro politico caratterizza anche il noto binomio migrazione-sicurezza declinato sotto diversi aspetti durante l'emergenza sanitaria. La Fig. 3 mostra l'impiego della nota metafora dell'invasione invocata dall'allora governatore della Sicilia Musumeci, mentre il post del sindaco di Messina Cateno De Luca (Fig. 4) si riferisce alla fuga di alcuni migranti ospitati in una struttura di accoglienza.

Entrambi i post articolano una narrazione emergenziale attraverso il “*topos* del pericolo” per invocare misu-

re straordinarie nella gestione dell'emergenza immigrazione (Buzan *et al.* 1998). Tuttavia, sia l'invasione che la fuga sono ricondotte al conflitto politico e alla responsabilità dell'avversario rappresentato dal "governo nazionale", da "l'Europa" o dalla Ministra Lamorgese. Come accennato, il lessico che in modo esplicito connette i migranti alla diffusione del virus ("positivi", "infetti", "quarantena", "covid") non risulta particolarmente frequente (Tab. 3). Tali output suggeriscono una sostanziale assenza di un linguaggio sviluppato *ad hoc* nel contesto dell'emergenza e poggiato su un uso sistematico di metafore de-umanizzanti in grado di concentrare il binomio migrazione-contagio. Si nota, inoltre, che il termine chiave "sicurezza" è utilizzato dall'opposizione in stretta relazione ai "decreti sicurezza" emanati dal governo "Conte I". In altre parole, quando l'opposizione cita la sicurezza lo fa parlando del decreto, mentre risulta meno evidente-diretta la relazione col virus.

Tuttavia, seppur poco presente e generalmente privo di linguaggio de-umanizzante, il 'topos migranti come veicolo di diffusione del virus', (declinazione del "topos del pericolo") raccoglie un volume di interazioni considerevole inserendosi nelle costruzioni discorsive della minaccia alla sicurezza attraverso strategie di legittimazione dell'emergenza. Nella Figura 5 l'euro parlamentare della Lega Silvia Sardone mette in gioco, fallacemente, l'*argumentum ab auctoritate*, riportando in maniera poco fedele le parole dell'autorità di un sapere esperto (van Leeuwen, Wodak 1999), il virologo Crisanti, che funge da testimonial in grado di normalizzare la pericolosità dei migranti e della responsabilità del governo¹⁴.

Il testo virgolettato rappresenta una tecnica di legittimazione tramite razionalizzazione teorica (van Leeuwen, Wodak 1999): il blocco degli sbarchi attraverso il respingimento dei migranti costituirebbe l'unica strategia efficace per mantenere il controllo sulla diffusione di "un'altra epidemia". Il "topos della malattia" viene quindi incorporato come specifica articolazione del "topos del pericolo" suggerendo un sillogismo: se ci sono minacce o pericoli sanitari provenienti dai migranti che minano la salute della popolazione, allora si deve agire per d'impedirne l'arrivo (Reisigl, Wodak 2001). La narrazione si concentra sui flussi via mare, che in questo tipo di retorica sono tipicamente espunti dalla cornice del diritto umanitario internazionale e associati alle dinamiche di sicurezza e regolarità/irregolarità rispetto al diritto interno. Ciò viene strumentalmente adoperato per denigrare l'avversario attraverso un commento alle parole del virologo definite come "verità ovvia che solo questo Governo di incapaci non capisce" (Fig. 5).

¹⁴ Andrea Crisanti raccomandava il tampone ai migranti in arrivo e di ricostruire il loro percorso migratorio, prima dell'arrivo in Italia.



Figura 5. Post di Silvia Sardone.

IL DISCORSO DELLA COALIZIONE DI MAGGIORANZA

I post pubblicati dagli esponenti dell'allora maggioranza rappresentano soltanto il 18% del totale. Il discorso sulle migrazioni appartiene, infatti, come detto, soprattutto ai repertori di destra e di minoranza. Coerentemente a ciò, i leader di maggioranza con più vasto seguito non parlano quasi mai di immigrazione durante l'emergenza sanitaria: l'allora premier Giuseppe Conte (oltre quattro milioni e mezzo di follower) pubblica un solo post, Matteo Renzi (oltre un milione di follower) ne pubblica appena due¹⁵.

A differenza dell'opposizione, sia il lessico che il discorso dei politici di maggioranza sono meno riconoscibili e più incoerenti (Tab. 4). Tale incoerenza riflette le lacerazioni politiche nel campo del centro-sinistra (Maneri, Quassoli 2020) che impediscono l'egemonizzazione del dibattito rendendolo non solo meno efficace in termini di salienza e diffusione, ma persino in linea con i pattern discorsivi dell'opposizione. I politici di destra, quindi, impongono anche alla maggioranza di centro-sinistra l'agenda dei temi e le coordinate entro cui costruire la narrazione.

Ciò appare evidente prendendo in esame i post che hanno ottenuto maggiori interazioni e in particolare

¹⁵ Luigi Di Maio e Danilo Toninelli del M5S e Leonardo Cecchi, vice-responsabile della comunicazione del PD, sono gli esponenti che ottengono maggior volume di interazioni dai loro post sul tema.

Tabella 4. Le parole della maggioranza.

Parola	Frequenza	%
migranti	533	53
Salvini	464	46
governo	395	39
persone	369	37
Paese	312	31
lavoro	292	29
sicurezza	276	27
noi	271	27
politica	256	25
prima	248	24
italia	227	23
cittadini	225	22
contro	218	22
nostro	216	22
italiani	215	21
decreti	192	19
nostra	167	17
proprio	163	16
immigrati	161	16
vita	160	16
lega	157	16
conte	150	15
mondo	138	14
momento	138	14

quelli pubblicati dagli esponenti del M5S. L'allora ministro degli affari esteri Luigi Di Maio, è uno dei pochi a parlare di migrazioni senza citare l'avversario politico. Ciò nonostante, coerentemente ai partiti di destra, egli centra il suo discorso sul blocco delle partenze, i rimpatri, le redistribuzioni, il pericolo del virus, le fughe dei migranti. In altre parole, Di Maio appare sfruttare quell'automatismo sociale apportato dall'emergenza sanitaria che tende a rafforzare chi detiene il potere contando su un patrimonio di consenso (Battistelli, Galantino 2020) che permette di rafforzare politiche migratorie securitarie e di esternalizzazione dei confini.

Come noto il M5S rappresenta l'anello di congiunzione fra un governo collocato su posizioni anti-immigrazioni ("Conte I") e uno collocato su posizioni più aperte, in particolare, rispetto all'intervento umanitario. Il *trait d'union* simbolico fra queste due esperienze è un approccio pragmatico-normativo, che sposta l'enfasi dal populismo antipartitico tipico del repertorio di opposizione, a quello che potremmo definire un populismo pragmatico e normativo, più appropriato per un repertorio di governo. Il discorso sull'immigrazione nel mese di luglio è infatti caratterizzato da un evidente inquadra-

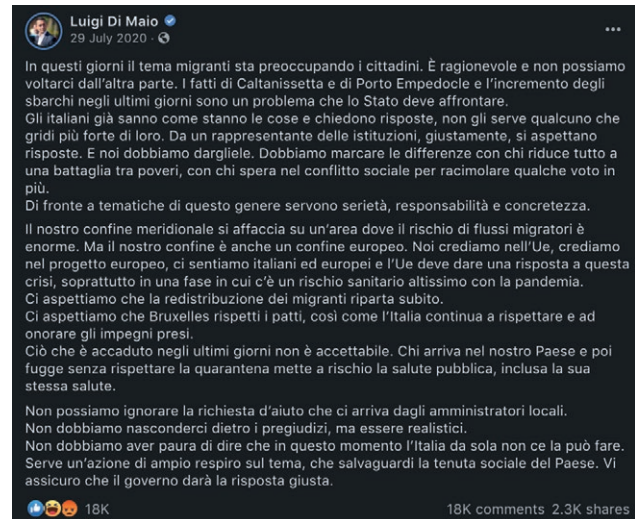


Figura 6. Post di Luigi Di Maio.

mento del tema nei termini del “problema che lo Stato deve affrontare” (Fig. 6). In questa operazione, Di Maio fa ampio uso della contrapposizione “noi-loro” marcatamente sbilanciata verso gli “italiani” come “noi” visibile, umanizzato e valorizzato¹⁶, (“gli italiani già sanno come stanno le cose e chiedono risposte”), mentre il “loro” è reso invisibile, silenziato e de-umanizzato (Maneri, Quassoli 2020), oppure rappresenta il legame con la pandemia in relazione alla fuga dei migranti come episodi che mettono “a rischio la salute pubblica” che ripropone, come per la destra, il “topos della malattia” come articolazione del “topos del pericolo”.

Di fronte all'enunciazione dell'allarme, Di Maio presenta le “soluzioni” politiche che intendono razionalizzare e renderne visibile l'utilità (Fig. 7): il blocco delle partenze (“per fermare gli sbarchi vanno fermate le partenze”), la centralità del confine (“Il nostro confine meridionale si affaccia su un'area dove il rischio di flussi migratori è enorme”), il ruolo dell'Ue (“ma il nostro confine è anche un confine europeo”), la redistribuzione dei migranti e il rapporto con la Tunisia. In altre parole, la ricontestualizzazione della migrazione nell'emergenza sanitaria (ri)legittima il blocco delle persone prossime all'arrivo e all'espulsione di quelle sbarcate attraverso politiche di esternalizzazione. Tale passaggio è evidente quando si cita il ruolo della Tunisia come paese esterno all'UE che in cambio di compenso di denaro e rico-

¹⁶ Tuttavia, guardando al sub-corpus della maggioranza (Tab. 4) la costruzione dell'*in-group* predilige il termine “cittadini”, tentativo di riferirsi a concetti di rappresentanza, responsabilità, diritti e doveri mentre “italiani” risulta meno frequente rispetto all'opposizione (21% contro il 30% relativo).



Figura 7. Post di Luigi Di Maio.

noscimento politico pare obbligato alla gestione o alla chiusura di un “nuovo” confine europeo, appunto esternalizzato, in nome dell’Unione.

Un’ulteriore costruzione discorsiva dell’immigrazione da parte del M5S ruota attorno alla migrazione irregolare riconducibile al “*topos* della legge”. Riprendendo il discorso del premier Conte, Stefano Buffagni incentra il post attorno a una ipervisibilizzazione dell’arrivo “illegale” dei migranti coniugata con il “*topos* del pericolo” declinato nel contesto della pandemia nel pericolo della diffusione del virus.

Quest’ultimo è esplicitato nelle parole “non possiamo permetterci che il nostro paese sia esposto a ulteriori rischi” riferendosi alla “fase acuta del virus” e all’arrivo, come sottolineato, di “migranti irregolari” che enfatizza un clima indotto di insicurezza percepita. Analogamente al post di Di Maio, l’utilizzo di questi *topoi* presuppone una conclusione ovvero le misure necessarie per arginare l'emergenza individuate nell'intensificazione dei rimpatri e il rafforzamento dei controlli alle frontiere in una fedele riproduzione del discorso sovranista. Questi elementi discorsivi intendono legittimare il respingimento delle persone attraverso la richiesta di rafforzare i controlli in linea con le politiche di militarizzazione dei confini (“la linea dura e inflessibile di Giuseppe Conte è l'unica strada percorribile”). Come per Di Maio e gli avversari politici, va evidenziato l'utilizzo strategico degli episodi di fughe dei migranti e il rischio di diffusione del virus come veicolo per legittimare una più



Figura 8. Post di Stefano Buffagni.

ampia politica migratoria che prevede il contrasto al “business dei traffici illeciti” e la distribuzione delle quote concordata con l’Ue.

Se il M5S tende a riprodurre il discorso dell’opposizione, gli esponenti del PD mettono in primo piano lo scontro con l’avversario e la denigrazione del nemico. Nei post che ricevono un maggior volume di interazioni vi è la centralità del piano politico e dello scontro con “Salvini” parola presente nel 46% dei post (tab. 4) e unica figura dell’opposizione citata quando si parla di immigrazione durante la pandemia. La co-occorrenza più frequente di “Salvini” è tuttavia “decreti sicurezza” utilizzato per criticare l’operato dell’ex ministro in termini di gestione dell’immigrazione nel 2018. Ciò è esemplificativo nel post di Leonardo Cecchi (Fig. 9) nel quale emerge una narrazione incentrata esclusivamente sul piano politico al fine di dimostrare i successi dell’allora Ministra dell’Interno e i fallimenti del leader della Lega.

Tale confronto si serve del “*topos* dei numeri” utilizzato a supporto della delegittimazione dell’avversario e per quantificare l’efficienza dei ricollocamenti apportati dalla Ministra. Il post, infatti, è contraddistinto dalla sola contestazione che mette in luce l’invisibilità della forza argomentativa e simbolica di altre interpretazioni e contro-frame: l’immigrazione rimane un “problema” che si sta “risolvendo efficacemente” senza trovare una alter-



Figura 9. Post di Leonardo Cecchi.

nativa alle politiche di Salvini, ma condividendo lo stesso piano argomentativo (Binotto *et al.* 2016). È attraverso tale argomentazione costruita sul confronto di numeri e statistiche che, pur tentando di avanzare critiche agli avversari e alle loro politiche, si contribuisce alla passivazione e l'impersonalizzazione dei migranti reificati come un'entità collettiva (Van Leeuwen 2008).

L'ultimo post riguarda l'intervento al Senato dell'allora Ministra per le Politiche agricole Teresa Bellanova il 13 maggio 2020 rispetto alla regolarizzazione degli stranieri impiegati nel settore agroalimentare, nell'allevamento oltre che nell'assistenza casalinga e nel lavoro domestico¹⁷.

Il post della ministra è caratterizzato da un differente uso delle strategie di denominazione dell'*outgroup* attraverso "migranti" (termine più frequente del sub-corpus, si veda Tab. 4) che assieme a "persone" tenderebbe a umanizzare e criticare l'uso del termine "clandestini" ("quelli che voi chiamate "quei clandestini" sono persone uomini e donne"). Il repertorio si arricchisce così della categoria "lavoratori che si è fatto finta di non vedere", convergendo su valori morali legati

¹⁷ Il settore agroalimentare italiano si regge largamente sulla manodopera straniera non regolamentata affidata a un sistema che favorisce la criminalità organizzata e la violazione dei diritti dei lavoratori. Tuttavia, tale decreto rischia di attribuire valore alla regolarizzazione dei migranti solo nella misura in cui essi rappresentino un'utilità alle esigenze dell'economia del Paese.

ai diritti delle persone invisibili che rappresentano una fonte alternativa nella costruzione simbolica dell'identità del migrante (Chouliaraki, Zaborowski 2017). Nel sub-corpus della maggioranza, infatti, la co-occorrenza più frequente del termine "migranti" è "regolarizzazione" connessa a sua volta a "lavoro", e spesso accompagnato dai termini "nero" e "capolarato" che assieme ricostruiscono il sotto-tema del decreto previsto dall'allora governo. Nel post, la regolamentazione dei lavoratori stranieri passa attraverso una legittimazione che si affida all'autorità impersonale della legge assieme a una legittimazione razionale finalizzata a combattere il mercato nero. Ciò che va sottolineato è il tentativo di far convivere la "realtà fattuale" dell'economia e il "pensiero teorico" dei diritti umani solitamente proposti in opposizione (Rheindorf, Wodak 2018), col pericolo di anteporre la realtà economica al rispetto dei diritti.

In conclusione, nonostante il lessico della maggioranza tenti e tenda a umanizzare il discorso sulle migrazioni soprattutto nella costruzione dell'*outgroup*, permane l'imprescindibilità del piano politico attraverso lo scontro con il "detentore" del tema Salvini. Durante la pandemia, rimangono tuttavia rari i riferimenti al tema della solidarietà, al riconoscimento delle singole esperienze, alla sofferenza dei viaggi (Chouliaraki, Zaborowski 2017), al ruolo dell'UE o al tema dell'accoglienza. Permangono, invece, note strategie discorsive sovrapponibili a quelle della destra.



Figura 10. Post di Teresa Bellanova.

CONCLUSIONI

La presenza costante negli ultimi trenta anni del discorso sulle migrazioni nella comunicazione politica italiana si è adattata, trasformandosi in particolar modo in corrispondenza ai momenti di maggiore crisi istituzionale. All'interno di questo quadro, il discorso xenofobo ha assunto valenze diverse al variare del quadro politico nazionale e internazionale.

Il presente contributo si è interrogato riguardo ai mutamenti del discorso politico sull'immigrazione durante l'emergenza sanitaria e come questa ha potenzialmente modificato il linguaggio dei politici su Facebook. Di fronte alla crisi pandemica prodotta dal Covid-19 era legittimo attendersi una radicalizzazione delle posizioni e un mutamento discorsivo in grado di connettere immigrazione ed emergenza sanitaria nei termini de-umanizzanti. Al contrario, dall'analisi lessicale condotta in questa ricerca si evince che tale connessione non si è tradotta nella riproduzione sistematica di formule linguistiche de-umanizzanti in grado di attribuire ai migranti il ruolo di portatori del virus. Analogamente, la *Critical Discourse Analysis* ha mostrato che, seppur presente, il "topos della malattia" non ha assunto, da solo, il ruolo strategico di metafora "naturalizzante" in cui la presenza dei migranti equivale al pericolo del contagio. La chiave interpretativa dei "migranti contagiosi" (Sontag 1989; Santa Ana 1999; Hart 2013), non si è perciò tradotta in una cornice culturale condivisa in grado di conferire causalità tra migrazione e contagio. Da tali output, si può ipotizzare che la partecipazione comune a una condizione di emergenza pandemica, abbia aumentato la solidità

intragruppale e ridotto la veemenza del conflitto verso l'*outgroup*, determinando un contesto di senso nel quale il discorso xenofobo, seppur presente, non ha sviluppato articolazioni inedite rispetto al passato.

Lo studio dunque consegna alcuni feedback rispetto all'impatto della salienza discorsiva relativa all'emergenza provocata dalla diffusione del virus la quale solo parzialmente ha modificato il linguaggio che da forma al discorso politico sull'immigrazione non amplificando il parallelismo "immigrazione/virus" e, al contempo, suggerendo una scarsa introduzione di elementi innovativi nel discorso politico sulle migrazioni.

Tali risultati, tuttavia, *non* dimostrano l'assenza della connessione tra migrazioni ed emergenza sanitaria, ma indicano una relazione più complessa frutto di ricontestualizzazione discorsive in grado di normalizzare noti discorsi securitari strumentali a consolidare un regime migratorio ancor più selettivo e utilitaristico (Triandafillydou 2020; Pastore 2021). Permangono dunque le note strategie discorsive (RQ. 3) di denominazione ("clandestini"), predicazione ("illegali") e argomentazione ("italiani chiusi in casa, clandestini liberi di sbarcare") che scandiscono frame e repertori semantici consolidati (Binotto 2020). Come mostrato, abbiamo assistito a nuove articolazioni del "topos del pericolo", noto tratto del discorso esclusionario, declinato nel contesto pandemico il quale ha assunto un ruolo di pre-legittimazione (Krzyzanowski 2014) rispetto alle continue richieste di fermare gli sbarchi, ribadire i porti come teatro politico, esternalizzare le frontiere e posizionare lo scontro tra "noi" e "loro". I politici italiani hanno dunque attinto alle risorse discorsive tipiche delle rappresentazioni delle migrazioni per interpretare pratiche spesso immaginate e/o di cui le aspettative non hanno trovato riscontro fattuale, ma di cui la pandemia ha legittimato la riproduzione di tale discorso.

L'analisi lessicale ha, inoltre, evidenziato una distanza tra il discorso della maggioranza e quello dell'opposizione che appare ridotta quando decostruito con gli strumenti della CDA. Se i partiti dell'allora opposizione si confermano imprenditori morali e detentori del tema (Dal Lago 2012; Combei, Giannetti 2020), va evidenziata la subalternità del discorso della maggioranza che, marcatamente frammentato, agevola la visibilità dei soli contenuti in linea con l'opposizione (RQ. 1). Nonostante i partiti di governo fossero maggiormente rappresentati nel campione, il tema appare esterno alle loro agende, evidenziando l'incapacità-non-volontà di esercitare una *voice* autonoma in grado di dispiegare i propri effetti e scardinare i *topoi* consolidati (Maneri, Quassoli 2020).

Dato che emerge dalle analisi della ricerca è, infine, la politicizzazione della questione migratoria (Hutter,

Grande 2014; van der Brug *et al.* 2015; Hutter, Kriesi 2019; 2021). Essa è articolata sul piano del conflitto governo\opposizione seguendo la logica di competizione tra partiti, stigmatizzazione delle responsabilità e delegittimazione dell'avversario, trasversali agli schieramenti e ai sotto-temi. Tale trasversalità ci informa inoltre rispetto al carattere endemico del populismo che ha contribuito a spostare l'attenzione del discorso sull'immigrazione anche all'allora maggioranza con uno stile comunicativo che si sviluppa sul *negative campaigning* (Plasser, Ulram 2003) e sull'attribuzione della colpa agli avversari politici (Hameleers *et al.* 2016; van Kessel, Castelein 2016; Waisbord, Amado 2017) mostrando come tale stile di comunicazione sia rimasto attuale anche durante la pandemia. Ciò attualizza la centralità del *blaming* (Boni 2020), rituale basato sulla veicolazione di emozioni negative, che incide sui processi di costruzione dell'*outgroup*: i responsabili delle minacce della comunità sembrano convergere dunque sull'avversario politico piuttosto che sui migranti "criminali" o "infetti".

L'insieme di questi output pare consolidare una traiettoria presente e futura riguardante il discorso politico sull'immigrazione. In particolare, possiamo segnalare come il Governo Meloni, in carica dal 22 ottobre 2022, pare aver riportato la salienza del tema, e in particolare degli sbarchi, nelle agende dei media riproponendo, non solo alcuni dei repertori discorsivi più noti sulla narrazione delle migrazioni, ma anche la centralità della politicizzazione. La pandemia sembra dunque aver favorito la creazione di uno spazio che tende ad allontanare il "frame della criminalità", il quale pare progressivamente diminuire la sua efficacia nel discorso pubblico sulle migrazioni, ma che sposta l'asse dello scontro sul piano delle responsabilità politiche, agevolando ulteriormente la spersonalizzazione delle persone che migrano e rafforzando la strutturale condanna alla loro invisibilità (Bruno, Peruzzi 2020).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Albertazzi D., McDonnell, D. (2008), *Twenty-first century populism: The spectre of Western European democracy*. Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Amnesty International (2020), *Barometro dell'Odio 2020*, <https://www.amnesty.it/barometro-dellodio-intolleranza-pandemica/#sintesi>.
- Anselmi M. (2017), *Populismo. Teorie e problemi*, Mondadori Education, Milano.
- Associazione Carta di Roma (2020), *Notizie di transito. VIII Rapporto Carta di Roma 2020*, <https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2020/12/Notizie-di-transito.pdf>.
- Associazione Carta di Roma (2021), *Notizie ai margini transito, IX Rapporto Carta di Roma 2022*, <https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2021/12/Sintesi-22Notizie-ai-margini22-1.pdf>.
- Baker P., Gabrielatos C., KhosraviNik M., Krzyżanowski M., McEnery T., Wodak R. (2008), *A useful methodological synergy? Combining critical discourse analysis and corpus linguistics to examine discourses of refugees and asylum seekers in the UK press*, in «Discourse & Society», 19(3): 273-306.
- Battistelli F., Galantino M. G. (2020), *Sociologia e politica del coronavirus. Tra opinioni e paure*, FrancoAngeli, Milano.
- Bentivegna S. (2015), *A colpi di tweet*, il Mulino. Bologna.
- Blassnig S., Ernst N., Engesser S., Esser F. (2020), *Populism and social media popularity: How populist communication benefits political leaders on Facebook and Twitter*, in Davis R. and Taras D. (Eds.), *Power shift? Political leadership and social media: Case studies in political communication*, Routledge, New York.
- Binotto M., Bruno M., Lai V. (2016), *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani*, Franco Angeli, Milano.
- Binotto M. (2020), *Framing migrations. Frames and representations in Italian news media*, in «MondiMigranti», 2(2), 2: 47-62.
- Boccia Artieri, G. (2019), *Popolarizzazione della politica online: ambivalenza, performatività e algoritmi*. in «Comunicazione politica», 2: 251-262.
- Boccia Artieri G. (2020), *A Voce Alta. Pandemic politics: un nuovo campo discorsivo per la ricerca sulla politica*, in «Comunicazione politica», 3: 443-449.
- Boni F. (2020), *Frammenti di un discorso virale. Le cornici del coronavirus*, in «Mediascapes Journal», 15: 3-12.
- Bracciale R., Martella A. (2017), *Define the populist political communication style: the case of Italian political leaders on Twitter*, *Information*, in «Communication & Society», 20, 9: 1310-1329, DOI: 10.1080/1369118X.2017.1328522.
- Bruno M., Peruzzi G. (2020), *Per una sociologia delle rappresentazioni mediali delle migrazioni. Un'introduzione*, in «Mondi Migranti», 2: 29-46.
- Buzan B., Wæver O., de Wilde J. (1998), *Security: A New Framework for Analysis*, Lynne Rienner Publishers, London.
- Canovan M. (1999), *Trust the people! populism and the two faces of democracy*, in «Political Studies», 47(1): 2-16, <https://doi.org/10.1111/1467-9248.00184>.
- Cavallaro M., Pregliasco L. (2021), *Di cosa parlano i leader politici italiani sui social? Il caso dell'osservatorio*

- «*Politica e Social*», in Riva C. (Ed.), *Social media e politica*, UTET Università, Torino.
- Ceccobelli D. (2017), *Facebook al potere: lo stile della leadership al tempo dei social media*, Maggioli, Milano.
- Chouliaraki L., Zaborowski, R. (2017), *Voice and community in the 2015 refugee crisis: A content analysis of news coverage in eight European countries*, in «International Communication Gazette», 79(6-7): 613-635.
- Combei C., Giannetti, D. (2020), *The Immigration Issue on Twitter Political Communication. Italy 2018-2019*, in «Comunicazione Politica», 2: 231-263.
- Dal Lago A. (2012), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- De Genova N. (2016), *The Borders of "Europe": Autonomy of Migration, Tactics of Bordering*, Duke University Press.
- de Vreese C. (2005), *News Framing: Theory and Typology*, in «Information Design Journal», 13: 51-62.
- Engesser S., Ernst N., Esser F., Büchel F. (2017), *Populism and social media: How politicians spread a fragmented ideology*, in «Information, Communication & Society», 20, (8): 1109-1126.
- Ernst N., Engesser S., Büchel F., Blassnig S., Esser F. (2017), *Extreme parties and populism: an analysis of Facebook and Twitter across six countries*, in «Information, Communication & Society», 20: 9: 1347-1364, DOI: 10.1080/1369118X.2017.1329333.
- Ernst N., Blassnig S., Engesser S., Büchel F., Esser, F. (2019), *Populists Prefer Social Media Over Talk Shows: An Analysis of Populist Messages and Stylistic Elements Across Six Countries*, in «Social Media + Society», 5(1):1-14 <https://doi.org/10.1177/2056305118823358>.
- Fairclough N. (1989), *Language and Power*, Longman, London.
- Geer J. G. (2006), *In Defense of Negativity: Attack Ads in Presidential Campaigns*, University of Chicago Press, Chicago.
- Gerbaudo G. (2015), *Protest avatars as memetic signifiers: political profile pictures and the construction of collective identity on social media in the 2011 protest wave*, in «Information, Communication & Society», 18, 8: 916-929, DOI: 10.1080/1369118X.2015.1043316.
- Gerbaudo P. (2018), *Social media and populism: an elective affinity?*, in «Media Culture & Society», 40, 5: 745-753, <https://doi.org/10.1177/0163443718772192>.
- Grande E., Schwarzbözl T., Fatke M. (2019), *Politicizing immigration in Western Europe*, in «Journal of European Public Policy», 26, 10: 1444-1463.
- Greenaway C., Gushulak B. D. (2017), *Pandemics, migration and global health security*, in Bourbeau P. (Ed.), *Handbook on Migration and Security*, Edward Elgar, Cheltenham, <https://doi.org/10.4337/9781785360497>.
- Habermas J. (2013), *L'inclusione dell'altro*, Feltrinelli, Milano.
- Hameleers M. Bos L., de Vreese C. H. (2016), «*They Did It*»: *The Effects of Emotionalized Blame Attribution*. Populist Communication, in «Communication Research», 44: 870-900.
- Hart, C. (2013), *Argumentation meets adapted cognition: manipulation in media discourse on immigration*, in «Journal of Pragmatics», 12: 200-209.
- Hutter S., Grande E. (2014), *Politicizing Europe in the national electoral arena*, in «Journal of Common Market Studies», 52, 5: 1002-1018, <https://doi.org/10.1111/jcms.12133>.
- Hutter S., Kriesi H. (2019), *Politicizing Europe in times of crisis*, in «Journal of European Public Policy» 26:7, 996-1017, DOI: 10.1080/13501763.2019.1619801.
- Hutter S., Kriesi H. (2021), *Politicising immigration in times of crisis*. in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 48, 2: 341-365.
- Jacobs K., Spierings N. (2019), *A populist paradise? Examining populists' Twitter adoption and use*, in «Information, Communication & Society», 22, 12: 1681-1696.
- Jagers J., Walgrave S. (2007), *Populism as political communication style: An empirical study of political parties' discourse in Belgium*, in «European Journal of Political Research», 46: 319-345.
- Johansson B., Holtz-Bacha C. (2019), *From Analogue to Digital Negativity: Attacks and Counterattacks, Satire, and Absurdism on Election Posters Offline and Online*, in Veneti A., Jackson D., Lilleker D. (Ed.), *Visual Political Communication*, Palgrave Macmillan, London.
- KhosraviNik M. (2018), *Social Media Techno-Discursive Design, Affective Communication and Contemporary Politics*, in «Fudan Journal of the Humanities and Social Sciences», 11: 427-442.
- KhosraviNik M. (2018), *Social media critical discourse studies (SM-CDS)*, in Flowerdew, J. and J. E. Richardson (Eds.), *The Routledge Handbook of Critical Discourse Studies*, Routledge, London.
- Krzyżanowski M. (2009), *On the 'Europeanisation' of identity constructions in polish political discourse after 1989*, in Galasińska A., Krzyżanowski, M. (eds), *Discourse and Transformation in Central and Eastern Europe*, Palgrave Macmillan, London.
- Krzyżanowski M. (2014), *Values, imaginaries and templates of journalistic practice: a Critical Discourse Analysis*, in «Social Semiotics», 24, 3: 345-365.
- Krzyżanowski M. (2016), *Recontextualisation of neoliberalism and the increasingly conceptual nature of dis-*

- course: *Challenges for critical discourse studies*, in «Discourse & Society», 27, 3: 308-321.
- Krzyżanowski M., Ledin P. (2017), *Uncivility on the web Populism in/and the borderline discourses of exclusion*. in «Journal of Language and Politics», 16 (4): 566-581.
- Krzyżanowski M., Triandafyllidou, A. e Wodak, R. (2018), *The Mediatization and the Politicization of the "Refugee Crisis" in Europe*, in «Journal of Immigrant & Refugee Studies», 16: 1-14.
- Laclau E. (2008), *La ragione populista*, LaTerza, Roma-Bari.
- Lunaria (2020), *Cronache di ordinario razzismo*, <http://www.cronachediordinariorazzismo.org/>
- Maneri M. (2001), *Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1: 5-40.
- Maneri M., Quassoli F. (2020), *Un attentato "quasi terroristico". Macerata 2018, il razzismo e la sfera pubblica al tempo dei social media*, Carocci editore, Roma.
- Marini R., Tusini S., Gerli M., Marcaccio A. (2019), *Immigrazione e sicurezza. Riflessioni sociologiche su politiche, rappresentazioni e linguaggi*, Maggioli, Milano.
- Mazzoleni G. (2014), *Mediatization and Political Populism*, in Esser F. and Strömbäck J. (Eds.), *Mediatization of Politics*, Palgrave and Macmillan, London.
- Mazzoleni G., Bracciale R. (2018), *Socially mediated populism: the communicative strategies of political leaders on Facebook*, in «Palgrave Communication», 4: 1-10.
- Mazzoleni G., Bracciale R. (2019), *La politica pop online. I meme e le nuove sfide della comunicazione politica*, il Mulino, Bologna.
- Mazzoleni G., Sfondini A. (2009), *Politica pop. Da «Porta a porta» a «L'isola dei famosi»*, il Mulino, Bologna.
- Mazzoleni G., Stewart J., Horsfield, B. (2003), *The media and neo-populism: A contemporary comparative analysis*, Praeger, Westport.
- Mazzoni M., Ciaglia A. (2015), *Il gossip al potere. Il politico celebrità nell'era della politica pop*, Apogeo, Milano.
- Milani S. (2021), *Costruzioni sociali dell'alterità migrante nella società della pandemia: tra disattenzione pubblica, disciplinamento e pratiche emergenti della solidarietà*, in «Società e Mutamento Politica», 12(23): 199-205.
- Milazzo G. (2020), *Inside the Screen. Lagenda social dei leader Politici*, in «Comunicazione politica. Quadrimestrale dell'Associazione Italiana di Comunicazione Politica», 21(3): 457-464.
- Mudde C. (2004), *The Populist Zeitgeist*, in «Government and Opposition», 39,4: 541-563.
- Mudde C. (2007), *Populist radical right parties in Europe*, in «Political Studies Review», 7, 3: 330-337.
- Mudde C. (2019), *The Far Right Today*, Polity, Cambridge.
- Mudde C., Kaltwasser R. C. (2013), *Exclusionary vs. inclusionary populism: comparing contemporary Europe and Latin America*, in «Government and Opposition», 48, 147-174.
- Naletto G., Ghirelli M. (2020), *La rappresentazione mediatica degli immigrati e l'hate speech contro gli stranieri nell'Italia del 2020*, in «IDOS, Dossier Statistico Immigrazione 2020», Ediesse, Roma.
- Pastore F. (2021), *Migrazioni e pandemia: interazioni empiriche e spunti teorici*, in «Mondi Migranti», 1: 19-43.
- Plasser F., Ulram P. A. (2003), *Striking a Responsive Chord: Mass Media and Right-Wing Populism in Austria*, in Mazzoleni G., Stewart J. & Horsfield B. (Ed.), *The Media and Neo-Populism: A Contemporary Comparative Analysis*, Praeger, Westport.
- Riva C. (2021), *Social media e politica. Esperienze, analisi e scenari della nuova comunicazione politica*, Utet, Torino.
- Rega R., Bracciale R. (2018), *La self-personalization dei leader politici su Twitter. Tra professionalizzazione e intimizzazione*, in «The Lab's Quarterly», 2: 61-86.
- Reisigl M., Wodak R. (2001), *Discourse and discrimination: The rhetorics of racism and antisemitism*, Routledge, London.
- Rheindorf M., Wodak R. (2018), *Borders, Fences, and Limits—Protecting Austria From Refugees: Metadiscursive Negotiation of Meaning in the Current Refugee Crisis*, in «Journal of Immigrant & Refugee Studies», 16 (1-2): 15-38.
- Ribke N. (2015), *A Genre Approach to Celebrity Politics. Global Patterns of Passage from Media to Politics*. Palgrave MacMillan, London.
- Santa Ana O. (1999), *Like an Animal I Was Treated': Anti-Immigrant Metaphor in US Public Discourse*, in «Discourse & Society», 10(2): 191-224.
- Sayad A. (1996), *La doppia pena del migrante. Riflessioni sul "pensiero di stato"*, in «Aut aut», 275: 8-18.
- Sloan L., Quan-Haase A. (2017), *The SAGE Handbook of Social Media Research Methods*, Sage Publications, Thousand Oaks.
- Sontag S. (1989), *L'AIDS e le sue metafore*, Einaudi, Torino.
- Stanger J. (2012), *Intimate Politics: Publicity, Privacy and the Personal Lives of Politicians in Media Saturated Democracies*, Polity Press, Cambridge.
- Taggart P. (2000), *Populism*. Open University Press, Buckingham.
- Triandafyllidou A. (1998), *National Identity and the 'Other'*, in «Ethnic and Racial Studies», 21: 593-612.
- Triandafyllidou A. (2020), *Spaces of Solidarity and Spaces of Exception at the times of Covid-19*, in «International Migration», 58: 3-21.

- van der Brug W. G., D'Amato D., Ruedin Berkhout J. (2015), *The Politicisation of Migration*, Routledge, London.
- van Dijk T. A. (1987), *Communicating racism: Ethnic prejudice in thought and talk*, Sage Publications, Thousand Oaks.
- Van Kessel S., Castelein R. (2016), *Shifting the blame. Populist politicians' use of Twitter as a tool of opposition*, «Journal of Contemporary European Research», 12: 594-614.
- van Leeuwen T., Wodak R. (1999), *Legitimizing Immigration Control: A Discourse-Historical Analysis*, in «Discourse Studies», 1(1): 83-118.
- van Middelaar L. (2016), *The Return of Politics – The European Union after the crises in the eurozone and Ukraine*, in «Journal of Common Market Studies», 54 (3): 495-507.
- Vollmer B.A. (2018), *The Volatility of the Discourse on Refugees in Germany*, in «Journal of Immigrant & Refugee Studies», 16(1-2): 118-139.
- Waisbord S., Amado A. (2017), *Populist communication by digital means: presidential Twitter*, in «Latin America, Information, Communication & Society», 20,9: 1330-1346.
- Wheeler M. (2013), *Celebrity Politics*, Polity Press, Cambridge.
- Wodak R. (2015), *The Politics of Fear. What Right-Wing Populist Discourse Mean*, Sage.
- Wodak R. (2020), *Crisis communication and crisis management during COVID-19*, in «Global Discourse», 1: 1-20.
- Wodak R., Meyer M. (2001), «Critical discourse analysis: history, agenda, theory, and methodology», in Wodak R.M., Meyer M. (Eds.), *Methods for Critical Discourse Analysis*, Sage Publications, Thousand Oaks.
- Zappettini F. (2019), *The Brexit referendum: how trade and immigration in the discourses of the official campaigns have legitimised a toxic (inter)national logic*, in «Critical Discourse Studies», 16: 403-419.



Citation: Antonello Canzano Giansante (2022). Trasformazioni sociopolitiche a destra. L'evoluzione da Alleanza Nazionale a Fratelli d'Italia: primi risultati di una ricerca empirica. *Società Mutamento Politica* 13(25):213-222. doi: 10.36253/smp-13794

Copyright: © 2022 Antonello Canzano Giansante. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Trasformazioni sociopolitiche a destra. L'evoluzione da Alleanza Nazionale a Fratelli d'Italia: primi risultati di una ricerca empirica

ANTONELLO CANZANO GIANZANTE

Abstract. The article examines the evolution of the Italian right framed in the broader phenomenon of the European right. The theoretical framework of reference comforts us in analysing the ideological configuration of the galaxy of the new right, which presents itself in its substantial homogeneity and in the affirmation of a new policy that, founded on the call to the people, claims the demand for an essential modification of the current socio-economic reality and of the prevailing socio-cultural conformation. The Italian Right contains specific peculiarities outlining a path that has led it to abandon legacies, appeals, echoes of the old ideological baggage. The path has not been linear. At first it accelerated in a moderate direction, then it saw a discontinuity in the direction of the recovery of certain radical traits. Our investigation into the right and the path that today sees Fratelli d'Italia as the main political formation of the Italian right is mainly based on research that sees local administrators and the Party on the Ground in general as the object of analysis, which we will use here to infer the main orientations and relevant confirmations on important ideological aspects. All this formed the basis of a broader research project involving much of the local and national ruling class, the conclusions of which will be offered in a subsequent publication. Here, the initial results and the analysis of official documents have been extremely useful in tracing the path taken by the Italian right.

Keywords. Right, parties, populism, fatherland, nation, sovereignty.

LA DESTRA. UN APPROCCIO DEFINITORIO

Può essere ancora considerato valido quanto affermato da Norberto Bobbio (1994) che la vera differenza tra sinistra e destra risiede nell'atteggiamento che gli uomini assumono di fronte al termine uguaglianza? Molti autori si sono cimentati nell'arduo tentativo di circoscrivere una definizione che potesse dar conto dell'ampio spettro delle esperienze riconducibili a quella porzione del continuum destra/sinistra. Dino Cofrancesco afferma che la destra e la sinistra riconducono a determinati atteggiamenti che possono essere ritrovati nel tempo, tanto che sia la destra che la sinistra sono delle tendenze che fanno parte dell'uomo e che si ritrovano costantemente nella vita quotidiana (Cofrancesco 1986). Laponce (1981) mostra uno schema di quattro opposizioni «stabili» sulla base dei conflitti politici, religiosi, economici e di orientamento temporale dove a sinistra stanno egualitarismo, libero

pensiero, classi disagiate, discontinuità, e a destra stanno gerarchia, religione, classi agiate, continuità. Alain De Benoist considera di destra l'esaltazione delle disuguaglianze che provengono dalle «diversità» ed anche l'opposizione alla «omogeneizzazione progressiva» della civiltà, frutto della bimillennaria ideologia egualizzatrice (De Benoist 1977: 58). Scruton ha elencato i punti principali di un pensiero di destra in: enfasi nei legami sociali incentrati sulla tradizione e la fedeltà; obbligazione politica nei termini di obbedienza, legittimismo e comprensione opposti a contratto, consenso e giustizia; devozione ai principi ereditario; accettazione della proprietà privata non come un «diritto naturale» ma come un cardine della società; difesa dell'individuo contro la collettività; esaltazione della impresa privata e dell'economia capitalistica; accettazione/consapevolezza della imperfezione umana e del peccato originale (Scruton 1982: 408)

René Rémond afferma che destra e sinistra dipendono anche dalla situazione storica a cui si fa riferimento, e alle problematiche ad essa connesse. Destra e sinistra, quindi, non sono slegate dai problemi del momento. A seconda del tipo di conflitto che diventa culminante in una data società, destra e sinistra possono assumere significati diversi e anche mutevoli, tanto che ciò che può essere visto di sinistra in una determinata fase storica, può essere visto di destra in un'altra (Rémond 1993: 225-256).

Giovanni Sartori invita ad una trattazione dei termini di destra e sinistra secondo un approccio relativo considerandoli termini convenzionali. Ritiene che destra e sinistra siano immagini spaziali «sprovviste di "ancoraggio semantico"», sarebbero dei «contenitori vuoti aperti a tutti i travasi, a tutti i contenuti» destra e sinistra per Sartori «stanno per pacchetti di issues, per una serie di prese di posizione su una serie di questioni "controverse" assunte in ogni singolo tempo, momento o periodo storico» (Sartori 1982: 255-256).

Con questa breve e riassuntiva disamina non si vuole dar conto della vasta letteratura sui significati prevalenti di destra e sinistra ma offrire solo spunti su come la dinamica politica in continua evoluzione possa, come sostiene Remond, riempire di significati contenitori, che, come sostiene Sartori, si prestano ad ogni travaso.

Non solo quindi c'è il problema di definire di volta in volta cosa è destra per poterla distinguere dalla sinistra ma vi è anche la necessità di distinguere fra destra e destra che dentro lo stesso spazio politico ha visto coesistere diverse esperienze come quella conservatrice oppure controrivoluzionaria o ancora quella fascista, alla cui base potevamo trovare l'esaltazione della tradizione oppure di un ordine naturale o corporativo (Ignazi 1994: 24).

La nostra analisi prende le mosse dall'evoluzione di quelle esperienze variamente etichettate che noi sulla scia di Minkenberg preferiamo chiamare nuova destra, la quale, con gradazioni diverse, negli ultimi anni ha subito un processo di nuova radicalizzazione (Minkenberg 2011). La nuova destra cui ci si richiama indica una evoluzione sociopolitica non sempre coincidente dal punto di vista ideologico con la "Nouvelle Droit" elaborata da Alain De Benoist, le cui basi poggiano su un marcato antiliberalismo ossia un energico rifiuto dell'occidentalismo, dell'atlantismo e dell'americanismo. Si tratta di un movimento culturale, cui vari raggruppamenti hanno attinto, che nega risolutamente l'impostazione individualistica della società proponendo un comunitarismo organicistico su basi antiegalitarie (De Benoist 1977). Dal punto di vista della sua evoluzione possiamo parlare di tre fasi della destra radicale negli anni recenti iniziando con le esperienze riconducibili al periodo storico del secondo dopoguerra come il Partito Nazionaldemocratico in Germania o quella in Italia del partito neofascista Movimento Sociale Italiano (Msi). Ben altro è lo scenario nella seconda fase che si apre negli anni Ottanta quando per estrema destra viene designata una nuova famiglia di partiti, capace di affermarsi sulla scena politica europea inaugurando una nuova stagione che troverà, nella terza fase, il suo apogeo coincidente con la prima decade del secondo millennio e che perdura ancora oggi con tratti del tutto rinnovati, tali da giustificare l'individuazione di una nuova conformazione.

Quello che qui a noi interessa in questa sede è cogliere ed analizzare la natura del contenitore e la sostanza dei contenuti che soprattutto in questi ultimi anni ha assunto questo tipo di posizionamento a destra. Cercando anche di comprendere se sia un fenomeno del tutto nuovo nelle sue caratteristiche essenziali oppure se trattasi di una evoluzione che la destra ha assunto in alcuni casi nel corso del tempo al fine di rispondere a nuove sfide e che cosa conservi della vecchia impostazione. Con la seconda fase il fenomeno assume quelle caratteristiche che lo pongono in grado di estendersi diffusamente in un gran numero di democrazie occidentali e di consolidarsi. Solo nella terza fase riesce ad influenzare ed incidere profondamente sull'opinione pubblica imponendo items sociopolitici di grande impatto comunicativo ed elettoralmente incisive, estendendo la capacità, con il proprio personale politico, di occupare cariche pubbliche a tutti i livelli. Possiamo dire che nella seconda fase si osserva il delinearsi di una nuova politica di destra i cui protagonisti vanno a configurarsi come una nuova tipologia partitica il cui contenitore organizzativo e i contenuti ideologici andranno a dispiegare i propri effetti negli ultimi quindici anni. Già dagli anni '90 del secolo scorso

le allora neonate formazioni della nuova destra lanciano una sfida programmatica accompagnata da un successo elettorale tali da rappresentare la vera novità in grado di mettere in luce le trasformazioni culturali, sociopolitiche ed economiche in atto. Il primo elemento caratterizzante osservato è la discontinuità con l'ispirazione neofascista che aveva caratterizzato l'esperienza precedente facendo affiorare e rendendo maggiormente evidenti nuove linee di frattura presenti nelle società europee le cui tensioni fungono da potente propulsore di consenso. Betz suggerisce che ciò che maggiormente ha caratterizzato questa nuova famiglia partitica a partire dagli anni '80 è stata l'accettazione dell'ordine costituzionale democratico, che di certo non apparteneva alla prima fase, e che piuttosto si qualifica per il radicalismo programmatico e la centralità del concetto di popolo (Betz 1998). In realtà ciò su cui bisognerebbe concentrarsi per cogliere appieno la logica alla base della destra, non è la dicotomia democrazia/antidemocrazia ma la frattura fra popolo e non popolo perché è proprio qui che si concentra la vera essenza del fenomeno. Per comprendere appieno la frattura fra popolo e non popolo caratterizzante la destra oggi, facciamo innanzitutto riferimento al tipo di ideologia che la contraddistingue e che va rintracciata nella sua nozione debole (Bobbio 1969), intendendo per questo una *species* di ideologia con una vasta gamma di definizioni e di credenze politiche tese a influenzare e a guidare i comportamenti politici collettivi. L'accezione di ideologia che qui riproponiamo ha un significato neutrale che può riguardare un qualsiasi insieme di idee circa l'ordine politico, sociale ed economico, che abbia un certo grado di coerenza interna ed interpretate da formazioni politiche variamente organizzate.

Abbiamo accennato al carattere ideologico debole dell'attuale destra che porta con sé una ambiguità concettuale che il termine stesso presenta. Partendo proprio da ciò, una possibile definizione deve tener conto, per rimanere in un ambito per quanto possibile circoscritto sul piano ontologico, della centralità di un aggregato sociale assiomaticamente elevato a realtà uniforme e onnicomprensiva. È Hans-George Betz a teorizzare la categoria di "estrema destra populista", le cui caratteristiche insistono sul rifiuto del consolidato sistema socioeconomico e socioculturale accettando la democrazia come sistema, sul rifiuto dell'eguaglianza sociale e individuale nella difesa dell'individuo e soprattutto sulla costante sollecitazione dell'appello al popolo e al suo senso comune come principio costitutivo della loro esistenza (Betz 1998).

Tutte le formazioni politiche che si intendono classificare comunemente come populiste di destra o neopopuliste esclusive come *Rassemblement National*, *Freiheit-*

liche Partei Österreichs, *Dansk Folkeparti*, *Partij voor de Vrijheid*, *FIDESZ* ed altri (Graziano 2018), sono formazioni ideologicamente riconducibili ad una nuova destra con ineliminabile richiamo al popolo differentemente espresso. Inoltre, populismo, come termine e concetto polisemico, nel caso specifico consente una estensione semantica di volta in volta attribuito a fenomeni tra loro diversi e distanti. La vasta produzione scientifica degli ultimi anni sull'argomento ha sostanzialmente ribadito il suo essere essenzialmente una sindrome (Wiles 1969), che indica un complesso più o meno caratteristico di sintomi che vanno a rafforzare l'ideologia della nuova destra includendo primariamente la nozione di popolo, cui ci si appella, come un *unicum sintonico*¹.

ALTRI PUNTI FERMI

Per fissare altri punti fermi rispetto alla configurazione ideologica della galassia della nuova destra, si rintraccia nella loro sostanziale omogeneità una nuova politica che, fondata sul richiamo al popolo, rivendica la richiesta di una essenziale modificazione della attuale realtà socioeconomica e della prevalente conformazione socioculturale, avendo come bersagli principali: lo Stato Sociale, l'assistenzialistico e il multiculturalismo, quali conseguenze ritenute fra le più negative.

Sul primo punto, vi è una accentuazione di una etica economica orientata al produttivismo e all'esaltazione dell'impresa piccola e media, per sua natura più diffusa e articolata all'interno della società, ritenuto il vero tessuto produttivo e che rappresenta la maggioranza del paese. A tale maggioranza viene contrapposta una minoranza che si compone di gran parte della classe politica e tecno-burocratica sia interna che europea e di gruppi sociali a loro a vario titolo legati. Tale posizione coincide con la rivendicazione di essere gli autentici fautori del bene della maggioranza e della vera democrazia. Ciò, in alcuni casi, ha condotto partiti e movimenti della galassia della nuova destra alla pretesa di un vero e proprio nazionalismo economico che avrebbe il doppio compito di proteggere le realtà nazionali dalla globalizzazione e dalle sue peggiori conseguenze come la finanziarizzazione dell'economia e il capitalismo delle multinazionali e dal tecno-burocratismo dell'Unione Europea e al contempo arrestare l'erosione della sovranità nazionale.

Sul secondo punto, tende a prevalere la lotta all'immigrazione in tutte le sue forme, non solo per ragioni di insicurezza sociale ma soprattutto perché ritenuta causa

¹ La letteratura sull'argomento è molto vasta, indichiamo alcune delle trattazioni più specifiche sul tema: Canovan (1999); Diamanti, Lazar (2018); Mounk (2018); Mény (2019); Urbinati (2020).

dell'affievolimento dell'identità nazionale, dell'eredità culturale, delle istituzioni sociopolitiche e degli spazi dell'identità tradizionale collettiva. La cultura politica della destra, in altri termini, è tesa all'esaltazione delle tradizioni, della religione che possiamo sintetizzare nel termine "mentalità", ciò fornisce quell'imprescindibile complesso di valori e credenze capace di rappresentare un decisivo incentivo collettivo alla partecipazione e costituire un orientamento generale all'azione politica collettiva.

Volendo declinare in estrema sintesi l'essenza della cultura politica della nuova destra oggi, basta ricorrere ad una minima elencazione di principi espressa da Orbán in relazione alla cultura che dovrebbe ispirare l'Unione Europea: il diritto a proteggere la propria cultura cristiana rifiutando l'ideologia del multiculturalismo; il diritto genitoriale fondato su una madre ed un padre; diritto alla difesa dei mercati e degli ambiti strategici della propria economia interna; difesa nazionale delle frontiere contro l'immigrazione; recupero per i paesi europei della sovranità sulle questioni più importanti, "uno Stato una voce" (Guetta 2019).

Non meno importante dal punto di vista della loro affermazione nell'arco dell'ultimo ventennio è la variabile organizzativa che ha consentito ai partiti della nuova destra posizionarsi nel mercato elettorale ergendosi a principali interpreti del malcontento derivato dalle trasformazioni strutturali in ambito socioeconomico e socioculturale (Viviani 2015). Sotto questo punto di vista, i principali elementi di forza generalmente presenti in questi partiti sono: la struttura interna fortemente centralizzata in cui le decisioni vengono assunte da una cerchia ristretta di dirigenti; una leadership carismatica capace di stabilire una sintonia unica con l'elettorato e di occupare uno spazio comunicativo tendenzialmente esclusivo. Ciò ha procurato ai partiti della nuova destra un importante vantaggio competitivo, liberati dalla limitante burocratizzazione e dall'omologazione derivante dalla prevalente cartellizzazione (Katz, Mair 1995).

Il percorso definitorio finora tracciato circa la famiglia della nuova destra europea variamente etichettata, può ragionevolmente fornirci spunti di analisi circa l'evoluzione della destra italiana e in modo particolare dell'attuale approdo incarnato da Fratelli d'Italia, cercando di comprendere, quanto questo partito si avvicini ovvero si distacchi dai principali elementi caratterizzanti la nuova destra.

L'EVOLUZIONE DELLA DESTRA ITALIANA

La destra italiana del dopoguerra riflette tutte le caratteristiche espresse nella prima fase della destra radi-

cale europea, il MSI è un partito la cui ideologia è legata al fascismo, con aspirazioni da partito di massa come da impostazione statutaria, con scarso radicamento territoriale ed un bacino elettorale esiguo ma stabile. Tale esperienza si protrae fino ai primissimi anni Novanta, momento in cui si verificano circostanze ed eventi come: le picconate dell'allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, l'entrata in scena del movimento referendario di Mario Segni, le indagini del pool di Mani Pulite, tutti avvenimenti che accelerano la destrutturazione del sistema partitico italiano determinando da un lato la fine dei partiti tradizionali e dall'altra la nascita di nuovi partiti o di partiti rinnovati. Il quadro delineatosi si rivelò favorevole al leader che in quel momento incarnava più di tutti le nuove aspirazioni della destra italiana, Gianfranco Fini. A lui va ascritto il merito di aver saputo cogliere, con grande abilità e tempismo, l'occasione propizia per realizzare l'approdo verso una destra pienamente integrata nel sistema (Chiarini 2001; Cariotti 1995; Tarchi 1995). Cossiga con le sue "picconate" al sistema consentì al MSI di uscire dall'isolamento e divenire così "candidabile", le sue esternazioni contro la partitocrazia resero maggiormente credibili molte delle argomentazioni del repertorio missino, inoltre le sue dichiarazioni contro le pregiudiziali legate allo schema dell'arco costituzionale faciliterà l'ammissione del MSI nel gioco democratico (Tarchi 1997).

Alcune perplessità sulla effettiva portata del cambiamento in realtà erano sorte e a far dubitare fu soprattutto la quasi assenza di un profondo e animato dibattito, che ci si attende in occasione di passaggi di portata storica. Nonostante i giustificati dubbi, al congresso di Fiuggi verranno comunque poste decisive premesse per una evoluzione effettivamente democratica. I primi passi mossi a Fiuggi verso il rifiuto del fascismo, del razzismo, dell'intolleranza e per il riconoscimento del valore delle libertà hanno poi condotto verso un lungo cammino che cercheremo sinteticamente di descrivere. E se, come scrive Ignazi, «l'assetto ideologico di An lo può verificare solo il tempo» (*Ibidem*), il nostro tentativo sarà quello di verificare quale parte di eredità sopravvive e quale dote di idee e valori ha trasmesso al nuovo partito della destra italiana, Fratelli d'Italia.

Per la verità il percorso di deideologizzazione inizia già nel Msi ed è un percorso che si sviluppa nelle istituzioni avendo come fattori di lungo periodo «la deradicalizzazione del conflitto politico e la storicizzazione del fascismo» (Ignazi 1994: 105). A partire, quindi, dalla metà degli anni '80 anche il Msi risentirà di quel generale fenomeno che aveva investito già dagli anni precedenti gli altri partiti, con la differenza che per il Msi la deideologizzazione costituirà un presupposto pro-sistemico.

Nel suo processo di trasformazione AN ebbe di fronte tre sfide decisive: la capacità di reclutamento, aperto a settori della società tradizionalmente estranei all'esperienza missina in grado di allargare la base militante, e di selezione di un personale politico nuovo proveniente dalla società civile e suscettibile di ampliare il livello di rappresentatività sociale del partito; la capacità di innovazione e adeguamento delle strutture organizzative in rapporto al potenziamento degli incentivi all'adesione, estranei ai fattori subculturali precedenti, e in rapporto alla massimizzazione delle possibilità di partecipazione interna e di relazioni fra i diversi livelli dell'organizzazione; la capacità di modificare la propria cultura politica, non solo a livello di *élite* ma estesa a tutto il partito, in direzione dell'integrazione sistemica e di valori socializzanti largamente condivisi. Considerate congiuntamente le tre dimensioni ci hanno fornito lo stato del cammino compiuto e il grado di novità rappresentato. In altri termini la scommessa del nuovo partito si giocava soprattutto su queste tre sfide.

Restringendo il campo, le principali risposte a quelle sfide rappresentano l'eredità di AN che può essere riassunta nei termini dei più importanti risultati ottenuti circa i rapporti con la società, l'evoluzione organizzativa e il mutamento identitario.

Sul primo punto, AN nasce in un contesto caratterizzato dal declino o arretramento della presenza dei partiti all'interno della società civile, tendenza già in corso negli anni precedenti alla sua fondazione che vede il modello organizzativo di massa al tramonto (Morlino, Tarchi 2006). Ciò ha comportato delle conseguenze negative circa la consistenza e il ruolo della *membership* di un po' tutti i partiti sia quelli nuovi che quelli che si sono succeduti ai vecchi, essendosi depotenziate le ragioni alla base dell'adesione secondo l'ipotesi della deradicalizzazione dei partiti (*Ibidem*). Nonostante ciò, AN riesce ad attivare e conservare importanti canali di reclutamento collegandosi a nuovi settori della società civile e conservando in buona parte quelli di riferimento tradizionali. L'elemento più significativo è rappresentato dalla capacità di attrazione di AN che, nonostante il declino dei partiti nella società, riesce a socializzare un elevato numero di nuovi iscritti incanalandoli alla politica attiva. La buona *performance* di AN si estende anche nella conquista di quote elettorali e adesioni in nuovi segmenti sociali, acquisendo come referenti privilegiati piccoli e medi imprenditori, commercianti, artigiani, liberi professionisti che permette al partito negli anni '90 di penetrare all'interno di ampie zone del Nord. Anche sul versante della selezione del personale politico in AN si afferma un modello di selezione piuttosto efficace del personale politico locale sempre più

incardinato sulla società civile ponendo il partito in una posizione ricettiva delle domande partecipative provenienti dalla società e adeguando la vocazione rappresentativa alla nuova spinta della centralità sociale. Se la famiglia e le organizzazioni sociali hanno rappresentato importanti canali di accesso al partito, anche l'organizzazione, nonostante la tendenza all'accentramento del processo decisionale interno, ha favorito il reclutamento e la militanza, grazie al potenziamento della struttura degli incentivi. In modo particolare il partito ha saputo attrarre i nuovi aderenti sulla base soprattutto degli incentivi collettivi positivi e degli incentivi di processo che mostrano la capacità del partito di soddisfare la domanda di adesione e partecipazione attraverso l'identificazione con ideali, linee politico-programmatiche, *leadership* e partecipazione espressiva. Senza voler sottovalutare la capacità attrattiva degli incentivi materiali che, come è noto, sono sempre più importanti nei partiti politici per le notevoli ricompense materiali e di prestigio legate alle carriere. Ciò che in particolare va sottolineato è la forte capacità di produrre identificazione che c'è stata da parte del partito, della sua linea politica e della *leadership*. Quest'ultima si rivelerà una risorsa che non esitiamo a ritenere la risorsa interna più importante e decisiva nell'evoluzione del partito.

La decisività della *leadership* nell'evoluzione della cultura politica è particolarmente evidente e costante nel tempo. L'orientamento verso i valori del Ppe quale ultima tappa di una evoluzione in senso centripeto del partito configurò AN come un moderno partito della destra moderata europea informato ai valori della libertà e del solidarismo.

Con la confluenza nel PDL le cose andarono molto diversamente, il nuovo partito nella sua breve parabola dal 2009 al 2013 non riuscì mai a divenire una formazione unitaria. In ultimo, la fuoriuscita di Fini e la nascita di Futuro e Libertà, fece definitivamente tramontare l'idea di un unico contenitore della destra italiana capace di armonizzare le diverse anime. Il ritorno di Forza Italia nel suo fortino, sempre più orientato al centro, lasciò un enorme spazio a destra, riempito negli anni successivi solo parzialmente dalla Lega di Salvini attraverso un artificio comunicativo volto ad esaltare un inedito approdo nazional-sovranoista. In quel contesto e nell'avvertita esigenza di ricostituire un vero partito capace di attingere alla tradizione della destra italiana dopo la fine di AN, viene costituito Fratelli d'Italia, un partito nuovo che nel mentre assicura continuità a quella destra, e corregge alcuni tratti sostanziali impressi da Fini in un'ottica centripeta e governativista.

Come avvertono alcuni studiosi, un indicatore fra i più importanti di questo fenomeno è rappresentato dal

mutamento organizzativo e dal ricambio delle *élite* (Morlino 1996; Tonarelli 1999), e in riferimento proprio a questi processi di mutazione lo studio proposto, riguardante uno degli attori in forte crescita elettorale e di adesioni, si colloca fra i promotori di un certo mutamento, nel senso di una maggiore riaggregazione a destra dell'area di centrodestra, e permette di osservare alcune importanti dinamiche manifestatesi all'interno di quei processi che si sono manifestati in Europa nell'ambito della famiglia partitica della nuova destra. Infatti, la nascita di FdI e la sua sostenuta crescita rappresenta una delle risposte in senso centrifugo alle diverse crisi che da alcuni anni attraversano l'Europa intera e la società italiana in particolare e alle continue turbolenze del sistema partitico italiano, ponendosi come un nuovo soggetto politico in grado di proporsi come referente di buona parte dell'area conservatrice dell'elettorato del nostro paese.

LA NUOVA DESTRA ITALIANA

Lo sfondo teorico al quale abbiamo attinto ha funto da cornice nella interpretazione dei dati ottenuti attraverso l'indagine empirica e nell'analisi dei documenti più importanti. Tutto ciò ha costituito la base di un più ampio progetto di ricerca che ha coinvolto buona parte della classe dirigente locale e nazionale le cui conclusioni saranno offerte in una successiva pubblicazione. In questa sede, i primi risultati e l'analisi dei documenti ufficiali sono stati di estrema utilità per tracciare il cammino percorso dalla destra italiana.

La destra italiana, come abbiamo visto, ha intrapreso un cammino che l'ha condotta ad abbandonare retaggi, richiami, echi del vecchio bagaglio ideologico. Il percorso non è stato lineare. Dapprima ha subito una accelerazione in senso moderato, successivamente ha visto una discontinuità in direzione del recupero di taluni tratti radicali. Se nella seconda fase il processo di accelerazione pro-sistemico fu agevolato da una propizia congiuntura di fattori interni ed esterni alla principale organizzazione chiamata ad incarnare la destra, nella terza fase tende a prevalere un riposizionamento più marcato a destra in larga parte prodotto dagli intensi cambiamenti intervenuti da più di un decennio.

Non a caso la nascita di Fratelli d'Italia si colloca all'interno di un contesto sociopolitico in cui l'effetto delle diverse crisi: economica, migratoria e politica, iniziano a produrre le conseguenze più negative creando i presupposti per una crescente affermazione.

La nostra indagine su FdI si fonda quindi principalmente su una ricerca che vede gli amministratori locali e il Party on the Ground in generale, come oggetto di ana-

lisi, di cui ci serviremo in questa sede per desumere gli orientamenti principali e le conferme rilevanti su importanti aspetti ideologici. La scelta di individuare come oggetto di studio soprattutto i quadri locali deriva dal fatto che costoro hanno visto aumentare il proprio ruolo, non solo sul piano istituzionale, ma soprattutto sul piano politico dato l'indebolimento delle strutture dei partiti in particolar modo a livello periferico.

Inoltre, per comprendere appieno la natura di questo soggetto politico abbiamo esteso la nostra osservazione analizzando quei documenti che fanno da cornice all'impianto ideologico del partito e ascoltando dalla viva voce dei massimi dirigenti le conferme più utili al nostro lavoro.

Prendendo come punto di riferimento le "Tesi di Trieste", approvate all'ultimo congresso svoltosi a Trieste nel dicembre del 2017, esse costituiscono l'impianto valoriale del partito. Il primo e forse il più importante punto chiarisce *la questione dell'identità*, considerata una vera e propria struttura portante della realtà politica, infatti vi si legge: «Per ricostruire l'Italia – e attraverso di essa l'Europa – è necessario sviluppare una "filosofia dell'identità", nel senso proposto da Renato Cristin: una «teoria di riappropriazione ontologica e di conservazione dinamica dell'identità europea, nella quale si esplicita una critica radicale del multiculturalismo e del politicamente corretto, della tendenza all'autocolpevolizzazione e della retorica dell'alterità». Una tale visione impone come prima ed ineludibile esigenza *la riscoperta della patria* o per meglio dire la reviviscenza di una entità ritenuta obnubilata e resa esanime da una cultura antinazionale che oggi troverebbe nell'euroburocrazia di Bruxelles la sua massima espressione. Il valore della patria, secondo FdI, non solo rafforzerebbe il sentimento della comune appartenenza ma renderebbe più solida e coesa una realtà nazionale, e ciò varrebbe per tutte le nazioni europee, chiamata a rispondere a sfide quali l'Islam radicale, il multiculturalismo, l'immigrazione economica, senza sottovalutare il suprematismo bianco come forma di nazionalismo violento e razzistico. La patria come luogo di una cultura nazionale è «l'opposto della standardizzazione, dell'omologazione, dell'appiattimento richiesti e imposti dalla globalizzazione selvaggia». La patria è anche il luogo dell'identità, come la famiglia, la religione, che unitamente alla tradizione fornirebbero un orizzonte, una bussola per orientarsi verso il futuro. «La nostra civiltà è ormai aggredita nelle sue strutture costitutive da un attacco concentrico, portato avanti nel nome della lotta ai pregiudizi, con lo stesso schema ideologico che l'illuminismo per primo inaugurò nella sua crociata in nome della ragione contro l'autorità della tradizione. È nel nome di questa secola-

re lotta ai pregiudizi che si smantellano le strutture della parentela, la sacralità della vita, la costituzione spirituale della civiltà europea. L'arma più potente nelle mani di chi vuole imporre le politiche gender, le adozioni per le coppie omosessuali, l'eutanasia, la legalizzazione delle droghe (o almeno di quelle cosiddette "leggere"), l'accoglienza buonista e indiscriminata verso i migranti, è quella di crocifiggere gli avversari con lo stigma del "pregiudizio...". L'nucleazione dei concetti chiave alla base della questione valoriale in FdI ci consente di confermare quanto riscontrato nella cultura politica della base del partito, infatti, i nostri rappresentanti eletti non esitano a manifestare una forte appartenenza identitaria.

E in risposta all'accusa di essere un partito populista come attributo squalificante derivante dalla forte accentuazione identitaria assunta, si legge ne Le tesi:

C'è un vento nuovo che soffia sull'Europa, è il "vento dei Patrioti" che sta raccogliendo sempre maggiori consensi in diverse Nazioni europee. I media mainstream lo chiamano con disprezzo "populismo". Ma il populismo dei movimenti patriottici europei è un "populismo identitario", in ciò nettamente distinto dal "populismo giustizialista" e demagogico che si è diffuso in Italia.

L'identità sembra appunto essere l'unica vera risposta ai mali della contemporaneità, viene assunto come una linea di confine oltre il quale troviamo un *cupio dissolvi*, desiderato da un progressismo senza identità:

In una società polverizzata, in cui i legami comunitari e i vincoli di appartenenza vengono scientificamente spezzati per costruire una massa di cittadini-consumatori senza storia, senza radici, senza identità, senza patria, senza comunità, senza religione e senza sesso, le forze del populismo identitario rappresentano l'unico antidoto.

E per meglio specificare l'*ubi consistam* della propria organizzazione le tesi di Trieste così chiarificano:

Pur nelle grandi differenze e peculiarità nazionali, questi movimenti sono accumulati da determinate battaglie: un approccio fortemente critico verso la deriva tecnocratica dell'Unione Europea e il finto bipolarismo popolari-socialisti, la difesa delle radici cristiane e il contrasto all'islamizzazione; il no fermo all'immigrazione incontrollata; la difesa del tessuto imprenditoriale medio-piccolo dallo strapotere della finanza e delle multinazionali.

Il populismo identitario, così delineato, consente una confluenza nella più ampia corrente conservatrice presente, come sesto gruppo in ordine di grandezza, nel parlamento europeo con la denominazione "Conservatori e riformisti europei" (ECR). Il conservatorismo professato

si caratterizza, appunto, per un forte richiamo all'identità culturale e religiosa, meglio specificata, ad esempio, attraverso un atteggiamento antislamico, infatti la minaccia islamica si starebbe concretizzando attraverso:

Una "invasione dolce" attuata con l'immigrazione musulmana di massa in Europa, con il finanziamento di moschee, centri culturali, università e con il rafforzamento dell'influenza islamica in occidente negli ambiti economici, finanziari, culturali, sportivi e di informazione. Un fenomeno che non solo mette in pericolo l'identità greca, romana e cristiana dell'Europa, ma che mette in discussione anche i principi di uguaglianza, libertà, democrazia e laicità dello Stato sui quali si basa la cultura occidentale.

Ma la questione identitaria non è solo questo, è anche, e forse soprattutto, *interesse nazionale*, che risulta essere l'espressione più usata dai dirigenti intervistati e dalla leader stessa. Un interesse nazionale inteso e declinato in diverse forme e in diversi ambiti come ad esempio in politica estera, in cui pur non mettendo in discussione l'alleanza atlantica e l'alleanza militare NATO si rivendica la non accettazione acritica delle decisioni dei partner internazionali, così come si rivendica una politica forte in tema di sicurezza energetica e sicurezza delle frontiere e sicurezza militare. La stessa difesa dell'italianità nel mondo costituisce un valore identitario da salvaguardare e potenziare nell'ottica dell'affermazione dell'interesse nazionale, che impone la difesa del made in Italy, della produzione industriale ed agricola nei mercati internazionali. Ma è anche un interesse nazionale che coincide con un nuovo modello di welfare, infatti si legge nelle Tesi congressuali:

La nostra priorità è difendere la natalità e la famiglia naturale, quale architrave della nostra società e il primo nucleo di solidarietà. Vogliamo avviare una rivoluzione del welfare che metta la famiglia al centro dello Stato sociale e al centro di ogni scelta della politica e delle Istituzioni, ad ogni livello e in ogni ambito. Vogliamo sostenere con forza la natalità, vogliamo far uscire la nostra Nazione dall'inverno demografico che sta vivendo perché non ci arrendiamo all'idea che il popolo italiano debba estinguersi.

Il conservatorismo, ritenuto base valoriale ed orizzonte culturale del partito, impone inoltre il *recupero della tradizione* anche nell'ottica di un comune progetto delle nazioni europee, capace di cementare le diverse nazionalità partendo dalla da una comune base di valori:

Siamo convinti che la cooperazione delle nazioni europee dovrebbe essere basata sulle tradizioni, il rispetto della cultura e della storia degli stati europei, sul rispetto dell'eredità giudaico-cristiana dell'Europa e sui valori

comuni che uniscono le nostre nazioni, e non puntando alla loro distruzione. Riaffermiamo la nostra convinzione che la famiglia è l'unità fondamentale delle nostre nazioni. In un momento in cui l'Europa sta affrontando una grave crisi demografica con bassi tassi di natalità e invecchiamento della popolazione, la politica a favore della famiglia dovrebbe essere la risposta rispetto all'immigrazione di massa.

Così si legge nella "carta dei valori dei sovranisti europei" sottoscritta dalla leader di FdI nel settembre 2021, dove viene ribadita la forte critica all'Unione Europea, essendo quest'ultima divenuta, agli occhi dei conservatori, uno strumento nelle mani di quelle forze che vorrebbero realizzare una trasformazione radicale in senso culturale e religioso, il cui fine principale sarebbe quello di cancellare le nazioni all'interno dell'UE ed insieme ad esse cancellare la tradizione europea. L'esito sarebbe infine quello di costruire un superstato europeo che porterebbe a compimento la trasformazione delle istituzioni sociali e dei principi morali fondamentali. Da qui l'esigenza, posta dai conservatori, di una profonda riforma dell'Unione Europea, divenuta ai loro occhi un ostacolo al libero sviluppo delle nazioni europee. Pertanto, il compito principale che attende i conservatori dentro l'Unione Europea, e non fuori di essa, è la riscoperta dell'identità, il recupero della tradizione e la riacquisizione del senso di appartenenza alla comunità nazionale.

FDI. UN PARTITO DELLA NUOVA DESTRA?

Innanzitutto, ribadiamo che il cambiamento rispetto a AN non è di poco conto soprattutto se considerata la spinta centrifuga lungo il continuum destra-sinistra su cui viene collocato il partito dalla maggioranza degli eletti sondati. A questo punto della nostra riflessione, assumendo gli orientamenti in atto descritti come espressione genuina degli atteggiamenti dei quadri-eletti, si impone un interrogativo su come realisticamente considerare FdI nella dimensione destra-sinistra. È lecito ora porsi una domanda: si tratta di un semplice spostamento centrifugo per molti versi prevedibile, dato il contesto descritto e il vuoto determinatosi a destra con la dismissione di AN, oppure si è trattato di un qualcosa di qualitativamente diverso? A noi sembra che lo spostamento in questa direzione sia stato deliberatamente assunto dalla leadership e dalla coalizione dominate e pienamente condivisa dalla base come scelta culturale in direzione del conservatorismo, come scelta alternativa al polarismo europeo, spazio quest'ultimo verso cui AN si era incamminato.

Possiamo sostenere che FdI, a questo punto della

sua decennale esistenza, ha indubbiamente compiuto un significativo cammino che lo colloca in uno spazio che è sempre più destra e sempre meno centro. L'etichetta è fieramente rivendicata dai suoi amministratori, che si considerano per la stragrande maggioranza di destra, non mostrano particolari titubanze a schierarsi in questa direzione, e ciò che risulta è anche una tendenza al progressivo conservatorismo, quale unica tendenza cui nessun'altra si contrappone. Tutto ciò è suffragato dalla quasi totalità dei quadri eletti che non esitano ad affermare l'importanza di rimanere fedeli ai valori e ai principi di fondo del partito a prescindere da ogni altra considerazione o logica di adattamento alle circostanze, valori che rispecchiano appieno una appartenenza conservatrice. E che non esitano a riaffermare dichiarando una ferma ostilità al fenomeno migratorio ed una netta opposizione di natura etica verso il riconoscimento di quei diritti ritenuti indisponibili.

A conclusione del nostro excursus sulla destra nel nostro paese inquadrata in una prospettiva europea emergono profondi elementi di continuità con le tendenze europee in atto che supera in termini di discontinuità l'evoluzione compiuta dal congresso di Fiuggi, che chiudeva di fatto l'esperienza del MSI, e avrebbe dovuto aprire una fase di lungo periodo in senso unitario e con caratteristiche centripete. In realtà quel cambiamento si infrange nell'impossibilità di una effettiva integrazione in un partito unico berlusconiano, che ripropone anche in versione allargata il modello del partito personale, dominato e gestito con modalità che lasciava poco spazio a componenti portatrici di idee e stile politico diversi. Dopo la fuoriuscita di Fini e la sua breve avventura solitaria, anche la componente ex AN rimasta all'interno del PDL decide dopo poco tempo di ricostituire un partito di destra su presupposti diversi capace di inserirsi in un contesto completamente mutato.

Il primo e più importante presupposto è quello di affermare una chiara identità, riconoscibile all'interno di un mercato elettorale che da tempo non vedeva una identificabile offerta di destra. Il secondo presupposto riguarda l'esigenza di connotarsi a livello europeo in modo da rendere ancora più chiara la propria identità, da qui il saldo inserimento nella famiglia di partito dei conservatori europei. Il terzo presupposto è rappresentato dalla necessità di costruire una base di consenso su temi forti legati alle nuove fratture sociopolitiche. Ciò appare facilitato da un contesto interno ed internazionale caratterizzato da diverse crisi, in modo particolare dalla crisi economica che, iniziata nel 2007, si è protratta caratterizzando buona parte del decennio scorso e che ha investito in modo particolare il nostro paese. La Grande Recessione, come è stata definita, con le sue con-

seguenze in termini di diminuzione del prodotto interno lordo e di disoccupazione, ha anche prodotto, per effetto, inoltre, del lungo periodo in cui si è dispiegata, conseguenze psicologiche come la diffusa incertezza e la paura del futuro. La risposta alle conseguenze della crisi economica e la costruzione della narrazione che ne è seguita ha fatto riferimento ad alcune declinazioni del patriottismo che avrebbe maggiormente agevolato la sintonia con il comune sentire come: l'affermazione in ogni scelta pubblica del principio «Prima gli italiani», l'ipotesi di una nuova «Sovranità monetaria», la proposta di un nuovo sistema bancario a servizio di famiglie e imprese, e ancora, la richiesta di minore tassazione, di minore assistenzialismo, di più lavoro e impresa.

La seconda crisi, che possiamo definire migratoria, con le sue conseguenze in termini di stress culturale, le cui dinamiche hanno negativamente inciso sull'equilibrio già indebolito dell'ordine sociale per effetto della crisi economica, produce una comunicazione politica orientata verso un patriottismo che fa della difesa delle frontiere un imprescindibile baluardo. La difesa delle frontiere è il primo compito della patria, difenderle dall'immigrazione clandestina significa riaffermare in modo inequivocabile che in Italia non si entra illegalmente e che l'immigrazione non è un diritto. Neppure la cittadinanza per gli immigrati è un diritto e lo *ius soli* viene risolutamente respinto insieme ad ogni altra forma di automatismo nell'acquisizione della cittadinanza. È una lotta, quella contro l'immigrazione, che investe l'ordine complessivo della società, non da ultimo quello culturale, minacciato dal processo di islamizzazione attuata attraverso una immigrazione musulmana di massa in Europa e che ne mette in pericolo l'identità greca, romana e cristiana. L'incremento dell'influenza islamica in Europa in ambito economico, finanziario e culturale trova diversi canali di accesso e vede l'utilizzo di vari strumenti come il finanziamento alle moschee, ai centri culturali, alle università etc. La cultura occidentale oggi è gravemente minacciata nei suoi principi fondanti come la libertà, la democrazia, l'uguaglianza e la laicità dello Stato.

L'altra crisi, non meno importante, riguarda quella politica, le cui cause vanno individuate innanzitutto nella progressiva delegittimazione politica della democrazia contemporanea che al contempo si manifesta come crisi della rappresentanza democratica e delle strutture di mediazione politica ed integrazione sociale. Tale crisi potrebbe essere descritta da un lato come conseguenza della cartellizzazione dei partiti e dall'altra come risultato della sfiducia nei confronti delle istituzioni. In modo particolare la sfiducia nei confronti dei partiti politici tradizionali, accusati di essere fra i maggiori fautori della frattura popolo/élite, ha posto maggiormente in risalto la

capacità dei partiti anti-mainstream di proporre efficaci incentivi collettivi per stimolare identificazione e partecipazione. I partiti della nuova destra hanno saputo proporsi come alternativa grazie anche al successo garantito dalla predisposizione organizzativa verso una maggiore centralizzazione interna e una leadership carismatica. Ciò ha conferito loro un importante vantaggio competitivo sapendo rispondere più rapidamente ai problemi e riuscendo a intercettare con maggiore agilità le domande emergenti. Le suddette crisi hanno indubbiamente determinato un cambiamento di percezione della realtà, così da offrire straordinarie opportunità politiche a chi ha saputo interpretarle in chiave di risposte immediatamente intelligibili. Rispetto alle crisi descritte, FdI ha assunto un posizionamento, come abbiamo visto, tale da consentirgli non solo di intercettare il diffuso malcontento ma anche di creare una identificazione abbastanza forte sulla base di una stabile offerta di incentivi aggreganti di cui la leadership carismatica di Giorgia Meloni ne costituisce un elemento ineliminabile.

Per tirare alcune somme rispetto al soggetto politico che oggi rappresenta la destra italiana possiamo affermare che sulla base della sua cultura politica, del suo impianto ideologico e della sua base programmatica l'appello al popolo è innanzitutto appello alla nazione, alla comunità nazionale chiamata a perpetuare una cultura nazionale entro una cornice di sovranità. Da ciò deriva una inscindibile connessione fra identità e sovranità che dal punto di vista dello status nominalistico assume l'appellativo di conservatore. Si tratta di un nuovo conservatorismo europeo che include molti dei tratti caratteristici della nuova destra ma che abbandona l'euroscetticismo in nome dell'Europa dei popoli, di una Europa che lasci ai singoli stati sfere di sovranità al fine di preservarne l'identità. È un conservatorismo alimentato dalla lotta contro "l'omologazione globalista", come ama ripetere Giorgia Meloni, che cancella le identità e favorisce l'immigrazione di massa. È un conservatorismo che rivendica la libertà d'impresa e che fa del produttivismo un principio cardine del programma economico contro le forme dell'assistenzialismo statalistico.

In definitiva FdI appare perfettamente in linea con la nuova destra conservatrice europea possedendo tutte le caratteristiche ideologiche ed organizzative capaci di collocarlo in posizione di vantaggio competitivo nel conquistare un elettorato trasversale, interclassista e intergenerazionale alla ricerca di una identificazione a destra.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Betz H-G. (1998), *The New Politics of the Right*, Macmillan, Basingstoke.
- Bobbio N. (1994), *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma.
- Bobbio N. (1969), *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Laterza, Bari.
- Canovan M. (1999), *Trust the People! Populism and the two Faces of Democracy*, in «Political Studies», 47(1): 2-16.
- Canzano A. (2009), *Gli amministratori locali di Alleanza Nazionale. Un profilo sociopolitico*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Carioti A. (1995), *Dal ghetto al palazzo: l'ascesa politica di Alleanza Nazionale*, in Ignazi P. e Katz R.S. (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1995*, il Mulino, Bologna.
- Chiarini R. (2001), *L'integrazione passiva*, in Chiarini R. e Maraffi M. (a cura di), *La destra allo specchio. La cultura politica di Alleanza Nazionale*, Marsilio, Venezia.
- Cofrancesco D. (1977), *Destra e sinistra. Per un uso critico dei due termini chiave*, Bertani, Verona.
- De Benoist A. (1977), «Vu de droit» *Anthologie critique des idées contemporaines*, Copernic, Paris.
- Diamanti I., Lazar M. (2018), *Popolocrazia*, Laterza, Bari-Roma.
- Graziano P. (2018), *Neopopulismi. Perché sono destinati a durare*, il Mulino, Bologna.
- Guetta B. (2019), *I sovranisti*, Add Editore, Torino.
- Ignazi P. (1994), *L'estrema destra in Europa*, il Mulino, Bologna.
- Laponce J.A. (1981), *Left and Right. The Topography of Political Perceptions*, University of Toronto Press, Toronto.
- Katz R., Mair P. (1995), *Changing Models of Party Organization and Party Democracy: The Emergence of The Cartel Party*, in «Party Politics», 1, 1: 222-245.
- Mény Y. (2019), *Popolo ma non troppo*, il Mulino, Bologna.
- Minkenberg M. (2011), *The Radical Right in Europe: An Overview*, Bertelsmann-Stiftung.
- Morlino L., Tarchi M. (2006), *Partiti e caso italiano*, (a cura di), il Mulino, Bologna.
- Morlino L. (1996), *Crisis of Parties and Change of Party System in Italy*, in «Party Politics», 2(1): 5-30.
- Mounk Y. (2018), *Popolo vs democrazia*, Feltrinelli, Milano.
- Rémond R. (1993), *La politique n'est plus ce qu'elle était*, Colmann-Lévy, Paris.
- Tarchi M. (1995), *Cinquant'anni di nostalgia. La destra italiana dopo il fascismo*, Rizzoli, Bologna.
- Tarchi M. (1997), *Dal Msi ad An. Organizzazione e strategie*, il Mulino, Bologna.
- Sartori G. (1982), *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano.
- Scruton R. (1982), *A Dictionary of Political Thought*, Pan Books, London.
- Tonarelli A. (1999), *Gli amministratori locali di Forza Italia*, in «Rivista italiana di Scienza Politica», 29 (1): 89-119.
- Urbinati N. (2020), *Io, Il popolo*, il Mulino, Bologna.
- Viviani L. (2015), *Sociologia dei partiti politici. Leader e organizzazioni politiche nelle società contemporanee*, Carocci, Roma.
- Wiles P. (1969), *A Syndrome, not a Doctrine: Some Elementary Theses on Populism*, in Ionescu G. e Gellner E. (a cura di), *Populism: its Meanings and National Characteristics*, Weidenfeld and Nicolson, London.



Citation: Giulio Moini (2022). Sociologia politica. Quale ruolo pubblico? *Società Mutamento Politica* 13(25):223-234. doi: 10.36253/smp-14263

Copyright: © 2022 Giulio Moini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Sociologia politica. Quale ruolo pubblico?

GIULIO MOINI

Abstract. The SARS-COV2 pandemic has emerged as a total social fact. It has overflowed the public and politico-institutional spheres with doubts about the way society was answering to its needs before the crisis, and it has introduced new problems and needs, together with novel languages and practices to address them. What role has political sociology in this phase of radical change? The article argues that political sociology should not and cannot remain aphasic in this time, and that a reflection should start about the public role of political sociology. The first Section describes political sociology's "duty" to intervene in public life. The second one offers an analytical key to read the impact of the pandemic on contemporary public policy. The last Section identifies a preliminary theoretical framework for defining the public role of political sociology and understanding its specific positioning in public life.

Keywords. Political sociology, public role of sociology, SARS-COV2.

1. INTRODUZIONE

«Ammesso che a proposito di un intellettuale non politico – un letterato, uno scienziato – si passa parlare del “dovere” di un intervento politico, questo è il momento di farlo». Così scriveva Pier Paolo Pasolini (2021: 27) nel 1974, nel pieno della rivoluzione antropologica che stava vivendo l'Italia in quegli anni. Probabilmente è presto per dire se la pandemia da SARS-COV2 stia determinando una radicale mutazione antropologica. È certo però che si va progressivamente e incessantemente delineando un nuovo assetto dei rapporti sociali, giuridici, culturali, economici e politici della contemporaneità (Simone 2021). La pandemia ha assunto la fisionomia, come indicato da più parti, di un «fatto sociale totale» (Alteri *et al.*, 2021; Petrillo 2021), che investe la sfera pubblica e quella politico-istituzionale riproponendo domande e bisogni pre-esistenti alla crisi, ma anche facendo emergere nuove questioni e nuovi temi, spesso veicolati da linguaggi e modalità di azione inediti.

È legittimo, in questa fase di radicale cambiamento, proporre alla sociologia politica lo stesso invito che Pasolini avanzava agli intellettuali italiani negli anni Settanta? Ha la sociologia politica il “dovere” di prendere la parola?

In questo articolo si sostiene che la sociologia politica non debba e non possa rimanere afasica in nome della responsabilità che le compete in questa delicatissima fase storica segnata da cambiamenti epocali, non solo nelle relazioni sociali ma anche in quelle tra esseri umani e ambiente. Si propone

quindi di avviare una riflessione sul ruolo pubblico della sociologia politica. Nel paragrafo seguente si ricostruiscono le ragioni principali per cui sociologia politica è chiamata a intervenire pubblicamente su alcune questioni fondamentali, che riguardano le forme della nostra convivenza sociale e le loro relazioni con la politica. Nel terzo si propone una chiave di lettura attraverso cui leggere gli impatti della pandemia sulla politica contemporanea, mentre nel quarto e ultimo paragrafo si individuano non solo delle prime coordinate teoriche per la definizione del ruolo pubblico della sociologia politica, ma anche una sua specifica prospettiva di posizionamento.

2. IL “DOVERE” DI UN INTERVENTO PUBBLICO DELLA SOCIOLOGIA POLITICA

Le ragioni che spingono verso l’acquisizione di un “ruolo pubblico” della sociologia politica riguardano sia la sostanza materiale dei problemi di cui dovrebbe occuparsi, sia alcuni elementi fondanti della sua riflessione teorica. La prima ha a che fare con le concrete caratteristiche dei processi storici a cui stiamo assistendo, i secondi interessano invece la capacità euristica della sociologia politica.

2.1. *Le ragioni di natura sostanziale: le tendenze in atto*

Siamo nel pieno di una trasformazione epocale delle forme sociali che si sono consolidate a partire dal secondo dopoguerra. Una trasformazione che ha trovato nella pandemia da SARS-COV2 una causa esogena. In questo quadro le modalità con cui si costruiscono gli ordini regolativi che strutturano le società contemporanea - che per semplicità possono essere associati alle forme concretamente assunte dall’azione pubblica¹ - sviluppatasi a partire dai decenni che hanno seguito la fine dei “gloriosi trenta”, stanno conoscendo tensioni senza precedenti.

Nello stesso tempo, però, è possibile osservare che sono stati proprio gli ordini regolativi post-keynesiani che hanno favorito gli impatti fortemente diseguali, in termini tanto spaziali quanto sociali ed economici, della pandemia. Un esito in parte inevitabile consideran-

do che quei modelli di regolazione hanno prodotto «un modello di sviluppo che affida la socialità e le sue infrastrutture, materiali e immateriali, a un’azione economica sempre più orientata alla remunerazione del capitale nel breve periodo» (Bevilacqua, Salento 2021). Sono tendenze note e ampiamente analizzate, che nella discussione pubblica e politica tendono però a essere opacizzate attraverso una potente metafora ampiamente utilizzata, secondo la quale “siamo tutti sulla stessa barca”². Attraverso questa rappresentazione simbolica si contribuisce alla costruzione di un senso comune diffuso e semplificato, che tende a rendere meno visibile ed evidente la reale distribuzione sociale dei costi della pandemia.

Pochi dati per sintetizzare la situazione. In primo luogo è possibile mostrare che la pandemia ha esacerbato le disuguaglianze pre-esistenti. La World Bank - in un report pubblicato a ottobre 2020 - stimava che a causa della pandemia nel 2020 tra 88 e 115 milioni di persone sarebbero finite sotto la soglia della povertà estrema (1,90 dollari al giorno) e che si sarebbe avuta una crescita ulteriore della povertà nel 2021, compresa tra i 23 e 35 milioni di persone, con la concreta possibilità di arrivare alla fine di questo anno a un numero di donne e uomini in condizioni di estrema povertà, compreso tra i 110 e i 150 milioni. Nello stesso rapporto si afferma con grande chiarezza che stanno soffrendo con maggior violenza le conseguenze della pandemia coloro che erano già in condizioni di vulnerabilità e debolezza: uomini e donne con bassi livelli di educazione, impieghi instabili, con occupazioni prive di qualificazione professionale (World Bank 2020). Per non parlare delle ancor più drammatiche tendenze segnalate per i paesi in deficit di sviluppo, nei quali i vaccinati sono pochissimi.

Semplificando, si potrebbe dire che - come sempre - piove sul bagnato. Piove sul bagnato non solo in termini globali ma anche nazionali. Anche qui solo un esempio, quello di un’economia ricca e forte, gli Stati Uniti, dove la pandemia ha però drammaticamente esacerbato le preesistenti disuguaglianze razziali (usando questo termine in senso sociologico). A Chicago, per considerare una delle più importanti città degli USA, gli afro-americani sono circa il 30% della popolazione, ma il 70% delle morti per Covid ha riguardato, e ancora riguarda, proprio gli afro-americani. Le disuguaglianze sono evidenti

¹ L’azione pubblica si configura come una forma di regolazione sociale e politica che contribuisce al cambiamento sociale, alla risoluzione dei conflitti, alla mediazione tra diversi interessi, alla distribuzione delle risorse e alla compensazione (o creazione) delle disuguaglianze. In questa prospettiva l’azione pubblica appare come una vera e propria pratica di potere che, in quanto tale, è indissolubilmente legata alle questioni del dominio, dell’egemonia, della legittimazione delle scelte assunte e delle possibili forme di resistenza nei confronti di queste (Lascoumes, Le Galès 2012).

² Un solo esempio: il presidente del Consiglio europeo Charles Michel ha convocato per il 29 ottobre 2020 una videoconferenza informale incentrata sulla pandemia da COVID-19 nel quale ha affermato: «Il principale messaggio politico che desidero trasmettere è il seguente: siamo tutti sulla stessa barca, è il momento di restare uniti e serrare i ranghi» <https://www.consilium.europa.eu/it/press/press-releases/2020/10/30/remarks-by-president-charles-michel-after-the-video-conference-of-the-members-of-the-european-council-on-29-october-2020/#>. Ultimo accesso 22 novembre 2021.

anche rispetto all'incidenza delle patologie che possono favorire conseguenze gravi per chi contrae il Covid come, ad esempio, il diabete o le condizioni di obesità che colpiscono con maggiore incidenza le persone afro-americane e asiatiche. Si tratta di malattie in larga misura dovute alla correlazione tra basso reddito e cattiva alimentazione. Inoltre questi stessi soggetti sono maggiormente esposti a questo tipo di malattie croniche anche a causa della scarsa possibilità di ricorrere alle coperture assicurative, indispensabili negli Stati Uniti per accedere ai servizi sanitari.

Il *Center for Disease Control* degli Stati Uniti ha ampiamente mostrato come è sempre questo tipo di popolazione a essere impiegato in *frontline jobs*, come i servizi di pulizia, il commercio al dettaglio, impieghi in agricoltura, fabbriche, trasporti, nei quali è difficile mantenere il distanziamento sociale e quindi sono maggiori i rischi di contagio. Sono inoltre attività che nella maggior parte dei casi non prevedono assenze retribuite per malattia, con contratti ad alta flessibilità che non consentono di assentarsi con facilità senza rischiare di perdere la propria occupazione (per quanto precaria e mal retribuita). Le stesse persone, infine, vivono in case affollate in cui è difficile gestire le eventuali esigenze di distanziamento dovute al contagio di uno dei familiari. Inoltre, come ben evidenziato da un recente Report dell'*International Labour Organization* la perdita del lavoro ha interessato in modo prevalente lavoratori sotto-pagati e a bassa qualificazione lasciando intravedere con chiarezza la possibilità di avere di ancora maggiori disegualianze nei prossimi anni³. Le condizioni dei migranti in questo contesto diventano, se possibile, ancor più drammatiche e inumane (Reckinger 2021).

Potremmo continuare a lungo per descrivere come l'idea di essere tutti sulla stessa barca nonostante la sua apparente ragionevolezza sia fuorviante. Una sola ulteriore annotazione su una questione che, a tale proposito, appare centrale: la gestione della campagna vaccinale su scala globale. Nonostante il Programma COVAX abbia rappresentato un primo sforzo su scala globale per tentare di avviare una equa distribuzione dei vaccini, anche il Direttore Generale dell'OMS è stato costretto a parlare dell'esistenza di un vero e proprio *Vaccine apartheid* in virtù del quale – solo per fare un semplice e probabilmente noto esempio – le 50 nazioni più povere hanno finora ricevuto solo il 2% delle dosi di vaccino complessivamente disponibili.

2.2. Le ragioni teoriche: le interdipendenze del potere

Di fronte a tali questioni (insieme ovviamente a molte altre), vale la pena richiamare la lezione di Charles Wright Mills, che già alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso si poneva, e poneva alla comunità sociologica, il problema della scienza sociale come conoscenza pubblica, chiarendo in modo perentorio che i problemi di cui si occupano le scienze sociali «corrispondono in modo diretto e importante a urgenti problemi pubblici e a persistenti difficoltà individuali» (Mills 2018: 41).

Mills poneva radicalmente e in modo immediatamente sostantivo il problema della «scienza sociale come questione pubblica» (Mills 2018: 41). Nel capitolo de *L'Immaginazione sociologica* che dedica alla politica, sviluppa ulteriormente questa idea affermando che «non vi è alcuna ragione perché uno studioso di scienza sociale lasci che il significato politico del suo lavoro sia determinato da accidenti dell'ambiente o che altri decidano, in base ai loro scopi, l'uso che deve esserne fatto» (ivi: 227). E, come è noto, dopo aver criticato l'idea del re-filosofo (che non cerca di giustificare altro «che un maggior potere per "l'uomo di sapere"» (ivi: 230) e quella del consigliere del re (che rende lo studioso «parte di una burocrazia funzionalmente razionalizzata» (ivi: 231), pone la centralità della scienza sociale come «organo di intelligenza pubblica» (ivi: 232). Nello sviluppare il funzionamento di questa intelligenza sociale delinea il ruolo pubblico della conoscenza sociologica e lo collega immediatamente a quelli che chiama «i fatti del potere» o – con crudo realismo – «di mancanza di potere» (ivi: 238).

Lasciamo per un attimo da parte la questione del ruolo pubblico della conoscenza sociologica, su cui ritorneremo successivamente e concentriamoci su un aspetto fondamentale di questa suggestione di Mills, costituito dalla sua convinta esortazione al sapere sociologico di occuparsi di fatti sostanziali e di rilevanza pubblica. Fatti che per loro natura, nell'analisi dello stesso Mills, rimandano immediatamente a questioni di potere.

Ed è proprio su questi aspetti che si innesta quella che potremmo definire la «forza euristica» della sociologia politica. Vediamo perché.

Osservando direttamente e in confronto con la letteratura scientifica già prodotta i problemi legati alla distribuzione diseguale degli effetti sociali, economici e sanitari della pandemia, non possiamo non vedere – solo per fare un esempio – come questi siano pienamente comprensibili soltanto con approcci costitutivamente orientati allo studio delle connessioni e delle interdipendenze tra fenomeni e processi apparentemente molto diversi. Non a caso nelle analisi più attente si parla di sindemia anziché semplicemente di pandemia (Horton

³ https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/documents/briefingnote/wcms_767028.pdf Ultimo accesso 22 novembre 2021.

2020). Da questo punto di vista, se non si considerano i «modelli sociali di diffusione della malattia» (Petrillo 2021: 10), non solo è impossibile comprenderne la diffusione, ma non si riesce a strutturare nessuna azione pubblica in grado di contenerne gli effetti. Occorre quindi riflettere sulle interdipendenze tra fenomeni e processi che interessano differenti e complessi sistemi di azione sociale e collettiva.

Ma è proprio la sociologia politica - come ci ricorda Lorenzo Viviani (2017) analizzando la ricca tradizione teorica di questa disciplina - a essere per definizione una «scienza delle connessioni fra mutamento sociale e mutamento politico». Può anzi essere considerata, per riprendere una efficace definizione di Fabio de Nardis (2014), una «scienza sociale connettiva», che studia la politica considerandola inevitabilmente intrisa di aspetti culturali, economici, individuali, spaziali, che devono essere letti proprio a partire dalle loro molteplici interdipendenze.

Questa tensione nei confronti delle connessioni e interdipendenze rappresenta un tratto fondante dell'epistemologia della sociologia politica. Roberto Segatori (2012) individua, per questa ragione, la specializzazione della riflessione sociologica sulla politica proprio nella sua capacità di affrontare le «interdipendenze tra conflitti, poteri, relazioni sistemiche e forme politiche» (ivi: 13).

La politica, in breve, è il luogo fondamentale di connessione di molteplici fenomeni e processi. Ma la politica - come ricorda ancora Roberto Segatori (2012) - «è arte del governare, esercizio di autorità, regolamentazione della vita associata, sfera di inclusione e di esclusione» (ivi: 21). E quindi la politica è anche il luogo in cui i «fatti di potere» evocati da Mills sono non solo maggiormente visibili, ma anche massimamente potenti nelle loro manifestazioni.

Ed è proprio questo impasto tra la connotazione ontologica del suo oggetto di studio (la politica come totalità aperta delle relazioni in cui si sostanzia l'esercizio del potere) e quella epistemologica della sua riflessione (tensione verso lo studio delle interdipendenze co-costitutive tra le forme del potere e l'insieme dei processi sociali, economici e culturali in cui queste stesse forme prendono corpo) a fondare la forza euristica della sociologia politica nella comprensione dei problemi collettivi tipici di questa epoca pandemica e della fase post-pandemica (ma naturalmente lo stesso potrebbe essere detto anche in relazione a diversi problemi di altri momenti storici).

Questo pone però immediatamente diversi problemi: come possiamo utilizzare questa forza euristica della sociologia politica? Che sapere può produrre? Che rilevanza pubblica può avere il sapere che produce? Per chi lo produce? E come?

Molto probabilmente nel rispondere a tali questioni le posizioni possono divergere e differenziarsi. Possono aprirsi dei veri e propri dilemmi rispetto ai contenuti specifici di questo ruolo pubblico della sociologia politica. Dilemmi a cui naturalmente si possono dare risposte diverse sulla base delle differenti culture e sensibilità politiche di ogni singolo studioso. E lo scopo di questo contributo è soltanto aprire, se possibile, una discussione collettiva proprio su tali questioni.

Alcune possibili strade per individuare delle prime risposte a queste domande possono essere trovate in un'altra fondamentale lezione di Roberto Segatori (2012), secondo cui se si studia il potere si è inevitabilmente sollecitati a «prendere posizione rispetto ai rapporti di potere» (ivi: 18). Ma prendere posizione con quale fine? Con quello - continua il ragionamento di Segatori - di «rimettere in gioco le chance dei soggetti che ne sono tradizionalmente esclusi» (ivi: 21).

In questa prospettiva la sociologia politica non può limitarsi al pur importante lavoro di analisi degli ordini regolativi che si stanno determinando in questa fase storica, ma deve darsi la possibilità di assumere posizioni chiare sulle direzioni del cambiamento in atto e sulle scelte pubbliche che si stanno compiendo lungo diverse scale di azione. A maggior ragione quando, in qualunque parte del mondo, sono messi in discussione i diritti umani fondamentali e le forme elementari della cittadinanza, dell'uguaglianza, della libertà, della giustizia, della solidarietà.

Qualcuno, legittimamente, può avvertire il rischio che in questa prospettiva si mescolino impropriamente «giudizi di fatto» e «giudizi di valore» e che ciò possa compromettere la solidità scientifica delle analisi della sociologia politica. Questo mescolamento, dal punto di vista di chi scrive, non solo non è rischioso, ma è - seguendo la lezione di John Dewey - sostanzialmente inevitabile perché connaturato al lavoro di indagine logico-scientifica. Dewey non solo ci ricorda che «non c'è alcuna indagine che non comporti giudizi pratici» (Dewey 1973: 221) (che corrispondono a delle valutazioni dirette a giudicare il «da farsi»), ma soprattutto che «quanto più problematica è la situazione e quanto più completa è l'indagine che occorre intraprendere, tanto più esplicito diventa il momento valutativo» (ivi: 228). Questo ovviamente non implica liquidare in modo semplicistico e affrettato la lezione di M. Weber sulla avalutatività delle scienze sociali e della sociologia stessa. Significa, al contrario, riconoscere nella concezione weberiana del metodo delle scienze storico sociali la centralità che assume l'idea secondo cui la realtà sociale non si può conoscere «indipendentemente da punti di vista specifici e unilaterali» (Weber 1980: 84). Una cen-

tralità ribadita da Pietro Rossi nella sua *Introduzione* alla raccolta dei lavori di Weber sul metodo, quando scrive: «la scienza (...) rende l'uomo consapevole del suo operare, della relazione tra gli scopi a cui tende e i mezzi che impiega: il prodotto culturale permanente della scienza è la chiarezza, la presa di posizione consapevole dell'uomo nei confronti di sé stesso e di ciò che fa» (Rossi 1980: 42).

È esattamente in questo alveo che la sociologia politica, rileggendo la lezione weberiana alla luce dei successivi percorsi della analisi scientifica, a partire dal principio di indeterminazione di Heisenberg (secondo il quale l'osservatore scientifico interagisce con la realtà modificando inevitabilmente la realtà precedente al suo intervento) e fino alla rivoluzione scientifica di Kuhn e oltre, è chiamata a spiegare la problematicità dei processi in corso. Al sociologo politico è richiesto quindi il difficile compito di conservare la tensione alla oggettività postulata da Weber, insieme alla consapevolezza matura che l'oggettività raggiunta nelle sue ricerche è sempre relativa, limitata, situata o, meglio ancora, storicamente determinata. Al tempo stesso, però, per far questo non può esimersi dal prendere posizione. Prendere posizione rispetto alla desiderabilità o non desiderabilità del tipo di società che sta lentamente ma progressivamente emergendo dai processi in corso. Ma non solo. Appare rilevante anche la possibilità di indicare delle alternative praticabili. Un posizionamento che nel suo insieme potrebbe trovare, in Italia, un riferimento comune ai valori fondamentali del nostro contratto sociale espressi dai primi 12 articoli della nostra Costituzione.

3. ESPERTISMI, PRIVATISMI E DERIVE DELLA POLITICA

3.1 Dove si colloca la crisi pandemica?

Per prendere posizione è necessario però compiere un duplice passaggio: analizzare prima il contesto storico in cui si colloca la crisi pandemica e successivamente le tensioni che questa esercita sulla politica e le scelte pubbliche.

La diffusione del Covid-19 è avvenuta nel pieno di quella che M. Burawoy ha chiamato – aggiornando la lezione di Polanyi – «terza ondata di mercificazione». Dopo il momento della mercificazione del lavoro e quella della moneta arriva quella attuale che riguarda l'ambiente, risorse come quelle idriche ed elettriche, il clima e, più in generale, lo stesso mondo della natura. Ovviamente queste tre ondate non indicano il passaggio meccanico o storico da uno stato ad un altro, ma descrivono processi tendenziali che possono coesistere e coevolvere.

Un solo esempio per capire la capacità cumulativa delle ondate di mercificazione: se ci muoviamo in una qualunque città di medie dimensioni vedremo sicuramente dei *riders* che consegnano ogni tipo di merce correndo su biciclette e motorini e lavorando in sostanza con la logica del “cottimo” al di fuori di tutele sindacali all'altezza di quello che fino a pochi decenni fa era il modello europeo di protezione e legislazione sociale; mentre i *riders* corrono, troviamo, nelle stesse città, in azione potenti fondi di investimento che finanziarizzano lo sviluppo urbano moltiplicando la rendita fondiaria e immobiliare e determinano di fatto le caratteristiche dell'organizzazione spaziale e territoriale delle città stesse; infine mentre questi fondi di investimento esercitano il loro potere, sempre in queste città ci sono spesso spinte e decisioni orientate verso la privatizzazione di beni e servizi fondamentali come l'acqua.

Questa lettura cumulativa dei momenti di sviluppo dei processi di estrazione di valore è coerente con l'analisi di Burawoy (2007) secondo cui le tre ondate di mercificazione non si caratterizzano per l'avanzamento da una forma di mercificazione all'altra, ma per la progressiva e successiva eliminazione delle difese, con un ruolo attivo della regolazione politica, precedentemente erette nei confronti della mercificazione stessa nelle sue diverse fasi di sviluppo (ivi: 362). Proprio per questo – afferma amaramente Burawoy – non c'è un posto per mettersi al riparo dalla tempesta della mercatizzazione (*ibidem*).

Non dobbiamo però dimenticare che a scatenare questa tempesta sono stati, e ancora sono, anche gli attori pubblici, le istituzioni statali (De Nicola 2021) che, nelle classiche logiche *roll-back* e *roll-out* del neoliberalismo, hanno eroso le difese storiche pre-esistenti nei confronti delle diverse forme di mercificazione e promosso, al contrario, forme di regolazione orientate allo sviluppo del mercato (Peck, Tickell 2002; Peck, Theodore 2007).

Va solo incidentalmente notato come questo incontenibile processo di asservimento del valore d'uso al valore di scambio dei beni e dei servizi abbia, tra le sue più rilevanti conseguenze, non solo una pressione insostenibile sul mondo della natura, ma anche il blocco di una reale possibilità di transizione verso forme maggiormente sostenibili di produzione consumo (Hermann 2021).

Se la terza ondata di mercificazione con la sua pressione sull'ambiente (Everard *et al.*, 2020) può essere considerata – con un certo grado di ragionevolezza – una con-causa dell'esplosione della pandemia⁴, è certamente

⁴ Le trasformazioni indotte dai cambiamenti climatici, dalle deforestazioni, dall'espansione delle città, lo sviluppo di attività industriali altamente inquinanti sono tutti processi che – favorendo una maggiore contatto tra alcuni animali e gli esseri umani possono facilmente creare

vero che questa mercificazione è ciò che spiega la debolezza dei servizi pubblici che hanno dovuto affrontare le conseguenze del SARS-COV2: sanità, scuola, trasporti, servizi sociali, protezione del lavoro e molto altro. È stupefacente lo stupore di chi si stupiva dell'inadeguatezza dei nostri servizi pubblici di fronte ai problemi creati dalla diffusione del Covid. Basti pensare ai 37 miliardi tra tagli e definanze sottratti al nostro SSN in 10 anni secondo il Rapporto GIMBE del 2019. La "bestia è stata affamata", ma quando ha dovuto affrontare la pandemia era stremata! Considerando poi i divari territoriali presenti nel nostro Paese, in alcune regioni la povera "bestia" non era stremata, ma addirittura morente!

3.2. Primato dei saperi esperti e privatismi

Questo contesto storico può essere utilmente analizzato considerando le modalità con cui si sono costruite, e si stanno costruendo, le scelte pubbliche o, meglio ancora, i corsi di azione pubblica e le strategie di potere che in questa prendono forma le quali, a loro volta, implicano processi di legittimazione delle scelte assunte.

Assumendo questo riferimento all'azione pubblica per leggere le conseguenze politiche della pandemia è possibile individuare due principali linee di tensione che la attraversano. Si tratta di tensioni preesistenti rispetto alla crisi pandemica, ma che questa ha ampiamente esasperato.

La prima riguarda la riconfigurazione delle relazioni tra decisione politica e saperi esperti. Osservando la questione in una prospettiva storica di medio periodo possiamo renderci conto che dopo la fase, tipica dei programmi di azione degli anni '60 del secolo scorso, in cui le conoscenze tecniche tendevano in primo luogo a razionalizzare e legittimare le scelte pubbliche⁵, si è avviata una fase in cui il sapere esperto – in primo luogo quello dei *think tank* neoconservatori sulle due sponde dell'Atlantico – strutturava le decisioni della politica (Fischer 1993). In questa seconda fase il sapere esperto non razionalizzava, ma costruiva le scelte pubbliche determinandone i contenuti o, almeno, le premesse decisionali. Esiste un'ampia e importante letteratura sul ruolo centrale che giganti come il *CATO Institute* negli Stati Uniti o l'*Institute of Economic Affairs* nel Regno Unito hanno avuto – anche in virtù dei loro legami con la forza economico-finanziaria delle grandi *corporations* che li finanziavano – nella determinazione delle politi-

che neoliberiste degli anni '80. Questa fase conosce un ulteriore sviluppo e arriva fino a noi con il primato delle *evidence based policy* o con quello delle soluzioni tecnocratiche delle banche centrali alle crisi globali dei primi due decenni degli anni 2000, o anche delle risposte date a queste stesse crisi dai cosiddetti "governi tecnici" che si sono succeduti in momenti diversi alla guida del nostro Paese o, infine, sotto forma della vulgata dei "competenti" alla guida del Paese.

È preferibile parlare di una tensione tra politica e saperi esperti perché si tratta di un rapporto che non può considerarsi risolto o determinato una volta per tutte e in un'unica direzione. Al contempo, però, non si può non vedere come la forza del sapere esperto tenda a indurre tanto una riduzione della sfera di azione della politica in quanto tale, quanto una ulteriore riduzione della sua capacità di azione nella gestione dell'ordinaria amministrazione. Si avvia in questo modo la tendenza della politica ad "appaltare" ai tecnici la costruzione di frame e strumenti di intervento, anche perché – in virtù delle trasformazioni che hanno interessato i partiti negli ultimi tre o quattro decenni – la stessa politica non riesce più a funzionare come intellettuale collettivo. Una riduzione della sfera e della capacità di azione della politica di cui hanno anche una rilevante responsabilità le proposte della Terza Via di Tony Blair nelle quali – come efficacemente ricordato da Chantal Mouffe (2018) – «le questioni politiche erano ridotte a mere faccende tecniche da affidare agli esperti» (ivi: 15) e che Stuart Hall aveva già denunciato nei termini della edificazione di un «nuovo ethos di managerialismo autoritario»⁶.

Le più recenti e sistematiche riflessioni sul ruolo degli esperti, come ad esempio quella di Davide Caselli (2020), mostrano come questi abbiano sviluppato una crescente capacità di plasmare e legittimare l'azione pubblica attraverso l'uso di competenze tecniche. Ed è esattamente in questo humus che prendono forma le relazioni tra decisioni politiche e saperi esperti nella fase pandemica. Una relazione che diventa ancora più importante considerando che la pandemia ha costretto e costringe gli individui a confrontarsi costantemente con questioni di carattere scientifico nel loro agire quotidiani. Ciò che si sta determinando è quindi una complessiva riconfigurazione delle relazioni tra politica, sapere scientifico e società (Saracino, Pellegrini 2021).

Anche la seconda tensione viene da lontano e riguarda il rapporto tra attori pubblici e privati nella costruzione delle scelte pubbliche. È una questione nota e ampiamente dibattuta su cui si può quindi essere sintetici. Il compasso storico che possiamo utilizzare per deli-

delle opportunità per microbatteri e virus animali di effettuare il salto di specie (Shah 2020).

⁵ È sufficiente pensare all'impostazione tecnocratica delle riforme nel periodo della Great Society di Johnson.

⁶ <https://www.theguardian.com/politics/2003/aug/06/society.labour>.

neare le origini e i confini di questa linea di tensione è lo stesso di quello usato per leggere la rilevanza dei saperi esperti nelle scelte pubbliche, ossia il passaggio dal paradigma di azione keynesiano a quello neoliberista. L'epitome di questo processo è ben rappresentata dalla centralità assunta dal concetto e dai processi di governance. Una centralità basata sulla convinzione dell'impossibilità di affrontare i problemi collettivi con le sole risorse pubbliche. Siamo nella fase storica in cui prima si incrina la supremazia della sfera della politica su quella economica (Segatori 2012: 68) e, successivamente, la politica stessa sostiene e riproduce il primato della sfera economica.

La ragione politica "retrocede" e lascia spazio a quella economica e tende progressivamente a poggarsi su criteri di razionalità decisionale esterni alla sua sfera di azione. Retrocede, in breve per fare spazio alla razionalità economica di mercato. Ma questa poggia sulla convinzione che l'ordine sociale sia un ordine puramente cattolattico, in cui – per semplificare – i bisogni umani vengono espressi e acquisiscono una realtà concreta solo attraverso il prezzo delle merci necessarie a soddisfare questi stessi bisogni. Questa riduzione dei bisogni umani al valore di scambio delle merci rischia di demolire le fondamenta della stessa ragione politica, che dovrebbe invece riconoscere e tematizzare questi stessi bisogni, per arrivare a individuare – anche attraverso la mediazione tra interessi differenti – soluzioni orientate al bene comune.

L'esito complessivo di queste tensioni genera un campo di forze che attraversa la politica contemporanea e dà vita a un duplice primato: quello dei privatismi e quello – sia concesso l'uso di un termine inesistente e anche inelegante – degli "espertismi". Lasciando da parte una questione fondamentale che non possiamo sviluppare in questa sede – vale a dire la frequente sovrapposizione di questi primati negli stessi attori collettivi, basti pensare a quelli che Marco D'Eramo (2020) ha di recente chiamato «pensatoi d'assalto» con riferimento ai *think tank* conservatori degli Stati Uniti finanziati dai grandi gruppi del capitale di quel Paese o alle analisi di E. d'Albergo (2019) sul ruolo delle società di consulenza e dei for-profit *think tank* nella costruzione degli immaginari urbani – non possiamo non vedere come queste tendenze abbiano trovato una ulteriore poderosa accelerazione proprio nella fase della crisi pandemica.

Un solo esempio: mentre epidemiologi e virologi insistono sulla rilevanza delle vaccinazioni per contrastare la diffusione del virus, la politica su scala globale, regionale e nazionale (nonostante l'impegno dello stesso J. Biden) al momento non sembra in grado di contrastare la forza delle aziende che operano nel settore delle biotecnologie, le quali affermano – in un manifesto firmato da oltre 300 imprese del settore di tutto il mondo

– che «la proprietà intellettuale è responsabile della creazione della rete biotecnologica globale che ha risposto così rapidamente alla crisi generata dal COVID. È ciò che dà agli investitori la fiducia necessaria per finanziare società con orizzonti temporali lunghi e rischi elevati» e che di conseguenza «La "rinuncia" ai diritti di proprietà intellettuale non è la soluzione, anzi è una opzione inefficace e controproducente per affrontare questa crisi»⁷.

È ovviamente una partita aperta, complessa e che richiederebbe approfondimenti non possibili nel breve spazio di questo contributo. Al di là di quelli che saranno gli esiti finali è comunque una situazione che permette di vedere con grande chiarezza le difficoltà se non le debolezze della politica quando si trova stretta in questo campo di forze, fatto appunto di privatismi ed "espertismi". Si segnalano, senza la pretesa di analizzarle in profondità, alcune conseguenze di queste tensioni.

La prima riguarda una connotazione specifica assunta dall'azione pubblica contemporanea: la sua crescente depoliticizzazione. Le scelte pubbliche si depoliticizzano perché i criteri decisionali tendono sempre più a conformarsi, come visto, alla razionalità dei saperi esperti e a quelli della ragione economica. Ma attenzione, questa depoliticizzazione, non vuol dire eliminare la politica dalle scelte pubbliche. Vuol dire ricollocarla. Vuol dire opacizzare il carattere politico delle scelte che vengono prese, vuol dire assumere «decisioni politiche senza dare l'aria di farlo» (de Leonardis 2013). E questa depoliticizzazione lascia spazio a una simmetrica politicizzazione dei saperi esperti e degli interessi e idee degli attori privati. Perché questa tendenza della politica è importante? Perché consente di osservare con chiarezza la fondamentale funzione di questa dinamica di depoliticizzazione e politicizzazione: depotenziare il conflitto rispetto a scelte pubbliche che sembrano essere imposte da processi naturali e non da decisioni politiche. Questa tendenza ha caratterizzato, e ancora caratterizza, in modo pervasivo la politica *mainstream* e i suoi rapporti di alleanza con l'economia e i saperi esperti.

La seconda conseguenza – peraltro immediatamente collegata alla prima – è facilmente visibile e riguarda la ripoliticizzazione in chiave populista del conflitto e della critica alle scelte pubbliche. Affermare che le «varianti del Covid sono una conseguenza dei vaccini» – tanto per fare un esempio – non ha ovviamente alcun senso dal punto di vista clinico-epidemiologico, come dimostrato da più parti. Ha senso però dal punto di vista del posizionamento politico dei populismi, critici nei confronti tanto dei saperi esperti, quanto degli interessi del settore privato.

⁷ <https://assobiotec.federchimica.it/news/dettaglio/2021/06/29/coronavirus---il-manifesto-delle-imprese-biotech-su-accesso-ai-vaccini-e-propriet%C3%A0-intellettuale>

Troviamo in questa lapidaria e semplificatoria affermazione sui vaccini le dimensioni simboliche tipiche del discorso populista che attribuisce il fondamento della legittimazione delle scelte politiche al sapere popolare contrapposto in modo diretto al sapere esperto e alle lobby del potere economico e che privilegia l'immediatezza delle emozioni rispetto alla complessità dell'argomentazione razionale (Segatori 2015: 112-113). Si tratta di una questione che deve essere analizzata con precisione, con strumenti raffinati di analisi, senza facili generalizzazioni. Da questo punto di vista appare illuminata, seguendo l'analisi di P. Saitta (2021) considerare gli usi politici della pandemia come un «gioco di interstizi» sapientemente orchestrato dai leader populistici lungo diverse scale di azione politica (da quella locale a quella globale).

Una terza conseguenza ha che fare con la possibilità, in questa fase, di rilanciare nella discussione pubblica le virtù del mercato e della concorrenza. Un solo esempio. Nel blog dell'Istituto Bruno Leoni si afferma, con una sicurezza che sfiora la sicumera, che nella campagna vaccinale globale «la strada da seguire, se si vuole davvero innescare un cambiamento duraturo, è (...) ricorrere a strumenti di mercato, non a espropri»⁸. L'interesse generale in considerazioni di questo tipo si fonda immediatamente sull'interesse dei privati. Ovviamente la centralità del mercato, nella lunga stagione post-keynesiana, non è mai stata messa in discussione e realmente superata. La pandemia sembra però offrire un'importante finestra di opportunità per riaffermare quelle che - aggiornando la lezione degli anni venti del secolo scorso di M. Bloch (2016) sui re di Francia e Inghilterra del Medioevo - potremmo definire le capacità «taumaturgiche» del mercato.

Una quarta importante conseguenza interessa invece la possibile naturalizzazione della crisi pandemica e delle sue conseguenze sociali ed economiche. Le scelte effettuate vengono naturalizzate anche in chiave discorsiva. Si aggiorna, insomma, il classico «*there is no alternative*» di thatcheriana memoria. Ed è proprio questa tendenza che può aiutarci a capire, ad esempio, le ragioni di una progressiva convergenza dell'azione pubblica verso ordini discorsivi de-politicizzanti e naturalizzanti, come quello della resilienza⁹. Non è un caso che questo termine sia diventato un cardine trans-scalare dell'azione pubblica, un immaginario simbolico fortemente sorretto da un'impalcatura di poderosi interessi materiali, in grado di orientare tutti i piani di ripresa dalla crisi pandemica. La resilienza è un concetto che originariamente si

afferma nel campo semantico delle scienze naturali, della metallurgia addirittura, ed è questa specifica originaria matrice disciplinare che consente di capire le ragioni per cui nel concetto di resilienza la crisi è considerata come inevitabile e come questa stessa posizione opacizzi - fino a renderle invisibili - le ragioni storiche di tipo sociale, economico, politico e culturale della crisi stessa. Come insegnano filologi e semiologi, ogni segno linguistico è intriso di valori sottostanti, nel caso del termine resilienza, come già per quelli di capitale sociale, capitale culturale ecc., i valori sono quelli di un tardo positivismo di origine tecnico-economica che ci spinge, silenziosamente, a comunicare attraverso un linguaggio solo apparentemente neutrale, ma chiara espressione di una lotta per l'egemonia culturale.

È proprio in considerazione degli esiti delle tensioni fin qui individuati che si può utilmente avviare una riflessione sul ruolo pubblico della sociologia politica.

4. IL RUOLO PUBBLICO DELLA SOCIOLOGIA POLITICA

Riflettere sul ruolo pubblico della sociologia politica non vuol dire, però, pensare alla sociologia politica come sociologia pubblica. O almeno non vuol dire pensarla soltanto in questi termini.

Naturalmente il punto di partenza è la riflessione con cui M. Burawoy apre il suo discorso presidenziale all'*American Sociological Association* del 2004. L'aspetto maggiormente rilevante di quel discorso - destinato ad alimentare una discussione sviluppata attraverso moltissimi dibattiti e pubblicazioni, con quattro *special issues* delle più importanti riviste sociologiche negli Stati Uniti e del Regno Unito¹⁰ e che arriva fino a oggi, considerando che è stato recentemente pubblicato da Routledge un *Handbook di Public Sociology* (Hossfeld, Kelly & Hossfeld 2021) - non è tanto l'idea stessa di sociologia pubblica proposta da Burawoy (su cui si tornerà a breve), ma la considerazione che apre la sua riflessione, secondo la quale «se i nostri predecessori hanno cercato di cambiare il mondo, noi abbiamo finito troppo spesso per contribuire a conservarlo com'è» (Burawoy 2005: 5).

È un punto di partenza che immediatamente richiama l'esigenza di riconoscere al sapere sociologico una forza trasformativa, una spinta a non duplicare l'esistente. È vero, niente di nuovo rispetto, tanto per dirne una, alle *Lezioni di sociologia* di Horkheimer e Adorno (2001), che già nella metà degli anni cinquanta invitavano a non

⁸ <https://www.leoniblog.it/2021/08/09/proprietà-intellettuale-vaccini/>.

⁹ Si potrebbe svolgere un discorso analogo rispetto al tema della sostenibilità.

¹⁰ *The American Sociologist*, 2005 Vol. 36 issue 3-4; *The British Journal of Sociology*, 2005 Volume 56 Issue 3; *Critical Sociology*, 2005, Volume 31, Issue 3; *Social Forces*, 2004, 82(4).

ridurre la sociologia alla «mera duplicazione del reale» (ivi: 23).

Ma è proprio l'aver lasciato cadere nel vuoto questo invito - insieme a molti altri come, solo per fare un ulteriore esempio, quello di Bourdieu che nel suo affresco sulla miseria del mondo ci esortava a evitare le «tante sociologie del registratore» (2015: 820) - a dimostrare la rilevanza e l'attualità dell'appello di Burawoy.

Il ruolo pubblico della sociologia politica può sostanzialmente in primo luogo in questa fondamentale funzione demistificante, in uno sforzo costante di non rispecchiare pigramente le rappresentazioni dell'esistente. Portare in primo piano la tensione depoliticizzante del già richiamato concetto di resilienza, che sta strutturando simbolicamente (ma con effetti pratici rilevanti) senza eccessive obiezioni l'azione pubblica per la ripresa post-pandemica, è solo uno degli esempi possibili del modo con cui questo ruolo può essere giocato.

Solo un ulteriore esempio. Nelle oltre 300 pagine del PNRR licenziato ad aprile 2021 dal governo guidato da Mario Draghi, la parola impresa ricorre 229 volte che diventano 255 se si aggiunge il termine imprenditoriale; competitività appare 89 volte, mercato 87, efficienza 69. La parola povertà appare invece 16 volte (ma non compare mai povero/i nonostante i più recenti dati ISTAT indichino che nel 2020 in Italia erano presenti più di due milioni di famiglie in condizioni di povertà assoluta)¹¹. Il termine disuguaglianza/e compare 7 volte, solidarietà una sola volta. Ci sono poi parole importanti del tutto assenti come democrazia e uguaglianza. Nulla di sorprendente considerando anche che si tratta di un Piano scritto con la consulenza di McKinsey¹². Sulla base di queste semplici considerazioni è possibile sostenere che il ruolo pubblico della sociologia politica potrebbe, ad esempio, esercitarsi per mostrare, attraverso le proprie categorie e strumenti di analisi, come questo Piano - che strutturerà nei prossimi anni gli ordini regolativi della nostra società - stia risolvendo la tensione tra pubblico e privato nella costruzione di scelte pubbliche decisamente orientate a favore del mondo degli interessi imprenditoriali ed economici. Ovviamente c'è bisogno di ulteriori programmi e piani di ricerca. Con una consapevolezza di fondo: è possibile assumere posizioni pubbliche anche «solo» lavorando per produrre conoscenze valide e accettabili, piuttosto che verità scientifiche in senso stretto (Jasanoff, Long Martello 2004).

Su questo specifico aspetto ci sono certamente idee e valutazioni molto diverse. Ma è proprio su questa diver-

sità che potrebbe aver senso impiantare una discussione sul ruolo pubblico della sociologia politica, inteso come capacità di assumere nelle arene pubbliche, politiche e scientifiche posizioni chiare e che possono legittimamente essere anche diverse tra loro.

Detto questo si tratta di chiarire meglio la differenza tra l'idea di un possibile ruolo pubblico della sociologia politica e la prospettiva della sociologia pubblica.

Come detto su quest'ultima idea c'è una riflessione quasi ventennale che non può essere sintetizzata in poche battute. Come sappiamo Burawoy (2005), incrociando il tipo di sapere prodotto (strumentale vs riflessivo) e il tipo di *audience* a cui questo sapere si rivolge (accademica vs extra-accademica) produce una quadripartizione che distingue tra sociologia: professionale; orientata alle politiche; critica e pubblica. Al di là di ulteriori ibridazioni tra questi quattro idealtipi, la sociologia pubblica, nella sua definizione più essenziale, è tale perché incrocia la produzione di un sapere riflessivo che si rivolge a un pubblico extra-accademico. Così facendo dà vita a conversazioni tra la sociologia e dei «pubblici» intesi come persone impegnate in queste stesse conversazioni (Burawoy 2005: 7).

Al di là di alcune posizioni critiche che evidenziano, non senza argomentazioni in parte condivisibili, la natura sostanzialmente ambigua e incerta di questo idea di sociologia pubblica (Kalleberg 2005; McLoughlin *et al.* 2005), è importante prendere in considerazione la posizione di un altro storico presidente dell'*American Sociological Association*, J.R. Feagin che, in un *Handbook* sulla sociologia pubblica del 2009, evidenzia con nettezza come Burawoy, pur parlando di differenti pubblici come interlocutori della sociologia, non chiarisca fino in fondo chi siano questi stessi interlocutori (Feagin, Elias, Muelle 2009). A questa idea contrappone una proposta, maggiormente radicale, che gli fa preferire la nozione di «sociologia pubblica critica» (superando quindi la distinzione tra sociologia pubblica e sociologia critica di Burawoy), immediatamente impegnata a favore della giustizia sociale e concentrata sulle ragioni degli oppressi e degli sfruttati (che Feagin chiama *exploited publics*). Questi soggetti non sono riconducibili soltanto a chi subisce i processi di estrazione di valore del capitalismo contemporaneo, ma che anche a coloro che soffrono forme di oppressione razziale, etnica, patriarcale, di genere, età e discriminazioni per ragioni fisiche e psichiche. Questa sociologia pubblica critica non si oppone alla sociologia professionale, a quella di policy e a quella critica, ma fa da contraltare alla visione della sociologia *mainstream*. È, per usare le parole dello stesso Feagin, «a *countersystem alternative*» rispetto alla sociologia *mainstream* (Feagin 2009: 71-73; Feagin 2001).

¹¹ https://www.istat.it/it/files/2021/06/REPORT_POVERTA_2020.pdf.

¹² https://www.repubblica.it/economia/2021/03/06/news/il_tesoro_conferma_la_consulenza_a_mckinsey_sul_pnrr_ma_la_governance_resta_alle_amministrazioni_pubbliche_-290649702/.

Ed è proprio in questa prospettiva di un sapere riflessivo e argomentato centrato sulle ragioni di chi subisce le diverse forme in cui il potere contemporaneo si esplicita – un sapere critico anche e soprattutto nei confronti delle semplici strumentali e pre-riflessive narrazioni proposte dai diversi populismi – che la sociologia politica può giocare un ruolo pubblico costruendo un'interlocuzione critica con la sociologia professionale, i *decision makers*, l'opinione pubblica e anche gli studenti. Un ruolo pubblico che si sostanzia nella costruzione di interpretazioni e proposte radicalmente alternative a quella delle prospettive *mainstream*, cercando di costruire discorsi contro-egemonici rispetto a quelli prevalenti in questa fase storica.

Troppo lungo e complicato riflettere su ognuna delle interlocuzioni sopra definite. Ci possiamo limitare qui a considerare le difficoltà del dialogo con l'opinione pubblica che in questo momento è profondamente attratta – secondo delle composizioni a geometria variabili – dalle sirene semplificatorie dei populismi o dalla potenza dei mantra che declamano le virtù del mercato e, infine, dalla retorica apparentemente rassicurante della centralità dei saperi esperti.

Buona parte di questa opinione pubblica è spesso costituita proprio da coloro che sperimentano le condizioni di deprivazione culturale e materiali tipiche degli «*exploited publics*» citati in precedenza. Il ruolo pubblico della sociologia politica può sostanziarsi nello sforzo di costruire un dialogo sistematico e continuativo con questi attori. Si tratta di quelli che C.W. Mills (2018) alla fine degli anni cinquanta del secolo scorso chiamava «coloro che sono costantemente senza potere» (ivi: 237). L'invito era di lavorare con questi soggetti per mostrare come le difficoltà private si colleghino con i problemi pubblici e quale significato abbiamo le tendenze strutturali» (*ibidem*).

Si tratta, a detta dello stesso Mills, di un compito arduo. La difficoltà principale era individuata dal prevalere – nel secondo dopoguerra – di una società di massa in cui gli esseri umani «sono presi da difficoltà personali che non sanno trasformare in problemi sociali» (ivi: 239). Mancava, in altri termini, una connessione degli individui con il proprio tempo storico e con le tendenze strutturali che lo caratterizzano. Una considerazione che sembra anticipare la riflessione di Daniel Bell, secondo cui nonostante le rivoluzioni nei trasporti, nelle comunicazioni e nella stessa divisione del lavoro abbiano messo gli uomini in più stretto contatto, si è creata una situazione in cui «gli individui sono diventati più estranei gli uni agli altri» (Bell 1967: 21-22).

Umberto Cerroni (1983) – intervenendo su questo tema negli anni ottanta, quando alcune tendenze intravi-

ste da Mills e Bell si erano ampiamente affermate – non solo denuncia l'esistenza di una «apatia di massa» (ivi: 20), ma riflettendo sulla disarticolazione dei legami tra forme politiche e rapporti sociali evidenzia come questa sia da ricondurre a quella che definisce una «crisi di inversione dei mezzi in fini e dei fini in mezzi corrispondente allo stato di permanente inversione del rapporto economico nel quale il valore d'uso è insediato, subordinato o soppiantato dal valore di scambio» (*ibidem*). Un'inversione che si potenzia e arriva fino a noi, come abbiamo visto, con l'onda lunga della mercificazione. Questa onda ha determinato una forma di organizzazione sociale dove tutto ha prezzo, dove tutto può essere acquistato. M. J. Sandel (2013) fornisce un inquietante catalogo di beni o servizi che si possono comprare: dall'utero surrogato di una donna indiana per 6250 dollari, al diritto a sparare a un rinoceronte nero in via di estinzione per 150.000 dollari; dal diritto di emettere una tonnellata di anidride carbonica nell'atmosfera per 13 euro, alla possibilità di dormire in una cella moderna e confortevole per 82 dollari a notte in un carcere californiano. Di fronte a questa deriva il filosofo di Harvard invita ad avviare una grande stagione di dibattito pubblico sulla desiderabilità di quella che chiama la «società di mercato».

Se la sociologia politica vuole assumere un ruolo pubblico in questa discussione deve avere non solo la capacità epistemologica e metodologica, oltre che teorica, di confrontarsi con queste tendenze storiche di lungo periodo, ma deve anche soprattutto fare un duplice sforzo creativo o meglio, usando ancora una volta il linguaggio di C. Wright Mills, immaginativo: rappresentare in modo chiaro e diretto gli esiti paradossali di queste stesse tendenze e trovare modi e strumenti per portare nella discussione pubblica la voce degli *exploited publics*.

Sulla denuncia degli esiti paradossali c'è solo l'imbarazzo della scelta, considerando lo stato di afasia della politica contemporanea rispetto ai paradossi della contemporaneità: circa mezzo miliardo di persone nelle società affluenti del nord del mondo sono obese e contemporaneamente 690 milioni di individui soffrono la fame e due miliardi di uomini e donne, bambini e bambine devono affrontare livelli moderati o gravi di insicurezza alimentare. Coesistono fenomeni di dipendenza e iperconsumo di farmaci nel ricco nord del pianeta mentre circa la metà della popolazione mondiale non ha ancora accesso ai servizi sanitari essenziali¹³. Ma si potrebbe continuare a lungo mostrando i molteplici paradossi interni anche alle stesse democrazie occidentali. Rispetto a ciò la politica rimane priva di parola e visione e si affida, come visto a forme di razionalità non

¹³ <https://documents1.worldbank.org/curated/en/640121513095868125/pdf/122029-WP-REVISED-PUBLIC.pdf>.

politiche: quelle del sapere esperto e del mercato. Inevitabile, di conseguenza, la presa dei populismi.

Ed è anche per questa ragione che occorre lavorare sul piano metodologico per trovare logiche di ricerca e strumenti di indagine che possano consentire di connettere ogni singola biografia individuale degli *exploited publics* alle tendenze strutturali contemporanee. Su questo ci sono ovviamente molteplici pratiche di ricerca da tempo avviate da cui partire¹⁴.

Una riflessione di Pier Paolo Pasolini può essere utile per chiarire un ultimo punto. Quando nel 1974 Pasolini, dalle pagine di Paese Sera, si confronta con un altro gigante della cultura italiana, Italo Calvino - che aveva criticato la riflessione pasoliniana sulla rivoluzione antropologica in corso in Italia in quegli anni e sulla sua problematizzazione dei termini fascismo/antifascismo - scrive: «Caro Calvino (...) ti è scappata una frase doppiamente infelice. Si tratta della frase: “i giovani fascisti di oggi non li conosco e spero di non avere occasione di conoscerli”. Ma (...) augurarsi di non incontrare mai dei giovani fascisti è una bestemmia, perché, al contrario, noi dovremmo far di tutto per incontrarli. Essi non sono i fatali predestinati rappresentanti del Male: non sono nati per essere fascisti (...) è solo una atroce forma di disperazione e nevrosi che spinge un giovane a una simile scelta; e forse sarebbe bastata una sola piccola diversa esperienza nella sua vita, un solo semplice incontro, perché il suo destino fosse diverso» (Pasolini 2021: 55).

Questa affermazione di Pasolini può forse essere replicata anche per coloro che rimangono ammaliati dai populismi di destra che sono autoritari, cattivi, rancorosi. Populismi fatti, a ben vedere, di esclusi che escludono. È anche qui la sociologia politica può assumere un ruolo pubblico. È probabilmente in primo luogo nelle nostre aule che dobbiamo riuscire a saldare il rigore epistemologico, teorico e metodologico con la capacità di produrre un sapere che si non limita a duplicare l'esistente mostrando, al contrario di quanto si ripete da anni, che *there is an alternative* e quindi offrire quella piccola ma fondamentale esperienza di vita di cui parla Pasolini.

E con questo, magari, far riscoprire alle nostre studentesse e ai nostri studenti la bellezza, ricordata da Antonio Gramsci nel 1917, di non essere «estranei alla città».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Adorno T., Horkheimer M. (2001), *Lezioni di sociologia*, Einaudi, Torino

- Alteri L. et al. (2021), *Covid-19 and the Structural Crisis of Liberal Democracies. Determinants and Consequences of the Governance of Pandemic*, in «Partecipazione e Conflitto», 14(1):1-37.
- Armano E. (2017), (a cura di), *Pratiche di inchiesta e ricerca oggi*, Ombre corte, Verona.
- Armano E et al., (2020), (a cura di), *Platform capitalism e i confini del lavoro negli spazi digitali*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine.
- Bell D. (1967), *Notes on the post-industrial society (i)*, in «The public interest», 6: 24.
- Bevilacqua E., Salento A. (2021), *La contraddizione fra libertà e sicurezza e la regolazione del benessere collettivo*, in «Cartografie sociali», 10-11: 27-40.
- Bloch M. (2016), *I re taumaturghi*, Einaudi, Torino.
- Boni et al., (2020), *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi*, Meltemi, Milano.
- Bourdieu P. (2015), *La miseria del mondo*, Edizioni Mimesis, Milano
- Burawoy M. (2005), *For Public Sociology*, in «American Sociological Review», 70: 4-28.
- Burawoy M. (2007), *Public sociology vs. the market*, in «Socio-Economic Review», 5(2): 356-367.
- Caselli D. (2020), *Esperti. Come studiarli e perché*, il Mulino, Bologna.
- Cerroni U. (1983), *Teoria della società di massa*, Editori Riuniti, Roma.
- d'Albergo E. (2019), *Attori economici e depoliticizzazione nelle agende urbane: il ruolo delle idee*, in d'Albergo E. e Moini G. (a cura di), *Politica e azione pubblica nell'epoca della depoliticizzazione. Attori, pratiche e istituzioni*, Sapienza Università Editrice, Roma.
- D'Eramo M. (2020), *Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi*, Feltrinelli, Milano.
- de Leonardis O. (2013), *Presentazione*, in Borghi V., de Leonardis O. e Procacci G. (a cura di), *La ragione politica*, volume secondo, Liguori, Napoli: 129-134.
- de Nardis F. (2014), *Political Sociology as a Connective Social Science: Between Old Topics and New Directions*, in «Partecipazione e Conflitto», 7(3): 414-446
- De Nicola A. (2021), *La pandemia, dal “ritorno dello stato” all'emergenza del pubblico*, in «Cartografie sociali», 10-11: 59-72.
- Dewey J. (1973), *Logica, teoria dell'indagine*, Giulio Einaudi Editore, Torino.
- Everard M. et al. (2020), *The role of ecosystems in mitigation and management of Covid-19 and other zoonoses*, in «Environmental Science & Policy», 111: 7-17.
- Feagin J.R. (2001), *Social Justice and Sociology: Agendas for the Twenty-First Century*, in «American Sociological Review», 66: 1-20.

¹⁴ A solo titolo esemplificativo si possono vedere: Armano 2017; Armano et al. 2020; Boni et al. 2020; Giorgi et al. 2021.

- Feagin J. R., Elias S., Mueller J. (2009), *Social Justice and Critical Public Sociology*, in Jeffries V. (ed.), in *Handbook of Public Sociology*, Rowan & Littlefield Publisher, Inc., Lanham: 71-88.
- Fischer F. (1993), *Policy Discourse and the Politics of Washington Think Thanks*, in Fischer F. & Forester J. (Eds.), *The Argumentative Turn in Policy Analysis and Planning*, Durham and Duke University Press, London, 22-42.
- Giorgi et. al. (2021), *Metodi creativi per la ricerca sociale. Contesto, pratiche, strumenti*, Il Mulino, Bologna.
- Hermann C. (2021), *The Critique of Commodification. Contours of a Post-Capitalist Society*, Oxford University Press, Oxford.
- Horton R. (2020), *COVID-19 is not a pandemic*, in «Lancet», Sep 26; 396:874.
- Hossfeld, L. H., Kelly, E. B., & Hossfeld, C. (Eds.) (2021), *The Routledge International Handbook of Public Sociology*, Routledge, London.
- Jasanoff S. and Long Martello M. (2004), *Earthly Politics: Local and Global in Environmental Governance*, Cambridge, MIT Press, Massachusetts.
- Kalleberg R. (2005), *What is 'public sociology'? Why and how should it be made stronger?*, in «The British Journal of Sociology», 56(3): 387-393.
- Lascoumes P., Le Galès P. (2012), *Sociologie de l'action publique*, Armand Colin, Paris.
- McLaughlin N. et al., (2005), *Why Sociology Does Not Need to Be Saved: Analytic Reflections on Public Sociologies*, in «The American Sociologist 36(3): 133-151.
- Mills C.W. (2018), *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano.
- Mouffe C. (2018), *Per un populismo di sinistra*, Editori Laterza, Bari-Roma.
- Pasolini P.P. (2021 XI ristampa), *Scritti corsari*, Garzanti, Milano.
- Peck J., Theodore N. (2007), *Variiegated capitalism*, in «Progress in Human Geography», 31: 731-772.
- Peck J., Tickell A. (2002), *Neoliberalizing Space*, in N. Brenner – N. Theodore (eds) *Space of Neoliberalism. Urban restructuring in North America and Western Europe*, Blackwell Publishing, Oxford: 33-57.
- Petrillo A. (2021), *Il ruolo dei sociologi al tempo della pandemia*, in «Cartografie sociali», 10-11: 7-25.
- Reckinger G. (2021), *How are Sub-Saharan trans-migrants originally based in Italy affected by the Covid-19 pandemic, and what implications for ethnographic research?*, in «Cartografie sociali», 10-11: 103-141.
- Rossi P. (1980), *Introduzione*, in Weber M. (1980), *Il metodo delle scienze storico sociali* (II edizione Oscar Studio Mondadori), Mondadori, Milano: 9-43.
- Saitta P. (2021), *L'alleanza degli atomi. Crisi pandemica e risposte sociali locali nel tempo del distanziamento*, in «Cartografie sociali», 10-11: 89-101.
- Sandel M.J. (2013), *Quello che i soldi non possono comprare*, Feltrinelli, Milano.
- Saracino B., Pellegrini G. (2021), *Annuario Scienza Tecnologia e Società Edizione 2021. Tra pandemia e tecnologie digitali*, il Mulino, Bologna.
- Segatori R. (2012), *Sociologia dei fenomeni politici*, Editori Laterza, Bari-Roma.
- Segatori R. (2015), *Sintomi populisti nella crisi italiana*, in Saccà F. (a cura di), *Culture politiche e mutamento nelle società complesse*, Franco Angeli, Milano, 111-131.
- Shah S. (2020), *Think Exotic Animals Are to Blame for the Coronavirus? Think Again*, «The Nation», 16: 23.
- Simone A. (2021), *La pandemia come fatto sociale totale e "soggetto imprevisto"*, in «Cartografie sociali», 10-11: 103-113.
- Viviani L. (2017), *Politica e società: le nuove sfide della sociologia politica*, in «SocietàMutamentoPolitica», 8(15): 7-35
- Weber M. (1980), *Il metodo delle scienze storico sociali*, Mondadori, Milano.
- World Bank (2020), *Reversals of fortune*, Washington DC.



Citation: Mariaeugenia Parito, Ricardo Pérez-Calle, Lucia D'Ambrosi (2022). European Sentiment in time of crises. The point of view of young university students. *Società Mutamento Politica* 13(25):235-246. doi: 10.36253/smp-13441

Copyright: ©2022 Mariaeugenia Parito, Ricardo Pérez-Calle, Lucia D'Ambrosi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

European Sentiment in time of crises. The point of view of young university students¹

MARIAEUGENIA PARITO, RICARDO PÉREZ-CALLE, LUCIA D'AMBROSI

Abstract. The latest emergencies – economic, refugee, and the pandemic of Covid-19 – has impacted in European collective identity construction, especially in Southern Europe. This article investigates if the pandemic crisis has activated in young Italian and Spanish university students nationalistic or/and European responses. The analysis, based on an online survey, uses the partial least squares structural equation modelling (PLS-SEM) statistical method to perform an exploratory analysis of the explanatory theoretical model of European sentiment. The results show that young people attribute several meanings to Europe during the pandemic, which are based mainly on making informed decisions and recognizing a common space of interaction as an opportunity of peace, security and democracy. The findings highlight the role of EU communicative actions in increasing trust in national and European institutions.

Keywords. European identity, trust, youth, social media, disinformation.

INTRODUCTION

The pandemic of Covid-19 is another challenge for the European Union project after the economic-financial recession and the management of migration flows. These crises involve the friction between national resistance and the need for stronger integration to tackle the global threats, furthermore they show a critical relationship between citizens and European project (D'Ambrosi 2019; Parito 2019). The Southern European countries have been highly affected by the previous crises and the recent emergencies (the Covid-19 pandemic and Ucraina-Russia conflict) have impacted exacerbating social problems. The economic-financial recession and the migratory emergency have stimulated in Southern EU member states a public debate highly politicized, with an important role played by Eurosceptic political actors (Statham, Trenz 2013; Risse 2015; Hutter *et al.* 2016) and nationalistic and populist responses (Pasquinucci, Verzichelli 2016). The pandemic has determined uncertainty for the future and negative shift in the level of trust in

¹ The article is the result of the collaboration of the authors. In the final draft, Introduction and Conclusions are to be attributed to L. D'Ambrosi e M. Parito; the par. European Identity In The Making and The European Union Crises: The Southern Member States Point Of View to M. Parito; the par. The Youth's Trust In European Institutions In Times Of Crises and Discussion to L. D'Ambrosi, the par. Methodological Design and Results to R. Pérez-Calle.

European institutions and in European integration during the first months of the pandemic (Eurobarometer 2020). This impact has been felt more in Italy and Spain where the citizens declare discontent for the measures taken to fight the pandemic by the European Union, showing the lowest satisfaction levels of all EU Member States together with Germany and France (European Parliament 2021).

The paper analyses the sense of belonging to European project among Southern Europe citizens, as well as the trust in EU institutions and actions during the first period of Covid-19 outbreak. The investigation considers the incidence of the disease and its social and economic effects in Italy and Spain. Both countries were significantly affected by Covid-19 manifesting in the first stage of the pandemic an important decline in optimism towards EU in Italy (-28%) and in Spain (-26%) (Eurobarometer 2020). In particular, the article aims to investigate if the pandemic crisis has activated in young Italian and Spanish people nationalistic responses or/and European responses. Our hypothesis is that the pandemic crisis acts as a trigger event that could change the perception of collective identity stressing the 'nationalistic sentiment' or the 'European sentiment'. Both Italian and Spanish young generations are suffering more than older generations the effects of the economic crisis² through high unemployment rate. In May 2021, the youth unemployment rate aged 15 to 24 was 17.3 % in the EU and 17.5 % in the euro area (Eurostat 2021): 36.9% in Spain, 31.7% in Italy. On the other hand, many scholars highlight a generational cleavage (Norris, Inglehart 2019) with the youngest more pro-European Union than the older (Lubbers, Scheepers 2010; Lauterbach, De Vries 2020). Recent data (European Council on Foreign Relations 2020) show a majority of people in Italy and Spain have worsened the attitudes towards EU during the crisis, and previous research (Daniele, Geys 2015) suggests that in these Euro debtor states, younger people are less supportive of further integration.

The article is organized as follows. In the first section, the theoretical framework is described, focusing on the concepts of European identity and the implications of youth's trust in Southern Europe arising from the Covid-19 pandemic. The other sections outline, first, the impact of the multiple crises, including the Covid-19, in the Southern Europe scenario; then the impact of the crises on young people. The following section focuses on the communicative and mediated construction of sense building regarding European integration.

Subsequently, the methodology of the present study is explained, including the hypotheses and specific objectives. The next section examines and discusses the empirical findings. Finally, the conclusions and further implications are presented.

EUROPEAN IDENTITY IN THE MAKING

The experiences of recent years show that the European integration is an uncertain process. Nevertheless, many scholars observe that a post-national Europe is a consequence of the globalisation age and the way to properly manage its effects, risks, and uncertainties (Castells 2000; Beck, Grande 2004; Giddens 2007). We can also argue that the latest emergencies – economic, refugee, pandemic of Covid-19 – could push the Europeans to recognise the interconnected problems and the need for strategies to tackle them. A kind of perception – is the hypothesis discussed in this paper – which could drive the citizens toward nationalistic or European responses.

The distance between institutional Europe and the citizens is often emerged (Hix 2008; Beck 2012; Fabbrini 2017). The failure of the Constitutional treaty, the late entry into force of the Lisbon treaty, and Brexit, all for the citizens' rejection in the referendum are examples of the impact of what Europeans do. But, as Castells (2018: 179) explicitly states: «The term 'Europeans' is of course the tricky part of the equation. Because who are they?».

The debate regarding European identity links many questions. The analyses focused on the political dimension (Habermas 2004) are often joined with the cultural dimension (Castells 1997), because the features that found a sense of community and create a collective "we" can be hard to distinguish.

In this paper, we consider the European collective identity as a project in the making (Castells 1997), resulting of a wide set of sources of meaning: symbolic features originating in history and memory, cultural characteristics and attitudes shared by citizens in the different states, values and rights fixed in the treaties. But these heterogeneous elements can generate a collective identity just through processes of common building of meaning that imply a process of discursive construction. Communication allows the sharing of meanings and the shaping of a symbolic common space.

European identity building may be founded on a discursive process through which the citizens of the member states can recognize each other, and develop a shared story made of acknowledged values, symbols, and meanings. Communication practices have signifi-

² Eurobarometer data show both in Italy and a Spain a decline regarding the trust in the EU in the years 2011-2014, when the consequences of the economic crisis were perceived the most by the citizens.

cant involvement in these goals. In particular, European public sphere may be considered as the space in which a dual communicative construction takes place: the space in which the European society is communicatively constructed; and the one in which the communicative construction of the legitimacy of EU politics takes place (Hepp et al. 2016: 6). So, the structure of the EU public sphere – including national and European institutional and political actors, media systems, information flow, issues – is relevant in the making of a common space of interaction, framing and sense building about the living together at the European level. It should be noted that politicized debate, coupled with tough controversial discourses, suggest a dynamic European public sphere in the making (Belluati, Marini 2019), but polarized disputes mixed with false or misleading contents contribute to shaping a polluted discursive arena.

European institutions too have recognized the relevance of the communication processes to support integration, mainly in the stages that have strengthened the institutional architecture and during the global crises in which they have promoted strategies and policies to face the questions. Moreover, they considered young Europeans a privileged target for sustaining knowledge, trust and sense of belonging to the EU. Now, the EU institutions consider the Covid-19 as an extra-ordinary case that accelerates the need to improve new communication practices, also to tackle the new disinformation challenge. Facing these trials, we can consider the EU communication strategy a way to sustain people trust and sense of belonging in the supranational project (D'Ambrosi et al. 2021).

In this scenario, we argue that young people are an interesting viewpoint for investigating the relation between national and European identity building. Young Europeans are born in a plural society, they have always lived in a Europeanized society, most of them with a common currency, European elections, no borders for studying, working and travelling (Pirni, Raffini 2018). They are 'de facto' European citizens. But their experience is socially constructed, supported and solicited by social media, in everyday interactions and mediated environment: both could be affected by a nation-based way of thinking (Beck 2004).

THE EUROPEAN UNION CRISES: THE SOUTHERN MEMBER STATES POINT OF VIEW

The Covid-19 pandemic impacts EU and European citizens after multiple crises. The economic-financial recession and the migratory emergency have stimu-

lated a highly politicized public debate, with an important role played by Eurosceptic political actors (Statham, Trenz 2013; Risse 2015; Hutter et al. 2016), and nationalistic and populist responses (Martinelli 2013; Pasquinucci, Verzichelli 2016). Some studies point out that the stronger support for authoritarian values and populist attitudes (Mudde 2017; Norris, Inglehart 2019) was influenced by some main factors: the Great Regression and the theory of economic inequality as drivers of public discontent (Dustman et al. 2017); the *cultural backlash thesis* as a reaction against the progressive cultural change and the liberal democracy (Norris, Inglehart 2019); the fluctuating trust level in political institutions (Edelman 2018) and the growing of popular sovereignty and anti-establishment politics (Barr 2009).

These factors have interactive effects on a critical relationship between citizens and European project (D'Ambrosi 2019; Parito 2019; D'Ambrosi et al. 2021). In some Mediterranean countries, characterized by austerity measures and a negative impact on the economy, the growth of populist parties has fostered feelings of frustration about the integration and the perceived performance of the EU. The electoral success of some populist parties such as Podemos in Spain and Five Stars Movement in Italy, along with sovereigns parties such as Lega and Brother of Italy in Italy, and Vox in Spain, was founded mainly in the defense of national or regional interests and in making "Euroscepticism more central in its appeal" (Ivaldi et al. 2017).

Covid-19 has fuelled this friction between national resistance and the need for stronger integration in adopting integrated containment policies and local intervention measures, exacerbating social problems. Even if the attitudes towards the EU remain positive with their highest levels in more than a decade, partly attributable to the coronavirus recovery package (Eurofond 2020), this critical situation has produced considerable decline in the sense of attachment to EU, which represents a threat to supranational cohesion (Daniele et al. 2020). The crises had a negative impact on public trust in EU (Sericchio et al. 2013; Clements et al. 2014). The Covid-19 crisis has generated a new degree of cohesion in which member states work as an integrated part of the EU. In particular, in the countries most affected by the coronavirus, such as Italy and Spain, citizens are not entirely satisfied with the measures taken by supranational institutions to fight the pandemic (44% and 46%, Eurobarometer 2021). This negative attitude seems to be correlated with a more general distrust in national governments and parliaments, which lost points globally (Edelman 2021), confirming the relationship according to which citizens who distrust the national govern-

ment distrust the European institutions too (Muñoz *et al.* 2011; Hartevelde *et al.* 2013; Brosius *et al.* 2019). Despite this trend, some scholars suggest that this is a short-term effect: a rebound in pro-European confidence emerges, especially when citizens perceive high-quality governance in managing economic and social recovery (de Wilde 2021). So, the shared experience of the pandemic and the use of EU funds to combat the economic recession could mitigate the feeling of mistrust by generating new support in the European project.

We can wonder if the Covid-19 pandemic has fostered new attitudes and responses to European integration, not only divided between pro-European positions and Eurosceptic nationalists, but more articulated. Some studies indicate that the virus has changed the public worldview of Europe «blurring the distinctions between nationalism and globalism» (Krastev, Leonard 2020: 1). Looking at the ECFR (2020) data, a new group of pro-Europeans (41%) is emerging who see supranational cooperation as an opportunity to preserve their own “strategic sovereignty” rather than relying on global multilateral institutions. Considering this point of view, the European project is not based on shared ideas and values, but on the idea to act together to face the challenges of the future (Krastev, Leonard 2020).

THE YOUTH'S TRUST IN EUROPEAN INSTITUTIONS IN TIMES OF CRISES

Especially for young people, hit by the social and economic impacts of another crisis, the pandemic opens risks for the future and a high level of uncertainty for employability and well-being. Despite the negative effects of this crisis, which has produced a significant erosion of trust in national governments, young people continue to trust the EU (Eurofond 2020; OECD 2020). This trend confirms the literature on generational differences in attitudes towards the EU (Lubbers, Scheepers 2010; Lauterbach, De Vriesb 2020): some scholars highlight a generational divide regarding the preservation of national sovereignty and a wave of resentment against the EU (Norris, Inglehart 2019). In the Brexit referendum to leave the EU in 2016, for example, the populist vote was stronger among older cohorts than among younger generations. Furthermore, a recent study shows the new generation remain more optimistic in EU actions than other age groups during the pandemic, encouraging young people to recognize a *de facto* integration based on a common space of problems (Sam-pugnaro 2015; D'Ambrosi *et al.* 2021).

From this perspective, the European transnational

public sphere is understood from the young generation as a social and cultural experience to be conducted on the horizontal plane (Bruter 2005; Cicchelli 2012). These experiences of interaction and involvement are fostered by transnational mobility and study exchange programs (such as Erasmus+) that unite people and cultures across borders, increasing the identification of a community identity (Mitchell 2012; Jacobone, Moro 2015). A new sense of the European identity and citizenship is growing among young people. According to some empirical studies on the European identity of Erasmus youth, the strength of the relationship seems to depend on the specific national contexts from which the students come (Van Mol 2018; 2019). Based on the analysis approach of Cram (2012), we distinguish two different dimensions: the first refers to being part of a group with which individuals identify themselves *as Europeans*, the second, *with Europe*, is related to the affective components with which individuals express support for the EU.

Following this point of view, a research points out how transnational mobility is significantly related to changes in the identification of Erasmus students *as European* (Mitchell 2015), furthermore, in some European countries as Italy, Spain, France and Germany, social interaction with local students has been relevant in influencing the affective component of collective identities. In contrast, the participation of British students in Erasmus did not improve European identity³, reporting an average decrease in the propensity to identify with Europe (Mitchell 2015). However, some recent studies suggest that a positive feeling towards Europe is more present in the group of people with higher education and prone to cross-cultural experiences (Van Mol 2018). This suggests that young students assign different meanings and emotional values to the European public sphere, as an intermediate and horizontal space in which connected actors shape daily life practices and new expressions of self-fulfilling citizenship (Bennett 2008).

METHODOLOGICAL DESIGN

The paper aims to analyse the sense of belonging to European project among Southern Europe young citizens. Because previous research showed trust in EU actions to curbing the negative impact of Covid-19 disinformation encouraged the feeling of belonging (D'Ambrosi *et al.* 2021), we assume the pandemic crisis acts as a trigger event that could change the perception of collective iden-

³ This feature qualifies British people of all age. They are transnationalised in their practices, but they seem not subjectively Europeanised (Favell 2017).

tity. The purpose is to investigate if the pandemic crisis has activated in young Italian and Spanish people nationalistic or/and European responses, reinforcing the attitudes towards one or the other or towards both dimensions. We therefore aim to test these hypotheses:

- H1_The crisis caused by Covid-19 increases nationalistic responses among young people
- H2_The crisis caused by Covid-19 increases European responses among young people
- H3_ The higher European sentiment is associated with higher trust in Eu and national institutions

Among this hypothesis, the research addressed the following questions: RQ1_The Covid 19 has shown the need for greater or less EU integration? RQ2_What perception of UE has produced among young people? RQ_3 What elements impact on nationalistic and European sentiments?

To meet the objectives of the exploratory and quantitative research, it is necessary to build a robust observation and measurement system, both for the variables to be explained (in our study 'European sentiment' and 'nationalist sentiments') and for the different explanatory variables. To do this, a survey tool was created to be carried out on Italian and Spanish university students from a broad variety of science and humanistic degree courses and different ages (18-25 years old). The survey questionnaire was administered in both country's local language during the fall (September-October) of 2020. The survey was conducted among 1000 students⁴, and the total number responses was N=746. The sample obtained, according to the exploratory nature of the study, is not probabilistic nor representative of the population analysed.

Measuring the European sentiment during the first stage of the Covid-19 crisis

For the better observation of this latent variable, four proxies were generated, related to the advantages obtained during the crisis by belonging to the EU and the need for greater integration and a unified response in the future (European sentiment). Thus, the respondents were asked their level of agreement with the following statements, asking that it be indicated on a scale from 0 (not agree) to 10 (totally agree):

- *The crisis caused by Covid-19 has shown the need for greater EU integration*

⁴ They are students of several disciplines in different Universities (mainly in Italy: Sicily and Marche; Spain: Comunidad Autónoma de La Rioja, Comunidad Autónoma de Madrid, Comunidad Autónoma de Aragón).

- *The crisis caused by Covid-19 has shown that belonging to the EU makes us stronger when it comes to coping with crises*
- *The crisis caused by Covid-19 has shown that the EU should develop a more coordinated response between Member States to counter global threats and challenges*
- *The crisis caused by Covid-19 has shown that Member States should be more willing to share the financial burden of a crisis like the current one*

The quantification of the pro-European sentiment was carried out by the average of the four responses obtained.

Measuring nationalist sentiments during the first stage of the Covid-19 crisis

Following the previous methodology, for the observation and quantification of this latent variable, the respondents were asked about their level of agreement with the following statements:

- *The crisis caused by Covid-19 has shown that EU integration can slow down responses to crises*
- *The crisis caused by Covid-19 has shown that the construction of the EU is an ideal project that is difficult to achieve*
- *The crisis caused by Covid-19 has shown that EU powers should be transferred to countries*
- *The crisis caused by Covid-19 has shown that each Member State should decide on its own*
- *The crisis caused by Covid-19 has shown that there should be more border control between EU member states*

The quantification of the nationalist sentiment was carried out by means of the average of the five responses obtained.

Measurement of explanatory variables

For the construction of the theoretical model, 15 latent variables and 33 indicators were generated, observed and measured through the survey tool. The explanatory variables are divided into three categories:

- Control variables, consisting of the determination of a series of characteristics of the individuals in the sample;
- Explanatory variables related to feelings of usefulness and trust in the institutions, people or other actors involved;
- Explanatory variables related to objective assessments of the role played by institutional actors, the capacity to identify fake news and the impacts caused by fake news.

Table 1. Explanatory variables of the theoretical model.

Latent Variable	Indicator	Description	Type
Use of Digital media	V1	Frequency of use of social networks	Scale
	V2	Frequency of use of digital media	Scale
	V3	Trust in social networks / digital media	Scale
Use of Legacy Media	V4	Frequency of use of legacy media	Scale
	V5	Trust in traditional media	Scale
Confidence Identify Fake news	V6	Confidence in being able to identify fake news	Scale
Assessment Actions Against Fake news	V7	Assessment of the EU's action against the spread of fake news about COVID-19	Scale
	V8	Assessment of the action of national governments against the spread of fake news about Covid-19	Scale
Impact Fake news	V9	Impact of fake news on Covid-19 in Italy / Spain	Scale
	V10	Impact of fake news on Covid-19 in the EU	Scale
Advantages EU	V11	Perceived individual benefits of EU membership (freedom to travel, work ...)	Scale
	V12	Perceived collective advantages of EU Membership (Democracy, peace, safety, economic prosperity...)	Scale
Trust EU	V13	Trust in the EU institutions	Scale
	V14	Trust in EU citizens	Scale
	V15	Variation in trust in the EU after the Covid-19 crisis	Scale
Trust Country	V16	Trust in national institutions	Scale
	V17	Trust in local / regional institutions	Scale
	V18	Trust in the citizens of your country	Scale
	V19	Variation in trust in IT / ESP after the Covid-19 crisis	Scale
Nationality	V20	Nationality	Dummy
Erasmus	V21	Erasmus student	Dummy
Gender	V22	Gender	Dummy
Age	V23	Age	Scale
Health Studies	V24	Belonging to the health study area	Dummy
European Sentiment	EU1	In favour of further integration of the EU	Scale
	EU2	Feeling of greater strength for belonging to the EU	Scale
	EU3	In favour of greater EU coordination	Scale
	EU4	In favour of sharing economic efforts	Scale
Nationalist Sentiment	N1	Sensation that the EU slows down the response to crises	Scale
	N2	Belief that the EU project cannot be achieved	Scale
	N3	In favour of the transfer of competence to the countries	Scale
	N4	In favour of the autonomy of decision of the countries	Scale
	N5	In favour of greater border control between EU countries	Scale

The Table 1 lists all the latent variables of the theoretical model (Hair *et al.* 2019). There are dummy type and scale type variables, obtained from the coding of the responses obtained on a Likert scale.

RESULTS

The inferential statistics calculations, to predict the endogenous variable through a set of independent vari-

ables, whose values are known, were carried out through the second generation statistical technique partial least squares structural equation modelling (PLS-SEM), using the *Smart-PLS 3.3.5* software (Ringle *et al.* 2015). The multivariate data analysis PLS SEM fits with the exploratory nature of the study, meet the requirements of a composite measurement model, and offers flexibility in terms of different measurement scales and the ability to use non-parametric variables (Sarstedt *et al.* 2016; Hair *et al.* 2019).

Table 2. Results of the PLS-SEM structural model.

Latent Variable	Significance	VIF	Path coefficient
Use of Digital Media	>0.05		
Use of Legacy Media	>0.05		
Confidence Identify Fake news	0.004	1.076	-0.093
Assessment Actions Against Fake news	0.012	1.327	0.085
Impact Fakenews	>0.05		
Advantages EU	<0.001	1.865	0.184
Trust EU	<0.001	2.437	0.333
Trust Country	0.017	1.528	0.091
Nationality	>0.05		
Erasmus	>0.05		
Gender	>0.05		
Age	<0.001	1.047	0.130
Health Studies	0.014	1.064	0.072

The explanatory capacities obtained for the proposed models, following the methodology of Hair *et al.* (2019), were the following.

- Regarding the Explanatory capacity of the model, the coefficient of determination R^2 obtained for the explanatory model of European sentiment has been 0.352, which implies a moderate explanatory capacity (Chin 1998).
- Regarding the explanatory model of nationalist sentiment, the coefficient of determination obtained has been 0.097, a value with which it cannot be said that the established relationships have a minimum explanatory capacity (Falk, Miller 1992). Therefore, the description of the results obtained focuses on the theoretical explanatory model of European sentiment.

The PLS-SEM evaluation was performed in two stages (Hair *et al.* 2019): the assessment of the measurement model and the assessment of the structural model.

Regarding the structural model, the evaluation of the statistical significance of the path coefficients was carried out by the bootstrapping procedure (1.000 bootstrapping samples), which generated t-statistics and confidence intervals. Additionally, an analysis of possible collinearity problems was carried out, through the estimation of the variance inflation factor (VIF) – multicollinearity between the antecedent variables of the endogenous constructs must be avoided ($VIF < 3$) – (Hair *et al.* 2019).

The results obtained for the structural model are shown in the Table 2:

Therefore, many of the variables are not significant at the 5% level or lower.

Regarding the measurement model, the results for the indicators of each latent variable – composites estimated in mode B (Hair, Sarstedt 2019) - of the explanatory

Table 3. Results of the PLS-SEM measurement model.

Latent Variable/Indicator	Loadings	Weights	VIF
Confidence Identify Fake news			
V6	1.000	1.000	1.000
Assessment Actions Against Fake news			
V7	1.000	1.034	3.031
V8	0.805	0.042	3.031
Advantages EU			
V11	0.484	0.018	1.283
V12	1.000	0.991	1.283
Trust EU			
V13	0.954	0.844	1.275
V14	0.518	0.136	1.237
V15	0.440	0.283	1.034
Trust Country			
V16	0.963	0.721	1.836
V17	0.791	0.304	1.895
V18	0.476	0.031	1.393
V19	0.367	0.138	1.105
Age			
V23	1.000	1.000	1.000
Health Studies			
V24	1.000	1.000	1.000
European Sentiment			
EU1	0.492	0.116	1.300
EU2	0.967	0.884	1.140
EU3	0.430	0.186	1.369
EU4	0.282	0.030	1.207

variables whose relationship with the endogenous variable were found to be significant are shown in the Table 3.

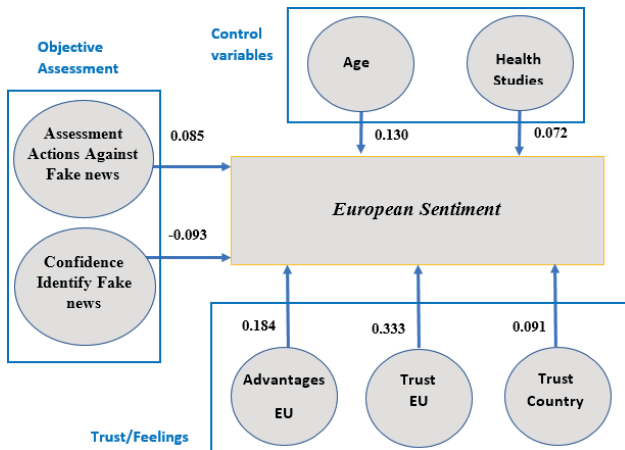


Figure 1. Explanatory model EU sentiment.

The following figure shows the significant variables of the model, at different levels of significance, with their corresponding standardized regression coefficients:

The explanatory variables that exert a greater influence on the variation in European sentiment are Trust EU and Advantages EU. Regarding the indicators of these latent variables, those with the greatest weight in the construction of their respective constructs are, for Trust EU, V13 (*Trust in the EU institutions*), and for Advantages EU, V12 (*Perceived Collective Advantages of EU Membership - Democracy, peace, safety, economic prosperity...*). And regarding the endogenous variable, the indicator with the greatest weight is EU2 (*Feeling of greater strength for belonging to the EU*). In particular, the variables more strongly associated with evaluative and affective components of collective European identity (Van Mol 2019; Mitchell 2015; Cram 2012), instead of functional or instrumental elements describe the assessment of how significant being European among young people.

DISCUSSION

The study allows us to examine the factors that impact on “European sentiment (EUS)” and “nationalist sentiment (NS)”, considering the Covid-19 crisis as a relevant triggering event. Taking into account the theoretical model highlighted above, we analyse the level of significance of the responses related to: some sociodemographic characteristics, including age and level of education (control variables); feelings of usefulness and trust in institutions; the ability to discern fake news and evaluation of EU communication actions to counter disinformation. A first result to underline is the clear difference between the latent variables EUS and NS: in the

first case, the proposed theoretical model has a moderate explanatory capacity, although only some of the explanatory variables have a significant relationship with EUS; in the second case, the proposed theoretical model does not have a minimum explanatory power, so it cannot be validated. So the first stage of the pandemic seems to affect only European sentiment. These results are the same for Italian and Spanish students; in fact, the variable Spanish / Italian nationality is not significant in the regression model, which shows a strong similarity between the young Italians and Spaniards surveyed.

The prevalence of some sociodemographic characteristics seems to play an important role in explaining EUS. Even if there is a short range of ages among the students in our sample, the variable “age” impacts EUS. So we can assume that the most educated students, without any relevant gender difference, are also the most Europeanized or the best able to understand the impact of Covid-19 and the need to manage it in the supranational dimension. This trend also seems to be suggested by the positive and significant relationship of EUS with belonging to the group of studies of health areas, a group that seems to have a greater implication with the consequences of the pandemic and with actions to minimize its effects. In this regard, university students appear an interesting group in exploring the European sentiment during the Covid pandemic. As other empirical studies point out (Recchi 2015; Van Mol 2018; 2019) the higher education students are more likely to have a positive attitude to European integration. Moreover, our findings show that the European exchange programmes as Erasmus don’t impact on European sentiment: the coefficient is not significant. This data is also supported by the fact that the ‘experiential’ component related to a social conceptualisation of Europe (Van Mol 2019: 3) understood as an individual experience of transnational mobility for studying, working or traveling does not have a significant impact on European sentiment.

Instead, the students’ perception of Europe as an important collective opportunity for peace, security and democracy is significant in sustaining European sentiment and building more inclusive and sustainable societies. We can assume, considering other studies (OECD 2020), that the new challenges that affect democratic values and human rights (such as gender inequalities, racism) are perceived by the new generation as a priority to preserve the sense of belonging to the EU. In this sense, the European sentiment of the students appears linked to a Europhile attitude founded on principles and values rather than on functional or instrumental concerns (Cotta *et al.* 2005).

Trust in European and national institutions is another element which impacts on EUS. The positive attitude towards the capability of the institutions in managing the effects of the pandemic is high among young people; they remain optimistic about the benefits that EU membership brings. Our data point out that more than 50% of Italian and Spanish students didn't change their confidence during the pandemic crisis, indeed they trust in EU institutions more than national ones. Most of the Spanish respondents (over 70%) declare low confidence in the capability of the national parliament and government in safeguarding democracy and strengthening trust. However, it is interesting to underline that trust in national institutions affect EUS but do not impact on NS, confirming the positive relation between the high level of trust in national government and the more inclined attitude toward Europe (Muñoz *et al.* 2011; Hartevelde *et al.* 2013).

The results of our analysis are coherent with recent data of the European Parliament. In the context of minimizing the effects of the pandemic also encouraged by the Recovery Plan, the EU, and the European Parliament, specifically, are seen as playing an important role in building trust: in particular, young people are more positive about the future of the EU (European Parliament 2021).

During the first stage of the pandemic crisis, an 'infodemic' also emerged together with a series of risks connected to misinformation and disinformation flows, mainly spread in the digital media. So, our research considered a selection of variables regarding the public sector communication. In particular, we paid attention to the strategies and actions promoted by European institutions to tackle the information disorder. A previous research (D'Ambrosi *et al.* 2021) showed that students consider EU communicative action a key factor in building trust. The PLS-SEM model reveals coherent outcomes. Our analysis shows this target of young people attributes different meanings to European sentiment, which are primarily based on the need to prevent and combat the spread of mis/disinformation and inform decisions made about vaccination and other health problems. As has been pointed out in other studies, the effects of the information environment can influence adherence to the EU (Brosius *et al.* 2019; van Der Bles *et al.* 2020). Furthermore, clear and transparent information can strengthen the relationship between trust in the national government and trust in the EU (*Ibidem*).

From this perspective, Italian and Spanish respondents consider the greater visibility of Covid-19 information from European institutions as one of the main indicators to increase the level of trust in the EU. In particu-

lar, our data highlight a significant correlation between the positive evaluation of EU communication actions to combat disinformation and EUS among young people.

Most of the students surveyed reached relevant news or content through social networks, declaring that they have some confidence in reading messages and in recognizing fake news in the media. However, although they trust digital and social media, traditional ones are considered the main cognitive resource through which to search for reliable information. More specifically, a positive association emerges between the higher frequency of use of traditional media and EUS. We can assume that the integrated use of traditional and social media, together with the higher educational level, can allow young people to better manage the information overload and develop a greater critical capacity towards the Euro-sceptic and populist debate.

At the same time, we found that the overconfidence of the respondents in their competence to discern fake news may erode the trust in EU institutions: we can suppose the estimation of one's own knowledge can lead young to less credibility in public authorities. In particular, the misinformation on Covid-19 in the first months of the pandemic, exacerbated by uncoordinated response at European level, could have influenced the perception of students regarding the transparency and clearness of information provided, determining an impact on the level of trust (Bennet, Linvigston 2020; Roozenbeek *et al.* 2020).

CONCLUSIONS

The study investigated the impact of the Covid-19 outbreak in southern Europe. Specifically, it has considered the point of view of young Italian and Spanish citizens. Starting from the hypothesis that the Covid-19 crisis, in the European scenario already hit by multiple crises, acts as a relevant triggering event, we explore the responses of students to the crisis.

The PLS-SEM model, used to analyse the responses of university students to a survey, allowed us to develop a quantitative and empirical indicator of the sense of belonging to the European project and an indicator of the nationalist reaction. Thus, we were able to explore the variables that determine "European sentiment" and "nationalist sentiment".

The quantitative and exploratory empirical design is based on a consolidated theoretical foundation on the social construction of European integration. The determinants for EUS and NS were defined based on previous studies and research, with the aim of verifying whether

the latest and unpredictable crisis affecting the EU has changed the perception of the collective national and European identity, the sentiment of belonging to the supranational European project and trust in national and European institutions.

An interesting result of the PLS-SEM model is the clear difference of the two latent variables EUS and NS. Following our hypothesis (H1 and H2), the first stage of the pandemic impacts on EUS and does not show explanatory effects with respect to NS. Sociodemographic factors play an important role in the European perception of students. Analysis of the data shows that the pandemic crisis seems to have forced young people, particularly the most educated, to recognize a common space of problems and an interconnected social reality. These results are the same for Italian and Spanish students, without significant gender differences. In fact, the Spanish/Italian nationality variable is not significant in the PLS-SEM model, revealing a strong similarity between young Italian and Spanish respondents.

Considering the last hypothesis (H3), the greater European sentiment is associated with greater confidence in public authorities. Trust, both in the EU and in national institutions, is a relevant dimension, together with the perception that institutions act on issues that citizens consider relevant (for example, fake news in the EU is considered relevant and so is the EU action against fake news). At the same time, we found that the overconfidence of young students to detect fake news influences the level of trust in public authorities and in particular EUS.

Some limitations of the study should be noted. First, the collection of data in a restricted period of time, focused on the first and the beginning of the second epidemic wave. Second, the responses to the web survey were limited to two countries. It would be interesting to carry out more research to examine whether students, on the one hand in southern Europe and, on the other hand, in the other member states, show the same homogeneous trend. Also, a different sample of young people with different levels of education could provide additional understanding. In fact, various results of our analysis suggest that education is a relevant factor that explains a positive attitude towards European integration.

Despite these limitations, the results of our research offer a critical analytical approach to studying the pro-European sentiment of young people in southern Europe. The empirical evidence presented in this study highlights how the new categories and interpretive tools are, today, useful to study the perceptions of young people about European integration. A new panorama of Europe is emerging, changed by the pandemic

crisis, more reconfigured through the discursive and horizontal flow of (dis)information and characterized by new social and economic challenges. In this uncertain scenario the European sentiment seems the result of different and intertwined elements: trust, values, awareness, ability to use different sources of information and communication. Through these processes and elements, young people tend to construct new meanings of Europe, mainly based on the idea of recognizing a common space of interaction to counter global threats and challenges and support the principles and values of peace, security, and democracy.

REFERENCES

- Barisione M., Michailidou A. (2017), *Social Media and European politics*, Palgrave Macmillan, London.
- Barr R.R. (2009), *Populists, Outsiders and Anti-Establishment Politics*, in «Party Politics», 15(1): 29-48.
- Beck U. (2012), *German Europe*, Polity Press, Cambridge.
- Beck U., Grande E. (2004), *Das kosmopolitische Europa*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt.
- Belluati M., Marini R. (2019), *Ripensare all'Unione europea. La nuova ecologia del suo spazio comunicativo*, in «Problemi dell'informazione», 1: 3-28.
- Bennett W. L. (2008), *Civic Learning in Changing Democracies: Challenges for Citizenship and Civic Education*, in Dahlgren P. (Eds.), *Young Citizens and New Media: Learning and Democratic Engagement*, Routledge, New York.
- Bennett W. L., Livingston S. (2018), *The Disinformation Order: Disruptive Communication and the Decline of Democratic Institutions*, in «European Journal of Communication», 2: 122-138.
- Bennett W. L., Livingston S. (2020), *The Disinformation Age: Politics, Technology, and Disruptive Communication in the United States*, Cambridge University Press, New York.
- Brosius A., van Elsas E. J., de Vreese C. H. (2019), *Trust in the European Union: Effects of the information environment*, in «European Journal of Communication», 34 (1): 57-73.
- Bruter M. (2005), *Citizens of Europe? The Emergence of a Mass European Identity*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Castells M. (1997), *The Power of Identity*, Blackwell Publishers, Oxford.
- Castells M. (2000), *End of Millennium*, Blackwell Publishers, Oxford.
- Castells M. (2018), *Achilles' Heel: Europe's Ambivalent Identity*, in M. Castells, O. Bouin, J. Caraca, J.B

- Thompson, M. Wiewiorka (Eds.), *Europe's Crise*, Polity Press, Cambridge.
- Chin W. W. (1998), *The partial least squares approach to structural equation modelling*, in Marcoulides G.A. (Ed.), *Modern methods for business research*, Lawrence Erlbaum Associates, New Jersey.
- Cicchelli V. (2012), *L'Esprit Cosmopolite. Voyages de formation des jeunes en Europe*, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, Paris.
- Clements B., Nanou K., Verney S. (2014), *We No Longer Love You, But We Don't Want To Leave You: The Eurozone Crisis and Popular Euroscepticism in Greece*, in «Journal of European Integration», 3: 247-265.
- Cotta M., Isernia P., Verzichelli L., (Eds.) (2005), *L'Europa in Italia. Élite, opinione pubblica e decisioni*, il Mulino, Bologna.
- Cram L. (2012), *Does the EU Need a Navel? Implicit and Explicit Identification with the European Union*, in «Journal of Common Market Studies», 50(1): 71-86.
- D'Ambrosi L. (2019). *La comunicazione pubblica dell'Europa*, Carocci, Roma.
- D'Ambrosi L., Iniesta I., Parito M., Pérez-Calle R. (2021), *Fighting disinformation. The impact of the Covid-19 on youth trust in European Institutions*, in «Sociologia della Comunicazione», 61: 71-89.
- Daniele G., Geys B. (2015), *Public support for European fiscal integration in times of crisis*. in «Journal of European Public Policy», 5: 650-70.
- Daniele G., Martinangeli A., Passarelli F., Sas W., Windsteiger L. (2020), *Wind of Change? Experimental Survey Evidence on the Covid-19 Shock and Socio-Political Attitudes in Europe*, https://ideas.repec.org/p/ces/ceswps/_8517.html.
- de Wilde P. (2021), *Rebound? The Short- and Long-Term Effects of Crises on Public Support and Trust in European Governance*, in Riddervold M., Trondal J., Newsome A. (Eds), *The Palgrave Handbook of EU Crises*, Palgrave Macmillan, Cham.
- de Wilde P., Koopmans R., Merkel W., Zürn M (2019), *The struggle over borders. Cosmopolitanism and communitarianism*, University Press, Cambridge.
- Dustmann C., Eichengreen B., Otten S., Sapir A., Tabellini G., Zoega G. (2017), *Europe's Trust Deficit: Causes and Remedies, Monitoring International Integration*, CEPR Press, London.
- Edelman (2018), *2018 Edelman Trust Barometer*, http://cms.edelman.com/sites/default/files/2018-02/2018_Edelman_Trust_Barometer_Global_Report_FEB.pdf.
- Eurobarometer (2020), *Public Opinion Monitoring*, <https://www.europarl.europa.eu/at-your-service/files/beheard/eurobarometer/2020/covid19/en-public-opinion-in-the-time-of-covid19-202012.pdf>.
- Eurofond (2020), *Living, working and COVID-19*, COVID-19 series, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- European Council on Foreign Relations (2020), *Together in trauma: Europeans and the world after covid-19*, https://ecfr.eu/publication/together_in_trauma_europeans_and_the_world_after_covid_19.
- European Parliament (2021), *A glimpse of certainty in uncertain times*, <https://www.europarl.europa.eu/at-your-service/files/beheard/eurobarometer/2020/parlemeter-2020/en-report.pdf>.
- Eurostat (2021), *Euroindicators*, <https://ec.europa.eu/eurostat/documents/2995521/11563151/3-01072021-AP-EN.pdf/a99763ae-8bcf-33cb-0be8-adb9943cb9ca>.
- Falk R. F., Miller, N. B. (1992), *A primer for soft modeling*, University of Akron Press.
- Fabbrini S. (2017), *Sdoppiamento. Una prospettiva nuova per l'Europa*, Laterza, Roma-Bari.
- Favell A. (2017), *European Union versus European society: sociologists on "Brexit" and the "failure" of Europeanization*, in Outhwaite W. (Ed.), *Brexit: Sociological Responses. Key Issues in Modern Sociology*, Anthem, London.
- Giddens A. (2007), *Europe in the Global Age*, Polity Press, Cambridge.
- Habermas J. (2014), *Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà europea*, Laterza, Roma-Bari.
- Hair J. F., Sarstedt M., Ringle C. M. Gudergan S. P., Castillo Apraiz J., Cepeda Carrión G., y Roldán J.L. (2021), *Manual avanzado de partial least squares structural equation modeling (PLS-SEM)*, OmniaScience, España, Barcelona.
- Harteveld E., van der Meer T., de Vries C.E. (2013), *In Europe we trust? Exploring three logics of trust in the European Union*, in «European Union Politics», 14(4): 542-565.
- Hepp A., Elsler M., Lingenberg S., Mollen A., Möller, J., Offerhaus A. (2016), *The Communicative Construction of Europe*, Palgrave Mcmillan, Basingstoke.
- Hix S. (2008), *What's Wrong with the European Union and How to Fix it*, Polity Press, Cambridge.
- Hutter S., Grande E., Kriesi H. (2016), *Politicising Europe*, University Press, Cambridge.
- Ivaldi G., Lanzone M. E., Woods D. (2017), *Varieties of Populism across a Left-Right Spectrum: The Case of the Front National, the Northern League, Podemos and Five Star Movement*, in «Swiss Political Science Review», 23 (4): 354-376.
- Jacobone V., Moro G. (2015), *Evaluating the Impact of the Erasmus Programme: Skills and European Identity*, in «Assessment and Evaluation in Higher Education», 40(2): 309-328.

- Krastev I., Leonard M. (2020), *Europe's pandemic politics: How the virus has changed the public's worldview*, https://ecfr.eu/publication/europes_pandemic_politics_how_the_virus_has_changed_the_publics_worldview.
- Lauterbach F., De Vries C.E. (2020), *Europe belongs to the young? Generational differences in public opinion towards the European Union during the Eurozone crisis*, in «Journal of European Public Policy», 2: 168-187.
- Lubbers M., Scheepers P. (2010), *Divergent trends of Euroscepticism in countries and regions of the EU*, in «European Journal of Political Research», 6: 787-817.
- Mitchell K. (2012), *Student Mobility and European Identity: Erasmus Study as a Civic Experience?*, «Journal of Contemporary European Research», 8: 490-518.
- Mitchell K. (2015), *Rethinking the 'Erasmus Effect' on European Identity*, in «Journal of Common Market Studies», 53(2): 330-348.
- Mudde C. (2017), *Populism: An Ideational Approach*, in Kaltwasser C.R., Taggart P., Espejo P.O., Ostiguy P. (Eds), *The Oxford Handbook of Populism*, Oxford University Press, Oxford.
- Norris P., Inglehart R. (2019), *Cultural Backlash: Trump, Brexit, and Authoritarian Populism*, Cambridge University Press, Cambridge.
- OECD (2020), *Transparency, communication and trust: The role of public communication in responding to the wave of disinformation about the new coronavirus*, <https://www.oecd.org/coronavirus/policy-responses/transparency-communication-and-trust-the-role-of-public-communication-in-responding-to-the-wave-of-disinformation-about-the-new-coronavirus-bef7ad6e/>.
- Parito M. (2016), *Comunicazione pubblica europea, giornalismo nazionale: i cortocircuiti di una difficile relazione*, in «Problemi dell'Informazione», 1: 137-166.
- Parito M. (2019), *Comunicare con i cittadini europei. Le politiche delle istituzioni europee tra crisi ricorrenti e problemi irrisolti*, in «Problemi dell'Informazione», 1: 29-58.
- Pasquinucci D., Verzichelli L. (2016), *Contro l'Europa? I diversi scetticismi verso l'integrazione europea*, il Mulino, Bologna.
- Pirni A., Raffini L. (2018), *I giovani e la re-invenzione del sociale. Per una prospettiva di ricerca sulle nuove generazioni*, in «Studi di sociologia», 4: 431-452.
- Recchi E. (2015), *Mobile Europe: The Theory and Practice of Free Movement in the EU*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Ringle C. M., Wende S., Becker J.M. (2015), "SmartPLS 3." Boenningstedt: SmartPLS GmbH, <http://www.smartpls.com>.
- Risse T. (2015), *European Public Spheres*, University Press, Cambridge.
- Roozenbeek J., Schneider C.R., Dryhurst S., Kerr J., Freeman A.L.J., Recchia G., van der Bles A.M., van der Linden S. (2020), *Susceptibility to misinformation about COVID-19 around the world*, in «Royal Society Open Science», 7(10): 199-201.
- Sampugnaro R. (2015), *The differentiation of parties through the lens of an electoral campaign. Planning and implementation of Knockthevote in a European Election*, in «Partecipazione & Conflitto», 1: 140-166.
- Serricchio F., Tsakatika M., Quaglia L. (2013), *Euroscepticism and the Global Financial Crisis*, in «Journal of Common Market Studies», 1: 51-64.
- Statham P., Trezn H.J. (2013), *The Politicization of Europe*, Routledge, London-New York.
- Trenz H.J. (2014), *The Mediatization of Politics. From the National to the Transnational*, in «Partecipazione & Conflitto», 7(3): 469-489.
- van Der Bles A.M., van der Linden S., Freeman A.L., Spiegelhalter D.J. (2020), *The Effects of Communicating Uncertainty on Public Trust in Facts and Numbers*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences», 117(14): 7672-7683.
- Van Mol C. (2018), *Becoming Europeans: the relationship between student exchanges in higher education, European citizenship and a sense of European identity, Innovation*, in «The European Journal of Social Science Research», 31(4): 449-463.
- Van Mol, C. (2019), *Intra-European student mobility and the different meanings of "Europe"*, in «Acta Sociologica», 65(1): 1-17.

Appendice bio-bibliografica su autori e autrici

Marco Aime è Professore ordinario presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali dell'Università di Genova. Qui insegna antropologia culturale e antropologia della contemporaneità e coordina il corso di studio magistrale in Informazione ed Editoria. I suoi temi di ricerca si articolano attorno all'elaborazione culturale dell'identità e dell'Altro. È fra gli ideatori del Festival *Dialoghi di Pistoia*, occasione ricorrente di approfondimento culturale dedicata all'antropologia del contemporaneo in prospettiva interdisciplinare. Fra i suoi volumi più recenti: *Classificare, separare, escludere. Razzismi e identità* (2020), *Il mondo che avrete. Virus, Antropocene, Rivoluzione*, con A. Favole e F. Remotti, (2020), *Il grande gioco del Sahel. Dalle carovane di sale ai Boeing di cocaina*, con A. De Georgio (2021).

Antonio F. Alaminos è attualmente Consigliere scientifico del Centro de Investigaciones Sociológicas (Madrid). È Professore ordinario di Sociologia matematica presso l'Università di Alicante. Le sue aree di ricerca sono la Scienza Sociale Computazionale e la sua applicazione alla modellizzazione dei processi e delle strutture sociali e lo sviluppo e innovazione di metodi e tecniche di ricerca. Le sue pubblicazioni più recenti sono: *Parámetros estructurales de equilibrio y cambio social* (2021), *El método de escenarios en la estimación de resultados electorales: una aplicación al caso de Castilla y León* (2022), *Sistematización conceptual de las mediciones de ajuste ideológico entre la oferta de representación política y la demanda ciudadana* (2022).

Paloma Alaminos-Fernández è Ricercatrice presso OBETS, Istituto Interuniversitario de Desarrollo Social y Paz dell'Università di Alicante. Ha effettuato soggiorni di ricerca in Italia (Università degli Studi di Genova), Scozia (Glasgow Caledonian University) e Germania (GESIS – Mannheim). È specializzata nella ricerca su distopie, diritti umani, discriminazione, crimini d'odio, nuovi ruoli sociali e nuove identità. Tra le pubblicazioni recenti: *Orwell y el versificador: la anticipación de la música distópica* (2020), *Etnocentrismo y estereo-*

tipos culturales de los musulmanes en España (2020). La sua pubblicazione più recente sul tema è Alaminos A. y Alaminos-Fernández P. (2022), "Impactos de la pandemia de COVID-19 sobre la cohesión y el control social en España", in *Cambios sociales en tiempos de pandemia*, José Félix Tezanos (a cura di), Madrid.

Lorenzo Grifone Baglioni insegna sociologia generale all'Università di Firenze. È membro delle redazioni di SocietàMutamentoPolitica e di Studi di Sociologia. Si occupa di ricerca sociale con particolare attenzione alla trasformazione della cittadinanza e al processo di individualizzazione. Tra le sue pubblicazioni si segnalano *Citizenships of Our Time* (SocietàMutamentoPolitica 2016, numero monografico), *Prometeo in catene* (Rubbettino 2013), *Scegliere di partecipare* (Firenze University Press 2011), *Sociologia della cittadinanza* (Rubbettino 2009), *Una generazione che cambia* (Firenze University Press 2007).

Roberto Buizza lavora presso l'Ambasciata d'Italia di Londra come Addetto Scientifico, dove supporta il lavoro della diplomazia italiana ed è responsabile delle attività scientifiche dell'ambasciata. È Professore Ordinario di Fisica presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, ed è *Honorary Research Fellow* presso Imperial College Grantham Institute for Climate Change. Ha una laurea in Fisica, un dottorato di ricerca (PhD) in matematica ed un "Master in Business Administration" (MBA). Dal 1991 al 2018 ha lavorato presso "European Center for Medium-Range Weather Forecasts", dove ha dato un contributo fondamentale nello sviluppo dei sistemi di previsione, ed ha servito come Capo della Divisione Predicibilità e *Lead Scientist*. Dal 2018 è professore ordinario di Fisica alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, dove ha coordinato un centro di ricerca sul cambiamento climatico. Esperto in previsioni numeriche, metodi ad insieme, modelli accoppiati, caos e predicibilità, ha più di 240 pubblicazioni.

Simone Caiello, Dottore di ricerca in Studi Urbani, è ricercatore post-dottorato in Sociologia dell'ambien-

te e del territorio presso il Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, dove svolge attività didattica e di ricerca su temi legati alla mobilità, con particolare attenzione alla mobilità attiva e turistica, allo sviluppo metropolitano e alle tecniche di analisi GIS applicate ai fenomeni socio-territoriali. È membro del Centro studi e ricerca su Mobilità, Turismo e Territorio (CEMTET), del Centro di Ricerca Multilingue e Multidisciplinare (CRPM) dell'Università di Parigi-Nanterre (asse *Espace, Déplacement et Mobilité*) e del comitato scientifico dell'*Officina della Scienza* del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale presso l'ateneo di afferenza.

Enrico Campo è Ricercatore presso l'Università degli Studi di Milano. È autore del volume *Attention and its Crisis in Digital Society* (Routledge 2022) e co-editor di *Politics of Curiosities. Alternatives to the Attention Economy* (con Yves Citton, Routledge 2023) e di *Exploring the Crisis. Theoretical Perspectives and Empirical Investigations* (con Andrea Borghini, Pisa University Press 2015).

Antonello Canzano Giansante è Professore associato di Sociologia dei fenomeni politici presso l'Università "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara. Si occupa dell'evoluzione della politica locale e dei cambiamenti intervenuti all'interno dei suoi principali attori. Tra le sue pubblicazioni: *Dall'enclave bianca all'iperpluralismo* (Rubbettino, 2007), *Sindaci e giovani sindaci* (FrancoAngeli, 2016). Si è occupato, inoltre, delle trasformazioni partitiche dal punto di vista organizzativo a livello locale e nazionale. Ha pubblicato *Gli amministratori locali di Alleanza Nazionale. Un profilo socio-politico* (Rubbettino, 2009). Infine, si occupa delle trasformazioni sociopolitiche dei paesi latinoamericani, tra cui Cile, Bolivia, Perù, Ecuador e Colombia. Ha pubblicato *Scenari latinoamericani. Trasformazioni sociopolitiche in una pluralità di casi* (FrancoAngeli, 2015).

Luca Daconto, Dottore di ricerca in Studi Urbani, è ricercatore in Sociologia dell'ambiente e del territorio presso il Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, dove svolge attività didattica e di ricerca su temi legati alla mobilità, all'accessibilità, ai tempi urbani, alla segregazione, alle forme di vulnerabilità e alle disuguaglianze sociali legate al territorio e alle tecniche di analisi GIS applicate ai fenomeni socio-territoriali. È membro del collegio docenti del dottorato *Urbeur* in Studi Urbani, del Centro studi e ricerca su Mobilità, Turismo e Territorio (CEMTET), del Centro di Ricerca Multilingue

e Multidisciplinare (CRPM) dell'Università di Parigi-Nanterre (asse *Espace, Déplacement et Mobilité*). Fa parte del comitato editoriale della rivista *Sociologia Urbana e Rurale* e della collana per il Mulino *Trasformazioni della società contemporanea*.

Rosario D'Agata è Professore associato di Statistica Sociale presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania e Presidente del CdS Scienze dell'Amministrazione e dell'Organizzazione. Membro del comitato scientifico del "Punto di osservazione SVIMEZ sulle Piccole e Medie Imprese", si occupa dello studio dei fenomeni legati alla povertà, al divario Nord-Sud, alla disuguaglianza sociale e ai fenomeni migratori. Da un punto di vista metodologico i suoi interessi di ricerca si focalizzano sull'analisi delle reti e sui modelli multilevel.

Lucia D'Ambrosi, PhD, Professoressa associata di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale (Coris) della Sapienza, Università di Roma. Tra le sue ultime pubblicazioni: *La comunicazione pubblica dell'Europa* (Carocci, 2019).

Ilaria Delponte, Ingegnere e dottore di ricerca in "Luoghi e tempi della città e del territorio" presso l'Università degli Studi di Brescia, è Professore Associato di Urbanistica presso l'Università degli Studi di Genova, dove ha svolto la sua ricerca sulla governance urbana e territoriale dal 2004. È docente dei corsi di laurea triennale e magistrale per gli allievi ingegneri edili e civili della Scuola Politecnica di Genova. I suoi studi sono particolarmente focalizzati su trasporti, energia, logistica e gestione portuale. Ha guidato progetti a livello regionale, nazionale, comunitario e mediterraneo, è Membro del Comitato Direttivo del Centro Italiano di Eccellenza su Logistica, Trasporti e Infrastrutture e Responsabile Scientifico dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani. È *Visiting Professor* alla World Maritime University di Malmö e *Visiting Researcher* all'Institut de Géographie alla Sorbona di Parigi. È *Mobility Manager* dell'Ateneo genovese.

Fabio de Nardis è Professore ordinario di sociologia dei fenomeni politici all'Università di Foggia e adjunct professor all'Università del Salento. Vice direttore del Centre for *Conflict and Participation Studies* e direttore della rivista *Partecipazione e conflitto*. È tra i fondatori del network *Sociologia di posizione*. Le sue pubblicazioni nazionali e internazionali vertono sulle tematiche della partecipazione politica, della democrazia e della depoliticizzazione neoliberista.

Giovanni Giuffrida si occupa di Data Mining e soluzioni avanzate di database. In USA, nel 1999, ha co-fondato Strategic Data Corporation (SDC) a Los Angeles (CA), azienda specializzata nello sviluppo di tecniche di ottimizzazione per la distribuzione ottimizzata di contenuti digitali sul web. Nel 2004, dopo 14 anni di permanenza in USA per lavoro e studio, viene selezionato dal programma MIUR Rientro Cervelli presentato insieme al Dipartimento di Matematica e Informatica dell'Università di Catania, presso il quale prende servizio. Nel 2008 diventa ricercatore presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania dove insegna sistemi avanzati di dati, Big Data e Intelligenza Artificiale. In Italia, nel 2003, ha co-fondato Neodata Group, azienda che sviluppa tecnologia per la distribuzione ottimizzata di contenuti pubblicitari digitali. Le soluzioni Neodata sono adottate da alcune delle più significative aziende italiane quali RAI, Mediaset, Unicredit, Barilla e Repubblica. Ha conseguito un Ph.D. in *Computer Science* presso la University of California di Los Angeles (UCLA), un *Master of Science in Computer Science* presso l'Università di Houston, Texas, e una laurea breve italiana presso l'Università in Scienze dell'Informazione dell'Università di Pisa. È autore di oltre 60 pubblicazioni scientifiche e inventore di due brevetti.

Simona Gozzo è Professoressa associata presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali di Catania, dove insegna Sociologia Generale e Metodologia della ricerca sociale ed è membro del Consiglio di dottorato in Scienze Politiche. Già componente del Consiglio Scientifico AIS per la sezione di metodologia, si occupa di studi che riguardano i fenomeni dell'integrazione degli immigrati e della coesione sociale, big data e dinamiche relazionali. È particolarmente interessata ad analisi che permettano la triangolazione dei dati e contaminazione di tecniche, ponendo particolare attenzione a dinamiche cognitive, effetti contestuali e politiche sociali. Con riferimento alle questioni trattate, si ricordano le pubblicazioni *Le condizioni della coesione* (Franco Angeli 2019) e *Big data e processi decisionali* (Egea 2020).

Edmondo Grassi è Ricercatore in Sociologia Generale e insegna Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi, Sociologia Generale e della Salute, Welfare e Politiche Sociali e Sociologia Politica presso il Dipartimento di Scienze Umane e Promozione della Qualità della Vita dell'Università Telematica San Raffaele. Si occupa di mutamenti etici prodotti dall'uso delle tecnologie, di comunicazione, di identità postmoderna e di pensiero della complessità.

Marco Libbi è Dottorando di ricerca del XXXIV ciclo della Scuola di Scienze sociali presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Genova. I suoi interessi di ricerca riguardano l'imprenditorialità sociale e le nuove generazioni, società civile e trasformazioni della partecipazione politica.

Dario Lucchesi, Università di Padova, è Assegnista di ricerca presso il dipartimento FISPPA - sezione di sociologia. Nel marzo 2019 ha conseguito il dottorato di ricerca in Scienze sociali. I suoi interessi di ricerca riguardano i new media con particolare attenzione allo studio delle piattaforme digitali nei processi sociali attraverso l'analisi delle forme di comunicazione e partecipazione top-down e bottom-up.

Marco Marzano è Professore ordinario di Sociologia dell'organizzazione all'Università di Bergamo. I suoi interessi di ricerca si sono concentrati intorno alla Chiesa Cattolica, alla morte e al morire e all'etica della ricerca sociale. È stato tra i fondatori della rivista "Etnografia e Ricerca Qualitativa" ed è autore di numerose pubblicazioni nazionali e internazionali. Il suo ultimo libro *La casta dei casti. I preti, il sesso, l'amore* è stato tradotto in tre lingue. Collabora con il quotidiano "Domani".

Francesco Misiti è Professore ordinario in Biochimica, Delegato del Dipartimento di Scienze Umane Sociali e della Salute (SUSS) al Trasferimento Tecnologico, Job Placement e ai Progetti di Ricerca PNRR presso l'Università di Cassino. Dall'A.A. 2020/21 è Coordinatore del Master Executive di I Livello in Progettazione: nuove metodiche nell'apprendimento (ICT). I suoi interessi scientifici riguardano lo studio delle patologie neurodegenerative e malattie non trasmissibili. Già Delegato del Rettore alle politiche di Orientamento e Presidente dei Corsi di Studio in Scienze Motorie e Fisioterapia. È autore di numerose pubblicazioni su qualificate riviste internazionali e di varie comunicazioni a congressi nazionali ed internazionali. È inoltre referente del Gruppo di Lavoro presso la Rete delle Università per lo Sviluppo (RUS) per l'Inclusione e Giustizia Sociale.

Giulio Moini è Professore ordinario di Sociologia politica presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche della Sapienza di Roma. Si occupa delle trasformazioni dell'azione pubblica contemporanea con particolare riferimento ai temi del neoliberalismo, delle nuove forme di partecipazione politica e delle questioni urbane. Tra i suoi lavori più recenti: *Neoliberalismo* (Mondadori 2020).

Mariella Nocenzi, PhD in Sociologia della cultura e dei processi politici, è Professoressa Associata in Sociologia generale presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca sociale. È coordinatrice di Sostenibilia - Osservatorio Internazionale di Teoria sociale per le nuove tecnologie e la Sostenibilità e fra i suoi temi di ricerca si evidenziano la storia e teoria sociale con particolare riferimento al genere, alla sostenibilità e alla diversità sociale. Fra le sue ultime opere *New Perspectives for Social Theory of the Sustainability* (con A. Sannella) (Springer 2020).

Mariaeugenia Parito è Professoressa associata di Sociologia della cultura e della comunicazione presso l'Università di Messina. La sua ricerca si concentra sulle questioni relative alla comunicazione pubblica e al rapporto tra sistema dei media e sistemi politico-istituzionali. Il processo di integrazione europea è il suo principale oggetto di studio, con particolare attenzione alle questioni relative alla sfera pubblica, all'identità collettiva e al coinvolgimento dei cittadini.

Ricardo Pérez-Calle è Ingegnere industriale (Universidad de Zaragoza), PhD in *Economics and Organizational Management* (Universidad de Zaragoza), MBA (IE Business School), *Executive MBA* (Universidad Europea). Consulente aziendale e consulente per progetti europei. Professore presso il Dipartimento di Gestione e Organizzazione Aziendale dell'Università di Saragozza, membro dei gruppi di ricerca GICID (Università di Saragozza) e SMEMIU (UNED).

Andrea Pirni è Professore ordinario di Sociologia dei fenomeni politici presso l'Università di Genova; qui presiede il Centro strategico di Ateneo su Sicurezza, Rischio e Vulnerabilità. Si occupa del mutamento delle relazioni tra cittadini e istituzioni legato alla trasformazione digitale, della politicizzazione del rischio ambientale all'interno dei contesti urbani. Come referente empirico principale considera le nuove generazioni. Fa parte del Partenariato esteso "Rischi ambientali, naturali e antropici" per la realizzazione del Programma "RETURN (*multi-Risk sciEnce for resilienT commUnities undeR a changiNg climate*)". La sua attività di terza missione si concentra sui percorsi dialogici fra cittadini, portatori di interesse e pubbliche amministrazioni nella realizzazione di opere di forte impatto sul territorio. Fra le pubblicazioni più recenti: (con L. Raffini) *Giovani e politica. La reinvenzione del sociale* (Milano, 2022), *Il nodo città/porto (Cahiers di Scienze Sociali 2022)*.

Valentina Polci, PhD, Assegnista di ricerca presso la Scuola di Ateneo di Architettura e Design "E. Vittoria"

dell'Università di Camerino sul tema "Le attività di interazione con le comunità al fine di favorire una riprogettazione e una rinascita partecipata dei luoghi" (SPS/08). Tra le sue ultime pubblicazioni (con M. Sargolini, I. Pierantoni e F. Stimilli, a cura di): *Progetto Rinascita Centro Italia. Nuovi sentieri di sviluppo per l'Appennino centrale interessato dal sisma del 2016* (Carsa 2022).

Ombretta Presenti, Laurea in Scienze Politiche. Ricercatrice – Attività di comunicazione e divulgazione. Dal 2005 si occupa della valorizzazione dei risultati della ricerca, di attività di trasferimento tecnologico e innovazione. Ha partecipato a diversi progetti comunitari svolgendo attività di comunicazione e diffusione dei risultati e utilizzando metodologie quantitative, qualitative e partecipative.

Luca Raffini è Ricercatore in Sociologia dei fenomeni politici presso l'Università di Genova. È co-editor di *Partecipazione e Conflitto* e membro della redazione di *SocietàMutamentoPolitica*. Le sue ricerche si sono concentrate sul cambiamento sociale e politico, sul rapporto tra azione individuale e collettiva, sulla partecipazione, sull'innovazione sociale, sulla mobilità e sulla migrazione, sulla comunicazione politica. Recentemente ha indagato i conflitti su scienza e salute, con particolare riferimento al contesto pandemico. Tra le pubblicazioni recenti si segnalano: *Mobilità e migrazioni*, con A. Giorgi (Milano, 2020); il numero monografico di *Partecipazione e Conflitto Covid-19 and the Structural Crisis of Liberal Democracies. Determinants and Consequences of the Governance of Pandemic* (3/2021) con L. Alteri, L. Parks, T. Vitale; *Giovani e politica. La reinvenzione del sociale*, con A. Pirni (Milano, 2022).

Anna Reggiardo, Borsista di ricerca presso il Dipartimento Culture, Politica e Società, Università di Torino. I suoi interessi di ricerca riguardano il mutamento del Terzo settore, con particolare attenzione alla sua professionalizzazione e mercatizzazione e all'individualizzazione delle modalità di partecipazione politica e sociale.

Vincenzo Romania, Università di Padova, Professore associato presso il dipartimento FISPPA - sezione di sociologia. Ha svolto attività di ricerca all'interno di progetti PRIN, progetti di Ateneo, fondi FSE per l'integrazione sociale dei profughi e del Ministero dell'Interno. È autore di 7 monografie e molti fra articoli e contributi in volumi.

Alessandra Sannella è Professoressa Associata in Sociologia, Delegata del Rettore allo Sviluppo Sostenibile pres-

so l'Università di Cassino. Dall'A.A. 2021/22 è Coordinatrice del *Master Executive* di I Livello in Management dell'Accoglienza e dell'Integrazione Migratoria (MAM). I suoi interessi scientifici riguardano la riduzione delle disuguaglianze di salute correlate al cambiamento climatico, alle migrazioni, alle policy di *global health* connesse allo sviluppo sostenibile. È Presidente del Comitato di Ateneo per lo Sviluppo Sostenibile (CASE), ed è referente scientifico dell'*International Observatory for Sustainable Development and Global Health 2030* (IOSS 2030) presso l'Università di Cassino. È autrice di numerose pubblicazioni in ambito nazionale e internazionale. È attualmente componente del Consiglio Scientifico della Sezione AIS di Sociologia della Salute e della Medicina per il triennio 2020/2022.

Massimo Sargolini, Professore ordinario di Urbanistica, direttore della Scuola di Ateneo di Architettura e Design "E. Vittoria" dell'Università di Camerino. È consulente ed esperto del Commissario Straordinario per la Ricostruzione Sisma 2016 – Presidenza del Consiglio dei ministri per il Piano Nazionale Complementare al PNRR.

Anna Simone insegna Sociologia dei fenomeni giuridici e politici, Genere e Conflitti, Crimine Devianza e Corruzione, presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Roma Tre. È tra le fondatrici del network "Sociologia di posizione". Tra le sue ultime pubblicazioni: (con I. Boiano e A. Condello) *Legal Feminism. Italian theories and perspectives* (Routledge, 2022); (con F. Chicchi) *La Società della prestazione* (Ediesse, 2017); (con F. Chicchi) *Il soggetto imprevisto. Neoliberalizzazione, pandemia e società della prestazione* (Meltemi, 2022).

Claudia Zoani, PhD. in Chimica Analitica su "La qualità delle misure chimiche per la sicurezza alimentare, ambientale e dei luoghi di lavoro", è ricercatrice presso la Divisione Biotecnologie e agroindustria di ENEA, specialista in spettroscopia atomica e spettrometria di massa e conduce attività di ricerca & sviluppo su Materiali e Metodi di Riferimento, incertezza di misura, sicurezza e rintracciabilità degli alimenti, sostenibilità dei sistemi agroalimentari. È la coordinatrice dell'Infrastruttura di Ricerca METROFOOD-RI – *Infrastructure for Promoting Metrology in Food and Nutrition*.

Federico Zuolo è Professore associato di Filosofia politica presso il Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia, Università di Genova. Precedentemente ha avuto posizioni di ricerca e insegnamento presso le università di Trento e Pavia, ed è stato Alexander von Humboldt

Stiftung Senior Researcher presso le università di Berlino (Freie) e Amburgo. I suoi interessi di ricerca riguardano questioni teoriche e applicate nella teoria politica contemporanea: ragione pubblica e standard di dibattito pubblico, basi dell'eguaglianza, tolleranza e rispetto nelle società multiculturali, il trattamento degli animali da un punto di vista etico e politico. Su quest'ultimo tema ha pubblicato i suoi ultimi due volumi: *Etica e animali. Come è giusto trattarli e perché* (il Mulino, 2016) e *Animals, Political Liberalism and Public Reason* (Palgrave, 2020). Precedentemente si era occupato del rapporto tra pensiero politico antico e contemporaneo in due volumi (*Platone e l'efficacia. Realizzabilità della teoria normativa*, Sankt Augustin, 2009; cura e traduzione di Senofonte, *Ierone o della tirannide*, Carocci, 2012). Ha pubblicato su varie riviste internazionali, tra cui *Journal of Agricultural and Environmental Ethics*, *Utilitas*, *Social Theory and Practice*, *Ethical Theory and Moral Practice*, *International Journal of Philosophical Studies*, *Journal of Value Inquiry*, *Journal of Applied Philosophy*, *Journal of Social Philosophy*, *European Journal of Political Theory*.

Finito di stampare da
Logo s.r.l. - Borgoricco (PD) - Italia

SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA

INDICE

VOL. 13, N° 25 • 2022

OLTRE LE SOCIOLOGIE. DIALOGHI INTERDISCIPLINARI SU INCERTEZZA, RISCHIO E VULNERABILITÀ

- 5 Incertezza, rischio e vulnerabilità. Per un dialogo interdisciplinare, *Andrea Pirni*
- 9 L'incertezza europea in tempi di pandemia. Tra la salute e l'economia, *Antonio Alaminos, Paloma Alaminos-Fernández*
- 23 Globalizzazione, disuguaglianze e nuovi approcci verso un modello di capitalismo sostenibile, *Maria Mirabelli, Vincenzo Fortunato, Antonio Martin Ariles*
- 37 L'ago della discordia. Scienza, politica e contestazione nel dibattito pubblico, *Luca Raffini, Federico Zuolo*
- 51 Social media e pandemia. Il Movimento inconsapevole, *Simona Gozzo, Rosario D'Agata, Giovanni Giuffrida*
- 63 La pandemia e il paradigma immunitario: le sfide della politica tra sicurezza e solidarietà, *Antonella Coco*
- 73 Rischio e vulnerabilità nel modello europeo di intelligenza artificiale, *Mariavittoria Catanzariti*
- 83 Il cambiamento climatico e l'impatto sulla salute: le *pathoclina*, *Roberto Buizza, Francesco Misiti, Alessandra Sannella*
- 97 La riprogettazione post sisma: verso nuove reti di engagement *all-of-society*, *Lucia D'Ambrosi, Valentina Polci, Massimo Sargolini*
- 109 La sostenibilità come paradigma: il caso dell'infrastruttura *Metrofood-RI* nel settore agroalimentare, *Mariella Nocenzi, Ombretta Presenti, Claudia Zoani*
- 121 Il ruolo delle università nella promozione della mobilità sostenibile e inclusiva, *Ilaria Delponte, Simone Caiello, Luca Daconto*
- 133 Pandemia, ibridazione e il ruolo del Terzo settore. Un'analisi sul caso del Banco Alimentare, *Marco Libbi, Anna Reggiardo*
- 145 MARCO AIME. Muoversi fra le discipline per un arricchimento reciproco, *conversazioni a cura di Andrea Pirni*
- 149 MARCO MARZANO. Attraversare i confini come vocazione: uno sguardo autobiografico, *conversazioni a cura di Andrea Pirni*

PASSIM

- 153 Eteronomia versus autonomia. Emergenza e individualizzazione nel primo anno di pandemia in Italia, *Lorenzo Grifone Baglioni*
- 161 Oltre la sociologia pubblica e di servizio. Per una sociologia trasformativa e di posizione, *Fabio de Nardis, Anna Simone*
- 175 Uno strano oggetto per la sociologia: l'attenzione come processo sociale, *Enrico Campo*
- 185 La costruzione del sociale nell'epoca della postrealtà, *Edmondo Grassi*
- 195 I politici e l'immigrazione su Facebook: come si (de)legittima il discorso migratorio durante l'emergenza sanitaria, *Dario Lucchesi, Vincenzo Romania*
- 213 Trasformazioni sociopolitiche a destra. L'evoluzione da Alleanza Nazionale a Fratelli d'Italia: primi risultati di una ricerca empirica, *Antonello Canzano Giansante*
- 223 Sociologia politica. Quale ruolo pubblico?, *Giulio Moini*
- 235 European Sentiment in time of crises. The point of view of young university students, *Mariaeugenia Parito, Ricardo Pérez-Calle, Lucia D'Ambrosi*
- 247 Appendice bio-bibliografica su autori e autrici